ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME SESTO

Folk-lore

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1887

MJ

Digitized by Google

1-10-68

SEMINAGIONE, MIETITURA, TREBBIATURA
DEL FRUMENTO.
USANZE E PRATICHE POPOLARI SICILIANE.

RIMA di parlare degli usi relativi alla seminagione, ed alla raccolta del grano giova notare le specie e varietà di esso.

Il grano o frumento (*triticum sativum*, L.) comprende:

Lu furmentu di maravigghia (*triticum compositum*);

La curcitta, che fa le spighe senza reste;

La majorca (*triticum siligineum spica rufa mutica*), che fa le spighe con le reste corte;

La russulidda (Naso); *russia* o *ruscia* (Avola, Siracusa), che fa le spighe e le reste rossicce;

La varba niura, che fa le reste nere;

La bufala, che fa le spighe grosse;

La rapparina, che fa le spighe a grappolo;

Lu farru (*triticum spelta* L.);

Lu frumentu forti (*triticum durum*). Varietà di grano duro sono la *giustalisa*, *lu realforti*, *lu giganti* ecc.;

Digitized by Google

Lu frumentu sarvaggiu o *saraciniscu* (*aegilops ovata*), che i contadini del territorio di Terranova raccoglievano « a tempo sfaccendato per uso proprio dell'uomo e pei volatili domestici », e che probabilmente è il frumento indigeno della Sicilia [1];

La jirmana (*secale cereale*), segale;

La tumminia o *timunia* o *trimilia* (*triticum vulgare aestivum* L.), grano marzuolo, che si semina in primavera. Da *tumminia* viene il v. *tumminiari*, vendere i cereali a minuto, quasi a *tùmminu*, tumolo.

Tutti i grani furono benedetti da Dio, meno la segale (vedi in BOTANICA: *Lupino* [2]). Il farro però ha qualche cosa di più degli altri; ed i campagnuoli nasitani lo festeggiano, come può vedersi più innanzi nella mietitura.

Malattie del frumento: *Furmentu manciatu di li pidocchi*, cioè sfarfallato; — *'nculazzatu* o *cu la mascaretta* o *cu lu niuru* (Avola), con la golpe, golpato; — *aggigghiatu*, logliato, mescolato col loglio; — *'mpiducchiatu*, roso dalla tignuola, intignato. Grave rovina, morte de' seminati è poi il *zifareddu* (*cicada sanguinolenta* L.), per la quale si dice:

> Quannu cci piscia lu zifareddu
> Nun si ricogghi lu frumminteddu (*Castelbuono*).

Intorno all'aratura abbiamo i seguenti precetti:

> Cui scippa timpuna,
> Mància cudduruna,

cioè: le profonde arature, lo svellimento delle grosse glebe (*timpuna*) dà luogo ad abbondanti prodotti, che poi daranno molto pane (*cudduruna*). Così il Minà-Palumbo, i cui *Proverbj agrarj* ho sempre messi a profitto.

> Virsùra brevi e voi grassu.

Ed al contrario:

> Virsùra longa e voi lentu,

---

[1] INZENGA, *Annali di Agricoltura sicil.*, an. III, 2ª serie, p. 75. Pal. 1855.

[2] Nel vol. III de' miei *Usi e Costumi*, in corso di stampa.

e dicesi *virsùra*, *virsàna*, *torna* (femminile) il solco lungo che lascia il vomere sulla terra [1].

Siccome nell'aratura del terreno a maggese (*maira*) v'è di bisogno di solchi profondi, così vien raccomandato:

> Ammaisa cu li voi,
> Simina cu li vacchi a tempu sò.

L'aratro è quello che fa le maggesi:

> Unni aratu va, maisi fa;

ma quando il bue non è buono, l'aratro non riesce migliore:

> Tintu lu vòi, tintu l'aratu.

Il frumento da seminarsi si fa benedire da un sacerdote in chiesa la prima Domenica di ottobre. Ciascun contadino ne porta un mucchietto, e la benedizione impartita dal sacerdote s'intende estesa anche alla intiera quantità o alle parti di essa quando il frumento benedetto si compartirà a tutte. Coloro che non possono recarsi in chiesa e farsi benedire le loro sementi, ne domandano una manata a chi se le fece benedire (Sambuca, Prizzi ecc.).

Una delle stelle altrove nominate riceve dagli agricoltori il titolo di *Stidda di li simenzi*. « Nel tempo della seminagione e specialmente in novembre e dicembre questa stella sorge un pajo d'ore circa prima di spuntare il sole; e gli agricoltori che seminano a società col padrone de' campi, sia che stieno nella costui casa medesima, sia che stieno in capanne o case dalla sua alquanto lontane, vanno ogni giorno, quando spunta quella stella, a ricevere la semente che dal padrone secondo i patti si appresta, ed indi preparati gli arnesi si avviano al lavoro [2] ».

La seminagione, secondo le contrade, la stagione, le esposizioni differenti, ha luogo da novembre a dicembre; sebbene in certi casi la si protragga anche più in là, tanto da sentirsi dire che

> Sinu a Sant'Antoni (*17 genn.*)
> Li simenzi su' boni (*Mazzara*);

---

[1] Antonomasticamente: *Jiri a la virsùra* (Caltanissetta), vale andare in campagna, dove sono i seminati.

[2] CASTELLI, *Credenze ed usi* (1880), p. 21.

Digitized by Google

ma in generale non si sorpassa la metà di novembre [1] come pure ammoniscono le massime agricole:

Pri San Martinu, (*11 nov.*)
Megghiu sutta terra lu frumentu chi a lu mulinu.

San Martinu
Lu frumentu megghiu a lu campu, chi a lu magasinu.

A Sant'Andria (*10 nov.*)
Lu megghiu lavuraturi guaza (*calza*) la spria.

A Sant'Andria
Lu megghiu lavuraturi siminatu avia:
E si jetta la spria,
Nun nasci comu nasciri putia.

La prima a Tuttisanti
E l'ultima a Sant'Andria.

cioè la prima semina il 1° e l'ultima il 10 novembre.

Basata sulla esperienza secolare, la seminagione alle prime piogge, detta perciò *primintiu*, *purmintiu*, viene, quasi come infallibile, raccomandata a preferenza della tardiva, (*tardiu*, *tardivu, tardu; pustiriu*, Ragusa); e non bisogna trascurarla pure a rischio di appiccarsi:

'Mpènniti comu mi 'mpennu iu,
Nun lassari lu primintiu (*Alimena*).

Simina primintiu
E lassa fari a Diu.

Il *primintiu* riesce naturalmente, il *tardiu* per fortuna:

Prestu pri natura,
Tardu pri vintura,

e se questo promette bene, non bisogna contarci molto, e sarà meglio che si bruci:

Quannu lu tardiu arrinesci, abbrùcialu,

e se con quello s'indovina novantanove su cento; con questo, si indovina una su cento:

---

[1] Così un adagio:

Cui simina pri Santa Lucia (*13 dic.*)
Nun porta frumentu pri la via.

Si sa, del resto, che la *tumminia* si può seminare in febbraio.

S'aviti primintii li siminati
Unu 'ntra centu, certu nni sgarrati;
Ma siddu tardu li vuliti fari
Unu 'ntra centu si nni pò 'nzirtari.

« La seminagione si fa alla volata (*a ringu*) ed in linee. Nella semina alla volata, dopo tracciate sul campo, con l'aratro, delle aiuole (*spria* o *spiria*, *proscia*, *proci*, *bròcia*, *broccia*, *broscia* in Avola, donde *brosciari* la terra, far le aiuole, solcarla) più o meno larghe, il seminatore, portando sospesa ad armacollo una cesta (*coffa*) intessuta di foglie di camerope e piena di grano, procede a passi misurati lungo una sponda dell'aiuola lanciando dinanzi a sè col pugno della destra semiaperto la semente in semicerchio obliquo ed in modo che la maggior parte vada a versarsi sulla metà opposta dell'aiuola. Torna poi dall'altra sponda e completa l'operazione per l'altra metà. L'arte sta nel mantenere il passo sempre uguale e continuo, prendendo a ciascuna posa del piede sinistro un pugno di semi dalla cesta, e lanciandolo a ciascuna posa del piede destro, e bisogna pur dire che i nostri contadini sono in ciò assai sperimentati, perchè la distribuzione dei semi riesca regolarissima. Non essendo in uso nè l'erpice, nè il rullo, la semente si sotterra con l'aratro che a quest'uso si adopera più leggiero nè offre pericolo di approfondirla molto. Si supplisce poi al pareggiamento della terra per mezzo d'un operaio (*cunzaturi di terra* in Avola, *zappunaru* altrove), che seguendo l'aratro con uno zappone ne va stritolando le zolle (*tifuna* in Avola; *timpuna* in tutta Sicilia) rimaste alquanto grosse (ciò che dicesi *stimpuniari*), scava la terra sfuggita al vomere accanto alle ceppaie degli alberi e lungo i muri di cinta, e appiana in certo modo il dorso dei solchi mantenutosi alquanto sporgente. Nella seminagione in linea si hanno due maniere, quella in riga continua (*a friscina*) e quella a riga interrotta (*a maccia* in Avola; *a macchia* altrove). L'una e l'altra si eseguiscono per mezzo d'un uomo adulto od anche d'un garzone, che seguendo l'aratro va gettando con la mano i grani nel solco; se non che nella prima maniera i grani sono versati a striscia continua, nella seconda interrottamente e a spizzico. Attesa la poca larghezza del nostro vomere e perchè

Digitized by Google

si lasci un conveniente spazio ai successivi lavori, i solchi si alternano seminandone uno e lasciando vuoto l'altro [1].

Una maniera molto comune di gettare il grano è quella che si chiama *a staccu* o *a manu vulanti*.

Chi semina tien dietro all'aratro ora con un paniere di frumento al braccio sinistro (Prizzi), ora con un fazzoletto al medesimo braccio (Naro), ora con una *sacchina* legata al collo (Marsala), ora con una *coffa* sul capo sostenuta con ambe le mani ai manichi, e agitata in modo che se ne venga ad ogni lieve movimento del capo riversando fuori tanto per volta quanto se ne vuol seminato (Polizzi). Quando partecipano a questo lavoro le donne, le sementi vanno portate nel grembiale (Naso).

Nessun contadino comincia mai a gettar le sementi senza prima segnarsi. V'è poi chi seminando canticchia qualche canzone (Polizzi).

Nel seminare si fa precetto al contadino di non buttar frumento presso le strade che rasentano il campo, perchè verrebbe sciupato in seme o in germoglio sia dagli uomini, sia dagli animali di passaggio:

> Cu' simina allatu di la strata,
> Stracca li voi e perdi la simenza.

Il solco dell'aratro sulle maggesi nette pria della semina è perduto:

> A lu giru di la via
> Si nni perdi 'na spiria.

Il sacco nel quale si mette il frumento o l'orzo per seminarlo, dev'esser di lino stato raccolto in un'annata di abbondanza, altrimenti la seminagione andrebbe a male (Siculiana).

Se il seminatore lascia un solco o un tratto di terreno sul quale non getti o non lasci cadere le sementi, egli morrà presto (Siculiana).

Intorno al seme che genera il frumento od altre piante corre questo indovinello, che io credo incompleto:

---

[1] BIANCA, *Monografia sul territorio di Avola*, p. 34.

Digitized by Google

Mè matri senza patri fici a mia.
Tutta la genti mi sparra e mi dici:
Comu mai senza patri
A tia tò matri fici? (*Aci*) [1].

Quando non piove da un pezzo ed i seminati hanno bisogno di pioggia, i fanciulli la invocano in questo modo:

Signiruzzu, chiuviti chiuviti!
Li lavuredda su' morti di siti;
Si Vui nni la mannati [2],
Semu ricchi e cunsulati;
Si Vui nun la mannati,
Semu poviri e scunsulati [3];

o in quest'altro:

Signiruzzu, chiuviti chiuviti!
Cà li lavura su' morti di siti;
Nni mannati una bona
Senza lampi e senza trona.

In entrambe queste invocazioni si parla di *lavura*, cioè di seminati in erba, morti dalla sete; ma la preghiera si fa sempre che la pioggia tardi a venire; nel qual tempo i fanciulli e gli adulti con altra invocazione la chieggono così:

Acqua di celu,
Sazzìa la terra,
Jinchi lu fonti
Di l'Eterna Piatà! (*Butera*) [4].

A p. 49 de' mei *Usi* parlai del comico espediente di alcuni contadini per far piovere in caso di siccità. Quell'uso ci vien ricordato per la provincia di Siracusa dal Guastella. « Eravamo, egli dice, in aprile, e per difetto di pioggia i seminati ingiallivano e la terra si fendeva qua e là... Una domenica si fa udire uno spaventevole frastuono, un battere di tamburi, uno squillo pia-

---

[1] *Racc. ampl.*, n. 4033.
[2] Se voi ce la mandate (la pioggia).
[3] Alcuni sopprimono i versi 3 e 4.
[4] Comunicazione dell'avv. G. Vullo. Per altre credenze e pratiche relative alla *Pioggia* vedi a pag. 47 del III volume dei miei *Usi e Costumi*.

Digitized by Google

gnucoloso di tromba, e un assordante grido di mille grida: *Viva le Cinque Piaghe santissime!... Viva la misericordia di Dio!...* Un migliaio di villani, con corona di spine, e due migliaia di villane, urlanti e a piedi scalzi, seguivano un altro villano, che portava un Ecce Homo di carta pesta. Le donne urlavano e s picchiavano il petto; gli uomini scotevano le discipline di ferro sulle loro misere spalle. Ed ove portano il *Cinque Piaghe?...* Lo portano al beveratoio; e starà lì in mezzo all'acqua finchè non venga la Grazia di Dio» (la pioggia) [1].

In Licata il castigo si traduce in un motto di minaccia a S. Angelo, patrono del comune, per fargli intendere che se egli non manderà la pioggia, verrà senz'altro legato e buttato in acqua. Il motto in quel dialetto è: *Ciovi o codda!* (o piovi o corda).

« Noi siam testimonî, in molti mesi dell'anno di veder nei paesi e nei contadi, strappati dalle chiese i simulacri dei santi, che una folla di fanatici terrazzani conduce in processione nelle aride campagne gridando: *Acqua, acqua!* come tanti energumeni [2]».

Tuttavia nè la pioggia, nè il sole portano sempre le buone messi, tutto dipendendo dalla volontà di Dio: e la leggenda racconta di un campo di grano che confortato da piogge benefiche dopo pericolosa siccità e da sole anche più benefico dopo lunghe piogge, diè spighe bellissime ma vuote: le quali G. C. viaggiando pel mondo rese piene e colme facendole buttare sulla cappa del forno: onde la sentenza:

> Quannu voli lu Signuri
> Macàri 'nta lu focu crisci lu lavuri [3].

In certi giorni e per certe occasioni si presume di render sacri i campi legando qualche immagine o qualche frondicella verde benedetta a un albero, o ad una canna, piantata in un posto o in un altro. Più efficace di qualunque cosa è la frondicella d'ulivo o qualche piccola palma benedetta la Domenica

---

[1] *P. Leonardo*. p. 167.

[2] INZENGA, *Annali*, an. III, seconda serie, p. 137. Pal. 1855.

[3] Fra le mie novelle inedite ve n'è una col titolo: *Un miracolo di G. C.*

delle Palme, la quale preserva da accidenti d'ogni genere i seminati, gli uliveti, le vigne.

Un male che colga il frumento reclama allo spesso la benedizione d'un sacerdote; il quale in compagnia del suo sagrestano va a farla dietro invito o preghiera del proprietario.

Per certe feste dell'anno però la benedizione è di rito, senza contare le preghiere de' tre giorni di Rogazioni. In Caltavuturo il 3 aprile, ricorrenza di S. Vincenzo Ferreri, ha luogo la benedizione, ed una processione di sacerdoti, alla quale tengon dietro molti ragazzi portanti un manipoletto d'erba alle mani, ritenuta dopo ciò benedetta. In Alimena il 25, festa di S. Marco Evangelista, il clero dalla collina Guisisana benedice le campagne del territorio: e le donne vi raccolgono dell'issopo, che si scambiano e regalano a vicenda come preservativo da qualunque maleficio. In Gibellina per lo stesso giorno la benedizione è fatta alla chiesetta dell'antica abbazia dell'Abita; ed i campagnuoli ne riportano alle loro case fiori benedetti. Mazzetti di fiori riceve ogni ecclesiastico dentro il comune, i quali poi si regalano a famiglie amiche [1]. A Sambuca il giorno dell'Ascensione il parroco dà la medesima benedizione a' punti estremi del paese, là dove le strade di esso sboccano ne' campi.

Questo giorno dell'Ascensione è grande e solenne per le campagne e particolarmente per le messi. I fuochi che si fanno la sera e la notte di S. Giovanni si fanno pure la sera e la vigilia dell'Ascensione in molti comuni delle province di Trapani, Catania ecc. Il Villabianca rilevò quest'uso nel secolo passato notando l'intendimento de' campagnuoli di cacciare i vapori della terra dannosi alle imminenti produzioni; io invece ho saputo che con siffatti fuochi essi pensano di cacciar via le nebbie nocive ai seminati [2].

E come nella notte di S. Giovanni *cala* l'agro nell'uva agresta, e lo zucchero ne' fichi; come nella notte dell'Assunta cala l'olio

---

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 250-51.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 262.

Digitized by Google

nelle ulive (Montevago), e per miracolo della Madonna di Trapani si fanno nelle saline *li caseddi di l'acqua di mari* e tosto dopo vi scende il sale, che il domani sarà béll'e formato (Trapani); così la notte dell'Ascensione cala la *grana* nel grano, cioè questo alliga, e di spiga-erba che era diviene subito frumento.

Immagini ognuno che poetica e lieta impressione debba recare questa beata notte a' campagnuoli dell' Etna. Dicono che nella immensa Piana di Catania, che suol seminarsi tutta a granaglie, quei campagnuoli veglino all'aperto, sotto la più ridente guardatura di cielo, affin di osservare la bellezza di esso, e ricrearsi e confortarsi nel pensiero e direi quasi nella vista (giacchè la fede in quel momento lo fa loro vedere) di quel prodigioso mutarsi del grano » [1].

Una delle benedizioni o piuttosto delle maledizioni più comuni (giacchè si tratta veramente di scongiuro) ne' secoli passati e nel nostro è quella delle cavallette, intese volgarmente *griddi* [2]. Se oggi la fanno i semplici sacerdoti o qualche modesto curato di campagna, in cotta e stola, una volta la facevano vescovi ed arcivescovi di Palermo e d'altre città dell'isola in abiti pontificali e con l' assistenza d' intieri Capitoli e di Senati. Un diarista palermitano, il celebre Mongitore, sotto la data del 1 maggio 1688, lasciò scritto: « Vedendosi le campagne tutte ripiene di locuste, e che in gran numero ne covavano accrescen-

---

[1] *Spettacoli e Feste*, pp. 262-263.

[2] Per una irruzione di esse nel 1638, a' 26 luglio « si fece la maledizione delli grilli, per il gran danno che facevano nella campagna », come scrisse un cronista del tempo, not. Gaspare Zamparrone; onde il Di Marzo dice: « È currioso il costume che facevasi maledire da' preti in cotta e stola. Ma non son tanto da redarguire que' tempi, se questa superstizione dura sino a' dì nostri, nelle campagne ». (*Biblioteca stor. e lett.*, vol. II, p. 290).

« Il Martedì Santo, a 16 d'aprile 1658, si fece la maledizione delli grilli fuori la Porta Nuova, perchè nella pianura di Palermo e nell'altre quasi di tutta Sicilia ve n'era gran quantità, che incominciava a spuntare dell'ova che fecero nell'anno passato per non poter far danno al fromento ed altre cose necessarie al vitto umano ». (*Bibl.*, v. V, p. 77).

Digitized by Google

dosi a giornata, temendosi che non avessero ad apportar nocumento a suo tempo alle biade e cagionare nel regno qualche notabile carestia, si determinò di ricorrere all'armi potenti della chiesa per discacciarle. Onde si alzò un nobilissimo altare fuori la Porta Nuova al principio de' pioppi, a quattro faccie, con quantità di lumi, e nella sommità di esso la statua di S. Oliva, vergine e martire palermitana. E l'arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan, in abito ponteficale, maledisse quegli animali con i soliti scongiuri della Chiesa [1] ».

E sotto l'11 luglio 1710: « Si fece la processione col Capitolo e Clero e Senato; e cantandosi le litanie, s'andò fuori Porta Nuova, ove s'interdissero dall'arcivescovo le locuste », come pur si fece a' 4 maggio dell'anno seguente con l'intervento delle fraterie [2].

Qualche volta, non bastando le interdizioni e gli esorcismi, il Senato ricorse ad altri espedienti; « e venuto in cognizione che collo spargere la polvere covata vicino il luogo ove si crede sepolto il corpo di S. Agrippina nella città di Mineo, s'eran poste in fuga da molte parti della Sicilia, abbandonando le terre infestate, scrisse a quella città per aver qualche quantità di questa terra, che sperimentò giovevole [3] ».

Il primo mazzetto di spighe verdi si fa il Sabato Santo o la Domenica di Pasqua per esser messo in mano al Cristo risuscitato. Così la messe verrà su prospera ed il raccolto abbondante (Sicul.).

Nel medesimo mese della Pasqua, cioè in aprile, ed anche in maggio si raccolgono delle spighe e se ne fa qualche mazzolino per essere offerto a qualche santo. In Sambuca il 23 aprile si adorna con siffatte spighe e con fave verdi il protettore S. Giorgio e S. Aloi. In Francofonte le offerte si fanno a S. Sebastiano.

Il santo patrono del comune è il protettore delle biade. Tut-

---

[1] *Bibl. stor. e lett.* v. VII, p. 79.

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. VIII, p. 92 e 96.

[3] P. GIUSEPPE PERDICARO, *Martirio di S. Agrippina*, cap. 10, p. 102, e seg. — MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, p. 307.

Digitized by Google

tavia il protettore naturale e vero è *Sant' Antuninu,* cioè S. Antonio di Padova, che ha cura diretta delle campagne e della granigione del frumento. A lui fanno la così detta *tridicina* i campagnuoli, i proprietari delle tonnare e le ragazze che cercano marito. Questa *tridicina* consiste in alcune orazioni che si recitano in onor suo, cominciando dal 1 e finendo al 13 giugno, festa del Santo. Nel territorio di Nicosia lo si prega che ogni spiga dia tanto grano da riempire un *munníu* :

> Sant'Antuníu, Sant'Antuníu,
> Ogni spiga quantu 'n mundíu;

e dicesi *munníu* o *munneddu* un'antica misura siciliana, di capacità pei cereali, quarta parte di un *tùmminu,* pari a litri 4, 298, sulla quale corre il seguente indovinello :

> Iu apparu e bui mittiti :
> Chi vi paju (*pago*) ca mi rariti? (*Noto*) [1].

« Gli agricoltori terranovesi, come pratica tramandata da' loro padri, per ovviare ai danni esiziali che produce la rugiada (di primavera sopra i cereali in fioritura) impiegano il seguente metodo semplicissimo, il quale merita veramente di esser conosciuto ed imitato ovunque.

« Diversi uomini messi in fila, l'un dall'altro alla distanza di 7 a 10 canne, tendono colle mani vicendevolmente una corda di fil di canape. Così disposti camminano per lungo nel seminato, e la corda strisciando sopra i culmi dei cereali ed agitandoli ne fa sgocciolare l'umidità che loro si è condensata addosso durante la notte. Tale pratica bisogna eseguirsi dal primo luccicar dell'alba sino al sorgere del sole. Il seminato così trattato resta asciutto ed il sole che esce, anche caldissimo, non gli arreca il menomo danno come lo dimostra il fatto e l' esperienza antica che vantano i Terranovesi sulla coltura dei cereali [2] ».

Le spighe primaticce non pervenute a perfetta maturità ancora, son dette *bruciareddu, vuciareddu* (Pietraperzia), *muciareddu* (Si-

---

[1] Di Martino, *Indovinelli,* n. 13.

[2] Inzenga, *Annali,* an. VI, 2. serie. p. 157-158. Pal. 1859.

Digitized by Google

culiana), *buciareddu;* queste spighe a manipolo vengono abbruciacchiate, e mangiate da' contadini.

Un bel mazzo di *bruciareddu* quasi come buon augurio, o come segno di abbondanza si porta al padrone. Un piccolo fascio di spighe, un mannello, è chiamato *cavaddunchiu.*

Ma il campo è già biondo per le messi mature, le quali si vedono ondeggiar come fa il mare, per dirla con un poeta. Un indovinello ritrae immaginosamente questo campo di spighe già pronto ad esser mietuto:

> Nun è mari e batti l'unni,
> Nun è porcu e havi li 'nziti,
> Nun è pecura e si tunni (*Palermo*) [1].

Quando i nodi superiori del culmo tirano al bruno e la base non offre alcuna traccia di verde, allora o con la falce o col falcetto la mietitura s' ha a fare:

> 'Ntra fàuci e facigghiuna
> S' hannu a mètiri li lavura.

Quanto all'orzo, se si ritarda a raccoglierlo appena giunto a maturità esso si perde; ed un motto posto in bocca all'orzo stesso dice:

> Nun mi mitennu,
> Nenti cchiù tegnu.

Come si perde il grano se si raccoglie *bruciareddu,* così l'orzo se si lascia che trasecchi:

> Oriu strasiccu e lavuri bruciareddu.

Il tempo della mietitura, giorni prima, giorni dopo, è indicato da' proverbi, che raccomandano la preparazione delle falci e dell'occorrente in maggio:

> Maju,
> Li fàuci 'mpaju — *e*
>
> Prima chi passa maju metti all'ordini
> Li ligami [2], li fàuci e l'àutri straguli;

e di adoperar le falci in giugno:

---

[1] Cfr. la variante ne' miei *Canti,* v. II, n. 885.

[2] Per legare le viti.

Digitized by Google

A Giugnu,
Li fàuci 'n pugnu,

e di riporle poi in luglio:

Giugnettu
La fàuci 'n pettu; — *o*
La fàuci sutta lu lettu.

« Il campo da mietere è diviso mentalmente dai contadini in varie sezioni e ciascuna di codeste sezioni si chiama una *'mpara* » (Modica) [1], la quale è anche la linea o guida del *lavuro* che essi percorrono.

Una *manichedda*,manica di pelle,portano i mietitori per guarentirsi dalle spighe,ed un *pitturali*,specie di grembiale o meglio di pettorale, s'attaccano coloro che formano i manipoli, detti *irmintari*, i quali vanno distinti dai *ligaturi* o *fasciaturi*, che li legano.

Tra i mietitori poi ed anche tra gli zappatori della vigna il *capu-buccheri* o *burchieri* è il primo di essi, dietro cui seguono in fila gli altri; il *capu-spata* o *capu-cuda* è l'ultimo della riga in cui sono disposti. Il *burchieri* è uno de' più stimati tra' contadini, e perdura in quel posto per tutta la settimana.

Quando la messe è in via di mietersi o è già mietuta o in covoni, il buon agricoltore fa un'accurata scelta (*ammannata*) delle migliori spighe della medesima varietà di grano per la semina avvenire, perchè

Ammannata diligenti
Darà boni li frumenti (*o* simenti).

« La messe lasciata dal mietitore in manipoli (*jèmmita, jèrmiti*) tre volte annodati alla base mediante l'attorcigliamento di un fascetto dei culmi (*vàusi*) si riunisce in covoni (*gregni*, *'regni*), che si legano con piccoli fascetti di foglie di ampelodesmo annodati a due a due per le punte (*liàmi*). Venti covoni costituiscono un *mazzo* (uno o più mazzi, secondo i luoghi, forma una *timogna* o *timugna*, bica o bara) cinquanta mazzi un *migliaio.* I covoni si trasportano (*si carrìanu*) e si abbicano (*si 'ntimugnanu*) all'ari

[1] Guastella, *Ninne-nanne*, p. 88.

Digitized by Google

aperta in vari locali a ciò designati e custoditi da una guardia a spese comuni [1] ».

Le prime spighe che si tagliano si ligano a foggia di croce. Le ultime vengono mozzate appena, così che il gambo resti intero. Però la falciatura delle ultime spighe è graduata: e si va risalendo gradatamente di spiga in spiga. I gambi rimasti rappresentano una linea obliqua discendente (Siculiana).

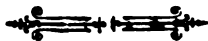
In Alimena al primo o all'ultimo *mazzu* o *timugna di gregni* che fanno, i mietitori collocano un'immagine della santa protettrice del comune, Maria Maddalena, perchè protegga il raccolto da' fulmini, dagl' incendi e da qualunque accidente. In Acireale pei covoni di frumento come per quelli di lino,di fieno, di orzo ecc. si promette a Sant'Antonio Abbate, una elemosina perchè guardi dal fuoco distruttore il raccolto: e si compie il voto il giorno della sua festa (17 gennaio) ed anche prima.

In molti campi si lascia un tratto di messe a forma circolare. Esso sarà mietuto da' festaiuoli di una Madonna o d'un Santo, i quali vanno raccogliendo le oblazioni de' fedeli, o questuando per le varie tenute del territorio.

(*Continua*) GIUSEPPE PITRÈ.

---

[1] BIANCA, op. cit., p. 35.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI S. ANTONIO.

I. Versione siciliana.

Sant'Antoniu pridicava,
E cu l'ancilu parrava.
— « Tu si' ddocu a pridicari,
E tò patri s'ha a 'mpicari,
E tò patri s'ha a 'mpicari
Senz'aviri fattu mali ».
E allura cu rivirenza
A lu populu fa licenza
Pi putírisi ripusari;
Poi si metti a caminari.
Cincucentu migghia fici:
La scrittura parra e dici;
E a Lisbona iddu arrivau
Ddà sintiti chi upirau.
La trummetta annava avanti.
E diceva quilla genti:
Chistu vecchiu è sintinziatu
P'aviri un omu ammazzatu.
Sant'Antoniu si nn'ha ghiutu
Nn'ô jurici, e ha 'rrispunnutu

Digitized by Google

Cu palori arditi e forti:
— « Stu vecchiu pirchì va a morti? ».
  E lu jurici rispunni
'Mmenzu tutti chiddi turbi:
— « Iddu un omu ha già ammazzatu;
Tistimonii cci hannu statu ».
  Sant'Antoniu s'ha butatu:
— « Fausi su' li tistimonii;
[Chistu vecchiu ha cunfissatu
Pi li stritti ch'ha pruvatu].
  Nna lu mortu avemu a annari,
Tutti a lui (*sic*) âmu a parrari;
E lu mortu suttirratu
Lu dirrà cu' l' ha ammazzatu ».
  La balata sula ha arzatu
E 'u mortu ha risuscitatu.
— « Dimmi, mortu, 'n nomu Diu:
Fu mè patri chi t' ocirìu? »
E lu mortu cci ha parratu:
— « No, tò patri nun ha statu:
Cu' mi vinni morti a dari.
Diu lu pozza pirdunari! »
  E lu mortu ha sicutatu:
— « Patri, 'un sugnu cunfissatu:
La scumunica 'n coddu tegnu,
Privu su' di l'eternu regnu ».
  Sant'Antoniu s'ha accustatu,
E lu mortu ha cunfissatu.
— « E un'arma aju sarvatu,
E a mè patri hê libbiratu ». (*Palermo*) [1].

II. Versione napoletana.

  Giesù mio ardo e pussente,
Damm'aiuto a la mia mente,

[1] Pitrè, *Canti pop. siciliani* v. II, n. 936. Palermo, 1871.

Digitized by Google

E 'ntelletto a la mammòria,
Pe' parlà' de sant'Antònio.
  Sant'Antònio, Giglio giucunno,
Nummenato n'tutt' 'o munno;
Chi lu tene p'avucatu
Da sant'Antònio sarrà aiutato.
  Sant'Antònio predecava,
Scenne 'n àngiulo e le parlava:
— « Vuie state a predecare,
Vostu pate se va a 'mpiccare ».
  Sant'Antònio fece riverènzia,
A lu pòpulo cercaie licenzia,
Ca vulèase ripusare,
Po' se mett'a cammenare.
  La Scrittura parla e dice,
Mille e ciento miglia fice,
A Lisbona priesto arrivaie,
E lu pate liberaie.
  La trummetta ieva 'nnante,
E diceva a tutte quante:
« A 'sta morte è sentenziato,
Per avè' 'n ommo ammazzato ».
  Sant'Antònio camminava,
E c' 'o giòrece parlava
Cu' parole sante e accorte:
— « Pecchè pàtemo va a morte? »
  E lu giòrece pracato:
— « Per avè' n' ommo ammazzato;
A la corda 'o ccunfessaie,
E testimònie esaminaie ».
  Rispunnette sant'Antònio:
— « Songhe farze è testimònie;
Pe' delore ha cunfessato,
Chillu viecchio sfurtunato ».
  E fernuto de parlare:
— « Vuò' sapè' la veritate?

Digitized by Google

Si lu muorto è sutterrato,
Isso dice chi ha 'mmazzato ».
  E lu giòrice ardarato:
— « Che dicite, santu pate?
Si lu muorto è sutterrato,
E già porve è addeventato? »
  Sant'Antònio disse allora:
— « Con gran fede nel Redentore
Farrò 'o muorto risuscetare,
E cu' buie tutte parlare ».
  'O Cuvernatore cu' sapienza,
Sospennette la sentenza;
Po' se mètteno 'n cammino
E ad 'o muorto avètter'a ire.
  Fuie visto a nu mumento,
Pe' birtù d' 'o Sacramento;
'A preta d' 'a sebberdura aizare,
Vivo 'o muorto risuscitare.
  Sant'Antònio s'accustaie,
'Sti pparole addimannaie:
— « Dimme, muorto, 'a veritate,
Si mio patre t'ha 'mmazzato? »
  E lu muorto se susette,
A sant'Antònio rispunnette:
— « Tuo patre nun è stato,
Vellardino manco è stato;
Chi venette 'a morte a dare,
Dio lu pozza perdunare! »
  E lu muorto turnaie a parlare:
— « Pate, me voglio cunfessare,
La scummùneca tengo io,
Stongo fora 'ò regno 'e Dio ».
  Sant'Antònio s'accustaie,
E lu muorto cunfessaie:

Digitized by Google

E accussì lu muorto fuie sarvato
E lu pate liberato. (*Napoli*) [1].

III. Versione romana.

(*In prosa, tradotta in inglese*)

St. Anthony's father was accused of murder, and as facts seemed against him, he was condemned to be executed.

St. Anthony was preaching in the pulpit as his father was taken to the scaffold.— « Allow me to stop for a minute to take breath », he said, and he made a minute's pause in the midst of his discourse, and then went on again.

But in that minute's pause, though no one in church had lost sight of him, he had gone on to the scaffold.

— « What are you doing to that man? » he asked.

— « He has committed a murder, and is going to be executed ».

— « He has murdered no one. Bring hither the dead man ».

No one knew who it was that spoke, but they felt impelled to obey him nevertheless.

When the dead man's body was brought, St. Anthony said to him:

— « Is this the man who killed you? say! »

The dead man opened his eyes and looked at the accused.

—« Oh, no; that's not the man at all! » he said.

— « And you, where are you? » continued St. Anthony.

— « I should be in Paradise, but that there is a ground of excommunication on me, therefore am I in Purgatory ' » answered the dead man. Then St. Anthony put his ear down, and bid him tell him the matter of the excommunication; and, when he had confessed it, he released him from the bond, and he went straight to Paradise. The father of St. Anthony, too, was pronounced innocent, and set free.

---

[1] Molinaro Del Chiaro, nel *Giornale nap. della Domenica*, an. I, n. 47 Nap. 19 nov. 1882.

Digitized by Google

And all the while no one had missed St. Anthony from the pulpit! (*Rome*) [1].

IV. Versione portoghese.

Estando o padre Santo Antonio
Apregando o seu sermão,
Veio um anjo lá do ceu
Que o vinha converter:
— « Tu, Antonio, estás aqui,
E tu não quererás crer,
Christo te manda dizer:
O teu pai vae a morrer ». —
Santo Antonio, que isto ouviu,
A Ave Maria pediu.
Foi logo direito á corte,
. . . .
Iustiça com toda a gente:
— « Onde levaes esse homem
Padecer tão innocente? » —
— « Este homem vae a morrer
Por outro que elle matou,
Testemunhas o juraram,
No quintal o enterrou ».
— « Vamos a esse quintal
Onde esse homem morto está ». —
Santo Antonio benzeu a terra
. . . .
— « Levanta-te, homem morto,
Com graça do Omnipotente,
Diz lá quem te matou,
Desengana esta gente ». —
O morto se alevantou,
Deitou olhos ao senado:

[1] Busk, *The Folk-Lore of Rome* pp. 215-16, London 1874.

Esse homem não me matou,
Nem d'elle dou signal,
Na companhia levaes
Quem me fez todo o mal!
— « Peço, p'la Virgem Sagrada,
Que não descubras mais,
Que venho aqui pr'a livrar,
Não venho p'ra condemnar ».
— « Dizei-me, ó reverendo padre,
Onde é o vosso convento,
Que vos quero ir visitar ».
— « O meu convento é em Padua,
Não podeis lá chegar,
Mas quero que reconheças
O vosso filho Fernando,
Que mudou nome p'r' Antonio
P'ra se livrar do demonio,
Que sempre o andava atentando.
Deixae-me ir, ó meu pae,
Acabar o meu sermão,
Que deixei aquella gente
Toda posta em oração ».
Ditoso de um tal pae,
Que tem um filho d'esta sorte,
Vem de Padua a Lisboa
A livrar o pae da morte. *(Elvas)* [1].

G. P.

---

[1] Pires, nell'*O Elvense*, an. VI, n. 459. Elvas, 24 de Junho de 1885.

Questo miracolo si vede ritratto in molti quadri d'Italia e fuori. Qui in Palermo ve n'è uno del Velasquez nella chiesa di S. Antonio di Padova fuori Porta S. Antonino; in Napoli un altro di Paolo de Matteis nella chiesa di Montesanto.

L'*Archivio* inserirà le versioni che della presente leggenda potranno esser mandate alla Direzione.

BIBLIOGRAFIA

PAREMIOLOGICA ITALIANA *

251. Proverbii utilissimi e sententiosi a ciascheduna persona che si diletta vivere virtuosamente, et aggiontovi un capitolo de speranza. Milano, per Vinc. Girardone, *s. a.* (*ma prima metà del sec. XVI*), in-8° carte 4.

(Cat. Libri 1847, n. 1495).

252. Proverbii utilissimi. Treviso 1601.

(Cat. Reina 1839, n. 1399).

253. Proverbs english, french, dutch, italian and spanish, all englished and alphabetically arranged by N. R. gentl. London 1659 in-12°.

(Brunet n. 18510. Vend. 12 scell. Hibbert nel 1829—1 sterl. 1 sc. nel 1853).

254. Proverbs (Select) Italian, Spanish, French, English, Scottish, British. London, Phil. Moreton, 1716, in-8° p.

(14 scell. Bindley).

255. Quitard (P. M.) — Dictionnaire étimologique, historique et anecdotique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue françaize, en rapport avec les proverbes... des autres langues. Bruxelles 1840 in-8°.

* Continuazione e fine. V. **Archivio**, v. V, p. 482.

Digitized by Google

— Paris 1842 in-8°.

256. Raccolta | de Proverbi Venetiani, | Et altri modi dire in lingua | Venetiana, | che tutto il giorno sono nella bocca | del Volgo, posti per Alfabetto. | Operetta Curiosa. || Venetia MDCCIII. | Per Girolamo Albrizzi | Con licenza de Superiori. (In-12° pp. 44).

Un unico esemplare nel Museo Correr di Venezia. Opuscoletto popolare non spregevole. Questo è il libro spesso citato dal *Raccoglitore* e dal Pasqualigo sotto il titolo di *Raccolta Correr*.

* 257. Raccolta di provverbi (*sic*). Verona, tip. Merlo, 9 aprile 1861, in-8°, pp. 12 n. n.

Per nozze Monga-Negri.

Sciapitissima raccolta di pochi proverbi sulla donna, sull' amore, sul matrimonio, fatta da certo B. B.

* 258. Raccolta di proverbi milanes, sestinn — e dialogo di Don Nasone Classicista con Don Kyrieleison Romanticista, terzine. Almanacco pel 1820. Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, colle stampe di Gio. Pirotta, 1820, in-8° picc., pp. 64 e 6 n. n. per il calendario.

Ho veduto degli esemplari nei quali allo zero del 1820 si era sostituito a stampa un *uno*, e si era cambiato il calendario per far credere a una nuova edizione.

Dalla pag. 1 fino alla 52 sono 140 sestine, formate di proverbi milanesi, parte genuini, parte lievemente alterati per l'esigenze del verso e della rima, ma collegati in sì piacevol guisa da renderne la lettura gradevolissima. Furono poi ristampati a Monza più volte sotto il titolo: *I proverbi milanes*. Vedi il n. 243.

* 259. Raffaelli (March. Filippo). Illustrazione di un antico codice inedito di proverbi. (Nel *Bibliofilo*, Anno VI. Numero 7. Bologna, luglio 1885, pp. 103-105).

Questo codice è nella biblioteca Comunale di Fermo, sembra della fine del Sec. XIV, ed ha il seguente titolo: « Proverbia seu precepta que Costan- « tinus de gallioffis de Aquila in materna linqua (sic) conposuerat ». Ma più che proverbi sono senteuze.

* 260. Rampoldi (Giovanni). I proverbi e le sentenze proverbiali: raccolta fatta da G. R. Milano, dalla stamperia dei Classici Italiani, *s. a.*, voll. 3 in-32° di pp. 216 ciascuno.

Digitized by Google

Credo che di veri proverbi in questa raccolta che pur dice di contenerne oltre 4000, non ce ne sia uno, essendo tutte sentenze morali. Se qualcuno se ne trova, è nelle note; e si rintracceranno cercando all'indice dei citati sotto la rubrica *Proverbi triviali*. Tuttavia la prefazione non manca di un certo interesse paremiografico; vi è detto anche, che questa raccolta era già stata data in parte al pubblico dal 1803 al 1809 inclusive, unita ad un almanacco.

261. RAPISARDA (Santo) di Catania — Raccolta di Proverbj siciliani ridutti in canzuni. To. I, Catania, pe' tipi dell'Univ. degli studi, 1824, in 16°, pp. 112; II, pe' tipi Longo, 1827, pp. IV-108; III, per Franc. Pastore, 1828, pp. 112; IV, per Domen. Comparozzi, 1842, pp. IV-108. *Colla stessa data fu ristampato il I. vol.*

Sono 798 proverbi e modi proverbiali catanesi (198 nel I vol., e 200 per ciascuno degli altri tre) messi in altrettante ottave a rime alterne.

— * 2ª edizione. Catania, Niccolò Giannotta edit. (tip. E. Coco), 1881, in-16°, pp. 4 n. n., VII-277 e XXX per l'indice. (L. 1 25).

Vedine una recensione nel vol. I, fasc. 1, dell'*Archivio per lo studio delle trad. popol.*, pag. 163.

262. RAY (J.). Collection of English Proverbs also the most celebrated of the Scotch, Italian, French, Spanish, and other Languages, with a collection of English words not generally used. London 1768 in-8°.

263. REIFFENBERG. Bibliographie des proverbes. (Nel *Bulletin du bibliophile belge*. To. IV. Bruxelles 1847, pp. 294 e segg.).

È una recensione del libro del Duplessis con numerose aggiunte.

264. REINSBERG-DÜRINGSFELD (Otto Freiherr von). Die Frau im Sprichwort. Leipzig, Fries, 1862.

265. REINSBERG-DÜRINGSFELD (O. v.). Internationale Titulaturen. Leipzig, Fries, 1863.

266. REINSBERG-DÜRINGSFELD (O. v.). Das Kind im Sprichwort. Leipzig, Fries, 1864.

267. REINSBERG-DÜRINGSFELD (O. v.). Das Wetter im Sprichwort. Leipzig, Fries, 1864.

268. RESPONSE (Bonne) à tous propos: livre... auquel est contenu grand nombre de proverbes et sentences joyeuses... trad. de l'italien en françois. Paris, Arn. l'Angelier, 1547, in-16°.

Digitized by Google

(Bibl. Naz. di Parigi).

— Paris, Le Tellier, 1548, in-16°.

(Cat, Méon del 1803 n. 2964).

— Lyon, Thib. Payen, 1554, in-16°.

(Vend. L. 15 15 Courtois nel 1819).

— Anvers, Jean Richart, 1555, in-16°.

(Citato da Saint-Leger).

— (In italiano e in francese) Paris, pour la Veuve de Jean Bonfons, s. a., in-16° di cc. 76.

(Vend. L. 20 50 marr. bl. Duplessis nel 1856, e L. 24 Techener Edizione quasi inintelligibile per i numerosi errori ortografici).

— (ital.-franc.). Paris. chez Jean Ruelle, s. a, in-16.
— » Lyon, Ben. Rigaud, 1567, in-12°.
— » Lyon, Ben. Rigaud, 1573, in-16°, di cc. 80, reg. A-K. (Vend. Coste 1854 marr. bl. 79 fr.).
— » Lyon, Ben. Rigaud, 1580, in-16°.

* 269. Restelli (Eugenio). I proverbi milanesi, raccolti, ordinati e spiegati per cura di E. R., coll'aggiunta delle frasi, e dei modi proverbiali più in uso nel dialetto milanese. Milano, Alfr. Brigola e C. (Varese, tip. Macchi e Brusa), 1885, in-16°, pagine 243 (L. 1, 80).

Compilazione assai meschina.

270. Ricci (Corrado). I colori nei proverbi. Bologna, Zanichelli edit. (Modena, tip. Zanichelli), 1881, in-16°, pp. 47. (L. 1).

271 Ricciardi (G.). Saggio intorno ai proverbii, ed osservazioni morali: libretto di lettura pel popolo. Milano, N. Battezzati editore (tip. Pagnoni di A. Colombo e A. Cordani), 1881, in-16°, pp. 73. (L. 1).

Questo libretto è diviso in due parti, e per metà occupato da venti proverbi italiani, spiegati ed illustrati con osservazioni pratiche dell'A. Vedine una recens. nel vol. I, fasc. I, pag. 163 dell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*

* 272. Ricordi e documenti del Vespro Siciliano pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria nella ricorrenza

Digitized by Google

del Sesto Centenario. Palermo, tip. dello Statuto, 1882, in-8° gr.

Contiene nella p. I, pag. 132 e segg., un articolo di G. Pitrè: « Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia », ove sono illustrati 23 proverbi allusivi al Vespro. Di questo articolo fu fatta una tiratura a parte di 48 pp. in soli 25 esemplari fuori di commercio, e quindi un' altra edizione posta in commercio per L. 2 di pp. 125 in-16°.

273. Ritio (Darinello). Li nomi | et cognomi | di tutte | le provintie et città | et più particolarmente | di tutte quelle del-l'Italia | composta | per Darinel Ritio | detto il Piasentino. || Stampata del'anno M.D.LXXXV.

Edizione certamente veneta, di cui un unico (?) esemplare conserva il Museo Britannico. Infatti le Dieci Tavole contengono molti proverbi simili affatto a quelli contenuti nel presente opuscolo. Precede un sonetto sulle bellezze della donna *Come è partita per ogni Paese,* e seguono alcuni altri proverbii. Ignoto al Duplessis.

Fu ristampato dal Romagnoli insieme all'altro opuscolo *Proverbi attiladi novi,* ecc. già descritto al n. 236. Confronta anche coll'opuscolo intitolato: *Li Nomi e cognomi e di tutte le provincie* ecc. Vedi il n. 188.

* 274. Roccella (Remigio). Poesie e prose nella lingua parlata piazzese. Caltagirone, tipog. di Bart. Mantelli, 1877, in-8°. (L. 2 40).

Da pag. 173 a pag. 183 sono 235 proverbi di Piazza Armerina.

275. Rodolfi (Giovanni Pietro). Proverbia italica et latina per Jo. Petrum Rodulphum Fanensem, humaniorum literarum professorem, collecta et in ordinem alphabeticum ad discipulorum usum digesta. His accesserunt nonnullae sententiae et in calce cujusque litterae phrases proverbiales. Pisauri, per Hieronym. Concordiam, 1615, in-8°, pp. 395.

« Contiene circa 3000 proverbi toscani, alcuni dei quali mancano alla raccolta Giusti, e circa 600 frasi proverbiali » (Pasqualigo, 1ª ediz., pag. 158 del vol. 2).

276. Rognoni (Carlo). Raccolta di proverbii agrarii e meteorologici del Parmigiano. Seconda edizione. Parma, tip. Ferrari, 1881, in-8° gr., pp. 38. (C.mi 50).

277. Rosa (Gabriele). Dialetti, Costumi e Tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia. 2ª ediz. aumentata e corretta. Bergamo, Pagnoncelli, 1857, in-8°.

Digitized by Google

Dopo l'Indice abbiamo 6 pagine di « Vocaboli e proverbii de' paesi di Valcamonica alle falde del Tonale ».

— 3ª edizione aumentata e corretta. Brescia, F. Fiori e comp., MDCCCLXX in-8° pp. 183 e 6 n. n.

In questa edizione fra le pagg. 123-147 sono raccolti 290 proverbi bergamaschi e bresciani.

La prima edizione era uscita nel 1850 presso il Mazzoleni col titolo: « Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni dei paesi « sul lago d'Iseo ».

* 278. Rusconi (Antonio). I parlari del Novarese e della Lomellina raccolti ed offerti alla Società Archeologica Novarese. Novara, tip. Rusconi, (1878) in-8°.

Alle pagg. XXXIII, XXXIV e XXXV accenna brevemente ai proverbi di quelle regioni.

279. Salomone-Marino (Salvatore). « Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci » Firenze, Succ. Le Monnier, 1868. [*Bibliografia*]. (Nelle *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti*, an. I, Palermo 1869. pp. 47-49 e 90-97).

Il S. M. vi mette a raffronto 15 de' proverbi latini illustrati dal V. con 38 proverbi siciliani.

* 280. Salomone-Marino (Salvatore). Aneddoti, Proverbj, e Motteggi illustrati da novellette popolari siciliane. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. II. Palermo 1883, pagine 545-562, vol. III, ivi 1884, pp. 89-96, 255-272, 569-580).

281. Samarani (Bonifacio). Proverbi Lombardi raccolti ed annotati. Milano, tip. Guglielmini, 1858, in-16°.

— Milano, Gaetano Brigola, 1870, in-8°.

Questa raccolta è numerosa assai; ma al S. si appone la taccia di avere (precedendo in questo il Wander) tradotto dagli altri dialetti nel suo proverbi che non gli appartenevano. L'ordine metodico è quello stesso del Giusti.

282. Satta (Gio. Antonio Maria). Motti e concetti siciliani colla corrispondenza alla Sacra Bibbia concordati da G. A. M. S. Palermo, per le stampe del Gagliani, 1798, in-4°, pp. XII-119.

Distribuiti per 30 capitoli, questi motti e concetti sono 718.

283. Savini (G.). La grammatica ed il lessico del dialetto teramano, due saggi. Aggiuntevi poche notizie sugli usi, i co-

Digitized by Google

stumi, le fiabe, le leggende del medesimo popolo teramano. Torino, E. Loescher (tip. Bona), 1881, in-8°, pp. 207. (L. 4).

Contiene una trentina di proverbi speciali. Vedine una recensione di Giuseppe Pitrè a pag. 302 del vol. I, fasc. 2°, dell' *Archivio per lo studio delle tradiz. popol.*

284. Scarcella (Vincenzo). Adagi, Motti, Proverbi e Modi proverbiali siciliani, con la corrispondenza dei latini, degli italiani, del testo biblico e delle sentenze dei filosofi e classici antichi. Messina, stamp. Fiumara, 1846, in8°, pp. XV, 178.

Sono oltre 1500 proverbi.

285. Scelta di proverbi. Milano, Visai, 1831.

Citato dal Mantica nella sua bibliografia.

286. Scilla (Giuseppe). Siculorum proverbiorum sicularumque cantionum latina traductio. Messanae 1744 in-8°.

— Messina, Rosano, 1779, in-8°.

Son tolti la massima parte dall'opera del Veneziano, e hanno a riscontro la forma dialettale.

(Brunet n. 18488 bis, vend. Duplessis 1856 un esempl. in marc. bl. 17 fr.

287. Scolari (Filippo). Cercar Maria per Ravenna. (Nell'*Educatore*, nn. 13 e 14 del 1871).

Quest'articolo fu ristampato a parte nello stesso anno in Firenze dalla tip. Salani.

288. Sentenze (Cinquanta) proverbiali recate in versi italiani. Venezia, tip. G. Longo, 1873, in-4°, pp. 20. (Nozze Pasinetti-De Lorenzi).

* 289. Serdonati (Francesco). Proverbi fiorentini, aggiuntivi alcuni veneti in versi rimati. Padova, fratelli Salmini 1871, in-8°, pp. 23.

E' un estratto dal ms. Magliabechiano inedito del Serdonati intitolato: « Origine di tutti i proverbi fiorentini », pubblicato dal prof. Pietro Ferrato per la laurea di Michelangelo Cervesato: non sono che 20 proverbi. Seguono alcuni proverbi veneti posti in versi da Capparozzo, da Canal, da Veludo e altri, ripubblicati dalla strenna *Api e Vespe*. Vedine una recensione nella *Nuova Antologia*, maggio 1871, pag. 248.

[Francesco Serdonati fu letterato fiorentino eruditissimo della fine del se-

Digitized by Google

colo XVI. Fra le molte scritture che di lui ci restano, sono assai reputate alcune traduzioni, una di un'operetta del Bargeo sul metodo di leggere gli storici latini, e altra delle *Istorie sulle Indie Orientali* del Maffei, la quale fa testo di lingua, insieme ad altra versione dell'*Istoria Genovese* del Foglietta. Della Raccolta dei proverbi, così scrive il Capponi nell'Avvertimento preposto alla raccolta Giusti: « La Raccolta dei Proverbi rimase inedita, e non sarebbe da « pubblicare qual'è, mole vastissima e indigesta: già nel secolo XVII il ma- « noscritto originale passò in Roma nella Biblioteca formata allora dai Bar- « berini, ma bentosto il cardinale Leopoldo dei Medici, ultimo di quella Casa « che avesse genio magnifico e amore di lettere, ne fece trarre una copia « (*per cento doble*, scrive il Cinelli), la quale trovasi nella Laurenziana, ed è la « migliore che s'abbia in Firenze; imperocchè un'altra copia venuta poi nella « Magliabechiana tra' libri del Marmi, è fatta su quella, senza agguagliarla « per correttezza. Si divide il manoscritto, secondo le copie, in tre o quattro « grossi volumi, ne' quali però sono i modi proverbiali in maggior numero « dei Proverbi veri, di quelli cioè che racchiudono una sentenza: e non di « rado vi si aggiungono alcune note o spiegazioni, ma non però sempre da « fidarsene, perchè il popolo che fa i Proverbi non ne comunica ogni volta il « segreto tutto intero ai letterati che li dichiarano, ed usa certe sue vie ab- « breviate dove è facile intricarsi; spesso avvenendo che un sol Proverbio si « si possa intendere in più modi, e che si applichi a più casi ».

290. SERDONATI (F.). Scelta di proverbi italiani tratti dalla raccolta fatta da Fr. Serdonati che si trova nella bibl. Magliabechiana. (Nel *Propugnatore*, vol. VI, 1875, disp. 1-2, pag. 128-141).

Vi viene annuziata la pubblicazione integrale dell'opera del Serdonati.

* 291. SERDONATI (F.). Novellette tratte dai proverbi fiorentini inediti. Padova, Pomba, 1873. in-4°, pp. 32. (Nozze Pizzati-Brunello).

Seconda pubblicazione fatta dal prof. Pietro Ferrato di 28 proverbi illustrati tolti dai noti mss. Magliab.

« Il proverbio *Egli è più fedele che 'l cane di Biagio da Firenze, o da fichi*, « trovasi anche narrato in un antico poemetto [?]; l'altro *E pur forbice*, fu poi « raccontato in altra novelletta da *Paolo Minucci* nelle note al Malmantile di « Lorenzo Lippi; di quello *E' vende la pelle prima ch'egli abbia pigliato l' orso*, « trovasene una narrata da *Antonfrancesco Doni*, e finalmente di quello *La « gatta caro vende, e il cavallo mezzo dona*, altra simile ne narrava *Battista Ca- « millo* ». (Passano, Novell. in prosa, II. 706.

* 292. SERDONATI (F.). Proverbi inediti. Aggiuntovi una sup-

Digitized by Google

plica dello stesso al Consiglio dei CC. Padova, tip. L Penada, 1873, in-8°, pp. 20.

(Per laurea in legge di P. L. Zannini).

Altra scelta fatta dal Prof. Pietro Ferrato di 33 proverbi, il quale la chiamò *IV Dispensa* (come è stampato nel *verso* del frontespizio), essendo le altre tre le due pubblicazioncelle già descritte, e altra col titolo: *Vite di donne celebri scritte da F. S. Padova 1871.*

293. Serie (Nuova) di Proverbi Toscani esposti in rima per ordine d'alfabeto. Da un codice della Capitolare Biblioteca. Verona, dalla Tipografia Vescovile Vincenzi e Franchi, MDCCCLXVII, in-8°, pp. 32.

Furono tolti da un codice miscellaneo scritto nel principio del sec. XV, e pubblicati per le nozze Piatti-Dionisi dal Canonico G. B. Carlo Giuliari, in numero di soli 100 esemplari, di cui sei in carta distinta colorata.

* 294. Spano (Giovanni). Proverbios sardos traduidos in limbazu italianu et confrontados cum sos de sos antigos populos regoltos da su Canonigu Johanne Ispano. Kalaris, dai s' Imprenta Nationale, 1852. In-8° gr. di pp. XVI, 92 a 2 colonne.

Si trova di solito in fine al « Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo dello stesso autore.

— Proverbj sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli. Nuova edizione corretta ed accresciuta da altri 500 e più proverbj. Cagliari, tip. del Commercio, 1871, in-16°, pp. 414.

Questa 2ª edizione contiene quasi 300 proverbi e modi proverbiali sardi, disposti per alfabeto reale, colla versione letterale italiana, e raffronti soi proverbi ebrei, greci, latini e arabi. Vedi una rassegna di questo libro fatta da G. Pitrè nella *Rivista filologica letteraria* di Verona, I° vol., 1871, pag. 190.

295. Staglieno (Marcello). Proverbi genovesi, con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia. Genova, Girol. Fil. Garbarino, 1869, in-16°.

« Contiene 665 proverbi per ordine alfabetico, nudi di osservazioni, ma
« ricchi di confronti con proverbi di altre provincie d' Italia, forse non sem-
« pre ortograficamente scritti, nè sempre così perfettamente concordanti fra
« loro che altri più propri o quasi identici non se ne possan citare ».

Digitized by Google

* 296. Strafforello (Gustavo). La sapienza del popolo spiegata al popolo ossia i proverbi di tutte le nazioni, illustrati da G. S. Milano, Società Cooperativa-Tipografica, 1868, in-16°. pp. 8, n. n., 264. (Biblioteca Utile, voll. 60-61).

Ristampati con molte aggiunte dal *Giornale pel popolo* di Torino.

Precedono delle considerazioni sull'importanza, forma, origine, corrispondenza, filosofia, moralità ecc. dei proverbi. Seguono i *Proverbii morali, immorali, varii illustrati;* e in fine (cap. XI, pag. 254 e segg.) un elenco delle raccolte di proverbi italiani che fu ristampato nell'altra opera: *La sapienza del mondo.* Vogliono che questo sia un arditissimo plagio dello S, che avrebbe fatto passare per opera propria la mera traduzione di un libro inglese, il quale contava fino a sei edizioni nel 1869, cioè quello di Richard Chenevix Trench, già diacono di Westminster e poi arcivescovo di Dublino, « Proverbs and their « Lessons, being the substance of lectures delivered to Young Men's Societies. « VI edit. London 1869 ».

[Gustavo Strafforello, che giustamente il De Gubernatis chiama *poligrafo ligure fecondissimo*, nato nel 1829 a Porto Maurizio, è autore di un numero infinito di traduzioni e di pubblicazioni originali sui più difformi argomenti, fra le quali primeggia, almeno per la mole, il *Dizionario universale di geografia, storia e biografia,* edito dal Treves].

[Nel libro testè ricordato egli annunzia, come di prossima pubblicazione, anche le seguenti sue opere: *La donna nei proverbi di tutti i popoli. — Il danaro nei proverbi di tutti i popoli — Le nazioni secondo i loro proverbi*].

* 297. Strafforello (G). La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbii di tutti i popoli raccolti, tradotti, comparati e commentati; con l'aggiunta di aneddoti e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc. Torino, Augusto-Federico Negro, 1871-1883, voll. 3 in-8°.

È carta sciupata. I proverbi tradotti e accomodati secondo il gusto del raccoglitore sono disposti per alfabeto reale: ma il ciel guardi dal volerceli cercare per questa via: Aneddoti e *bons-mots* infiorano (?) l'opera, cui precede una bibliografia.

298. Suringar (W. H. D.). Erasmus over Nederlandsche Spreekwoorden en spreekwoordelijke Uitdruckkingen, van zijnen tijd, uit 's mans Adagia opgezameld en uit andere, meest nieuwere geschriften opgehelderd. Utrecht, Kemming en Zoon, 1873, in-4° p, pp. CIV. 595.

Sono gli adagi di Erasmo spiegati prima in latino, seguiti, poi da un'infi-

nità d. anti in greco, latino, francese, italiano, inglese, spagnuolo, olandese, danese, vecchio tedesco ecc. In 88 pagine della introduzione è compresa una bibliografia critica dei proverbi.

299. SWAINSON (C). Rev. A Handbook of Weather Folk-Lore, being a Collection of Proverbial Sayings in various Languages, relating to the Weather. Edinburgh and London, Blackwood, 1873, in-12°, pp. X. 275.

300. TAEGIO (Barth). Les doctes et subtiles réponses, mises d'italien en françois par Ant. Du Verdier, de Vauprivas. Lyon, Barth. Honorat, 1577, in-16°, pp. XVI n. n. 416.

(Brunet n. 18485—vend. 5 fr. Méon, 1803—7, 60 marr. bl. Courtois 1819 e 20 fr. Veinant 1863).

301. TANINI (Francesco). La donna secondo il giudizio dei dotti e dei proverbi di tutti i popoli, ovvero circa 2000 fra sentenze e proverbi tutti riguardanti la donna, tre quarti dei quali con commenti e illustrazioni per cura del Cav. Francesco Tanini. Terza edizione riveduta e raddoppiata. Prato, tip. di A. Lici, 1884, in-16°, pp. IV. 479. (L. 4).

Compilazione senza valore e a cui il favore del pubblico non deve aver troppo sorriso. Infatti l'edizione quasi integra venne di poi camuffata sotto un nuovo frontespizio, identico al precedente, salvochè nelle parole *Terza edizione* cui furono sostituite le altre: *Quarta edizione*, e in calce: *Roma, Edoardo Perino editore, 1886*. Anche il prezzo fu abbassato a L. 1, 50. Ignoro se le due edizioni precedenti non siano nate dalla stessa gherminella libraria che ha dato origine alla quarta.

302. TIRABOSCHI (Antonino). Raccolta di proverbi bergamaschi. Bergamo, fratelli Bolis, 1875, in-16°, pp. 170. (L. 2).

Vi è seguita la classificazione del Giusti, la grafia consigliata da G. I. Ascoli, e il sistema dello Spano di aggiungere la versione letteraria a quei proverbi, che le difficoltà del dialetto renderebbero inintelligibili. Vi sono alcune illustrazioni, ma specialmente morali. Il capitolo più ricco è quello della *Meteorologia*.

* 303. TIRABOSCHI (A.). Proverbi Bergamaschi. Agricoltura, Economia rurale. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Vol. I, Palermo 1882, pp. 588-593).

304. TISCORNIA (F.). Dei proverbii, ossia della filosofia del

popolo, Saggio. Roma, tip. alle Terme Diocleziane, 1885, in-16°, pp. 32. (Cent. 30).

* 305. TOMMASÈO (Nicolò). Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati; con un opuscolo originale del medesimo autore. Venezia, stab. encicl. di Girolamo Tasso 1841 e 42, in-8°.

Nel vol. II: *Canti del popolo corso*, alle pagg. 363-400, sono 433 proverbi còrsi divisi in 33 capitoli. La raccolta fu dal Tommasèo proseguita, volgendo in italiano i proverbi ch'ei raccoglieva, nel *Giornale Euganeo di scienze, lettere ed arti*. Anno II (1845). Padova, tip. Crescini, in-8°; dalle pp. 161 a 164 e da 508 a 514. Sono circa 250 [1].

[Nicolò Tommasèo nacque in Sebenico nella Dalmazia nel 1802. Fu uno dei principali redattori dell'*Antologia* pubblicata dal Vieusseux in Firenze, donde esulò nel 1834 dopo la soppressione del giornale; quindi fe' parte con Daniele Manin del governo provvisorio della insorta Venezia nel 1848. Dopo la caduta dell'eroica città, errò da Corfù a Torino, da Torino a Firenze, ove colpito da cecità, venne a morte nel 1874. Anche la letteratura nazionale deve a lui molti poderosi e utili lavori, tra i quali ricorderò soltanto, benchè abbastanza noti, il *Dizionario dei sinonimi* e quello *universale della lingua italiana*].

* 306. TOMMASÈO (N.). Degli studii elementari e dei superiori delle Università e dei Collegi, accenni. Firenze, tip. Cooperativa, 1873, in-16°.

Alla pagg. 47 e segg. si hanno recensioni di libri varii di *Narrazioni, proverbi, apologhi, canti, preghiere;* fra i quali noterò come confacenti al nostro argomento, quella del *Dussin, Il Giovinetto indirizzato alla virtù* (pag. 49), del *Gradi. Novelline e proverbi* (p. 51), del *Saggio di Pico Luri* (p. 61), del *Bini, Prime letture per le bambine* (pag. 61).

* 307. TONO (Massimiliano). Proverbio Veneto: « Magio « va adagio. Magio Magion, a ti la to rosa, a mi el pelizzon. Xe « megio suàr che tossar ». (Nell'*Annuario astro-meteorologico dell'Osservatorio Patr. di Venezia*. Anno II°, 1884, a pag. 78).

---

[1] Come contributo alla storia degli studi paremiologici in Italia, citerò alcune parole dal T. stampate nel *Giornale Euganeo*, 1844, pag. 802, nell'articolo sui *Proverbi turchi :* « M'è dolce annunziare che de' proverbi vicentini sta « facendo raccolta il sig. Dottore Alverà, de' veronesi l'abate Zanella, de' ve« neziani il sig. Angelo Dal Medico, de' friulani il sig. dottore Pier Viviano « Zecchini, dei toscani Giuseppe Meini ecc. ».

Digitized by Google

* 308. Torre (G. F. Dal). Il Contadinel, lunari par l'an bizest 1860. An quint. Gurize, Stamparie di Z. B. Seitz, (1859). in-16°.

Contiene alle pagg. 35 e 45: « Proverbis e Prognostichs riguard al caratar de 'anade e des stagions. — e fra le pagg. 54-58: « Un altre condotte di Proverbis furlans ».

* 309. Torriano (Giovanni). Piazza universale | di | proverbi italiani: I or, | A Common Place | of | italian proverbs | and | proverbial phrases. | Digested in Alphabetical Order by way of | Dictionary. | Interpreted, and occasionally Illustrated with | Notes. | Together with | a supplement | of | italian dialogues, | composed by | Gio. Torriano, an Italian | and Professor of that Tongue, | London | printed by F. and T. W. for the Author | Anno Dom. 1666.

In fol. di pagg. XX non num. (per la prefazione, e la lettera piacevole in proverbi dell'Arsiccio Accademico Intronato) e 338-242-115 a due colonne, ital. e ingl.

(Un esempl. alla bibl. Riccardiana di Firenze).

310. Toselli (G B). Recuel de 3576 prouverbi, sentensa, massima, conseu, ecc. nissart. Nissa 1878 in-8°.

(In un catal. Loescher L. 3, 75).

311. Traina (Antonino). Nuovo Vocabolario siciliano italiano. Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1868, in-4°, pp. XIV, 1195.

« Tra' Vocabolari siciliani è quello che raccoglie il maggior numero di « proverbi e modi proverbiali ». (Pitrè).

312. Tuscan Proverbs. (Nel *Fraser's Magazin*, London, Jan. 1857, pag. 18).

313. Vantaggio della lettura, almanacco per l'anno 1827. Milano, 1826.

(Così citato dal Mantica).

* 314. Varchi (Benedetto). L'Hercolano, Dialogo nel quale si ragiona generalmente delle Lingue, ed in particolare della Toscana e della Fiorentina. In Fiorenza, Filippo Giunti e fratelli, MDLXX, in-4°.

Digitized by Google

— Venezia, Giunti, 1570, in-4°. (Vi sono esemplari colla data 1580).

— Firenze, Tartini e Franchi, 1730, in-4°.

— Padova, Comino, 1744, volumi due in-8°.

— Milano, tip. de' Classici Italiani, 1804, volumi 2 in-8°.

L'Ercolano porge la spiegazione di moltissimi modi proverbiali fiorentini, che l'autore pone in bocca a Vincenzo Borghini. Tutti sono distintamente per alfabeto ricordati nella Tavola delle cose più notabili sotto il titolo *Modi di favellare Fiorentini*.

[Benedetto Varchi nacque nel 1502 in Firenze. Dice di lui il Tiraboschi che « la moltitudine e la varietà delle opere da lui pubblicate lo rendon degno « di onorevole luogo ne' fasti della letteratura ». Fu grammatico, poeta ed oratore insigne; e scrisse per incarico del Duca Cosimo I la storia degli ultimi rivolgimenti di Firenze; avea pure scritto un *Trattato sui proverbi*, che si è perduto. Morì nel 1565].

* 315. Varrini (Giulio). Scelta de' proverbi e sentenze italiani (*sic*) tolti da varie lingue, particolarmente dall'Hebrea, Araba, Caldea, Greca, Latina, Tedesca, Francese, Spagnuola, Fiamenga, et Italiana. Opra in cui l' utile contrasta co 'l curioso, l' acuto co 'l facile, et il vago co 'l breve. Terza editione, Venetia, Giacomo Bortoli, 1656, in-12°, pp. XX n. n. - 287.

L'*Imprimatur* ha la data del 18 gennaio 1641. I proverbi sono classificati in 28 capitoli, ciascuno dei quali è distinto in molti paragrafi: la divisione è forse un poco troppo sistematica, ma io la trovo preferibile a quella del Pescetti, della quale tanto si è valso il Giusti.

— Nuovamente ristampata e corretta con una nuova aggiunta di diversi autori. Venetia 1672.

316. Vassali (M.-A.). Molti aforismi e proverbi maltesi, raccolti, interpretati, e di note esplicative e filologiche corredati. Malta, stampato per l' autore, 1828, in-8°, pp. VIII, 92 e una carta per l'errata.

(Brunet, n. 18489, vend. 10 franchi Rémusat nel 1833; 21 fr. Kieffer nel 1835; 17 fr. de Sacy).

Vedi su questo opuscolo il *Journal des Savants*, Avril 1829, pag. 195 (Paris, Impr. Royale) ove se ne ha una recensione dovuta alla dotta penna di *Silvestre de Sacy*. « Outre l'intérêt qui s'attache en général à tout ce qui porte « le caractère de proverbes, ce recueil est particulièrement propre à servir

Digitized by Google

« d'exercise pour appliquer à l'analyse des phrases maltaises les connaissances « qu'on a puisées dans la grammaire. M. Vassalli ayant traduit ces proverbes « littéralement, puis en ayant développé le sens et indiqué l'origine et l' ap- « plication, aussi souvent que cela lui a paru nécessaire, on n'a pas besoin de « dictionnaire etc. ». Seguono nella recensione, a dare un'idea della raccolta, una dozzina di proverbi in maltese, in italiano e in arabo.

317. Veneroni (Giovanni). Le maitre italien dans sa dernière perfection reveu (*sic*), corrigé et augmenté par l'auteur. Conten aut tout ce qui est necessaire pour apprendre facilement et en peu de tems la langue italienne..... Par le sèeur De Veneroni. Nouvelle édition. A Amsterdam, chez Pierre Brunel, M.D.C.XCIX. In-12°.

Nella terza parte si ha una « Raccolta de migliori proverbii italiani » in italiano e in francese.

318. Veneziano (Antonio). Raccolta di proverbij siciliani in ottava rima. Palermo, G. B. Maringo, 1628, in-8°.

— Palermo, presso Pietro Coppola, 1680, in-8°.

— Palermo, Ferreri, 1695, in-8°.

Queste 70 ottave furono tradotte in latino dallo Scilla (V. n. 286), ristampate con altra versione latina nelle « Opere di Antonio Veneziano, poeta « siciliano, riunite e tradotte pel sacerdote Salvatore Arceri. Palermo, Fr. Gi- « liberti, 1861, in-4° », e dal Pitrè nel IV vol. de' « Proverbi siciliani ».

Nella « Nuova scelta di Rime siciliane illustrata colle note a comodo degli italiani », to. I. (Palermo 1770, nella stamperia de' Ss. Apostoli), pp. XXXI a XXXVII ne furono riprodotte soltanto quattordici ottave.

[Antonio Veneziano nacque in Monreale nel 1543, vestì per breve tempo l'abito di Gesuita, fu segretario del Senato di Palermo, e morì nel 1593. Coltivò le muse, e singolarmente si distinse nella poesia latina e nella siciliana, nella quale forse fu il primo che si levasse a non comune altezza].

319. Veratti (Bartolomeo). Lettera a Pico Luri di Vassano sull'origine del proverbio: *Menar l'orso a Modena*. (Negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena, ser. 3ª, to. VII, fasc. XIX e negli *Studi Filologici*, strenna pel 1873).

* 320. Viani (Prospero). Lettere filologiche e critiche. Bologna (Modena), N. Zanichelli, 1874, in-16°.

Pp. 107-156: Del modo proverbiale *Cercar Maria per Ravenna*.

Digitized by Google

* 321. VIENNA (Carlo), canonico bellunese. Florilegio di proloquj, e proverbj italiani, che oltre al tornar bene otta per vicenda così in parlando, che in iscrivendo possono guari altresì venire in concio per la pratica della sana morale, per governarsi prudentemente all'occasione; non che tanto o quanto per la cura della stessa propria valetudine: tutti trascelti dal prontuario della lingua italiana, opera testè compilata in Belluno, inedita per anco. Belluno, dalla tip. di A. F. Tissi, 1852, in-8°, pp. 39.

Sulla copertina esterna è scritto: Qui da dentro ce n'è per tutti. Prezzo « a L. 1 00 ». Non spregevole raccolta, benchè parca assai, e con succinte notarelle.

322. VIGNALI (Antonio) detto l'*Arsiccio Intronato*. Lettera piacevole in proverbi. Siena, Bonetti, 1571, in-4°.

Ristampata dal tipografo medesimo negli anni 1574, 1577 e 1589; e a Viterbo, dal Discepoli, nel 1619. Si trova pure nel libro: « Alcune lettere pia« cevoli, una dell'Arsiccio Intronato, in proverbi, l'altre di *Alessandro Marzi* « Cirloso Intronato con le risposte, e con alcuni sonetti ». (Siena, Bonetti, 1618, in-4°); nell'« Idea del Segretario, di *Bartolomeo Zucchi* » (Venezia, 1614, in-4°; to. 3°, a carte 478), e in altri libri, due dei quali sono citati nella presente bibliografia ai numeri 78 e 309.

323. VIGO (Lionardo). Canti popolari siciliani raccolti e illustrati. Catania, tip. dell'Accad. Gioenia, 1857, in-8°, pp. 372.

Il Cap. LII, che va da pag. 355 a pag. 370, è di Proverbi tolti dalle Raccolte dello Scarcella e del Minà-Palumbo.

324. Voci e maniere di dire proverbiali spiegate da G. U. Torino 1878, in-12°.

325. WAHL (M. C.). Das Sprichwort in der Weltliteratur, Entwurf einer vergleichenden Parömiologie.

[Opera tuttora inedita, promessa dal Wahl a pag. 12 della sua dissertazione inaugurale: « Zur Entwicklungstheorie des sprichwörtlichen Materials » parte I. dell'opera: « Das Sprichwort der hebräisch-aramäischen Literatur »].

326. Wahrheiten mit und ohne Hülle... 1800.

Contiene un capitolo di « Italiänische Sprichwörter ».

327. WALDMULLER (Robert). Italienische Sprichwörter. (In *Die Gegenwart*, 1875, Nr. 42 u. 43).

Digitized by Google

Hanno a fronte la traduzione tedesca, e sono tolti dalla collezione italo-francese del 1547. Vedi il n. 268.

328. VISHRARÀTH. Select Proverbs of all nations. Bombay 1857.

In lingua mahratta.

329. [ZAMBRINI (Francesco)]. Origine del proverbio: È non sarà l'invito di Serafino. Novelletta di F. Z. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1870, in-8°. (Estr. dal *Propugnatore*, An. III).

Edizione di soli 33 esemplari. Fu ristampata nelle « Novelle di Francesco Zambrini. Imola, Galeati, 1871 ».

* 330. ZANAZZO (Luigi). Proverbi Romaneschi raccolti da Giggi Zanazzo. Roma, Ditta Perino di Cerroni e Solaro (stab. tip. E. Perino), 1886, in-16°, pp. 202. (L. 1, 50).

Pregevole raccolta, non meno per la ricchezza che per la scelta del materiale; potrebbe però essere alquanto aumentata. È merito particolare del bravo Zanazzo di non aver avuto finora precedenti nella paremiologia romanesca; sicchè i proverbi, ond'è composto questo volume, son tutti raccolti dalla viva voce del popolo, e da lui medesimo uditi. Vi sono note e raffronti.

* 331. ZANNONI (G. B.). Saggio di scherzi comici. Milano, Gio. Silvestri, 1850, in-16°, pp. 538. (Biblioteca scelta, vol. 351).

In questi scherzi, che vanno sì piacevolmente adorni di proverbi e modi di dire del popolo fiorentino, hanno largamente spigolato i continuatori della raccolta Giusti, e i coniugi Düringsfeld.

Innanzi alla citata edizione del 1850 se ne ebbero due precedenti, di Firenze 1819 e Firenze 1825; e della più nota delle quattro commedie « La « Crezia rincivilita » si hanno pure due edizioni a parte *corredate di note filologiche da Giuseppe Frizzi* (Firenze, Tofani, 1872, e Firenze, tip. A. Ciardelli, 1876, in-16°, pp. VI-128. L. 1).

* 332. ZAPPI (Vincenzo). Proverbi in azione — illustrati dal Prof. V. Z. Codogna, A. G. Cairo edit.-tip., 1882, in-16°, pp. VIII. 176. (L. 1. 50).

L'editore racconta nella prefazione di aver trovato fra le vecchie sue carte un ms. di *L. Cairo*, suo bisavolo, del principio del secolo scorso, contenente proverbi illustrati con brevi poesie e disegni: e di aver creduto opportuno il pubblicarlo facendovi apporre ad ogni proverbio una illustrazione morale dal

Digitized by Google

prof. V. Z. Ogni proverbio è quindi seguito da un intaglio in legno, talora ingegnoso e non male eseguito, da una terzina o da una quartina, e dal commento morale dello Zappi.

333. ZENATTI (Albino e Oddone). Una centuria di Proverbii Trentini. Venezia, Stab. dell'Emporio, 1884, in-19°, pp. 13.

(Edizione di soli 45 esemplari).
Sono meteorologici e toponomastici.

334. ZINO (P. Fr.). Proverbi Italiani e Latini. Trevigi 1663.

335. ZORZI (Giovanni di), cieco veneto. Proverbi et ammaestramenti (in versi). In-8°, senza note tipogr. (circa il 1530).

(Cat. Libri 1859 n. 2824).

GIUSEPPE FUMAGALLI.

Digitized by Google

UNA NOVELLINA POPOLARE ITALIANA

NELLO STRAPAROLA E NEL DES PERIERS

VARIANTI INEDITE

I. Domine-Domine.

Novellina popolare umbra di Spoleto.

NA volta c'era un prete, che prise con sè un gioane per garzune, e quanno annò a sua casa je dette la cunsegna de tutto. Prima issu je dumannò, come se chiamava e lu garzune je arrispose: « Prete. » Alora l'altro je disse che se chiamava: « Signor Domine-Domine ». Lu prete pua je annette dumannanno lu nome de l'altre cose e lu portò 'n cù-cina. Je chiese come se chiamava lu foco, e lu garzune arre-sponnea: « Foco ». Alora 'l prete je dette 'na botta 'n testa co' 'na mazzarella, e je disse che aea nome « Coci-carne. » Dopo lu portò a la sua stanza, e je dumannò come se chiamava lu letto, e lu giovine disse: « Letto », e issu je arrispunnea che se chia-mava: « Lu santo riposo », e sempre a ogni errore je dava 'na mazzarellata 'n testa. Poi je chiedea come se chiamavano le sedie.

Lu garzune arresponnea: « Sedie », e lu prete je dicea che se chiamavano: « Li malcuntenti », a le ciavatte je dicea: « Cianfrante », a le scale je dicea: « Giù li pennenti »; l'acqua la chiamava: « L'abbunnanza »; a lu sumaru je dicea: « Lu ciferu »; lu gatto lu chiamava: « Lu chiappa-surci » e a lu fenu je dicea: « Pili di la madre terra. » Ma lu servo che se volea vendicare de le botte annò e dette foco a lu fenu, e po' cominciò a strillà a lu prete, chiamannulo accussì: « *Sor Domine-Domine, alzatevi dal santo riposo, mettitivi le cianfrante, attento a li mali incuntri, annate giù pe' li pennenti, chè lu chiappa-surci ha portato 'l cocicarne giù a pili di la madre terra e si nun currite pri l'abbunnanza, pri lu ciferu nun c'è più speranza.* Lu prete s'alza da lu letto, se caccia su le spalle la vesta nera, corre per le scale, e je manca poco che se rompa lu collo, va giù a la stalla, e trova tutto bruciato, ma lu servo furbo je scappò via e nun se vidde più ni lu paise [1].

2. El Sor Don Dondolo.

Versione umbra di Nocera.

C'era 'na volta un padre e 'na madre, che ci aviano tri fiji, lu padre e la madre erano vecchi, sicchè murirono presto. Alura li fiji se divisero el capitale e je toccarono cento scudi per uno. El più granne disse che volea annà pe' servitore: pijò li cento scudi, e s'annò via. Se messe pe' servo co' un curato, che se chiamava Don Domenico. Apena ce gì, stu prete che era avaro e je aea veduto li cento scudi, je disse: « Quillu che s'enquieta prima, arà da pagà cento scudi. » — « Sù, sù », je arrispose lu servitore. » Ma poco tempo dopo lu servo s'enquietò, perchè lu

[1] Questa novellina mi venne raccontata da Annina Profili di circa 20 anni, Spoletina e balia del mio secondo bimbo Robertino, rapito al mio affetto or sono quattro anni da difterite fulminante. La novellina mi fu narrata il 15 Dicembre 1880 in Spoleto e venne da me raccolta e scritta quasi sotto dettatura.

curato volenno vince li cento scudi, facea tanto lu sminchiunato. Alura lu servo arretornò da li fratelli, e je arccontò el fatto. El menzano disse: « Possibile, che stu prete sia accussì stravagante! ce voijo provà io ». Ce gì lue pe' servitore, ma je toccò come al più granne, e quanno arretornò a casa, el più piccolo disse: « Ce voijo gì io da stu prete, je voijo mette giudizio e faije arpagà li centu scudi. » Partì e annò da stu curato colli medesimi patti del primo. Un giorno el curato volenno vince st'altri cento scudi chiamò el servitore e je disse:

— « Come me chiamo io? — « Don Domenico », arrespuse lu servo.

— « Me chiamo Don Dondolo » arpijò lu prete, e pò 'ncominciò a daije tante bastonate e lu servo zittu.

— « Come se chiama quel coso, che ce se dorme? » je chiese lu prete.

— « El letto », disse lu servo.

— « Se chiama invece el santo arriposagolo », je disse lu curato e po' bastonate, e lu servo zittu.

— « Come se chiama quell'animale, che tutti tengono per casa? »

— « El gatto ».

— « Se chiama pappalardo », e daije colle bastonate.

— « Come se chiama quilla cammera, che ce se tene da magnà pe' le bestie? »

— « Se chiama la capanna ».

— « Se chiama la stanza di la misticanza », e sempre seguitava a bastonà.

— « Come se chiama l'acqua? ».

— « Se chiama acqua ».

— « No, se dice l'abbunnanza » e bastonava.

— « Come se chiamano li calzetti? » — « Calzetti ».

— « Se chiamano li sfrigolamenti », e bastonate.

— « Come se chiamano quille che se mettono su li piedi la notte? »

— « Se chiamano le ciavatte ».

Digitized by Google

— « No, se dicono le ciampagole » e seguitava a bastonà, e el servo sempre zittu.

— « Come se chiamano le scale? » — « Le scale. »

— « No, se chiamano el saliscendi », e bastonate.

— « Come se chiama quel coso che ce se magna? »—« El tavulino. »

— « No, se chiama el coriòlo », e je dette tante bastonate, ma el servo sempre stea zittu pensanno de faije arpagà tutte. Ecco che se fece notte, alura el servitore chiappò lu gatto, je legò un tizzone de foco su la coda, eppò messe el tavulino 'n capo alle scale, mannò lu gatto a la capanna e 'ncuminciò a strillà accoscì: « *Currite, Sor Don Dondolo, dal santo arriposagolo, chè pappalardo ha dato foco a la stanza de la misticanza, currite coll' abbonnanza, se volete sarvà la stanza, e nun badate a metteve li sfrigolamenti colle ciampagole, e badate giù pel saliscendi, che c' è il coriolo, che non ve rempa li stinghi* ». El prete tua, quanno sentì strillà 'accoscì, scappò dal letto 'n camicia, corse fugato giù per le scale, se rompette li stinghi e così morì, e lu servitore pijò la robba meijo de casa, artornò da li fratelli, glie arccontò tutto, e ardette li cento scudi per uno, e stettero bene e meijo [1].

3. Il prete che insegna il latino.

Versione livornese.

C'era 'na volta un prete, ch'era un po' scemo, e i servitori, quando ci andavano a servizio pretendeva che i diversi oggetti della casa li chiamassero co' nomi nôvi che li metteva lui, e mandava via i servitori che non li avessero imparati bene a mente. 'Na volta si messe a suo servizio 'l figlio d' un contadino, e il padrone li disse: « Badate bene, state attento a quello che v'in-

---

[1] Questa novellina venne raccolta e scritta dal giovane Giulio Monteverde di Nocera, studente del Regio Liceo Pontano di Spoleto, nell'Ottobre del 1879 e a lui fu raccontata da una contadina di Nocera.

Digitized by Google

segno, e se nun imparerete, manderò via ancora voi », e cominciò a interrogarlo:

— « Come mi chiamo io? »

— « Curato, prete », risponde 'l servitore.

— « No, mi chiamo ancilla domini (*sic*) ».

Lo portò in camera e li domandò:

— « Come si chiama quello che ci si dorme? »

— « Letto ».

— « No, si chiama il riposatorio ».

— « Come si chiamano i calzoni? »

— « Calzoni ».

— « No, si chiamano triccoli e traccoli ».

— « Come si chiamano le scarpe?

— « Scarpe ».

— « No, si chiamano cojandoli ».

— « Come si chiama la paglia? »

— « Paglia ».

— « No, si chiama l'abbondanza ».

— « Come si chiama il gatto? »

— « Gatto ».

— « No, si chiama riffe-raffe ».

— « Come si chiama il cappellinajo? »

— « Cappellinajo ».

— « No, si chiama lo zi' prete ».

— « Come si chiama l'acqua? »

— « Acqua ».

— « No, si chiama la mescolanza ».

Questo servitore però non parlava mai, pareva che fosse mutolo, dopo un anno che c'era da lui, per vedere se 'l servitore fosse astuto, che fece 'l padrone? Pigliò il gatto, li legò un pò di paglia alla coda, e li dette foco, e poi si buttò sul letto. Eccoti intanto il servitore che vede bruciare il gatto ed entrare in camera si mette a vociare chiamando 'l padrone: « *O ancilla domini* (sic), alzatevi dal vostro *riposatorio*, mettetevi *triccoli e traccoli* coi *cojandoli*, c'è *riffe-raffe* coll'*abbondanza*, vi piglia foco

Digitized by Google

lo zi' prete, se nun correte colla *mescolanza* ». Il prete s'alza, va dal servitore e li dice:

— « Bravo, non mi credevo mai che fossi così astuto ».

— Eh! m'ero impresso bene in mente i vostri nomi, e ero sicuro di non scordarmeli [1].

4. 'L Sgnour drolou

Versione monferrina (*di Trino*).

A j'era 'na volta 'n sgnour, ch' a vouria nen sente i servitour parlè piemounteis, couma l'era so' dialet. Chiel dounca, a l'é fase un linguage tut so; figouroumse s'a l'era poc drolou, al gat ai ciamava: « Naciarat », al feu: « Aligrament », al fenil: « Erbi », ale braje: « Cülot », ai causet: « Gambot », ale pantoufle: « Patlic e patlac ».

'L pover servitour cagnin ad douveì 'mparè stu linguage, 'na noeit l'a dait 'l feu al fenil del padroun, e poei l'è butase a criè: « *Sour padroun*, *ch' as ausa*, *ch' as büta cülot*, *e gambot*, *patlic e patlac*, *ch' 'l naciarat a l' a pourtà aligrament 'n sül so erbi* ». Parei 'l padroun l'è stait castigà nen poc, perchè tüta la scorta d' fen, ch'a l'avia l'è 'ndasne tüta 'n senner, e a l'a faije 'ndè via la voeija d' stüdiese da chiel 'na noeuva gramatica [2].

5. *Variante abruzzese di Lanciano.*

Un contadino agiato manda il figliuolo nel seminario per farvi gli studi. Tornato questo giovinetto a casa, il padre prega

---

[1] Questa novellina fu da me raccolta, e scritta quasi sotto dettatura il 1 Settembre 1880 in Livorno, e mi venne raccontata da Maria Boni fantesca livornese, già venditrice di fichi alla cosidetta *fonte dell'origine*, d'età di 50 anni.

[2] Questa novellina del Monferrato fu raccolta e scritta dalla Signora Marcellina Manera-Mantellini, d'età di 21 anno, figlia del compianto avv. Giuseppe Mantellini giudice presso il tribunale civile e correzionale di Spoleto, e a lei venne raccontata vari anni or sono da una contadina di Trino.

l'arciprete di esaminarlo, per vedere se ha profittato. L'arciprete geloso del futuro prete, gl'insegna un latino a modo suo, chiamando il fuoco *carniscoculo*, l'acqua *abundantia*, il gatto *saltisgraffia* ecc. Lo studente, sulla relazione dell'arciprete, ricevuta una brava lavata di capo dal padre per il poco profitto, pensa ad una vendetta. Di notte, fa entrare in casa del parroco un gatto con un lumicino attaccato alla codá, e con un cartello che diceva: Se non corri con l'*abundantia, saltisgraffia* col *carniscoculo* brucierà tutta la *substantia*. L'arciprete ha una camera piena di lino, e al vedere un lume colà, in un'ora insolita, pensa tosto ad un incendio. Nè ancora basta questo. Il vescovo di lì a poco all'arciprete annunzia una sua prossima santa visita in quel comune, e gli scrive che però non si scomodi troppo quanto al trattamento, e gli raccomanda solo *modicum et bonum*. Qui all'arciprete casca l'asino (che era una bestia). Va dallo studente e gli domanda che cosa intenda mai dire il vescovo colle parole *modicum et bonum*, lo studente finge di meravigliarsi che l'arciprete non capisca queste due parole, e gli dice quale parte dell'asino il vescovo desideri gli s'imbandisca. L'arciprete con grave spesa, si procaccia questa parte (che l'onestà mi vieta di specificare più chiaramente) di lunga e grossa mole, e la imbandisce a Monsignore [1].

6. Una lezione meritata.

Variante genovese d'Albenga.

C'era una volta un contadino, che aveva un figlio; da lui era stato messo a scuola; appena tornato a casa, suo padre volle assicurarsi, se avesse fatto progressi nel latino, e a tale uopo lo volle condurre dal curato. Questi lo sottopone ad un esame, e comincia a chiedergli:

[1] Questa novellina mi venne gentilmente inviata dall'ottimo amico dottor Gennaro Finamore, il quale, mi scrisse, averla intesa raccontare da una persona di sua conoscenza.

— « Come si dice in latino prete? ».

E il ragazzo gli risponde: « *Preshyter* ». Ma il curato ch'era l'asinità in persona soggiugne:

« Si chiama *Prestor*, perchè debbe andar presto a dir messa. — Come si chiama il gatto? »

— « *Felis* ».

— « No, bestiaccia! gli grida il prete, si dice: *Saltingraffa*, perchè va saltando e graffiando. — Come si chiama il fuoco? »

— « *Ignis* ».

— « No, ma ha nome *Carniscoculus*, perchè fa cuocere la carne ».

E il contadino padre di quel ragazzo cogli occhi stralunati trovava tutto ragionevole.

— « Come si chiama il fieno? »

— « *Foenum* ».

— « No, esclama il prete, ma *Capilli terræ*, perchè appunto esso forma i capelli della terra. — Come ha nome l'acqua? »

— « *Aqua* ».

— « No, ma *Abundantia*, ripiglia il prete, perchè ce n' è tanta ».

Il contadino oltremodo avaro, dolente in tutto questo non vedeva che i danari sprecati nel fare istruire il figlio, e ne lo rimproverava acerbamente. Ma il giovane, vedendosi ingiustamente rampognato dal padre per colpa del prete, stizzito assai con questo, deliberò di vendicarsi della ricevuta ingiuria. Egli abitava presso la casa del curato, ed una notte vi entra furtivamente, prende il gatto, gli attacca alla coda un manipolo di fieno, vi dà foco, e l'incalza verso il fienile, che all'improvviso s'incendia. Allora egli corre sotto la finestra della camera del prete e grida con quanto fiato ha in gola: « *Surge, Prestor, quia venit saltingraffa portans carniscoculum inter capillos terræ, ac, nisi venerit abundantia, peribit omnis substantia* ». Il prete allora capì la malizia del ragazzo, e s'accorse che questi gli aveva dato una tremenda lezione, da non dimenticare [1].

[1] Questa novellina popolare fu da me raccolta e scritta il 15 luglio 1883 in Como sotto dettatura; me la raccontò l'avv. Luigi Scamuzzi, mio amico, giudice presso il tribunale di Como, e mi disse d'averla sentita in Casale, sua patria da un frate somasco di Albenga.

Digitized by Google

VARIANTI EDITE.

1. *Du jeune fils, qui fit valoir le beau latin, que son curé luy avoit monstré* [1].

Un laboureur riche, après avoir tenu son filz quelques années à Paris, le manda querir, par le conseil de son curé. Quand il fut venu, le père, qui estoit jà vieulx, fut joyeux de le voir, et ne faillit à envoyer incontinent querir monsieur le curé à disner pour luy faire feste de son filz. Le curé vient, qui veid le jeune enfant, et luy dit: « Vous soyez le bien venu, mon amy; je suis bien aise de vous voir. Or ça, disnons, et puis nous parlerons à vous ». Ilèz disnèrent très-bien. Après-disner, le père dit au curé « Monsieur le curé, vous voyez ce garson; je l'ay fait venir de Paris, comme vous m'aviez conseillé. Il y aura trois ans à ceste Chandeleur qu' il y alla. Ie voudrois bien savoir s'il ha prouffité, mais j'ay grand peur qu' il ne veuille rien valloir. I'en voulois faire un prestre. Ie vous prie, Monsieur le curé, de l'interroguer un petit pour sçavoir comment il ha employé son temps ». — « Ouy dea, mon compère, dit le curé, je le feray pour l'amour de vous ». Et sus le champ et en la presence du bon homme, fit approcher le jeune filz. « Or ça, dit-il, vos regens de Paris sont grands latins; que je voye comme ils vous ont appris. Puisque vostre père vous veult faire prestre, j'en suis bien aise; mais dictes-moy un peu en latin un prestre; vous le devez bien sçavoir ». Le jeune filz luy respondit: « *Sacerdos* » « Et bien! dit le curé, ce n'est trop mal dict, car il est escript: « *Ecce sacerdos magnus;* mais *prestolus* est bien plus elegant et plus propre, car vous sçavez bien qu'un prestre porte l'estolle ». — « Or çà, dictes-moy en latin un chat » (le curé, voyoit le chat au long du feu). L'enfant respond: « *Catus, felis, murilegus* [2] ». Le curé, pour

[1] BONAVENTURA DES PERIERS, *Nouvelles récréation, et joyeux devis.* n. XXI, pag. 95-98. Paris, Jannet, 1856.

[2] Mot d'une latinité douteuse, mais bien bonne encore pour la facétie.

donner à entendre au père qu'il sçavoit bien plus qu'ilz ne sçavoient à Paris, dict au jeune filz: « Mon amy, je pense bien que vos regens vous ont ainsi monstré; mais il y ha bien un meilleur mot: c'est *mitis*, car vous sçavez bien qu'il n'est rien si privé, qu'un chat, et mesme la queue, qui est si souefve, quand on la manie, s'appelle *suavis*. Or ça, comment est-ce en latin du feu? » L'enfant respond: « *Ignis* ». — « Non, non, dict le curé; c'est *gaudium*, car le feu resjouit. Ne voyez-vous pas comme nous sommes ici à nostre aise auprès du feu? Or çà, de l'eau, comment s'appelle-elle en latin? » — L'enfant lui dict « *Aqua* ». « C'est beaucop mieux dit *Abundantia*, dit le curé, car vous sçavez qu'il n'y ha chose plus abondante que l'eau. Or çà, un lict? » — L'enfant dict: « *Lectus* ». « *Lectus?* » dict le curè; vous ne parlez que le latin tout vulgaire: il n'y ha enfant qui n'en dict bien autant. N'en sçavez-vous point d'aultre? » L'enfant lui respond: « *Thorus* [1] ». « Encores n'y est-vous pas, dict le curé; n'en sçavez-vous point d'aultre? » L'enfant dict: « *Cubile* ». « Encores n'y estes-vous pas ». A la fin, quand il n'eut plus rien à luy dire: « Pour le latin d'un lict Jan! je le vous vois dire, dit le curé, c'est *requies*, mon amy, pour ce qu'on y dort et qu'on y prend son repos ». Ce pendant que le curé l'interrogoit ainsi avec ses *Or ça*, le bon homme de père ne faisoit pas guères bonne chère, et eut volentiers battu son filz, et pensoit qu'il avoit perdu son argent. Mais le curé, le voyant fasché, luy dit: « Non, non, non, compère, il n'ha pas mal proufité; je sçay bien qu'on luy ha ainsi montré comme il dict. Il ne respond pas trop mal, mais il y a latin et latin, dea! Ie *scay* des motz, dont ilz n'ouyrent jamais parler à Paris. Envoyez-le-moy souvent, je luy apprendray choses qu'il ne sçait pas encores; et vous verrez que, devant qu'il soit trois mois, je l'auray rendu bien autre, qu'il n'est. » Le jeune enfant ce pendant n'osoit pas repliquer, parce qu'il estoit craintif et honteux; mais il n'en pensoit pas moins pourtant. De là à quelques jours, le curé fit tuer un pourceau gras et envoya querir à disner le

---

[1] Forma ortografica scorretta invece di *torus*. S. P.

Digitized by Google

bon homme de père pour luy donner des charbonnées et des boudins, et luy manda qu' il ne faillist pas à mener son filz. Ils vindrent et disnèrent. Le jeune filz, qui avoit bien retenu le latin, que luy avoit enseigné le curé et qui avoit des-jà songé la manière de le mettre en execution pratique, s'estant levé de table de bonne heure, va gentiment prendre le chat, et, luy ayant attaché un bouchon de paille à la queue, met le feu dedans la paille avec une allumette et vous laisse aller ce chat, qui se print a fouir, comme s'il eust eu le feu au cul. Le premier lieu, où il se fourre, ce fut soubz le lict du curé, là où le feu fut tantost espris. Quand le jeune filz congneut qu' il estoit temps d'adoperer [1] son latin, il s'en vint vistement au curé, et luy dict: « *Prestole, mitis habet gaudium in suavi: quod si abundantia non est, tu amittis tuum requies* (sic). » Ce fut au curé à courir voyant le feu des-jà grand; et par ce moyen le jeune filz approufita le latin que luy avoit appris monsieur le curé, pour luy apprendre à ne le faire plus infame devant son père.

2. Pre Papiro Schizza, presumendosi molto sapere, è d'ignorantia pieno, et con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per vendicarsi gli abbrusciò la casa et quello che dentro si trovava [2].

..... Nel territorio di Brescia, città assai ricca, nobile et popolosa, fu (non già molto tempo fa) uno prete, il cui nome era Papiro Schizza, et era rettore della chiesa della villa di Bedicuollo non molto discosto dalla città. Costui, che era essa ignorantia, faceva il literato, et mostravasi con ogni uno esser gran sapiente, et quelli del contado assai volontieri il vedevano, honoravano, et di molta dottrina l'estimavano..... Avvenne che nella predetta

---

[1] Var. *adupter*.

[2] Gio. Francesco Straparola, *Le tredici piacevolissime notti*, Venetia, Comin di Trino voll. 2 in 8.°, 1557, II, N. IX, F. 4.°. Vedi pure per essa *Les facetieuses nuits de Straparole traduites par Jean Louveau et Pierre de Larivey*. Paris, Jannel, voll. due, 1857; vol. I, *préface*, pag. XXXVII-XLIII.

Digitized by Google

villa di Bedicuollo trovavasi un contadino detto per nome Gianotto, il quale, quantunque huomo di villa fosse, nè leggere, nè scrivere sapesse, era nondimeno tanto amatore de gli virtuosi, che servo in catena sarebbe fatto per loro amore. Costui haveva uno figliuolo di buon aspetto, che dimostrava chiaro segno di divenir scientiato et dotto, il cui nome era Pirino. Gianotto, che cordialmente amava Pirino, determinò di mandarlo in studio a Padova, et non gli lasciare cosa alcuna, che ad uno studioso appartiene, mancare, et così fece. Passato un certo tempo, il figliuolo, assai ben fondato nell'arte della grammatica, tornò a casa, non già per ripatriare, ma per visitare i parenti et gli amici suoi. Gianotto, desideroso, dell'honor del figliuolo, et volendo sapere s'egli faceva nello studio profitto, determinò d'invitare parenti et amici, e far loro un bel desinare, e pregare messer Pre Papiro che in presenza loro l'esaminasse, se egli perdeva il tempo invano. Venuto il giorno dell'invito tutti parenti et amici, secondo l'ordine dato, si ridussero a casa di Gianotto, et fatta la beneditione per messer lo prete, tutti secondo la loro maggioranza sederono a mensa. Finito il desinare, et levate le tovaglie, Gianotto si levò in piede e disse: « Messere, io volentieri vorrei (tuttavia piacendovi) che voi esaminaste Pirino mio figliuolo, acciocchè noi vedessimo, se egli è per far frutto, o no. » A cui messer Pre Papiro rispose: « Gianotto, compare mio, questo è poco carico a quello che io vorrei far per voi, perciocchè quello che hora mi comandate è una cosa minima alla sofficenza mia. » Et voltato il viso verso Pirino, che dirimpetto sedeva così disse: « Pirino, figliuol mio, noi siamo qua tutti raunati ad uno stesso fine, et disideriamo l'honor tuo, et vogliamo sapere se tu hai ben dispesato il tempo nello studio di Padova. Onde per soddisfamento di Gianotto, tuo padre, et per contento di questa honorevole brigata, noi faremo un poco di esaminatione sopra le cose che hai imparate, e se tu ti porterai (si come noi speriamo) valorosamente, tu darai et a tuo padre et agli amici, et a me, consolatione non picciola. Dimmi adunque, Pirino, figliuolo mio, come s'addimanda latinamente il prete? » Pirino, che era ottimamente instrutto nelle regole gram-

Digitized by Google

maticali, arditamente rispose: « *Presbyter* (sic). » Pre Papiro, udita la presta e pronta risposta datagli da Pirino disse: « E come, *Presbyter*, figliuol mio! tu t'inganni di largo. » Ma Pirino, che sapeva che diceva il vero, affermava audacemente quello che risposo haveva esser la verità, et provavalo con molte autorità. Dimorando l'uno e l'altro in grandissima contentione, nè volendo Pre Papiro cedere all'intelligentia del giovane, voltossi verso coloro, che a mensa sedevano e disse: « Ditemi fratelli, et figliuoli miei, quando nel tempo di notte vi occorre alcun caso che sia d'importanza, come di confessione, di comunione, o di altro sacramento che è necessario alla salute dell'anima, non mandate subito al prete? » — « Sì. » — « Et che fate voi prima? Non picchiate all'uscio? » — « Certo, sì. » — « Dopo, non dite voi: Presto, presto, messer, levatevi su, et venite presto a dar i sacramenti ad un infermo che se ne more? » I contadini non potendolo negare, confermavano così essere il vero. Adunque disse Pre Papiro. « Il prete latinamente non si dice *Presbyter*, ma *prestule* (sic), perchè egli presto viene a sovvenire all'infermo. Ma voglio che questa prima volta ti sia sparmiata. Ma dimmi, come si addimanda il letto? » Pirino prontamente rispose: « *Lectus, thorus* (sic). » Udendo Pre Papiro cotal risposta, disse: « O figliuol mio, tu sei in grand'errore, et il tuo precettore ti ha insegnato il falso. » Et voltatosi verso suo padre, disse: « Gianotto, quando voi venite dalla campagna a casa stanco, dopo che havete cenato, non dite voi: « Io voglio andar a riposare? » — « Si » rispose Gianotto. — « Adunque (disse il prete) il letto *reposorium* si chiama ». Il che tutti ad una voce confermarono essere il vero. Ma Pirino, che si faceva beffe del prete, non osava contradirgli, acciocchè i parenti non si adirassero. Hor seguendo Pre Papiro disse: « Et come s'addimanda la tavola, sopra la quale si mangia? » — « *Mensa* » rispose Pirino. All'hora Pre Papiro disse a tutta la brigata: « Deh! come Gianotto malamente ha speso il suo danaro, et Pirino il tempo, perciocchè egli è nudo dei vocaboli latini, et delle regole grammaticali, perciocchè la tavola, dove si mangia s'addimanda *gaudium* et non *mensa*, perchè di quanto l'huomo sta a tavola, sta in gaudio et

Digitized by Google

allegrezza ». A tutti che erano presenti parve questo molto di laude degno, et ogni uno commendò assai il prete, tenendolo dottrinato et scientiato molto. Pirino suo malgrado era astretto a cedere all'ignoranza del prete, perchè gli era dai propri parenti troncata la strada. Pre Papiro che vedevasi esser da tutti i circostanti si degnamente laudato, si pavoneggiava, ed alzata alquanto maggiormente la voce, disse: « Et come si addimanda la gatta; figliuol mio? » — « *Felis* » rispose Pirino. — « O Caprone! » disse il prete; « ella si addimanda *salta-graffa*, perciocchè, quando se le porge il pane, ella subito s'alza, et con la zatta s'attacca, graffia, et poi se ne fugge. » Stavano gli huomini della villa ammirati, et con attentione ascoltavano le pronte proposte e risposte, ch'el prete faceva, et dottissimo il giudicavano. Ritornato il prete da capo all'interrogatione, disse: « Et come si chiama il fuoco? »—« *Ignis* » rispose Pirino.—« Come, *ignis!* » disse il prete. Et voltatosi alla compagnia, disse: « Quando, fratelli miei, voi portate la carne a casa per mangiarla, che ne fate voi? Non la cucinate? » Tutti risposero di sì. Adunque disse il prete: « Il fuoco non s'addimanda *ignis*, ma *Carniscoculum*. Ma dimmi, Pirino mio, per la tua fe', come si chiama l'acqua? » — « *Limpha* (sic) [1] » rispose Pirino. — « Ahimè! (disse Pre Papiro) che dici tu? Bestia andasti a Padova, et bestia tornasti ». Et voltatosi alla compagnia, disse: « Sappiate, fratelli miei, che l'esperienza è maestra di tutte le cose, et che l'acqua non s'addimanda *limpha*, ma *abundantia*, perciocchè, se voi andate ai fiumi per attinger l'acqua, o per abbeverare i vostri animali, l'acqua non vi manca, e però dicesi *abundantia* ». Gianotto stavasi come insensato ad ascoltare, et dolevasi della perdita del tempo, e dei danari male spesi. Vedendo Pre Papiro Gianotto star di mala voglia, disse: « Vorrei solamente saper da te, Pirino mio, come s'addimandano le ricchezze, e poi mettiamo fine alle nostre interrogationi ». Rispose Pirino: *Divitiæ, divitiarum* ». — » O figliuol mio! (disse il prete) tu t'inganni et sei in grande errore, perciocchè si chiamano *substantia*,

[1] Inesattezza ortografica per *Lympha*.

perchè sono sostentamento dell'huomo. » Finito il bel convito, et le interrogationi, Pre Papiro tirò Gianotto da parte, et disseglì: « Gianotto, compare mio, voi potete facilmente comprendere quanto poco frutto habbia fatto il figliuol vostro in Padova. E però per consiglio mio nol manderete più in istudio, acciocchè non perda egli il tempo, et voi i danari; et s'altrimenti farete, voi vi pentirete. » Gianotto, che non sapea più oltre, diede fede alle parole del prete, et spogliato il figliuolo dei cittadineschi panni, et vestitolo di grigio, il mandò dietro ai porci. Perino, vedendosi falsamente superato dall'ignorantia del prete, nè haver potuto disputar seco, non già che egli non sapesse, ma per non conturbare i parenti, che gli davano l'honore, et vedendosi di scolare fatto custode di porci, ritenne nell'alta mente il conceputo dolore, et in tanto sdegno et furore divenne, che al tutto deliberò di vendicarsi di sì ignominioso scorno. Et la fortuna in questo gli fu molto favorevole, perciocchè andando un giorno pascendo i porci dinanzi la casa del prete, vide la gatta, et tanto col pane l'avvezzò, che la prese, et trovata certa stoppa grossa, gliela legò alla coda, et datole il fuoco, la lasciò fuggire. La gatta, sentendosi strettamente legata la coda, et haver il fuoco alle natiche, corse in casa, et per un pertugio si mise in una camera appresso quella dove il prete ancor dormiva, e tutta spaventata fuggì sotto la lettiera, dov'era gran copia di lino. Nè stette molto che il lino la lettiera e tutta la camera cominciò ad ardere. Pirino vedendo che la casa di Pre Papiro Schizza s'abbrusciava, et quasi che non vi era più rimedio di estinguere il fuoco, cominciò ad alta voce a gridare: « *Prestule, prestule, surge de reposorio, et vide ne cadas in gaudium, quia venit salta-graffa, et portavit carniscoculum, et nisi succurres domum cum abundantia, non restabit tibi substantia* ». Pre Papiro, che ancor nel letto giaceva et dormiva, udita l'alta voce di Pirino, si destò et porse l'orecchio al gridare ch'ei faceva, ma non comprese quello che Pirino diceva, perciocchè non si rammentava delle parole che detto gli haveva. Il fuoco già d'ogni parte della casa operava la sua virtù, nè gli mancava, se non entrare nell'uscio della camera, dove dor-

Digitized by Google

miva il prete, quando Pre Papiro si destò, et vide che tutta la casa ardeva. Onde levatosi di letto, corse per estinguere il fuoco; ma non vi fu tempo, perciocchè ogni cosa ardeva, et appena scampò la vita. Et così Pre Papiro, nudo di beni temporali, nella sua ignoranza rimase, et Pirino della ricevuta ingiuria gravemente vendicato, lasciata la cura dei porci, meglio che potè, a Padova ritornò, dove diede opera all'incominciato studio, et famosissimo huomo divenne.

VARIANTI STRANIERE

—

1. El cura y el ordenado.

Variante estremena inedita di Fregenal della Sierra [1].

Un gallego entrò à servir de criado en casa de un cura. Aqueste que era muy miserabile [2], mezquino, poco generoso y muy zumbon, para burlarse del gallego dijóle que necesitaba, si habia de estar á su servicio, aprender el vocabulario que se usaba en la casa, y a este propósito fue diciendole entre otros los enrevesados nombres siguientes:

El nombre del cura era *Piquis-miquis;* el de la cama *potestate;* el de los zapatos *chirlos-mirlos;* el de los pantalones *garabitates;* el del gato *el ave que papa las ratas;* el del fuego *esperencia*, el del agua *clarencia;* el del pajar *bitoque*; el de los chorizos *jiliclos;* y el de los jamones *jiliclocles*.

Aburrido el gallego [3] con estos galimatias, dió fuego al pajar

[1] Questa novellina mi venne gentilmente comunicata dall'egregio amico mio Dott. Luis Romero y Espinosa, Presidente effettivo della *Sociedad El Folk-Lore fraxinense*, e già direttore della costei omonima rivista.

[2] Anche in Italia nel buon secolo si usò *misero* e *miseria* per spilorcio e spilorceria.

[3] Gli spagnuoli della Galizia nel resto della penisola iberica vengono tenuti comunemente in conto di gente assai corta e tarda d'intelletto, come già i Beoti in Grecia.

atando una pajuela encendida al rabo del gato, y se llevó los chorizos y los jamones que tenia el cura, gritando asl, antes de marcharse:

« Oh Señor *Don Piquis-miquis!* Tu que estás en *potestate*, ponte los *chirlos-mirlos*, tambien los *garabitates;* que *el ave que papa las ratas* va cargado de *esperencia*; y si no acudes con *clarencia*, te se [1] quemará el *bitoque*. Adios, que me llevo los *jiliclos*, y los *jiliclocles*.

2. El cura y el ordenado.

Variante edita Andalusa [2].

Cuando er pae Juan jué por los papele pa poé desí misa, iba tan probe, que se tenía qu'arrecojé en cá e los cura e los pueblo po aonde pasaba.

S'alojó un dia en cá er cura de la Puebla, y éste, pa guasearse der pae Juan, mientra jhestubieron senando le fué preguntando:

— Diga 'sté: ¿ cómo le disen en su pueblo de usté á los cura?

— Curas, — le contestaba er pae Juan.

— Pos aquí le disen Papideos ¿ Y á esto?

— Far cosa, — desía er pae Juan.

— Pos aqui tar otra.

Y lo estubo mareando asina, jasta que se jueron acostá; pero er pae Juan no quería que burlara d'ér nengun nasío, y ¿ qué jase? Conforme bió que 'r cura s'había dormío, s'alebantó e puntiyas y yenó e chorisos la 'jarfoja que llebaba; y aluego, cogió er gato y l'ató un tison ensendío ar rabo, y enseguía empesó á da boses en la puerta er cuarto er cura, disiendo,—con las palabras qu'ér l'había enseñao: — Lebante er papideo (*el cura*) de

---

[1] *Te se* invece di *se te* occorre spesso nel linguaggio popolare.

[2] *El Folk-Lore Andaluz*, *Organo de la Sociedad de este nombre*, Año I, Junio de 1882. n. IV, Sevilla, F. Alvarez y C., *Cuentos*, pag. 134-35.

Digitized by Google

los brasos de la jorgansia (*la cama*); que ba el pápili las rata (*el gato*) por el espotelente (*la escalera del pajar*) arriba, con claritate (*lumbre*) al rabo. ¡Abundansia! (*agua*) que se le quema ar papideo la arbergansia, (*la casa*) y yo me boy con los ebangelistas (*los chorizos*).

Er cura de la Puebla pensó que 'r pae Juan s'había güerto loco; pero en el entremientras que se enteró de lo que l' había querío desi, ya estaba er pae Juan mu léjos, y mu contento de bé que 'l otro, diendo, por lana había salío trasquilao. Deje entónse no gorbió er cura e la Puebla á guasearse con naide.

Fra le molte varianti spagnuole di questo conto che differiscono tra loro nella diversità dei nomi, con cui designa il curato i varî oggetti, Microfilo nella stessa rivista ne cita una frammentaria, i cui attori sono un uomo, il quale è quello che se ne va *con los protestantes* (*chorizos*) e una donna che se ne sta *en los brazos de acostancia (cama)*. È questa la più schiettamente popolare, dice nella rivista citata Microfilo, quantunque sembri derivata dal conto trascritto, che hanno forse inventato i frati per ricreare onestamente i loro ozî.

Un'altra variante dice: Levanta, chucurumeco (*cura*), tú que *patos*) estás en potestate (*en la cama*), y ponte los chirlos mirlos (*los zapatos*) y los diez garabatantes (*los guantes*); que el abad que papa las ratas(*el gato*), cargado va de queriencia (*de hambre*), y sino acudes con violencia (*con agua*), te se quemará el bitoque (*el pajar*); que yo me las guiyo (*me voy*) con los chiribiriquiqui y los chiribiricoque (*los chorizos*).

1. Clorencia e Stopaciencia [1].

Varianti edite portoghesi.

Um homem tomou um criado e disse-lhe que a agua se

---

[1] J. Leite de Vasconcellos, *Tradições populares de Portugal*. Porto, Clavel, 1882, cap. IV: *A agua*, 151 pag. 70.

Digitized by Google

chamava *Clarencia*, a estopa *Estopaciencia* e o gato *Tranquil ana*. Vae o criado ata uma pouca de palha á cauda do gato, e bota-lhe o fogo. Começa o amo: « O' moço, traze auga! » Responde o moço: « *Clarencia!* sur, meu amo...que se apegou o fogo á *Stopaciencia!* » Come se vê, o amo já não dizia *Clarencia*, dizia auga (Gondifellos).

2. Abundancia, Senhor [1].

Havia um amo que se tinha na conta de miuto sabio e não queria que o creado fallasse na linguagem vulgar; assim o creado devia de dizer *ganancia* em logar de *ganho* ou *bens*, *abundancia* em logar de *agua*, e outras coisas assim. Um dia ataram ao rabo do gato do tal sabio uma porção de palha; o animal passou pelo lume; a palha incendiou-se e elle com espanto trepou pela chaminé; o creado gritou pelo amo que estava a dormir:

« Levantai-vos *populus dei*, que lá vae o *papa-in-rate* por a *fumacia* acima, com o *escaramulo* ao rabo. Se não acudis com *abundancia*, está perdida a *ganancia*. *Calçae as vossas tiras e viras e as vossas salperquitates, Abundancia* senhor!

Mas o creado fallava ja tão bem que o amo não o entendeu e a casa ardeu.

NOTE COMPARATIVE.

—

Di questa novellina popolare oltre le già citate posseggo due altre varianti inedite, una veneziana: *Domine-Domine* raccontatami dal signor Lorenzo Stoppato di Venezia già professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico comunale di Spoleto, e l'altra siciliana di Girgenti: *'U su mastru*, narratami dalla Signora Paolina Carisi di Girgenti moglie del Signor Federico Carisi insegnante di lingua francese nel medesimo Istituto. Le versioni italiane a stampa sono una toscana (di Pratovecchio), per la quale vedi GIUSEPPE PITRÈ, *Novelline popolari toscane* edite per le nozze Imbriani-Rosnati, Palermo, Pietro Montaina,

---

[1] F. ADOLPHO COELHO, *Biblioteca d'Educação Nacional*, II, *Jogos e rimas infantis*. Porto, Magalhães e Moniz, 1883, *Contos*, 92, pag. 40-41.

Digitized by Google

1878, n. 2: *Vocaboli* [1], due altre versioni siciliane una di Palermo, e l'altra di Cerda sono la prima in G. PITRÈ, *Otto fiabe e novelle*, Bologna, 1873, n. 7: *Lu mastru scarparu filosufu;* per la seconda vedi G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, t. III, n. 143: *Tippiti nnàppiti.* Le varianti straniere sono quattro, delle quali tre popolari, ed una letteraria, delle tre prime una è tedesca, le altre due sono danesi; la tedesca della Sassonia si contiene in I. G. TH. GRÄSSE, *Der Sagenschatz des Königreiches Sachsen*, Dresden, 1855, n. 588, e 2.ª *Auflage verbessert, und sehr vermehrte*, Dresden, 1874, n. 688: *Sage von einem reichen und gelehrten Bauer;* le danesi sono una della Iutlandia orientale, l'altra dell'occidentale; la prima occorre in SVEND GRUNDTVIG, *Danske Folkeminder i Folkemunde*, 3ª *Samling*, Kjöbenhavn, 1861, pag. 46: *Pilleripave;* la seconda in I. KAMP, *Danske Folkeaeventyr*, Kjöbenhavn, 1879, n. 14: *Fruen der skulde være fin pae det* (La donna che vuol essere sottile); la variante letteraria è francese e si legge nei *Discours facétieux, et très-récréatifs*, Rouen, 1610, in-12, pag. 16. La novella, onde apprendiamo l'illustrazione ha uno scopo satirico e si propone di mettere in evidenza la ignoranza accoppiata alla vanità e stoltezza di certi uomini e specialmente di certi preti di campagna, quali una volta abbondavano, laddove la maggior coltura presente rende ora la cosa quasi impossibile. Nella novella appare evidente l'esagerazione, moltopiù che essa emana dal popolo, e ne ritrae la immaginosa natura, però non v'ha dubbio che ancora iperbolica riesca questa novella, e appieno conducevole al suo scopo, di flagellare la vana ignoranza e la stoltezza di certi uomini; del resto mi sembra che il popolo siasi apposto benissimo nell'accoppiare insieme l'insipienza all'orgoglio, e infatti frutto dell'esperienza dei secoli nacque il noto proverbio: *La superbia è figlia dell'ignoranza.*

Esaminando ora le differenti varianti della novellina troviamo che in quelle popolari il cominciamento è un po' diverso da quello delle letterarie, poichè mentre nel racconto dello Straparola-Des Periers si parla di un contadino che avendo mandato il proprio figlio alla scuola, per vedere se questi ha fatto profitto, invita il curato a sottoporlo ad un esame, e così da questo prende argomento il prete a domandargli i nomi di varie cose, nomi che il giovanetto espone riferendosi al linguaggio comune, e che il prete corregge a quelli sostituendo altri nomi eterocliti da lui creati a capriccio, nelle altre varianti popolari, salvo le due d'Albenga e di Lanciano probabilmente semi-popolari, si racconta invece che un uomo un po' balzano di carattere, in alcune prete, in altre secolare, pretende che il suo servo abbia a ritenere la denominazione strana, che egli dà a' varii oggetti della casa; il padrone è un prete

---

[1] Questa novellina fu riportata pure nelle *Novelle popolari toscane* dello stesso G. Pitrè, vol. unico. Firenze G. Barbera, 1885, cfr. la III serie, n. LXI (titolo medesimo) pag. 289.

Digitized by Google

nel racconto del Des Periers, e dello Straparola, nella variante d'Albenga, in quella di Nocera, nell'abruzzese, nella spoletina, nella livornese, nella veneta, nelle due andaluse, e nell'estremena; è invece un borghese ricco nella siciliana di Cerda; un calzolajo nella palermitana, e nella girgentina inedita da me posseduta; un signore nella toscana di Pratovecchio, nella monferrina, nelle due portoghesi; un ricco contadino nella danese della Iutlandia orientale, e nella sassone; finalmente nella variante danese della Iutlandia occidentale una fattoressa è quella che insegna al servo i vari nomi strani degli oggetti di casa. Il cominciamento della variante di Nocera si riconnette all'altro tema del *Curato spilorcio*, di cui posseggo due versioni inedite una umbra di Foligno, intitolata: *Lo curato sminchiunato*, e l'altra di Livorno: *Il prete avaro*. Per tale tema cfr. HAHN, *Griechische und albanesische Märchen*, Leipzig, Engelmann, 1864, tomi due, vedi il 1°, pag. 219, N. 34: *Bakala;* WENTWORTH WEBSTER, *Basque Legends*, London, Griffith and Farran, 1879, pag. 11: *The Three Brothers, the Cruel Master, and the Tartaro*; IGNAZ und IOSEPH ZINGERLE, *Kinder- und Hausmärchen aus Süddeutschland*, Regensburg, Friedrich Pustet, 1854, pag. 220: *Der starke Hansl;* ARNE, *Nogle Fortoellinger, Sagn, og Aeventyr indsamlede i Slagelse-Egnen*, Slagelse, 1862, pag. 63 ecc.; per l'altre varianti cfr. le osservazioni del Köhler alla novellina popolare brettone: *Fanch Scouarnec* (pubblicata da F. M. LUZEL) *Mélusine*, rivista, vol. I, pag. 473. Si è veduto che nel racconto del Des Periers il prete è detto: *prestolus*, il gatto: *mitis*, la sua coda: *suavis*, il fuoco: *gaudium*, l'acqua: *abundantia*, il letto: *requies;* che nello Straparola il prete vien detto pure: *prestolus*, il letto: *reposorium*, la mensa: *gaudium*, il gatto *salta-graffa*, il fuoco: *carniscoculum*, l'acqua: *abundantia*, le ricchezze: *substantia* nella variante d'Albenga trovammo la medesima serie di nomi, salvo il nome del prete: *Prestor*, invece di *Prestolus*, e l'aggiunta della denominazione del fieno: *capilli terræ*. Nella variante umbra di Nocera occorrono i nomi *Don Dondolo* (Don Domenico), *santo arriposagolo* (letto), *pappalardo* (gatto), *stanza della misticanza* (capanna), *abbondanza* (acqua), *sfrigolamenti* (calzette), *ciampagole* (ciabatte), *saliscendi* (scale), *coriolo* (tavolino); nella variante spoletina *Sor Domine-Domine* (prete), *cocicarne* (fuoco), *santo riposo* (letto), *malincuntri* (sedie), *giù li pendenti* (scale), *abbonnanza* (acqua), *cifero* (somaro), *chiappa-surci* (gatto), *pili de la madre terra* (fieno); nella livornese *Ancilla-Domini* (Curato), *riposatorio* (letto), *triccoli e traccoli* (calzoni), *cojandoli* (scarpe), *abbondanza* (paglia), *riffe-raffe* (gatto), *zi' prete* (cappellinajo), *mescolanza* (acqua); nella variante monferrina occorrono i nomi *naciarat* (gatto), *aligrament* (fuoco), *erbi* (fienile), *culot* (brache), *gambot* (calzetti), *patlic e patlac* (pantofole); nella variante girgentina *ripusatoriu* (letto) *carpianti* (pantofole), *mostacciu* (gatto), *marapasso* (sedia), *cocc-crudo* (fuoco), *abbunnanza* (acqua), *la sustanza* (avere), nella variante veneta: *Domine-Domine* (prete), *reposatorio* (letto), *bancorio* (sgabello per salire sul letto), *calzatripole* (pantofole) *va e vien* (scale) *bela gloria* (la gatta), *afàno* (fuoco), *abondanza* (acqua); nella variante toscana

Digitized by Google

di Pratovecchio *Cincilla-Domini* (padrone), *taccoli* (scarpe), *zoccoli* (calze), *riposorio* (letto), *le mie glorie* (i figli), *ruffo-raffo* (gatto), *allegria* (foco), *mescolanza* (fieno), *brutta pezza* (la ciuca), *San Domenico* (il prosciutto), *la sua compagnia* (il salame); nella versione di Cerda il letto ha nome: *arripusanti*, le scarpe: *zucculanti*, le sedie: *'mpiduggbianti*, il gatto: *tippiti unappiti*, la lucerna: *allegra-populu*, il lino: *vesti-populu*, l'acqua: *l'abbunnanza*, l'avere: *la sustanzia*. Nella variante abruzzese, che manca di vari nomi, il fuoco è detto: *carnicoculo*, l'acqua: *abundantia*, il gatto: *saltisgraffia*, e l'avere: *substantia*. Nella prima variante andalusa il curato si appella: *papideo*, il letto: *jorgansia*, il gatto *papili las ratas*, la scala del pagliajo: *espotelente*, il lume: *claritate*, l'acqua: *abundansia*, la casa: *arbergansia*, la cervellata: *los ebangelistas;* nella seconda variante andalusa il curato vien detto: *chucurumeco*, il letto: *potestato*, le scarpe: *chirlos-mirlos*, i guanti sono detti: *garabatantes*, il gatto: *papa las ratas*, la fame ha nome: *queriencia*, l'acqua: *violencia*, il pagliajo: *bitoque*, la cervellata: *los chiribiriquiqui y los chiribiricoque;* nella variante estremena il curato ha nome *Piquis-miquis*, il letto: *potestate*, le scarpe: *chirlos-mirlos;* i calzoni: *garabitates*, il gatto *el ave que papa las ratas*, l'acqua: *clarencia*, il fuoco: *esperencia*, il pagliajo: *bitoque*, la cervellata: *jiliclos*, e i prosciutti: *jiliclocles*. Nella prima variante portoghese assai difettosa l'acqua è detta *clarencia*, il gatto: *tranquitana*, e la stoppa: *estopaciencia*; nella seconda variante portoghese il padrone vien chiamato: *populus dei*, il gatto: *papa-in-rate*, il camino: *fumacia*, il fuoco: *escaramulo*, l'acqua: *abundancia*, il guadagno, cioè i beni, gli averi: *ganancia*. In una terza variante andalusa la cervellata prende il solito nome di *chorizos*, e il letto di *acostancia*. Nella variante sassone il padrone ha nome *l'Eterno Salvatore; Sua appendice*, la moglie; *Agatius* è la gatta, *lo Spirito Santo* è il lume, *Filippo Iacobi* (sic) è il granajo; al contrario nella variante danese della Iutlandia orientale *Pilleripave* (?) è il cavallo del padrone, *Makafejer* (?) è il suo cane, *Makabejer* (?) è la gatta, *Pavanne* (?) la fontana, *Knokkellāder* (osso con cuojo) è la carne, *Glāde* (gioja) è il granajo, *Ro* (allegrezza) il fuoco, *Stabutter* (?) gli zoccoli, nella variante della Iutlandia occidentale poi si trovano i nomi *Signora della terra* = il padrone, *Hallo-bis*=il cane, *Rompe-drei* (giracoda) = la gatta, *Firre-gon* (?) = il fuoco, *Volle-mon* (luna-piena)=il granajo. Salvo alcune piccole modificazioni si presentano questi nomi eterocliti assai analoghi fra loro, perchè allegoricamente indicano bene l'idea, cui si adattano, e sotto la satirica esagerazione racchiudono pure un fondo di vero. Specialmente merita osservazione il nome dato al fieno in alcune varianti cioè *capilli terræ*, *pili della madre terra* ecc. Tale nome mi fa sovvenire un leggiadro inno dei *Vedas*, dove si celebra la creazione dell'uomo: « Dio pensò, e disse a sè stesso: Ecco i mondi! Ora prenderò a creare gli ospiti di questi mondi ». Egli creò un essere rivestito d'un corpo, lo guatò, e la bocca di questo essere s'aperse, come un uovo spezzato; dalla sua bocca uscì la parola, e da questa il fuoco; le narici si apersero, e da esse mosse il soffio, da cui sorse l'aria,

Digitized by Google

che si dilata e spande ovunque; gli occhi si dischiusero e da loro provenne la luce, e da questa fu prodotto il sole; le orecchie s'intagliarono, e dalle medesime nacque il suono, che fornisce il concetto del *lontano* e del *vicino* (delle distanze), la pelle si stese e dall' epidermide stesa spuntò la capigliatura, *da questa capigliatura dell'uomo nacque la capigliatura della terra, gli alberi e le piante* ecc. Nell'opera d'Innocenzo III intitolata: *De contemptu Mundi* I, 9 si legge: « Quid est enim homo secundum formam, nisi quædam arbor inversa? Cujus radices sunt crines, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ilia cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis ». Nel Kircher, *China illustrata*, Amsterdam 1687, pag. 146 vien riferita la relazione d'un missionario italiano in China, un tal Cristoforo Burro, nella quale si ricorda una leggenda cosmogonica chinese, secondo cui l'erbe e le piante sarebbero state prodotte dai capelli d'un primo gigante, cfr. Angelo De Gubernatis, *La Mythologie des plantes, ou les légendes du Règne Végétal*, Paris, C. Reinwald, 1882, tomo 2° la leggenda indiana dell'*âpamârga*. Nell'opera: *Polissoniana, ou recueil des turlupinades, quolibets*, etc., Amsterdam 1722, in-12 si legge: « *L'erbe est le poil de la terre, et le zéphire est le peigne, qui a le soin de le démêler* ».

Vediamo adesso il crescendo finale, in cui il servo usando le parole insegnategli dal padrone, si piglia giuoco di lui, e appicca il fuoco alla sua casa. Nel racconto del Des Periers-Straparola il figlio del contadino, esaminato dal parroco, e da questi riconosciuto ignorante, si vendica della mortificazione ricevuta, egli pure incendiandone la casa. Questo particolare, come si è veduto, eziandio ci si offre nella variante d'Albenga. Nel Des Periers il figlio del contadino grida al prete: « *Prestole, mitis habet gaudium in suavi: quod si abundantia non est, tu amittis tuum requies* (sic) »; nello Straparola: « *Prestule, prestule, surge de reposorio, et vide ne cadas in gaudium, quia venit salta-graffa et portavit carniscoculum, et nisi succurres domum cum abundantia, non restabit tibi substantia* »; nella variante d'Albenga: « *Surge, Prestor, quia venit saltingraffa portans carniscoculum inter capillos terræ, ac, nisi venerit abundantia, peribit omnis substantia* ». Il La Monnoye nelle note alla citata novella del Des Periers a proposito del finale dello Straparola avverte (anche Prè Papiro nella novella dello Straparola nota questo per giustificare il nome suo di *Prestolus* contrapposto a quello di *Sacerdos*, *Presbyter* ecc.) che quando in Italia si ha bisogno di un prete la notte, si corre in fretta alla sua porta per farlo levare gridandogli: « *O presto, presto, messere, levatevi su e venite presto a dare i sacramenti ad uno che si muore* ». Nella variante spoletina occorre invece quest' altro finale: « *Sor Domine-Domine, alzatevi dal santo riposo, mettitevi le cianfrante, attento a li mali incuntri, annate giù pe' li pendenti, chè lu chiappa-surci ha portato 'l coci-carne giù a li pili di la madre terra, e si nun currite pri l'abbunanza, per lu cifero nun c'è più speranza* ». Nella versione di Nocera il finale è il seguente: « *Corrette, Sor Don Dondolo dal santo arribosagolo, chè pappalardo ha*

Digitized by Google

dato foco a la stanza di la misticanza, correte coll'abbunnanza, se volete sarvà la stanza, e nun badate a mettere li sfrigolamenti colle ciampagole, e badate giù per el salicendi, che c' è 'l coriolo, che non ve rompa li stinghi ». Nella variante livornese la chiusa è questa : « *O ancilla domini* (sic), *alzatevi dal vostro riposatorio, mettetevi triccoli e traccoli co' cojandoli, c' è rifferaffe coll' abbondanza, vi piglia foco lo zi' prete, se nun correte colla mescolanza* ». Nella lezione monferrina il finale è così concepito : « *Sour padreun, ch' as büta cülot, e gambot, patlic e patluc, chè 'l naciarat a l'a pourtà aligrament 'n sül soerbi* ». Nella variante veneta il servo grida al prete suo padrone : « *Domine-Domine, vegni zoso dal reposatorio, montè sul bancorio, metive le calzatripole, vegnì da va e vien, chè la bela-gloria xe andà in afàno, e se no portè l' abondanza, la se brusa culo, tete e panza* ». Nella variante toscana di Pratovecchio: *Cincilla domini, mettiti taccoli e zoccoli, mie esci dal riposorio, lascia le tue glorie;* (sic), *ruffo-raffo gli ha preso allegria e gli è andato in capanna, e brucia mescolanza, e io me ne vado via con brutta pezza, e Domenico e la sua compagnia* ». Nella variante siciliana di Cerda : « *Sù patruni, sù patruni! scinniti di l'arripusanti; mittitivi li zucculanti, dati a cura pi li 'mpiduggbianti. Tippiti nnàppiti si tirau l'allegra-populu; si nni iju 'mmenzu lu vesti-populu, e si nun curriti pri l'abbunnanza, addiu! si nni va tutta la sustanza!* » Nella versione palermitana le parole del servo al maestro, mentre si abbrucia il pagliajo sono : *Maistru-magistoriu,* | *Chi siti accantu a gròlia 'ntua,* | *Susìtivi di lu ripusatoriu,* | *Mittitivi li scarpienti,* | *Viditi a grànfia cu lu luci 'ncuria,* | *Pigghiati li causi-turrisi,* | *E vi muriti di li risi* ». Nella versione girgentina inedita : « *Sur mastru, sur maistru, magistratu, susitivi di chistu ripusatoriu, mittitivi li carpianti, dati a cura pi marapassu: mostacciu s'ha pigghiatu a coce-crudu, s'un curriti pri l' abbunnanza, ci appizzati tuta la sustanzia* ». Nella lezione andalusa : « ¡ *Lebante er papideo* (il curato) *de los brasos de la jorgansia* (il letto); *que ba el pápili las ratas* (il gatto) *por el espotelente* (la scala del pagliaio) *arriba*, *con claritate* (lume) *al rabo* ¡ *Abundasia* ! (acqua) *que se le* (brucia) *quema ar papideo la arbergansia* (la casa) *y yo me boy con los ebangelistas* (la cervellata) ». In un'altra variante andalusa ecco il finale : « *Levanta, chucurumeco* (curato), *tú que estás en potestate* (nel letto), *y ponte los chirlos mirlos* (le scarpe) *y los diez garabatantes* (i guanti); *que el abad que papa las ratas* (il gatto), *cargado va de queriencia* (di fame), *y si no acudes con violencia* (coll'acqua) *te se quemará el bitoque* (il pagliajo); *que yo me las guiyo* (me ne vado) *con los chiribiriquiqui y los chiribiricoque* (la cervellata). Nella variante estremena : « Oh Señor Don *Pisquis-miquis* (curato). Tu que estas en potestate (letto), ponte *los chirlos-mirlos* (le scarpe), tambien *los garabitates* (i calzoni), que *el ave que papa las ratas* (gatto) va cargado de *esperencia* (fuoco), y si no acudes con *clarencia* (acqua), te se quemarà el *bitoque* (pagliajo). Adios que me llevo los *jiliclos* (la cervellata) y los jiliclocles (i prosciutti) ». Nella 1. variante portoghese : « Clarencia ! (acqua) sur. meu amo... que se apegou o fogo á *Stopaciencia* (stoppa, paglia) ». Nella seconda variante

Digitized by Google

portoghese: « Levantai-vos, *populus dei* (signore), que lá vae o *papa-in-rate* (gatto) por a fumacia (il camino) acima, com o escaramulo (fuoco) ao rabo. Se não acudis com *abundancia* (acqua), está perdida a *ganancia* (il guadagno, i beni) ». Nella versione sassone grida il garzone al suo padrone: « *Eterno Salvatore, sorgi colla tua Appendice! Agatius è venuto; mi ha preso lo Spirito Santo, e con quello si è avviato verso Filippo Iacobi* (sic); *sorgi, chè Filippo Iacobi brucia* ». Nella lezione danese della Iutlandia orientale la chiusa è questa: « *Sorgete, mettetevi* gli STABUTTER (zoccoli) *e correte fuori a* PAVANNE (alla fontana), *altrimenti presto sarà distrutto il vostro* GLÄDE (oioja, cioè il granajo), *poichè* MAKAFEJER (il cane) e MAKABEJER (la gatta) *hanno gettato il* KNOKKELLÄDER (osso con cuojo, cioè carne) nel Ro (allegrezza cioè fuoco) *e portato* Ro *nel vostro* GLADE (granajo), *e ora io qui su'* PILLERIPAVE (il cavallo) *me ne vado via e non mi vedrete più qui ritornare* ». Finalmente nell'altra variante danese della Iutlandia occidentale le parole del garzone ai padroni sono le seguenti: « *Signora e Signore della terra, dormite voi?* HALLO-HIS (il cane) *ha preso* ROMPE-DREI (Giracoda, cioè la gatta) e *l'ha gettata* sul FIRRE-GON (sul fuoco); ROMPE-DREI è *saltata fuori* da FIRRE-GON *ed è corsa in* VOLLE-MON (Luna-piena cioè granajo), *ed ora l'intiero Volle-mon è in fiamme* ». La denominazione che il lume prende di Spirito Santo nella variante sassone ci richiama al concetto mitologico della luce, e del fuoco riguardati come il principio e il simbolo della vita dell'uomo e del mondo, quindi la denominazione di Dio data all'Essere Supremo, al Creatore, al Dator di vita, poichè appunto Dio significa Luce, donde il passo del Vangelo di San Giovanni, dove il Creatore vien appellato: *Lux, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* donde pure il culto prestato al fuoco, alla luce, al sole; e qui mi pare opportuno a tale proposito citare il noto inno dei *Vedas* al sole:

« Si canti un inno al sole: Egli è il verace nostro *padre celeste*, egli che in sè raduna ed attua per noi gli ordini dell'Eterno Pensiero

— « Onore al divino Surga, che i nostri antichi celebrarono nei loro inni:

« A lui, che è principio del fuoco, del moto, e della vita, e salvatore del mondo, a lui che spande il lume e la gioja nella natura ».

— « Amiamolo, pregiamolo, sentiamo il suo valore e la sua possanza » [1].

---

[1] L'istintiva consapevolezza d'ogni uomo che la luce, il calore (e quindi pure il fuoco) sia il principio e la causa della vita e della bellezza dell'universo (onde il poeta nel c. XXII del *Parad.*, v. 116 appellava il sole: *Padre d'ogni umana vita*, e il popolino dice tuttora nel noto proverbio: *Dov'entra il sole, non entra il medico,* cioè penetra la salute, la vita) fa volgere desiosi gli animi e gli occhi al sole, e a tale irresistibile inchinazione del cuore verso lo splendissimo astro suggerì probabilmente la divulgata cantilena infantile tradizionale (comprendente l'allusione al noto mito vedico solare del cavallo):

Digitized by Google

In tutte le varianti della novellina presente è il garzone che appicca fuoco alla casa del padrone, pronunciando le parole sopra citate, laddove nella variante livornese invece del servo, il suo padrone, il prete dopo un anno che quegli abitava con lui per provare se il servitore sia astuto, piglia il gatto, gli lega un manipolo di paglia alla coda, gli appicca fuoco e poi si corica. Intanto il servitore che vede bruciare il gatto ed entrare in camera si mette a gridare al padrone colle parole sopra citate. Il prete alle grida del servo si alza, va dal servitore, e lo encomia della sua astuzia e questi risponde che ha cercato d'imprimersi bene in mente i nomi, quantunque eterocliti, insegnatigli dal padrone ed era sicuro perciò di non dimentiearseli più; laonde questa sola versione a differenza delle altre ha una conclusione lieta e favorevole al padrone.

STANISLAO PRATO.

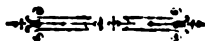
Sole, sole, vieni,
Con quattro caval neri,
Con quattro caval bianchi,
Sole, sole vieni avanti.

Ciò spiega la gioja che suscita la comparsa della luce, e la mestizia prodotta dalla sua scomparsa, come pure i nomi di *aligrament*, *allegria*, *allegrapopulo*, *allegrezza* (Ro) ed *esperencia* che il fuoco riceve nelle varianti di questa novella monferrina, toscana (di Pratovecchio), siciliana di Cerda, ed estremena. A tale ordine d'idee forse riguardava il Foscolo, allorchè nel *Carme de' Sepolcri* dettava i seguenti noti patetici versi:

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

Il poeta vedico (a detta di A. De Gubernatis *Mitologia comparata*, Hoepli, 1880, *Lettura* IV: *Il sole, la luna le stelle*, pag. 93) descrivendo lo scomporsi del corpo umano dopo la morte ne' suoi vari elementi, osserva che l'occhio del trapassato va a perdersi nel sole, ond' esso è nato: concetto che fu pure raccolto dal Goëthe nella sua *Farbenlhere*:

Wär nicht das Auge sonnenhaft,
Nie könnten wir das Licht erblicken?

Digitized by Google

ETIMOLOGIE

Montale, 22 luglio 1887.

Caro Pitrè,

ISOGNA convenire che a malgrado i trovati della scienza delle lingue e le precauzioni che consiglia, è tuttora molto sdrucciolevole il terreno dell' *etimologia*, e, sia involontariamente, sia per bizzarro gusto di mostrare ingegno acuto, parecchi ci fan su degli scivoloni, che possono riuscire di sorpresa e divertimento allo spettatore, se chi arrischia il gioco non finisca per andarne a costole ammaccate.

Le ho già notato che parevami strano cercare il nome di *Silia*, città semi-favolosa del Monferrato, nella voce basca *Ill*=città; quando per l'analogia di *Carpeneto*, derivato di certo latinamente da un *bosco di carpini*, anche *Silia* dev' essere l' appellativo *silua* del *luogo selvoso* in cui la città sì fantastica sorgesse: e torna lo stesso se fu chiamata da altri *Rondinella* o *Rondinaria*; perchè questo nome direi l'abbia ricevuto da *arundo*= canna, o perchè posta in un *canneto*, o perchè circondata, come molti villaggi dell'Oceania, da una *siepe di canne intrecciate*, o composta di *capanne*

di canna. Il monte *Palatino* tolse il nome dalla *palea* che vegetava al suo piè nelle melmose rive del Tevere, e con molta probabilità la vetta di lui foggiata a *mammella* (e così chiamano i Francesi i colli isolati che s'alzan dal piano, cioè, *mamelon*), detta nella lingua di allora *rūma*, si trasformò poi in *Rōma*, e fu la ragione di tutta la leggenda di Romolo, *il figlio* o *abitatore della ruma*, del fico ruminale e della lupa, in greco λύκος, ma confuso col latino *lūcus* = boschetto sulla ruma, per simiglianza di suono e non per etimologia. Le mitologiè di tutti i popoli e di tutte le credenze, non esclusa la Cristiana, sono nate così.

In Firenze abbiamo una *Croce al Trebbio*, che senza dubbio, (e il luogo dove sta parla chiaro), significa *Croce al Trivio;* e ciò per un di quei mutamenti fonetici tra labiali, comunissimi nei volgari in cui le labiali si sentono; ma questo *Trebbio* niente ha che vedere con *trebbiare, tribbiare, triturare* abbreviato in *tritare*; voci tutte vive e verdi qui in Toscana, e che ogni dì, e massime in questo momento che siamo sulla *Trebbiatura del grano,* empiono gli orecchi, quasi quasi, pur dei sordi. Queste voci ci vennero dal greco τρίβω, il latino *tribulare,* che tutt'e due vogliono dire proprio, *rompere, trebbiare il grano* sull'aja; e la forma della radicale del passato *trip*, donde *triptòs*, produsse pianamente *tripturare triturare, tritare*. Anzi, ai Greci dell'Attica generò fino la personificazione semi-divina del *trebbiatore,* il ben noto *Triptolemo,* allievo di Dèmetra ed istitutore dei Misteri Eleusini.

E perocchè in Italia, quantunque un po' intralasciati e in decadenza, possono vedersi anche adesso per le campagne ballati a suono di zufoli, di violini o di organetto ed all'aperto cielo i balli popolari la *Veneziana* detta da Venezia, la *Furlana* giusta il costume del Friuli e la *Monferrina* o *Manfrina* venuta dal Monferrato, la *Tarantella,* non ho verun dubbio, che in tempo relativamente recente la chiamarono così da Taranto; non già da un vestimento *tarentinulo* o *tarantinidium,* che nessun latino scrittore memora, e del quale l'uso ed il nome ha dovuto perdersi con la conquista di Taranto fatta da' Romani, nientemeno che oltre 2000 anni dal tempo corrente. Nella ricerca intorno la ori-

Digitized by Google

gine di passatempi, pregiudizj, pratiche, vesti e simili del popolo italiano c'è parecchio dell'esagerato quando si pretende rimontare a 10 e 20 secoli addietro; si dimentica che Greci, Albanesi, Slavi e Spagnuoli si annidarono soltanto 4 o 500 anni fa nella Penisola dalla regione mediana in giù, e co' loro dialetti ci recarono pure tutte le loro costumanze e superstizioni. La camorra, la maffia, il combattimento e l'offesa col rasojo, il trombone dei briganti, il cappello de' calabresi, la bardella dei butteri, p. e., sono regali spagnoleschi; gli abbigliamenti, in specie delle donne sul versante dell'Adriatico, sono suppergiù e con poche modificazioni giunti con gli Orientali. E perchè la Tarantella non sarebbe imitata da un ballo somigliantissimo della neo-Grecia e della Siria? oppure, essa e il Saltarello copiati dal Fandango spagnuolo? Del resto è da osservarsi, che il ballo di una coppia di sesso diverso così naturalmente si dà, che i navigatori del secolo trascorso lo trovarono usitatissimo fra i selvaggi delle due Americhe e delle Isole dell'Oceania, e non era una importazione nè asiatica, nè europea: quindi non pare punto necessario sieno stati l'un dall'altro imitati la Tarantella, il Saltarello, il Trescone, il Fandango, il Cancan, il Minuetto, e, se si vuole, il passo a due di scuola francese sulle tavole di un palcoscenico; tanto meno poi, che questi balli siano un resto degli antichi Baccanali. Sulle aje, sui prati, sulle piazze, e per le case e capanne si carolò dappertutto dacchè mondo è mondo, e senza pensare più che tanto agli onori di Bacco: nè, a mio credere, basta per attribuire a varj di questi balli una origine pagana ed antica il fatto, che, non nel Trescone, ma nella Tarantella, nel Saltarello e nel Fandango si adoperano per istrumenti o le castagnette (*Krótala*) o il tamburello (*tympanon*), e che *tali e quali* a quelli dei giorni nostri può mirarli ognuno sui dipinti murali ed i musaici di Pompei.

La trebbiatura del grano si faceva e si fa tuttavia in parecchi luoghi con una lunga fila di scalpitanti cavalli, che girano intorno ad un legno ritto o ad un uomo, il quale tiene in mano la corda delle cavezze: questa operazione in tedesco si chiama *dreschen*, ed è la legittima etimologia dei nomi *Tresca* e

Digitized by Google

Trescone de' Toscani; ballo saltareccio con grande agitazione di piedi e di mani, come appunto il *trescare* dei cavalli sopra i covoni ammassati. Cavare questi nomi da *strica* o da *striga*, ci ha che vedere quanto il cavolo a merenda; mi sembra che equivalga a negar la luce del sole di mezzodì per attribuirla a un lume a mano. Parole tedesche divenute volgari italiane ve n' è e non poche: *danzare* non vien forse da *tanzen?* o perchè non *trescare* da *dreschen*, quando la etimologia concorda nel suono e nel signifiaato in un modo così chiaro ed evidente?

GHERARDO NERUCCI.

Digitized by Google

IL FESTINO DI GIRGENTI

La festa di S. Calogero, che costituisce in Girgenti il così detto *festino*, ricorre la prima domenica di luglio.

Chi è S. Calogero? Non è il patrono della città; come ognuno potrebbe credere al sentire che esso è oggetto di festino; nemmeno è indigeno, come altri potrebbe imaginare; è invece un *saraceno*, ciò che significa: abitatore del deserto di Sara, dove se ne stava pacificamente a fare l'eremitaggio, dato alla contemplazione di Dio, cui pretendeva placare coi soliti digiuni e cilizii. E doveva essere un gran bel piacere quello di starsene esposto ai raggi equatoriali di Africa. Non per nulla lo si vede in faccia color cioccolatte, con un libro in mano in atteggiamento di salmodiare, e con un cervo allato come quello che serviva a raccogliergli dell'erba, il solito cibo dei santi. Ciò non ostante, è un bel vecchiotto. L'etimologia del suo nome lo dice chiaramente, giacchè *Calogero* dal greco Καλὸς-γέρος, che significa *bel-vecchio*.

Questo ho voluto premettere, tanto perchè si abbia notizia del santo, che in Girgenti così solennemente si festeggia ogni anno.

Ed ora alla festa.

La settimana tutta che precede il giorno della domenica i-

cui avviene la festa, è dedicata a S. Calogero, e costituisce l'*ottava*, nello stesso modo che abbiamo nel rito ecclesiastico le *novene*, le *quindicine* ecc. Tutte le sere di questa *ottava* in Girgenti c'è da uscir matti, conciossiachè un buon numero di tamburri (e che sorta di tamburri! ve ne sono alcuni che arrivano a sessanta centimetri di diametro) partendosi da un capo della città, tutta la percorre rompendo i timpani ai pacifici cittadini, suonando e strepitando fino alla noia, e dopo percorse le vie principali, arriva insino all' atrio della Chiesa, dove i suonatori dei tamburri stanno delle ore intere a dar mostra della loro valentia. Tutte le sere poi dell'*ottava* stessa si vede pel corso una processione di penitenti, che fanno il viaggio a piedi scalzi al loro santo, alcuni dei quali, quelli che hanno da scontare maggiori peccati, arrivano anche a gettarsi bocconi, strascinando la lingua lungo il suolo di tutta la chiesa.

Non raccapricci il lettore, se al secolo decimonono debba assistere a simili scenate. C'è di più ancora.

Il giovedì dell' ottava una lunga processione, accompagnata dalla musica e dal suono dei tamburri più o meno striduli, si parte da una chiesa, che dista molto da quella di S. Calogero, e fra il baccano e gli evviva corre a portare, in canestri tutti parati a fiori, la cera che deve ardersi davanti il santo durante la festa.

Il sabato poi (siamo alla vigilia) gran concorso di gente della provincia tutta, ribasso in ferrovia, tre musiche che percorrono la città, tamburri che hanno perduto il freno, e giù sonate e concerti da far perder la pazienza; la sera Vespro in chiesa, fiera in piazza e fuochi artificiali da attirare la curiosità di un numero considerevole di persone.

La domenica, giorno di festa, vedresti sin dall'alba alcuni penitenti, i quali si assumono l'obbligo di girare per tutta la città, a piedi scalzi, colla testa nuda, e tenendo tra le mani una specie di guantiera più o meno lurida, per fare la questua, vanno gridando ed avvertendo i cittadini che « quello è il giorno della gran festa del santo miracoloso (*lu santuzzu di li grazii, divoti!*).

Digitized by Google

Dimenticavo di avvertire il lettore che tutti questi penitenti appartengono al basso ceto, alla classe dei contadini, che sono quelli che ne fanno la festa; la borghesia e il ceto civile la fanno da spettatori.

Verso le ore 10 a. m. incominciano poi i doni e i regali che si mandano a S. Calogero. Sono di coloro che durante l'anno avendo ottenuto dei miracoli, delle grazie particolari da parte di S. Calogero, adempiono le promesse ed i voti.

Vedresti quindi ora due o tre muli parati con fazzoletti di seta, con damaschi e con velluti, portare frumento o altri cereali; e qui baccano di coloro che guidano le povere bestie, le quali si adombrano, e certe volte tirano calci, per il suono della musica o dei tamburri che le precedono; ora la classe dei macellai, che, sempre coi piedi nudi, portano in dono carne di bue o di montone, o di pecora; ora la classe dei caprai, che guidando due o tre capre, alle corna delle quali attaccano l'immagine del santo, intrecciandola coi fiori, le conducono in chiesa come offerta. Gran parte dei contadini poi portano galletti, galline, cera, denaro ed altro, e questo dura fino a mezzogiorno, ora in cui comincia la processione del Santo.

E a che cosa servono questi doni? Non ad altro che a raccogliere il denaro per la festa, e ad impinguare le saccocce di coloro che ne assumono la direzione.

Siamo arrivati adunque all'ora in cui si fa uscire S. Calogero dalla chiesa. E qui dobbiamo fermarci un poco.

Bisogna sapere che la statua di S. Calogero oltre di essere molto pesante, perchè fatta in legno massiccio, riesce a raggiungere un peso eccessivo, perchè dalla cintola in su è tutta ferro. È necessario quindi che la bara, su cui viene posta la statua, sia molto solida e tutta inferrata.

È per questo che vedresti sotto la bara a portare il santo da cinquanta a sessanta persone, che fanno la muta con altra sessantina di persone, e ciò ad ogni istante, sì pel caldo, giacchè, come abbiamo detto, la festa ha luogo in luglio, e sì perchè facilmente si stancano. Non appena S. Calogero è nell'atrio della

Digitized by Google

Chiesa, cominciano i miracoli. E che genere di miracoli egli fa? Guarisce nientemeno l'ernia. Tutti i fanciulli e tutti i ragazzi che sono affetti da questa malattia, vengono esposti uno alla volta sopra la bara, ove sta il sacrestano, un prete e un vecchio farmacista, il quale pigliando nelle sue braccia il paziente, ed aprendogli le gambe, o meglio le cosce, in presenza del pubblico (scusate s'è poco), comincia a furia di empiastri a maneggiare il povero infelice in modo da farlo strillare fino a muovere la compassione di coloro che assistono a simili scenate. Accade talvolta, colla proporzione dell'uno per cento, che l'ernia apparentemente sia guarita e allora il sacrestano dà il segnale del miracolo, e qui evviva, clamori, musica, pianti ed altre storie. Questo fatto in cui il santo si ferma per prodigare miracoli al popolino succede in varii punti della città.

Durante la processione poi, dai balconi le feminucce buttano pezzi di pane nero in faccia al santo — e fortunato chi può afferrare un pezzo di quel pane, giacchè esso servirà per reliquia di quel giorno ai fedeli credenti, i quali, azzuffandosi, a furia di urtoni e di spintoni riescirono ad afferrarne un poco. La lotta è accalorata e ributtante.

Ho detto processione; ma per tale non debbe intendersi quello sfilare di confraternite e di affiliati ai diversi ordini religiosi, che suole succedere nella condotta che si fa di altri santi o sante. S. Calogero non permette simili processioni, che d'altronde non potrebbero andare con ordine, giacchè egli non ha alcuna regola nel muoversi. Mentre lo si vede fermo a far miracoli, tutto ad un tratto ecco il suono di un campanello avverte il momento della mossa; allora coloro che portano la bara, come tanti energumeni tutti grondanti di sudore, fra gli urrà della popolazione, si scagliano sotto la bara, e colle spalle, colla testa, colle mani e perfino coi piedi si aiutano vicendevolmente ad alzare da terra la pesante bara, la quale, una volta alzata, non essendo guidata da forza regolare ed equilibrata, è costretta ad andare di corsa per la strada, ora avanti, ora indietro, ora a destra, ora a sinistra a seconda la forza preponderante di coloro che la portano. E non

Digitized by Google

per nulla S. Calogero tiene la testa di ferro, perchè se così non fosse, dovrebbe essa andare in pezzi tutte le volte che urta per i muri.

Al quale proposito bisogna notare che i calcinacci che a simili urti si staccano da' muri stessi vengono presi d'assalto come reliquie dagli astanti. Quelle reliquie serviranno in certe occasioni gravi : malattie, incendii ecc.

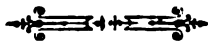
Spectatum admissi risum teneatis, amici! direbbe Orazio. Se non che, in questo spettacolo non è facile ridere, giacchè colui che si permettesse di farlo, incontrerebbe l' ira del popolo.

Il santo suda! — ha gridato uno della folla —; e allora ecco alcuni colle pezzuole bianche si arrampicano su per la bara ad asciugare il sudore del santo miracoloso.

Così si arriva alle ore 4 p. m., e il santo viene lasciato in una piazza, solo, esposto ai cocenti raggi del sole, e ciò fino alla sera, in cui si riporta in chiesa.

S. Calogero rientra in chiesa verso la mezzanotte e così tutto finisce.

VINCENZO SCLAFANI-GALLO.

Digitized by Google

USI FUNEBRI CIOCIARI

NELL' ANTICA Roma, appena uno moriva, i parenti raccolti intorno al cadavere, gettavano altissime grida (*conclamatio*); poi si sedevano a tavola ed aveva luogo il banchetto funebre (*silicernium*), e nove giorni dopo si faceva la *cœna novendialis*, in cui si mangiavano uova, lenticchie e sale, ed alla quale talvolta seguivano alcuni giuochi (*ludi novendiales*).

Ed oggi ancora, in quasi tutta la Ciociarìa, e più specialmente all'Arnara, piccolo paese della provincia di Frosinone, dura l'uso della *conclamatio* come della *cœna novendiatis*.

Quando un ammalato si aggrava, o quando il medico annunzia che ormai non c'è più speranza di salvarlo, attorno il letto dell'infermo si affollano i congiunti e gli amici, e incominciano a lamentarsi.

Da lontano, quelle grida piagnucolose, uniformi, fanno il rumore di un immenso numero di piccioni tubanti.

Da vicino, fra il monotono « uh! uh!.... uh! uh!..... » delle femminucce lagrimose, s'odono, interrotte dai singhiozzi, le più prossime parenti, ad una ad una, balbettare parole di promessa e di voto.

« *Uh! madonna meia* — dice la moglie — *se tu me fai refà*

Digitized by Google

maritemo, a locu a locu a càseta, te volemo menì a trovàne a Loreto, fusse magare de vennemu chiste bieglie 'ricchini che me fece chella colonna che me vuò' accidè, quanne ce spusemmu! »

« *Tata buonu mieio* — grida la figliuola — *i che male si' fatte tune che hai da soffrì tante?... Chi ce campa quanno te si' 'mmuorte tune?... Madonna meia, Sante Bastianu mieio, nu le ficiate propria 'ste stortizie, nu le ficiate!* ».

E così, una dopo l'altra, tutte quelle donne che si disperano, gettando acutissime grida, mormorando scomposte preghiere, abbreviano le ultime ore del misero agonizzante, il quale, invece di urli, avrebbe certo bisogno di quiete.

Oh! i poveri Ciociari muoiono quasi tutti, poichè sono religiosissimi, nel *bacio del Signore*, ma nessuno finisce la vita *in pace!*

Appena l'infermo muore, ecco cessano le preghiere, le grida raddoppiano, ed i parenti tutti insieme imprecano ai santi e al medico, il quale per un po' di tempo crede opportuno starsene lontano dalla casa del defunto, per non incorrere nell'ira dei parenti.

« *Ce l'havo pigliata cuh nui gli santi*, dice uno dei congiunti, *ce s'avo misse contre de nui tutti quantu gli malanni v'anno, ma l'ha da scumtà Sante Bastianu!* »....

« *È megli, è megli* — grida un altro — *che nun ce s'accosta pe' niente gl'acciprete a fa' la cerca quanno se te' da fa' la festa seia, ca gli faciamo corre pe' tutte le scale!* ».

Ed una donnicciuola soggiunge: « *Glie 'mmiedeco, glie 'mmiedeco ce gli ha 'mmazzato!* ».

« *'Mbè* — grida un'altra — *che ci havo da fà gli santi, quanno è stato isso che non gli ha saputo curane?... Tutt'isse è stato!... Che nun pozza ave' 'n 'ora de 'bbene... Brutt' aseno, che s'è partito chi sa da 'ndone pe' venirce a scurtecà!* ».

E mentre in casa del morto i parenti colle grida e con simili imprecazioni disperate sfogano il loro dolore, i congiunti lontani e gli amici intimi si radunano per concertare il giorno nel quale debbono *portà gli reconsùlo.*

Digitized by Google

Pel dì stabilito (per lo più è l'ottavo dal decesso) escono dalle loro catapecchie le donne coi canestri pieni di vivande già cucinate, e vanno coi parenti e gli amici a casa del morto.

Qui giunti, tutti si seggono; ascoltano compassionevolmente gli sfoghi dei superstiti, anzi uniscono alle grida di questi le grida loro, e durano a lamentarsi finchè una delle comari non comparisce sulla porta e fa un cenno col capo; ciò che vuol dire: « Ho apparecchiato... e i maccheroni si raffrevdano! » Allora il più vecchio della comitiva si alza e fa un discorsetto consolatorio, «*gli recunsilo* », così:

« *'Mbè, che è? Che ce volute i' appsesse? Puo', alla fine, mica ve credate che se n' e ite 'n tutto, veh! Chiglie stà a pregà pe' nui 'm paradiso, i nu giorno o gl'autro, ce tename da i' pure nui dennanzo a chiglie 'Ddie, che chi sa se ce perdonarà deglie peccate nostre!* ».

E poichè le donne seguitano a piangere, il vecchietto continua:

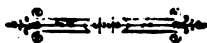
« *'Mmece de darve l'anima agli diauro, rengraziate 'Ddie che gl'ha fatto morì agli lette, che tanta povera 'ggente more accisa 'n mesa la via, senza gli sacramenti!.. Iame, iame a magnà.... lassate i' se laminti.... sarìa ora de fenirla.... n' ce pensate chiù.... Madalè, caccia glie maccarune, cà le cummare havono fame... A tavola, a tavola!* ».

A queste parole tutti vanno, o meglio, corrono a sedersi intorno alla tavola; ed il pranzo, per quanto interrotto da qualche sospirone della madre e della moglie del morto, finisce in allegria.

Il dì seguente, e l'altro ancora, si ripete il pranzo, preceduto sempre dalle lamentazioni e dal discorsetto consolatorio; e dall'ultimo banchetto, coloro i quali, anche poche ore prima si stracciavano i capelli e piangevano disperatamente, si levano barcollanti, sorretti dalle comari esilarate, intonando rispetti e stornelli, che finiscono tutti in una cantilena prolungata e uggiosissima.

Arnara (Prov. di Frosinone).

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI.

Digitized by Google

CHANSONS POPULAIRES DU PAYS-MESSIN [1]

X. — Repoches.

Cher, amant tu m'abandonnes
A la fleur de mes beaux jours.
Souviens-toi (*ter*) bien des promesses
Que tu m'as faites hier soir.
— Les promesses que je t'ai faites
Chere amie, je les tiendrai
Au retour (*ter*) de mon voyage,
Belle, je vous épouserai.
Malgré la pluie et l'orage
Chere amie, nous faut partir
Toût le long (*ter*) de ce rivage,
Belle nous nous embrasserons.
Ah! qu' les jeun's fill's sont changeantes.
Ainsi la rose sur le rosier.
Le matin (*ter*) ils sont fleuris,
Et le soir ne sont plus rien (*Béfèr*).

[1] Suite et fin. Voyez **Archivio**, t. V, p. 227.

Digitized by Google

XI. — Chanson en patois messin.

Lé vaïe que j'oleu é Metz
J'a fa i bell' petiot' maitresse:
J' a rencontré ène jone bacèle
O bôt d'lé grand rouelle,
Qu' 'el s'en oleu é petiot pé
Evo i penié dans so brès. (*bis*).

Je li a dit: boinjo, Jeannette!
Aussitôt lè vol qu' errète:
Eh! mon Dieu, mo brav' guechon
V' sèveu mou ben m' nom
Comment que ve m' conhheu si beun'
Mé que je n' sais m' d'eyou qu' voteu? (*bis*).

V'oteu pet-être dê Saint Himbé.
Pet-être ben que j' sus trompée?
— Oh! non, non, mé jone bacèle
Je su d' Bettlainvelle
Je vé é Metz po tréveiller
Don méti d' Serrurier. (*bis*).

V' oleu é Metz é mé aussé,
Beyeu, je poûtra vot' penier.
— Oh! non, non, mo brav' guchhon,
V'oleu beun gentil
Je n' serou que de v' rmercier,
Des bontés qu' v'eveu por mé.

Quand j'evau errivé su l' pont
Lé vol' que mé dmande m' nom;
Je li a répondu: me jone bacèle
Je m'épèle Michel.
Ausitout el'l'e mé répondu
Qu' ç'oteu l'nom qui ell'émeu l'pus.

Digitized by Google

Quand j'evau errivé au bôt dou pont
J'a prins mé maitress' sus mes j'nos,
J'a prins mé maitress' sus mes j'nos,
Po li dire in mot,
Ça tolé que j' li a fa veur'
Qu'eun' berbis bianche oten neure. (*Gondreville*).

VARIANTE.

Ç'o tolè que' j li a fa ècreure
Que lis berbis br'anche otin neures.

Quand jévau errivé é Metz
J'évan entrè dans ine auberge
L'aubergisse n'é demandè
Quel vinqu' foleu n'époutè ?
Epouteuz 'eu toso don viesse
L'o ico migliou po mercher.

Quand ç'é ètu po peyer
J'a fa griméce de chinger
— Non, non, qu' lé dit lé jone bacele
Ç'o mé que paie lé boteille.
Et mé j'oteu beun hontoux
Pécequé j'n'éveu point d' sous. (*Rosselange*).

XII.—La mère et la fille.

1. — N'est il pas bientemps ma mère,
De me donner un mari ?
J' ai dix sept ans et demi,
Accordez a mes prières,
Faites suivant mon desir,
Ou bien je m'en va mourir.

2. — Je souffre, je me chagrine,
Si je n'ai point mon amant;

Digitized by Google

Je n' y dors aucunement,
Vous le voyez a ma mine,
Des que je veux sommeiller,
L'amour me vient éveiller.

3. — Sais tu bien ce qu'il faut faire
Ma petite Jannetton,
Il faut pendant les glaçons,
Se baigner dans la rivière,
L'eau apaisera tes feux,
Et puis tu dormiras mieux.

4. — Ma mès e dans votre jeune âge,
N'étiez vous pas comme moi,
Vous m'avez dit une fois
Que vous perdiez force et courage,
Sans le secours d'un amant
Vous étiez un monument.

5. — Ah effrontée que vous êtes,
M'osez vous parler ainsi?
Jamais je ne vous ai dit,
Ces paroles si indiscrètes,
Car a l'âge de vingt ans,
Je n'y pensais nullement.

6. — Que me dites vous, chère mère?
Je crois que vous vous trompez,
Car vous étiez mariée
A vingt ans avec mon père,
A l'âge de dix sept ans
Vous aviez dixhuit galants.

7. — Allons finis, gasçonniere,
Je vais te casser le nez,
Je te ferai enfermer
Dedans une tour solitaire,
Ou tu finiras ta vie,
Pour m' avoir parlé ainsi.

Digitized by Google

8. — Mon amant c'est lui la cause
Que je verse tout de pleurs,
Il a gagnè mes faveurs,
De tout déclarer je n'ose,
Enfermez moi avec lui,
Je vivrai la sans ennuis.

9. — Je comprends votre langage,
Je ne suis plus etonnée,
Je vois bien que tu as laissé
Le chat aller au fromage,
Malgré moi par ton esprit
Tu veux avoir un mari. (*Longwy*).

XIII. — Chanson..

1. La veille de la St. Jean,
M'en allant promener,
J'ai rencontré ma mie
Qui s'en allait baigner
Trinque l'amour Joliette
Con la sur les damar.

2. Je lui ai dit : ma mie,
Prends garde de te noyer,
Si vous vous noyrez
Nous n' irons plus jouer,
Trinque...... (*bis*).

3. J'y ai mis mon pied dans l'eau,
Et l'autre y a manqué,
Je l'y ai ressujé sous un pommier
Et tout chargé de fleurs rosées
Tranque...... (*bis*).

4. Mais mon coeur amoureux
Sous cet ombrage en fleurs,
Ne faudrait qu'un petit vent

Digitized by Google

Pour enlever les fleurs
Trinque...... (*bis*).

5. Il ne faudrait, ma mie,
Ma mie bien cherie.
Qu' un vent sur l'heure
Pour enlever mon coeur
Trinque...... (*Longwy*).

XIV. — **La fille du Capitaine.**

1. En revenant de Bordeaux
J'ai passé par la Rochelle,
Marulon dondaine,
Marulon dondon.

2. En mon chemin je rencontre
La fille d'un capitaine
Marulon etc.

3. Je lui demande son nom,
Elle s'appelait Magdeleine
Marulon etc.

4. Magdeleine c'est un beau nom
Pour la fille d'un capitaine;
Marulon etc.

5. Je levai ses blancs jupons,
J'apperçois une fontaine
Marulon etc.

6. Je détacha mon bidet:
Va t'en boire à la fontaine,
Marulon etc.

7. Il a bu cinq à six coup,
Sans reprendre son haléine,
Marulon etc.

Digitized by Google

8. Tout beau, tout beau, mon bidet,
Tu vas secher la fontaine,
Marulon etc.

9. Quand vous passerez par chez nous
N'oubliez pas Magdeleine,
Marulon etc.

10. Il y a aru pour vous, du vin,
Et pour le bidet l'aveine
Marulon etc.

XV. — La Bergère aux champs.

1. Quand la bergère s'en va au champ
Elle est si Joliette,
Elle s'en va ses moutons gardant
Pâturant dessus l'herbette.

2. Par là passe un cavalier,
— Oh bonjour donc, bergère,
Bergère gardant tes moutons
Pâturant dessus l'herbette.

3. M.r, ce n'y sont point des moutons,
Si sont des brébiettes,
Qui aiment bien le jeu d'aimer
Aussi bien que la bergère.

4. Le cavalier a descendu,
Il la caresse, il l'embrasse,
En lui disant: belle Jeanetton,
Faut que tu sois ma maîtresse.

5. M.r, vous vous moquez de moi,
Je suis simple bergère
Je ne suis point capable à vous,
Il vous faut une demoiselle.

Digitized by Google

6. Le cavalier a remonté:
Or adieu donc, bergère,
Bergère gardant tes moutons
Pât.urant dessus l'herbette.

7. M.r, vous vous moquez de moi
Vous avez mon pucelage,
Et vous ne m'avez rien donné
N'est ce pas là un grand dommage.

8. Tira la main hors de son gant,
Dix mille francs lui donne,
En lui disant: belle Jeanetton
Souviens toi de ma personne (*Longwy*).

XVI. — **Chanson.**

1. Sommeillez vous, mon petit enfant,
Venez vous parler à votre fidèle amant.
Il est minuit tout en plein sommeil,
Belle, ne voudroiz tu pas parler a ton fidèle bien aimé,
Voilà la lune ne la vois tu pas,
Un flambeau qui nous servira.

2. Voilà belle heure pour me venir voir
Venez-y le jour et non point le soir,
Car les voisins sont malicieux,
Nous verront deux à deux nous promener dans ces beaux [lieux
Me feront passer pour une fille de rien
Reterez vous vous, ferez bien.

3. N'écoutez pas les voisins, mon coeur,
Mais écoutez moi, ce sera le meilleur
Quand nous serons marié nos deux,
Le voisin apportera-t' il du pain dans notre logis,
Nous travaillerons des pieds et des mains
Pour fournir a notre besoin.

Digitized by Google

4. Voilà qui est beau pour des compliments
Au dire et faire il y a du different,
Quand ces garçons sont a marier
Ils promettent toujours assez,
Ils laissent la femme dedans l'embaras,
Et les enfants dessus les bras.

5. Bien au contraire si j'ai le bonheur,
De vous épouser helas! mon petit coeur,
Je serai a vous toute la nuit et le jour,
Vous aurez entierement mon amour
Et nous travaillerons des pieds et de mains
Four fournir a nos petits besoins. (*Longwy*).

XVII.

1. Quand je suis auprès de ma maîtresse
Je vis plus content que le roi,
Je lui dis tout bas a l'oreille:
— Chère maîtresse, embrassez moi.

2. — Comment veux tu que je t'èmbrasse,
Moi qui a le coeur ennuieux?
On dit que tu vas a la guerre
Dans le Piémont servir le roi.

3. Quand tu seras sur ces montagnes.
Auras tu souvenence de moi?
— Oui, de ma très chère maìtresse
Tout le temps que j'y viverai—

4. Je ferai faire une peinture,
Semblable a vous, mon chèr amour,
Je la mettrai dans ma pochette,
Je la baiserai cent fois, le jour.

5. Mon camarade me demande:
— Quelle peinture baisez vous tant?
—C'est le portrait de ma maîtresse,
Celle que mon coeur aime tant?

Digitized by Google

6. — Quittez quittez cette peinture,
Allons nous en servir le roi,
Il fait très beau a la guerre,
On y a toujours du contentement.

7. — Je ne suis lae (?) que de la guerre,
Et aussi du service du roi;
J'aime mieux ma mignonnette,
Ma mignonnette entre mes bras.

XVIII.

Là haut sur la montagne
J'ai-z entendu pleurer
Ah! c'est la voix de mon compagne
Je m'en vas le reconsoler.

— Que pleurez vous la belle
Qu'avez-vous à pleurer?
— Ah! si je pleure c'est de tendresse,
C'est de vous avoir trop aimé.

— Aimer n'est pas un crime,
Dieu ne le défend pas.
Faudrait avoir un coeur de roche,
Pour dire que l'on ne s'aime pas.

Les montons dans la plaine
Sont en danger du loup,
Et vous et vous jolies bergères,
Vous êtes en danger de l'amour.

XIX.

Derrier chez mon père il y a une fontaine
Et un arbre qui porte petite greine.
Que n'est il près de moi celui qui j'aime
Dessous cet arbre s'endormit une belle.

Digitized by Google

Par là passe le joli roi d'Angleterre.
— Doucement, Monsieur, laissez dormir la belle,
Elle a son amour qui est mort en Algère.
— Bien, s'il est mort que le mort on l'entère,
J'en porterai le deuil à la legère.

XX. — **Plaintes d'un amant délaissé.**

Descendez, glorieuse [1]
À moi venez parler,
Vous m'avez tant aimé,
Vous m'avez détourné.

Sans vos belles promesses,
J' m'y serais marié
Avec la plus bell' fille
Qui soit dans la cité.

Elle est bien aussi droite
Que le jonc dans les prés.
Et bien aussi vermeille
Que la rose en été.

Vous m'avez tant aimé,
Vous m'avez détourné.

XXI. — **La guerre.**

Let guère,
Met chèr' commère,
Diale empote met fo mou de mau;
J' n'évo qu' in po bé frère
Qu'est meuri et l'hopitau:
C'ato in si bon soudard,
Que se betto come in César,
Si l'avo car qui pur longtemps
L'era éta fa sergent.

---

[1] Le commencement semble manquer.

Digitized by Google

Cette chanson se chantait dans les villages de la côte de Delme et des environs de Chateau-Salins, vers la fin de premier Empire. Elle m'a été communiquée par M. Salmon, ancien sénateur, conseiller honoraire à la cour de Cassation.

XXII. — Colin et Colette [1].

L'autre jour Colin et Colette
Se promenaient sous un bosquet,
C'etait pour lui conter fleurettes
C'etait pour lui faire un bouquet:
— Tiens, mon cher Colin,
Mets ta main sur mon casaquin.
— Oh non, non, lui dit il,
Il y a du péril.

Entrons dans ce bois, lui dit elle;
Mon cher Colin, j'ai bien sommeil.
— Oh non, non, lui dit il là,
Oh non je n'irai pas,
Je ne suis pas assez fou,
Et j'ai trop peur des loups.

— Cher Colin, j'ai mal à la tête
J'ai des vapeurs, j'ai mal au coeur,
Coupe vite mon lacet,
Dérele mon corselet,
Viens me secourir,
Car je me sens mourir.

— Ne meurs donc pas si vite,
Que j'aie le temps de me sauver
Car le monde d'à présent
Est si médisant,
Je veux partir, à l'instant
De crainte d'accident.

---

[1] Cf. *L'indifferent*, dans les *Chants popul. du Pays-Messin*, t. II, p. 187.

Digitized by Google

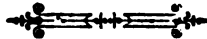
— Cher Colin, je vois ton innocence,
A ton âge tu n'es qu' un enfant,
Viens, je t'apprendrai
Le plaisir d'aimer
D'une jeune bergère
Avec un berger.

C.TE DE PUYMAIGRE.

CORRECTIONS

Des nombreuses erreurs typographiques se sont produites dans la première partie des chansons pop. du Pays-Messin publiées dans le t. V de l'*Archivio*. Nous corrigeons les plus essentielles.

Lire à p. 227, ligne 2: Paquet; l. 13, allonger: p. 229, l. 9, obstiné; p. 230, vers 17, pour; 19, as; 21, que; 28, est; p. 232, v. 14, que; 234, v. 12, loux; v. 15, va; 20, que; 21, pose; 26, houssine; p. 235 . 25, veille.

Digitized by Google

USI NUZIALI

DEI

CONTADINI TOSCANI.

L *giovanotto* non va da sè a cercar la *ragazza;* ma *c'enno e cozzoni.* Il cozzone va da un giovanotto, e dice: *ci ho* una ragazza proprio per te; adattata alla tu' famiglia: buona per *andar n'iccampo*, per *far per casa:* la sa cucire *le su' camicie:* la tesse.... insomma ti dico, l'è proprio per casa tua.

Il giovanotto fa *du' smorfie;* mette innanzi qualche ragionaccia, tanto per non parere; e si fa un po' *strapazzare*, come quando si vendono i *manzi;* ma il cozzone sta duro; gli dice che la vada a vedere, chè tanto non ci perde nulla; e all'*ultimo restano* di andarci la domenica *poi:* e ci vanno. Questa prima volta gli *sposi* si veggono, si parlano, ma non *s'entra* in nulla; nè il capoccia e la madre della sposa se ne dànno per inteso, e lasciano correre. Se al giovanotto piace la ragazza, ci torna la domenica dopo, e così le altre; ma *lasciandone* qualcheduna, per non parer *cotto* alla prima: se poi non le piace, dopo una volta

Digitized by Google

o due non *si lascia più rivedere*, e non si parla d'altro. Se poi il giovanotto non piace alla ragazza, la gli fa dire dal cozzone ch'e' *tiri al su' interesso*. Trovandosi d'accordo, seguitano a *discorrere* più o meno tempo, senza che nessuno della famiglia faccia una parola di *sposalizio* o *non sposalizio*. Se l'*accordo va avanti*, il giovanotto dice, o a suo padre, o a suo zio, o a chi ifa da capoccia, che vada *a chiedere* la ragazza; e allora si fanno patti del vezzo più o meno grosso, di *tante fila:* se la sposa dee portar la *cassa* o l'*armadio;* sempre fermo però che il letto la l'ha a far la sposa.

Delle volte il giovanotto ha un letto di più a casa sua; e allora la sposa non lo porta.

Ma il letto si dice che *tocca* alla sposa.

Il tempo dello sposalizio, si suol fissare *per avanti* una delle faccende principali del podere, cioè avanti la *segatura*, la vendemmia, *i bacchi*, ecc. E quando si dice secco secco *avanti le faccende*, s'intende sempre prima della segatura. — Dopo la chiesta fatta, non c'è caso che si torni indietro; e nessuno degli amici o parenti, che prima si fossero mostrati contrarj, ora non si attenterebbero di dir più una parola contro. Una domenica o due dopo fatta la chiesta, il capoccia, o un altro della famiglia della sposa, va a vedere *dove la mettono*.

Lo sposalizio si fa prima in chiesa, dove la sposa va con lo sposo e co' testimoni: poi la sposa è ricondotta a casa sua da' medesimi, e là la lasciano fino alla domenica dopo; che allora lo sposo con buona parte della sua famiglia, va a prenderla per *menarla*. Quella mattina si fa in casa della sposa una piccola colazione; e il desinare di gala si fa in casa dello sposo.

Per la via, se gli sposi sono ben visti, si fanno dagli amici di casa molti spari di *mortaletti*, e si tirano delle schioppettate; e a chi incontrano per la via, essi buttano dei confetti. La domenica dopo, che per noi è questa che viene, gli sposi vanno *a fare il manifesto*, cioè a desinare a casa della sposa, la madre della quale dopo qualche tempo va a far visita alla nuova famiglia della figliuola. Il cozzone dee avere dalla sposa il regalo

Digitized by Google

di una camicia; ed una ne dee fare per lo sposo, lavata e stirata, che se la mette il giorno del matrimonio. Lo sposo poi regala alla sua *donna* l'anello benedetto, le *buccole*, la corona con la medaglia d'argento, gli stivaletti ed il cappello da sposa co' fiori. Ecco fatto.

Quando si mena a casa la sposa, se la via è lunga e di poggio, non si passa per le scorciatoje, perchè *di dove non passa la croce, non hanno a passar gli sposi novelli* [1].

---

[1] P. FANFANI, *Una fattoria toscana*, p. 48-51. Milano, 1887.

Digitized by Google

NOVELLE POPOLARI NICOSIANE DI SICILIA.

Avvertenza preliminare.

Le tre fiabe che ho l'onore di presentare ai colti lettori dell'*Archivio*, non la pretendon già, è bene dichiararlo, a nuovi tipi della novellistica italiana, poichè dopo le numerose raccolte precedenti torna alquanto difficile ritrovarne degli altri, essendo, come a buon dritto notava il Pitrè [1] e tutti riconoscer dobbiamo, « i tipi rudimentali assai meno numerosi di quanto si presuma ». A detta però dello stesso autore [2] « i tipi secondarì e le varie versioni di essi hanno preso uno sviluppo non indegno della critica sottile e delicata degli uomini versati in queste discipline ». Ossequente a questa verità incontrastabile, io non credo adunque affatto superflua e inutile la mia pubblicazione, la quale, se non avrà capitale importanza dal lato demopsicologico, potrà averne un tantino di più dall'aspetto linguistico, essendo questa la prima volta che novelle popolari vengono pubblicate nel dialetto di Nicosia.

---

[1] *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, Vol. I, p. IX. L. Pedone Lauriel. Palermo, 1875.

[2] Op. cit., loc. cit.

Ed or solamente sono in grado di ben comprendere e valutare le cause della renitenza che taluni, prima di me, mostrarono a far ciò ch'io ho appena incominciato; poichè essendo impossibile, attesa la difficoltà del dialetto e la mancanza d'una esatta e completa diagnosi scientifica di esso, seguir l'ortofonia nel trascrivere, il raccoglitore che oltre all' intento demopsicologico si proponga eziandio quello dialettologico, trovasi a ogni piè sospinto dubbioso e incerto del metodo da seguire, malcontento dell' opera precedente, in rotta colla propria pazienza e, bene spesso, per manco di questa, a un pelo di desistere dall'improba fatica.

Tenendo conto delle su accennate cause, io non ardisco sperare che la mia raccoltina sia intieramente scevra d'errori, malgrado le scrupolose cure ch'io vi ho consacrato. Io stesso non ne resto in tutto e per tutto soddisfatto e la ragione che mi persuade a darla alla luce così come sta si è il pensare che nulla di meglio mi sarebbe più dato di far per essa, giacchè, a volerne più oltre perfezionare la grafia, sarebbe il caso di disfare e rifare continuamente, sì da potersi dire di me ciò che argutamente scrisse il Lebrun dell'Accademia francese per l'annunziato vocabolario:

> On fait, défait, refait ce beau dictionnaire
> Qui toujours très-bien fait reste toujours à faire.

Spero, quando che sia, offrire al benevolo lettore altre novelle popolari nicosiane, ma per risparmiare a lui la noia della lettura e a me la fatica della trascrizione, le ridurrò in Italiano, parendomi sufficiente agli studi glottologici il materiale di già apprestato.

I. — Did' arsu [1].

'Na vorta s*e* cunta e s*e* racunta ch*e* ghier*e*nu [2] dui frai [3]:

---

[1] Dito arso. — [2] C'erano (*ghie*: part. avverb. locale, che si premette al verbo, unendovisi se questo incomincia per vocale o consonante muta, come l' *h;* e pron. vale *a lui, loro*, affiggendosi talvolta ai verbi). — [3] Fratelli (sing. *fra'*).

Digitized by Google

un riccu e un povareddu. 'Ngiurnu, iera a mattina de Pasqua, u riccu s'andà a catté a carnu â buciaria; u povareddu iera puià [1] ta 'na [2] cantuniera cchiù a dda via d'a chianca. Comu u vedittu sò fra' u riccu u ciamá: — Tu, vien zza! — e dô [3] bucieru ghie dissu: — Dah! fegghie [4] 'nrotulu de carnu. — Puoise voutà cu sò fra':—Tien zza! ma n'a dugnu da tu, c'a dugnu dô diavulu. —

Ddu meschin d'u fra' alura andà 'ncasa, se pigghià 'na sacchina e ghie metittu u rotulu d'a carnu niutra.

Sò mugghié e i soi figghie, c'u vedínu [5] 'ngustiá, ghie dissenu! — Und'é c'andéi cu sa sacchina 'ncou [6]?

— Che (respundittu) vagu unda me vuo' a mia sortu.—Ma nen ghie vossu dì und'è c'andava pe davera e partittu.

Camina che te camina, a scuràda, vedittu 'nddusgiu luntanu luntanu: —Ehi! (dissu) dduocu [7] ia ha da essu [8] se Diu vuo', — e dopu n'autru belu morsu de valavía [9] ciccà [10] e truvà 'na casettuna de remitu. Tappulià. U remitu de nintra respundíttu cu na vusgiazza [11] 'rossa 'rossa: — Chi ècce...? Sei tu Crestiàn ..?

— Sissignuru pe grazia de Diu.

— Fatt'dunca u Signu d'a Santa Crusgiu. —

Chïu agusci fi [12] e u remitu ghie rubittu [13]. Comu trasittu ghie dissu: — E tu, figghiuzzu, che vai 'nfurriandu pe st' viali [14]? N'u sai che zza è chin de lupi, de sign', d'ursc' e de gattupard' che te se mangenu? —

Ddu meschinuzzu alura ghie cuntà a stuoria de sò fradazzu [15]

---

[1] Appoggiato (sia detto una volta per sempre che i verbi della prima classe hanno nel partic. pass. la desinenza: — *ú* o-*ditu;* quelli delle altre: — *ú* o-*iitu*). — [2] In una. — [3] al (*dô* = *ô* al, come *dé* = *é* ai alle, *dd* = *d* alla, *du* = *a* a, *diu* = *iu* egli lui. La *d* iniziale ha la stessa origine della *d* del sic. *diddu* per *iddu*). — [4] Fategli (pesategli). — [5] Che lo vedevano.— [6] In collo (addosso). — [7] Quivi. - [8] Essere (tutti i verbi che in italiano appartengono alla 3. e molti di quelli che appartengono alla 2., hanno presso noi la desinenza in-*u: muóiru* morire, *scrivu* scrivere ecc.).—[9] Pezzo di strada (*morsu* dal franc. *morceau*).—[10] Giunse.—[11] Vociaccia. — [12] Quegli così fece (agusci = *eccu-sic*). — [13] Gli aprì. (Per questa forma di perfetto il nostro dialetto ha molta analogia coi dialetti dell'Italia meridionale). — [14] Contrade. — [15] Fratello (pegg.).

Digitized by Google

u riccu e ghie dissu che vulia andè ô 'Nfernu pe purté a carnu dô diavulu.

— Vih, figghiuzzu! (dissu u remitu) e comu ghiài da pudí [1] rivè? Savìsc' quant'è arràsu [2]!

— Ma ia tant'ha da fè (respundittu u povareddu) che ghià da rivè.

— Talì dunca che te digu: camina ancura che cchiù a dda via truovi 'nremitu cchiù viegghiu de min [3], che te 'nsigna a a strada. Ma quandu vouti passa arriera per zza e nen t'u scurdéru [4]. —

U 'ndumán, a l'auba, chĭu se partittu arriera e caminá tutta a santa giurnada. A seira vedíttu n'autru ddusgiu:—Ehi! (dissu) dduocu ghiá da essu l'autru rémitu.—Caminá n'autru belu morsu e, a isa che ciccá [5], tappuliá e, dopu che se fí o soletu a Crusgiu, trasíttu. Truvá 'nrèmitu cchiù viegghiu d'u primu: avía 'na barbazza tanta e iera tuttu pïu [6] che paría 'nnimau. U povareddu ghie cuntá a soleta stuoria e ghie dissu che vulía 'nsegnada a valavía d'u 'Nfernu.

— Vih, figghiuzzu! (dissu u remitu) ghié timpu, ghié timpu pe rivé; camina ancura che truovi n'autru remitu cchiù viegghiu assai de min, e de diu te fai 'nsegné a strada. A vutáda hai da passéru arriera per zza e nen te l'hai da scurdéru. Ura curchete e reposete.

Malappena sgatigghiá l'auba [7] ddu meschin se spengíttu e se n'andá. Camina che te camina rivá na [8] l'autru remitu ch'iera u cchiù viegghiu de tutt' tantu che a testa ghie tuccava oramai 'nterra e pe forza parrava. Chissu ghie dissu:—Tu hai da caminé n'autru belu morsu, sina che truovi 'nchian 'randu 'randu e pe tali 'nsinga

---

[1] Ci hai da potere (*ghiài:* il verbo *avere*, in unione colla particella *ghiè*, perde, per necessità ortografica l'*h*; ma per distinguer questa da qualsiasi altra unione, come: *ghia* glie la, io ho segnato il verbo con l'accento). — [2] Sapessi quant'è lontano. — [3] *min*: *n* eufonico). — [4] Scordare (i verbi della prima classe assumono la desinenza — *é* o — *éru* nell'inf. pres). — [5] Tosto che giunse. — [6] Pelo. — [7] Appena appena s'incominciò a mostrar l'alba. — [8] Da (presso).

ghié 'mpalazzu autu e maistusu. Duna cura, prechí [1] comu rivi' dduocu te guacia [2] u diavulu cchiù 'randu e te cuminza a fé tant' ceremonii, te fa giré u só palazzu e de zza e de dda [3] te vo' fé tucché i muri. U sai che te regordu? N'i tucché, sintu i miei parodd', massedunca mala pre tu [4]. Ura vattene, nen te scurdé cchiù chĩu che t'ha dittu e u Signuruzzu te cumpagna. —

Ddu povareddu se metíttu a sacchina su va a spadda e se raccumandá dê gamb'. Isa che ciccá to [5] chian che ghiavía dittu u remitu, giustu giustu ghie guaciá u diavulu e siccomu u scangiava pe só fra' ghiecumenzá a fé tant' ceremonii: — Ohu, cumparuzzu beu [6], de quant'ha che nen ne vedíma! Comu va pe st' viali?

— Che ve venitt' a purté 'nrotulu de carnu che v'a manda mé fra'.

— Oh tant' grazii! (respundíttu u versieriu [7] tuttu cuntintu) ma ura, a che ghie sei, ve vogghiu fé giré u nostru palazzu e puoi n'ádema [8] fé cumpari bendéma [9] cu vui. —

Ddu meschín, scantá scantá, trasíttu e cumenzá a 'nfurrié tutt' dd' camberi ch'ierenu chini de diavuli, neiri comu a pisgiu [10], che balavenu menzu i vamp'.

A l'urtenau u versieriu u purtà ta 'na cambera ch'iera cchiù pulita de tutt' l'autr': — A vidi sta cambera? (dissu) chista è a cambera de vostu fra'; taliéi [11] comu su' branch' [12] i muri, tucchéi pre cuserità stissa comu su' bei ddisc'. —

Ddu meschín ch'iera stonà de tutt' dd' cosi nuovi che vedía,

---

[1] Perchè (*prechi:* per metatesi). — [2] Ti si affaccia. — [3] E di qua e di là (vuolsi esprimere con questa frase le diverse operazioni che il demonio farà per indurre il malcapitato a toccare le pareti). — [4] Altrimenti guai a te. — [5] Nel (sic. *'nto*). — [6] Bello. — [7] Avversario (uno dei tanti nomi dati dal popolino al demonio). — [8] Ci abbiamo da *ddema:* composta di *ama* abbiamo e *da* da; di *dmada* per metatesi si fece (*ddama* e poichè l'*a* mediano nelle parole sdrucciole viene sincopato come in fondaco *fund'gu*, stomaco *stom'cu* ecc. così *ddama* passò in *ad'ma* o, secondo la nostra convenzione ortografica, *ddema*). — [9] Anche, (sic. *mmirémma*). — [10] Pece. — [11] Guardate (*—éi* è la desinenza della 2. pl. del pr. indic. dei verbi della 1. c.). — [12] Bianchi.

Digitized by Google

se scurdá chĭu che ghiavínu dittu i remiti e tuccá u muru cu 'ndidu. O stissu momintu u didu ghie s'ardíttu sina â radigáda [1], prechí i muri ierenu tutt'de fuogu cun tuttu che paínu branch' comu a nivu.

L'amaru [2], murteficá murteficá, se lecenziá amprescia amprescia [3] c'u diavulu e se metittu a strada p'i piei. E pe strada andava disgindu: — Ahi che giustu m'avínu dittu i remiti de nen tucché nientu! Ura comu ghiá da pudí cumparisciu [4] davantu?—

Camina che te camina rivá nô [5] primu. Ghie dumandá: — Dunca che fist' [6]?

— Che ddasceme [7] sté! (respundíttu) rivai ô 'Nfernu, me guaciá u versieriu e ghie dunai a carnu. Iu me vossu fé vidu pe forza a cambera de mé fra'; puoi me fí tucché u muru, che cun tuttu ch'iera de fuogu paría brancu comu a nivu, e me siccá stu didu sina â radigada.

— Ah santu figghiu! che niautri nen t'u dissemu de nen tucchè nientu, prechì ognu cosa iera faita de fuogu?-Ura bun, nen te pigghié desprasgí [8] che nen ghié cchiù reparu; talí chiùtostu che te digu: te dugnu sta sarvietta c'ha a vertù che tuttu chĭu che tu ghie dumand' de mangé idda t'u niesciu. Ura vattene e nen te dementighé de passé p' unda l' autr' remiti. —

Chĭu agusci fí e l' autru remitu ghie duná 'na bursitta: — Tien zza (dissu), quandu vuoi grai [9] a bursitta t'i niesciu. —

Andá 'na l' urtemu e ghie fí truvé 'nveiulinu: — Tien zza (dissu), quandu vôi fé balé dê toi figghie u suni per zza, se u suni pe l'autra banda tutt' se rumpenu i gamb'. —

U povareddu se metíttu 'ncaminu tuttu cuntinu e rivá na só mugghié c'a truvá morta de famu ch'i [10] soi figghitt':— Ehi, mugghié mia! (dissu) cunza sa tavula.—A mugghié ha cunzáitu

---

[1] Fin alla radice. — [2] Lo sventurato. —[3] In fretta in fretta. — [4] Comparire (*cumpariscìu*, come '*nvèghisciu* invecchiare e altri: vestigio degli antichi incoativi). [5] Dal. — [6] Che facesti? — [7] Lasciatemi.—[8] Dispiacere (sost.). — [9] Grani (denari). — [10] Con i (*ch'i*: dovrebbe essere *c'i*, ma per necessità fonetica ho dovuto scrivere nel primo modo).

a tavula. Iu sdugiá a sarvietta, ghie dissu chïu che ghiavía da dí e a tavula s'inchíttu de prati de pasta c'u sugu, carnu, vin e tant'autr' beli cosi.

Fegurev' [1] com'ierenu cuntint' dd' povaredd' dopu dda mangiada !

U 'ndumàn puoi ddu meschín pigghiá a bursitta, ghie cumenzá a fé niesciu grai e andá a stagghié nô pannieru i vestini e i mantulini [2] pe só mugghié e p' i soi figghie. Iu se fí 'na muda de 'mbroghie [3] de velutu.

A prima festa che ghie fu, bedd'mudái, se n'andánu tutt'â Missa.

'Ngiamene che [4] ta criesgia ghiérenu a cugnada ricca ch'i figghie e comu vedíttenu dê soi parínt' vestúi puliti, cumenzánu a dí tra de dei [5]: — E che vossenu [6] fé, rubanu oi truvanu? — e, scangiu [7] de sintese a Missa, l'uoghi l'avínu suva de chei. Comu puoi ciccánu 'ncasa cuntánu a cosa da só padru e tutt' se smasginavenu pe saví d'unda ghiavínu venúitu dd' 'mbroghie nuovi.

'Ntrastumíntu u fra' povareddu, che nen avía malu cuoru, n'autru giurnu de festa 'nda 'nvidé dô fra' riccu pe mangé 'nsembru.

Chei andánu u cchiù assai pe vidu se pudínu scavè cocu cosa [8] e cumenzánu a descurru. 'Ngiamene ch'iera oramai menzugiurnu e nen se sentía nuddu scioru e nuddu se smuvía pe fé a menestra. A cugnada ricca ch'i soi figghie desginu: — E quandu s'ha da mangé? E che n'ádena [9] fé mangé? Che nientu hannu preparaitu? — e a cuserità s'i mangiava vivi.

Ma quandu fu l'ura de mangé, u povareddu fí cunzé a tavula; puoi sdugiá, ta 'ncantu, a sarvietta, ghie dumandá chïu che vulía mangé. e che vedíst'? Cumenzánu a niesciu tant' bedd' prati de pasta e de carnu che u scioru trapanava libru u cuoru.

[1] Figuratevi. — [2] Mantelline (specie di vestimento delle donne, simile alle mantellette dei prelati ecclesiastici, ma un po' più grande). — [3] Un vestito. — [4] Andiamone che (intanto). — [5] Tra di loro. — [6] Vollero. — [7] In cambio. — [8] Scavar qualche cosa (pescar qualche notizia). — [9] Ci hanno da.

Digitized by Google

A cugnada ricca se n'andava ê smanii, ma se presuadittu che tuttu u giuogu u fasgía a sarvietta e che fí? A sbregada de mangé quandu l'omi se n'andánu ta chiazza, se cumenzá a pigghié c'u bun dâ cugnada povaredda e ghie dissu: — Ohu cugnaduzza! com'è bela, quantu me prasgiu dda sarvietta vostra. Me dí a testa de feme [1] 'ntoccu de tuvagghie i stisc'. Ora dela [2] da mi pe mustra che ia v'a cangiu cu 'ntoccu de tila oi de sarviett' nuovi nuovi.—

A povaredda, lola lola, e che nen savía a vertù d'a sarvietta, dissu 'ntesta só: — Che bun è u negoziu; ia ghie dugnu sta sarvietta viegghia e idda me ne d'una 'ntoccu nuovi—e fí u cangiu, mintu [3] che só marí iera nesciù pe l'affari soi.

Feguréu' chĩu che ghie fu quandu se recugghitu u marí e nen truvá cchiù a sarvietta. Quandu puoi sentíttu c'avia stáitu [4] só cugnada che ghie l'avía cangiáitu cu 'ntoccu de sarviett' nuovi cchiù de cchiù s'u pigghiá u diavulu [5]. Ma pensá c'avía ddu veiulinu che ghiavínu dáitu i remiti e che fí? Sodu sodu se n' andá na só fra': — Fraduzzu mia, (dissu) viegnu che dumán n'ádema fé n'autra giubeliáda [6] 'ncasa mia.

-- Che dunca bun! — respundíttu l'autru fra'.

U 'ndumán u povareddu pigghiá a bursitta, ghie fí niesciu grai e cattá u pan, a pasta, a carnu e u vin. U menzugiurnu veníttu u fra' c' a mugghié e i figghie. Dopu che finu 'na bela giubeliáda u povareddu se voutá cu sò fra', cu só cugnada e ch'i soi nezz' [7] e dissu: — Ura n'ádema fé 'na balada — e pigghiá u veiulinu d'i remiti. U cumenzá a suné pe 'na banda e tutt' balavenu. Quandu ierenu to miegghiu se voutá c'a cugnada e dissu: — Ora, cugnaduzza, m'a vulí dé a sarvietta che cangiast' da mé mugghié? m'a vulí dé?

— Vih, Madenuzza [8]! che qualu sarvietta?

— Ah no! che nen m'a vulí dé? Ura vez izzu ia — e cumenzá a suné u veiulinu pe l'autra banda: zun... zun... zun...

---

[1] Farmi. — [2] Datela. — [3] Mentre. — [4] Ch'era stata (l'ausil. avere per essere, come in franc.). — [5] Se lo pigliò il diavolo (montò in collera). — [6] Festicciuola di famiglia (*giubelidda* da giubilare). — [7] Nipoti (femm.). — [8] Madonna, dim. (il nome della Madonna s'invoca nei giuramenti).

Digitized by Google

Che vedíst'? Tutt' se cumenzánu a sbattu de mala maniera ô terrín terrín e, dopu che se maccánu l'osc' [1] bui pre bui [2] e nen ne pudíttenu cchiú, cumenzánu a ciangiu e a grié [3]: — Bun, pe caritá, che v'angiamu [4] a pigghié a sarvietta.

Alura cheu feníttu de suné e a cugnada ghiandá a pigghié a sarvietta.

U fra' che de 'mprimu iera povareddu restá riccu comu 'mporcu [5] e da l'autru fra' a gelusía s'u rudía vivu.

Favula ditta, favula scritta,
Desgi [6] a vostra che a mia é ditta.

II. — U scarparottu.

'Na vorta ghiera e ghiera 'mpoveru scarparottu c'avia settu figghie e a cuviavenu da debulizza [7]. 'Ngiurnu u povareddu s'andá a pigghié uoitu 'rana [8] de pau a crediua, se purtá da figghia cchiú 'randa e sduná pe de fuora p'andés' [9] a fé 'na menestruna. Ciccánu [10] ô ddargu ta 'nschin [11] e u scarparottu, desperá, se cumenzá a ddamenté: — O sortu mia, oi me sint'oi me ddavancu.—

Ghie guaciá a sortu, dissu: — Che vuoi? — e ghie duná 'na verghitta.

Dissu u scarparottu: — C'ha da fé cu sta verghitta?

— Sa verghitta (dissu a sortu) niesciu pan e vin quantu basta.—

Tuttu cuntintu u povareddu ciccá na só mugghié; — Comu, mari mia, (dissu a mugghiè) andast' pe busché u pan dé toi figghie e vieni sinza nientu?

---

[1] Le ossa. — [2] Ben bene. — [3] Gridare. — [4] Andiamo. — [5] Ricco come un porco (questa comparazione non parrà più strana quando si pensi che il porco è fonte di ricchezza domestica pei contadini, poichè le conserve di esso durano per un intiero anno). — [6] Dite. — [7] *Cuvié* vale andar conducendo una cosa con gran cura e riguardi, quasi covandola cogli occhi; *a cuviavenu da debulizza*, è detto ironicamente, dovendosi intendere: *soffrivano la fame.* — [8] Otto grani. — [9] Per andarsi. — [10] Arrivarono. — [11] In (sopra una collina.).

Digitized by Google

— Ah, mugghiè mia, (respundittu) cunza sa tavula!—

Ha cunzáitu a tavula. Iu tuccá a verghitta e ghie fí niesciu pan e vin.

Dopu che mangiánu ghie dissu a testa dò scarparottu d'andè na so fra' pe mangè cocu [1] giurnu 'n sembru cu deu. Isa che ciccá na so fra': tupp tupp...

— Chi é?

— Che tó fra' sugnu!

— Ohu! comu va? de quant'ha che nen ne vedíma!

— Che viegnu se ne vulíma fé' 'na giubeliáda 'ncasa tó stissa.

— Che comu vuoi, fra' mia.—

U 'ndumán cunzánu a tavula e u scarparottu cumandá a verghitta e ghie fí niesciu pan e vin quantu bastava.

Dopu c'hannu sbregáitu de mangè, siccomu u fra' se maleziá che a verghitta iera 'nfadáda, pensá de rubégghiela e ghie cumenzá a dí: — Ura, fraduzzu, reposete che sei stancu.—

U fra', povareddu, se durmíttu. Mintu ch'iera to mieggliiu d'u sonnu, l'autru ghie ddevá a verghitta e ghie metíttu ô cantu n'autru morsu de scroppu.

Comu se resvegghiá se lecenziá c' u fra' e se n'andá. Só mugghiè comu u vedíttu a spuntè ghie cumenzá a bandiè:—Ah sarai tuttu 'ngramagghiá [2], comu m'hai fáitu muoiru i figghie de famu!

—Zittete,becca fuiuda [3], cunza sa tavula...Verghitta mia, niesciu panuzzu e vinuzzu. — Ma a verghitta c'avía da niesciu? Alura andá arriera 'na só fra', ma só fra' ghie sciusciá i cai. Ddu poveru 'nfelice se vossu partu de nuovu pe de fuora cu uoitu 'rana de pan a credinza. Ha ciccáitu to soletu schin e ha cumenzáitu: — Sortu mia, oi me sint' oi me ddavancu.—

Ghiá guaciáitu a sortu e ghie va duna e ghie va duna 'nsceccottu.

U scarparottu ghie dumandá :—E c'ha da fé cu stu sceccottu?

---

[1] Qualche. —[2] Vestito di gramaglia (l'intiera frase è un'imprecazione o, come dicesi in dialetto: *gastima.*). — [3] Zitto, (*becco*, usandosi sempre come agg. nel senso di *cornuto* ha anche il femm.: *fuiuda* è eufemismo di *futt...*).

Digitized by Google

A sortu ghie fí fé a pruova :—Sceccu mia, (dissu) caga denieri [1]. — E che vedist'? tant' munzéi [2] de grai.—

Isa che u scarparottu capitá u sceccottu, se metittu a caváu e se n'andá drittu 'ncasa. Ha ciccáitu na mugghié: — Mugghié mia, (dissu) pigghia 'nddenzuóu u cchiù brancu che ghié. — Ghiá mettuitu u ddenzuóu sutta u darrié [3] d'u sceccu e puoi: — Sceccu mia, caga denieri. — S'ha pigghiáitu i grai e :—Ura (dissu) n' ádema catté dui tumenott' de fruminту e u 'ngiamu a masginé.—

Ha cattáitu u frumintu e se n' ha andáitu ó mulin: — Oh mulenieru? (bandiá) se pò masginé pe uoi [4]?

— Ohu! (respundíttu) che fa cuntu che sei a cavau.—

Mintu che masginava, u mulenieru, che se n'avía dunáitu [5] che u sceccu cagava denieri, ghiu [6] cangiá.

Cheu ha masgináitu, metíttu a farina 'ncou d'u sceccu e se n'andá 'ncasa. Isa che ciccá na mugghié, idda 'cumenzá: — Che perchí aví demuráitu? i vostr' figghie muoirenu de famu. —

U marí pe fela mittu alegra ghie dissu: — Dah! mugghié mia, pigghia u ddenzuou, che fima [7] fé l'operaziun dò sceccu... Sceccu mia, caga denieri... — Ma nientu fa nientu.

Alura a mugghié cchiù de cchiù a pigghiá fortu e cumenzá a bandié: — Vih! sarí tuttu 'ngramagghiá, zzu boia, zzu galiotu, v'u fist' ddevé u beddu sceccu!—

Partíttu u povar'omu e andá nò mulenieru pe vidu se ghie dunava u só sceccu. Ma u mulenieru ghie sciusciá i cai e ddu meschín se n'ha venúitu cchiù tortu che drittu. Sduná arriera pe de fuora cu uoitu 'rana de pan a credinza e isa che ciccá to soletu schin cumenzá: — O sortu mia, oi me sint' oi me ddavancu.—

Ghie guaciá a sortu e ghie duná 'mbastunittu.

Dissu u scarparottu: — C'ha da fé cu stu bastunittu? —

A sortu ghie fí fé a pruova: — Bastún mia, (dissu) fa comu

[1] Denari. — [2] Mucchi. — [3] Il di dietro. — [4] Oggi. — [5] Se n'era accorto. — [6] Glie lo. — [7] Facciamo.

te prasgiu. — U bastún cumenzá a fé aspeiti [1] e dó poveru scarparottu ghie ddardiá i spadd'.

Iu alura tuttu cuntintu se pigghiá ddu bastunittu e partíttu p'unda só mugghié. Aisa che ciccá 'ncasa cumenzá a fé a pruova suva [2] só mugghié e i soi figghie: — Bastún mia, (dissu) fa comu te prasgiu.

— Madenuzza! (cumenzá a greddié [3] a mugghié) pe carità nen me ne fé dé cchiù; va va chiuttostu na tó fra' e nô mulenieru. —

Agusci fi. Andá na só fra'. Tupp... tupp... [4].

— Chi è?

— Ia sugnu (respundíttu) ruobeme o sfundu a porta: bum.... bum...—

Ghie ruobíttenu a porta; iu trasíttu e dissu: — Ura, fraduzzu mia, m'hai da dé a mia verghitta.

— Che verghitta? (respundíttu u fra', meffa meffa che nen savía nientu) Beddamatr'! ia nen ne suó.

— Ah no! (dissu u scarparottu) Bastún mia, fa chĩu che te prasgiu. —

Aisa che só fra' nen ne vossu cchiú, c'avía i spadd' rusc', dissu: — Talí, fraduzzu mia, m'hai da perduné, va pighiete a tó verghitta che ddá é misa.—

U scarparottu s'ha pigghiáitu a verghitta e se n'ha andáitu nó mulenieru: — O mulenieru (bandiá).

— Ehiii...

— Ora venime a ruobu che m'aví da dé u sceccu che me cangiast'.

— Tali (dissu u mulenieru) se nen te ne vai!... tei tei tei.. se' se'... [5].

— U sai che cu min voi parré bun (respundíttu u scarparottu) Bastunittu mia, fa comu te prasgiu — e dô mulenieru ghie fi ddardié i spadd'.

---

[1] Quei rapidi movimenti che fa un bastone brandito da mano maestra. — [2] Sopra. — [3] Strillare. — [4] Aprimi. — [5] Suoni coi quali si stimolano i cani ad abbaiare e a mordere.

Quandu u muleniеru neu ne pudittu cchiù: — Ddà, cumparuzzu, (dissu) ddà, cumparuzzu, è u vostru sceccu: andévelu a sciuoghiu. — [1].

U scarparottu s'ha pigghiáitu u sceccu e se n'ha andáitu 'ncasa só. Isa che ciccá:—Deia [2]! (ghie dissu dà mugghié) cunza sa tavula c'adema fé 'na bela giubeliáda. Ura c'avíma [3] a verghitta, u sceccottu e stu belu bastún sima [4] pe davera ricch'.—

Ei restánu cuntint' e felici e niautr' sima zza.

III. — U dragu.

'Na vorta se cunta e se raccunta che ghiera 'na mamma c'avia trei figghie: a cchiú 'randa se ciamava, mettima, Rosa, a menzana Paula e a cchiú nica Cicca. Só mamma 'ngiurnu pigghiá da cchiú 'randuna [5] e ghie dissu:—Talí, Ro', pigghiete a quartuttina e vattene a l'eugna [6] â funtanedda. —

Mintu che a carusa andava a l'eugna a scruntá 'nvegghiottu e ghie dissu: — Unda vai, bela carusa?

— Vagu a l'eugna â funtanedda.

— U sai che te digu, figghia, (respundíttu u viegghiu) nen ghiandé, che dduocu ghié u dragu e te se pigghia. —

A carusa, scantandese che só mamma ghie pudía grié, n'u vossu scouté e se n'andá a l'eugna â funtanedda. Mintu ch'inchia a quarterotta [7], giustu comu ghiavía dittu ddu viegghiu, nescíttu dragu e s'a pigghiá.

A mamma, povaredda, che nen vedittu a vení cchiú da só figghia a 'randa, ciamá da menzana e ghie dissu: — Talí, Paulú, va inchiu a quartuttina â funtanedda e va vidu pe tó suoru che nen veníttu cchiú. —

Mintu che a carusa andava a scruntá ddu viegghiu e ghie regurdá de nen andé a l'eugna â funtanedda, massedunca s'a pigghiava u dragu. A carusa n'u vossu sintu e se n'andá a l'eugna.

---

[1] Sciogliere. — [2] Subito. — [3] Abbiamo. — [4] Siamo.— [5] La più grandetta. —[6] Acqua. — [7] Anfora, dimin. (*quartuttina* e *quarteruttina* valgono lo stesso).

Digitized by Google

Mintu ch'inchia nescittu, o soletu, u dragu e s'a pigghiá comu l'autra.

Vulist' vidu dâ povera só mamma che nen vedittu a vení cchiù mancu da l'autra figghia? Nen savindu che pensé, ciamá dâ cchiú pecidda [1] e ghie dissu: — Talí, Ciccu', pigghiete a quarteruttina, va inchiela á funtanedda e va vidu bendema p'i toi dui suoru c'andánu a muoiru — [2].

Mintu che Ciccuzza andava a scruntá ddu vegghiottu e ghie fi u stissu descursu c'avia faitu dê soi dui suoru. Ma a carusa nen se piggiá de pagura [3] e, 'ntrevita [4] se n'andá a l'eugua á funtanedda. Mintu ch'inchia a quarteruttina, u dragu che stava ddá 'ncostu e iera misu e pustí, tutta a 'na vorta nescíttu e s'a pigghiá. A carusa ghie dissu: — Che ciuttéi, che ferréi [5]? unda me vulí me purtéi.—

U dragu, vedindu che dda carusa iera agusci sperta, s'a trasíttu nintra, 'nciudíttu [6] a porta e puoi ghié cumenzá a dí: — Tu sei mé nezzitta [7] e t'hai da resté simpru cu min che sugnu tò nanuzzu; ura te fazzu vidu quantu ricchízz' che huo' e tu, figghiuzza mia, hai da essu a patruna de tuttu chĩu che vidi.—Ghiá cumenzáitu a fé 'nfurrié i camberi: una iera china tutta de scuvitt', n'autra tutta de sciabuli tagghiut', n'autra tutta de grai; ghie n'iera puoi una tutta china de buttigghie, de buttigghitt' e de carrafini. U dragu ghie desgia dá carusa: — A vidi, figghiuzza mia, sta buttigghia? Quantu 'ncrestiáu a sciora sutt'a botta muoiru; i mort', malappena s'ungenu [8] cu stu 'nguentu, alura alura revidenu; nintra de dda buttigghitta ghié u colera, nintra de chidd' autra a frieva maligna e nintra de tutt' l'autr' buttigghitt' tutt' l'autr' malattí che ghie sunu ó mundu mundu —.

Ma ghiera 'na cambera 'nciossa serrada [9] che u dragu dâ

---

[1] Piccola. — [2] Andarono a morire (vuolsi significare la lunga dimora). — [3] Paura. — [4] Coraggiosa. — [5] Che acchiappate, che afferrate? — [6] Chiuse. — [7] Nipote, (dim.). — [8] Si ungono — [9] Chiusa serrata (il partic. rinforza l'idea espressa dall'agg.).

carusa nen ghia [1] vossu fé vidu. Ciccuzza, sperta, ghie dumandá:
— E ta sa cambera, nanuzzu beu, m'u vulí dí che ghié?

— Ah nò! figghiuzza mia, (respundíttu u dragu) de tuttu m'hai da parré fuora de chissu: sa cambera nen se ruobu mai e a ciavu a tiegnu ia stissu to bursottu — [2].

A carusa cchiù de cchiù se maleziá [3] e pensá che ddá nintra ghiavídena [4] essu i soi dui suoru, ma se ciantá [5].

'Ngiamene che u dragu, dopu che da carusa ghie fi 'nfurriè a só casa, ghie dissu: — Sintu che te digu, figghiuzza d'u mia cuoru, ura ia me ne vagu tantinèu [6] ta l'ortu e tu m' hai da fé u mangé: mazza dui gallinacc', dui papardedd', dui gaddini e quattru palumbitt', mittu a coudiera [7] 'randa e fa 'mbelu brodu che ia vogghiu mangé bun. —

A carusa, bedda versada, agusci fí e, a sbregada, ciamâ dò dragu de ta l'ortu. U dragu, mangiùn, se 'mbuccá, timpu de 'mmomintu, tutt' dd' bedd' cosi e a l'urtemada [8] se 'mbriacá, se durmíttu suva a tavula e cumenzá a runfé de rossu.

A carusa alura che fí? A leggiu a leggiu ghie scipá i ciavi de to bursottu, andá a ruobu a cambera d'i sciabuli, ne piagghiá una d'i cchiù tagghint' e, mintu che u dragazzu serrava tavuli [9], cu 'na sciabulada idda pr' idda ghie tagghiá a testa. Aisa che a testa cadíttu 'nterra cumenzá a 'nfurrié comu 'na burzadura a cambera cambera e a carusa a fenittu de mazzé a corp' de scuva. A sbregada 'nciudittu a porta e currittu a ciamé dè soi parint'.

Comu ei rivanu 'ncasa d'u dragu, pe prima cosa finu 'nfossu ta l'ortu e ghiu [10] sutterránu; puoi ruobíttenu a cambera che stava simpru 'nciossa e vannu a truovenu vannu a truovenu ddá nintra i soi dui figghie e tant'autr' carusg' mort', taccai ô tettu c'a testa 'nterra e i piei a l'aria. Alura Ciccuzza se regurdá che ta 'na cambera ghiavia da essu u medegamintu che fasgia revidé i mort' e

---

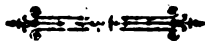
[1] Glie la.—[2] Tasca.—[3] Si mise in sospetto.—[4] Vi aveano a. —[5] Ma non fece motto.—[6] Un tantino.—[7] Caldaja.—[8] All'ultimo.—[9] Russava (*serrava* ecc. detto per sim.). — [10] Ve lo.

Digitized by Google

u 'ndá a pigghié: ungíttu tutt' dd' carusg' che revidánu tutt'e i mandá ognuna 'ncasa só. Fegurev'u priesgetu [1] d'i parint'!

Cicuzza cu so' mamma e i soi suoru se carreganu tutt'i ricchizz' d'u dragu 'ncasa só: ei restánu cuntint' e felici e niautri sima zza.

M. La Via Bonelli.

[1] La gioia.

SPIGOLATURE POPOLARI MONFERRINE [1]

Medicina.

UCCA, o *stome* (stomaco); *agr.*, acidità, acescenza. Cura: un po' di vino caldo, (un *cur-vin*) preso colla minestra.

Psantèe u lacc (amenorrea). Le vecchie mormorano ancora da noi qualche volta di streghe o malie, ma oramai non ci si crede più. Ricordo di aver veduto, a Monteleone di Calabria, una vecchia *segnare* il latte ad una giovane sposa, crocesignandole le spalle e le mammelle.

Carbun (antrace) per questo male si ricorre al medico.

Asident, asidembule, ĭn culp (apoplessia). Il popolo lo tiene per castigo di Dio, perchè, dice, Dio non dà tempo ai colpiti, di fare le loro divozioni, (*u son ben*).

Mà du luv, mà dir babol (dell'insetto, del baco, del verme), *mà dra sgheisa* (fame. Bulimia). Il rimedio è il poter mangiare.

Mà dir burin (capezzolo umano), oppure *dir pecc* (capezzolo delle bestie).

---

[1] Questi appunti sono di risposta ad alcuni quesiti stati fatti da G. Pitrè ad alcuni suoi amici.

Sul capezzolo si mettono empiastri di farina per poco tempo, poi foglie della tussilaggine farfura (*lapasott*).

Mà dra preja, (calcolo vescicale). Dicono che siano efficaci per questo male i decotti di *cicale!*

Mà dir zanzije, zanzije camuraje (tarlate). Il sugo della celidonia che fa saltare il dente come una mina.

Dulur d' pansa dir masnaje (colica intestinale dei lattanti). Sciroppini presi dallo speziale, oppure decotti di *donette* (papavero selvatico, reas), o di lattuca. Un brancicare speciale noto soltanto a certe comari ed a qualche vecchio, consistente nel passare la mano più volte sul ventre. Si pone anche sotto il guancialino dell'ammalato il sacchetto delle 10 erbe buone ricordate nella mia *Botanica popolare*, e si procura di calmarlo colle ninne-nanne. Si scacciano i gatti, specialmente neri, dalla stanza. Se si sospetta di vermi, si fa al bambino una collana di spicchi d'aglio, gli si fa mangiare uno spicchio d'aglio fritto nell'olio, gli si unge la pancia e le tempia ed i polsi con petrolio.

Mà d' costa, (colica nefritica). Le comari stemperano sulla parte ammalata una polentina di granturco; mi ricordo anche di aver visto una volta a mettervi un nido di rondine, a più nidi, stemprati nell'aceto. Alcune comari spaccano in due una gallina nera e la parte spaccata applicano tale e quale.

Scurensa, cagarora, diarea (e non diarrea). Si cura con decotto di scorza di rovere, insalata di ova sode.—*Fris* (flusso, dissenteria).

'Na storta, (distrazione muscolare). Si segna nel braccio o nel piede da uomini che hanno *questo dono*, legando la parte ammalata con spago nuovo mai stato adoperato, come è detto nelle *Superstizioni Monferrine*.

Verm, (elmintiasi). Sugo di foglie di pesco, o di radici di felce, di foglie d'assenzio, ed altri rimedi ricordati nelle superstizioni sono quelli adoperati pei bambini. Pegli adulti s'adopera la radice del pomogranato in decotto.

Muroide, (emorroidi). Si crede che producano vista corta. Si curano con bagni freddi alla località.

Digitized by Google

Ma cadī, (epilessia). È male assai raro. Dicono che derivi da paura. Danno da bere al malato infuso di cammomilla; qualche comare fa bollire capi di papavero selvatico, e dà a bere al malato la pozione, mista ad un po' di vino bianco.

Crepà-rutt, mà dir balun (ernia). È male tenuto quasi segreto, pel quale si ricorre al medico.

Fregg (febbre terzana). Si ricorre al medico. Le donnicciuole fanno anche bollire quelle gallozze che produce la quercia, o la rosa canina, che sembrano bioccòli di lana, e ne danno a bere all'infermo l'infuso. Danno a bere anche l'infuso di assenzio, detto *bun-meje* (buon rimedio), ed una specie di santolina che nasce fra i dirupi; adoprano anche, *l'iva* o *camepizio*, od *aiuga* che sia, con corteccia di salice giallo, *gada da gurin*, ed altri rimedii ricordati nelle Superstizioni Monferrine e nella Botanica popolare.

Zoologia.

Aiv ape. *Dama*, barbagianni. Si appicca alle porte, come la civetta. *Curnagiun*, corvo. *Firmija*, formica. *Babulin dir fave*, gorgoglioni. *Sgarlivre*, scarabeo melolonta. *Rataroùra*, pipistrello. È tenuto come animale di malaugurio, e le donne credono velenoso il suo morso.

Ghin, majale; *ghinèire* porcherie; *ghinèe* porcaccione; *ghinna*, porca, anche figuratamente; *ghinun* majalone; *ghinett* majaletto; *laciarbo* majale lattonzolo. Il majale grafola nella terra (*sgata*) col grifo (*gnaffo*). Per chiamarlo: *gnà, gnà*.

Ir purslette, le forbicine, insetti che hanno come una forca in fondo all'addome; son credute velenose.

I mille piedi sono creduti apportatori di fortuna come i ragni di mattino; a Ferrara, i mille piedi sono appunto detti *fortune*.

Gli scarabei che rivoltolano le loro uova nello sterco di due *bosia* sono detti *rabata bòsie*.

Della coccinella vedi ciò che già dissi nelle Superstizioni alle quali mi rimetto anche per ciò che avessi dimenticato per tutto ciò che riguarda la medicina, la botanica, l'agricoltura, gli esseri meravigliosi ecc.

Digitized by Google

Nomi dei cani, *Bizir*, *Nissorin*, *Balin*, *Tupinliun*, *Brach-t-fido*.
Nomi delle vacche, *Mandorin*, *grisa*, *mora*, *russa*.
Nomi dei buoi: *Rabatin*, *pumin*, *sitrun*, *russ*, *gris*, *galant*, *valent*.
Degli uccelli già accennai al canto dell'usignuolo e del corvo.

Suoni e balli.

Suoni pochi, perchè la musica è poco coltivata da noi. Ma abbiamo il nostro allegro ballo nazionale la *Monferrina* noto in Italia e fuori, ed altri allegri balli detti la *curenta, ir calissun;* quest'ultimo è oramai antiquato.

Soprannomi.

(*Straninom*). Sono dedotti 1° dai difetti corporali, *u sopp*, *ir uers*, *ir gobb*, *u cett* (il piccolo), *ir gamlun* (grande come il cammello), *u rango* (sciancato) o *ranghett*. Dai difetti dello spirito, l'avaro, l'*avar,* lo sciupone *u sgheirun*, ecc.

2° Dalle espressioni comuni di una persona: dalla patria, o dal luogo dove si è viaggiato *muntauda* di Montaldo, *rucheis* di Rocca Grimalda, *tarsobin* di Trisobbio, *piriusin* di Predosa ecc. oppure *Cors*, perchè un tale fu in Corsica, *Marumano* perchè fu in Maremma, *Galizian* perchè fu soldato di Napoleone I, in Gallizia; *Spagnò* lo stesso; *Perugia* perchè fu a Perugia nel 1860, *Ginueis*, perchè viene dal Genovesato.

3° Dai mestieri fatti: *Frè-fracin*, fabbro-ferrajo, *Murinèe* (mugnajo), *Sebrè* fabbricatore di tini ecc.

Ingiurie.

Le comuni di ladro, malapaga o *rostidur* ecc. *bagasa*, *malalengua*, *frista parsun*, frusta-prigione, frequentatore di prigioni, *serca-carità*, *sercatocch*, *mortdfam*, *piuggiun*.

Digitized by Google

Imprecazioni.

Ve ne sono pochine, come p. e.: *Dio t' manda in asident. Pos-te avrù ir capsturn*, ti possa venire il capo-storno o balordone, specie di malattia che viene ai cavalli. *Pos te rumpìte ir coll.*

Bestemmie.

Pochine: *Cuntagg! Anma dir cuntagg! Pest! Pestica! Crispole! Cribio! Cristo! Sacranun!* (*Sacrenom* fr.) *Cuntagèra! Sacrablò! Maladiziun! Perdin-na, perdiore, par baco!*

Gridate dei venditori.

O strase, strasun, i cenciaioli.

O lutun rutt, compratori di ottone rotto.

A chi il cata, il grata, venditori di formaggio.

Alance-alancina, venditori di acciughe.

A ch' ha dra raza da vende, a chi vende il tartaro delle botti.

Pess fresch, venditori di pesci.

Querci dalla ramin-na, venditori di coperchi di latta, di vasi di bronzo.

Ar magnan, calderajo ambulante.

Ar muletta, arrotino ambulante.

Lischè ir cadreghe, seggiolajo ambulante; mettere cioè le paglie o *sale* nuove.

Ar marlicc e stucafiss, venditori di pesci salati.

Siassèe bei siass, venditore di setacci.

Piulott, venditore di aghi, spilli, forcelle da capo per le donne, rosarii, fazzoletti. Sono detti anche *marsè*.

Sogni e loro spiegazioni.

Acqua, disgrazie; *fuoco*, collera; *donne*, chiacchere; *morti*, fortuna; *uva nera*, allegria; *uva bianca*, lacrime.

Digitized by Google

Della lingua furbesca pochi sono i vocaboli; e li chiamerei più metaforici che furbeschi.

Ra rampin-nha, la zappa.

Ra secca, ra mandaba sun, ra bianca, morte.

Ra cà andà ch'us veggh u sù facc a quadrett, la prigione nella quale entra il sole attraverso i quadretti dell'inferriata.

Ir camp d' ticc, il cimitero.

Ir pian di bagg, (rospi), pianterreno.

Marocca, pane.

Ra cera (chiara), acqua.

Canonich du stabe, canonico dello stabbiolo il majale.

Mujetta, occ d' bo, dindin, i denari.

Fèe u saut dir mutun, fare il salto del montone, perdere, finire.

Barbèe ir ghette, tagliare le gambe ad una questione, ad un nemico.

Ciamèe ir butte, ridurre un nemico a chiedere pace, mercede.

Cose domestiche.

Quando le donne fanno il bucato, non bisogna seccarle, perchè *j han ra testa anversa*, la testa turbata.

Pettinandosi le donne, i batuffoli di capelli che si raccolgono bisogna nasconderli o bruciarli, forse credo io perchè nessuno li adoperi a fare malie.

Si muta casa (e padrone se è un contadino) a S. Martino.

Il venerdì è il giorno critico della settimana per partire e per sposare. Piange in Domenica chi ride di Venerdì.

Delle campane dicono questo canto infantile:

Din dalan
L'è mort in can
L'è mort Givanin
Givanin cutela
Se cianca ra buela, (il budello).

GIUSEPPE FERRARO.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Premio a chi sposa senza pentirsene e suoni di campane sott'acqua.

N parecchi comuni della provincia di Siracusa corre la credenza che a Camarina presso Scoglitti sia un tesoro nascosto, il quale non potrà esser disincantato se non la notte dal 14 ai 15 agosto da chi, presa moglie, non si sia pentito del matrimonio; ed è volgare il proverbio: *Cui si marita e nun si penti, pigghia la truvatura di Cammarana.*

Dice la tradizione che i Turchi una volta, distrutto un tempio che colà era, gettassero a mare una statua della Madonna, insieme con le campane della chiesa. Ogni anno, nella notte che precede la festa, si ode in quel sito un gran rumore, e suono cupo di campane, di ori e di argenti.

Queste tradizioni da noi riferite nel nostro libro: *Spettacoli e Feste popolari siciliane*, p. 363, trovano riscontro in altre di Sicilia e di fuori. Nel Milazzese si dice che

> Cui si marita e non si penti
> Pigghia la truvatura di Beddumunti,

e si racconta una leggenda che si potrà leggere nel vol. IV de' nostri *Usi e Costumi*, sotto il cap. *Tesori incantati.*

« Il Gigli (nel suo *Diario*) ricorda essere stato celebre presso i vecchi Senesi un luogo detto la Gancia di Cuna, perchè corse il proverbio che a gli sposi, i quali, dentro un anno, non si pentivano del contratto matrimoniale, donavasi la Vigna di Cuna, il che pure si disse fra i Romani della Vigna

di Papa Sisto » (G. Rondoni, *Tradizioni pop. e leggende di un comune medioevale*, pp. 64-65).

Per la seconda delle due tradizioni siciliane leggiamo nella *Revue des tradit. pop.* di Parigi, an. II, n. 5, p. 240:

« *Les cloches sous l'eau.* Aux environs de Dinan, les maires des communes riveraines font, à un certain moment, fouiller la Rance, et la marne (tangue) qui en vient est employée à fumer les terres. Les anciens du pays assurent que ce n'est pas là leur veritable but, et qu' ils veulent retrouver les cloches de l'abbaye de Saint Samson, qu'on entend encore souvent sonner sous les eaux ».

G. Pitrè.

La ciacca della vacca

nella contrada Zucco in Sicilia.

Il campo delle cannamele era di fronte a quello degli oliveti, oggi dello Zucco, diviso dal mare. In quest'ultimo campo pascolava un branco di ovini. Una vacca, forse tratta dall'odore dello zucchero, di notte scendeva in alto mare, per una ripida solcatura, ed a nuoto si recava nelle terre coltivate a cannamele: se ne cibava a sazietà, e nella notte medesima nuotando tornava. Ci volle del tempo per iscoprire il delinquente, giacchè nel fondo danneggiato non si trovavano orme di animali. Il sito della discesa e salita prese sin d'allora il nome di *Ciacca della vacca*, e lo conserva finoggi.

F. Evola [1].

Preghiera per avere un figlio maschio.

Quand'ero a Roma, a' tempi di Pio IX, se popolare non so, ma mi fu insegnato il seguente modo per avere maschi sicuri. Fatte le debite cerimonie religiose coricandosi, il marito apprestandosi al congresso, deve dire:

Gesù, Gesù!
Eccomi che monto su.
Non lo fo per piacer mio,
Ma per dare un bel maschio a Dio;
E per avere questa bella sorte,
. . . . . . , . cara consore

Si confronti con ciò che è stato scritto dal D.r Salomone-Marino nel v. V dell' *Archivio*, p. 533.

G. Nerucci.

---

[1] *Balestrate*, p. 15, Palermo, 1877

La notte del 18 giugno in Egitto.

La notte del 18 giugno è in Egitto una notte famosa. In primo luogo in questa notte dev' essere caduta dal cielo la goccia miracolosa di rugiada, per virtù della quale cominciò il crescere del Nilo. È una credenza popolare che ha riscontro nella nostra « Notte di San Giovanni », e forse nata dall'avvicinarsi del solstizio d'estate.

La notte di San Giovanni egiziana si chiama *Leylet en-nukta.*

In secondo luogo è la « notte dei poteri divini », in arabo *Lèylet el kadr,* nella quale le porte del cielo sono aperte e le preghiere dei fedeli vi entrano più facilmente.

È un andare e venire di angeli a portare le benedizioni. E si capisce. In questa notte accade l'anniversario di quella nella quale il profeta ricevette dal cielo il libro sacro, il Corano [1].

Les jouets dans l'antiquité.

Depuis l'antiquité, écrit M. E. Toulouze à l'*Union médicale,* les jouets ont conservé, en quelque sorte, leur forme première; en voici la preuve:

« Dans une fouille exécutée dans la campagne de Rome, on fit la découverte d'un tombeau d'enfant dans lequel on trouva une poupée en ivoire avec membres articulés et chevillés. Rien de nouveau sous le soleil, dit-on.

« Au temps de l'occupation romaine, les enfants de Lutèce avaient leur petite vaisselle de table, comme l'indiquent quelques poteries de forme ovoïde, elles ont de 2 à 6 centimètres de hauteur et ont été découvertes il y a quelques semaines. Déjà, dans mes recherches à l'endroit où s'élève le nuoveau collège Sainte-Barbe, j'avais eu le plaisir de rencontrer quelques jouets en terre cuite appartenant à cette époque.

« Bien que ces curiosités ne se rencontrent que rarement, nous en possédons quelquesunes dans notre collection parisienne. L'une d'elles, qui peut-être est unique, a été trouvée auprès d'une poterie ovoïde d'un type bien connu, dans un sondage exécuté non loin de la place Maubert. Elle représente un petit bateau en terre cuite, à laquelle le séjour dans un sol humide et tourbeux a donné une teinte noire assez semblable à celle de l'ébène.

« Des traits exécutés à l'aide de l'ébauchoir simulent les joints des planches de la barque, un aviron se dessine en relief à babord; la proue est effilée, la poupe est à angle droit et le fond extérieur est plat; ce petit bateau était manié

---

[1] Dal *Fanfulla* di Roma, an. XVIII, n. 172, 26 giugno 1887.

Digitized by Google

avec deux avirons; le point où étaient fixés ces derniers est indiqué par une saillie du plat-bord ».

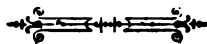
Ajoutons à la communication de M. Toulouze que les jouets appartiennent à une époque beaucoup plus reculée encore que l'époque gallo-romaine, ou même que la Rome des premiers âges. On a trouve dans les tombeaux et dans les nécropoles de l'Egypte des temps les plus reculés, des jouets qui ne e cèdent en rien, comme ingéniosité, à nos jouets actuels; par exemple: un petit crocodile ouvrant les machoires, des poupées articulées, des pantins ma- nœuvrant comme les nòtres au moyen d'une ficelle, des balles élastiques, etc. Wilknson donne la figure de ces jouets dans son livre: *Costumes et usages de l'Egypte ancienne.*

Chez les Grecs, Archytas fabriqua une colombe en bois qui agitait les ailes, et sur ce modèle, on fit beaucoup d'autres oiseaux que les enfants lançaient en l'air et qui donnaient quelques coups d'ailes avant de retomber. Actuellement encore, en Grèce, au moment de la fête de l'hirondelle, dont la tradition s'est conservée, les enfants parcourent les rues avec une hirondelle en bois, dont les ailes sont agitées au moyen d'une ficelle qui s'enroule et se déroule autour d'un petit cylindre qui est en communication avec les ailes.

A Rome, on promenait processionnellement de grandes figures grotesques parmi lesquelles tenait la première place celle du *Manducus*, sorte de fantoche à grandes dents qui remuait la mâchoire. Ce Manducus était une divinité de l'ordre le plus infime qui, de chute en chute, était devenu un simple jouet. Les transformations se continuèrent, puisque, chez nous, il est devenu *Croque-mitaine* et, chez les Allemands, le type du *Casse-Noisettes.*

On a trouvé également, dans des tombeaux romains, un assez grand nombre de jouets très usités actuellement, des toupies, des cerceaux, des crécelles, des ménages d'enfants et de poupees et autres jouets ayant les plus grands rapports avec ceux de maintenant.

Les Etrusques furent aussi d'habiles faiseurs de jouets. Nous croyons inutile de dire que, pendant le Moyen-Age et la Renaissance, les enfants ne furent pas privés de leurs plairs. Rabelais parle des petits moulins que les enfants faisaient avec de grosses noix et qui marchaient de la même façon que les hirondelles des Grecs, et un livre de 1587 nous indique un assez grand nombre de ces jouets. Conclusions: à part les grandes découvertes de la science, nous ne faisons guère que recommencer, au point de vue des idees et des choses, sous une autre forme souvent, ce qui a été en honneur avant nous [1].

[1] *La Gazette d'Allevard-les-bains* 7° année, n. 233, 15 Août 1885.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE RONDONI. **Tradizioni popolari e Leggende di un comune medioevale e del suo contado** (Siena e l'antico contado senese). Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1886. In-8°, pp. 201.

HI abbia un po' di pratica della storia di Siena comprenderà facilmente come la leggenda senese sia la più ricca e notevole fra le toscane, la più istruttiva ed opportuna per lo studio su quelle di un comune, la più curiosa per le attinenze ch' ella ci mostra colle più celebri leggende di personaggi medievali. Un lavoro, pertanto, su queste leggende non è privo d'importanza e di attrattive.

Il prof. Rondoni lo ha tentato con questa lunga monografia, ed ha preso le mosse dalle tradizioni più o meno popolari e vetuste intorno ai primi tempi del Comune, alla sua età mitica, a' fatti, cioè, ed a' personaggi anteriori o posteriori di poco a Montaperti; ma per necessità del soggetto si è esteso talora a vicende meno antiche; talchè comprende quasi tutte le leggende veramente medievali.

La monografia è divisa in tre parti. « Nella prima si tiene parola delle leggende sulla origine della città, sul nascere del Comune, sulla cittadinanza e sul contado colle sue molte terre e castelli; nella seconda di quelle intorno alle origini cristiane, al vescovado, alla fondazione di luoghi pii e di abbazie, ai primi monaci ed eremiti da Populonia all'Eremo di Chiusolino; investigando, per ultimo, nella terza, qual diffusione avessero nel Senese, e quali attinenze e atteggiamenti particolari e varietà locali assumessero alcune celebri leggende del medioevo studiate su documenti inediti senesi ».

Digitized by Google

Origi galliche, romane e gallo-romane di Siena espone e discute nelle prime trentadue pagine, e favole simili a quelle di Siena riscontra nel territorio che le si stende intorno. E non solo i più notevoli eventi, ma anche le vie, le torri, le chiese, i palazzi hanno la loro storia fantastica; ed in Siena fu celebre quello della *Consuma*, detto poi del *Cardellino*. Così le leggende sui fatti della vita pubblica e sui patrizi che più o meno vi ebbero parte si uniscono a quelle sulla vita privata o sulle avventure particolari di qualche privato cittadino. Esse, sul declinare del medioevo, si sovrappongono alle altre preesistenti, ma son novelle romanzesche e trattano di amore e dei capricci della fortuna: esempio la Pia de' Tolomei.

L'eco de' fatti più clamorosi del medioevo si sente qua e là in tradizioni languide e scolorate. Nel sito della Battaglia di Montaperti « la terra è rossa, nè vi cresce mai un filo d'erba, e prese quel colore, quando, tempo indietro, vi fu una battaglia grande con grande spargimento di sangue... Talvolta dopo la mezzanotte al lume della luna, si veggono correre in su ed in giù delle cagne bianche, che di tratto in tratto emettono latrati simili a lamenti.... Nei giorni di burrasca vi apparisce un cavaliere, appunto come nei piani di Campaldino » (p. 54). Di Provenzano Salvani, uno dei capi nel 1260 e dei maggiori cittadini durante il predominio della fazione ghibellina, fu raccontato che essendo stato un suo amico fatto prigione da re Carlo e volendo questi 10 m. fiorini d'oro pel riscatto, egli, che pure potente cittadino e superbo signore era, « fece porre uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena e puosevisi a sedere suso, e domandava a' Senesi vergognosamente ch' elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta... Lo re Carlo ebbe li diecimila fiorini ». (p. 56). La Pia de' Tolomei è avvolta in un ambiente di oscurità e di mistero, ed è « la prima figura delle tradizioni pop. senesi sulla vita e gli affetti domestici, come uno dei tipi sì frequenti della donna pietosa ed amante, vittima tradizionale del feroce signore e marito », (p. 60) come Canzenova Tolomei, come Angelica Montanini, che ci svelano drammi intieri d'amore.

Tra le leggende religiose ve n'è sopra S. Ansano, sopra un Secondiano e un Marcellino resisi cristiani per aver letto il celebre passo dell'egloga di Virgilio: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*, e martirizzati sotto Decio; sopra S. Mustiola, protettrice di Chiusi nel territorio senese, sopra S. Marziale vescovo, che in qualche parte ricorda la vergine Mustiola e quasi anticipa le vicende di S. Cerbone, gli uccisori del quale vennero strangolati dal demonio, e presso la cui chiesa « nessuno può trascorrere a cavallo, nè cacciare... ed oggi i contadini di Massa narrano di una moltitudine di oche, devastatrici della contrada, cacciate via da Cerbone coll'aiuto divino », e poi sopra vescovadi, abbazie, monasteri onde ogni valico e collina, pressochè ogni selva conservò memoria. Sarà un semplice caso fortuito, ma certo degno di studio il

Digitized by Google

fatto di tre personaggi che nell'antico contado di Siena sono manifestazioni vive de' fenomeni curiosi della coscienza popolare: Pier Pettinaio, Brandano e Lazzeretti. Il primo fu circondato dell'aureola dell'arte dantesca, il secondo è un Savonarola inculto del cinquecento, il terzo morto ieri e rimasto vivissimo nella memoria de' contadini.

Tra le leggende medievali ch'ebbero in Siena credito e locali particolarità sono la *Vindicta Salvatoris*, e la leggenda di Costantino e di papa Silvestro, del paradiso deliziano, della Vergine, di S. Lorenzo con particolari notevolissimi sebbene discordi l'uno dell'altro.

L'angelo delle tenebre ha uno sviluppo curioso nelle fantasie senesi; ma l'astrologia non vi acquista caratteri speciali. Poco o niente di leggendario e di locale intorno all'altra vita ed ai novissimi: il che non riteniamo come un fatto reale e proprio, ma piuttosto effetto della scarsezza di documenti di cui l'autore potè disporre. Tra gli uomini più insigni Enrico III il nero vi diventa un personaggio privo di qualunque elemento storico; Guglielmo il conquistatore di Siena, Papa Gregorio VII già Ildebrando, e Alessandro III che fu Rolando dei Bandinelli di Siena, furono soggetti di leggende graditissime ai Senesi.

Uno sguardo complessivo a tutte queste leggende può rilevare: « somiglianze intime che nel medioevo si riscontrano da un capo all'altro di Europa nelle manifestazioni tutte della società e della vita, anche quando le differenze parrebbero essenziali e necessarie dall'altro lato, spiccatissimo il carattere storico, psicologico e morale del vecchio popolo di Siena... Le leggende medioevali senesi confrontate colle altre toscane mostrano spesso maggior dovizia ed anche minutezza di particolari, ed insieme uno svolgimento meglio organato e compiuto con vivezza e contrapposti non comuni di colori molteplici, gai e brillanti in città, cupi e misteriosi nel contado quasi strato di nuvolette leggiere e rilucenti ».

Esse rispecchiano « tutti gli aspetti e i sentimenti e le naturali attinenze del vivere di un Comune col Papa, l'Imperatore, vescovi, romiti, il pubblico palagio e castelli, abbazie, pellegrini, artigiani, commercianti, cavalieri, donne belle e pietose, avventure e reminiscenze classiche, orientali e romanzesche ». Molteplici le attinenze fra queste leggende e l'arte senese, fra esse ed altre leggende e tradizioni francesi. « Alla Francia ed a fonti francesi richiamano le origini galliche (di Siena), le favole su Brenno, Fiovo e l'Orifiamma, il miracolo del galletto arrosto che vola, la credenza radicata nei lupi mannari, certi particolari della leggenda di Senio ed Aschio, Monna Veglia, il cavaliere ucciso da un mostro come il Sire di Chion, la nascita di Guglielmo il Bastardo ed il re Giannino ». Malgrado, però, tanta diffusione di elementi francesi, « poco o nulla si celebrano Carlo Magno, Orlando e i Paladini .... Roma coi suoi eroi, la chiesa coi suoi martiri, i suoi papi, i suoi vescovi, i suoi frati;

Digitized by Google

una leggenda sull'impero, molti particolari di leggende anche francesi coordinati però a magnificare il glorioso Comune e sottoposti alla tradizione romana e cristiana, il contrapposto vivo fra le più svariate condizioni di fortuna in un personaggio solo umiliato ed esaltato a vicenda, come il popolo e le fazioni irrequiete del Comune, ecco lo schema fondamentale di tutte queste immaginazioni »; le quali in tante varietà locali « richiamano lo schema fondamentale di mille altre leggende di tempi e di genti anche lontane, confermando la identità sostanziale della natura umana ».

Queste le conclusioni del Rondoni: alle quali nulla di nostro abbiam voluto aggiungere affinchè il lettore ne giudichi da sè. La teoria della « identità sostanziale della natura umana » ammessa da tutta una scuola di dotti d'ogni nazione viene preceduta da un particolare che la indebolisce, cioè dall'ammissione di fonti francesi in alcune tradizioni senesi; tra le quali fonti, per dirne una, quella del lupo mannaro, che è tanto francese quanto inglese, tedesca, russa, e via dicendo. Richiamando un' osservazione d' un mitologo francese, l'A. scrive: « Secondo il sig. La Bruyère gli schemi tipici delle novelle popolari (e si aggiunga pure delle leggende) non oltrepasserebbero l'ottantina ». Noi che non abbiamo gli studi del La Bruyère non istiamo a discutere sul numero; crediamo però dover distinguere novella da leggenda, e dubitare che quella cifra sia da ammettere pei due generi insieme. Nel caso nostro poi una osservazione ci pare indispensabile, ed è l'origine erudita di non poche leggende del territorio senese, la quale dà luogo a dubitare che la teoria ammessa pei tipi delle novelle popolari sia dal tutto applicabile alle leggende.

Il Rondoni ha familiarissima la storia civile e riligiosa del Senese, e ne possiede i più minuti particolari: però percorre il medioevo tutto fermandosi di preferenza ad avvenimenti pubblici ed a fatti privati che gli scrittori crearono di sana pianta o accrebbero di circostanze inventate da essi o prese dalla tradizione corrente. La storia diventa mano mano leggenda: e tu ne vedi la evoluzione e ne studii le modificazioni, le amplificazioni, le trasformazioni graduali a misura che il tal fatto od il tal altro passa da un novelliere, da un commentatore, da un cronista ad un altro novelliere, commentatore, cronista. Questo lavoro procede con paziente critica, ma non senza qualche ripetizioncella, giustificabile, a nostro avviso, col desiderio dell'A. di affermare sempre più le sue idee e di procedere con la luce dei fatti esposti e discussi. E se pare che troppo, a volte, si fermi sopra aneddoti e particolari che poco pesano e manco valgono, si pensi che alla critica giova più un piccolo particolare bene accertato che molti grandi sui quali sarà da ridire. Miglior effetto avrebbe ottenuto l'A. se avesse allargato il campo de' confronti, qui abbastanza limitato, coi quali, specialmente nella parte III, avrebbe potuto venire a conclusioni più sicure. Ma scrivendo in Siena non si hanno molti libri per indagini e comparazioni di tal natura, e così spieghiamo la mancanza di no-

Digitized by Google

tizie che in un gran centro di studi di questo genere difficilmente si sconoscono. Se non che, quando uno s' avviene in libri come questo del Rondoni, pieni di amore e di coscienza, vorrebbe non trovarvi lacune di sorta, citazioni incomplete o difettose.

G. PITRÈ.

ANGELO DE GUBERNATIS. — **Peregrinazioni Indiane.** Vol. I, (India Centrale) pp. 379, col ritratto dell'Autore; vol. II, (India Meridionale e Seilan) pp. 270, con una fototipia del Museo Indiano. In-8.°, Firenze. L. Niccolai, 1887. L. 8.

Chi sa un po' come e da chi son pensati e scritti molti di quei libri che quotidianamente vanno ad accrescere in Italia e fuori la così detta *letteratura dei viaggi,* non può far a meno di rallegrarsi della recente pubblicazione del De Gubernatis e congratularsi seco lui per averci dato (*rara avis!*) un libro di viaggi veramente utile, ben fatto e, quel che più importa, autorevole.

Benchè il dotto Prof. di Sanscrito si fosse proposto nel suo viaggio uno scopo recisamente determinato, lo studio, cioè, dei culti religiosi indiani, pure, da quell'acuto osservatore ch'egli è, non poteva restarsi dall'indagare e notare molti fatti della vita intima degli Indiani, dei quali seppe sì bene cattivarsi l'animo, le simpatie e vincer la natural diffidenza, che potè riguardar assai da vicino parecchie di quelle lor spontanee manifestazioni psichiche che a niun altro occhio profano sarebbe stato permesso sol di vedere. E però non parrà strano che noi additiamo al *folklorista* questo libro come una miniera assai profittevole di accurate e scrupolose osservazioni demopsicologiche, aventi una grande importanza anologica, attesa la stretta parentela che lega insieme i popoli europei con quelli indiani.

A cagione di così fatto legame, molte delle nostre tradizioni popolari sono eziandio comuni ai popoli orientali, tra i quali dobbiamo indubbiamente riconoscerne l'origine, quando siano escluse le ipotesi d'una introduzione posteriore di esse pel contatto di quei popoli coll'Occidente o di diversi centri di origine se si tratti di manifestazioni psichiche naturali e spontanee.

Per lo studio comparativo delle tradizioni popolari un'opera che venga a raccogliere tutte le credenze, le superstizioni, gli usi e i costumi dei popoli orientali è desiderabile per tutti i riguardi e il libro in discorso ci sembra un contributo, benchè indiretto, assai vantaggioso all' edificio che ci tarda veder intieramente costrutto.

Allora non dubitiamo menomamente che si possa venire, in ordine all'origine di molte credenze e superstizioni tra noi, a quelle medesime conclusion alle quali gli studi dei dotti sono approdati nel ricercar la fonte di parecchi tipi delle nostre novelle popolari, dopo la faticosa ma splendida pubblicazione

Digitized by Google

del Maspero, relativa alle antiche novelle popolari egiziane; le traduzioni del *Pantschatantra* di Teodoro Benfey e dell'*Hitopadêsa* di Edouard Lancereau e molte altre opere di dotti orientalisti e mitologi che non occorre qui, per amor di brevità, rammentare.

E già i primi fatti confermano le nostre previsioni. Così la jettatura, che sino a pochi anni a dietro era generalmente ritenuta tutta merce napoletana, si considera adesso credenza originaria dei popoli orientali, dopo gli accurati studî di J. Tuchmann (*Mélusine*, voll. II, III) e di V. Grossi (*Rivista di Filosofia Scientifica* vol. V). Ed ecco una riconferma di questo fatto, per gli attuali popoli orientali, nel vol. I, p. 183 delle *Peregrinazioni Indiane*, dove ci fa sapere che chi osa guardar con insistenza i figliuoletti degli Indiani: « corre rischio di attirarsi qualche maledizione dei parenti che temono il malocchio o, per lo meno, vedrà il fanciullo stesso fargli una brutta smorfia, tirando fuori tutta la lingua, certo per mettergli paura e scongiurar in tal modo ogni pericolo ». Valga questo esempio per molti altri consimili.

I richiami casuali poi di credenze indiane a credenze dei nostri volghi sono più numerosi di quel che si creda. Così, leggendo che gl'Indiani venerano come cose sacre alcune palline raccolte dai devoti e foggiate colla creta di parecchie stazioni sacre, noi ripensavamo a pratiche della stessa natura da noi stessi osservate: e, per dirne una, a quella del popolo catanese che venera e conserva con devozione la polvere raccolta di sul pavimento calpestato dalla Vergine Agata nel luogo che si designa per sua prigione.

Potremmo esser più copiosi negli esempi da noi spigolati nei due primi volumi dell'opera del De Gubernatis, ma crediamo bastino questi due, di diverso genere, per mostrare agli studiosi che noi non esageriamo punto, facendo rilevare la sua importanza: d'altronde siam sicuri che niuno di essi la farà passare inosservata.

In vero il solo nome dell' Autore è più che sufficiente, perchè il colto pubblico faccia ottima accoglienza alle *Peregrinazioni Indiane*, e noi ci passeremo di dir anche una sola parola sulla bontà della loro forma narrativa, sulla lucidità dello stile e sulla regolarità d'ordine delle notizie, ragione della perfetta armonia e chiarezza dell'intiero racconto, perchè queste son doti che tutti i lavori del De Gubernatis posseggono in grado eminente, che niuno ignora e che tutti tacitamente riconoscono in essi.

M. La Via Bonelli.

Recueil de Chansons populaires par E. Rolland. T. II. Paris, chez l'Auteur 1886, pp. IV-274. T. III, 1887, pp. IV-75. T. IV, 1887, pp. IV-75. (Tiré à 150 exemplaires numérotés à la presse, fr. 28).

Il I°, volume di questa Raccolta venne stampato l'anno 1883 in Saint-A-

Digitized by Google

mand (Cher), da Destenay; il II, in Lipsia presso Breitkopf e Härtel; il III, ed il IV, a Chartres, alla tipografia Garnier. Antiporte, frontespizi e tipi danno a vedere queste varie tipografie.

Del II volume dicemmo a pp. 352-53 dell'anno II dell'*Archivio*, annunciando gl'intendimenti dell'editore, i quali in più brevi parole sono: « di fornire materiali ai dotti che vorranno studiare questa parte interessante del Folk-Lore per rispetto alle origini, a' processi di composizione, al ritmo, alla rima, all'estetica ed alla melodia. Finora, scrive il sig. Rolland, sono state ravvicinate in una maniera incompleta le canzoni de' diversi paesi, prendendo come punto di partenza l'argomento trattato; ma uno studio profondo come quello che io indico dovrebb'esser tentato da qualcuno che conosce ad un tempo la letteratura comparata e la storia della musica e della danza ».

Per tradurre ad atto i suoi intendimenti egli prende una canzone-tipo e la fa seguire da tutte le versioni che a lui sembrano più importanti per la storia della canzone medesima. Di siffatti tipi ne diè centocinquantotto nel solo primo volume. Nel secondo, dugentotrè pagine sono tutte varianti edite ed inedite di quei tipi, e l'editore ne indica il posto con le pagine di richiamo al volume primo e con le lettere dell'alfabeto, secondo egli ha fatto in detto volume. Queste varianti son dugentododici per sessantadue canzoni; la sola 1ª: *La fille au cresson*, che ne avea avute dieci, ne offre ora altre diciannove, e la XXX: *La Maumariée*, che ne avea dodici, ne ha ora trentotto! Altre ventisei canzoni-tipo con settanta varianti occupano le pp. 204-259 del volume in esame e tutto il terzo, precedute quasi tutte, secondo il metodo fin qui tenuto dall'autore, dalle melodie popolari. Meno nove varianti alle canzoni CLXXXVII, CVIII e CVI, il quarto volume contiene altri diciannove tipi nuovi, dal n. CLXXXVIII al n. CCVI, e con esse altre ventun varianti.

Una di queste melodie, la CLX: *Maman, je veux Robin*, è riportata dal *Cinquiesme livre de chansons nouvellement composées en musique* stampato in Parigi da Adrian le Roy e Robert Ballard nel 1556; la CLXVI: *La meunière de Verdon* dal *Premier livre de chansons* di Certon, pubblicato dagli stessi editori nel 1552. Ordinariamente la prima versione di ciascuna canzone è in francese o in uno dei dialetti francesi, e con essa la musica; ma qualche volta è in altra lingua, così la CLXI: *Un bon parti*, che è in inglese; la CLXXXI: *La dame enlevée par les tsiganes*, scozzese, con traduzione, presa dall'*A Selection of the most favourite Scots-Songs;* London, 1790; la CLXXXII: *Le comte damné pour n'avoir pas payé ses serviteurs*, catalana, del *Romancerillo di* Milá y Fontanals; la CLXXXVII, *Héro et Léandre* ecc. tedesca antica (senza traduzione), dai *Frischen Liedlein, II*, di G. Forster; Nürnberg, 1540.

Qualche rara volta troviamo sotto uno stesso titolo testi che non sono varianti d'un medesimo tipo, ma canzoni attenenti a un medesimo tema. P. e. sotto *L'enfant au berceau parle pour dénoncer un crime*, n. CLXXIX, abbiamo:

Digitized by Google

a) una canzone di Mauriac (Cantal, in Francia); *b*), *c*), *d*) tre versioni della Donna Lombarda raccolte dall'Ive nell'Istria (*Canti pop. Istriani*) e dal Sabatini in Roma (*Saggio di canti pop. romani*). A proposito, potrebbe domandarsi perchè l'A. non ripubblicò le molte altre varianti della notissima canzone primamente ed intuitivamente illustrata dal Nigra; ma è chiaro che qui non aveano luogo, perchè non si trattava già della *Donna Lombarda*, ma di una canzone molto affine. Invece gioverebbe aver sott'occhio come varianti del *Renaud*, CLXXXIII, le francesi del de Puymaigre tra' *Chants pop. dans le pays Messin*, t. I, p. 39, Paris 1881; di V. Smith e di G. Paris nella *Romania*, X, 581 e XI 97; le catalana del *Romancerillo* di Milá, nn. 204; le betiche del *Folk-Lore betico-extremeño* I, pp. 175-83, an. 1882-83; la portoghese di Leite de Vasconcellos nella *Romania*, XII, 114; le italiane del Nigra, ivi t. XI, 391-98 e 585; del Salvadori: *Storie pop. toscane* n. 1; del Guerrini, *Alcuni Canti pop. romagnoli*, n. 1; del Mazzatinti, *Canti pop. umbri*, n. 448. Il sig. Rolland vedrà se e quali di esse converrà ripubblicare nei volumi che seguiranno al V. Noi, pure ammettendo la possibilità di altre aggiunte alle canzoni da lui pubblicate o ripubblicate specialmente per la parte inglese (l'opera monumentale del sig. Child: *Scottish and English Ballads* potrà fornire materiali eccellenti), spagnuola e portoghese, siam lieti dell'opera sua, la quale apre un nuovo campo agli studi critici sulla poesia popolare epico-lirica. G. PITRÈ.

HENRI GAIDOZ. **La Rage et S.t Hubert.** Paris, Alph, Picard. Édit. M.D.CCC. LXXXVII. In-8°, pp. 224. Fr. 6. (*Bibliotheca mythica: Histoire des religions, Mythologie, Traditions et Littérature populaire*, T. I).

Oggi che la cura profilattica del Pasteur mette da parte i rimedi finora usati contro l'idrofobia, un libro come questo del prof. Gaidoz, che raccoglie quanto s'è pensato ed operato e si pensa e si opera dal popolo e dal volgo dei medici contro la rabbia, è opportuno. E poichè agli occhi delle classi meno colte essa si presenta con tutte le forme del mistero e dell'arcano, e tra le malattie è quella che più specialmente si presta a pratiche quanto irrazionali altrettanto ridicole, ecco una storia lunga e larga delle aberrazioni dello spirito umano nei tempi antichi e moderni intorno alla rabbia ed ai rimedi naturali e soprannaturali che la guariscono. Se i medici d'oggi ne ridono, pensino che quello che ora è pregiudizio popolare un tempo fu dottrina togata, per servirci di una frase da noi stessi altrove scritta e sempre a voce ripetuta, e che, come ben dice il prof. Gaidoz, « Les croyances, les pratiques, et les superstitions du peuple, ont été la science des âges précedents ». Più si va indietro ne' secoli e maggiori sono i punti di riscontro fra le indicazioni mediche d'allora ed i pregiudizi volgari d'oggi. E già noi stessi vediamo che andata a mala la teoria de' semplici di ieri comincia a passare nell'erbuario del popolo, donde forse in parte sortì, quando l'una e quando l'altra di alcune piante medicinali consacrate persino nella *Materia medica* del Bouchardat.

Digitized by Google

L'A. in un primo capitolo dell'opera tratta della rabbia nell'antichità classica, delle sue cause e delle sopravvivenze terapeutiche ad essa legate. Richiama direttamente alle pratiche presenti il § 4, dove il culto delle fontane, l'uso di terre sante e la gita al tempio d'Artemisia (Diana) nell'isola di Creta si tennero come mirabili ne' morsi degli animali arrabbiati.

Nel cap. secondo espone la leggenda di S. Uberto, il gran taumaturgo dell'Ardenne, il protettore dei cacciatori in Francia. Dalla leggenda passa alla storia, al mito. Uno dei tre miracoli celebri, che costituiscono il fondo della leggenda: l'apparizione del cervo al crocifisso, è colto al suo primo apparire nelle testimonianze de' cronisti e degli agiografi, e seguito fino alle ultime sue trasformazioni e attribuzioni di paternità.

Una buona metà del volume viene occupata dal terzo capitolo, dove è presentato come guaritore della rabbia S. Uberto, ed esposto e studiato il suo pellegrinaggio, il suo culto, il piccolo comune di Saint-Hubert nell' Ardenne belga, ed il monastero di quel nome cui il comune stesso circonda. Nella sua antica chiesa concentrasi il culto del santo, e in essa vanno a cercar la guarigione tutti i morsicati. La stola di S. Uberto, che pur non si lega alla vita primitiva di lui, è la maggiore reliquia contro la idrofobia. Ciò dà a vedere che nella credenza popolare l'idrofobo è un indemoniato, perchè, come si sa, la stola contro i demoni viene imposta sugli ossessi.

Enrico Stefano nell' Apologia d'Erodoto, c. XXXIX, scrisse che « se lo Spirito Santo venisse morso da un cane arrabbiato, dovrebbe venire a S. Uberto per guarire ». La reliquia agisce in due modi: o dando il *répit*, o introducendosene un filo nell'epidermide del morsicato mercè un taglio longitudinale operato da un prete del posto; pratica questa riserbata a' casi gravi. Dal registro del monastero del Santo si rileva che dal 12 ottobre 1806 al 1 gennaio 1835 non meno di 4800 persone furono così operate. Il prof. Gaidoz fa in proposito osservazioni acute intorno a cotesti rimedî soprannaturali, che per lo più si fan seguire a' rimedi naturali impiegati al primo momento del morso dai disgraziati; talchè ne risulta il dubbio: 1° se il cane morditore era veramente idrofobo, 2° se il suo morso fu a sangue, 3° se una vera inoculazione di virus rabbico ebbe luogo, 4° se la guarigione avvenne per la prima cauterizzazione o pel sacro taglio di S. Uberto; ed altri dubbi siffatti, che dimostrano la fede che si deve aggiustare a pratiche che contrastano con la logica e col buon senso. Gli stessi tagli di S. Uberto, che godettero e godono tanta fede in Francia, nel Belgio e ne' paesi finitimi, furono in tempi tutt'altro che scettici anche da sacerdoti e pietosi scrittori biasimati come superstiziosi ed inefficaci.

Ma la immaginazione, in questa malattia o in chi creda di averla in corpo, esercita un grande impero: e le cure di carattere religioso sopra citate « hanno il merito di guarire la rabbia a coloro che non l' hanno e che credono di averla, come il timore di essere stati morsi da animali arrabbiati senza essere

Digitized by Google

questi tali, bastò qualche volta a determinare accessi tetanici e perfino la morte. Anche la maniera onde furono trattati allo spesso i poveri arrabbiati concorse ad aggravare il disordine mentale di coloro che si sentivano o credevano attaccati. Chi non ha sentito a parlare di cani arrabbiati o creduti tali, tolti di vita a schioppettate o coll' annegamento? Ebbene: la storia civile e medica racconta uccisioni simili di persone idrofobe o prese come idrofobe, e parla del pregiudizio orribile di fare morir queste soffocate tra due materasse. Balzac dalle pubblicazioni della « École royale de Médicine » di Parigi trasse, per la sua *Histoire de la rage*, pp. 20-21, esempi di « plusieurs de ces malades imaginaires qui se voient étouffés ou étranglés, ou noyés dans des ruisseaux de sang coulant de leurs quatre membres largement ouverts par une perfide lancette ». Per analogia di accessi e per le influenze della immaginazione le convulsionarie e le isteriche possono ravvicinarsi agli arrabbiati, come i quali sono condotte a certe chiese, ed in certi giorni designati dall'uso e dalla credenza popolare. Come le *aboyeuses* di Josselin in Brettagna così gli *spiritati* di S. Vito lo Capo, della Madonna di Trapani, di S. Filippo d'Argirò ci apprestano esempi paralleli d'una malattia nervosa, « in cui certe crisi somigliano ai furori della rabbia ». Dicasi più o meno lo stesso della licantropia, per la quale credesi che un uomo possa avere gli istinti e la voce del lupo in Europa, di jena o di tigre in Africa.

I discendenti di S. Uberto ebbero per lungo tempo in Francia la facoltà di guarire, solo toccandoli, gli arrabbiati. Questo dono, gratis dato dal Santo a' suoi eredi, ha riscontro in altri doni simili concessi da altri santi a' membri delle loro famiglie come S. Rocco, S. Martino, S. Caterina ecc. Dirò prossimamente de' Cancelli dell'Umbria, de' Ciravli di Sicilia, dei Vulcani di Sorrento, i quali ebbero da S. Pietro la grazia di guarire le storte e i dolori, da S. Paolo quella di guarire i morsi velenosi e di poter maneggiare i serpenti impunemente.

Ora di questi cavalieri di S. Uberto non ve ne sono più; ma vi sono i questuanti, che propagano il culto del Santo con cartelloni, medaglie, immagini e brevi stampati; perchè gli oggetti di pietà che esprimono il culto del santo sono innumerevoli e se ne fabbricano nel Belgio, in Francia ed altrove. Ricordiamo in proposito il recente opuscolo di L. Pfeiffer e C. Ruland: *Die deutschen Pestamulete* (cfr. *Arch.*, v. IV, p. 619), che può aggiungere curiose indicazioni al § 9 del cap. III in esame.

I §§ 10 e 11 vertono sopra certi amuleti di S. Uberto come preservativi della rabbia. Uno di essi serve alla cauterizzazione sacra sia degli uomini, sia degli animali morsicati, e fa pensare che se è ignoto quando fu applicato il caustico attuale alle morsicature, è certo che quest'applicazione è da riportare al medio evo. Del resto tutto ciò che appartiene a S. Uberto è sacro ed inviolabile, e si parla d'una scomunica che annualmente si fulminava a' nemici del Santo in Bastogne. Al Santo si fa un pellegrinaggio anche da' non mor-

Digitized by Google

sicati, e una gran festa il 3 nov. dai cacciatori delle Ardenne. Celebre è a Chantilly la « messe des chiens », la quale in altri tempi dell'anno poteva anche farsi celebrare da chi avesse l'interesse che i suoi cani si mantenessero sani e refrattari a' morsi di serpenti, alle punture di piante velenose, agli assalti dei cignali, alla idrofobia: pratica non unica se si pensi che altre simili se ne fanno tutti gli anni in Napoli il 17 dicembre, festa di S. Antonio (cfr. *Archivio*, v. V, p. 588).

La cauterizzazione sacra è argomento del quarto capitolo. La cauterizzazione è e fu qua e là praticata con una chiave di ferro quando infocata per gli animali e per gli uomini e quando no per gli uomini soltanto. La chiave richiama a S. Pietro: e S. Pietro fu sempre invocato in questa operazione chirurgica nella sua natura, religiosa o superstiziosa nella sua forma. In Francia, in Italia, in Germania, questo rito ebbe ministri per molti secoli. Ma nè S. Pietro nè S. Uberto sono i soli invocati in pericolo di morsi o sul dubbio di morsi virulenti. Come il prof. Gaidoz dice nel cap. quinto, figurarono e figurano quai protettori della rabbia un monaco S. Uberto in Bretigny; S. Denis in Chartrain; S. Benedetto in Ajol presso Plombières; S. Marcoul, S. Ulrico in Francia; S. Quitterie in Guascogna, Spagna e Portogallo; S. Gildas nella Bassa-Brettagna, S. Bieuzy nel Morbihan. S. Vito è poi il favorito di molte città d'Italia; e poichè sopra di esso non vediamo che un breve accenno pel nostro paese, noi a comodo degli studiosi e dello stesso prof. Gaidoz, che potrebbe giovarsene per una prossima ristampa, abbiamo pensato di pubblicare al prossimo fascicolo uno scrittarello sul proposito. L'A. avrebbe potuto trarre qualche cosa da' nostri *Spettacoli e Feste*.

Esaurita la parte religiosa, l'A. tocca della parte profana nel capitolo seguente. Qui racconta come si debba fare per preservarsi dalla rabbia, come per guarire de' morsi di cani arrabbiati: pratiche, formole e scongiuri curiosissimi; e consacra un'appendice sull'impiego terapeutico delle reliquie internamente.

Da questo rapido cenno può argomentarsi la importanza della nuova monografia con la quale si apre la *Bibliotheca mythica* del prof. Gaidoz. L'A. avrebbe potuto, è vero, arricchire di moltissimi fatti le sue teorie; ma in istudi di questo genere le omissioni sono inevitabili, e colui più s'inganna che meno crede di averne. Come si fa a conoscere tutte le pubblicazioni nelle quali possono trovarsi notizie relative a un soggetto che si tratta? Molte volte, esse sono nascoste e sparse in libri dove non si sogna che siano. Giova, altronde, notare la temperanza onde l'A. tocca certi punti delicati sotto l'aspetto religioso; i quali, in mano di un altro studioso darebbero luogo a considerazioni poco accettabili a tutti. Egli ha tenuto conto delle testimonianze specialmente di ecclesiastici e di agiografi, e con le parole loro ha discusso e provato. I risultati in alcune questioni non sono positivi, e forse non lo saranno mai, perchè certe cose sfuggirono a' testimoni oculari ed a coloro che primi li ebbero ad os-

Digitized by Google

servare. Notando i fatti, essi ne ignorarono la importanza, e non pensarono neppure che un giorno se ne sarebbe indagata la origine e le ragioni.

È poi superfluo il far osservare che l'A. segue scrupolosamente il metodo da lui abbracciato nella *Mélusine* parlando sempre con le parole stesse degli autori che cita. Gli apprezzamenti suoi son ben distinti delle notizie degli altri: il che porta citazioni altrui ad ogni pagina; difetto forse in altri lavori, pregio nello studio delle tradizioni popolari. G. PITRÈ.

Folk-Lore Catalá. Miscelánea folk-lórica per les Srs. ALMIRALL, ARABIA, BOSCH DE LA TRINXERIA, BRÚ, CORTILS Y VIETA, GOMIS, MASPONS etc. Barcelona, Verdaguer 1887. In-16°, pp. VII-183.

Ecco l'indice di questo quarto volumetto della « Biblioteca popolare dell'Associazione d'escursioni catalane diretta dal sig. Ramon Arabia y Solanas »: *Customs que s' pérden*, per C. Bosch de la Trinxería.—*Customs Empurdanesas*: *dinars de morts, honras grassas* per Cels Gomis. — *Ball de Gitanos en lo Vallès* per Fr. Maspons y Labrós. — *Consideracions sobre lo Ball de Gitanos en lo Vallès*, per V. Almirall. — *Notas folk-lóricas* per Gayetá Vidal de Valenciano. — *Lo dimoni en los cuentos populars*, per Joseph Cortils y Vieta. — *Cansons catalanas aplegadas en la Comarca d'Urgell, recullidas y anotadas* per Joan Segura. —*Interrogatori Folk-lórich.*—*Respostas al Interrogatori* per Roca Cusí, Segura, Brú Sanclement, R. Arabía y Solanas.

Il territorio al quale si riferiscono questi lavori comprende i due versanti del Pireneo catalano; l'alto e il basso Empurdá, l'Urgell e Tuixent, il Vallès, Santa Coloma de Queralt, il Priorat e la Riva dell'Ebro per le province di Girona, Leyda, Barcellona, Tarragona: e convien dire che quell'Associazione trovi molto favore ed abbia soci zelanti, i quali le apprestano notizie e comunicazioni che molti son facili a promettere e pochissimi mandano.

Tra' costumi che si perdono è descritto un ballo con parole sulla passione di G. C., detto *Contrapás llarch; La Mort*, rappresentata da un giovane nella Settimana Santa; *La professó de Pasquas*, che è l'incontro di Maria con Gesù risorto, la mattina di Pasqua; la festa della Condellara, quella degli studenti a S. Niccolò di Bari, quella d'Ognissanti, in cui in certi santuari si distribuisce il pane benedetto a' poveri, e l'altra di S. Tommaso, che richiama a un tratto della vita del Santo nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Voragine. Sotto il titolo di *Ninou* è descritto il baccano che si suol fare la notte di Natale anche nelle valli dei Pirenei; e sotto *L'últim dia de Quaresma*, una specie di mezza Quaresima, tanto comune un po' pertutto. Riportiamo la canzone con la quale si festeggiava questo giorno:

Sal y aygua de bons ous,
La cistella plena d'ous;

'Ls ous pe' ls escolans,
'Ls diners pe' ls capellans,
Las claras per las majordonas,
Cati, cati, catascas!
Un ou per Pasquas,
La gallina rossa!
Fora, fora peixaters,
Qu'ara vindrán carnicers;
Fora, fora ganyas,
Qu'ara vindrán banyas;
En despit de l'arengada,
La Quaresma es acabada;
En despit del cargol,
La Quaresma n'es al sol.
¡ Pam! ¡ Pim! ¡ Pom!

Il mattino di S. Giovanni ed altre feste dell'anno non mancano: ed è solo a lamentare il difetto di ordine cronologico in tutte queste feste annuali.

Tra' *Customs Empurdanesas* sono i banchetti funebri di Avinyonet di Cels Gomis. Il Maspons y Labrós, che anni fa s'intrattenne assai bene delle *Tradicions del Vallès,* comunello a poca distanza da Barcellona, illustra minutamente in ventotto pagine il ballo degli Zingari in quella « comarca » pel Carnevale; ballo sul quale fa delle considerazioni il sig. V. Almirall.

Due *Notas Folk-lóricas* di G. V. de Valenciano riguardano l'uso d'indovinare ciò che hanno mangiato i fanciulli e l'origine d'una frase catalana intorno all'apprendimento dell'alfabeto. Cortils y Vieta riferisce sul diavolo parecchie leggenduole, che però con poca proprietà di linguaggio dice « cuentos populars ».

In mezzo a nove canzonette raccolte nella comarca d' Urgell, il sac. J. Segura ne inserisce due (*La promesa* e *La Puvilleta*), che servono ad accompagnare le fatiche del raccolto delle ulive; una (*Xerel*) pel tramonto del sole, che chiama al riposo i lavoranti. Una (*Cansò del pobre*) è moderna. Spigolature demografiche manda da Tuixent, nella provincia di Leyda, il sig. J. Roca Cusí; nomi topografici e voci diverse di S. Coloma il de Queralt ecc. il predetto Segura e il Brú; e nuove note sulla meteorologia e i costumi il sig. Arabia y Solanas, al quale va dato il merito di questa Bibliotechina folk-lorica, e da cui avremo presto compiuta la promessa di una *Meteorologia* e di una *Botánica popular* per opera di quel Cels Gomis, a cui dobbiamo già il bel volumetto sopra *Lo Llamp y 'ls Temporals.* G. Pitrè.

Finnische Märchen übersetzt von Emmy Schreck. Mit einer Einleitung von Gustav Meyer. Weimar Hermann Böhlau. 1887. In-8°, pp. XXXII-224.

La prima raccolta di novelline del popolo finlandese è quella di Erik Rudbeck pubblicata a Helsingissä in quattro volumi tra gli anni 1852 e 1866 col titolo: *Suomen Kansan Satuja ja Tarinoita,* ristampata in parte nel 1871 e

nel 1873. Questa raccolta, stante la difficoltà della lingua in cui è scritta, è nota a pochi in Europa e lo sarà ancora per molto tempo se non si pensi a farne una versione francese, che la renda accessibile alla comune intelligenza.

Intanto ecco una egregia donna, la signora Emmy Schreck, finlandese di nascita, la quale ci dà in tedesco una parte di quelle novelline: saggio unico nel suo genere, dacchè quelle date dall'*Archiv für wissenschaftliche Kunde von Russland* vol. XIII ecc. e da altri periodici son così poca cosa che non val la pena di parlarne.

La signora Schreck s'accinse a questa versione per far cosa utile al professor Gustavo Meyer quando egli preparava i suoi *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*. Berlin, 1885.

Il Meyer giovatosene pe' suoi lavori credette bene di partecipare agli studiosi il materiale, e persuase la egregia traduttrice a render di pubblica ragione il ms. Egli stesso, dopo di aver trovato l'editore in persona del sig. H. Böhlau in Weimar, vi mise innanzi una buona introduzione, nella quale diede conto della letteratura popolare poetica (giacchè la orale prosastica delle novelle non fu stampata prima del Rudbeck) di quella regione, della scelta fatta nell'opera citata del Rudbeck, della teoria del Benfey intorno alla provenienza delle novelle, alla quale il Meyer si attiene, degli elementi che prevalgono nella novellistica finlandese, elementi che pur si riscontrano nel *Kalevala*, la nota epopea della Finlandia; della parte che in siffatti elementi hanno avuto i popoli vicini, di razza slava, di razza germanica ecc., de' temi più comuni di quelle novelle e della diffusione che essi hanno nelle letterature d'altri popoli e d' altre razze, (a questo proposito egli cita riscontri da aggiungere a quelli già fatti dal raccoglitore finlandese), della capitale importanza delle favole contenute nel libro, dove l'orso, la volpe, il lupo son quasi sempre i protagonisti.

Il libro della Signora Schreck è diviso in due parti: I° Novelle; II° Favole. Le novelle son ventidue; le favole quattordici, quattro delle quali (11-14) non mai stampate nell'originale. La scelta è fatta con sani criteri scientifici, perchè un volume di sole 224 pagine offre i tipi più rilevanti delle novelle e delle favole finlandesi: e questo è pregio notevole se si guardi alla copia della materia compresa nella raccolta originale. Ma il pregio maggiore è quello della versione, la quale è condotta con una semplicità che è segreto solo delle donne che sanno e che la modestia del loro ingegno traducono nella forma delle loro scritture. La Schreck, a vedere, non traduce da altri, ma racconta di suo, alla buona, con grazia, con un'andatura che ci ricorda quella della Signora Gonzenbach nella versione dei *Sicilianische Märchen;* anzi tra la valente scrittrice tedesca quasi naturalizzata siciliana e la brava scrittrice finlandese quasi naturalizzata tedesca pare non corra differenza di sorta.

G. PITRÈ.

Digitized by Google

The Folk-Songs of Italy. Specimens, with translation and notes, from each province, and Prefatory treatise by MISS R. H. BUSK, Author of « The Folklore of Rome », « Patrañas », « Sagas from the far East », etc. London, Swan Sonnenschein, Lowrey a. Co., 1887. In-16°, pp. VIII-290. Scellini 7.

Fra le cultrici del Folk-lore in Europa la signorina Rachele H. Busk occupa uno de' primi posti. Nata nella metropoli dell'Inghilterra, che prima trovò il titolo, oggi comunemente accettato, della scienza delle tradizioni e degli usi popolari (*The Folk-lore*), essa è stata educata alla buona scuola ispirandosi alle opere de' grandi maestri non pure inglesi ma anche tedeschi. L'arte della pittura, nella quale è molto valente, l'appassionò pei viaggi: e in varie contrade d'Europa alternò lo studio de' capolavori di quella con la ricerca delle tradizioni de' popoli: due occupazioni geniali per chi come lei abbia animo gentile e coltura non ristretta. *Patrañas*: *Spanish Tales* (London); *Sagas from the far East*, *or Kalmuk and Mongolian Traditionary Tales* (MDCCCLXXIII), sono i frutti delle sue ricerche per la Spagna, per la Calmucchia e la Mongolia; ma i frutti migliori son quelli della sua lunga dimora in Italia, e specialmente in Roma, ove come nella pittura si perfezionò anche nella lingua di Dante, e potè darsi ragione degli elementi eruditi che penetrarono nella letteratura popolare, ed occuparsi delle nostre novelle e dei nostri canti. A che tacerlo per noi Italiani? La prima raccolta di fiabe romane, fin qui dopo tredici anni rimasta unica, è quella della Busk compresa nel bel volume di *Folk-lore of Rome:* unica, diciamo, per la copia delle tradizioni adunatevi, pel principio scientifico che la governa, per la savia distribuzione de' componimenti narrativi e sopratutto per uno scelto corredo di note che ritrae da severità d'indole e da ingegno pratico. Un quarto libro in buona parte italiano è *Household Stories from the Land of Hofer* (1871), ove sono quattro fiabe del Tirolo italiano; ed un quinto: *The Valleys of Tirol* (1874), che per più di cento pagine illustra tradizioni e costumi dello stesso Tirolo.

In Inghilterra la Busk è sempre una delle meglio informate e delle più attentamente lette quando si tratti di aneddoti e di fatti relativi alla nostra storia letteraria, artistica e demografica: ed il giornale *Notes and Queries* accoglie sempre risposte curiose e nuove anche per noi su cose che a noi, non sempre pazienti osservatori, sfuggono.

La nostra poesia popolare fu anche una delle occupazioni sue predilette, alla quale consacrò pertempo frequenti cure facendo per conto suo ricerca di canzoni quando ancora — son già vent'anni — alcune province e dialetti d'Italia non aveano ancora un raccoglitore. Buoni saggi di tante ricerche furono *The Street Music of Rome* nel *Monthly Packet; Gispy and the Madonna* ecc.

Con quella raccolta e con le altre prima e poi edite, la Busk si mise a

Digitized by Google

preparare un libro di canti popolari delle varie province d'Italia con l'idea di presentarne le peculiarità.

Questo libro è già stampato, e gli amanti del Folk-lore saran lieti di apprenderne la importanza pratica. *The Folk-Songs of Italy* è un nuovo attestato di simpatia, un nuovo tributo di affetto, vorremmo dire filiale, all' Italia, del quale noi primi ci professiamo sinceramente grati.

Uno studio sulla poesia del popolo italiano (*preface*, pp. 1-43) fa da introduzione generale: e tu segui in esso tutto ciò che l'Autrice pensa, e prima e dopo di lei han pensato i più valenti demografi intorno alla natura ed alla forma de' nostri canti. Un accenno generale de' principali generi di poesia dimostra la parentela fra la metrica rusticale e la letteraria e le molteplici relazioni che possono scoprirsi tra i poeti d' arte ed i poeti naturali; fra questi tu vedi finamente disegnata la figura della oramai celebre improvvisatrice Beatrice di Pian degli Ontani, meraviglia al Tommaseo, al Tigri, al Giuliani ed a quanti la ebbero a conoscere.

Dopo questo studio generale ne vengono vari altri speciali per Sicilia, Toscana, Venezia, Istria, Piemonte e Lombardia, Friuli, Sardegna, Corsica, Liguria, Vicentino, Romagne e Marche, Piceno, Umbria, Roma e dintorni, Italia meridionale. Chi sa quanta differenza corra tra i canti d' una provincia e quelli d'un'altra, sia dal lato della quantità, sia dal lato de' generi, capirà facilmente perchè questi studi l'uno dall' altro differiscano per estensione e per importanza. Sulla poesia popolare siciliana, e sulla veneta vi hai delle vere monografie piene di particolari attraenti senza ombra d'artificio, minuti senza superfluità. L'Autrice vi tratta la materia con singolar padronanza e perizia, come quella che la poesia popolare potè approfondire non solamente per mezzo dei libri ma anche per mezzo del popolo, e che ciò che lesse intese a confermare *de visu*.

Questa maniera di condurre il lavoro spiega perchè molti dei testi dei suoi *Folk-Songs of Italy* non si trovino in nessun libro, o furono pubblicati solo in fogli volanti, irreperibili per lo studioso che ne faccia ricerca. Sotto tale punto di vista il libro è da considerarsi anche come una raccolta originale per noi Italiani.

La rassegna critica della poesia delle province si apre con la Sicilia: e le ragioni le numera a bella prima l' A. scrivendo sull' Isola del foco e su' raccoglitori di essa parole che una siciliana, ed una siciliana entusiasta della sua patria, potrebbe scrivere così tenere e gentili. Qui, come altrove, la egregia donna compendia e compartisce, quante gliene bastano a lumeggiare l' argomento della poesia, notizie d'ogni sorta. I saggi di canti che traduce, quasi sempre intercalati nel testo delle osservazioni, sono scelti fra le migliaia dati in luce da Alverà, Blessig, Bernoni, Casetti e Imbriani, Dalmedico, Ferraro, Finamore, Gianandrea, Guastella, Ive, Kopisch, Marcoaldi, Nerucci, Nigra, Pa-

Digitized by Google

squaligo, Pitrè, Sabatini, Salomone, Schuchardt, Spano, Tommaseo, Tigri, Viale, Wolf e da altri assai. Notiamo l'omissione del nome del Molinaro, a cui devesi una bella raccolta di canti napoletani, del Canale, raccoglitore e traduttore di canti calabresi, del Leicht, di canti friulani. Il magistrale libro del D'Ancona sulla *Poesia popolare italiana* vi è giudiziosamente consultato e messo a profitto come e quanto merita. Così anche, ma men di frequente e con circospezione, quello del Rubieri: *Storia della Poesia pop. italiana*. Le teorie del primo, com'è facile supporre, attirano l'A. meglio che le teorie del secondo, il quale non ebbe la lunga pratica, la ricca suppellettile di documenti antichi e l'acutezza che tutti riconosciamo nel dotto Professore dell'Ateneo pisano. Gli studiosi della poesia popolare antica godranno di veder rappresentati i testi messi in luce dal Bartoli, dal Carducci, da Vittorio Cian, dal Trucchi e da altri. E accanto agl'italiani vanno gli stranieri Conybeare, Halliwell-Phillipps, Ménage, Muller, Ritson, Wolf, le opinioni dei quali la Busk cita quando per accettarle, quando per combatterle. Parecchi pregiudizi de' forestieri, a questo proposito, vengono posti alla luce, e speriamo verranno tolti.

E tornando alla scelta dei canti, generalmente ci pare fatta con gusto e parsimonia. Di soli siciliani, toscani e veneti ve n'è oltre a un centinaio, senza contare i molti altri che l'A. viene riportando ed illustrando nella trattazione. I canti sono scritti come furono stampati da' vari raccoglitori o come li raccolse l'Autrice stessa. Di fronte v'è la traduzione inglese in poesia: lavoro improbo, sulla cui riuscita parci ardire soverchio il pronunziare un giudizio, noi non inglesi. Persone ben addentro in quella lingua ne lodano la fedeltà e la leggiadria, fedeltà che ricorda, per quanto sia consentito dalla difficoltà della cosa, le finezze de' dialetti, leggiadria che fa gustare la dolcezza degli affetti cantati. il che non potrebbe aversi senza la lunga abitudine a udire a parlare i dialetti medesimi. Noi preferiamo riportare qui parecchi canti con la versione, così che il lettore giudichi da sè. Ricordiamo di aver letto in Leopardi press'a poco questo: che a voler tradurre un'opera originale bisogna avere l'ingegno dell'autore di essa. Noi non sappiamo che si dovrebbe dire d'una poesia popolare e per giunta in dialetto; certo è che il tentativo dà prova di alto ingegno e di doti poetiche non comuni nell'ardita traduttrice.

Apriamo proprio a caso il libro. Ecco un *rispetto* toscano:

È ito sotto il sol, s'è fatto notte;
Amor, non te ho potuto rivedere,
E m'è venuto il sudor della morte,
Sento le membra mie 'n terra cadere;
E m'è venuto il sudor dell'affanno,
E il giorno d'oggi a me m'è parso un anno.
E m'è venuto il sudor del morire,
Il giorno d'oggi non vuol più finire.

The sun is gone, the night's returned:
My love, thou hast not been to me.

Digitized by Google

A death-sweat wraps me all around;
My strength is gone from out of me.
A sweat of anxious fear has come to me;
To-day's day seems to be a year to me.
A death-sweat wraps me all around;
To-day's day seems as if it would not end (*pag.* 94, *n.* 1).

Ecco una *villota* veneziana:

Le pute veneziane xe un tesoro
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xe onorate come l'oro
E chi le vol fa zoso no fa 'gnente.
Roma vanta per gloria una Lucrezia
Chi vol prove d'onor vegna a Venezia.

The girls of Venice are each one a treasure,
And are not to be won so easily;
Their honour you with purest gold may measure;
Deceivers ply their suit quite uselessly.
Rome vaunts the glory 'f holding *one* Lucretia,
Who seeks fair honour, come he to Venetia! (*p.* 146, *n.* 3).

Ritornello romano:

La notte de Pasquella o Befania
Vuolsi veder si quel bello m'amava;
Buttai sul foco una brancia d'ulia,
Tutta verso di me s'arrivultava!

On the Eve of Epiphany, or « Befany »,
I wanted to see if my lover loved me.
I set a branch of olive a-burning away,
And see! it all curl'd up and turned towards me. (*p.* 214, *n.* 6).

Ciuri siciliano:

Ciuri di risu!
E si 'na vota ssi labbruzza vasu
Io moru e mi nni vaju 'n paradisu!

Floweret of rice!
If I but once may those thy dear lips kiss,
I then may die and pass to Paradise! (*p.* 76, *n.* 4).

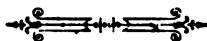
A p. 224, n. 1, è riportato un energico e forse letterario canto umbro. La Busk nota: « Here is one of the few with a trace of history in it, but does it date from the time of Carles of Anjou, or Napoleon? to me it seems recent ». Osserviamo che a p. 156, v. I de' *Canti pop. siciliani* del Pitrè questo canto storico, dove è da leggere *arcanterem*, « porta la data del secolo scorso, e con precisione dell'anno che al grido di *Viva Maria!* e *Viva Gesù!* inseguivansi i repubblicani d'Italia ».

In qualche altro punto controverso avremmo da discutere, non parendoci di essere intieramente d'accordo con l'A. nell'apprezzamento di certi partico-

Digitized by Google

lari; ma appunto perchè particolari, essi non detraggono alla serietà dello insieme.

Un ultimo cenno dovremmo alle pagine 252-267, appendice su' canti moderni: notizie nuove per molti, curiose per tutti; ma troppo ci siam dilungati fin qui, e rileviamo senz'altro undici pagine di melodie di capitale importanza per la musica popolare. Le melodie son tredici; le prime quattro: dispetto e stornello toscano, stornello romagnolo, stornello marchigiano, furono espressamente raccolti da un maestro italiano di musica; i nn. 5-9 riprodotti da una raccolta di « Villanesche alla napolitana » stampate in Venezia l'a. 1558 e da una raccolta di villote padovane del 1564; manipolazione letteraria, come la Busk stessa avverte (p. 283); i nn. 10-13, due melodie piemontesi, una moderna romanizzata, un'altra napolitana: tutte e quattro di origine artistica.

Il libro, in complesso, è riuscito: e noi ringraziandone a nome dei folkloristi italiani la illustre Autrice, esprimiamo il desiderio che in una prossima edizione esso riesca mondo di errori tipografici. G. S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Zoologia popolare veneta specialmente bellunese. Credenze, Leggende e Tradizioni varie raccolte ed illustrate da ANGELA NARDO CIBELE. Palermo L. Pedone Lauriel, Edit. MDCCCLXXXVII. In-16° gr., pp. XI-168. L. 4.

Questa *Zoologia* tirata a soli 200 esemplari numerati, parla di ottantanove animali domestici e selvaggi, volatili, rettili, quadrupedi ecc. raccogliendo superstizioni e fiabe d'ogni genere intorno ad essi. Certo, gioverebbe farne qui una minuta recensione; ma ragioni di delicatezza ci persuadono ad astenerci dal farlo: essendo il libro, come opera per noi cara, compreso nelle nostre *Curiosità popolari tradizionali*.

Chi vuol sapere del resto che cosa ne pensino i folkloristi, potrà leggere i recenti giudizi della *Mélusine*, vol. III, n. 16, (H. Gaidoz), della *Revue des Traditions populaires*, an. II, n. 5, (P. Sébillot), della *Tradition*, an. I, n. 4, (H. Carnoy); e specialmente il bello articolo del C.te de Puymaigre nel *Polybiblion*. P.

—

Padre Mariano Castro, Latinista del secolo XVIII. Palermo, Tip. dello *Statuto* 1887.

Del frate Agostino Castro da Trapani, nato l'an. 1720 e morto l'a. 1779 il sac. Mondello avea scritto con la sua solita diligenza nella sua *Bibliografia trapanese*, p. 129 e seg. Ora ne riscrive nel presente opuscolo estratto dall'*Archivio storico siciliano*, per rappresentarcelo valente umanista e traduttore latino di proverbi siciliani. In un vol. ms. originale del Castro posseduto dal Mondello sono 268 proverbi e motti popolari in dialetto siciliano, ricavati in buona parte dalla Bibbia, e parafrasati in versi latini. Siffatti proverbi veggono ora, per opera sua, la luce. Al n. 234 manca il testo dialettale e v'è una *Satyra in Cinnam*. Il n. 31: *Mancia e bivi a gustu to, vest e cauza a gustu d'autri*, si ripete al n 242, al quale manca il richiamo della nota 1 in piè di pagina. Così il n. 2 è anche al n. 72, il 14 all'81, il 13 al 104. Questi proverbi sono massime e sentenze comunissime, e, se ne togli i modi proverbiali, che pur si leggono nei vocabolari siciliani, si trovano ne' nostri *Proverbi siciliani*. Tuttavia con questa pubblicazione, fatta a ragione puramente letteraria, il ch. sac. Mondello ha arricchito la bibliografia paremiologica dell'isola; di che gli siamo grati. P.

—

Strenna dell'« Avvenire Vibonese » 1887. Palmi, 1887. In-8° gr., pp. 167.

L'*Avvenire Vibonese* è un giornale di Monteleone calabro, conta cinque

Digitized by Google

anni di vita, ed ha testè iniziato il sesto anno con una strenna, che pochi dei giornali più illustri e poche delle più grandi città d'Italia hanno pubblicata così voluminosa e così seriamente utile. Noi ce ne rallegriamo con gl' intrepidi compilatori, che riconosciamo ne' signori avv. Murmura, e Proff. Ettore Capialbi e Luigi Bruzzano.

L'*Archivio* ha da rilevare in questa variata (sebbene non esente da errori tipografici) raccolta di trentadue lavori in prosa e in verso: 1 uno scritto del prof. Apollo Lumini: *Il Natale nei Canti pop. calabresi*, ove sono inseriti cinque di quei canti; 2° uno sopra: *Il lupo mannaro in Sicilia;* 3° Sedici *Canti pop. di Monteleone* del Bruzzano, parte inediti, parte varianti di editi; 4° un nuovo *Racconto greco di Roccaforte*, testo e versione dello stesso Bruzzano e del citato Capialbi: quattro scritti attenenti a tre grandi generi delle letteratura popolare: poesia, credenze, fiabe.

Ignoriamo se altri articoli demo-psicologici simili abbia mai dati in luce l'*Avvenire Vibonese;* ma se li ha dati il Folk-Lore in Italia avrà certo da avvantaggiarsene.

P.

—

Strambotti di LUIGI PULCI *fiorentino*. In Firenze alla Libreria Dante MDCCCLXXX. In-16°, pp. 45.

È il primo volumetto dell'*Opera Nova* annunziata a p. 151 del presente fascicolo: e vien fuori per cura del prof. Albino Zenatti, uno de' tre coeditori dell'*Opera* stessa.

Il Zenatti ci fa conoscere, in una erudita nota finale, le varie edizioni cinquecentistiche degli strambotti; la più antica delle quali, che è del principio del sec. XVI, riproduce scrupolosamente; siffatta riproduzione ci dà ben centoquattordici strambotti del celebre autore del *Morgante*: de' quali solo pochi si possono riscontrare nelle edizioni posteriori, dove sotto la paternità del Pulci sono presentati strambotti di altri autori, come forse ad altri autori sono attribuiti strambotti del Pulci.

Nell' interesse che la poesia popolare erudita potrà avere per la poesia popolare rusticana l'annunzio del presente libretto non parci inopportuno. Abbiamo in questo una « produzione fiorentina del tempo del magnifico Lorenzo, e ricanta amabilmente su tutti i toni l'oraziano *carpe diem* ai giovani e alle belle donne. E cantati e ricantati, nonchè letti e riletti, furono certamente ancor essi questi nostri strambotti ai belli anni del Magnifico e dopo in Firenze e in altre città dell' Italia media e dell'alta ».

P.

—

XX febbraio MDCCCLXXXVII. Per le Nozze di Paolo Finucci con Felicina Giannini. In Pisa, 1887. In-16°, pp. 19.

Il sig. Giovanni Giannini raccolse due anni fa un buon numero di canti popolari della Montagna Lucchese, ed ora ne mette fuori un saggio per le nozze della sua diletta sorella Felicina. È un pensiero delicato.

Non ostante che giovane alla vita e nuovo agli studi di tradizioni, il sig. Giannini pubblica con acconce note illustrative e parecchie citazioni di riscontri i nuovi canti, i quali sono: dodici stornelli, dieci rispetti e quattro canzoni.

Lasciando stare i primi due gruppi, pe' quali altri riscontri avremmo da richiamare dalle raccolte toscane e siciliane, notiamo che una versione abruzzese della *Donna Lombarda* pubblicò in quest'*Archivio* il bravo Finamore, che pure richiama innumerevoli altre varianti di tutta Italia; ed un'altra dell'Alto Monferrato ne darà a p. 199 del presente volume il Ferraro.

La *canzone della befana*, nuova agli studiosi, per lo scopo e la occasione per cui si canta ci richiama a canti augurali simili per questue come l'*Aguiloneuf* di Brettagna e Normandia (cfr. *Le monde hebdomadaire*, di Parigi, an. II, n. 52; III, 2-3) e le feste di Piano di Sorrento, (*Arch.* II, 359), di Venezia (*Arch.* V. 358 e 363. Mueller e Wolf, *Egeria*, p. 91).

Questo saggio ci fa bene sperare per la raccolta inedita del sig. Giannini.

P.

—

Nozze Anselmi - Medici. Iesi Rocchi 1887.

Sono 6 rispetti e 3 stornelli inediti

Digitized by Google

marchigiani del territorio esino, i quali il ch. prof. A. Gianandrea ha pubblicati per le nozze dell'erudito sig. Anselmo Anselmi con la signorina Eleonora Maria dei marchesi Medici-Tornaquinci.

A chi fa collezione di cose popolari questa graziosa ed elegante pubblicazioncella non dovrebbe mancare.

P.

—

Di un preteso diritto infame medievale. Nota di ANTONIO MANNO a proposito di un libro recente del Conte Amedeo di Foras. Torino, Paravia 1887.

Sopra *Le droit du Seigneur au moyen-âge; étude critique et historique par le* C. Amédée de Foras (Chambéry, 1886, in-8°, pp. XIX-281) il barone Antonio Manno ha pubblicato negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », v. XXII, marzo 1887, una vivace nota per corroborare la opinione del de Foras, cioè che « religiosamente, feudalmente, storicamente, cronologicamente e moralmente il preteso diritto del signore giammai non è esistito e che giammai, in veruna epoca medievale, si pagò una qualsiasi tassa a titolo di riscatto per tale diritto ».

E siccome questo errore è radicato anche tra le persone culte, la nota del Manno, in mancanza del libro del de Foras, va letta con profitto. P.

—

D[r]. CESARE MUSATTI. *Amor materno nel dialetto veneziano.* Seconda edizione corretta ed aumentata. Venezia 1887. Tip. dell'Ancora. In-16°, pagine 68.

Sulla prima edizione questa seconda si avvantaggia per « nuove invocazioni e diciture raccolte sempre dalla bocca delle popolane nostre (di Venezia), per le voci più particolarmente adoperate dalle medesime quando vegliano a studio di quella sulla benedetta, e che poi udranno beate ripetersi da quelle care labbruzze ad imitazione delle labbra materne. »

Aggiungi una edizioncina elegante con una copertina artisticamente vera, la quale rappresenta una madre che tiene sospeso in aria al bambino e gli sorride di quell'amore

Che intendere non può chi non è madre.

Questo a conferma di ciò che scrivemmo sullo stesso lavoro a p. 308 del v. V dell'*Archivio.* P.

—

PAUL SÉBILLOT. *Légendes locales de la Haute-Bretagne. Les Margot La Fée* (Extrait des Memoires de la Société d'Emulation des Côtes-du-Nord). Paris. Maisonneuve et Ch. Leclerc. 1887. In-8°, pp. 25.

Nell'Alta Bretagna si designano col nome di « Margot La Fée » alcune fate che, secondo i novellatori di quel paese, abitan quivi una particolare contrada e non han nulla di comune colle solite fate delle fiabe popolari. Esse non vivono nel leggendario « Regno delle fate », ma dentro le spelonche e i crepacci delle vive rocce, ove per lo più intendono alla custodia di tesori incantati. Sono poi d'indole assai benefica e godono d'alleviare spesso le miserie degli infelici, facendoli liberalmente attingere ai loro tesori o colmandoli di ricchezze, in compenso di quei piccoli e innocenti servigi che si son fatti rendere. Non senza alcun fondamento il perspicace demopsicologo crede ravvisar in queste misteriose fate « la dernière incarnation des divinités locales de l'époque préchrétienne. »

L'opuscolo in discorso contiene XII notevoli leggende sulle suddette fate, raccolte dall'egregio A., oltre due leggende non numerate, raccolte dal Prof. Cauret e una variante del Sébillot, che risguardano, benchè più di lontano, lo stesso soggetto.

Come ognun vede, da quel poco che abbiam detto, non lieve è l'importanza delle « Légendes locales de la Haute-Bretagne », e noi auguriamo al dotto e infaticabile folklorista francese di poter continuare con frutto le sue belle, curiose ed utili indagini.

L. V.

Digitized by Google

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BATTAGLIERI (A.). I fiori nella leggenda, nei costumi, nella letteratura, conferenza. Casale, Cassone, 1887. In-16° pp. 83.

CARDARELLI (G.). L'urtimo de Carnovale: tradizioni e scenette originali in dialetto orvietano. Orvieto, 1887.

DEL TUPPO (F.). L'Esopo di Francesco del Tuppo (C. de Lollis). (Volume 13 della *Collezione di operette inedite o rare*). Firenze Libreria Dante. In-8°, pp. 81.

DONATI (G.). La novellina dei gatti nell' Umbria. Perugia, Boncompagni 1877. In-16°, pp. 32.

GIACHI (Valentino). Amori e costumi latini. Studi. Seconda impressione Città di Castello 1887.

Giornale della Società asiatica italiana. Vol. I, (1887). Roma-Firenze-Torino, Loescher edit. 1887. In-8°, pp. XXXViiij-156. L. 10.

OCCIONI-BONAFFONS (G.). Guida del Friuli. I: Illustrazione del comune di Udine, redatta da G. O.-B. Udine, Società alpina friulana edit. 1886. In-16°, pp. XVIIIJ-482. Con undici tavole.

PAGLICCI-BROZZI (A.). Teatri e Spettacoli dei popoli orientali. Milano, Dumolard 1887. L. 4.

PULCI (L.).Strambotti di Lvigi Pvlci fiorentino. In Firenze alla Libreria Dante MDCCCLXXXVII.In-16°,pp.45.

—

Chants populaires de la Suisse Romande. Genf, H. Stapelmohr 1887.

—

BANCHAREL (A.). Les Veillées auvergnates. Historiettes et contes patois. Séries 1 et 2. Aurillac, Bancharel 1887. In-18°, pp. 32 e 64. cent. 60.

FRANKLIN (A.). La vie privée d'autrefois: Arts et métiers, modes, moeurs, usages des Parisiens du XII au XVIII° siècle d'après des documents originaux inédites. Paris, Plon, Nourrit et C. 1887. In-18°. T. I, (L'Annonce et la Réclame, les Cris de Paris), p. 248; t. II, (Les Soins de toilette, le Savoir-vivre), 243. Fr. 70.

GOBLETT D'ALVIELLA. Introduction à l'histoire générale des religions, résumé du cours public donné à l'Université de Bruxelles en 1884-1885 par le conte G. d'A. Bruxelles, C. Muquardt 1887. In-8°, pp. 176.

LUZEL (F. M.). Contes populaires de Basse-Bretagne. Paris, Maisonneuve et Leclerc 1887. T. I, pp. XX-453; II, 434; III 480. Fr. 21 50. (*Les Littératures populaires de toutes les nations*, tt. XXIV-XXVI).

ORTOLI (Frédéric). Les voceri de l'île de Corse.Paris, Leroux 1887. In-16° pp. XXXVIII-324. Fr. 5.

WECKERLIN (J. B.). La chanson populaire. Paris Lib. Firmin-Didot et C. 1887. In-8°, pp. XXXI-203.

—

CLOUSTON (A.). Popular Tales and Fictions, their migrations and transformations, 2 volls. Edinburgh and London, Blackwood and Sons 1887.

CRABB (G.). The Mythology of all Nations. New edition. London, Jas. Blackwood 1887.

—

JAHN (U.). Hexenwesen und Zauberei in Pommern. Breslau, Koebner 1887. In-8°, pp. 196. M. 3.

KUOOP (O.). Die deutsche Walthersage und die polnische Sage von Walther und Helgunde. Posen Jolowicz 1887. In-18°, pp. 8.

LANGE (A.). Deutsche Götter-und Heldensagen. Leipzig, Teubner, 1887. In-8°, pp. IV-448. M. 3, 75.

LORENZ (S.). Volkserziehung und Volksunterricht in späteren Mittelalter. Paderborn, Schöningh, 1887, pp. 132. M. 1, 40.

MAAS (K.). Das deutsche Märchen (Vorträge, herausgegeben von Virchow und Holtzendorff N. F. H. 24).

MEYER (E.H.). Indogermanische Myten. II. Achilleis.Berlin,Dümmler. 1887. In-8°, pp. VIII-710. M. 14,

PLOSS. Das Weib in der Natur-und Völkerkunde. 2 Auflage. Herausgegeben von Bartels. 1. Lieferung. Leipzig Grieben, 1887. In-8°. M. 2. 40.

PÖHNE (H.). Deutsche Volksbühnenspiele. Wien, Konegen, 1887, 2 Bände, pp. 359 e 472. M. 8.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CONVERSAZIONE DELLA DOMENICA. Milano, II, I, 2 gennaro 1887. T. Perdoni: *La leggenda di Noè fondatore di Roma.* Contributo alla storia delle leggende sull'origine di Roma.

CRONACA MINIMA. Livorno, 9 gennaio 1887. An. I, n. 1. G. Targioni-Tozzetti: *La vita in Ciociaria*: *Nuptialia.* Usi nuziali delle campagne romane. Vi si recano due canti popolari.

N. 4, 30 gennaio. Pietro Vigo: *La storia nei testi di lingua.* I testi di lingua dei primi secoli in Italia dovrebbero studiarsi non solo per la parte della forma ma anche per quella della storia, contenendo essi usi, costumi e tradizioni medievali.

N. 7, 20 febbraio. G. Mazzoni: *Poesia popolare.* Recensione della Raccolta di Marsiliani (*Arch.* V, p. 605).

N. 9, 6 marzo. G. Targioni-Tozzetti: *La vita in Ciociaria*: *Un delitto.* Scena colta dal vero con le stesse parole dei personaggi che vi prendon parte.

N. 10, 13 marzo. Ettore Toci: *Folk-Lore: Il basilico.* Si studia questa pianta nelle tradizioni popolari specialmente poetiche. [Notiamo l'errore di credere doversi leggere *grasca* la *grasta* della canzone cennata dal Boccaccio (*Decam.* IV, V):

> Qual esso fu l o mal cristiano,
> Che mi furò la *grasta*;

e *grasta* è voce comunissima in Sicilia per vaso di fiori. Aggiungiamo che in Sicilia il basilico, *basilicò,* è simbolo d'amore ricambiato].

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, 2 gennaio 1887. An. IX, n. 1. F. Tarducci: *Il palazzo baronale di Piobbico e la Festa delle Rocche.* Piobbico è un paesetto dell'Appennino centrale in un poco di pianura che s'apre fra Monte Nerone e Montiego. In cima alla collina si eleva il palazzo dei baroni Brancaleoni, celebri già nel 1107. A un chilometro da esso sorge la parrocchia di codesto casato, alla quale l'8 sett. usa che le ragazze vadano in processione offerendo alla Madonna di Valle d'Abisso la loro rocca. L'usanza ha particolari curiosi. — *J. F. Bladé, Contes pop. de la Guascogne.* Recensione.

GIAMBATTISTA BASILE. An. IV, n. 5. Napoli, 15 maggio 1886. F. Decorato: *Della parola* « Rasulito » *di alcuni dialetti pugliesi.*—E. Rocco: *Vùccolo* voce napoletana. — V. Imbriani e A. Casetti: *Storie napoletane.* Bibliografia, dal n. 16 al 20. Continua al n. 6, 15 giugno, dal n. 21 al n. 79.—E. Rocco: *Vino de na vecchia* ed altre frasi e parole illustrate e rettificate nel significato che si è dato loro.

— B. Capasso: *Francesco de Bourcard, Necrologia.* — *Notizie.*

Come si vede, questo periodico ha ripreso le sue pubblicazioni (cfr. *Archivio,* V, p. 611), di che ci rallegriamo vivamente.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, an. V, fasc. 25-26, vol. IX, 1887. Vittorio Rossi: *L. Stoppato, La commedia pop. in Italia.* « Lavoro che non fa punto avanzare le questioni che si dibattono intorno alla commedia pop. italiana. Le ipotesi mancanti di ogni salda base di fatti ».—*Rondoni, Tradizioni pop. e leggende.* Recensione.

IL PENSIERO DEI GIOVANI. San Martino Pensilis (Campobasso), an. II, numero 11. Giov. Solimena: *Letteratura popolare.* Cinque canti pop. calabresi messi a confronto con altri editi da Simoncelli, Ordine, Tigri.

LA FAVILLA. Perugia, 31 gennaio e 28 febbraio 1887. An. X, fascicolo XI e XII; an. XI, fasc. II. Zeno Zanetti: *Usi e tradizioni dell'Umbria.* Sotto questo titolo l'A. comincia a studiare le usanze contadinesche relative ai doni, ai disgusti, alle vendette ed alle paci tra i fidanzati perugini. Egli enumera quei doni e li descrive secondo i vari tempi e le varie occasioni e ricorrenze. Tra' disgusti riferisce trentasette ri-

Digitized by Google

spetti editi ed inediti, offrendo le lezioni migliori di altre già conosciute. Tra le vendette è descritta la fattura, e la maniera di compierla e i danni funesti che ad essa si attribuiscono.

Questi usi sono stati raccolti e descritti con diligenza.

LA LEGA DEL BENE. Napoli, an. II, febbraio 1887, n. 7. *L'amore libero in Napoli attraverso i secoli*, dal ms. di A. Corona. Vi si parla di Donna Isabella d'Aragona Duchessa di Milano e Bari e di Bona Sforza sua figlia. — *Cronache inedite del Carnevale*. Anni 1665-1669.

LA NUOVA GAZZETTA DI PALERMO. an. XVII, n. 81, 24 marzo 1887. Gwynplayne: *Questione sociale. Le risaie nel Novarese*.

N. 90, 2 aprile: Lo stesso: *Usanze nuziali nel Novarese*. Spoglio delle spigolature del comm. G. Di Giovanni, col titolo: « Usi, costumi, pratiche del Novarese » nell' *Archivio*, v. V, p. 439 e seg.

LA SCENA ILLUSTRATA. Firenze-Roma, 15 febb. 1887. An. XXIII, n. 4. V. Grossi: *Danze e Banchetti*. Usi funerari presso vari popoli non civili.

L'ATENEO ITALIANO. Roma, 16 febbraio 1887. An. XI, n. 4. L. Rossi-Casè: *Superstizioni* della Lomellina in Lombardia. Le streghe, le anime dei morti, il ponte sul Ticino a Pavia fabbricato in una notte dal diavolo.

L'ATENEO VENETO. Venezia, genn. febb. 1887. Serie XI, v. I, n. 1-2. A. Dalmedico: *Carceri e carcerati sotto San Marco*. L'A. dimostra che le antiche carceri di Venezia erano assai più umane di quanto si credano o si sian date ad intendere finora. Documenta la sua tesi con una lunga canzone sopra *Le miserie de' Prigioni*, che trovasi nel Museo di Venezia e che corre anche oggidì a frammenti; questa canzone egli spiega e commenta, aggiungendo notevoli informazioni intorno ai lumi, al fuoco, al vino, al biscotto, che erano quali potrebbe esigerli la moderna carità officiale e la nuova legislazione carceraria. Seguono altre poesie ed un *Lamento di un Carcerato*, con altre poesie di vario genere.

L'OPINIONE. Roma, 30 genn. 1887. An. XL, n. 29. A. Gabrielli: *Rassegna Letteraria*. Recensione dei *Canti popolari di Bolsena, Orvieto* ecc. raccolti da A. Marsiliani.

OMNIBUS-TINTORETTO. Catania, 20 gennaio 1887. An. II, n. 4. G. Pitrè: *A mezza notte in punto*, credenze e pratiche popolari siciliane per la notte di Natale.

—

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE. Lausanne. XXXII, 24 ott. 1886. J. Gianpietro: *Montevergine*, descrizione d'un pellegrinaggio alla Madonna di Montevergine.

—

LA PETITE BOURGOGNE. 3 gennaio 1887. H. Corot: *Aux folkloristes bourguignons*.

LA TRADITION. Paris, aprile 1887, n. 1. Emile Blémont: *Notre programme*. Fondando questo periodico, organo della « Société des traditionnistes », la Direzione intende pubblicare documenti originali tenendo conto dell'impiego di essi nell'opera superiore dell'arte e del progresso. L'universalità possibile nelle ricerche, il controllo e la scelta della materia, cioè il metodo selettivo, che può soltanto mallevarne l'autenticità e il valore; la critica, la filosofia e l' interpretazione dei documenti così ottenuti, che è quanto dire lo sviluppo normale delle forze e delle forme che essi in germe contengono: ecco ciò che la *Tradition* si propone. L'A. discorre del valore della tradizione pura, della evoluzione della tradizione verso l'arte, della estetica dell'inconsciente e dell'estetica del cosciente, della loro sintesi, e svolge codesti principi. — J. Dautremer: *Contes du vieux Japon: I Hanasaki-Jiji*. Questa versione è presa da un volumetto pubblicato a Tokio (Giappone) dall'A. con lo stesso titolo. — G. Vicaire: *Marguerite des bois*, poesia originale, nella quale si vogliono esprimere affetti e ritrarre forme del popolo. — A Desrousseaux: *Monstres et géants: I. La reuse de Dunkerque*. — H. Carnoy: *Les anciens conteurs*; l'

Les Facétiuses Journées de Gabriel Chappuis, rassegna della raccolta edita a Parigi l'a. 1584. — André Theuriet: *La complainte du Vendredi Saint.* — C. de Warloy: *Les traditionnistes, I: Jean Nicolaïdes*, biografia. — Victor Brunet: *Une préface monacale.*—Alfred Poupel: *Origine de l' homme*, leggenda slovena. — Frédéric Mistral: *Les bantises de la nuit*, versione di R. Gineste. — C. de W.: *À travers les livres et les revues: I. Une chanson vaut bien un bibelot; — Saint-Antoine.* — H. G.: *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.*

Le Moniteur Universel. Paris, 18 marzo 1887. V. Fournel: *Les Contes populaires.* Recensione della raccolta del Cosquin.

L'Estafette. 13 genn. 1887. H. Carnoy: *Contes du temps passé: L'arbre qui chante.*

28 genn. Lo stesso: *La Princesse du château d'ivoire.* — *L' habile fileuse.*

9 febbr. Lo stesso: *Le père maugréant.*

Mélusine. Paris 5 gennaio 1887. T. III, n. 13. H. Gaidoz: *Quelques Recueils de contes.* Recensione dei *Contes pop. de Lorraine* di E. Cosquin, dei *Contes et Légendes annamites* di A. Landes, del *Lais der Marie de France* ed. da Warnke e delle *Traditions indiennes du Canada* di E. Petitot. — Lo stesso: *Jean de l'Ours.*— Lo stesso: *Les yeux arrachés.* — Lo stesso: *Les langues coupées.* — Lo stesso: *Le jeu de Saint-Pierre*, passatempo aritmetico. — E. R[olland]: *L'ogre.* — Piéquot: *L'arc-en-ciel.* — H. G[aidoz]: *Oblations à la mer et présages.* — Lo stesso: *Les monstres de la mer.*—E. R.: *Bibliographie.*

N. 14, 5 febb. Israël Lévi ed H. G[aidoz]: *La flèche de Nemrod.* — I. Lévi: *Les yeux arrachés.* — H. G. *La grande Ourse.* — A. de la Borderie: *Usages de la féodalité en Haute et Basse-Bretagne.*—F. Tuchmann: *La Fascination.* — J. Kopernicki: *Devinettes de la Météorologie.* — Ad Orain: *Devinettes de la Haute-Bretagne.* — E. Ernault: *Chansons de la Basse-Bretagne.* — H. G.: *Les inductions de Zadig.* — H. G.: *Jean del'Ours.* — E. R[olland]: *Barbe-Bleue.* — H. G.: *Les vaisseaux fantastiques.* — I. Lévi: *Le Jeu de Saint-Pierre.* — R. Basset: *Les Ongles.* — H. G.: *Les décorations.*— H. G.: *L'âge de l'adolescent, devinette arithmétique,* — H. G.: *Bibliographie.*—*Une Rectification.*

N. 15, 5 marzo, H. Gaidoz: *L'Anthropophagie, I.* sopravvivenze presso i popoli civili; le sepolture violate; mangiatori di nasi e d'orecchie; il patriota D'Héron; Oltre-Manica. — A. de la Borderie: *Usages de la Féodalité en Haute et Basse-Bretagne.* (Continua al n. 17). — Lo stesso: *La Haute-Bretagne au XVI siècle.* (Continua al n. 11). — E. Ernault: *Chansons pop. de la Basse-Bretagne.* — A. Millien e J. J. de Martels: *Le petit chaperon rouge*, versioni della Nièvre e del Forez. — H. G[aidoz]: *Proverbes et Dictons relatifs à la mer.* — Lo stesso: *Oblations à la mer et présages.* — Lo stesso: *La vieille et la jeune, jeu d'enfants.* — Lo stesso: *Béotiana.* — *Dictons gastronomiques.* — *Quelques idées de sauvages.* — L. F. Sauvé: *Voyage et voyageurs.* — *Les décorations.*— H. G.: *Bibliographie.* — *À propos d'une publication italienne* (*Il fascino e la jettatura* di Vincenzo Grossi).

Revue Archéologique. Paris, sett. ott. 1886. H. Gaidoz: *Un sacrifice humain à Carthage.*

Revue de Bretagne et d'Anjou, 15 dic. 1886. M. Audoin: *Le moulin du diable*, novellina.

1 genn. 1887. A. Orain: *Le grenouille verte*, novellina.

Revue des traditions populaires. Paris 1887. An. II, n. 1., 25 genn. Zinciém Wissendorff: *Notes sur la Mythologie des anciens Lettons.* — Lo stesso: *Deux légendes lettonnes.* — A. Harou: *Souhaits de bonne année en Hainaut.* — F. M. Luzel: *Cadiou le tailleur, conte breton.* — P. Sébillot: *Superstitions iconographiques: II, Les statues.* — Ch. de Sivry: *La chanson de Renaud.* — Ch. Guillon: *Fêtes du département de l'Ain.* — A. Millien: *Le Coucou, la Taupe et le Carpe, conte du Nivernais.* — H. Corot: *Le Pater des Bons-buveurs.*—Ed. Galabert: *Chants*

Digitized by Google

pop. du Bas-Quercy. — M.me Destriché: *Le nom à deviner, conte du Maine.* — L. Brueyre: *La Littérature anglaise et les traditions populaires.* Continua al n. 2. — G. de Rialle: *L' origine des Nègres.* — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Th. Braga, P. Sébillot, A. Orain, P. Bézier, ecc. *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

N. 2, 25 febbr. A. Harou: *Sobriquets et superstitions militaires: I. L'armée belge; II. Surnoms des régiments allemands* — M.me Destriché: *Pourquoi Février est court, conte du Maine.* — J. Tiersot: *Le pouvre laboureur, chanson de la Bresse* — L. Bonnemère: *Le Jour des Rois en Normandie.* — M.me Destriché: *Le gâteau des Rois dans le Maine.* — P. Sébillot: *Les mines et les mineurs, I.* — A. Millien: *La tête des femmes, Légendes du Nivernais.* — W. S. Lach Szyrma: *La Sirène de Zennor.* — A. de Quatrefages: *Le Jaloux, version cévennole.* — Ch. de Sivry: *vers. de l'Ouest de la France.* — G. Vicaire: *vers. d'Auvergne.* — W. S. Lach Szyrma: *La sorcellerie dans la Cornouaille anglaise.* — A. Desrousseaux: *Un poète populaire: Brule-Maison.* — *La tarasque de Tarascon.* — *Assemblée général de la Société.* — *Bibliographie.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di L. Léger, J. Fleury, H. Gaidoz. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

N. 3, 25 marzo P. Sébillot: *Les tremblements de terre.* — V. Brunet: *Facéties normandes.* Cinque aneddoti burleschi. — E. Durand-Gréville: *Le Jeu de l'Aousselet.* — Pommeral: *Les noces du pinson et l' alouette, chanson de l'Auvergne.* — A. Beauvois: *À travers le Berry.* — J. Thiersot: *J'ai veu la Beaulté Mamye, chanson du XV siècle.* — A. Gittée: *Le Folk-lore en Flandre.* — J. B. Andrews: *Chansons de Jeux et Formulettes Mentonnaises.* — P. Sébillot: *Sobriquets et superstitions militaires.* — M.me N. A. E.: *La Mountado, randonnée de Tarn-Garonne.* — L. F. Sauvé: *Traditions merveilleuses de le Basse-Bretagne.* — *Une ancienne coutume de Marseille.* — *Les chansons pop. au Cercle Saint-Simon.* — *Bibliographie.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di F. W. Ebeling e di E. Petitot. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

Revue d'Ethnographie. Paris, t. V, n. 6. P. Sébillot: *Les coquiles de mer, étude ethnographique.*

T. VI, n. I. Max Leclerc: *Les peuplades de Madagascar,* usi portàtivi dagli Arabi, usi indiani. — A. Pinart: *Les Indien, de l'état de Panama;* vi si riscontrano appunti su pratiche e superstizioni. — D.r L. Faurot: *Observations ethnographiques sur les Danakils du golfe de Tadjoura.*

Revue scientifique. Paris, 29 Gennaio 1887. H. d'Estrey: *La poésie et le langage des feuilles chez les Battaks de Sumatra.*

—

Galicia. Coruña, 1887, an. I, n. 2. Octavio Lois: *El urco,* appunti pel folklore della Gallizia. L' *urco* « era un essere fantastico, specie di cane nero di straordinarie proporzioni, con corna e larghe orecchie, il quale correva le strade durante la notte attraendo col suo latrato speciale gli altri cani ».

Revista Lusitana. Porto, 1 an., n. I, 1887. J. Leite de Vasconcellos: *Prologo.* La *Revista* si occuperà di studi filologici ed etnografici relativi al Portogallo. — F. A. Coelho: *Os Ciganos de Portugal.* Sviluppo e complemento d'una memoria dell' A. letta al Congresso internazionale d' antropologia e archeologia preistorica di Lisbona l'a. 1880. S'intrattiene della lingua degli Zingari dell'Alemtejo e del loro vocabolario; donde si leva a considerazioni generali. Continua. — Th. Braga: *O conde de Luz-bella.* Comincia con le forme popolari del teatro portoghese. — Carolina Michaëlis de Vasconcellos: *O Judeu Errante em Portugal.* Studio sulla leggenda di questo personaggio, dal quale resta provato che essa era viva tre secoli fa nella nazione portoghese e che non è di recente introduzione. — Leite de Vasconcellos: *Ensaios de onomatologia portuguesa, I.* — Cecilia Schmidt Branco: *Contos africanos* dell' interno di Bengala. Sono quattro e un motto. — J. Moreira: *Etymologias populares portuguezas.* — A. T. Pires: *Tradições pop. alemtejanas.* Otto dettati topici, e una leggenda, raccolti in Elvas. — Carolina M[ichaëlis] de V.: *Hilo portuguès,* testimonianze della ce-

Digitized by Google

lebrità popolare di questo filo.—*Materiaes para uma edição critica do refranero português.—Bibliographia. Periodicos.—Varia quaedam.*

—

JOURNAL OF ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE, XVI, 1. A. W. Howitt: *On Australian medicine men.* Sulla medicina popolare degli Australiani.— C.R.Couder: *The present condition of native Tribes in Bechuanaland.*—C. W. Rosset: *On the Maldive Islands, more especially treating of. Malé Atol.* — H. Luig Roth: *The Aborigines of Hispaniola.* Sulla medicina, i giuochi ed altre manifestazioni popolari secondo gli antichi scrittori.— G. W. Blokham: *Exhibition of west African symbolic messages.* — A. W. Howitt: *Notes on Song and Songmakers of Some Australian Tribes.*—G.W. Torrance: *Music of the Australian Aborigenal.* Vi sono le melodie popolari di alcune arie.

JOURNAL OF THE R. ASIATIC SOCIETY OF GREAT BRITAIN, t. XVIII, 2. Grierson: *Some Bloj' puri Folk-Songs.*

ORIENTALIST. II, 9 e 10. Pannabokhe: *On the origin of Folk-lore.*—Rosairo: *Tamil Folk-Lore.*

SATURDAY REVIEW. London, 17 luglio 1886. *Folk-lore of the Sea.* Recensione con aggiunte del 1 vol. delle *Légendes de la mer* del Sébillot.

25 dic. *Popular Tales.* Recensione dei *Contes* del Cosquin.

8 genn. 1887. *English and red Indian Folk-lore.* Recensione del *Folk-lore of British birds* di Swainson e delle *Traditions indiennes du Canada Nord Ouest* di Petitot.

5 marzo. *Popular tales and fictions.* Recensione del libro di Clouston.

SCRIBNER'S MAGAZINE. n. 3 marzo 1887. A. Lang: *Ballad of the Penitens.*

THE SHIPPING WARLD. 1 nov., 1 dic. 1886; 1 genn. e 1 febb. 1887. Laura Alexandrine Smith: *The music of the waters.* Parte d' uno studio sui canti marinareschi di tutti i popoli, con le melodie.

WALFORD'S ANTIQUARIAN MAGAZINE. Marzo 1887. E Martinengo-Cesaresco: *Folk-lore of British birds.* Rendiconto del libro di Swainson.— Sarpvel-Bayly: *More Kentish Proverbs.* Appunti sulle ingiurie proverbiali della contea di Kent.

THE MONTHLY CRONICLE OF NORTH COUNTRY FOLK-LORE AND LEGEND. v. I, n. 1. M. H.: *Cock fighting in Newcastle.* Sugli antichi combattimenti dei galli in quella contrada. — *Rules and Regulations of the Cock.*

—

ALEMANNIA, XIV, 3. Birlinger: *Alte neue Sprüche; Finlinge; Sagen.*

GERMANIA. 31, 4. F. Liebrecht: *Schwartz, Indo-germanischer Volksglaube.* Recensione.

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR SIEBENBÜRG. LANDESKUNDE. X, 3. *Volksthümliches. — Alte Bräuche.*

LITTERATURBLATT FÜR GERMANISCHE UND ROMANISCHE PHILOLOGIE. Heilbronn, marzo, 1887. An. VIII, n. 3. B. Wiese: *Novelle inedite di G. Sercambi* ediz. D'Ancona. Recensione favorevole.

MITTHEILUNGEN DES VEREINS FÜR GESCHICHTE DER DEUTSCHEN IN BÖHMEN. XXV, 3 Wilhelm: *Sagen aus dem westlichen Böhmen.*

ROMANISCHE FORSCHUNGEN. III, 2. B. Peretz: *Altprovenzalische Sprichwörter, mit einem kurzen Hinblick au den mhd. Freidank.*

ROSTOCKER ZEITUNG, n. 155. R. Wossidlo: *Volksthümliches aus Mecklenburg.*

SITZUNGSBERICHTE DER K. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU WIEN. Vol. 113, 2. Büdinger: *Zeit und Schicksal bei Römern und Wastariern.*

WÜRTEMBERG. VIERTELJAHRSSCHRIFT FÜR LANDESGESCHICHTE. X, 1. Busl: *Alte kirchliche und weltliche Gebräuche in Ellwangen.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOLOGIE, XIX, 4. A. Seelisch: *Die Gre-*

Digitized by Google

goriuslegende. — A. Berger: *Die volksthümlichen Grundlagen des Minnesanges.* — Gering: *Gunnlangssaga.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. XI, 1. G. Osterhage: *Anklänge an die germanische Mythologie in der altfranzösisch. Karlssage.* — F. Liebrecht: *Machado y Alvarez, Biblioteca de las trad. pop. esp.* Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITERATURGESCHICHTE. I, 3, 4. K. Krumbacher: *Ein Problem der vergleich. Sagenkunde und Literaturgeschichte.*—W. Elsner: *Untersuchungen zu dem me. Fabliau « Dame Siriz ».* — Rob. Felkin: *Fabeln und Sagen aus dem Innern Afrikas.* — A. v. Weilen: *Beiträge zur Literatur des Volksliedes, II.*

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT. Leipzig. XVII, 2. H. Steinthal: *Mythos, Sage, Märchen, Legende, Erzählung, Fabel.* L'autore s' intrattiene anche della leggenda di Cola Pesce. Lo stesso: *Pesce-Cola.* Aggiunta.

—

ACTA COMPARATIONIS LITTERARUM UNIVERSARUM. Kolozsvár 15-31 gennaio 1887, vol. II, n. 1-2. *Die Metamorphosen vor Ovid in Nipon.* — P. Sébillot: *La boule du Port Pérou*, leggenda dialettale delle Coste del Nord nell'Alta Brettagna.—D.r Vizoly: *Zur Flucherotik*, canto pop. serbo dell'Ungheria meridionale. — T. Cannizzaro: *Canti pop. di Messina.* Uno, con vers. francese.—*Unedierte Volkslied der transilv. Zigeuner.*

—

NORDISK TIDSKRIFT FÖR VETENSKAP, KONST OCH INDUSTRI. 1887 fasc. III pp. 241-257. H. Hildebrand: *V. Rydberg och den nordiska mythologien.*

—

JOURNAL OF ANTHROPOLOGICAL SOCIETY OF BOMBAY. Vol. I, n. 1. W. Dyinock: *On Indian nercomancy.* — E. Tyrrel Leith: *On divination by Hazyrat among the Indian Musulmans.*— T. S. Wei: *On sacrifices in India as a means of averting epidemies.* — Kedarnath Basu: *On Nisi or the night demon.*

—

THE AMERICAN ANTIQUARIAN. Marzo 1887. J. Ower Dorsey: *The Orphan Myth.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

A firma de' Signori S. Morpurgo, F. Roediger ed A. Zenatti è stato pubblicato dalla Libreria Editrice Dante in Firenze il seguente programma:

« *Opera nova nella quale si contengono bellissime Historie Contrasti Lamenti e Frottole, con alcune Canzoni a ballo, Strambotti Eclughe Farse Capitoli e Barzellette di piu eccellenti autori. Aggiuntevi assai Tramutationi Villanelle alla napoletana, Sonetti alla bergamasca et Mariazi alla Panana, Indovinelli, riboboli e passerotti. Cosa molto piaceuole et vtile.*

« La nuova raccolta che si inizia sotto questo vecchio titolo, il quale ne dichiara a bastanza il contenuto, intende a divulgare per mezzo di fedeli ristampe la conoscenza di quei moltissimi opuscoli, ne' quali, fin dai principî dell'arte tipografica, il popolo delle nostre città consegnò tanta parte della sua svariata letteratura. Con questo scopo ci proponiamo di venir pubblicando una serie di fascicoletti, ognuno dei quali conterrà, secondo la lor mole, quando una quando più di quelle antiche stampe. Ciascun opuscolo sarà accompagnato da una noterella bibliografica, e, possibilmente, dalle incisioni proprie dell'originale. Nella scelta non seguiremo un ordine prestabilito di generi, di patria o di tempo: di ciò singolarmente avremo cura, che le riproduzioni siano esatte e nel tempo istesso corrette, e che la materia riesca variata. In sèguito, quando la collezione avrà raggiunta una certa ampiezza, sarà facile dividerla sistematicamente ne' suoi gruppi per mezzo di opportuni indici e di altre illustrazioni.

« Altrove, ad esempio in Francia con

Digitized by Google

la nota raccolta dal Montaiglon e del Rothschild, si è già fatto qualcosa di simile; da noi le biblioteche sono abbastanza ricche di codesti preziosi libretti perchè all'*Opera nova* non manchi materia abbondevole e curiosa, così da gradire agli studiosi dell'antica letteratura popolare, e generalmente ai cercatori di rarità bibliografiche ».

L'*Opera nova* sarà messa in vendita a fascicoli da lire una ciascuno; e già ne abbiamo sott' occhio il primo : *Strambotti di Luigi Pulci*, a cura dello Zenatti, del quale abbiam fatto cenno nel *Bullettino*.

— Col nuovo anno 1887 la tipografia Salani in Firenze ha cominciato la pubblicazione d'un passatempo mensuale col titolo *Questioni da risolvere*, consistente in cartoline, nelle quali da un lato è un disegno con figure nascostevi dentro e da doversi trovare, e dall'altro lato bizzarrie, amenità, motteggi, canti, proverbi e cose simili. Ne abbiamo già otto collezioni in altrettante buste, col titolo generale, e formano la bellezza di 128 cartoline delle quali crediamo potersene i nostri studi giovare.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di un volumetto del prof. Giov. Targioni-Tozzetti col titolo : *In Ciociaria : Usi e novelle*.

— A proposta del Ministro di Pubblica Istruzione il sig. Luigi Pedone Lauriel, editore di tradizioni popolari e dell'*Archivio*, è stato testè nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

— La 2ª assemblea generale della *Société des traditions populaires* di Parigi ebbe luogo il 27 gennaio 1887 al « Cercle historique » sotto la presidenza del Presidente prof. Girard de Rialle. Il Segretario generale sig. Sébillot lesse il verbale dell' ultima seduta generale; il sig. Certeux Tesoriere lesse la sua relazione sullo stato economico della Società. Indi si passò alla elezione del nuovo magistrato accademico, la quale diede i seguenti nomi pel 1887 : Presidente : G. de Rialle ; Vice-Presidenti : L. Brueyre, E. T. Hamy, Ch. Ploix; Segr. gen. P. Sébillot; Segr. aggiunti J. Vinson e F. Ortoli; Tesoriere A. Certeux. Altri illustri soci fanno parte del Comitato centrale.

—Una « Société des traditionnistes » s' è costituita in Parigi, della quale fanno parte i sigg. fratelli Ortoli, E. Guinard, E. Blémont, G. Vicaire, Ch. Lancelin, L. Sichler, ed altri egregi. Il signor H. Carnoy, che è stato uno dei promotori, ne è il segretario. La *Tradition* da noi sopra annunziata (p. 147) ne è l'organo.

— Una *Revue des Patois Gallo-Romans* sarà presto incominciata in Parigi dai signori J. Gilliéron e Rousselot. Secondo il suo programma, questo nuovo periodico « s'adresse tout à la fois aux savants qui y trouveront des matériaux dignes de foi et faciles à interpréter, aux amis de notre littérature populaire, à qui elle offrira des contes, des chansons, des proverbes, etc.; aux plus humbles travailleurs, à qui elle servira d' organe pour faire connaître soit le glossaire d'un patois, soit des particularités de formes ou de sens d'un mot, d'une locution, etc. »

— Ci è giunta la prima parte dell'VIII. *Jahresbericht über die erscheinengen auf dem Gebiete der germanische Philologie herausgegeben von der Gesellschaft für deutschen Philologie in Berlin* (Leipzig. Reissner 1887). In essa le pp. 75-101 sono compilate dal signor D.r J. Bolte e contengono il cap X : *Mythologie und Volkskunde*, duecentocinque titoli di libri, opuscoli e articoli di giornali relativi al Folk-lore, e divisi in *Mythologie* propriamente detta (nn. 500-517), *Sagenforschung* (518-606), *Volkskunde* (607-636), *Aberglauden* (637-651), *Volkslieder* (652 e 684), *Volksschauspiele* (685-689), *Sprüche. Inschriften* (690-704).

La compilazione è condotta con molta esattezza ed offre opportune citazioni di articoli bibliografici relativi alle pubblicazioni annunziate.

G. P.

I Direttori :

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

PAREMIOLOGICA ITALIANA

APPENDICE

336. Aimi (Domenico) di Correggio. Raccolta di provverbii rurali.

337. Albrecht (A.). Redensarten und Sprichwörter in vier Sprachen, Deutsch, Französisch, Englisch, und Italienisch. Leipzig, Fries, 1864, in-8°.

* 338. Ambra (Francesco D'). Proverbi italiani ordinati e illustrati. Firenze, Adriano Salani, 1886, in-16°, pp. 454.

Il bravo editore non ha fatto che ristampare testualmente in barba a tutte le leggi sulla proprietà letteraria il libro del Giusti, mutando qua e là qualche paroluccia (ma sempre in peggio), e poi piantandovi in testa il nome suo. In fine ha soppresso l'indice, ed ha invece aggiunto la ristampa dei due opuscoletti già ripubblicati dal Romagnoli (vedi n. 236) e XXV illustrazioni rubacchiate di qua e di là. Tale è la nostra moralità letteraria!

339. Ariosto (Lodovico). I Proverbi dell'Ariosto tratti dal poema e illustrati da Niccola Castagna. In Ferrara, per Domenico Taddei e figli, 1877, in-16°, pp. 46.

Sono 66 fra proverbi, sentenze e modi proverbiali, tratti dall'*Orlando Furioso*, che il Castagna ha illustrato eticamente.

Digitized by Google

340. Armonia con soavi accenti nell'antico, e vecchio Fior di virtù. Nel quale si contengono molti Proverbj, Sentenze, Motti, e Documenti morali per ordine di alfabeto. Aggiuntovi di nuovo molti Ammaestramenti di sapientissimi filosofi ed accresciuta di varie cose da Carlo Franc. Tamburino milanese. In Lucca. Con approvazione.

Altra edizione del n. 15. Stampa del Secolo XVIII, in-12°, carte 6 n. n. uscita certamente dai torchi del Marescandoli.

341. B. A. Zur Sprichwörterliteratur. (*Alemannia*, XI: 1883, Hft. 2; p. 145).

Vi si dà notizia di due libri, che contengono molti proverbi italiani e francesi, cioè:

1). Die Reisen des Augsburger Philipp Hainhofer nach Eichstädt, München und Regensburg, in den Jahren 1611-13 zum ersten Male herausgegeben, und erläutert von D. Chr. Häutle (in: *Zeitschrift des hist. Vereins für Schwaben und Neuburg*. VIII. Jahrg. Augsburg 1881. Ss. 1-316).

2). Ch. G. B. Schmiede des politischen Glüchs darinnen viele heilsahme. Lehren enthalten... Hamburg, Neumann, 1667, in-8°, Ss. 238.

* 342. Baccini (Giuseppe). Gente allegra Iddio l'ajuta: ovvero proverbi, burle, aneddoti, e curiosità letterarie edite ed inedite. Firenze, A. Salani, 1887, in-16°.

I *Proverbi illustrati* stanno dalla pag. 1 alla 32, e sono tutti modi proverbiali fiorentineschi spiegati con la scorta del Minucci, del Biscioni, del Doni, e del Pico Luri.

343. Bagli (Giuseppe Gaspare). Saggio di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna. In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani, 1886, in-8°, pp. 55.

Contiene poco più che 200 proverbi e modi proverbiali divisi in 31 sezioni.

* 344. Baldini (Vittorio). Selva | di varie | Sententie, | Proverbi, Documenti, | e detti notabili di | Vittorio Bal- | dini. | Nella quale con bellissimi essempij, | s' insegna ad ogn'uno le cose | apertinenti alla vita | Morale. || In Vicenza, | Appresso Perin Libraro, e Giorgio | Greco compagni, 1585. (In-12°, carte 6 n.n.).

Un esempl. nella bibl. Alessandrina di Roma. Trovansi in principio i « Detti et proverbi, che seguono per ordine da due insino a dodeci », una

Digitized by Google

delle solite nomenclature di cose da fuggirsi, da bramarsi ecc.: seguono altri proverbi e sentenze in terzine.

* 345. BINI (Silvestro). Prime letture per le bambine della sezione inferiore della prima classe elementare ordinate dal Prof. Silvestro Bini. Terza edizione. Roma, Firenze, Milano, Torino, G. Paravia e Comp. (Pistoia, tip. Niccolai), 1883, in-16° (Centesimi 30).

Pp. 16-18: Alcuni proverbi toscani [classificati].

346. (BOLLA, Bartolomeo). Antonius de Arena Provençalis de Bragardissima Villa de Soleriis, ad suos compagnones, etc. Stampatus in Stampatura Stampatorum, 1670.—Nova novorum novissima sive Poemata stylo Macaronico conscripta .. Composita et jam de novo magna diligentia revisitata et augmentata per Bartholomeum Bollam Bergamascum, poetarum Apollinem et nostro saeculo alterum Coccaium. Accesserunt ejusdem Auctoris Poemata italica, sed ex Valle Bergamascorum. Stampatus in Stampatura Stampatorum 1670.

In-12°, pp. 191. I due volumi hanno una paginazione unica, e il 2° comincia a pag. 107; vi si trovano fra le pagg. 121 e 129 i: « Dicta excellen« tissima de omnibus Italiae nationibus, ad passandum tempus, lectu jucundis« sima, ad ralegrandum lectorem hoc libro inserta ».—e i: « Versus Bergamasci de Italiae civitatibus ». (Duplessis, n. 429).

* 347. BRUNET (Gustave). Bibliographie des proverbes. (Dans le *Bulletin du Bibliophile Belge*, to. IX. Bruxelles 1852, pp. 233 e 240).

Sono aggiunte alla bibliografia del Duplessis.

— (Aggiunta al n. 40). BUONI ecc.

Il vol. I, fu ristampato pure nel 1610; del vol. II, la ediz. originale è del 1606.

348. BÜHELIUS (Joh. Andr.). Proverbium italorum: *Regnum Neapolitanum Paradisus est, sed a Diabolis habitatus*. Altdorfii 1707 in-4°. (Nopitsch, pag. 282).

* 349. [CARCANO (D. Francesco), milanese]. Capitoli piacevoli d'autore occulto, la prima volta pubblicati. Utrecht, a spese della Società, 1785, in-4°.

Digitized by Google

Il capitolo I, è *de' proverbj* (pp. 1-21). Nota il Melzi che il libro fu forse stampato a Milano in casa dell'autore.

350. Castellani (Luigi). Tradizioni popolari della Provincia di Macerata. Foligno, stab. tipog. P. Sgariglia, MCCCLXXXV, in-8°, pp. 40.

Contiene un saggio di 47 proverbi.

351. Catalogo della Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare pubblicata a spese del libraio-editore Gaetano Romagnoli dall'anno 1861 al Gennaio 1867 in Bologna. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1867, in-16°.

Alla facc. 33 è una novelletta inedita, tratta dal Cod. Laurenz. Plut. XC super. n. 89 intitolata: *Origine del Proverbio*: *Tu farai come colei, che renderai i coltellini*. Fu ristampata nel libro: « Novellette, Motti e Facezie del se- « colo XIV. Bologna, Romagnoli, 1867, in-16° ».

352. Caviceo (Jacopo) da Parma. Vrbium dicta ad Maximilianu Federici Tertii coesaris (sic) filiu roma | nor Regem triumphantissimu p iacobu cauiceu parmen. (*in fine, fol.* 5, b, *lin.* 8). Ipse ppe die seqr. ex cella mea libraria Decimo septimo | Kledas. Aprile anno salutis christiane 1491. (*fol.* 1. *a*, *colla segn.* a).

Senza note tip. Edizione del sec. XV, in-4°, in carattere romano, carte 5 stampate e una bianca, linee 38 per pagina piena. (Hain n. 4805).

L'Hain al n. seg. registra un'altra edizione del sec. XV, pure senza data, e molto rassomigliante a quella già descritta, salvo alcune lievissime differenze. P. es. la data in fine è scritta in cifre romane.

353. Ciavarini-Doni (Ivo). Proverbi marchigiani raccolti ed ordinati. Ancona. Stabil. tipog. del Commercio 1883. In-8° di pp. XXXVI-246. E nella copertina: La | scienza del quarto stato.

Le pp. I a XXXV (la XXXVI è bianca) contengono la Prefaz. generale. I proverbi sono distribuiti in XXIV classi secondo i loro vari argomenti e a ciascuna è premesso un breve preambolo sull'indole dei proverbi in essa contenuti.

Comunicazione del prof. Antonio Gianandrea.

354. Civiltà (La) italiana. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti. Anno I, Firenze 1865.

Proverbi dialettali sulla donna sono a pag. 46-47, 60-61, 138 e II. trimestre p. 156-157.

Digitized by Google

355. Correrа (L.). Proverbi meteorologici. (Ne *La Crisalide*, A. IV: 1 gennaio 1883).

356. Croce (Giulio Cesare). Il Tre, operetta dilettevole nella quale si mostra quante cose si contengono sotto il Numero Ternaico. Con altre cose belle e da spasso. Bologna, Vittorio Benacci, 1614.

— Bologna 1619.

— In Bologna e poi in Trevigi, appresso Angelo Righettini, in-8°, carte 4.

— Venezia, Turrini, s. a.

— Bologna, eredi del Cocchi, s. a.

357. Dictionnaire portatif des proverbes et idiotismes français, allemands, italiens et anglais, comparés entr' eux avec un quadruple Vocabulaire pour faciliter l'intelligence du texte. Nürnberg, Schrag, 1827, in-12°.

* 358. Doni (Anton francesco). La Zucca.

La prima ediz. è « *In Vinegia per Francesco Marcolini*, *MDLII* » in-8°, ma varie altre ne seguirono in Venezia medesima negli anni 1565, 1589, 1591, 1595 e 1607 presso stampatori diversi. Questa bizzarra opera è ricchissima di proverbi toscani che stanno tutti stampati in carattere distinto. Si nota che in alcune parti del libro, e specialmente nel *Ramo della Zucca* ogni Cicalamento, Baia o Chiacchera finisce con un proverbio.

* 359. Dubino (Luigi). Elenco di alcuni costumi, usi e detti romani derivati dagli antichi. Roma, tip. del *Popolo Romano*, 1875 in-8°, pp. 116. (L. 1 50).

Vi sono commentati alcuni proverbi e detti proverbiali.

360. Düringsfeld (Ida von). Das Sprichwort als Gastrosoph. (*Kleine Morgenzeitung*. Breslau 1857. Nr. 159).

361. Eckstein (E.). Weisheitsspruche aus italienischem Volksmunde (*Die Schlesiche Zeitung*. Breslau 1874. Feuilleton zu Nr. 197).

362. Eco (L') d'Italia. Eine Sammlung italienischer und deutscher Gesprache und Redensarten, welche in getreschaftingen Leben vorkommen, sowie auch der gebrauchlichsten Idiotismen und Sprichwörter. Nach Rosteri, Moretti, Vergani und Morand für Deutsche bearbeitet. Pesth 1844, in-8°.

Digitized by Google

363. Extracts (Elegant): Prose. London, Rivington, 1824, in-8°.

pp. 728-735. Old Italian Proverbs. (Sono tradotti in inglese, senza commento alcuno).

364. Fabricius (Johann). Elementa linguae Italicae. Altdorfii Noricorum 1688.

Contiene (pp. 166-188) una « Ghirlanda di varii fioretti e proverbi italiani ».

365. Fapanni (Francesco). I proverbi del Trivigiano, Novella. Venezia, Cecchini, 1872, in-8°.

366. Fidelissimi (G. B.). Il Giardino morale, di Gio. Batt. Fidelissimi, nel quale in rime et versi lirici toscani si contengono Detti, Proverbj, Amaestramenti, e sentenze di molti sapientissimi Principi e Filosofi. Bologna, Nicolò Tebaldini, 1622, in-4°, pp. 56.

(Duplessis, n. 420).

367. Fiori a una sposa colti precipuamente da testi del buon secolo di nostra lingua. Pisa, tip. Nistri, 1862, in-8°, pp. 20.

Editi da Francesco Palermo. Alla pag. 18 stanno alcuni *Proverbi antichi toscani*.

368. Gerning (J. J.). Reise durch Oesterreich und Italien: Th. I. Franckfurt am Main, 1802, in-8°.

Contiene una raccoltina di *Neapolitanische Sprichwörter*.
(Nopitsch, p. 237).

369. Giovanni di Giorgio (o Zorzi). Proverbi et ammaestramenti nouamente composti per Giouanne Cieco Veneto. In Venetia per Agustino Bindoni. Nel anno 1547. In-8° pp. 4 n. n.

(Duplessis, n. 403).
Un'ottava che si legge sotto al titolo comincia: « Giovan' de Zorzi così io me appello ecc. » — Un'altra edizione senza data (circa il 1530?) è registrata nel Catal. Libri del 1859 al n. 2824.

370. Giuliani. La Nomenclature, dialogues, proverbes et heures de récréation, contenant diverses rencontres, histoires plaisantes et contes facétieux, nécessaires à ceux qui désirent parfaitement parler et escrire les langues françoise, italienne et espagnole, par le sieur Juliani, reveus, corrigez et augmentez et divisez en deux darties. Paris, M.DC.LXVIII in-18°.

Digitized by Google

— (Agg. al n. 98) — Florio ecc.

Gomez de Trier gentiluomo di Malines tradusse in francese il libro del Florio facendola passar come proprio sotto il titolo: « Le Verger des Collo- « ques recreatifs, comprins en douze chapitres, très propre, gentil et utile, pour « toutes sortes de gens, en langues françoise et italienne, par Gomes de Trier, « Gentilhomme Malinois. Il Vergero di Colloquii recreativi, ecc. Amsterdam « Paul de Ravesteyn, 1623, in-4°, pp. 8 n. n., 249, 6 ». Questi stessi dialoghi furono ripubblicati nel libro: « The spared Houres of a Souldier in his travels « or the true Marrowe of the French tongue. Dort, N. Vincentz, 1623, in-4° ».

* 371. Guazzo (Stefano). La Civil Conversatione del signor Stefano Guazzo Gentiluomo di Casale di Monferrato. Divisa in quattro libri... In Brescia, Appresso Tomaso Bozzola M.D.LXXXIV. In-4°, carte 10 n. n., 225 e una bianca.

Al pari di molti poligrafi simili del cinquecento e del secolo successivo, è anche questo infiorato di curiosi proverbi; ma ciò che lo distingue su gli altri, è che ogni volta, che ne è citato alcuno, è ricordato nei sommarii a margine colla parola *Proverbio*, sicchè facilissimo ne è lo spoglio; e già lo fece il Fanfani per la sua raccoltina in appendice alla prima ediz. del Giusti. Questa ediz. del 1574 è la prima e assai rara; cui molte altre seguirono colle date del 1574, 1575, 1577, 1580, 1583, 1584, 1586, 1587, 1588, 1590, 1600, 1609, 1610, che il Passano con più ampiezza registra nel vol. I, dei *Novellieri italiani in prosa*, pag. 374 e segg.

372. Guericke (O. v.). Sammlung lateinischer, französischer, italienischer, holländischer u. deutscher Sinnsprüche. Nach jüngst im Archiv der Stadtbibliothek zu Magdeburg aufgefundener Orig. Aufzeichnungen. Geordnet und mit Einleitung nebst freier Uebersetzung veröffentlicht von Karl Paulsiek. Magdeburg, E. Baensch jun., 1885, in-4°. pp. 51. (Mk. 1).

373. Hécart (G. A. J.). Bibliographie parémiographique, ou Revue alphabétique des Recueils de Proverbes. (*Mémoires de la Société d'Agriculture, des Sciences et des Arts de l'arrond. de Valenciennes*. Valenciennes, impr. de A. Prignet, 1841, in-8°, t. III; pp. 36-81).

Pubblicata da A. Dinaux dopo la morte dell'autore.

374. Hood (E. P.). The World of Proverb. London 1885, in-8° pp. 563.

Digitized by Google

375. Hoyt (J. K.) and A. L. Ward. Cyclopaedia of Quotations, with proverbs from the Latin and modern languages. Third edition. London 1885 in-8° pp. 899.

* 376. Indovinelli, riboboli, passerotti e farfallotti. Nuovamente corretti, e messi insieme, la maggior parte non più stampati, ed ora posti in luce per ordine di Alfabeto. Con alcune cicalate di Donne, di sententie, e proverbj bellissimi posti nel fine. Opera onesta, piacevole, e bella da indovinare, da far ridere sulle veglie, e di grandissimo passatempo In Lucca, per Salv. e Giand. Marescandoli e comp.

Edizione del secolo XVIII in-32° stretto di pp. 24 n. n. Veramente in questa che ho descritto i proverbi promessi nel frontespizio non ci sono; ma mi ricordo di averli veduti in altre. Confronta col n. 126.

377. Jellinek (A.) Der jüdische Stamm in nichtjüdischen Sprichwörtern. 3e Serie. Französische, italienische, rumänische, und slavische Sprichwörter. Wien, Bermann und Altmann, 1885, in-8°, pp. 76. (Mk. 2).

378. Kaden (Woldemar). Anzahl italienischer Sprichwörter über Kleidung und Schönheit. (*Der Bazar*, Berlin 1876, Nr. 2 u. 10).

379. Kornmann (Heinrich). Enucleatae questiones complectentes tractatum de Virginum statu ac jure, etc. Auctore Henrico Kornmanno. Norimbergae, Joann. Zeigerus, 1679, in-12°.

Contiene alcuni dettati latini (ma evidentemente tradotti dal volgare italiano) sulle donne italiane, col titolo: « De variis Virginum, in variis Italiae « locis, dotibus et vitiis externis. Collegit subseqq. Nathan Chytraeus, in De- « litiis variorum itinerum, praecipue Italicae nationis ».

L'opera del Kornmann fu ristampata nella *Sybilla Trig-Andriana* (Coloniae 1765), e i proverbi furono anche ripubblicati dal Duplessis nella *Bibl. parém.* al n. 434.

* 380. La Via (Mariano). Proverbi nicosiani di Sicilia. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Vol. V. Palermo 1886; pp. 68-74).

Sono 65, con la traduzione italiana in calce.

— Nuova raccolta di Proverbi nicosiani di Sicilia (*Archivio*, loc. cit., pp. 549-55).

Sono altri 66 proverbi.

Digitized by Google

381. Leonhardi (G.). XII. Sprichwörter religiösen und moralischen Inhalts die in Brusio und Poschiavo gebräuchlich sind, mitgetheilt vom Pfarrer G. Leonhardi in Brusio. (*Die Schweiz. Illustrirte Monatsschrift des literarischen Vereins in Bern.* Jahrg. 1858, S. 234. Schaffhausen).

In tedesco e in italiano.

382. Nyrop (K.). Nyare folklore-litteratur. Abschn. I. Italienske arbejder. (*Nordisk Tidskrift for Filol.* 1883, VI, 1, 40-54).

* 383. Ottow (A. M.). Beiträge zur Sprichwörterlitteratur. (Im *Serapeum, Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur.* XXVIII. Jahrg. Leipzig, Weigel, 1867 Ss. 326-331 ; und im *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit...* Nürnberg 1868, Nr. 6).

384. Peri (Jacopo), genovese. Selva di sentenze. In Milano, per Pandolfo Malatesta stampatore Regio Camerale, 1622, in-4°.

Contiene anche proverbi?

385. Perlionus, Oviliarum opus. Mediolani 1583.

Cito questo libro sulla sola autorità del *Polybiblion*, XIX, 282, ove è detto contenere esso 5853 proverbi; ma non saprei dire se questa notizia è esatta, e neppure se i proverbi siano in italiano.

386. Pitrè (G.). Proverbi siciliani illustrati : La Suocera e la Nuora. (Nelle *Ore del Popolo*, *Rivista illustrata*, anno I, pagine 83-85. Palermo, Di Cristina, 1867).

Vi si illustrano 36 proverbi e modi proverbiali.

387. Placucci (Michele). Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna. Operetta serio-faceta di Placucci Michele di Forlì aggiunto al Segretario e capo speditore presso la suddetta Comune dedicata alli signori associati, MDCCCXVIII. In Forlì. Dal Barbiani. (In-4°, pp. 176, 3, 8).

Il Cap. V del titolo X (pp. 154-158) è intitolato *Delli proverbi* e ne contiene 15 in dialetto, con traduzione e spiegazione, ma altri molti ne sono sparsi per tutta l'opera.

Questo curioso e raro libro fu riprodotto integralmente nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, voll. III e IV, (vedi nel IV a pag. 60 il cap. cit.)

Digitized by Google

è poi a parte forma il vol. I delle *Curiosità popolari tradizionali per cura di Giuseppe Pitrè* (Palermo, L. Pedone Lauriel, 1885, in-16°.)

388. Priuli, Proverbi e Epitaffi.

389. *Proverbi drammatici.* Questo elegante ed aristocratico genere di composizione teatrale ebbe sue origini in Francia: vi nacque nel sec. XVI, venne in fiore nel seguente e nel XVIII fu portato alla sua perfezione da Carmontelle, che ne stabilì le regole, e da alcuni ne fu anche detto l'inventore [1]. Da noi in Italia non passò che a' giorni nostri ed ha trovato alcuni valenti cultori, fra i quali non ricorderò che i più noti, *Francesco De Renzis, Ferdinando Martini, Achille Torelli, Lodovico Muratori, Luigi Suñer*, e altri minori. Però finora in Italia non si hanno collezioni a stampa di proverbi drammatici come ve ne sono moltissime in Francia; ne aveva cominciata una dei suoi il Martini presso l'editore Casanova di Torino nella Biblioteca Elzeviriana, ma non la compì.

390. Proverbi italiani. Venezia 1629.

Citato dal Mantica.

391. Proverbs, or the Manual of Wisdom, being an alphabetical arrangement of the best English, Spanish, French, Italian and other Proverbs. London 1804 in-12°.

Semplice nomenclatura. I proverbi sono tradotti in inglese.

392. Raccolta di proverbi, massime, sentenze. *Cosa è meglio?* (Caraglio, 1 aprile 1885). Cuneo, tip. Fratelli Isoardi, in-8, pp. 8.

Ognuno dei proverbi qui ricordati contiene l'idea di una cosa migliore, o preferibile ad un'altra, come: *Val più una berretta che cento cuffie, Il miglior boccone è quello del cuoco* ecc. Sono disposti in ordine alfabetico dei soggetti.

L'autore, che serba l'anonimo, ma forse era il segretario comunale di Caraglio, e pubblicò questo curioso opuscolo per sfogo di ire personali, promette altre raccolte sulle *cose piccole*, il *troppo*, l'*assai*, il *facile*, *difficile* ecc.

---

[1] Proverbes dramatiques, précédés de la vie de Carmontelle, d'une Dissertation historique et morale sur les proverbes, et suivis d'une Table explicative de l'origine et du sens des proverbes contenus dans l'ouvrage; de leur concordance avec les adages latins, espagnols et italiens qui présentent le même sens morale, de réflexions et d'anecdotes analogues au sujet: par M. C. de Méry. Nouvelle édition. Paris 1822.

393. Reinsberg-Düringsfeld (Freih. von). Die Frau im Sprichwort, Schwiegermutter, und Schwiegertochter. (*Magazin für die Literatur des Auslandes*, 1861, Nr. 49, S. 587).

394. Reinsberg-Düringsfeld. Spitznamen und Scherzworte in Tirol. (*Westermann's illustrirte deutsche Monatshefte für das gesammte geistige Leben der Gegenwart*. Bd. 25. Braunschweig 1819. N. 54. S. 615-620).

395. Ristori, arciprete. Proverbi italiani illustrati. (Nelle *Letture di famiglia* di Firenze).

396. Rom im Sprichwort. (Im *Neue Wiener Tageblatt*, Nr. 167 vom 19. Juni 1871 und auch in der *Reichenberger Zeitung*, Jahrg. 1871, Nr. 143 vom 21 Juni).

397. Rosco (Camillo). Phrases italicae, in singulas Pauli Manutii Paroemias, scholasticis cum ad componendum tum ad prompte et diserte loquendum utilissimae. Nunc primum a Camillo Rosco Annonensi promulgatae. Venetiis 1603 in-8° pp. 232.

(Nopitsch, p. 277).

* 398. Salvini (Anton Maria). Discorsi accademici detti da lui nell'Accademia degli Apatisti. Venezia, appresso Angelo Pasinelli, MDCCXXXV, in-4°. (To. III, pp. 108-113: Sopra alcuni Proverbj. Discorso XL.)

Vi si spiegano alcuni proverbi toscani con etimologie e raffronti dalla greca lingua. Questo stesso discorso è il CCXL nella ediz. di Bologna 1722 (presso Annesio Nobili) e sta fra le pp. 90 e 102 del to. XI.

399. Seelbach (C.). Proverbial Treasury. English and foreign proverbs. New York 1880 in-8° pp. 190.

400. Sprichwörter (Italienische). (*Suddeutsches katholisches Schulwochenblatt*, Sept. 1866).

401. Sprichwörter (Sardinische). (*Bremer Sonntagsblatt*, 1858, Nr. 14).

402. Teglia (Francesco Del). Lezione preliminare della nuova Etica volgare tolta da' proverbi toscani. Firenze 1714.

403. Tesoro (Nuovo) di scherzi, massime, proverbi ecc. New York, Appleton, D. & Co., s. a., in-12°. (Doll. 1 75).

* 404. Tobias (Anton), *Bibliothekar im Zittau*. (Beiträge zur

Sprichwörter-Litteratur. (*Serapeum, Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur*. Leipzig, Weigel, 1868-1869. Jahrg. XXIX, Ss. 149-155; Jahrg. XXX, Ss. 336, 352,350-367-368).

405. Torriano (Giovanni). Select Italian Proverbs, the most significant, very usefull for Travellers, and such as desire that language. The same newly made to speak english and the obscurest places with notes illustrated, usefull for such as happily aim not at the language, yet would see the genius of the nation. Cambridge and London. J. Martin and J. Ridley, 1649, in-24°, carte 4 n. n. e pp. 98.

* 406. Wander (K. F. W.). Deutsches Sprichwörter-Lexikon. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1867.

In testa ad ogni volume si ha un copioso *Quellenverzeichniss*, che forma una ricca bibliografia proverbiale, e non soltanto tedesca.

407. Ward (Caroline). National Proverbs in the principal languages of Europe. London, John W. Parker, 1842, in-18°, pagine IV-176.

Sono 630 proverbi inglesi posti a confronto con un numero eguale di proverbi analoghi in francese, in italiano, in spagnuolo e in tedesco.

408. Zeuchner (O.). Internationaler Citatenschatz Lesefrüchte aus heim. und fremden Schriftstellern (Sprichwörter und Sentenzen). Leipzig, Schloemp, 1884, in-8°, pp. IV-474. (Mk. 4).

———

INDICE SISTEMATICO.

Digitized by Google

Italia Superiore.

Proverbi Nizzardi, 310. — Mentonesi, 10.—Piemontesi, 32, 91, 149, 185, 220. — Monferrini, 92. — Genovesi, 295. — Di Brusio e Poschiavo (*Svizzera italiana*), 381. — Lombardi, 281. — Bergamaschi, 28, 277, 302, 303, 346. — Bresciani, 90, 277. — Comaschi, 31. — Lomellinesi, 278.—Milanesi, 243, 244, 258, 269. — Novaresi, 278. — Piacentini, 99. — Trentini, 12, 29, 30, 333. — Di Primiero (*circ. di Trento*), 204. — Tirolesi, 123, 392. — Delle valli ladine orientali, 9. — Veneti (e Veneziani), 13, 58, 74, 131, 192, 202, 203, 236, 256, 289. — Friulani, 8, 11, 128, 196, 308. — Di Latisana (*prov. di Udine*), 21. — Dei Sette Comuni, 57. — Triestini, 46. — Istriani, 59. — Di Gorizia, 308. — Di Rovigno, 16.

Italia centrale.

Proverbi Parmigiani, 276.—Romagnoli, 183, 343, 387.—Bolognesi, 36, 39, 64, 176. — Toscani, 73, 81, 85, 87, 89, 95, 106, 114, 116, 117, 133, 139, 165, 180, 228, 289, 293, 312. — Fiorentini, 66, 76, 107, 173, 314. — Marchigiani, 108, 109, 218, 242, 351. — Fabrianesi, 150. — Maceratesi, 350.—Umbri, 179. Romaneschi, 332, 359.

Italia meridionale.

Proverbi Abruzzesi, 96, 187.—Teramani, 283.—Napoletani, 65, 71, 229, 368. —Materani (*Basilicata*), 172.—Calabresi, 38, 197.—Grecanici (di Bova, Roccaforte e Rochudi), 182. — di Reggio-Calabria, 145, 146, 147. — Leccesi, 45.

Italia insulare.

Proverbi Siciliani, 33, 34, 42, 44, 50, 55, 67, 114, 115, 127, 141, 155, 163, 165, 166, 185, 186, 221, 227, 230, 238, 261, 272, 279, 280, 282, 284, 286, 311, 318, 323, 386. — Di Casteltermini (*provincia di Girgenti*), 113. — Di Catania, 140. — Lombardi di Sicilia, 227. — Di Nicosia (*prov. di Catania*), 380. — Di Piazza Armerina (*prov. di Caltanissetta*), 274. — Di Siracusa, 144. — Sardi, 185, 294, 401. — Corsi, 157, 305. — Maltesi, 316.

G. Raccolte speciali:

Agricoltura, 55, 58, 73, 85, 109, 127, 133, 163, 165, 168, 237, 276. — Amore, 28, 203, 257. — Api, 166, 230.—Barba e barbieri, 217.—Bellezza, 250 378. — Beneficenza, 250. — Caccia, 167. — Cavalli, 148, 164. -- Colori, 270. — Donne, 222, 257, 264, 301, 354, 379, 393. — Ebrei, 377. — Economia, 58. -- Fanciulli, 266. — Fisionomia, 25.—Igiene, 24, 25, 58. — Libertà, 75. — Mare, 53. -- Matrimonio, 52, 250, 257. — Meglio (Cosa è), 390, — Meteorologia, 58, 65, 267, 276, 299, 308, 355. — Morte, 181. — Paesi, nazioni, ecc. 30, 112, 188, 265, 273, 346, 352. — Roma, 392. — Storia, 90. — Suocere e nuore, 386. — Tavola, cucina, 24, 360. — Tre, 356. — Vespro Siciliano, 272. — Vestiario, 378. — Viticoltura, 168.

Digitized by Google

Proverbi scolastici, 71. — Proverbi trimembri, 70. — Proverbi nei Classici: Ariosto, 93, 337. — Dante, 93. — Petrarca, 93, 214.

H. Opere contenenti incidentalmente proverbi. 1. 72, 136, 330, 341, 358, 366, 371.

I. Concatenamenti di proverbi;

a) in prosa, 14, 78, 322, 364.
b) in rima, 3, 18, 37, 185, 349.

J. Proverbi drammatizzati, 152, 177, 330, 389.

K. Varietà, 41, 82, 112, 152, 177, 306, 365.

L. Illustrazioni di singoli proverbi.

Addio fave!, 139.—Aiutaci S. Martino ecc., 240.—Cercar Maria per Ravenna, 87, 112, 171, 187, 320. — Chi buono non sarà, vita eterna non avrà, 240. — Cuccagnai, 86. — È fatto il becco all'oca, 139. — E' non sarà l'invito di Serafino, 329. — È scritto sui boccali di Montelupo, 198. — È tutta fava, 139.—Egli è più fedele che 'l cane di Biagio ecc. 291.—Forbice, 139, 291.—Gli estremi si toccano, 26. — La gatta caro vende e il cavallo mezzo dona, 291. — L'angelo di Badia, 66. — La solfa degli Ennini, 132. — L'è la carità di Giovanni da S. Giovanni, 198.—Magio va adagio ecc., 307.—Menar l'orso a Modena, 319. — Napoli è un Paradiso abitato da diavoli, 348. — Non è più il tempo che Berta filava, 75, 112, 139. — Non vender la pelle dell'orso, 139, 291. — Povero Ammannato! ecc., 102. — Sapevamcelo! disson quei da Capraia, 143. — Scherza co' fanti e lascia stare i santi, 61. — Stare e conversare in Apolline, 210. - Tastau l'acqua di lu Garraffu, 115. — Tu farai come colui che renderai i coltellini, 349. — Vippi, 115. — Varii altri proverbi, 7, 215.

(Vedi pure i molti proverbi ricordati al n. 112).

GIUSEPPE FUMAGALLI.

Avvertenza: Non sono stato a tempo per sopprimere i nn. 334 e 335. Il primo (ZINO) è un materiale errore di citazione, ripetuto in molte bibliografie e corrisponde a una edizione del Pescetti, sciocamente catalogata da qualcuno sotto il nome della persona cui è dedicata; l'altro (ZORZI) è una imperfetta citazione del libro meglio descritto al n. 367 (GIOVANNI DI GIORGIO).

L'ANTICA USANZA DEL CIOCCO NATALIZIO

PRESSO I MILANESI.

IN dal secolo XI, per testimonianza del Verri e del Giulini, era costume in Milano come nelle altre città d'Italia, d'ardere nella vigilia del Natale, sopra i focolari, un grosso tronco d'albero chiamato dai Lombardi *Zocco,* e dai Toscani *Ciocco.*

Tal costumanza durò anche nei tempi a noi più vicini, cioè nei secoli XV e XVI, e scrittori milanesi di quel tempo ci fan sapere largamente ciò che praticavasi dai nostri maggiori in quella occasione.

Bettin da Trezzo, nel suo rarissimo libro col titolo di *Etilogia,* stampato a Milano (credesi nel 1488) dal Zarotto, nel capitolo, che succede alla peste del 1486, così riferisce questa cerimonia:

> Ove sono i trionfi del Natale
> Dal Cavezale Zocco, o da la Strina
> Da festa, o ver bon dì sera e mattina
> O d'altro, che a li soi dà il principale.

In altro libretto senz'anno e senza luogo, ma che pe' suoi caratteri detti vulgarmente *gotici*, e pel dialetto lombardo assai

Digitized by Google

rozzo in cui è scritto; lascia supporre che sia stato stampato in Milano verso il fine del XV secolo, col titolo: « Opera, che tratta perchè il Ciocco se mette su la vigilia de Natale, e de tutte le vivande, che sono consueto a fare il dì de Natale retrata da latino in vulgare », operetta composta in latino da certo « nobile, e generoso Miser Arleotto », tradutta da *He:* (forse *Enrico Ducio*), leggonsi più minuti particolari intorno al Ciocco. Ivi è detto che « il popolo cristiano ha questa consuetudine che la sera de la vigilia de Natale il padre de familia, o veramente il principale di ciascheduna casa chiama, e fa vegnire tutta la sua familia intorno al foco, e quivi essendo tutti congregati, il maggiore di casa con gran devozione in nome del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo piglia il Cioco, e mettolo sopra il fuoco ».

Oltre a ciò c' informa delle ragioni, per cui si mette il ginepro nel fuoco sotto il ceppo, si pongono sopra di esso i denari, che si regalano a' domestici nelle feste natalizie, e si versa abbondevolmente del vino per tre volte sul fuoco, dopo che il capo di casa ne ha bevuto, e dato da bere a' suoi famigliari. In fine determina le consuetudini del Natale, che sono: la particella del pane (che chiamavasi *Pan di Natale*, e da noi *Pan grande*, parte del quale anche oggidì conservasi da alcuni Milanesi, per cibarsi di esso come preservativo al mal di gola, nel giorno di S. Biagio), la quale taglia il padron di casa da tre gran pani di frumento, e conserva sino alla fine dell'anno, l'anitra, il grifo di porco, i ceci, e per ultimo il cappone. Tutte le quali cose, dice l'autore, si riducono a significato morale, ed alla rappresentanza de' più venerabili Misteri della Cristiana credenza.

Questa cerimonia del Zocco, non solo fra privati, ma celebravasi ancor solennemente nella Corte dei nostri duchi.

Ce la ricorda il Filelfo in una sua lettera del primo di gennaio del 1440, (*Francisci Philelphi. Epistolarum, etc.* lib. 3, pag. 20 tergo, edit. *Venet.*, 1502), diretta a Caton Sacco, in cui narra, che radunatisi la sera antecedente la Corte tutta, e la numerosa nobiltà nella fortezza, dic'egli, di questo nostro principe Cesare (*Filippo Maria Visconti*) entro al Cenacolo, che porta il cognome

Digitized by Google

di Verde, fu l'annua pompa celebrata, *commendandi trunci Vulcano*, in presenza del duca medesimo, ch' era di quella solenne festa l'ornamento, e l'autore: e che poi allo spuntar di quel giorno, essendo tutti ritornati nel medesimo Castello, e Cenacolo, pochissimi ne furono introdutti nel Cenacolo, chiamato dei nobili, i quali a misura del grado loro furono regalati con vari doni dannelli; ond'egli pure del bel numero essendo, uno ne ebbe in dono, di non mediocre valore, siccome quello, che aveva un diamante incastrato, che a guisa di piramide s'andava alzando.

Ce la rappresenta il Corio testimonio oculare sotto l'anno 1476 nella sua Storia (edizione fatta dal Minuziano nel 1503, a carte 322, ove è così registrata: « Venuto il giorno davante a la Natività del Figliolo de la Virgine: e facto la sera: Galeazzo Sforza secundo la usanza entro il Castello in una grande sala inferiore dicta de li fazoli a sono di trombe: e stupendissimo apparato: ivi venuto con la Bona e figlioli sui: su lo fuoco fece poner il Zocco: e fu portato da Filippo: e Ottaviano suoi fratelli Sforza duca di Bari: e Ludovico già de alcuni mesi passati gli aveva relegati in Francia: seguitavano dreto a li dui predicti Giovanne Francesco Palavicino: il conte Giovanne Borromeo: Pietro Maria Rosso: ed altri feudatarii. Facta la colazione ognuno dal duca prese licenzia ».

Qui non è a tacersi, che Giovanni Andrea Lampugnano, che fu uno delli uccisori del suddetto Galeazzo, aveva destinato d'eseguire il misfatto nel tempo di questa cerimonia. Il Martène nei suoi *Anecdoti* (f. 1, carte 1844 e seg.) rapporta una lettera latina di Roberto Sanseverino, conte di Gajazzo, scritta a Ludovico XI re di Francia, nella quale, dopo averlo ragguagliato di ogni più minuta circostanza spettante alla morte di quel principe soggiunge: *Addidit etiam* (cioè Gerolamo Olgiati, altro dei congiurati) *quod ipsi Joanni Andreæ* (Lampugnani) *animus fuerat ipsum Principem aggredi ipso Natali die Salvatoris in Arce Mediolani in camera propria ante focum, dum more Italico stipes magnus coronatus super ignem poneretur. Sed non successit illi res, ut extimabat.*

Ritornando a proposito, giova ricordare un manoscritto del

Digitized by Google

1470 circa, che si custodisce nella Biblioteca Ambrosiana (seg. S, 21. Sup.) col titolo: *De origine, et causis Ceremoniarum, quae celebrantur in Natalitiis,* operetta composta da Giorgio Valagusa in forma di dialogo tra Filippo Maria, Giovanni Sforza, e Ludovico figliuoli di Francesco I duca di Milano, e lo stesso Giorgio loro maestro, in cui si viene in chiaro, che le già descritte cerimonie, che privatamente s'usavano intorno al Ceppo, si accostumavano eziandio nella Corte dei nostri duchi, dove di più questo Ceppo era coronato di pomi, e frondi, e con giuochi, danze, e convitti si passava la notte di quella vigilia.

È molto probabile, che da ugual principio sia provenuto l'uso dei padri di famiglia in Italia che sogliono dare in quei giorni denari a' loro domestici per giuocare, qualora si rifletta che questi denari, come si disse, ponevansi sul Ciocco. A quest'uso alludono ancora le succitate parole del Bettino, *Strina da festa*, le quali sono prese dal vocabolo latino *Strena,* che regálo, dono significa, solito a darsi nelle allegrezze, e nelle solennità. Non è qui da lasciar di dire, che anche dei carboni del Zocco se ne faceva uso, mentre si conservavano appesi per ischivare la grandine; alla vecchia in oggi si e sostituita la nuova superstizione dei nostri contadini, che del cosidetto Ciocco natalizio tengono in serbo alcuna scheggia tanto per abbruciarla ne' primi fuochi che soglionsi fare più spesso in diservigio che in servigio dei bachi da seta. L'abbruciare tale scheggia allontana ogni sinistro; il non abbruciarla tira seco certezza di mille mali per quei poveri bachi. (Cherubini F. *Superstizioni popolari nell'alto contado milanese,* nella *Rivista Europea,* agosto, 1847, fas. 8).

A dar compimento a questa memoria, in cui a dir vero ben poco ho inserito del mio, verrò a notare la consuetudine che s'aveva in Binasco d'abbruciare publicamente il Zocco.

Quivi di buon mattino nel giorno di San Stefano, titolare di quella regia cappella, fondata, e dotata dai nostri duchi, ogni anno s'abbruciava il tronco sulla publica piazza, dopo una sufficiente raccolta di legna fatta da quei terrazzani nelle case private, a motivo di conservarvi il fuoco per tutta quella giornata

Digitized by Google

vivo ed acceso. Ed a convalidare tal notizia, vale la pena di qui rapportare in alcune sue parti il rescritto ducale del 26 di gennaio del 1480, che conferma agli uomini di quella terra l'osservanza della detta cerimonia:

— « Bona e Giovan Galeazzo Maria Sforza Visconti, duchi di Milano, e conti di Pavia e d'Angera, signori di Genova e Cremona. Essendosi a' giorni passati stata sporta supplica delli uomini della nostra terra di Binasco, e per più maturatamente spedire il supplicatoči, abbiamo scritto al nostro capitano di Binasco, ecc. ». — e qui segue l'informazione del Capitano di Binasco, sottoscritta Giacomo Pusterla, in cui avvisa — « VV. SS. che ho ricevuto informazione da più persone, e massime da certi, quali sono stati la più parte del suo tempo nel luogo di Mellone nominato in detta supplica, ed il minore ricorda di buona memoria d'anni 30 quali dicono, che si ricordano vedere il dì di Natale andare essi uomini di Binasco alle volte a Mellone, e alle volte altrove a pigliare uno Zocco, overo altri legni, e condurli alla chiesa di Santo Stefano ad essere abbrugiati in essa chiesa al fuoco.... ed anco ho informazione da uomini degni di fede, e di buona riputazione qui in Binasco, che si ricordano de anni sessanta e più.... Item che poco tempo in qua sono informato, che nel detto dì, andarono a resegare una noce nel piede al *n. quondam* savio dottore di legge Ambrogio Pagano, il quale d'essa cosa ne supplicò alla buona memoria dell'illustrissimo *quondam* consorte e padre di VV. SS., come fu inteso, che era una consuetudine, gli fu messo silenzio.... » — Nella supplica poi si legge: — « in tanto spazio di tempo a memoria d'uomini si è usato, e si usa andare per le campagne circostanti a detta terra a pigliare Zocchi, ed altri legni li quali si conducono senza bovi alla detta Chiesa, ed ivi si abbrugiano », ecc. In appresso nella lettera ducale è detto — « vogliamo, e commandiamo, che queste nostre lettere siino osservate da tutti: commandando però ad essi communi, ed uomini, e qualsivoglia persone singulari di detta terra di Binasco, a ciò per l'avvenire osservino questa consuetudine ». (*Raccolta Milanese* dell'anno 1757 pag. 9 e seg.).

Dott. C. CASATI.

CANTI RACCOLTI DALLA BOCCA DEL POPOLO

DI SAN VALENTINO.

XLIII.

Fosse lu Dio, e lu putesse fà',
  Cu' 'na tuvaglia fà' 'nu muccaturo [1].
A nenna mia lu voglio mannà',
  Pe' s' astujà' la faccia quanno sura.
Dopp' astujato me lu tuorne a dà',
  Ca i' lu lavo dint' a l'acqua 'e sciure.
Tanno nc' 'o torno a dà' 'stu muccaturo,
  Quano jammo a la chiesa tutt' 'e duje.

XLIV.

  Eccome, nenna mia, ca so' benuto,
Ive [2] ricenne ca t' avea lassiato.

---

[1] *Muccaturo*, fazzoletto, moccichino, franc. *mouchoir*.—[2] *Ive*, andavi,

I' pe' te n' aggio mangiato; nè bevuto,
Sempe a 'sa toja bellezza aggio penzato.
I' le ricette —« Donna, nu' m' amate;
« So' furastiere e me n' agge [1] da i' [2]
« Lu paisiello mio è tanto luntano,
« Donna, nu' sacce si torno a benl' ! »—

XLV.

Figliule, t' aggia â fà' 'na 'mmasciatella;
Scuorne me metto, ca si' giuveniello.
Voglio 'nu parmo de 'sa ziarella,
Chessa ca puorte rente a lu cappiello.
—« Nu' te la pozzo dà', ch' è troppa bella,
« Tècchete li denare e accattatella ! »—

XLVI.

Bella, si' nata bella; e te mantiene [3],
'Sti tuoje bellizze li malate sane
Si' bella quanne vaje e quanne viene,
Si' bella da vicino e da luntane.
Quanne cammine lu sole 'ntrattiene,
Quanne vuje iate [4] pe' monte, e pe' piano
Ie me cunfide de cuntà' li stelle,
Quante nce n' hanno a l' aria suprane [5].
Ie me cunfide de cuntà' "e fajelle [6]
Quante ne fanue li maste ferrare
Ie me cunfire [7] de cuntà' li belle
Quante nce n' hanne dint' a 'su casale,
Ie me confire de cuccà' cu' ella
Manche a la mamma ne facce addunare!

---

[1] *Agge*, ho.—[2] *I'*, andare, lat. *i-re.*—[3] *Te mantiene*, ti serbi.—[4] *Jate*, andate. —[5] *Suprane*, parte più alta, lat. *super.*—[6] *Fajelle*, faville.—[7] *Cunfire*, mi fido, ho l' ardire. Il canto non mi pare d' indole del popolo. Cfr. MOLINARO, *Canti del popolo Nap.* N. 130.

Digitized by Google

XLVII.

Si t' haje da 'nzurà', [1] pigliala bella,
Nun tanto bella ca te fà' paura.
Pigliatella 'nu poco brunettella,
Basta ch' e rillicata [2] de centura.
Quanne nce daje a cose' [3] la vunnella,
Sparagne [4] file, e seta, e cusetura.
Quanne t' avaje a fà' 'n' abbracciatella,
Pare, ch' abbracce 'nu mazzo de sciure.

XLVIII.

Sera 'a verietta la Calabrisella,
Tutta bagnata d' acqua de neve,
Ie le riciette: —« Addio, Calabrisella,
« 'Na veppeta de 's' acqua me farrie! »—
Ella se vota aggrazïata e bella:
—« Nun sule l' acqua, la perzona mia!
« Attiente ca nun rumpe 'sta lancella,
« Mazzate, ca me dace mamma mia! »—
—« Si te la rompe, te la faccio fare;
—« Cu' li renare de la vorza mia! »

XLIX.

Stanotte, m'aggio fatto 'nu dolce suonno,
Credevo de tenere nenna accanto;
Nce li chiavaje quatte vasille 'nzuonno.

---

[1] *'Nzurà'*, inussorarti, ammogliarsi.—[2] *Rillicata*, delicata.—[3] *Cose'*, cucire. [4] *Sparagne*, risparmi. Cfr. IMBRIANI, *Canti Pomiglianesi*, ed il N. 43 dei miei *Canti del popolo di Piano di Sorrento*. Non mancano neppure varianti in napolitano ed in altri vernacoli. Vedi MOLINARO, op. cit., N. 453.

Digitized by Google

La steva cunvertenne; e me resse: « Quanne? »
La steva cunvertenne e fece juorno.
Tanne se nce calava 'nu bene granne,
Vurrie sapere, traditore suonno,
Pecchè n'hê fatte esse' 'sta notte 'n anno.

L.

Ie me cunfide 'e nun te fà' durmire,
Cummà, 'na palla te facce girare.
La mezannotte te venghe a scetare;
E lu mio nomme te faccio sentire.
Ie 'n'ora accanto a buje vurrie stare,
Verè' 'stu suonno cumme nce saparrie.
Quante vasille te vorrie dare,
Cu' tutto gusto e piacere mio.
. . . .
Te li burrie dare a lu nascuse,
Pe' nu' lu fà' sapere à mamm'à casa
— Nu' donghe tante punte quanne cose,
Pe' quante notte sonne ca te vase... [1]

LI.

Rosa, Rosella, nun cagnate amante,
Ie nun ve spose, si nun è lu tiempo.
Dint'a 'su pietto nc'è nata 'na pianta,
Lassala cresce', ca nce vole 'o tiempo.
Io voglio ca nisciuno ve tene mente,
Sinnò nce facce corre' l'uoglio santo.
Te faccio murzecà' da 'na serpente;
Te faccio 'velenare tutta quanta!

---

[1] Consta di due frammenti di canti diversi.

Digitized by Google

LII.

Venghe a cantare a 'su palazzo 'ntuorno [1],
Nu' me convene de passà' chiù 'nnante.
Nce sta 'na nenna cu' li trecce d'oro
Ogni capillo jette [2] 'nu diamante;
Li ppare toje, ohi nè', songhe li stelle,
Lu paraviso cu' tutti li sante.
Te prego, nenna mia, jesce cà ffore,
Cumm'ascive lu papa all'annu sante.

LIII.

Ietti a Roma e 'nce stietti tre ghiuorne,
'Ncapo [3] de quatte, carietti malate;
'Ncapo de cinche, me sunnaje 'nu suonne,
Ca nenna mia s'eva [4] mmaritata.
Me l'affittaje 'na varca de retuorne,
'Mmare nce jeva [5] cumm'a 'nu dannato;
E quanno la matina fece jorno,
Cu' nenna mia me trovo abbracciato.

LIV.

Bella figliola, maneca-'ncammisa [6],
Tu si' propria, bellella cumm'à rosa.
Quanno cammine e faje lu pizzo a riso [7],
Pare, ca me vuò riceve caccosa...

---

[1] *'Ntuorno*, attorno.— [2] *Ietta*, gitta. Cfr. il primo de' *Cento Canti Serraresi*, e MOLINARO, *Canti Nap.* N. 503 e 504.— [3] *'Ncapo*, dopo. — [4] *S'eva* si era. — [5] *Ieva*, andava. — [6] *Manaca-'ncammisa*, in camicia.— [7] *Faje lu pizzo a riso*, schiudi le labbra al riso. Cfr. MOLINARO, *Canti Nap.* N. 113.

Digitized by Google

LV.

Tu faccia de 'na merula vulante,
T'haje mmaritata, e nu' recive niente.
Si te vuò' mmarità', 'pigliale sbrenghe
Ca sia cumm'a me ubberïente.
Tutta la notte te fricceche accanto;
E la matina te suse cuntento.

LVI.

Bella, ch'è fatto notte! È fatto scure
Nu' beche chiù la via ch'aggiò à fare.
Ve prego, nenna, accugliteme vuje,
Dimane, face juorne e me ne vache
Mo' che nce sò arrivato accanto a buje,
Notte facesse e n'agghiurnesse [1] maje.

LVII.

Felice notte, me ne voglio ire,
Nu' me nce voglio chiù sfastirïare
Nce sta lu suonno, ca me ne fa ghire [3],
La passïone toja me fa turnare.
Vache [4] a lu lietto; e nun pozzo durmire,
L'ammore me cumincia a turmentare.
Nun abbasta l'ammòre de lu juorno,
Pure, la notte me vuò tormentare! [5]

LVIII.

'Nu juorno jette a caccia, jette a caccia,
Iette a caccià' [6] rint'á 'nu ciardino.

---

[1] *Agghiurnesse*, aggiornasse.—[2] *Sfastiriare*, infastidire. — [3] *Ghire*, andare. — [4] *Vache*, vo o vado. —[5] Benchè non sia, propriamente, un raffronto, pure, rimando il lettore al canto vigesimoquarto di quelli di Terra d'Otranto, pubblicati da L. Molinaro.—[6] *Cacciare*, cacceggiare.

Digitized by Google

Me scappa 'na palomma re li mmane,
  Sparo; e nu' piglia fuoco lu fucile.
Subbetamente, torno a carrecare,
  'Na palummella avanzava cammino.
Cacciatore, la caccia si vuò fare,
  Menancelle [1] d'argiento li pallini.

LIX.

Venghe a cantare a 'sa toja cantunera [2],
  Poche è riscoste [3] dalla casa toja.
Nce sta 'na nenna; è quant'a 'na balena,
  Nce porta li stennarde de lu sole.
Si fosse fine de nce i' 'ngalera,
  Sule cu' buje vurrie fà' l'ammore.

LX.

Aveze [4], sole mio; e fa capanna;
  Arbolillo [5] d'amore, miette tenne [6].
Nce sta nennella mia, pe' la campagna,
  Nun c'è ausata: e lu sole la spegne;
Si vene 'nfossa; e si vole mutare,
  Rice, [7] ch'ha camminato pe' lu sole [8].

LXI.

Ie camminaje tutta Purtugallo,
  Senza potè' truvà' 'nu lumunciello.

---

[1] *Menancelle*, gitta, lancia ec. Cfr. MOLINARO, *Canti Nap.*, N. 385. Una variante fu pubblicata da Giulio Capone o Cappone nei suoi *Quaranta canti pop. inediti (sic)* di Mortella.—V. pure *Canti Pianesi*, N. 59. — [2] *Cantunera*, canto, parte. — [3] *Riscoste*, discosto, lontano. — Vedi il vigesimoquinto de' *Canti pop. Teramesi*, raccolti ed illustrati dal Molinaro (Napoli tip. Tortora, 1871). — [4] *Aveze*, alza. Si attribuisce a Salvatore Rosa la frase: *Auza l'uocchie*, per far guardare i suoi dipinti, a chi lo visitava. — [5] *Arbolillo*, alberetto.— [6] *Tenne*, tenda, accampati. — [7] *Rice*, dice. — [8] *Pe' lu sole*, sotto i raggi del sole,

Digitized by Google

Nc'aggio truvato 'nu ninno a cavallo,
Ca se chiamma Generusiello.
Generusiello è chino de bellizze,
Comme li pporta accuonce chille lazze,
Quanne la matinella se le 'ntreccia,
Pare 'nu Gigantiello de Palazzo [1].

LXII.

Voglio sapè', bellizze, a chi penzate?
La luna fa lu giro, e vuje durmite.
Quanne la matinella [2] po' v'arzate,
L'aria tremma e vuje ve vestite;
Quanne 'su bustunciello [3] v'appuntate,
Povera vita! cumme lo stregnite.
Pigliate lu vacile, e ve lavate.
Tutte de rose e fiure lu rinchite,
Pigliate la tuvaglia e v'astujate,
Nun severe 'e ve lavà', ca bella site,
Pigliate 'o specchietiello e ve mirate,
Nu' serve 'e ve mirà', ca bella site.

LXIII.

Vulimmo fà' 'na stanza e 'na cucina,
'Na fenistella all'onna [4] re lu mare.
Quanno me nc' affaccio a la matina,
Veco [5] nennella mia navecare.
Naveca, nenna mia [6]; e va sicura,
Nu' te li fà' scappà' li bele [7] â mare.

---

[1] Il *Gigante, di Palazzo*, comunissimo nella tradizione e negli scrittori partenopei. — [2] *Matinella*, al mattino. — [3] *Bustunciello*, corpettino, bustino. Non d'origine popolare. — [4] *Onna*, onda. — [5] *Veco*, vedo. — [6] Var. *Bella mia*. — [7] *Bele*, vele.

LXIV.

Uh! cielo. Quant'è auto [1] 'stu palazzo,
Quante songhe [2] chiù aute li feneste.
Nce sta 'na nenna, ca sempe s'affaccia,
Aracqua li caruofene d''a testa [3].
I' le reciette: — « Menamenne uno! »
Essa me ne menaje 'nu mazzetto.
'Nu mazzetto, a me, poco m'avasta;
Vurria la patrona cu' la testa!

LXV.

'Nu juorno, me ne jette case case,
Abbocche [4] è pporte toje facce riposo.
T'agge purtato 'na scocca [5] 'e cerase,
Pigliatella, nennè, ch'è 'na gran cosa.
Mammeta va dicenne, ca i' te vaso,
So' peccerillo e n''e facce 'sti cose.

LXVI.

'Nu juorno, me ne jette casa casa,
Vennenne a cucelle d''o Francese [6]
Esce 'na peccerella [7] â dint'â casa.
« Quant'acucelle daje pe' 'nu turnese? »
« I' nun le donghe a grane; e nè a tornese.
« Le donghe a nenna mia a cagna [8] a base! »
« Bellu figliule, nu' parlà' 'e 'si cose [9],
« Ca 'a 'stu paese se nce mora acciso »

---

[1] *Auto*, alto. — [2] *Songhe*, sono. — [3] *Testa*, grasta, vaso da fiori. — [4] *Abbocche*, vicino, in prossimità. — [5] *Scocca*, nap. *schiocca*. — [6] Non ho nessuna indicazione speciale su questo Francese. Chi può somministrarmene? — [7] Var. *Esce 'na zeleluccia*. — [8] *A cagna*, in cambio. — [9] Questo verso appartiene ad un altra canzonetta con questa variante. *I' nu' so' figliola 'e fare 'sti cose.*

Digitized by Google

« Zitto, nennella mia, aggio pazziato [1],
« La 'nammurata mia sta ô paese! »

LXVII.

'Mmiez 'a lu mare voglio fravecare.
'Nu palazziello, a penna de pavone.
Scenne, nennella mia; scenne 'nchiane [2]
Cu' me, la porta pesola [3] l'amore.

LXVIII.

Sponta [4] lu sole, la matina rosa;
Sponta pe' rimirà' 'su bellu viso.
'Ncopp 'a 'si trecce n'angelo se posa,
Site murtella [5] de lu paraviso.

LXIX.

Cara Angiolella mia, cara Angiolella [6],
Tu te mmarite; e i' solo rummane [7].
Tu te mmarite troppo peccerella,
La croce 'ncuollo [8] nun la può purtane.
Si te mmarite e po' tu faje l'erere [9],
'Su peccerillo voglio vattiane [10].

LXX.

Iette a piscare a lu ciardino chiuso,
Là nce piscaje fiure e bellizze.

---

[1] *Aggio pazziato*, ho scherzato. — [2] *'Nchiane*, in piano. — [3] Vedi il dodicesimo de' *Canti Popolari Vicentini, raccolti ed illustrati da* CRISTOFORO PASQUALIGO. *Seconda ristampa, ossia terza edizione. Napoli, VI aprile* M.DCCC.LXVI. (*Anniversario dell'Innamoramento del Petrarca*). — [4] *Sponta*, spunta. — [5] *Murtella*, mirto. Cfr. MOLINARO, *Canti Nap.*, N. 239. Comunque, questo canto non sembra di origine veramente popolare. — [6] In altre lezioni, il nome è modificato. — [7] *Rummane*, rimango. — [8] *'Ncuollo*, addosso. — [9] *L'erere*, erede. — [10] *Vattiane*, battezzare.

Digitized by Google

E là nce trovo 'na nenna 'mpruvviso:
« Che vaje facenno, figlio de villano? »
Subbetamente, nce truvaje 'na scusa;
— « Vache truvanno a buje, bella suvrana! [1] »

LXXI.

Scuntento, scuntento stonghe oje [2]
Po' quanto chiù scuntento stonghe craje [3]
Nu' l'agge visto ni iere e ni oje,
Quinnece juorne, quanne vene craje,
L'avesse visto tu, cumpagna mia?
Me la sapisse dà' la bona nova?
Mò l'agge visto a Santa Catarina [4],
'Denucchiatiello a l'ardare maggiore,
Una cusella l'agge 'ntise dire:
« Madonna, fa sta' buona ô primmo amore! »

LXXII.

Quanne la zita [5] le scappa lu pianto,
Quanne se vede 'mmiezo a tanta gente;
Vace 'o marito; e se nce mette accanto:
— « Zitte, nennella mia, ch'è cosa 'e niente!
« Mo' nce ne jamme [6] a la cammera janche [7]
« Addò nce vene lu frische punente.

---

[1] Questo canto non sembra d'origine schiettamente popolare. Comunque, trattandosi di sentimenti amorosi, vedi l'undecimo de' *Canti sul Tamburello* compresi nel volumetto: *Nuove Poesie e Prosa, in dial. materano, per* F. FESTA con aggiunzioni del Conte Cattini e del Molinaro. (Matera, tip. Conti 1883).
[2] *Oje*, oggi, lat. *hodie*.— [3] *Craje*, domani, lat. *cras*. In ischitano, si dice *poscraje*, per indicare *posdomani*, lat. *post-cras*. — [4] *S. Caterina*, una chiesa di questo nome. — [5] *Zita* « fanciulla, che sta per maritarsi, o è maritata di fresco. « *Vecchia zita*, pulcellona. *Rimanere vecchia zita*, vale esser senza marito, oltre al « tempo proprio per maritarsi, *stare pulcellona* ». Così nel *Nuovo Voc. Domestico It.* ec. di Domenico-Rugerio Greco.—[6] *Iamme*, andiamo.—[7] *Ianche*, bianco.

Digitized by Google

« Chi se mette a 'nu pizzo e chi a 'nu canto,
« Chianu chianille nc'accustamme rente [1] » —

LXXIII.

Lu sciummo Striano [2] nun ha funno [3],
Li ppovere zetelle cumme fanno.
'Mmiezo nc'è nato 'nu milo cutugno,
'Na fraschella d'amore a' n'ata banna.[4]
Jette [5] 'nu juorno, che menaje a tunne [6],
Ncc jette pe' fa' buone, e fece ranne.

LXXIV.

I' saccio 'na canzona tantu bella,
I' me l'aggio 'mparata ô Granatiello [7].
'O Re d''a Spagnà nc'ha mmise la guerra,
Ca se li bô piglia li giuvenielle.
Arrucurrimme [8] ,giuvene e zitelle,
Jammonce a chiaità' [9] 'stu giuveniello [10].

LXXV.

Iamme a mangiare! La tavola è posta,
'Nante, [11] ca se raffredda la menesta.
Li maccarune so' de fina pasta,
La 'nzalatella è ghiuta a la cumposta [12].

---

[1] *Rente* dentro, vicino, *rinto* napolitano. — [2] Mi si dice esser quel tratto del fiume Sarno, che passa, appunto, pel paesello di Striano, che ha un duemila abitanti. — [3] *Funno*, fondo. — [4] *'N' ata banna*, dall' altra banda, lato. — [5] *Iette*, andai. — [6] *Menaje a tunne*, alla rinfusa. — [7] *Granatiello*, luogo di Portici, così detto, *ut ajunt*, dai molti alberi di melegrani, ivi piantati. — [8] *Arrucurrimme*, facciamo ricorso. — [9] *Chiaità'*, litigare. —[10] Una var. è il novantacinquesimo dei miei *Canti Serraresi* nel quale invece del *Re di Spagna* si parla del Re di Francia. Varianti comunissime del resto. — [11] *Nante*, prima. — [12] Cfr. il canto ischitano, che comincia: *Aggio magnato e buon prore me faccia*, ec. pubblicato nel mio scrittarello: *Quanto mutata! (uso popolare)*.

Digitized by Google

LXXVI.

So' surdatiello, e aggio da partire,
'Sta nenna bella l' agge da lassare,
'Ncopp'a 'na cartuccella [1] 'a voglio scrive'
E, sempre, 'ncuollo [2] la voglio purtare.
Quanne nce simmo a la Napula bella,
Rent'à [3] 'na preta te voglio stampare.

LXXVII.

Partenza dolorosa, amata e cara,
Ca imme [4] da parti', ch'è giunta l'ora.
La varca de lu puorte se prepara,
E lu stannarde [5] de partenza è scure.
L'acqua, ch'aggio a passare è fresca e chiara,
Chi sa rimane 'a sera addò fa scure [6].

LXXVIII.

Tutte li miezijourne [7] hanno sunato,
Sulo lu mio, ancora ha da sunà'.
Vavance, sagrestano; e mo' nc''o sona,
Lascia mangià' chi n'ha mangiato ancora [8].
Nennella mia, ancora, ha da mangià',
Aspetta 'o mieziuorno quanne sona.

---

[1] *Cartuccella*, cartuccia. — [2] *'Ncuollo*, addosso.— [3] *Rento*, dentro. — [4] *Imme*, dobbiamo. — [5] *Stannarde*, stendardo. — [6] Questa ottava non sembra d'origine schiettamente popolare. Comunque, riscontra i canti di partenza, compresi nel quarto fascicoletto della *Raccolta di varie Canzoni di amore, di gelosia*, ec (Napoli, Cimmaruta, 1885); e, specialmente, l'ottava, che comincia: *Oh! che partenza, oh! che partenza dura!* — [7] *Mezijuorno*, l'ora di mezzogiorno annunziata dalle campane delle chiese.— [8] Un canto identico suole ripetersi, anche in Napoli.

Digitized by Google

LXXIX.

So' stata malatella pe' murire,
Li mierece m'aveano abbannunata.
La primma merecina ca me dette,
La notte ca m'avessero guardata,
A mezanotte nce cumpare 'a croce,
La cunfratenza [1] de lu Vescuvate.

LXXX.

Sempe, ca me ruone [2] ,ca me ruone,
Voglio sapere, che dunate m'haje?
Tengo 'nu maccaturo de li tuoje,
Pe' quante vote vantato me l'haje,
Mo' te l'agge [3] purtato, si lu vuoje,
Che core tiene de te lu pigliare!

LXXXI.

'Nu juorno i' jucava [4] a li nucelle,
'Na nenna da là 'ncoppa [5] ,me chiammaje;
Lasciaje 'o meglio sei, e ghiette 'ncoppa;
E là truvaje li porte appannate [6].
Pe' puntella, nce steva 'na pagliuca,
Pe' catenacce, 'nu lacce de seta.
Ella me risse: — « Menat'a 'stu lato »
Me nce jette a menare resuluto [7].

---

[1] *Cunfratenza*, confraternita. A proposito di malattie e rimedi, ricordo, incidentalmente, il curioso volumetto di DOM. GIUS. BERNONI. *Trad. pop. Venez.— Medicina.* (Venezia. Tip. Antonelli, 1878). Cfr. MOLINARO, *Canti nap.*, n. 325. [2] *Ruone*, doni. — [3] *Agge*, ho. Allude a' doni, che si sogliono usare fra gli 'innamorati. Cfr. L. CORRERA. *Usi nuziali napolitani.*— [4] *Iucava*, giocava.— [5] *Da là 'ncoppa*, da lì sopra.— [6] *Appannate*, socchiuse.— [7] *Resuluto*, risoluto, pronto.

Digitized by Google

A tiempo se truvarene li frate,
Niune cu' vostra sora agge durmuto.
Si me vulite accire, m'accerite;
Si me vulite 'mpenne [1], me 'mpennite;
'Ncoppa' a 'nu chiancunciello me chiancate [2]
Dent'a 'na casciulella me mettite;
'Ncape [3] de 'n'anne me nc'arapurite [4],
L'osse de primmo amore [5]. Uh! che pietate.

LXXXII.

Voglio sapere, dò [6] tu me veriste,
Ca, subbete, de me te 'nnamuraste?
A la luce d''a luna me veriste,
Ai rai de lu sole me pigliaste.
Figliola, cu 'si ricce 'ncannellate [7],
Vire cumme te pennene p''a faccia.
Quann'è lu sabete li speccicate [8],
Dummenèca 'ncannuolo li mettite.
Quanne sona la messa e vuje andate,
Li gente fanno larghe, e vuje trasite.
Quann'a la seggiulella [9] v'assettate,
Tutta de rose e fiuri la renchite [10]
A chillu pizzu [11] addò v'addunucchiate,
La fonte d'acqua santa nce surgeva.

---

[1] *'Mpennere*, impiccare. Un proverbio dice: *Chi cunfessa, e 'mpiso!* — [2] Per intender bene questo verso, bisogna tener conto, che *chianca*, vale — « luogo dove si macella, *scannatojo* » — come spiega il Greco, da banda gli altri suoi significati. — [3] *'Ncape*, dopo. — [4] *Arapurite*, aprite. — [5] A proposito del primo amore, ognuno ricorda la quartina del MORANDI: *Si scorda la preghiera della culla | Vanno insieme in oblio letizia e guai. | Si scorda dio; nè ci spaventa il nulla; | Ma il primo bacio non si scorda mai!* — [6] *Dò*, dove. — [7] *'Ncannellate*, arricciate. — [8] *Speccicate*, pettinate, strigate. — [9] *Seggiulella*, sediolina. — [10] *Renchite*, empite. — [11] *Pizzu*, parte.

Digitized by Google

LXXXIII.

Che aria! Che aria 'ntrubbulata [1],
Passa nennella mia e me saluta.
Quacche cattiva lengua l'ha parlata,
Male de me l'ha ditte; e l'ha creruto.
Tu fuorfece [2], ca taglie tantu panne,
Cumme nu' taglie tanta male lengue,
A 'stu cuntuorne nce ne stanne tante,
Uh Sant'Antonio mio, liberamenne!

LXXXIV.

Stella riana [3], quanno cumparisce,
L'aria è scura e tu la rischiaraste
Quanne dint'a la chiesia trasiste,
Cu 'si bell'uocchi la lampa allummaste.
A chillo pizzo addò tu te seriste [4],
La fonte d'acqua santa nce criaste;
E chille sante, ca tu l'aduraste,
Ve pozza fà' la grazia ca vulite [5].

LXXXV.

Che cavere che fa! Che calandrella [6]!
Che genie [7], ca mme rà' 'sta peccerella

---

[1] *'Ntrubbulata*, intorbidita. — [2] *Fuorfece*, forbice. Spesso, si chiama *forbice* una lingua maldicente. Chi non ricorda la facezia della vecchia, che, calata nel pozzo, faceva *fuorfece*, *fuorfece*, cioè continuava a tagliare, a mordere, a ilaniare con la lingua? — [3] *Stella riana* o *diana*, stella diurna, stella mattutina, come precisa anche il BASILE nella introduzione del *Cunto de li Cunti*, dove parla del — « tale giorno.... a lo spuntare de la *Stella diana* » — Il traduttore tedesco, Felice Liebrecht rende, esattamente con *Morgenstern*. — [4] *Seriste*, sedesti. — [5] Neppure questo canto lo stimo d' origine schiettamente letteraria quantunque abbia varianti ne' diversi vernacoli. — [6] *Calandrella*, raggio forte pel sole. — [7] *Genie*, piacere. *Così*, *dar genio* o *nel genio*.

Digitized by Google

'Sta peccerella è figlia de nutare,
Porta la vunnellucce [1] tutta fiure;
'Mmiezo nce porta 'na stella riana;
E fa muri' l'amante a duje, a duje.

LXXXVI

Russo melillo, bianche e fedele
Che cose hê [2] avuto pe m'abbannunare,
Ca immo [3] stato duje amante fedele,
Cu 'miche te puteve confessare.
Tecchete [4] st'aniello cu' 'sta fere [5],
Mo' mettatella a lu rito gentile.

LXXXVII.

Me voglio i' a 'nzurà' [6] a Casamarrazze [7]
Là voglio i' a piglià' una c''a vozze [8].
Vene 'nu juorno e nc'addeventa pazze,
Le sceppo 'o cannarone [9] cu' la vozza.

LXXXVIII.

Quanto, ch'è bella la patrona mia,
Quanne se mette la vunnella nova;
Quanne nce vace a chella massaria,
'Na palomma me pare quanno vola [10].

---

[1] *Vunnellucce*, gonnelluccia. Cfr. MOLINARO, *Canti nap.*, n. 161. — [2] *Hê*, hai — [3] *Immo*, siamo. — [4] *Tecchete*, tieni. — [5] *Fere*, fede anello nuziale. Solo pe primo verso, cfr. il LIV de' miei *Canti Pianesi*. — [6] *'Nzurare*, ammogliarsi latl *uxoratus*, *in uxorem*, che l' Imbriani cercò rendere, tal quale, in Italiano, *inussorarsi*. Questo, parlandosi di un uomo, mentre la donna *se marita*. — [7] *Casamarrazzo*, è un vicolo della città di Pagani, come mi s'informa; ne garentisco la notizia. — [8] *Vozza*, gozzo. — [9] *Cannarone*, gola. — [10] Questo canto non parmi d'origine popolare. Del resto, i riscontri con tai sentimenti sono facili nei versi vernacoli, ed aulici.

Digitized by Google

LXXXIX.

Tenghe 'na massaria, nun sacce addò;
Nc'agge [1] i' a bennegnà', [2] nun sacce quanno;
'E vennignature so' de coppe Somma,
Li cuppellucce [3] so' de mo' fa l'anno.

XC.

'Stu guaglione [4] ha fatto cose bone,
S'è ghiuto a 'nnamurà' de 'na vujana;
Quanno cammina pare Sant'Aloja
La vufera [5] che porta la campana.
. . . .
Tiene 'na faccia cumm'a 'na tiana [6],
Sorece viecchio de la Vicaria,
Chesso si' bona a fà' la ruffiana,
A chiazza [7], a ddu se venne lu tunnine.

XCI.

Stevo appuggiato a 'nu rammo de rosa,
Chill'era sicche e nu' me manteneva [8],
Ie me credeva ca maje seccava;
E l'amicizia nosta maje ferneva.
L'amicizia è cumm'a 'na palomma,
Vuoleme bene, oie nè', ca nu' te 'nganno,

---

[1] *Nc'egge*, ci ho. — [2] *Bennegnà'*, vendemmiare. — [3] *Cuppellucce*, specie di canestri dove si raccoglie l'uva. — [4] *Guaglione*, ragazzo, giovinotto. — [5] *Vufera*, bufalo. — [6] *Tiana*, tegame. — [7] *Chiazza*, piazza, che, in partenopeo suol chiamarsi anche *largo*. — [8] *Me manteneva*, mi sosteneva. L'origine popolare anche di questo canto è molto insicura. Come con esemplo del genere, vedi un: *Canto storico pop. in ottava rima d'anonimo fiorentino del sec.* XIV. — *Imola. Tip. d' Ignazio Galeati e Figlio*, 1877, pubblicato da FRANCESCO ZAMBRINI, in occasione delle nozze Pitrè-Vitrano

Digitized by Google

L'amicizia nosta dura da 'n anno,
E, doppo tantu bene, nce spartemmo!

XCII.

Veche 'na pampanella 'ntrellecare [1],
Sarà nennella mia, ca mo' vene.
Si n'è benuta, poche po' tricare [2],
Ca la bella speranza me mantene.
Decette ca veneva a mieziuorno
Mo' 'nc'è benuta a vespere sunato [3].

XCIII.

Cielo, quanto so' belle 'e maccarune,
Quant'è chiù bella la maccarunara.
Iette pe' dà' 'nu vaso a e maccarune,
E lu cuglietto a la maccarunara.
'E maccarune vanno a 'nu carrino,
'A maccarunara va ciente ducate,
Nu' ne voglio mangià' chiù maccarune,
'Nganno m'è rummasa la farinara.
Nun boglie chiù mangià' carne 'e picciune,
Voglio chella ca tene nenna mia.

XCIV.

Figliola, staje appisa [4] 'a 'nu capille,
E staje 'ncopp'ô taglio 'e 'nu curtiello [5].
Tu faje ammore cu' chiste e cu' chillo,

---

[1] *'Ntrellecare*, tremolare. — [2] *Tricare*, ritardare. — [3] Anche di questa sestina parmi insicura l'origine popolare. — Cfr. MOLINARO, *Canti nap.*, n. 386. Del resto, conta varianti in quasi tutti i dialetti. — [4] *Appisa*, sospesa. — [5] *Stare 'ncopp'ô 'nu taglio 'e curtiello*, essere prossimo a rovinare; trovarsi su di un precipizio.

Digitized by Google

Tiene 'sa capa, senza celluvrielle [1],
Mo' nun te piglie nè a chisto, nè a chillo,
Rieste cumm'a cajola, [2] senz'auciello.

XCV.

Figliuola, nun haje fierre, e faje catene;
Una n'hê [3] fatta; e n''hê a saputa fare.
Tu me n'haje fatta una 'ncuolla a mene [4],
Lu passo nun me faje alluntanare.
Si m'ite [5] 'a fatta vuje, sto ben sicuro;
Si m'ite a fatta fà', certo è l'amore.
I' si nce more, nce more p'amante,
Moro pe' nenna mia, moro cuntento!

XCVI.

Faccio l'ammore cu' 'na bella nenna,
Cientu ducate me vò dà' la mamma;
E me vò dà' 'n avruste [6] cu' 'na vigna
'N aulivete a piè' de 'na muntagna.
Faccio l'ammore cu' tutto piacere,
'Ncape [7] de l'anne me l'aggia piglià' [8].

XCVII.

'Nu juorno me ne jette mare, mare,
Lu core me carette 'mmiez' [9] arena,

---

[1] *Celluvrielle*, cervello.— [2] *Cajola*, gabbia. Vi è il proverbio: *Auciello, che stace 'ncajola, o canta pe' rabbia o canta p'amore.*— [3] *Hê*, hai. — [4] *Mene* me. — [5] *Ite*, avete. Per le forme dialettali, cfr. *Tre scritture nap.* del sec. XV, pubblicate dal De Blasiis. (*Archiv. stor. delle Prov. nap.* vol. IV, 411 e seg. e XI, 14, 7). — [6] *Avrusto*, arbusteto. Da *avero*, (albero) deriva, *avrusto*.— [7] *'Ncape*, alla fine. — [8] A proposito di usi nuziali, rimando il lettore ad un curioso ed interessante opuscolo stampato, a cinquanta esemplari, in occasione delle nozze di Gaston Paris, da Giuseppe Pitrè, col titolo: *Sonatori, Balli e Canti nuziali pel pop. siciliano* (Palermo. Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1885).— [9] Var. *'Nterra*

Digitized by Google

L'addumannaje [1] a ciente marinare
Riceve, ca l'hanno visto 'mpietto a tene [2].

XCVIII.

Palazzo cu' semilia campanelle,
Sanghe [3] riale de 'sta vita mia.
Damme 'nu vase cu' 'sa vocca bella.
Doppo vasato, che pena sarria;
Ma nu' sarria pena de denare;
Manche [4] sarria pena de murire,
Sarria pena de me lu pighiare,
Chillo ca me vatteva 'o genio mio [5].

XCIX.

'Mmiez' a lu mare, 'na varca e 'nu legno,
'Na muntagnella carreca de panne.
Sagliece, ninnu mio; sagliece 'ncimma [6],
Tienete appiccicate pe' li ramme.
Si vuò turnare a lu bene de primma,
Stienne la mana e pruojeme la parma [7].

C.

Salute a lu palazzo e a lu patrone,
E a chille [8] maste, ca lu fravucare.

---

[1] Var. *Nce mecche spia.* — [2] Sono solo quattro versi dell'ottava, pubblicata, anche da me, sotto il numero LIV de' miei *Canti del pop. di Piano di Sorrento.* Del resto, è una villanella molto divulgata. — [3] *Sanghe,* sangue. — [4] *Manchè,* neppure. — [5] Era molto diverso dall' *omo di Spirito,* dipinto nelle sue *Rime in dialetto veneto* da Polifemo Acca, *vulgo,* Giglio Padovan. Il sonetto comincia: *Ridendo sempre e no' badando a gnente, Remanerse qua e là matina e sera,* eccetera. — [6] *'Ncimma,* alla sommità. — [7] *Prujoeme* (porgimi) *la parma.* È indizio di pace; e la domenica delle palme, gli amanti, che si sono bisticciati, sogliono far pace, mandandosi la palma, consistente in un ramuscello d'ulivo, in midollo di fichi lavorato a forma di fiori, uccelli; o in una foglia di dattero (*phenix dactilifera*). — [8] *Chilli,* quei. Riscontra le illustrazioni di *chillo* nel *Vo-*

Digitized by Google

E nun se po' passare pe' l'addore,
Chi nce l'ha misa tanta majurana?
Nce la voglio pregare la patrona,
'Na scatua me ne desse p''addurare.
I' me la metto a la parte d''o core,
La me fà' po' sempre a te pensare.

CI.

Faccio l'ammore cu' 'nu brunuttiello,
Cu' 'ntenzione de me lu pigliare.
S'è ghiuto a 'nnammurà' de 'na fraschella [1],
Subeto, agge [2] fenuto de l'amare.
Po' se ne vene cu' doje parulette
Dent'a 'stu core mie vole trasire.
Dint'a 'stu core mio nc'è 'na chiavetta [3].
Chi se n'è asciuto, [4] nu' pô chiù trasire.

CII.

Agge saputo, ca si' mulinaro,
Pigliate 'o core mio e macinatelle.
Te lu mmacine e te ne faje pane,
'Ncopp 'a 'nu tavulino v''o mangiate.
O riesto ca nce resta 'e 'su mio core,
Fattenne n'abetine [5], e astipatelle.

CIII.

Sole sulillo, mo' ca te ne vaje
Salutamella a uocchie neghera mia [6];

---

cabolario degli Academici Filopatridi. Cfr. il vigesimo primo de' mie *Cento Canti del pop. di Serrara d'Ischia*. MOLINARO, *Canti nap.* N. 433.—Non mancano delle varianti anche in altri vernacoli. — [1] *Fraschetella*, fraschetta, leggerina, civettuola. — [2] *Agge*, ho. — [3] A proposito dell'imagine del cuore con la chiavetta, si può ricordare il Dantesco: *Che tenne ambo le chiavi del cuor di Federigo*....— [4] *Asciuto*, uscito. — [5] *Abetine*, scapolare. Sono sentimenti, che trovano riscontro in altri canti del popolo. — [6] *Uocchie neghera*, occhi-nera.

Digitized by Google

Salutamella e nu' me la baciare,
Quanno nce vache [1] me la bacio ie.
Si tu la truove 'a tavula, ca mangia,
Piglia 'nu muorze [2] pe' l'amore mio.
Si pò la truove a lu lietto, ca dorme,
Guardala e n''a tuccà', ch'è cosa mia.

CIV.

Bella, ch'è fatte notte è fatto scuro,
Ninnillo mio nu' veche [3] chesta sera.
Si nu' lu veche, pe' 'stasera, a notte;
Ca s'è a chest'ora chi vo ripusare.
Vurrie sapere a qua taverna alloggia,
Ca li borrie [4] mannà' quatte messagge [5],
Ca lu vurrie mannare 'nu mazzetto,
Scante [6] d'arute e caruofene scritte [7],
Quanno lu va addurà' [8] chillu mazzetto,
Cielo, quanto c'addora 'a mia cunsorte [9].

CV.

È fatto notte e 'stu core m'affrigge,
Tutte vecche passà', ninnu nu' passa,
L'avisse visto tu, cumpagna mia?
Me la sapisse dà' la bona nova?
— « I' l'agge vista a Santa Catarina [10]
« Addunucchiatiello a l'ardare maggiore.

GAETANO AMALFI.

---

[1] *Vache*, vado. — [2] *Muorze* boccone. — [3] *Veche*, vedo. — [4] *Borrie*, vorrei. — [5] *Messagge*, ambasciate — [6] *Scante*, ramuscelli. — [7] *Caruofere scritti*, screziati, variopinti. — [8] *Addurare*, odorare. — [9] È un errore di lingua, giacchè, in Napolitano, il possessivo *mio* si colloca, sempre dopo il sostantivo.—Cfr. *Canti Pianesi*, N. XXXII. — [10] *Santa Catarina*, chiesa di tal nome. In una semivariante edita sotto il numero XXXII de' miei *Canti pianesi*, si dice: *Me venevo 'e susure de la morte. Penso ch'è fattu notte e nu' lo veve.*

LA BELLA DE' CAPELLI D'ORO

NOVELLINA POPOLARE DI LUGO NEL BOLOGNESE. *(Compendiata).*

'era una volta un figliolo di re, a cui non riesciva di guarire dalla melanconia; i maghi consigliarono al padre di far costruire una fontana d'olio a' piedi di una scoscesa che c'era dirimpetto al palazzo. Accadde che il figliolo del re ridendo della disgrazia toccata ad una vecchia che aveva rotto un boccettino d'olio, questa gli augurasse d'innamorarsi della « bella de' capelli d'oro. » Il figliolo del re va per il mondo con un servitore, trova alloggio da un vecchietto, che gli regala un bottone, di cui doveva adoprare un quarto od una metà, secondo la gravità de' pericoli in cui si fosse trovato. Andati là, sopravviene una burrasca, e cercano rifugio sotto un albero; ma vedono escire un serpente che con voce umana rinfaccia loro l'impossibilità della pazza impresa. Essi lo scherniscono. Incontrano dopo i ladri, con i quali si battono, ed il servitore muore. Il giovane principe trova ospitalità dalla moglie del Vento, che lo salva dal marito nascondendolo in un sottoscala, e domandando al marito consigli per mettere il malcapitato sulla giusta via. Egli lo manda da sua sorella, moglie della Saetta, e questa all'altra sua sorella moglie del Tuono, la sola cui riesca sempre, nascondendo e sal-

Digitized by Google

vando il principe, di saper qualche cosa di preciso; le tre sorèlle gli fanno un regalo per uno: una nocciola, una noce ed una ciliegia.

Il principe trova un lago, che egli passa rompendo un quarto di bottone, poi un monte altissimo, per il quale ha bisogno dell'altro quarto di bottone, ed allora il cavallo può andare per quei precipizi; ma sopravvengono gli uccelli che doventano streghe e gli mangiano il cavallo di sotto. Il povero principe ricorre al mezzo bottone che gli restava, e si ritrova con il suo cavallo al di là del monte. Eccolo davanti al palazzo della bella de' capelli d'oro, nella cui cancellata sono confitte le teste di quelli che hanno fallito le prove. Il principe schiaccia la nocciola, dentro la quale trova scritto d'avere coraggio ed ubbidire al re padre della bella, ed il cancello s'apre. Questo re gl' impone, pena la testa, di ritrovargli un anello perduto da cinquecento anni, in tre giorni. Il principe dormiva in una stanza accanto alla bella de' capelli d'oro, che sentendolo piangere, risolve di finirla con la barbarie del padre, ed obbliga la cameriera, minacciandola che si sarebbe uccisa, a fare un buco sul muro, e poi a dargli una mazzettina fatata per trovare l'anello.

Il re non contento di questa prima prova, vuole che il giovanotto gli faccia risuscitare la moglie e una figliuola morta da cinquant'anni, e la bella de' capelli d'oro, senza mai darsi a conoscere, gli fa arrivare per la cameriera un pentolo d'unguento prezioso. Il re, incontentabile, vuole che gli riesca trovargli un suo figliolo da cinque anni rapitogli da una strega potentissima.

Anche questa volta la bella de' capelli d'oro obbliga la cameriera a venire in aiuto del giovanotto, e gl'insègna come fare rusiscitare un agnellino imbalsamato che aveva il re, e che gli sarebbe servito di guida. L'agnellino conduce il principe al palazzo della strega, di cui passa la soglia con l'aiuto della noce. Vede una gran corte piena di statue di sale, uomini cambiati in quel modo dalla strega, e nel mezzo una donna che attingeva acqua con le trecce: questa donna era la strega stessa. Il principe anche lui guardandola, diventa alla sua volta statua di sale, ma rimanendo nello stesso tempo con tutti i suoi sentimenti,

Digitized by Google

si salva mordendo la ciliegia. Ammazza la strega, e poi, con il sangue della strega, fa di nuovo ritornare a vita non solamente il figliuolo del re, ma anche tutte quelle statue di sale. In questo modo sposa la bella de' capelli d'oro.

VARIANTI E RISCONTRI.

In Pratovecchio c'è una variante che s'avvicina a questa novella. Tra le prove ordinate dal padre della ragazza c'è quella di far nascere un giardino, e poi quella di pescare un anello che sua moglie avea perduto nel Mar Rosso. La principessa, che viene sempre in aiuto del giovanetto innamorato, gli insegna a tritarla fin fine, ed a metterla in una tazza senza lasciare perdere una gocciola di sangue, e buttarla nel mare. Essa torna a galla in forma di pesce con l'anello nella coda, ma nel ritornare ragazza le manca il dito, che il giovanetto aveva dimenticato sul banco. Il padre vuole che scelga la figlia fra tre ragazze nude compagne nel bagno.

GIOVANNI SICILIANO.

Digitized by Google

LA DONNA LOMBARDA

CANZONE POPOLARE DEL BASSO MONFERRATO.

— Ma giimi [1] n' po', o dona lombarda
Al vost marì andòu chà l'e' andat? —
— Al me marì a l'e' andat a la cassa,
Sl'è andat a cassa dì [2] lion d'or. —
— O pijemi mi, dona lombarda
Antant ch'ii nen al vost marì —
— Come mai vorli che mi fassa,
A pijevi voi, a pijevi voi. —
Mi i ho al marì ch'a l'e' andat a la cassa
L'e' andat a cassa dì lion d'or. —
—Si j hei marì, dona lombarda,
Felo murì, felo murì —
— Come mai possne [3] mi povra dona,
Come mai possne falo murì? —
— Ant al giardin dal re me pari
Si a jè d' ïn serpentin,
Lo pijrumma, lo pistirumma,
I j lo darumma da beivi ant al vin. —
— Al ven a ca al marì da la cassa,
Dona lombarda ajò tanta sei —

[1] Ditemi. — [2] Dei. — [3] Posso io.

— O vardèe là ant la vostra dispensa,
A jè na butta [1] dal vost bon vin.
O giimi voi, dona lombarda,
Che ch' l'ha cust vin ch' a l'è csi turb? —
— Saran i venti di l'atra notte,
Chi l'han turbà, chi l'han turbà.
Una masnà di nove mesi
Sì l'ha parlà, si l'ha parlà.—
— O papà, car al me papà,
Bivilo nen ch'a l'è vlinà.
— O vui spusa, la me spusin-na,
La me spusin-na, beivilo vui —
— Come mai vurrii ch'a fassa,
Ch'a n'ho nent sei, a n'ho nent sei?
Con la ponta dla me spadin-na
Tlo farò beive, si t'ha nen sei,
Ti cherdije [2] de fala al jaiti
Anvece j aiti l'han fala a tì. —
— La primma stissa ch'na beivlne
Subit culur a l'ha cambià,
La sgonda stissa che na beivlne,
An tera morta si l'è tumbà. —
— O maledetto cull Re di Franza
Ch'a m'ha mustrame a fà cossì.
Mi m' cherdija [3] d' fala a j aiti
Anvece j aiti i l'han fata a mi.

Una variante dice:

Ma pir l'amur del Re di Franza
Ti tlo bevras, ti tlo bevras.

È una delle tante versioni di queste canzone; per le quali veggasi l' *Archivio*, v. I, pp. 84-85.

G. FERRARO.

---

[1] Bottiglia. — [2] Credevi. — [3] Credevo.

Digitized by Google

SEMINAGIONE, MIETITURA, TREBBIATURA

DEL FRUMENTO.

USANZE E PRATICHE POPOLARI SICILIANE [1].

ON istarò a descrivere la messe; questo dirò soltanto che durante il lavoro ardente della mietitura è vietato qualunque canto d'amore o di satira: i soli canti tradizionali permessi sono i sacri con l'eterno intercalare:

> Sia lodatu lu santu Sagramentu
> E viva di lu Carminu Maria!

Di questi canti se ne recita parecchi dal principio alla fine della giornata, al cominciare del lavoro, a colezione, a mezzogiorno, a merenda, e finendo alla sera; giacchè nella mietitura si mangia cinque e si beve, come ho detto, fino a 24 volte nella giornata. La Chiesa, che un tempo era assai rigorosa nell'esigere le penitenze de' fedeli, prescriveva il digiuno per le vigilie delle quattro tempora; ma, secondo le tradizione, lo risparmiava agli uomini di campagna per le quattro tempora di Giugno (*di lu Signuri*), ricorrendo appunto in quei giorni i gravi lavori della mietitura. Ed un dettato popolare dice:

---

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. VI, fasc. I, p. 3.

Digitized by Google

Quattru tèmpura di lu Signuri,
L'hannu a fari (*il digiuno*) li fimmini suli,

e in forma più chiara:

Tièmpura d' 'u Signuri
Duniènu 'i fimmini suli (*Vittoria*).

Il vino si beve in un barile, il quale in alcuni posti come all'Etna è chiamato *santu*, perchè ad ogni passaggio di esso il Capo recita una canzone ad un santo, onde: « *Passari lu santu*, significa passare il barile col vino; e questo è debito del capo d'anto. Costui è il proprietario o chi lo rappresenta. Al sorgere del sole i mietitori si allineano nella vasta pianura col Capo a principio, che fa loro distribuire *lu muzzicuni* (il boccone), e dopo quel primo asciolvere, *passa lu primu santu*. Allora il Capo recita un santo, beve e consegna il barile a chi gli sta a fianco, il quale ne segue l'esempio, e lo porge al suo collaterale, e così gli altri. I garzoni si ricevono il barile vuoto, e porgono solleciti il pieno agli avidi bevitori, finchè tutta la ciurma sarà ringagliardita col vino. L'istesso si ripete alle *Salve*, dopo la colazione, a mezzogiorno, a *virenna* (merenda), alla sera; ma se il Capo dà pasta, non *si passa santu*. La pasta si serve entro lunghe e larghe madie (*maidderi* o *maiddi*), sotto la cappa del cielo, e in ognuna aggnantano la pasta a manate non meno di dieci uomini.

« Il *santo* ha le sue leggi: eccone le principali. Chi tace, ripete o incespica, non beve, ed è salutato a fischi. Se per caso qualcuno recita poesie oscene, il Capo grida:

Gesù Cristu a la culonna,
Ccàni (*qui*) arriva, ddocu torna.
Sia laudatu lu Santu Sacramentu
Evviva di lu Carminu Maria!

« Il barile si arresta, i precedenti recitano un nuovo canto sacro in espiazione della colpa del compagno, e i susseguenti continuano le loro libazioni. Il *santo* ivi ha due sensi, cioè il barile, e canzona, in grazia di aver bevuto. *Lu santu è chinu*, o *vacanti*, vale a dire il barile è pieno o vuoto. *Chi bellu santu*, *chi lisciu*

Digitized by Google

santu ca dissa! vale: che bella canzone, che insipida canzone ha recitato ». (Acireale) [1].

I canti della messe son molti, e ne offre saggi tutta la Sicilia. Notevole è in alcuni l'allusione all'abbondanza del prossimo ricolto e, poichè il vino c' entra per qualche cosa, al desiderio di avere del vin buono e copioso: questi sono i soli canti che s'allontanano dalla solita intonazione sacra, e de' quali offro un saggio:

Avia 'nu figghiu e lu fici parrinu,
Di nnomu si chiamava Bastianu.
A cui cci misi l'acqua 'ntra lu vinu
Pozza mi cci siccàssiru li manu!
Si non ni dati virgini lu vinu,
Mi cadinu li faci *(le falci)* di li manu.
Sia laudatu lu Santu Sacramentu
E viva di lu Carminu Maria!

N' haju manciatu ricotta salata,
E maccarruna 'ntra lu maidderi,
Ni tratta lu massaru la jurnata,
La sira megghiu lu só rubbitteri.
N'avemu a fari 'na bona scialata,
Speddi la messi ed accumenza arreri.
Sia laudata la santa 'Mmaculata,
Santa Lucia ccu san Filippu Neri!

Iu a Sò Signuria non dicu nenti,
Cci spegu 'na palora e passu avanti:
St'annu sunu abbunnanti li frummenti
Ppi la Rrigina di Castrugiuanni [2].
Li puvireddi tinitili a menti,
E n'arricugghiriti 'n'autru tantu.
Sia laudatu ecc.

O quantu stiddi 'n celu e cosi 'ranni!
O quantu vozza fa lu mari e l'unni!
Sta massaria farrà dumilia sarmi
Di coccia 'rossi e di tummina curmi.

---

[1] *Racc. ampl.*, p. 575, nota 1.

[2] La Madonna.

Digitized by Google

Lu Santu Sacramentu sia laudatu,
Di ccà Casa Savoja 'un ci ha passatu (*Mangano*) [1].

Quest'ultimo canto ha un' allusione storica nella frase popolare della prov. di Catania: *passari casa Savoja*, il cui significato mi porterebbe ad una lunga spiegazione.

Riporto ora parecchi altri di questi canti, dove, come d'ordinario, l'elemento sacro forma la base de' canti stessi:

Siddu lu celu fussi bianchi carti,
E l'enca fussi lu ciumi Giurdanu,
Li stiddi pinni, e iu n'avissi l'arti,
Li grazzii di Maria 'un si scriviranu:
Scriviri non ni pò la quinta parti,
Lu Papa e lu populu cristianu.
Sia laudatu ecc.

Iu d'èssi' pueta non m'avantu,
Mi l'ha datu Maria stu sintimentu,
La 'Mmaculata, cun un tempiu tantu,
Si ni va a San Franciscu lu Cummentu,
Ringraziamu lu Spiritu Santu,
Sia laudatu lu Santu Sacramentu!

Su lu munti Carvariu a lu cummentu
Lu primu abitaturi Sant' Elia;
Tutti cosi cci sunu a cumpimentu
L'abitu santu ca porti Maria;
Maria ch'è vera rrosa e veru 'nguentu,
Ca a tutti quanti sarvari vurria.
Sia laudatu ecc.

Cci fudi fatta 'na spera d'argentu,
E fu calata nni l'argintaria;
E fudi fatta prospira a lu ventu,
Prospira si n'andrà l'anima mia.
Sia laudatu ecc.

---

[1] Una variante di quest' ultimo canto:

Quantu stiddi c'è 'n celu è cosa 'ranni,
E quantu cucuzzeddi fann l' anni!
Sta massaria fa dui milia sarmi,
Tummina rasi e dui munnedda curmi.
Sia laudatu ecc.

Racc. ampl., nn. 3945, 5955 (= 3955), 3961, 3947, 3951.

Digitized by Google

Tutta la Chiana è china di frumentu,
E l'ha criatu lu veru Misia.
Sia laudatu ecc. . . . . . . (*Mangano*)[1].

Oh! San Micheli Arcangilu sblinnenti,
Vu' siti lu veru ancilu di Diu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Diu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma, e po' datila a Diu!
Ora tu, armuzza mia, statti cuntenti,
Ora ca sini 'n grazia di Diu.
Lodàmucci lu Santu Saramentu,
E San Giuseppi, ch'è lu nnomu miu. (*Caltavuturo*)[2].

Il seguente ricorda una carestia terribile, dalla quale Palermo e Messina furono liberati con l'arrivo inatteso di tre grandi navi cariche di grano:

Quant'è bedda Maria sutta ddu mantu!
D'oru 'na stampa e 'n'autra d'argentu;
Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un havi pani e binu, nè furmentu.
E la matina di lu Jovi Santu
Calàru tri bascelli di furmentu.
Si vôta lu parrinu, e dici: « Santu!
Lodàmucci lu Santu Saramentu! » (*Caltavuturo*)[3].

E ricorda immaginosamente l'eruzione dell'Etna del 1669 il seguente altro:

Di la muntagna è scappatu un sirpenti,
Jeva jittannu sciliratu focu;
Sunu abbruciati milli casamenti
E scinni a la citati a pocu a pocu,
Va suttirrannu cresii e cummenti;
Sant'Aiata (*Agata*) cci dici: — « Ferma, focu;
Fèrmiti, focu, e non passari avanti,
Ubbidisci a li mei cumannamenti!
Sia laudatu lu Santu Sacramentu,
E viva di lu Carminu Maria! (*Mangano*)[4].

---

[1] *Racc. ampl.*, nn. 3944, 3949, (3957), 3958, 3963.
[2] *Canti pop.*, v. I, n. 454.
[3] *Canti pop.*, v. I, n. 453.
[4] *Racc. ampl.*, n. 3943.

Digitized by Google

Sotto la sferza di un sole ardentissimo, i mietitori spossati rimangono tristi e silenziosi. Allora il caporale o uno di essi per eccitarli al lavoro grida, e tutti ripetono a coro: *Viva S. Calò!* (=Calogero) (Raffadali).

« Spesso nelle grosse fattorie il padrone, per sollazzare la ciurma, fa venire a prezzo uno o due sonatori di tamburo, ed uno o due di cornamusa, i quali suonano quasi senza riposo. E allora i villani si dànno ad un'allegria tumultuosa, mietono con maggior lena, e per uno o due minuti si mettono a ballare, per ritornare a mietere con prestezza rabbiosa, e a riballar con più furia; e ciò per una o due ore. Ed è in quel tempo che il capoccia recita... accompagnato dagli applausi romorosissimi della ciurma » una specie di canto ditirambico, che si traduce in una lunga filastrocca, ed incomincia così:

Quant'è beddu 'u bon campari!...
Prima 'u mètri, pu' 'u pisari [1]:
Lu pisari ccu lu mètri,
Picchì l'uomu 'unn'è ri petri. (*Chiaramonte*).

Questo canto il lettore potrà leggerlo intero in appendice alle *Ninne-Nanne* del Guastella [2].

I suoni ed i balli che qui ed altrove hanno luogo, qualche volta durante la mietitura non mancano mai la sera dopo la trebbiatura. Un cenno se n'è visto a proposito de' balli in Novara [3]: ed il seguente proverbio dà l'uso come ordinario e da raccomandarsi:

Cogghi 'ntra jornu lu meli e la cira
E balla e joca 'ntra l'aira la sira.

Ed ora veniamo all'ultimo lavoro del contadino, quello che corona le fatiche di otto mesi, quello che dee dargli da mangiare per tutto l'anno: *la pisatura,* cioè la trebbiatura.

---

[1] Prima il mietere e poi il trebbiare.

[2] *Ninne-Nanne del Circondario di Modica raccolte e annotate con un'appendice*, pp. 81-96. Ragusa, 1887. Quest'uso de' suoni per la messe è anche per la vendemmia.

[3] Vedi i miei *Usi e Costumi*, vol. I, p. 345.

Ho visto molte volte questo pesante lavoro, ma non son buono a descriverlo nelle sue particolarità e nel linguaggio proprio di esso. Buon per me che una bella descrizione ne diede l'anno 1882 il Salomone-Marino: ed io la fo mia, sicuro di non poterne dare una più minuta ed esatta.

« Siamo tra le 10 e le 11 del mattino; da due ore le mannelle, tolte alla bica che sorge lì presso, sono già scomposte e sparse nell'aja, sì che il sole n'ha rasciutta la brina. L'ajata d'ordinario si batte a mule appajate: più di rado vi si cacciano i buoi o gli asini. Il numero delle coppie di mule (*cucchietti*) è proporzionato alla vastità dell' aja: ogni coppia ha un reggitore o guidatore (*caccianti*) che dal centro dell'aja regge le redini e mena incessantemente la sferza di fune (*capu*), non tenendosi fermo, ma senza posa correndo dietro alle coppie che si fanno girar in tondo sempre di trotto. Gli altri lavoratori stanno attorno (*turnanti*) e col forcone (*tradenta*, tridente) riaccostano all'aja le spighe che i pie' delle bestie correnti fanno saltar fuori, e insieme aggiustano il cerchio di essa (*attùnnanu*) che, com'è naturale, si vien guastando durante la trebbiatura. *Caccianti* e *turnanti* si dànno spesso la muta, perche sia da tutti portato il lavoro più pesante dei primi; ma di regola i soli giovani assumono la parte di guidatori, i più anziani rimanendo sempre lavoratori col forcone. Sì i primi che i secondi indossano camicia e mutande di tela, e in testa un largo cappello di foglia cerfuglione (*cappeddu di curina*).

« Quando le spighe sono state battute una buona ora, le coppie delle mule si cavan fuori dell'aja; e mentr'esse mangiano un poco di biada, tutt'i lavoratori si dànno premurosi a rimescolare e rivoltare l'ajata (*vùtàri l'ària*), per far che tutta ugualmente rimanga battuta e granelli non restino entro le lolle. Questa si dice la prima battuta, *la prima càccia:* poi succede la seconda, poi la terza, e talora anche la quarta, secondochè porta la più o men buona qualità e grossezza delle spighe e il caldo della giornata. Dopo ciascuna *càccia*, si rimescola e rivolta l' ajata; eccetto nell' ultima, perchè dopo essa i lavoratori, preso un boccone, si fanno del

saccuni un cappuccio (ad evitare che la loppa vada loro giù per per le reni) e si mettono prontamente a spagliare prima che, col cadere del giorno, cada il vento.

« Or il reggitore della coppia di mule, pur correndo e frustando, canta verso a verso ed a voce altissima alcuni mottetti proprj della trebbiatura (*muttetti di lu pisatu*), i quali per la loro importanza e non dubbia antichità mi paiono degni che si conoscano. Sono versi di lode e ringraziamento a Dio ed ai Santi, di incitamento alle bestie, di accenni alle fatiche stragrandi della ricolta; e mi richiamano a mente altri consimili della Corsica, riferiti dal Tommasèo (*Canti pop. corsi*, p. 300).

« Al primo cominciare a romper l'ajata, il *caccianti* si segna divotamente e dice:

Sia lodatu e ringraziatu
Lu santissimu Sagramentu.

E i *turnanti* rispondono:

Sia lodatu e ringraziatu
Sempri ogn'ura, ogni momentu.

« Il guidatore dà una frustata, le mule trottano. E' le comincia a chiamare per nome: *O baja! — O muredda! — O farba! — O ṗulita! — O mirrina! — O valenti!* — e aizzandole sempre più, vien gridando ad intervalli e verso a verso:

Allegramenti,
Cori cuntenti!
Giria e vôta
Comu 'na bedda Greca batiota!
Vôta e giria
Comu 'na Greca dintra la batia
Arrispigghiati, curuzzu,
Damu volu a lu piduzzu!
Damu lena! damu ciatu!
Viva Diu Sagramintatu!
Viva sant'Ùrsula
Cu la santa cumpagnia!
Arrispigghiati, vita mia!

« Regolarmente, ad ogni strofa nuova cala un colpo di ferza; e tra l'una e l'altra passando un certo spazio di tempo, si tra-

Digitized by Google

mezzano di tratto in tratto le parole di incitamento: *Allèghira!* — *Occhiu vivu!* — *Vulamu!* — *Avanti, avanti!* — e di nuovo: *O baia!* — *O muredda!* -- ecc. Il *caccianti* va guidando le mule or verso un capo soltanto dell'aja, or al centro, ora alla periferia; egli accompagna questi atti co' versi:

E damu a stu cantu
Cà cc'è l'Àncilu santu;
E damu a sta testa
Cà cc'è l'Àncilu ch'aspetta;
Ed a lu menzu
Cà cc'è San Vicenzu.
E dàmucci a lu fora,
Cà l'armaluzza cu lu ventu vola
E dàmucci a lu centru
Cà l'armaluzzi vannu cu lu ventu

« Quando si fa alle coppie voltare spalla, cioè girare in senso opposto di prima, il guidatore, eseguita la conversione, dice:

Arrispigghiati, curuzzu,
Arriventa la spadduzza;
Arriventa e cogghi ciatu,
Via Diu Sagramintatu!
E Sagramintatu sia,
Viva Gesuzzu, Giuseppi e Maria!

« Allorchè ogni *càccia* sta per compirsi e le coppie debbon esser tratte fuori dell'aja, il guidatore canta:

Ed arrèggiti, gran mula,
Ca t'hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Vai a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
Eu a lu turmentu:
Sia lodatu lu santu Sagramentu!
Santu Nicola!
Beddu lu santu, bedda la parola;
A la turnata l'armaluzzi fora.
E unu pri tia,
E unu pri mia,
E unu pri la virgini Maria!

Digitized by Google

E sì dicendo si compiono tre giri, e le mule sono tratte fuori dell'aja.

« Nell'ultima *càccia*, allorchè i mannelli si vedono ridotti in paglia e il frumento già tutto sgusciato, il guidatore, dopo d'aver incitato le mule con le parole: *Allèghiri, muli, cà la pàgghia è fatta!*, — intona una nuova serie di mottetti co' quali dà compimento alla fatica delle trafelate bestie:

Ed arrèggiti, gran mula,
Ca t'hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Va' a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
Eu a lu turmentu:
Sia lodatu lu santu Sagramentu!
È ditta,
È ben ditta,
'N Celu si trova scritta:
L'Ancilu sia lodatu
E Diu Sagramintatu.
Vui dàtinni cuncordia,
Signuri di misiricordia,
Cà scatta (*scoppia*) lu Diàvulu.
E viva la Madonna di la Grazia!
L'ura vinni,
La grazia scinni,
E scatta lu Diàvulu.
E viva la Madonna di la Grazia!
Ed ogni ura, ogni mumentu
Sia lodatu e ringraziatu
Lu santissimu e divinissimu Sagramentu!

« E qui tutti gli altri lavoratori ripetono anch'essi questi tre versi a voce più bassa. Indi il guidatore recita il *Credo*, pronunziando a chiara voce solo le prime parole; similmente vien poi recitando molti *Pater* per molti Santi, protettori delle loro fatiche e delle loro bestie. Così se n'ha uno per *San Catùuru* (Cataldo), *chi mantegna lu ventu e lu càudu*, tanto necessarj a quegli infelici perchè si sbrighino presto del còmpito del dì; uno per *Sant'Aloi, chi pruteggi l'armali ora e poi;* uno per *San Marcu glurienti*, *chi nni li manna pròspiri li venti*, ecc. ecc. In fine, mentre, le coppie

Digitized by Google

delle mule fanno gli ultimi giri nell'aja, il guidatore canta gli ultimi versi:

Torna, ben torna:
Viva san Giusippuzzu e la Madonna!
La Madonna e lu Signuri,
E viva lu santissimu Salvaturi!
Santu Nicola!
Beddu lu Santu e bedda la parola!
E a la turnata l'armaluzzi fora.
Santa Anna!
Sant'Anna ch'è la matri d' 'a Madonna,
Viva la pruvidènzia chi nni manna!
San Cucuddu!
Quannu chi mànciu eu nun vegna nuddu.
E finuti di manciari
Ni nni jamu tutti a spagghïari.
San Lorenzu!
San Vincenzu!
La pàgghia è fatta, e li muli 'n menzu.
San Simuni!
Porta l'acqua e l'acitu, e lu mazzuni.
San Pricopu!
Acchiana, scinni, e pigghiati lu locu!

« Quest'ultimo verso viene ripetuto in tre tempi; e le mule non appena sentono l'ultima parola che per pratica intendono, scappano allegramente saltando fuori dell'aja. Il guidatore allora, preso il *mazzunï* (mazzetto di fili di sparto o altra erba) ch'egli ha chiesto nel mottetto penultimo e inzuppatolo nell'acqua e aceto, lava alle mule le feritucce che con la sferza ha prodotte; e quindi abbeveratele, le conduce alla pastura ».

Interrompo prima che finisca questa descrizione per notare che i motti e le formole per cacciare le bestie durante la trebbiatura variano qua e là, non a capriccio del *caccianti*, ma ad ossequio della tradizione orale. Tralasciando ogni altra avvertenza su' vari momenti della trebbiatura, sono in grado di riportare quelli delle campagne di Cerda quali mi furono, alcuni anni sono, forniti dal cav. V. Gialongo:

Ora t'hè purtari 'na bella nova,
E miatu cu' la trova!

Digitized by Google

La truvamu nui cu li grazii di Diu.
Oh! sia ludatu e ringraziatu
Lu nnomu di lu Santissimu Sacramentu!
E sempri viva
La Gran Matri di Diu Maria,
Netta, cuncetta
Senza macchia di piccatu originali. Ammè!
E scatta lu Diavulu
E mara maricchia.
E viva la Madinnuzza di la Grazia,
E la Virginità di S. Giuseppi,
L'armuzzi Santi di lu Priatoriu chi nn' ajutassiru!
E Santa Rusulia
Chi nni scansa di cauci, pesti, tirrimoti e malattia!
Libera me Sdomine!
E 'ntra l'aria Gesù c' è,
L'armuzzi santi di lu Priatoriu,
E la Bedda Matri di Giubilimanna
Chi ni sarba lu corpu e l'arma!
Arma! pri arma!

(Gridando altamente ad incoraggiare le bestie che corrono e saltano senza posa)

E Sant'Aloi binidittu,
Chi nni guarda l'armaluzzi,
A nui e a tutti li Cristiani di lu munnu.
E la bedda Matri di Luritu,
Chi nni guarda d'ogni prîculu!
A stu cantu cantu
C' è lu Patri, lu Figghiu, e lu Spiritussantu.
Arreggiti mula!
E passa palora ca ha' a ghiri a lu ventu!
Acchiana e scinni,
A lu ventu ha' a ghiri!
Acchiana e scinni arriè!
A lu ventu ha' a ghiri (*gridando al solito*).
Oh li firriuna di lu ventu!
A lu ventu ha' a ghiri!

(Entrando nell'aia).

Abbattili, e sfùnnali mariola!
A tia m'arraccumannu, culonna.

Digitized by Google

Oh! culonna di la casa mia!
E tu juculana (*all'altra mula*), a tia m'arraccumannu.
Arrìa.
Abbàttili e sfùnnali!

(Questo si replica sino a tanto che i covoni non siano perfettamente slegati ed abbattuti). (*Cerda*).

L'affetto operoso del mio gentile amico Mariano La Via mi ha raccolto i canti della trebbiatura nelle campagne di Nicosia. Vi si ricordano Santi in molta venerazione in quel territorio come S. Sebastiano (Cerami), S. Giacomo (Capizzi), S. Calogero (Cesarò, *Gissarò*), il Crocifisso di S. Maria, cioè un Crocifisso esistente nella Basilica di S. Maria (Nicosia). Ecco questi canti:

San Lorenzu!
La pagghia è fatta e lu santu cumenza.
Santu Nicola!
La pagghia è fatta e l'armaluzza è fora.
Sarvaturi di lu mundu!
E chist'aria nun tocca fundu.
San Bastianu di Cirami e San Japicu di Capizzi!
Lodatu sia la nomu di Maria.
San Calòiru di Gissarò!
Oggi sì e dumani no.
La Madonna di li vaneddi vaneddi!
Sunu fatti li maccaruneddi.
La Madonna di lu scuru!
Etta fora lu punturu
Lu punturu nu jittari,
Chì ti servi pi dumani.
La Madonna di la Mircè!
'Ta chist'aria Gesù cc'è.
San Scimùn!
Mittu a nordini a 'citu e 'u mazzùn.
'U Crucifissu di Santa Maria e di Petrapizia!
Lodatu sia lu nomu di Maria,
Tutti 'i Santi di ddà
Durati cà (*Nicosia*).

È chiaro che in questi canti due versetti sono indigeni o almeno in pretto nicosiano, come di fatti, li pronunziano quei contadini.

Digitized by Google

In formole proverbiali sono consacrate le teorie intorno al bisogno del sole e del vento per l'opera della trebbiatura e dello spulare. Una dice:

Fàuci meti e ventu spagghia.

Un' altra:

Lu massàru di l'arii è San Marcu,

cioè il vento. In alcune contrade, in quelle specialmente delle Madonie, s'attende la *puija*, venticello che spira al tramontar del sole, la quale è favorevole non solamente allo spagliare ma anche al contadino, il quale lavora senza esser bruciato dal sole stesso:

Spagghia cu la puija,
Cà l'omu s'arricria (*Castelbuono*).

In altre contrade invece lo spagliare col vento di levante nuoce alla quantità del raccolto:

Quannu si spagghia cu lu Livanti
Lu cannizzu resta vacanti (*Chiaramonte*).

In generale poi sole infocato e buon vento favoriscono il lavoro al contadino, che poi la sera torna lieto al suo campestre abituro:

Suli càuru cu assai ventu.
Vaju a casa e su' cuntentu (*Petralia*).

« Nell'agro palermitano, al pari che nei territorj interni dell'isola la, trebbiatura dei cereali si esegue con le unghie degli animali, che si obbligano a scorrazzare sui covoni stratificati nelle aje; e così, rotta la paglia e sgranate le spiche, si affida ai zefiri l'opera finale della trebbiatura, lanciando in alto coi tridenti i seccumi tritati. Allora i venticelli (periodici o costanti detti *mmàttiti*, alisei, mussoni) investendo la paglia e le glume, le allontanano dall'aja e lasciano libere le granaglie, le quali, comechè più pesanti, vengon giù perpendicolarmente e monde dai seccumi con cui erano associate. Questa operazione agraria importantissima fu descritta magicamente dal celebre poeta siciliano Giovanni Meli nell'egloga che porta a titolo l'*Està* coi versi seguenti:

Li juculani mmàttiti
Spannùzzanu la pagghia;

Chi lu tridenti scagghia
Quantu cchiù in àutu pò[1] ».

Ripiglio la descrizione del Salomone: « Di prima sera, finiti di spagliare (*nisciuta la pagghia*), e mentre attendono che la minestra venga a rinfrancarli, i nostri contadini rimangono tutti sull'aja: qualcuno siede sul pagliolo o vi appoggia il dorso; i più si stendono su' vigliacci, quasi sempre bocconi, *per dar riposo alle reni intormentite*, com'essi, si esprimono. Il vento è caduto, luccicano le stelle o splende la luna, la campestre quiete è solo interrotta dal monotono stridere delle cicale. Così scorre qualche quarto d'ora; poi la minestra viene, in certi catinetti di terra cotta di forma e misura invariabili, che si addimandano *limmunedda*, e si mangia allegramente e si dànno frequenti baciozzi al fiasco.

« Da questo momento cambia la scena. Nell'aja si inizia un cicaleccio animatissimo, sorgono i motti pungenti, le frasi equivoche e a doppio senso, gli scherzi, le barzellette, i giochi, le sfide. I più maturi duellano con la lingua e gareggiano di spirito; i più vigorosi fanno prove di forza ed esercizj di lotta; i più giovani, capitomboli o giochi infantili, che sull'aja non si disdegnano da chi non è più fanciullo. Se c'è un poeta nella brigata, il che non è raro, egli improvvisa *canzuni* d'ogni fatta, rispondendo pronto e arguto agl'inviti, ai frizzi, alle ingiurie che gli si volgono a bella posta per eccitarlo di più: ogni *canzuna* ha un sèguito di applausi con voci alte e battimani, e talora anche altro suono di labbra imitante quello del Barbariccia dantesco, per provocare una archilochea risposta del poeta a protrarre così il canto improvviso a cui tutti pigliano gusto infinito. Nè difettano mai gli strambotti tradizionali ed i *fiori* o stornelli, i quali vengono cantati solitamente da' giovani con accompagnamento di scacciapensieri (*moriolu. 'nganna-larruni*) o di zufolo (*friscalettu*), strumenti ch'essi abitualmente sogliono recar in tasca. Così lietamente si spassano una o due ore, finchè grado

[1] Alfonso Spagna, *Sulla topografia agraria di Palermo. Conferenza del prof. G. Inzenga*; negli *Annali di Agricoltura siciliana*, nuova serie, 1 maggio 1880, pp. 294-95.

Digitized by Google

a grado la brigatella si dirada, essendochè *Marcu* è venuto alla chetichella con la sua rete a inviluppare l'un dopo l'altro quella bonissima gente. *Marcu* è un pescatore cosmopolita, che piglia tutti, anche quelli che lo sentono nominare ora la prima volta: è il sonno [1]!

Dopo la mietitura i campagnuoli nasitani festeggiano *'a pagghia nova* (la trebbiatura), e ringraziano Dio del ricolto mangiando il farro bollito senza prima macinarlo. Inoltre alle persone cospicue portano in dono, come primizia, la focaccia del grano nuovo, detta perciò *cuddùra di pani novu.*

Nella pianta del grano e nelle varie pratiche per le quali questo diventa pane si raffigura la passione e morte di G. C.; difatti un indovinello dice:

> Vinni a lu munnu, nni fu nutricatu,
> Fu tagghiatu cu cura e cu cunsigghiu (*mietitura*),
> Attaccatu, a lu munti fu purtatu (*legato a covoni e portato all'aia*),
> Battutu, carpistatu cu bisbigghiu (*trebbiatura*),
> Li spini 'n testa, lu ciancu spaccatu (*le reste, la lolla*),
> Calò lu coddu comu siccu gigghiu.
> Duna alimentu all' omu, ed è circatu (*pane*),
> Ma di l'Eternu Patri nun 'è figghiu. (*Naso*).

Sulla spiga e sul frumento corre un altro indovinello congenere:

> Vitti 'na donna prena e beni stava (*spiga*):
> Figghiannu, un figghiu màsculu facia (*frumento*)
> Doppu lu vitti ca lu vattiava,
> E fimmina di nnomu cci mittia (*farina*).
> Di fimmina arrè masculu turnava (*pane*).
> Dava la vita all'omu e poi muria. (*Resultano*) [2].

---

[1] *Archivio*, v. I, p. 34.

[2] È importante l'osservare come questo indovinello si leghi strettamente a quello di Michelangelo Buonarroti il Giovane sopra il *seme*, la *pianta*, il *cibo*:

> Vedete in quante fogge mi tramuto!
> Prima son maschio e vivo sotterrato,
> Di nuovo nasco e in femina mi muto,
> Poi tagliato a traverso e bastonato,
> Maschio ritorno; poscia ancor premuto,
> E fatto in polvere in femina cangiato
> Mi trovo ed annegato e messo al fuoco
> Ritorno maschio e muto abito e loco.

Digitized by Google

Nella poesia popolare su' *Setti alimenti*, (sette elementi) il grano così parla:

Io primu cu la grazia di Diu
Mantenu l'omù saziu e virmigghiu,
Siddu a la menza non ci sugnu iu,
Ogni pirsuna si metti 'n bisbigghiu.
Pi chista grazia chi m'ha datu Diu
La terra è matri, e io ci sùgnu figghiu;
Li tri curuni li meritu iu,
'Na rosa 'n manu, 'na scocca di gigghiu (*Naso*).

Ora, ecco una breve descrizione della trebbiatura d'un vivente poeta della provincia di Girgenti Carlo Vella:

Un viddanu e un curatulu
Avianu 'nsimulatu
Un paraspolu pri inchirlu
Di oriu a siminatu.
Vinni la stati e misura
Tra d'iddi tanti 'mpegni,
Chi si miteru l'oriu,
Facennu beddi gregni.
Dipoi stragulannuli,
Timogna nni furmaru,
E pri pisarli prossima
Un'aria si squatraru.
Quantu un solu di cammara.
A st'aria fu scippata
Tanta erba sicca, e avennula
Li socii poi 'nchianata.
E cu l'acqua arruciannula,
Stinneru pagghia a solu,
Comu una tenna, o simili
A un largu assai linzolu.
Oh! si vidutu avissitu
Cu quanta diligenza
Li gregni poi pisavanu
Nni l'aria misi a lenza!
Tri muli ddà currevanu
Girannu sempri 'n tunnu
Chi da chiddu curatulu
Forti cacciati sunnu,

Digitized by Google

Cu 'na zotta apprittannuli,
Dicennu — « Ah... ccà! Ah... ccà! »
Mentri la pagghia tagghianu
Tutta di ccà e di ddà.

Li muli a cursa strincinu
Da chista parti a chidda;
Sutta ai so' peri l'oriu
Si vidi ca cci sgridda.

La timogna allavancasi
E tutta scumparisci;
Sunnu in pisera a l'ultimu,
La quali già finisci.

Da l'aria chiddi vestii
Prima di fari sdari,
Si misi lu curatulu
Cussì sulu a cantari [1]:

— « Lodamu lu Santissimu
Divinu Sagramentu!
Ed ora ca finistivu
Vi mannu a lu riventu.

« Evviva la purissima
Rigina 'Mmaculata!...
Ah... ccà!.. Ah... ccà!... finemula
Chist'autra firriata.

« O vui, o Sant'Antoniu,
Sti vestii prutiggiti,
Ca 'na cannila 'nnuccara
Lu vostru jornu avriti! »

Allura manu mettinu
A li boni tradenti
Lu viddanu e curatulu,
E spagghianu cuntenti,

Chi lu ventu propiziu
Cci vinni all'ultimata,
E a tramuntana righinu
'Na bona margunata.

---

[1] « In molti poderi e fondi di Sicilia, i buoni contadini per una antichissima religiosa costumanza nel tempo della mietitura, pria e dopo il pasto, come ancora nella trebiatura sul finire dell'aspra fatica, sogliono ringraziare e lodare Iddio, la SS. Vergine e i Santi protettori con un canto breve e villereccio ». *Nota del poeta.*

Digitized by Google

Tuttu spagghiatu è l'oriu;
Ridutti ad ura tarda
La sira si lu nescinu
Puru di la bastarda [1].

In molti paesi dell'isola i *burgisi* e, in generale, i campagnuoli che hanno fatto il raccolto caricano sopra muli il grano, già distribuito in sacchi, e portano a benedirlo nella chiesa maggiore. Questo ha luogo specialmente in Naro, ove è bello spettacolo vedere centinaia di funate di muli carichi, adorni di nastri, sonagli, fettucce, campanelle, con museruole nuove e colorate, e questi muli condotti innanzi la chiesa un prete, verso il mezzogiorno, benedirli. Dopo di che uno, due, tre sacchi vanno offerti alla chiesa, cioè a' preti [2].

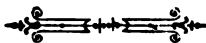
G. Pitrè.

---

[1] Carlo M. Vella, *Don Lappaniu*, c. XIV.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 360.

L'autore sarà grato a quanti vorranno favorirgli usi, superstizioni e canti agricoli della Sicilia non compresi in questo scritto od aventi relazione con l'argomento in esso trattato.

Digitized by Google

SUPERSTIZIONI POPOLARI

DELL'ALTO CONTADO MILANESE [1].

INO a tanto che l'uomo non potrà condurre lo stato di società a tal perfezione da sostituire alla rigida molla del timore quella duttilissima dell'amore; finchè l'uomo temerà ciò che deve amare violando sempre l'oggetto delle sue venerazioni; finchè l'interesse de' singoli non sarà riconosciuto interesse di tutti; finchè tra i blmani d'ogni razza non cesserà la vecchia gara d'imbestiare e imbestiarsi, il regno delle superstizioni non cesserà mai d'essere vivido e fiorente in ogni paese.

Nel nostro alto contado, come in ogni altra parte d' Italia, non è difetto di quelle false idee che noi con lato vocabolo sogliamo chiamare superstizioni, abbenchè, dice un istoriografo di quella contrada, meno che altrove siano ivi numerose cosiffatte storture della mente umana. Pindaro disse già che la paura procedente dagli spiriti (folletti, ecc.) fa fuggire anche i figliuoli degli Dei.

---

[1] Questo scritto di F. Cherubini, il benemerito autore del *Vocabolario Milanese-Italiauo* (Milano, 1839-1843, voll. 4) è quasi ignoto a quanti si sono occupati finora di tradizioni popolari in Italia. Esso fu inserito nella *Rivista Europea* di Milano, agosto 1847, e viene qui riprodotto ad utilità degli studiosi.

I DIRETTORI.

Non per questa ragione però, ma perchè atteso lo stato imperfetto della nostra società accade che, quantunque nulla possa esservi d'onesto e d'utile se non è vero, pure anco certe ubbie non disgiovino talora onninamente, io intendo farne qui alcuna menzione, soggiungendo per ognuna di esse quale utilità o qual danno relativo ne possa scaturire.

I.

Sotto certe piante alloggia la febbre. Fanno testimonio di ciò alcuni bei tassi (*taxus bacchata* Lin.) i quali vedonsi in più giardini. Ognuno vi dice che al solo sedervi in vicinanza di quegli alberi, e peggio poi all'addormentarvisi da presso, voi sarete indubitamente colto da un febbricone che vi durerà mezza la vita.

Io non ardisco supporre che l'ubbia sia qui stata portata da que' contadini volterrani i quali dicono che le foglie del tasso soppassite fanno morire gli asini cui vengano date a mangiare [1]. Inclino anzi a credere che forse, siccome anche i Latini tenevano che

A certi
Alberi die' Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol se sotto ad essi alcuno
Steso fra l' erbe molli incauto giacque [2],

per identica ragione esista quì pure una tale abbominazione a certe date piante. Checchè dicano però i moderni rispetto all'assorbir dell'aria viziata e sul tramandare aria vitale che fanno le piante, la superstizione di che favelliamo vuol essere riguardata più presto utile che dannosa. Per essa difatto si tengono immuni le piante più belle da' guasti che la malevolenza o il bisogno tirerebbero

---

[1] *Relazione d'alcuni viaggi in Toscana* ecc. di GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI. Firenze, 1751, tom. II, p. 390.

[2] *Arboribus primum certis gravis umbra tributa est*
Usque adeo capitis ut faciant sæpe dolores
Si quis eas subter jacuit prostratus in herbis.
Lucrezio, *De Nat. rer.* VIII, 783.

Digitized by Google

loro addosso; per essa s'allontanano e uomini e fanciulli dalla perniciosa abitudine di ricoverarsi sotto le piante in occasione di temporali; per essa si viene insinuando al contadino di non s'addormentare incautamente presso i pedali di certi alberi ove spesso annidano e serpi ed altri animali dannosi. La è così: L'antichità salvò i boschi dalla mano vastatrice dell'uomo, sacrandoli alla divinità, e facendo alloggio d'una Drìada ogni albero di bella procerità; non è quindi gran danno se la superstizione odierna salva tra noi alcune belle piante facendone tanti palazzi per la febbre.

II.

Il volgo crede ancora alle streghe. Qualche vecchia accorta fa tesoro di siffatta credenza, e ottiene ciò che le occorre da' poveri contadini minacciando i renuenti di grandini, siccità, incendii, morti e tali altre sciagure. Queste streghe hanno grande amicizia colla felce, e segnatamente colla felce femmina (*thelypterin* dei Greci, *firesessa* Milan.). Di questa esse fanno raccolta, e con questa si vanno soffregando le mani allorchè grandina, volgendole a quella parte ove pretendono che maggiormente infierisca la meteora. Queste vecchiarde si vantano d'aver a comune con alcuni possenti la singolare facoltà di scongiurare le grandini, e mandarle in quei luoghi dove par loro opportuno che vadano. — *Vato in quella vallo* disse uno di tali possenti a certa grandine che volea disertare il suo paese; e la meteora, obbediente a una tanta eloquenza, si scaricò con tale furia sul paese vallivo imprecato, che più di una settimana ci volle prima che gli abitanti giunger potessero a farsi libera la via per uscire di quella ghiacciaja artificiale. Ignorava il buon sere che in quella valle esistessero uomini, e quando seppe il danno dal suo scongiuro arrecato a' poveri valligiani, si diede a piangere tutti i giorni un tanto suo mancamento contro il precetto della cristiana carità. — Ma se i possenti cosiffatti sono suscettivi di pianto e di penitenza, nol sono già quelle maliarde dalla felce, alle quali il cuore si è risecco e stecchito più che la loro pianta favorita dopo un mese di canicola; maliarde che del lozio loro vi nunziano un farmaco alla

Digitized by Google

cecità, che noverando a una a una le fogliolinc d'un ginepro vi fanno sicuri da malannni, e non le noverando fanno vôte di latte quelle mamme che il bisogno stringe a servire tutt'altri parti che i proprj.

Dannosissima superstizione, come quella che del timore di un flagello frequente in questi colli, e perciò il più temuto dai poveri mezzadri, fa base a una tirannica imposta che l'ozio e la inerzia sanno aggiungere a quelle tante altre di privata autorità cui è già soggetta la più povera parte della popolazione. Dannosissima altresì perchè espone molte povere vecchie rese deformi dall'età a un non meritato odio popolare, in sulla credenza che le siano anch'esse maliarde.

III.

Che nella furia del grandinare si abbrucino alcune foglie di olea europea stata benedetta nella domenica dell'ulivo; che altre foglie siffatte si posino sui tralci delle viti, e tutto ciò a tutela da quel flagello, gli è cosa di pia intenzione, e l'intenzione per ogni buon riguardo vuol essere rispettata ogni volta che tende al bene; ma che nella furia del grandinare il contadino debba raccogliere più gragnuole e buttarle sul fuoco, con idea che la nimicizia naturale fra que' due signori abbia a fugare la meteora, questa è superstizione madornale e da mettere insieme con quegli stamburari che fanno i buoni Asiatici per impedire al Sole di mangiarsi donna Luna in occasion d'eclisse. Più c'è da travederci anche un tantino di ira vendichevole (che male si accoppia colla vera pietà), e parente stretta di quella che le dimostrano i nostri pianigiani allorchè pure in sul forte del grandinare sovvoltano le carra coi timoni all'aria quasi per squadrarle alla grandine.

IV.

Sono frequenti ne' nostri colli le scaturigini o le polle d'acqua nel fondo delle vallicelle che gl'intersecano. Alcune di queste, poste in terreni torbosi o lignitici o màrcidi comunque, hanno acque caldissime nel verno, e in tale stagione le donne concorrono ad

Digitized by Google

esse per lavare i panni. In queste accade il fenomeno seguente. Se tu lavi in esse i panni d'un morto, l'acqua, come dice il volgo, se ne muore, o sia infrigidisce a segno da non si poter più guarire, nè adoperare quindi per tutta l'invernata a lavar pannilini. I vicini usatori di quell'acque vegliano perchè ciò non succeda.

Superstizione più presto utile che dannosa. Essa allontana dai comuni lavatoi il pericolo delle infezioni contagiose, e lega ad una precauzione sanitaria gli oggetti che appartennero ai defunti, e che talora potrebbero spandere malattie non rare nelle non sempre agiate nè pulite case dei contadini.

V.

Chi ha il capriccio di misurar sè stesso nell'età della adolescenza *mette il tetto* (o *fa il gruppo* direbbero col Serdonati i Toscani), e non ha la sorte di crescere pure un pelo in altezza da quel ch'ei si fosse al momento in cui si misurò.

Superstizione, a quanto mi pare, non dannosa, ma inutile, se mai non avesse lo scopo morale d'impedire altrui lo insuperbirsi del suo esser più alto del compagno.

VI.

I bachi da seta formano l'oggetto primario delle cure dei nostri contadini. Perchè possano prosperare indovinate un po' quali avvertenze principali debbe avere un buon contadino di colassù? Aver fede viva che le formiche, le quali hanno nimicizia giurata co' bachi, non gli abbiano a toccare. Abbia esso questa fede, e le formiche ne faranno saporitissimo pasto.

Superstizione dannosa perchè, togliendo forza al principio consagrato che a tela ordita Dio manda il filo, addormenta il contadino, e gli fa supporre inutile ogni sua diligenza personale.

I bigatti volgeranno a rovina se la notte di Natale sì tosto che udite sonare le campane nunzie della messa notturna non vi alzate, e coll'acqua predisposta alla sera voi signor Capoccia di casa non andate a bagnare i graticci sui quali avranno a fare il bosco mesi dopo.

Digitized by Google

Superstizione di poco danno ai graticci e anche ai bachi, e forse anzi di qualche utile alla mondezza di quegli arnesi.

I bigatti non possono prosperare se non si osservano le festicciuole o sia le mezze feste, cioè se non si lascia il lavoro come ne' dì festivi in que' giorni che altre volte erano tali e che le autorità superiori trovarono necessario di ridurre a condizion feriale.

Superstizione dannosa perchè toglie molti giorni al lavoro, e s'oppone alle leggi saviamente introdotte in società.

Dove tu non possa osservar le mezze feste farai almeno di mangiar d'olio per Pasqua di ceppo, se pur vuoi vedere prosperata la tua bigattiera.

Superstizione dannosa perchè sopprime la gioja in quel dì comune a tutta Cristianità, e più ancora perchè promuove il consumo d'una derrata di cui è penuria fra noi, e per conseguenza dà mano all'uscita dal paese di quel numerario che pe' lavori agrarj non è mai di troppo.

VII.

Del così detto Ciocco natalizio (di cui dissero tante belle cose il Muratori, il Daverio, il Verri, la Raccolta milanese, il Dizionario provenzale ed altri) è tutta necessità che sia tenuta in serbo alcuna scheggia; e questa per abbruciarla ne' primi fuochi che soglionsi fare più spesso in diservigio che in servigio dei bachi da seta. L'abbruciar tale scheggia allontanerà ogni sinistro; il non abbruciarla tira seco certezza di mille mali per quei poveri bachi.

Superstizione innocente in genere, ma dannosa in ispecie; primamente perchè accarezza l'inerzia naturale del villico; in secondo luogo perchè il mal odore solito uscire da schegge pertenute a ciocchi quasi sempre guasti da putredini d'ogni genere. da larve d'insetti e da terrosità di mala razza, danneggia positivamente i bachi da seta fin dalla prima loro età.

Digitized by Google

VIII.

Se tu zappi le fave in venerdì, esse rimarranno preda dei gorgoglioni (*pioeucc)*, e la nebbia ne farà strage. Quel che delle fave di' pur anco d'ogni altro erbaggio.

Superstizione affatto dannosa e sorella di quella cittadinesca che vieta a parecchi miei compatriotti d'intraprendere checchessia in giorno di venerdì. Nè se ne adontino questi ultimi; anche altrove era già viva questa paura; il Gozzi [1] avvisando alla Tron l'arrivo d'un grande in tal dì, osserva che un tal commendatore de' suoi giorni non avrebbe mai fatta pazzia cotale di viaggiare in venerdì.

IX.

A' primi tuoni che tu senti in primavera, corri in un prato e favvi un bel pajo di capitomboli; un' ora dopo rivai in quel luogo, e vi troverai le belle spugnòle che o i tuoi capitomboli o que' tuoni avranno colà generato.

> . . . . Anche a Virron, se accade
> Che in maggio tuoni, il trufolo si rade

diceva Giovenale fin da' suoi tempi [2]; ed ecco qui pure un'antichissima opinion latina sul nascere dei tartufi tuttora viva e fiorente appo noi per rispetto a' loro fratelli gli spugnini, e abbellita dalla frangia di que' capitomboli i quali non sono poi la più disutil cosa del mondo, giacchè allettano i fanciulli a snighittirsi dalla torpedine invernale colla speranza di quel saporito ritrovo. Fra i ghiottoni di Roma era invalsa questa opinione che i tartufi volessero essere mangiati nella nuova stagione e dopo il tuono d'alcun temporale per averli più teneri e squisiti. Fra i nostri ghiottoni è viva la stessa idea per rispetto al fallo esculento.

---

[1] *Opere* del Conte GASPARE GOZZI, XV, 165.

[2] . . . . *Post huic radentur* tubera, *si ver*
Tunc erit, et facient optata tonitrua *cœnas*
Majores. *Sat.* V, versic. 116-7-8.

Digitized by Google

X.

Sei donna, e ti senti svenire o in chiesa o in sul mercato? Ficcati una chiave in seno, e lo svenimento se ne va. Quanto più massiccia sarà la chiave, tanto meglio.

Forse quel sùbito freddo gioverà per forza d'imaginazione disgiovando in realtà, chè dal viso al cuore e' ci corre diversità; ma davvero davvero che l'ubbia è bella.

XI.

Chi crederebbe che quel rallegrante e grazioso fenomeno dell'arcobaleno somministrasse campo a una delle più ridicole superstizioni fra i così vispi e intelligenti nostri colligiani? E pure la è così. L'arco ha certo ad avere i suoi due estremi giugnenti a terra a orizzonte apparente e latissimo qual è quello onde ogni nostro colligiano può facilmente godere. Ora, dove toccano quei due estremi, essi abbruciano quante mai erbe, quante mai piante sottostanno. Il fatto dovrebbe aver disingannato da gran pezza i creduli. Ma qual fatto può trarre di testa ai monsieurs Ouffles d'ogni parte del mondo quelle scioccherie che vi si sian fitte, e che appunto più tenacemente s'appiccano in quella specie di teste quanto più grosse le siano? Fors' anco diede origine a questa superstizione quel pur troppo verissimo abbruciar dell' erbe che fa il melume (*brusecc*) il quale siccome consiste in lieve pioggia interrotta da continue finestrate di sole, così ha qualche somiglianza colla pioggia dardeggiata dai raggi solari che costituisce l'iride, la quale però, susseguendo a dirottissimi acquazzoni, è ben lontana dal produrre i danni che il melume arreca. Oltre di ciò se in Toscana l'arcobaleno ha da avere la miracolosa prerogativa di far diventare femmine i maschi [1], è ben giusta cosa che in questi nostri colli egli s'abbia quest'altra singolare proprietà in compenso di quell'altra che quì gli è negata.

[1] Fagiuoli, *Rime piacevoli*, tom. I, p. 165.

Digitized by Google

XII.

Hai porri in sul tuo corpo? Fanne il novero; indi prendi tanti sassolini quanti ci sono, ficcali in una cartuccia e poni ogni cosa in una rotaja della strada che t'è più vicina. Al passarvi sù che farà la ruota d'un carro, quanti ella triterà di que' sassolini, altrettanti de' tuoi porri n'andranno a spasso; e se li triterà tutti, tu rimarrai senza pure un porro.

Ridicola ma innocente corbellatura che suol darsi a bere ai ragazzi, molti dei quali però, fatti grandi, grandacci, grandaccioni, credono poi verità la bugia.

XIII.

La balzana delle vesti ha il singolare privilegio di maritar le fanciulle più o meno a loro piacenza, secondo che la sia più o meno tesa e regolare. Guai a quella forosetta cui per caso venisse volta all'insù quella balzana con una o più sacche! guai quelle risvolte le faranno correr dietro i dami, gli è vero; ma la poverina avrà senza dubbio per isposo un vedovo con figli, essere cui quelle colligiane sono avversissime per la non ingiusta paura che incute loro quel futuro nomaccio di matrigna.

Superstizione innocua, ed alla quale è rimedio quest'altra che dove mai in quella sacca di balzana si scoprisse poi alcun ragno, e specialmente se di quei come dicono dal cul grosso o dal bottone (*aranea diadema* Lin.), lo sposo sarà vedovo sì, ma ricco sfondolato; e in tale caso ecco tosto la balzana seccata soggetto d'invidia a tutte le meglio tese della villa.

XIV.

Se ad una gallina, vogliosa di covare o covaticcia che la sia, viene il mal estro di gracillare o vogliamo dire d'imitare strozzatamente il chicchiriare del gallo (*cantà in gallecc o in galesch*), le sciagure vi pioveranno in casa a dirotta [1].

[1] Presso i Latini la gallina così cantante indicava che in quella casa la

La meglio variante di questa superstizione è quella che la fa nunzia di certi bisogni de' nostri antenati a' quali si ripara con poche lire che servono a tenerne viva appo noi la memoria, e quindi ad alimentare quell'amor del bene che i sentimenti di famiglia sogliono sempre inspirare in chiunque ebbe la buona sorte di averne una non sui soli registri battesimali, ma anche in quelli della convivenza, della pari educazione, e dei mutui officî nelle età di essi officî bisognose. Superstizione dannosa però in generale perchè alimenta troppo crassamente la pavidezza negli animi, e gl'invilisce al sommo ad ogni cotal canto dato in campagna ove il fenomeno suol essere frequente.

XV.

Se da un tizzo acceso a un cammino esce fuoco il quale rugghii dirimpetto a voi, ve ne verrà cagione di pianto. A tempo di Dante quel nero cherubino che si vantava gran maestro in loica volle di forza che lagrimasse nel *fuoco furo* [1] un certo cordigliero di mala stampa. Ed anche in Corsica all'amante di Tonino (morto)

> in un ciocco di pero
> Parlò la fiamma con tristo latino.

Superstizione sciocca più che dannosa, e da lasciar in pace insieme colle tante altre sue sorelle che abbiamo in bocca ogni sera d'inverno anche noi cittadini sui tanti rugghiari del fuoco ora

---

moglie doveva sovrastare al marito o di autorità o di vita. Così spone Donato al IV, 4, 26 del *Formione* di Terenzio. E forse fin da' Latini s'ebbero anche i Corsi questa idea. Difatto una contadina di Corsica dice in un certo poema:

> *Ahi che n'ebbi l'augurio! anche jersera*
> *Sturbò il pollajo e sbattendosi l'ale*
> *Cantò da gallo la pollastra nera;*
> *Io temea che venisse il temporale*
> *Ne' nostri grani e desse volta il vino,*
> *Ma non che mi morisse il mio Tonino.*

[1] *Inf.* XXVII, 58, 112 e 127.

Digitized by Google

da destra ed ora da sinistra, ora davanti ed ora di dietro, ora di basso in alto ed ora d'alto in basso, i quali tutti fanno ritratto delle tante bellissime alternative a cui va soggetto questo soffio che gravemente nominiamo Vita d'uomo.

XVI.

Il lattime *(perscimm)* sul capo de' bimbi è cosa tanto comune in campagna quanto lo sono rocca e fuso alle mani delle loro nutrici. Queste, allorchè hanno i loro allievi insozzati da quelle benedette croste lattee, che fanno elleno? Una bella notte di Natale li ribattezzano per immersione in alcun' acqua fredda bene e corrente, nella speranza, anzi nella certezza, che il lattime scomparisca onninamente.

Che il frigidume dell' acqua rintuzzi improvviso dalla cute nell'encefalo il lattime non è da meravigliare; se questo rientro poi sia giovevole, e se la superstizione meriti legno tutt'altro che santo, lo dicano que' dell'arte salutare.

XVII.

Le api rubate non isperi il rubatore serbarle in casa sua; elle ritornano immediate all' alveare del loro vero padrone. Le api vendute dal padrone ad un terzo quelle sì non fanno più oltre ritorno all'arnia che le abbandonò spontanea.

Superstizione anzi utile che nociva perchè leva altrui un incentivo al rubare; ma guai se una meglio pastura o checchè altro smentisce il dettato; guai se chiunque è tirato-sù per abito e non per convinzione incomincia un bel giorno a prestar fede a' nostri vocabolarj i quali dicono quello che non dovevano e non potevano dire, cioè quel loro proverbiaccio che chi vede il diavol daddovero lo vede manco brutto e manco nero! In allora chi non è zucca affatto affatto s'accorge a suo mal costo che l'abito non fa il monaco.

XVIII.

La rondine, o vuoi cittadina (*dárden*) o vuoi rusticana (*rón-*

Digitized by Google

dena), non nidifica mai a que' suggrundj o a que' porticali o a que' palchi sotto i quali alloggi la maladetta discordia.

Superstizione più utile che nociva, perchè del piacere che reca a tutti il vedersi così amabili uccelletti per vicini fa un'esca alla pace domestica. Pure e' vi sono gl'invidiosi fin di questo segnuzzo di pace; i villanzoni per aversi un rondinino da ingozzare; i simmetristi per timor di guasto nelle modanature degli edifizi; i sputagalateo per orrore a quel po' di spurgo di nido; molti per timore di cecità per alcuno sprazzo di quello spurgo medesimo negli occhi.

XIX.

Il volgo è d'avviso che chi va ad attignere acqua ai pozzi debba, così tra via come anche nel tempo medesimo in cui attignendo, mangiarsi alcun po' di pane o simile. Chi nol facesse risicherebbe di rimanersi tutto in un tratto svigorato e incapace di fare il benchè menomo uso delle proprie braccia.

Nei nostri colli le sorgive sono fonde assai, e non sono rari i pozzi ne' quali il tuo secchio non pesca se non dopo uno scarrucollio di cento braccia di fune. A tutta riavere quella fune ci vogliono cento aggravarsi delle tue braccia in sui piuoli di quel cilindro sul quale più che il peso del secchio grava l'aere impozzato in quella fondura ond'esso ha a sollevarsi. Di qui molto faticare e conseguente necessità di molto nodrirsi per non vi succumbere. La superstizione già detta è quindi più utile che altro.

XX.

Da pochi in fuora, il volgo d'ogni stamento crede tuttavia che il fulmine sia una bella pietra, e chi dice nera e chi cerulea e chi verde, la quale in que' colli va a ficcarsi di preferenza nei letamai. Anche in città m'è avvenuto d'udire più d'un pezzo di carne con gli occhi lamentare seriamente la troppa angustia d'un doccionetto destinato ad essere passo e morte all'aria infiammabile, e dissertare sulla incapacità di quella strozza per una pietra fulminesca di bel volume. Quella pietra poi è cercata e cacciata

Digitized by Google

e rubata fuor di que' letamai dagli orefici astuti d'oggidì, i quali ne fanno oro meglio che ogni alchimista d'alias tempore. Beato altresì chi può portarsi in tasca alcuna scheggiuzza di siffatte pietre! S'avventuri egli in mezzo a centomila saette, che tutte le vedrà riverentemente cadere ammortite lungi da lui, meglio che la gragnuola non vada a cadere ammortita fuor della periferìa di que' campi i quali siano armati di paragrandini.

Ubbìa più matta che sciocca, e di utile solo a que' ciarlatani che vendono le cosiffatte pietre saettine a chi merita di comperarsele.

XXI.

I pipistrelli vanno a una colle strigi, colle bubbole e colle sfingi nell'essere tenuti al volgo enti di malaugurio. E per verità se v'ha bestia che autorizzi alcun poco la superstizione anche fra noi, quest'è una. Volatile senz'ali; mammifera e non pertanto volante per un privilegio conceduto ad una specie sola di scojattolo fra tutti i mammali; con un muso o da topo o da cane o a ferro di cavallo; con due orecchiacce, non doppie gli è vero, ma che fanno a gara di grandezza colle asinine; parente stretta di spettri e vampiri d'altre plaghe mondiali; con unghie deretane uncinate; mangiatrice della placenta in cui serbò già i suoi feti; assonnata su per le soffitte delle case e de' templi ne' mesi invernali in cui le nostre case sono chiuse; vigile spiatrice d'ogni azione umana nei pericolosi crepuscoli così mattutini come vespertini de' mesi estivi; certo che la nottola merita più imprecazioni che non se ne tirino dietro i debitori nottoloni e lucifugi dalle vittime loro. Ma però la superstizione va troppo in là con essa; ed anche a' pipistrelli vuol esser resa giustizia. E perchè mai p. es. il volgo nostro colligiano, e fors'anco il nostro volgo cittadinesco, vuole per assoluto aver la nottola nunzio di morte per alcun individuo di quella famiglia nella cui abitazione essa entri abbagliata da un lume o da qualche riscontro di luce fra due aperture a rimbocco? Perchè volerla alcuni tutta sozza di tigna, con tale insistenza da tirar dalla loro fin anco gli etimologisti

Digitized by Google

che dalla tigna l'asseverano bene detta da varii Lombardi *tignuola?* Perchè accusarla altri di far intignosire ogni miseraccio cui le venga talento di pisciargli in capo?

Perchè? per ubbie tutte sciocche e solo dannose per lo spavento che incutono ne' poveri credenzoni se visitati per sorte da questi brutti *rattuccelli* come li chiamano più altri Lombardi.

XXII.

In campagna sono alcuni bivj o trivj o quadrivj di valle o di bosco, dove se voi avventurate un passo di notte, vi danno tra' piedi certi batufoletti, come chi dicesse pennecchi di stoppa, i quali ora diventano piccini piccini, ed ora si fanno grandi grandi, e mandano continui guaiti canini (*bèp bèp*). Guardi il cielo a toccarli! ne avreste graffiature e morsi in mal dato: i *cagnolitt* vanno rispettati.

Ecco una delle tante frottole che hanno spaccio tuttavia in in que' luoghi dove i furbi vogliono frodare i semplici.

I nostri colligiani, presa una pianta di loglio (che chiamano *lirga*) incominciano dalla prima delle sue spighettine compresse e dicono *Lirga*; passano alla seconda e ripetono *Bonlirga*, indi alla terza e dicono *Bondanza*, poi alla quarta e dicono *Calastrìa*, e proseguendo con questa loro *Lirga*, *Bonlirga*, *Bondanza*, *Calastrìa* fino all'ultima delle spighette, ne deducono annata sterile, ubertosa, o mezzana secondo che detta ultima spiga fu segnata dalla quarta, dalla terza, o dalle due prime voci entranti nel dettato. Questa specie di divinazione ubbiosa è sorella di quella nostra cittadinesca per la quale le nostre ragazze dicono *Monega, capuscinna toeù-marì, stà-cossì* (monaca, cappuccina, maritata, pulcellona), noverando a quattro a quattro le cannucce del proprio ventaglio, e augurando il loro stato futuro da quella fra le cannucce che riceve ultima l'una delle quattro frasi anzidette.

Divinazioni innocenti, la cui sincerezza è tutta raccomandata alla santa smemoraggine di chi vi s'abbandona.

XXIV.

Ogni capra saltante, ogni fuoco folletto, ogni fuoco fatuo

Digitized by Google

celeste è agli occhi de' nostri contadini colligiani smoccolatura di stelle. Chi sia lo smoccolatore e quale lo smoccolatojo essi per vero dire non sanno; ma è forse bene il cercare la causa d'ogni effetto? basta che si sappia ogni fuoco fatuo essere una *stella che se mocca*, e, quel che più importa, sapere che è d'assoluta necessità il congedarla con un fatticondio espresso per questo singolare concetto *Va, che Dio te loggia*. Ci vorrebbe una dissertazione inaugurale di venti fogli di stampa a tutta illustrare, e con tutta la necessaria erudizione, l'antichità di questa falsa idea; e metà di essa dissertazione andrebbe spesa nel confutare o nel convalidare (secondo varietà di cervelli inaugurandi) la credenza radicatissima nelle teste di quelle buone gente che dove mai tralasciassero di dare quell'amichevole congedo a quelle smoccolature esse andrebbero a portare malanno a dìo sa quai loro amici e parenti, o fors' anco tornerebbero inosservate a' danni di loro stesse.

Ubbìa indifferente, e fors'anco da accettarsi in un galateo morale.

A che pro, dirà forse più d'un lettore de' nostri, imbrattar queste pagine con questi vecchiumi rancidi rancidi più che i diciotto secoli del nostro essere oggimai nulla nel mondo? A che pro? io non saprei veramente dire a quale, giacchè sono di là da certo che, per due terzi dei presenti e dei futuri nostri simili, questi vecchiumi saranno sempre moda più fresca che non quella dell'ultimissimo figurino di Parigi, e che l' altro terzo non avrà mai bisogno di queste mie righe per metter senno in proposito di siffatte sciocchcrie; ma pure io le ho tirate giù; e chi ha tirato giù figliuoli vuol farne mostra, e vadane che vuole. E tanti giornali a che servono eglino? a raccòrre figliuoli che altri vuol mettere in piazza, e presentarli a chi, per passar noja o per acquistarne, va cercando di vederne di sempre nuovi. Se le sono freddure, come pare anche a me, fattene schermo, lettor mio interrogativo, a questi caldi precoci d'un maggio che fa da luglio, e non me ne saper male.

FRANCESCO CHERUBINI.

Digitized by Google

LA FESTA DEI CERI

PEL GIORNO DI SANT'UBALDO

NELLA CITTÀ DI GUBBIO.

SANT' UBALDO, già vescovo della città di Gubbio, ne è da gran tempo il patrono. I gubbini gli hanno consacrato, e gli mantegono, un culto entusiasta. Appunto il quindici o sedici maggio di ogni anno, salvo errore, ne ricorre la solennità. E allora ha luogo quella celebre festa dei *Ceri* della quale si parla tanto da ogni parte. Non so se il mio buon amico Pitrè l' abbia raccolta fra le sue curiosità popolari. A ogni modo, eccola qui.

Il giorno della festa è consacrato alle funzioni religiose; ci è fiera, qualche volta ci sono fuochi artificiali, ma nulla più. I *Ceri* hanno luogo la vigilia.

In antico, quando la fede era più viva e diremo così più pratica, in questo giorno i gubbini recavano dalla città su al santuario, tre grossi mazzi di cera da ardere in onore del Santo, nella chiesa del convento. Io non saprei dirvi se fossero ciascuno il dono di tre rioni o parti della città; la campagna, la città bassa, la città alta, ovvero di tre classi della popolazione o confraternite. Probabilmente, questa è l'ipotesi più fondata. Oggi ai

Digitized by Google

Ceri.... proprio di cera, sono stati sostituiti degli enormi cilindri o prismi che sieno di legno vuoti, alti non meno di una diecina di metri, e di grossezza corrispondente, in guisa da formare come tre torricciuole, composte però ciascuna di tre cilindri o prismi, connessi fra loro da una sfera alquanto schiacciata e afforzati da sbarre trasversali che vi dànno l' idea di manichi laterali. Ora, queste torcie cilindriche, di mole così rilevante, vengono poste sur una barella ciascuna, coperte di bandieruole e d'orpello, e trasportate su al santuario dai *ceraiuoli*.

I *ceraiuoli* sono i trasportatori dei ceri. Figuratevi tutta la gente del contado e tutti gli operai, una gioventù vigorosa, dalle forme atletiche — vestita in modo quasi uniforme. Berretto rosso, una fascia a colori vivi legata intorno ai fianchi, senza giacchetta, e con una bella camicia bianca, bene stirata per la circostanza.

Ora ponete cento, duecento ceraiuoli sotto e intorno a ciascuna delle tre grandi barelle, sulle quali sono fissate perpendicolarmente le tre torri di legno: figuratevi fissata in cima alla prima la statua di Sant'Ubaldo, di media grandezza, vestita dei sacri paramenti, e in atto di benedire la folla;— alla seconda, quella di San Giorgio, a cavallo;—alla terza quella di S. Antonio abate — e i tre Ceri sono completi. So che ognuno di essi vien portato come da una corporazione o classe speciale. Certo il Cero di S. Antonio è dei contadini, perchè si tratta del protettore del bestiame, che ha tanta parte nella floridezza delle campagne; quello di Sant'Ubaldo mi pare appartenga ai muratori, quello di San Giorgio a non so quale altra classe operaia.

Sin dal mattino i tre Ceri girano separati per le vie della città. Passano a corsa le torri oscillanti sulla barella, tra gli evviva de' ceraiuoli e degli spettatori. La statua ha lassù in alto delle ondulazioni, delle scosse più o meno violenti; i paramenti sacri del patrono, il manto turchino di S. Giorgio, la tonaca nera del Santo abate, svolazzano al vento, dominando le altezze dei palazzi circostanti. Dinanzi alle case de' principali signori, delle autorità civili o chiesiastiche, il cero si arresta e gira sopra se stesso, una, due, tre volte, secondo l' importanza della persona a

Digitized by Google

cui vien reso quella specie di omaggio. Questo si chiama far *la birata*, alterazione dialettale di *girata*.

Ogni cero ha due capitani: uno dell'*accetta* — perchè armato di scure—l'altro della spada.

Nelle prime ore del pomeriggio — dopo il pranzo de' ceraiuoli, durante il quale un uso antico vuole che si scaglino a vicenda l'aglio — i tre ceri si riuniscono, e disposti in fila percorrono le vie della città. Viene innanzi uno staffiere o trombettiere a cavallo, il quale con gli squilli della tromba, fa largo intorno a sè. Lo segue a una distanza approssimativa di venti o trenta passi, il capitano generale dei Ceri—a cavallo esso pure agitante in alto la spada;— poi seguono i tre ceri, ciascuno coi due capitani — primo, Sant'Ubaldo — secondo, S. Giorgio—ultimo, Sant'Antonio. E corrono, corrono, in una fuga vertiginosa, arrestandosi, per le *birate*, sui crocicchi, sulle piazze, o nelle vie più larghe. — Quasi tutte queste *birate* sono accompagnate da libazioni abbondanti, offerte dai signori che vengono salutati in quella strana guisa. Nell'impeto col quale i tre *Ceri* passano, avviene spesso che un ceraiuolo, o portante la barella, o di quelli che reggono intorno le corde, per mantenere le torricciuole in equilibrio, inciampi e cada. Nessuno se ne avvede; si passa oltre sul caduto e avanti. È un vero torrente, che la via par contenere a fatica.

Quando i tre Ceri hanno così percorse trionfalmente le strade principali, prendono la via del Monte, e su per la facile salita, ascendono al santuario. Sul tramonto si veggono discendere, sparsi per la china del Monte, giù per le frane e le scorciatore, cantando, ripetendo i loro evviva:

> Oh... lume della fede,
> Della Chiesa splendore.
> Oh... foco del mio core,
> Baldicchio santo!

E ogni anno accade qualcosa, in questa specie di orgasmo, che io chiamerei carnevale religioso. Ci sono delle cazzottate, delle coltellate, delle cadute. Teste rotte, spalle massacrate, gambe e braccia storpiate.

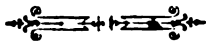
Digitized by Google

E pure, andate a sopprimere i *Ceri*! Se vi riesce, sarebbe come sopprimere a Pisa la Luminaria, a Empoli il volo dell'asino; a Bagheria, quello dell'angelo, a Roma, la corsa dei barberi. Più che la città la campagna ha bisogno di questo giorno di febbre. Senza di esso i campi fertili non avrebbero messi, le viti non produrrebbero il frutto che dà il liquore inebriante, nel quale cerchiamo l'obllo di tanti dolori — i prati non si coprirebbero dell'erba tenera e verde. — Troppi secoli hanno ribadito questa credenza.

E poi questo è giorno di grazia e di perdono. Sant'Ubaldo ha dato amnistia anticipata; e se qualcuno muore, quello va difilato in paradiso.

Rammentiamo nei paesi circonvicini, facili ad esagerare i difetti altrui e a dimenticare i loro — che a Gubbio è tradizione debba piovere un poco la mattina dei Ceri, e se ciò non avviene, gli abitanti salgono sui tetti e vi rovesciano grandi recipienti d'acqua — per avere le apparenze della pioggia—Non è vero— Per un caso meteorologico, del quale io non mi curo di studiare le cause, piove quasi sempre la mattina dei Ceri—ma se la pioggia non cade, nessuno sale a bagnare i tetti. Oh... non ci mancherebbe altro!

I Ceri lasciano dietro di sè un lungo strascico. Per quindici giorni, per le vie, sulle piazzette, non vedete che Ceri a sistema ridotto, portati in giro dai monelli. E poi, dopo i Ceri grandi, non ricordo se dopo una settimana o più—vengono i Ceri mezzani, portati dai garzoni operai e contadini — e dopo un altro intervallo, quei piccoli — finchè anche la gran festa annuale egubina è passata... e gli ultimi echi di essa si spengono nella stanchezza e nell'indifferenza.

I. BENCIVENNI.

SUPERSTIZIONI PESARESI NEL SEC. XVIII

SCRITTE DA ANNIBALE OLIVIERI [1].

L mese di Maggio, in cui grazie a Dio Signore siamo i scorsi giorni felicemente entrati, è celebre per due diverse costumanze; la prima di queste è la caccia degli uccelli, e particolarmente delle quaglie, la seconda la cessazione del celebrarsi gli sposalizi.

Contro l'una e l'altra di queste usanze prender me la voglio questa sera; riconoscendo per crudele, e dannosa la prima, e la altra per superstiziosa. Non è certamente la materia molto interessante, nè degna di questo consesso [2]; ma la leggierezza di questa darà risalto al merito di quelle che sono state per lo passato trattate, e si tratteranno per l'avvenire..... (*a pag. 8 del ms.*). Passo ora all'altro costume di non celebrare sposalizi nel mese corrente. Uno ne seguì domenica scorsa ultimo di aprile con grande incomodo di una delle parti, la quale per quante ragioni da me che ne ero stato interrogato, venissero addotte, non potè ottenere che si passasse sopra tal vana osservanza. Ma donde mai tanta caparbietà in uomini pur ragionevoli? Non da altra fonte certa-

[1] Dal *Ragionamento contro la caccia nel mese di maggio e contro la superstiziosa cessazione dalla celebrazione de' sponsali in detto mese di maggio.* (Lettura fatta dall'Olivieri all'Accademia Pesarese). (Bibl. Oliveriana di Pesaro, codice 474, fascicolo N. 13).

[2] La Colonia Arcadica Pesarese, fondata dalla madre dell'Olivieri.

Digitized by Google

mente che da quella da cui tante altre ridicole costumanze sono a noi provvenute, cioè da quella radice di superstizione che imbevuta già dagli antichi nostri progenitori Gentili serpeggia ancora tra noi cristiani...... E non sono i soli vicentini, come Giuseppe Lorenzi nel suo libro *de sponsalibus et nuptiis antiquorum* li rimprovera, che ritenghino questa vana osservanza, ma pur troppo ella è per l'Italia tutta costantemente dilatata.... (*pag. 19 del ms.*). Le genti di campagna riserbano i loro sposalizi appunto dopo la metà di giugno. Si dice che lo fanno per aver maggior aiuto nel tempo delle messi. Ma dopo che avete udito aver così costumato gli antichi ancora, per quelle ragioni che ho addotte, crederete voi che ciò si faccia per il motivo che si dice, o piuttosto in seguito di quella superstizione che così da prima prescriveva? E che di tali superstizioni non ne sono pieni tuttavia gli animi de' Cristiani? Chi non si turba al rompersi di uno specchio, al versarsi del sale in tavola? Chi non s'angustia al vedere tre lumi passar per una porta, tre persone rifare il letto? Chi ardisce stare in tredici a tavola, cominciare un viaggio o un affare di venerdì? Che non si fa per guarire da una flussione di occhi o di denti, per medicare un cavallo? Che non si tenta per trovare un tesoro? Animiamoci.... a questo studio di distruzione degli antichi e popolari pregiudidizi....

Note sull'OLIVIERI, autore del manoscritto, tratte dal vol. 4° della *Biografia degli Italiani Illustri* nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da Letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professor EMILIO DE TIPALDO (Venezia, Alvisopoli edit., 1837), p. 405. — Il cav. Annibale Olivieri nacque in Pesaro il 7 giugno 1708 di Camillo Olivieri patrizio, e di Lavinia Gottifredi dama romana, fondatrice della Colonia Arcadica Pesarese. Studiò nell' Università di Pisa il diritto ed ebbe a precettore il dottissimo Giuseppe Averani. Tornò in patria nel 1727, ebbe laurea dottorale in Urbino. Si ammogliò nel 1733 con Teresa Belluzzi, patrizia. A beneficio de' propri concittadini spese circa sessanta mila scudi. Olivieri restaurò l'Accademia Pesarese, di cui fu poscia segretario. Lasciò al Comune di Pesaro la sua biblioteca, il suo museo e le sue sostanze. Olivieri tenne corrispondenza col Muratori, con Apostolo Zeno, col Tiraboschi, coll'Averani e col Paciaudi. Morì addì 19 settembre 1789 e nell'82° anno di sua età. Il suo corpo fu deposto nella chiesa parrocchiale a San Giacomo.

ALBERTO EM. LUMBROSO.

Digitized by Google

STORIE POPOLARI CALABRESI
IN ACRI

A quattr'anni attendo con amorosa cura alla raccolta di canti popolari di Acri, e già son lieto di possederne fino ad 800. Parendomi importante per gli studi la pubblicazione anticipata di qualche leggenda poetica, ne dò un piccolo saggio nell'*Archivio delle tradizioni, popolari* col desiderio e la speranza di farlo presto seguire da altri saggi di tradizioni orali diverse.

In generale, queste storie poetiche corrono più o meno in Italia; ed io, giovane alla vita, giovanissimo a questi studi, mi astengo dall' istituire confronti.

Il D'Ancona, nel suo prezioso libro: *La Poesia popolare italiana*, tiene per fermo che la *Bella Cecilia* dovette nascere almeno tre secoli fa, e ne riporta una lezione monferrina, che stima « esser l'originale, o quella almeno che più vi si accosta ». Quella di Monferrato è una lezione somigliantissima all' abruzzese del Finamore, e non la riporto per amore di brevità.

La *Donna Cecilia*, che trovasi a Venezia, a Padova, a Como, nell'Emilia, nel Napoletano, e in altre parti di Italia, ha subito, di tempo in tempo, varie modificazioni; e qui in Acri, dove essa

più non si canta, è più breve della lezione abruzzese e monferrina e fa supporre la fusione di due storie differenti.

Il Finamore, nelle note che fa alla *Fandèlle*, dice che questa è una « ballata molto diffusa, benchè alquanto incompleta », e che egli ne ha varianti di Gessopalena e Roccascalegna.

Per me sta che nella lezione acrese c'è più movimento drammatico, che non sia in quella degli Abruzzi; e basta confrontare il dialogo, che la *'Nfantina e lu Cavalieri* fanno per via. Pure, questo è un pregio che ci rivela la potenza fantastica del popolo nel mutare ciò che gli viene da fuori, e che costituisce la vita, l'essenza delle produzioni dello ingegno umano.

La *Fandèll' e lu Cavalère* si trova, sotto diversi titoli, come a dire: *La madre indegna*, *La ragazza onesta*, *La brunetta*, e *La bella Brunetta*; ciò che attesta la diffusione di essa nelle varie parti d'Italia.

La *Rosina* è storia commovente, e ricca di poesia amorosa. —Bellissimo il luogo dove il marinaro, con insistenza sempre più crescente, chiede alla giovinetta un sol bacio di amore, e la infelice non glielo può dare.

La IV[a] storia, raccolta anche dal Finamore, porta il titolo di *Canetucce*, che, come dice lo stesso, in Sicilia equivale a *Pippinella*, storia inedita presso il Salomone-Marino; salvo che nella seconda l'innamorato, il quale ha fatto morire due sorelle, va per la terza, e da questa viene ucciso. In Acri va sotto il titolo delle *Dua Sùari*, e poche donne la sanno.

ANTONIO JULIA.

Digitized by Google

I. — Donna Cecilia.

Ed oi, Donna Cicilia,
Affaccia e du barcuni;
Vidi lu tua maritu
Portari 'n siburtùra.
— Signuri Capitanu,
'Sta grazia mi l'ê fari:
Volia a miu maritu
Cacciatu a libertà.
—Ed oi, Donna Cicilia,
Nun haju chi ci fari,
'Nu conti t'haju ê dari,
Armenu 'nu Cavalieri.
— Ca iu nu' buogliu nè Conti,
Nemmenu Cavalieri:
Volia a miu maritu,
Ch'è lu miu caru beni,
Cacciatu a libertà.
Iu mi misi a piangiri,
Cumu 'na pittiriilla,
L'arma mi 'ntisi esciri,
Mi tagliu li capilli.
Mi vôrra fari 'nu fuossu
De cientu parmi funnu,
Ppè ci mìndari li donni,
Cussì finisci lu munnu.
Ti priegu, Sagristanu,
Scinnèmi 'n siburtura,
Cu 'na 'ntorcia alli manu,
Quandu lu chiangu 'n'ura.
Intra 'sti quattru mura
Ci sta 'nu bravu giuvani,
Li viermi si lu màngianu,
La terra n'è patruna.

Digitized by Google

Vi priegu, viermi, e ancora,
Sùrici, u' lli toccati
Ss'uocchi 'nnarcati, nìvuri,
Ssi labbra 'nzuccarati.
Mi vôrra fari pisci,
O l'unna de lu mari,
Chi sempri sbatti e sbatti...
È muortu! 'Un ci haju chi fari!...

II. — La 'nfantina e lu Cavalieri.

Quannu mamma era becchiarella,
Alla bon'ura mi vôzi mannari;
Mi mannatti 'm puntanella
A pijar' acqua, e jiri cchiù bella.
Quannu escivi alla strata piana,
'Nu Cavalieri mi 'ncontrau.
— E duvi vieni, 'nfantina,
Passeggera e pelegrina?
— Sugnu stata 'm puntanella,
A pijar' acqua, e jiri cchiù bella.
— Mi ni duni 'na zica a mia,
Quandu mi stutu l'arsuru mia?
— Tazza nun haju, nemmenu bicchieri,
Ppè dar' a bivari a tia Cavalieri.
— Iu nu' buogliu nè tazza, nè bicchieri,
Sulu 'na notti dòrmari cu tia,
Tricientu zicchini ti rigalerìa.
— Lu vaju dicu a mamma
Si ci avêrra lu piaciri;
A mumentu iu sugnu ccà.
— O mamma, mamma, chi pativi sira,
Quannu escivi alla strata piana...
— Figlia, figlia,
Piglia l'oru, e pu' l'argientu.

Digitized by Google

— Bon trovatu, Cavalieri.
— Bona venuta, 'nfantina mia,
Consa lu liettu ca jamu a spassà'
Sonava menzannotti,
'U Cavalieri suspirava.
— Chi d'hai, miu Cavalieri,
Chi chiangi, e ti dispieri?
Puru a mia fa' lacrimà'...
Ti sô forti li zicchini,
Ch'a mia m'ha' rigalà'?
— Nu' mi sô forti li zicchini,
È fattu juornu, e t'haju è lassà'.

III. — **Rosina.**

Supa 'na muntagnella
Ci stannu tri sorelli;
Rosina è la cchiù bella,
Si misi a navigà'.
— O piscaturi dell'unna,
Vieni a piscari cchiù ccà;
M'è cascatu 'n'aniellu,
Si mi lu pû' trovà'.
Ca ti dugnu cient'unzi,
O puru cientu zicchini.
— 'U buogliu nè cient'unzi,
Nemmenu cientu zicchini;
Nu bàgiu di amuri
Si mi lu vuoi dunà'!
— Ed oi piscaturi,
Si vû' veniri ccu' mia,
Ti fazzu 'nu palazzu
Cu trentasia barcuni.
— 'U buogliu nè palazzu,
Nè trentasia barcuni,

Digitized by Google

'Nu bàgiu di amuri,
Si mi lu vuoi dunà'!
— Ti fazzu 'nu vestitu
De sita arrigamatu,
Ti lu farò cuciri
De trentasia sarturi.
— Nu' buogliu nè bestitu,
Nè trentasia sarturi,
Sulu 'nu bàgiu di amuri,
Si mi lu vuoi dunà'!

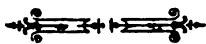
IV. — I dua Sùari.

'Nu juornu jivi a caccia
Cu 'na gran cavallarìa;
Trovai 'na finestrola,
Ci stàvanu dua figlioli.
Iu sùbitu ci mannài,
'U patri mi dissi ca sì,
Parentela volimu fà'?
All'ura è l'affidari,
'A cchiù brutta mi jèzi a dari.
O vrigogna de li genti!
M' 'a piàvi, e 'u' dissi nenti!
Pu' jivi 'mmienzu mari,
Ci la jivi a ghiettari.
Pu jivi alla stess'ura
A trovari a mamma mia.
— Bon trovata, mamma mia.
— Buonu venutu, jénnaru mia.
Cumu sta donna Giuvanna?
— Sta tessienu 'na pocu de tila
Làriga e stritta, e cumu và bà.
Mo volia la sua surella,
Ppè ll'inghiri li cannelli.

Digitized by Google

— Lli cannelli 'un sad' inghiri,
Ca sa beni arricamà'.
— L'accattamu lu misciulinettu,
La facimu arricamà'.
Quanu su' stati ppè la via,
— Statti quietu, canàtu mia;
Cùlli manu 'u' mi toccari.
T' ha' pigliatu a mia surella,
Puru a mia ti vu' pigliari?
O rinninella, chi vuli pe' mari,
Porta la nova a chilla porca è mamma:
Avìa dua rosi 'mpiettu,
'Un si l'ha saputi guardari.
Una l'ha data allu burd....
L'àtra all'unna de lu mari!

Acri, Giugno, 1887.

Digitized by Google

PROGNOSTICI CHE SI TRAGGONO

DAL MIRACOLO DI S. GENNARO

IN NAPOLI.

ERI (19 sett.) il popolino, accalcato nel Duomo e nelle vicinanze ha atteso, come al solito, che il santo protettore di Napoli San Gennaro compisse il miracolo della liquefazione del sangue.

Nella cattedrale non mancarono le solite vecchie del rione Chiaia, che non sappiamo con quanta ragione si ritengono discendenti in linea diretta dal santo, ad obbligarlo con improperi e minacce di far presto il miracolo. Udimmo quindi ripetere le solite apostrofi di *faccia tosta*, *faccia gialla* e simili.

Ieri, dopo 61 minuti dalla esposizione delle ampolline che racchiudono il sangue del vescovo martire, il miracolo fu compiuto, ed il cannone di San Elmo lo annunziò alla città.

Tutti ora si chiedono con quali prognostici si sia compiuto il miracolo. E noi subito diciamo di esserci informati e quindi possiamo affermare che il miracoloso sangue è interamente liquefatto e spumante.

Bisogna però sapere che il popolino devoto dà una grande

Digitized by Google

importanza al modo come avviene il miracolo; e così due preti han lasciato scritto in latino ed in italiano i prognostici che si possono trarre dal miracolo.

Per chi vuole saperli, eccoli:

Quando il sangue si liquefà interamente ed è spumante, come è avvenuto ieri, vuol dire che debbono avvenire cose buone.

Quando rimane un qualche globulo nel sangue, deve succedere qualche cosa di male, che però si può superare o evitare: *superanda mala*, dicono i due prelodati preti.

Quando il sangue si mostra molto rosso, è segno di prossima guerra.

Se il sangue assume un colore quasi nero, vi è timore di malattie mortali; se poi rimane duro, debbono accadere grossi guai.

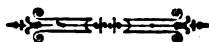
E la leggenda dice che il miracolo che il santo opera nel mese di maggio accenna agli avvenimenti che debbono verificarsi in tutte le provincie dell'ex-regno delle due Sicilie; quello di settembre riguarda solamente Napoli, città.

Nel maggio ultimo, dicea un tale, nel sangue rimase un globulo, ed abbiamo veduto la epidemia colerica travagliare le nostre provincie.

Nel 1836 il miracolo fu fatto alle ore due di notte, e si ebbe per la prima volta il colera.

I nostri contadini, poi, tengono al miracolo del maggio, perchè da quello prevedono se il raccolto debba riuscire ubertoso o sterile. I segni sono questi: se il sangue si abbassa nelle ampolline, la messe sarà scarsa, se sale sin sull'orlo, la messe sarà abbondante.

Insomma per noi, tutto sommato, secondo il miracolo di ieri, potremo vivere felici almeno fino al venturo maggio!...

Digitized by Google

LO SPUTO E LA SALIVA

NELLE TRADIZIONI POPOLARI ANTICHE E MODERNE [1].

HOMINUM vero in primis jejunam salivam, contra serpentes praesidio esse, docuimus. Sed et alios efficaces ejus usus recognoscat vita. Despuimus comitiales morbos, hoc est, contagia regerimus. Simili modo et fascinationes repercutimus, dextraeque clauditatis occursum. Veniam quoque a deis spei alicujus audacioris petimus, in sinum spuendo. Etiam eadem ratione terna despuere deprecatione, in omni medicina mos est, atque ita effectus adjuvare: incipientes furunculos ter praesignare ejuna saliva. Mirum dicemus, sed experimento facile: si quem pœniteat ictus eminus cominusve illati, et statim expuat mediam in manum, qua percussit, levatur illico percussu a pœna. Hoc saepe delumbata quadrupede approbatur, statim a tale remedio correcto animalis ingressu. Quidam vero aggravant ictus, ante conatum simili modo saliva in manu ingesta. Credamus ergo lichenas leprasque jejunae illitu assiduo arceri: item lippitudines, matutina quotidie velut inunctione: carcinomata, malo terrae subacto: cervicis dolorem, saliva jejuni dextra manu ad dextrum poplitem re-

[1] Cfr. *Archivio* v. IV, p. 233.

Digitized by Google

lata, laeva ad sinistrum: si quod animal aurem intraverit, et inspuatur, exire. Inter amuleta est, editae quemque urinae inspuere: similiter in calceamentum dextri pedis, antequam induatur: item quum qui transeat locum, in quo aliquod periculum adierit. Marcion Smyrnaeus, qui de simplicibus effectibus scripsit, rumpi scolopendras marinas sputo tradit: item rubetas, aliasque ranas: Opilius serpentes, si quis in hiatum earum expuat. Salpe, torporem sedari quocumque membro instupente, si quis in sinum expuat: aut si superior palpebra saliva tangatur. Nos, si haec, et illa credamus rite fieri: extranei interventu, aut si dormiens spectetur infans, a nutrice terna adspui ». — PLIN. *Natur. Hist.* XXVIII. 4.

Κὰι γένομενων τῶν νεοττῶν, ὁ ἄῤῥην ἐμπτύει αὐτοῖς ὡς μὴ βασκανθῶσι
ATHEN., *Deipnos*, IX. 16.

He takes a little
Of what we call the cuckoo's spittle.
HERRICK *Oberon's Feast.*

Here never durst the babbling cuckoo spit.
FLETCHER, *Faithful Shepherdess*, III. I.

J. W. CROMBIE.

J. J. BLUNT nella sua opera: *Vestiges of Ancient Manners and Customs in Modern Italy*, pag. 164, scrive:

« Human saliva was heretofore very generally used as a charm (Plin., *N. H.*, x. 52), and was thought particularly efficacious against the venom of poisonous animals. Pliny quotes some authorities to prove that the pernicious powers of toads and frogs may be disarmed by this means, and serpents rendered innoxious by spitting into their mouths (*N. H.*, XXVIII. 4). The testimony of Varro is also cited to show that there were people in the Hellespont, near Pasium, who could cure the bite of snakes by their saliva (VII. 2). Now it is curious that a set of men exists in Sicily to this day, called Giravoli, who profess to haal the wounds of venonous animals by their spittle. They frequent the neighbourhood of Syracuse, and annually assemble in numbers at Palazzuolo on the festival of St. Paul, their patron saint ».

Digitized by Google

Ecce avia, aut metuens Divûm matertera, cunis
Exemit puerum: frontemque atque uda labella
Infami digito et *lustralibus ante salivis*
Expiat. PERSIUS, *Sat.* II. 31.

Nelle *Mémoires et observations faites par un Voyageur en Angleterre*, pp. 192-93 (À la Haye 1698) si legge:

« Une pourvoyeuse me disait que les femmes et toutes sortes de gens qui apportent de la volaille au marché, du beurre, des œufs, &c., font un cas particulier de l'argent qu'ils appellent d'étrenne, c'est-à-dire de l'argent qu'ils reçoivent de la première vente qu'ils font. Ils le baisent en le recevant, *crachent dessus*, et le mettent dans une poche à part ».

E più sotto, a pag. 264:

« Si vous parlez d'un de leurs chevaux, il faut en même temps *cracher dessus*, ou, si le cheval est éloigné, dire, Dieu le conserve; car quand on oublie une de ces deux choses, le cheval devient souvent malade; en ce cas celui qui en est la cause est obligé de venir réciter le Pater Noster dans l'oreille droite du cheval, et cela le guérit [1] ».

R. H. BUSK.

« Credevano le vecchie donne, se credano anche le nuove non so, che unico rimedio, acciò la non si stampi sul corpicino del feto, sia che la donna *invogliata* tocchi subito la terra con le mani, e sputando dica, *in terra vada*. Sembra però dai tanti segni di voglie, che non siano spesso in tempo le donne a far questo incanto, o che lo abbiano sperimentato fallace, ed amino piuttosto di durarla sino all'ultimo nel desiderio. Che che sia, la superstizione fu in voga una volta, essendone nato il motto *Sputar la voglia,* e semplicemente *Sputarla,* che vale: Deporre la volontà di una cosa, rinunziarvi, ed è pur derisorio. *Malm.* c. II. 42. Floriano, dopo avere atterrato il suo primo rivale per l'acquisto di una bella sposa, tutto giulivo e deridente dice:

[1] Cfr. *Notes and Queries*, n. 175. London, 5 may 1883.

Digitized by Google

In quanto a sposa, omai questo è assolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.

Quanto sia antica la superstizione sulla virtù dello *sputare*, e come sfasci gl'incanti e le malíe, puoi veder in molti autori, che ne trattano (Plin. *Hist. Nat.*, Valer. cc.): e come le donne ci credevano anche al tempo del Boccaccio; v. Nov. I. della Gior. VII ». PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali*, p. 57, n. 104.

Manciari pani e sputazza, mangiar pane scusso, senz'altro: mangiar pane e coltello.

Nun cc'è ventu senz'acqua,
Nè ciùsciu senza sputazza. (Sicilia).

« Ad una gobba si sputa dietro per cacciare la trista ventura ». CORONEDI-BERTI, *Di alcuni usi pop. bolognesi*, p. 6.

G. P.

A chi non piace la sputi, quando una cosa vuol farsi anche in barba di chi non se ne mostra pago.

Sputare su una cosa, vale rigettarla, riputarla vile.

El gà spuà in tel muso, provocazione brutale spadaccina, invece di gettare il guanto o scambiare il biglietto.

El gà spuà sule scarpe, vale provocazione scurrile.

Ingiotir amaro, spuar dolze.

Magnar e spuar, relativo al pesce che ha spini.

No se spua nella scoela che se magna unguento spuacin (la saliva). A questo unguento si danno virtù medicamentose.

Peoci de arsenal e *astreghe* (sputi) *de ospeal.*

Spuar sentenze, spuar tondo, pretendere di sentenziare su tutto, ostentar pravità.

Spuar dolse, abbonir di un subito.

Spuar amaro, disinganno.

Spuar garbo, aversene a male.

Spuarse sule man, affaticarsi per bene.

Spuar bottoni, sputar sentenze.

Spuar ferro, affettazione d'esser sano. (*Venezia*).

Digitized by Google

Sleghe lontan dai sdentai co i parla, perchè j ve darà l'asperges.

Se podesse, ghe sciuparee in tei oci, se potessi, gli sputerei negli occhi, per rabbia. (*Belluno*).

I Francesi intitolano *crachat* le decorazioni; fu ironia plebea applicata dai primi sanculotti all'aristocrazia francese.

Gli Americani nelle loro diatribe parlamentari sono quelli che sputano più abbondantemente, perchè tengono in bocca tabacco magilaud in cordicata. Ogni deputato ha la sua sputacchiera d'accanto.

Sputar due volte a destra e sinistra, è uno scongiuro dei malefici e de' luoghi sospetti.

I Contastorie che fan capannello per le piazze tra un racconto e l'altro schizzano la saliva soprabbondante a denti chiusi. (*Napoli*).

PIETRO PAJELLO.

Digitized by Google

DIAVOLI E GIGANTI NEL CANAVESE

I. — Il Diavolo.

I Canavesani chiamano questo spirito infernale: *demôni*, *satan*, *belsebù*, e più comunemente, *diavo* o *diao;* ma se vogliano indicarlo ai fanciulli per intimorirli, e allora lo denominano, come abbiamo visto nel cap. II, il *Barabio*. I giocolieri girovaghi del Piemonte lo nominano invece *Tommasino*, e allora è un diavoletto che suole dire la buona ventura.

Il demonio, secondo la credenza canavese, è sempre il genio del male, ma nello stesso tempo, il tipo della potenza e dello straordinario. Egli non si arresta giammai nei suoi malefici, e per ingannare i miseri mortali, e riuscire con maggiore facilità nelle sue brutte imprese, suole trasformarsi in mille maniere; sicchè or prende la forma di un montone nero, convertentesi spesso poi in un bel fanciullo; ora si mostra da gatto o da leone; ora da corvo, da avoltojo, da aquila e fin da pacifica colomba; ed alle

[1] Questo articolo forma il Capo VII di un nuovo libro del Comm. Gaetano Di Giovanni, dal titolo: *Alcuni Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese*, in corso di stampa.

volte prende la veste di altri animali, per lo p . immondi; e più specialmente di rospo, che è la più prediletta sua personificazione.

È da dire però, che i suoi malefizî non sempre riescono a sua volontà, perchè al cospetto di qualche Santo del Paradiso, egli vilmente fugge e dispare [1].

Le tradizioni popolari canavesane, nelle quali entra per protagonista lo spirito d'inferno, per quanto io ne so, sarebbero le seguenti.

II. — Il Diavolo e San Benigno.

A chi va nel comune di San Benigno, gli è facile vedere nella parete del campanile della chiesa abbaziale, sopra un grosso pezzo di tufo, l'impronta di una mano abbrancante. E sapete, dice il popolano, chi impresse quell'impronta? Nientemeno il diavolo, che per dispetto delle tante anime, che le preghiere dei monaci mandavano in Paradiso, tentò di atterrare il magnifico tempio, gettandovi sopra il pesante campanile; e l'aveva già afferrato, allora quando comparve San Benigno, con tutti i Santi martiri di quel Convento, e lo mise in fuga [2].

III. — Il Diavolo e San Giorgio.

Un'altra leggenda è questa:

Era un giorno di sabato dell'anno millesettecento, quando Battista Bogiatti di Balme, in Val di Viù, valoroso cacciatore di camosci, scendeva solo e senza arme dall'*alp Sclero* verso il Pian della Mussa. Annottava, ed egli affrettava il passo per via, quando gli avvenne di vedere, sopra un erto sentiero, un camoscio immobile, che pareva intento a guardarlo. Egli si fermò stupito, ma la bestia non si moveva, anzi pareva che lo guardasse come a schernirlo. Indispettito il Bogiatti, e adirato perchè non aveva

---

[1] VITT. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit., p. 216—P. VAYRA, *Le Streghe nel Canavese* cit., p. 113, 249, 250, 666.—A. DE GUBERNATIS, *St. Univ.* cit., v. VII, p. 127.

[2] A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit., I, 129.—LO STESSO, *Gite nel* [illegible] cit., p. 195.

con se il fucile, prese un sasso e lo scagliò con violenza contro il camoscio, il quale vide l'atto e non si mosse.

Allora il cacciatore si mise per la sua via, ma dopo alcuni passi rivide il camoscio sopra un'altra rupe, immobile di nuovo come a sfidarlo; ma quegli, coll'idea di tornare all'alba col suo fucile, si allontanò. E difatti il Battista nel mattino della domenica fu sulla montagna, e ritrovò il camoscio beffardo, che riconobbe subito, non essendovi altra bestia della sua specie che avesse il costume di aspettare i cacciatori e di guardarli con certi occhi, che, visti anco da lontano, sembravano di fuoco; sicchè, appena scortolo immobile così, abbassò il fucile, lo prese di mira e sparò; ma cosa insolita a lui, il colpo fallì, e la bestia a posare sopra un'altra roccia, intenta sempre a guardarlo cogli stessi occhi accesi. Allora una maledizione uscì dalla bocca dell'onesto alpigiano, seguita da una risata sonora della bestia; onde, acceso maggiormente di sdegno, il cacciatore tirò un secondo colpo, ma il camoscio non cadde, anzi si diede a fuggire con rapidità vertiginosa seguito da rupe a rupe dal Battista, già infuriato, che, correndo all'impazzata, laceravasi le mani, strisciava sull'orlo dei precipizi, saltava da macigno a macigno, non guardando altro che l'agile bestia. Per un momento il Battista ricordò la Messa, che in quel giorno aveva l'obligo di sentire; ma, visto che aveva ancora tempo, continuò la corsa sfrenata.

Intanto le ore passavano. Il cacciatore ed il camoscio erano giunti sui lisci ghiacciai, e Battista andava sempre innanzi, ora scivolando, ora correndo vicino ai paurosi crepacci, quando finalmente vidde che il camoscio fermossi; ed egli allora fermossi pure, e, ricaricato il fucile, sparò, e la bestia cadde.

Corse inebriato di gioia accanto al camoscio, ne succhiò il sangue, e, rinvigorito, prese sulle spalle la preda, e avviossi per la via più breve, onde arrivare a tempo alla Messa; ma si accorse che era già tardi e che la Messa a quell'ora in Balme era stata detta. Umiliato assai perchè erasi lasciato sedurre dalla sua febbrile passione per la caccia, eppur lieto della vittoria, Batti-

sta camminava con passo rapido, ma per un caso strano il peso del camoscio, lieve in sul principio, cresceva sempre sino a divenire come di piombo; onde, non potendo resistere più, giunto al Pian della Mussa, gittò il camoscio a terra, dicendo con ira: «Contagg! sei pesante come il diavolo!» A queste parole gli occhi spenti del camoscio si riaccesero con nuovo splendore, le sue corna scure divennero fiammeggianti; e, sollevando la testa quella bestia d'inferno, disse al cacciatore atterrito: «Sì, hai ragione; sono veramente il diavolo, tu mi hai portato, ora tocca a me a portarti via».

Il pensiero del Battista volò allora alla Messa perduta, e ne fu veramente pentito, vedendosi in balìa del diavolo; ma egli era stato fervente divoto di San Giorgio, ed in un attimo, prima ancora che il suo nemico potesse toccarlo, cadde in ginocchio e si raccomandò al Santo, promettendogli di far dipingere, sopra una parete esterna della chiesa di Balme, un affresco che ricordasse il fatto portentoso, se non riuscisse al diavolo di nuocergli.

Battista fu salvo; ed ancora oggidì vedesi, sul muro esterno dell'antica chiesa di Balme, fondata nel 1612, il vecchio dipinto fattovi fare da lui [1].

IV. — Il Diavolo e l'Eremita.

Ed ora un'altra leggenda raccolta in Val Grande, come la precedente, dalla simpatica scrittrice Savy-Lopez.

Presso Bonzo e Groscavallo sorge, sulla cresta di una montagna, lo strano *Bec Ceresin*, enorme roccia in forma di torre, più larga in alto di quanto sia alla base, e colla sua corona scura di un bosco; e lì presso sono il Vallone del Torrione, e un grande sasso, che dicono la Pietra Cagna.

Narra adunque la leggenda:

Or sono lunghi anni, gli abitanti di un'intiera città italiana di cui si tace il nome, erano pervertiti a tal segno, che furono dati in balìa del demonio, che di quei tempi signoreggiava tiran-

---

[1] Maria Savy-Lopez, *Le Valli di Lanzo*, p. 252-258, 318, 329.

Digitized by Google

nicamente le Alpi Cozie, Graje e Pennine. Il diavolo, onde trarre quei cittadini a sicura morte e rovina, sollevò subito un masso enorme, che per caso conteneva internamente oro massiccio; e caricatolo sulle spalle poderose, gettando per contentezza faville dagli occhi, diresse il volo verso la pianura, deciso a gettarlo dall'alto con violenza sulla misera città. Mosso dal monte Giove, ove, a quanto pare, trovavasi allora una sua prediletta dimora, atterrata poi da San Bernardo, sorvolò sulla Levanna, sul col Girard e sui ghiacciai, avvicinandosi al bosco, in mezzo al quale ora trovasi il Santuario della Madonna di Groscavallo, ed allora abitava in una caverna un santo eremita.

Costui, benchè la notte fosse assai inoltrata, era uscito all'aperto per pregare il Signore, onde fare cessare i tristi tempi che allora correvano di guerre e di rapine; e, nel pregare, volgeva gli occhi sereni al cielo rischiarato dalla luna, quando vide in alto qualche cosa che gli cagionò grande spavento; se non che rinfrancossi ben presto al riconoscere il vecchio nemico, di cui, egli tanto buono, non aveva paura. Però indovinò subito, che se il diavolo viaggiava in quell'ora e con tanto peso addosso, non era senza uno scopo malvagio di rovina e di eccidio, e rivolse al Signore una preghiera ardente per gli infelici condannati. Ma la preghiera non fu esaudita e il diavolo tirava per la sua via.

Ma non per questo si perdette d'animo l'eremita; anzi chinò la fronte veneranda, e pregò senza posa; e mentre egli pregava ancora, parve che una mortale stanchezza facesse piegare le ale del diavolo; il quale, stupito, alzò le braccia nere per sorreggere il masso, che diveniva di minuto in minuto più pesante; e, con atto energico dell'orgogliosa volontà, tentò di continuare il volo verso la meta desiderata; ma, giunto in vicinanza del *Bec Ceresin*, perdette ad un tratto ogni forza, ed il masso enorme precipitò nel vallone del Torrione, e rimase lì chiamato poi la *Pietra Cagna*.

Il rumore tremendo della caduta fece avvertito il santo eremita di quanto era avvenuto, e ne ringraziò il Signore, che, per la preghiera di un solo, aveva usata misericordia ad una moltitudine di peccatori.

Digitized by Google

Ma nel petto del diavolo l'ira era divenuta terribile; egli volle ad ogni costo riprendere la rupe e andare innanzi per distruggere ed uccidere; però, visto che colla sua forma di demonio ogni sforzo riusciva inutile, si trasformò dapprima in leone furioso, ma rompevasi inutilmente gli artigli sulla pietra; dappoi in aquila, e indi in avoltojo, e spezzavasi il becco nel cieco furore contro il masso inerte; poi cangiossi in colomba susurrando invano magiche parole; e così continuò, imperterrito, fino all'alba; lasciando sempre impresse, in ogni verso sulla pietra, innumerevoli impronte di zampe, di unghie, di piedi e di artigli; finchè, sfinito, e profondamente umiliato, tornò in mezzo alla sua corte infernale [1].

V. — **Carina e il Diavolo.**

Un'altra pietosa leggenda, narrata dal popolo di Nole, e che ebbe l'onore di venire stupendamente poetizzata dal Prati, è questa:

Carina, bellissima giovanetta di Nole, viveva beata dell'amore dei suoi genitori e dell'affetto di Sandro, il suo fidanzato. Ma ad un tratto essa perdè e la madre, e il padre e il suo Sandro; perchè, morta la madre, il padre per disperazione emigrò in America; e, venuto il giorno della leva, un perfido numero obbligò il suo fidanzato a partire per l'esercito. Nè quì finirono le sventure di Carina, perchè un temporalaccio, indi a poi sopravvenuto, le intristì miseramente il suo campicello.

Penava la poveretta, e invocava la morte, quando le apparve « un angelo oscuro dall'atre pupille », il quale le promise ogni felicità, purchè essa a lui s'abbandonasse; ma Carina, chiusi gli occhi, si segnò della croce, e il demone, sciogliendosi in fumo, sparì d'un tratto.

Ma il fiero spettacolo perturbò à Carina la salute; ed essa, la poveretta, alla notte or sentiva strani sibili, or vedeva gran fila

---

[1] M. Savy-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., p. 325-329. E vedi pure: Emanuele Tesauro, *Istoria di Torino*, da essa citata.

Digitized by Google

di spettri; sicchè, aggiunti questi strazî alle antiche sventure, la Carina andò declinando un dì più che l'altro, finchè morì.

Intanto tornò il padre, e tornò pure il fidanzato, ma non restò loro che la trista voluttà di baciare le zolle che coprivano le amate ossa di Carina.

La quale, anche morta, non trovò riposo, perchè alla notte il suo spirito si vede aleggiare fra i margini della Via Chialamberto di Nole, invocando l'amato Sandro; ma nessuno rispondendole, essa, piangendo, ritorna alla sua tomba, per rifare la triste e pietosa scena, alla notte ventura [1].

VI. — Il Passo del Diavolo.

Ma sebbene qualche volta il Demonio resta scornato, pure non perde nella mente del popolo l'immagine, che quegli spesso rappresenta, della grandezza e della possanza.

Se vi recate nell'agro montuoso di Alice Superiore, presso le maravigliose e deserte Gole di Caravò, troverete fra folte boscaglie un'erta e disastrosa roccia, coll'impronta di una specie di zampa, rilevata così bene, come se la impressione, anzichè sul duro masso, sia stata fatta sulla creta o sulla cera. Se chiedete ai pastori, che si aggirano in quelle silenziose contrade, d' indicarvi l'autore di quella strana impressione, vi sarà risposto con tutta convinzione, che fu il diavolo che imbattessi in quei luoghi, e vi lasciò l'orma sua indelebile.

Da qui il nome di *Passo del Diavolo*, che rimane al sentiero [2].

VII. — La Casa del Diavolo.

Ed in Cuorgnè c'è una casa di costruzione titanica, dagli enormi massi, dallo spessore delle pareti, da sembrare il basamento

[1] GIOVANNI PRATI, *Carina di Nole, ballata;* nelle sue *Poesie con prefazione di* GIACINTO STIAVELLI; Roma, Perino, 1885: pp. 119-125.

[2] ANT. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit., v. V, p. 227.

Digitized by Google

di una colossale torre lasciata mozza; e i terrazzani la chiamano la *Casa del Diavolo*. Ed in verità, dicono essi, chi avrebbe potuto costruire quella casa, se non il Diavolo? [1].

VIII. — **Il Ponte del Diavolo.**

Se poi vi portate in Lanzo, li rinverrete riunite meravigliosamente due montagne, il monte Buriasco e il Mombasso, con un ponte nero, enorme, arditissimo, ad un solo arco, sollevato a grande altezza sul pelo delle acque della Stura. Ed anche questo ponte vetustissimo, lo giurano i villanelli, fu opera del Demonio; il quale, per dare ai posteri la prova di avere egli stesso compiuto il maraviglioso lavoro, lasciò l'impronta del proprio piede nella roccia, innanzi alla vicina cappella di S. Rocco; e un' altra ne lasciò dalla parte opposta verso il Mompasso; e i contadini, meravigliati, dicono, che avendo il Diavolo finito il ponte, volle passare da un'estremità all'altra, facendo un passo solo, e lasciando così in due siti distinti l'impronta del piede suo possente.

I valligiani di Val Grande però vogliono sostenere, che quella delle due impronte, che è dappresso la chiesetta di S. Rocco, fu dal diavolo impressa nella notte in cui le fate di quella Valle volevano deporvi, per come abbiamo visto, nel Capo precedente, la Balma di Vonzo.

Altre leggende corrono su questo ponte detto *di Roc*, (della rupe), o come lo chiama il volgo: *Ponte del Diavolo*, le quali registrate qua e là in libri e giornali, io non ho potuto vedere, eccetto di una poetizzata dal Prati, la quale è questa:

Vivevano in Lanzo di amore intenso la bella giovane Lucia, e Isello gentile e valente cantor di serventesi, e spesso avevano i loro geniali convegni presso il burrone del Mombasso, là dove, alla sponda della Stura, fiorivan sette candidi gigli e un' annosa quercia; ma un dì Isello sparve; e Lucia, addolorata, si fe' monaca, piangendo tuttodì la perdita dell'amato fidanzato.

---

[1] Ant. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit., v. VI, 334. — G. I. Armandi: *Guida illustrata del Canavese* cit., p. 116.

Digitized by Google

Intanto Lucifero, stufo di dimorare tra gli orribili antri dell'inferno, volle svagarsi; e, assunte le sembianze di Isello, corse a turbare la mente e la pace delle belle abitatrici dei chiostri di Spagna, Francia ed Alemagna. Venne poi nell'Italia, e diritto condussesi presso il monastero della desolata Lucia, ed ivi in una notte diedesi a far sentire le sue dolci melodie. Riconobbe Lucia in quelle note il canto del suo Isello; e, sgomenta dell'inaspettato suono, balza dal letto e guata; ma di un tratto vede cascare in polvere la ferrea grata della cella. Allora cerca di fuggire, ma invano, chè il finto Isello le è sopra e l'abbraccia; e Lucia a dimenarsi, e finalmente a gridargli irata:—Tremendo è Iddio, rispettami, che sono sposa di Cristo!

Turbossi allora il demone, e ghignò sì fieramente da far vacillare le montagne; e, superata facilmente la lotta, abbracciò la giovane, e la condusse per monti e valli; finchè, risovvenutosi dell'antico luogo, che fu convegno ai due innamorati, ivi la condusse. Non stentò Lucia a riconoscere, dalla sponda opposta, il grato asilo, e anelava le piume per sorvolarvi e chiudervi i suoi giorni; e Satana, a contentarla, picchiò fortemente la terra, ed in un baleno un ponte maestoso accavalcò la voragine. Lucia lieta passò fra i suoi gigli e la ricordevole quercia, e diedesi voluttuosamente a stringere il suo amato Isello; ma la poveretta trasalì di un tratto quando si accorse che già stringeva un cadavere; onde svenuta, morì; e Satana, terzo, a godere dell'orrendo spettacolo. Pure piegossi a sotterrare i due amanti sotto la quercia, mormorando: « Benefica vi sia l'eternità! »; e, tuffatosi nelle propingue acque della Stura, involossi.

Oggidì il popolino che va pel Ponte del Diavolo, non più vede i gigli e la quercia; ma in qualche notte si accorge di un fantasma, dalle forme femminili, baciare un altro in fronte, nel mentre che dall'alto scende Satana a raccorli nel suo manto di fuoco e condurli via [1].

---

[1] L. Cibrario, *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio* cit., p. 269-270. — Lo stesso *Descrizione e Cronaca d'Usseglio* cit., p. 44. — G. Prati, *Il Ponte di Lanzo*, nel

Digitized by Google

IX. — Il Diavolo in Processura.

Si è detto già delle trasformazioni che assume il Diavolo, per più facilmente recare nocumento alla misera umanità. Ed è alle volte ch'esso si trasforma in lombrichi, tripi, acari, cocchi, tanoni, forbicioni, tipule, zeccajuole, topi, formiche ed in altri svariati animali nocivi all'agricoltura.

Un dì furono le campagne di Settimo Rottaro ch'esso prese di mira, e le invase trasformato in uno immenso numero di questi insetti, che tutto rodevano, tutto devastavano; e allora quei valliggiani ricorsero, fiduciosi, al Santo Legno, gli eressero una chiesa nel bel mezzo delle campagne maggiormente rovinate, e gl'insetti sparirono d'un tratto.

Ma non fu così in Strambino. Quivi, seguita a raccontare il popolo, il Diavolo mutossi in una miriade infinita di gorgoglioni (*Pyralis vitana*, di Borelli), che in dialetto diconsi *gate*, e diedesi malvagiamente a devastare le campagne, annientandone i prodotti. Si ricorse da principio, al solito, ai rimedi della religione, preghiere nelle chiese, processioni penitenziali per le strade, acqua benedetta, esorcismi; ma tutto invano!

E allora la popolazione disperata, con una incredibile abberrazione, diedesi ad invocare dalle civili autorità l'incriminazione del Diavolo. Difatti le signore *Gate* furono citate a comparire nanti il potestà per mezzo dell'usciere, affinchè rispondessero dei danni che commettevano nell'agro Strambinese. Esse, ben inteso, non comparvero; e perciò furono condannate in contumacia, ed il processo, che è del 1533, conservasi tuttora nell'archivio comunale di Strambino, e venne testè stampato ed illustrato dal prof. Michele Marchisio.

E di ciò non è da meravigliarsi, scrive il cav. Bertolotti, dappoichè di questi processi se ne trovano ovunque. A Rouvre

v. cit. delle sue *Poesie*, p. 125-131. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., VIII, 372. — C. Ratti, *Da Torino a Lanzo* cit., p. 95. M. Savy-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., p. 443-447. — L. Usseglio, *Lanzo, studio storico* cit., p. 232.

Digitized by Google

furono appiccati tre porci per avere divorato un fanciullo; una troja fu tenuta in prigione cinque anni dal signor Beaumont in Borgogna, per non so qual delitto; ad Autun si processarono i topi, dando loro un avvocato difensore, e furono poi scomunicati; ed anche i gorgoglioni, come a stambino, e le lumache furono incriminate, nel secolo XVI, a Grenoble [1].

X. — Le Marmitte dei Giganti.

Cosa sono queste Marmitte dei Giganti? Niente altro che strane conche scavate nella roccia dalla forza delle acque della Stura, presso il Ponte del Diavolo; e che non solo meravigliano quanti vanno a vederle, ma furono oggetto di lungo studio per chi volle aver conoscenza della causa che le formò. La quale causa viene riconosciuta nell'azione esercitata dalla sabbia e dai ciottoli trasportati dai vortici della Stura, durante un tempo in cui essa ricopriva quella località rocciosa.

Ma andate a contare queste storie ai contadini: essi vi rideranno sul muso, e vi diranno: che quelle enormi conche furono scavate nientemeno che dai Giganti; e siccome, secondo il loro intendimento, i Giganti, qualunque sia la grandezza della loro statura e la straordinaria e maravigliosa loro corporatura, non possono giammai, non solo superare, ma neanco uguagliare, l'immensa potenza di Lucifero, così se quelle varie Marmitte furono opera dei Giganti, quella che è quasi sotto il Ponte, e che è la più grande, fu scavata dal Diavolo, onde essi chiamano *Marmitte dei Giganti* le prime, e *Marmitta del Diavolo* l'altra [2].

GAETANO DI GIOVANNI.

---

[1] A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., III, 238.

[2] M. SAVY-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo* cit., p. 446, 447.—Vedi pure: C. RATTI, *Da Torino a Lanzo* cit., p. 96. Simili escavazioni sono in Val d'Ala presso il *Ponte delle Scale*, e in Val di Chiusella presso le ammirabili *Gole di Caravò;* ed altre se ne osservano nella vicina Val d'Aosta, dove una è chiamata l'*Olla dei Saraceni;* ed io non so se di quest'altre *Marmitte* corrano delle tradizioni popolari. Vedi VACCARONE e NIGRA, *Guida itinerario* cit., pag. 142; C. RATTI, *Da Torino a Lanzo* cit., p. 141; e C. RATTI e F. CASANOVA, *Guida illustrata della Valle d'Aosta* cit., p. 59, 140, 293.

Digitized by Google

VIRGILIO IN BULGARIA.

Ho inteso dire da più d'uno che qualche cosa di comune hanno nella loro storia la Bulgaria e l'Italia; se è così, a quel *qualche cosa* io ho da aggiungere una vecchia leggenda intorno a un poeta nostrano.

Virgilio nel medioevo fu creduto, volta a volta, mago, stregone, taumaturgo. Tale leggenda, nata a Napoli, si divulgò in tutta Europa e vi prestarono fede uomini insigni. Giovanni Boccaccio, tra gli altri, chiamò Virgilio « solennissimo strologo » e Gervasio di Tilbury attribuisce le opere di lui ad *ars mathematica* o *vis mathesis*.

Le ricerche e le discussioni fatte sulle leggende virgiliane non sono poche, ma l'opera magistrale *Virgilio nel medioevo* del professore Comparetti le riassume, le compie, lasciando ben poco da studiare.

Se non che, giunto quasi alla fine del suo lavoro, il Comparetti dopo avere affermato che le leggende virgiliane, scomparse dalla letteratura popolare orale, *non eran rimaste vive* dopo il medioevo altro che a Napoli e nelle altre provincie meridionali d'Italia dov'eran nate prima e di dove s'eran poi divulgate in tutta Europa, osserva in una nota:

« Nelle letterature popolari slave *non ho trovato traccia* di leggende virgiliane. »

Digitized by Google

Ma, in opposizione a quanto afferma il Comparetti, i signori Pipyne e Spasovic nella loro *Storia delle letterature slave* affermano che le leggende virgiliane sono note nelle provincie slave, e si conservano ancor vive presso il popolo bulgaro, e che perciò traccia di esse deve indubbiamente trovarsi nei suoi canti.

Questo dicono i due autori russi a proposito del pope Geremia, vissuto sotto il regno dell'imperatore Pietro (an. 927-967), autore di parecchi componimenti condannati dall'Indice sinodale; come l'*Albero della Croce*, la *Santa Trinità*, *Cristo divenuto prete*, i *Quesiti di Geremia alla Vergine*, ecc., nonchè d'un componimento conservato sino ai nostri giorni sotto forma di leggenda orale presso i Russi e gli Yougo-Slavi: una specie d'incantagione contro le dodici *treskavici* o *trasavici* (febbri).

E tanto per darne un'idea, non mi pare inutile riportarne il principio:

— « Presso il Mar Rosso si drizza una colonna di pietre (il Sinai); su la colonna è assiso Sisinnij, santo e grande apostolo: ed ecco, il mar si gonfia e s'eleva sino alle nubi, e dal suo seno balzan fuori dodici femmine dalle chiome discinte: — apparizione diabolica e maledetta! E quelle femmine dicono: —Noi siamo le Febbri, noi, figlie del re Erode.

« E il gran Santo Sisinnij le interroga: —Demoni maledetti, perchè siete qui venuti?—Ed esse rispondono:—Noi siamo venuti per tormentare la razza degli umani, per torturare chiunque ci prende; chiunque indugia a letto il mattino, o non prega il Signore, o non osserva le feste, o beve o mangia appena sceso da letto, è nostro favorito! —E San Sisinnij prega Iddio: — Signore, libera l'umana razza da questi maledetti demoni.—E Cristo gli inviò allora due angeli, Sichael e Anos, e i quattro Evangelisti, i quali presero a battere le Febbri con mazze, somministrando loro sino a tremila colpi il dì.—Si dolsero allora le Febbri e pregarono: —Gran Santo, apostolo Sisinnij, o Sichael, o Anos, e voi, evangelisti, Luca, Matteo, Marco e Giovanni, non torturateci più!... Allorchè udremo proferire i vostri santi nomi, allorquando in una famiglia i vostri nomi saranno glorificati, noi ce ne andremo lungi da essa tre giorni e tre stadii... »

Digitized by Google

La quale opera d'incantagione, insieme con le altre dianzi citate, furono dall'Indice condannate, dando del prete bogomilo Geremia un particolare caratteristico che racchiude in sè un'eco non indifferente delle credenze popolari bulgare intorno a Virgilio. Per giustificare infatti tale condanna, l'Indice afferma che il *pope* Geremia « fu nella tomba, o nel piolo, o nel cerchio di *Verzienl* (Virgilio) ».

E i signori Pipyne e Spasovic aggiungono:

« Gli archeologi spiegano quelle parole in modo assai diverso. Gli uni credono che bisogna vedervi un ricordo della rinomanza di mago, stregone, vampiro, che si attribuì a Geremia, almeno dai suoi avversari; egli non soltanto aveva propagati i libri falsi e apocrifi, ma aveva composte preghiere che apportano le febbri e altre malattie; nella sua qualità d'eretico, ei morì senza avere ricevuti i sacramenti della Chiesa ».

Jagic, poi, a detta di Pipyne e Spasovic, il più illustre tra i moderni studiosi delle letterature slave, e da essi citato, dà in proposito questa spiegazione più chiara. Egli pensa che « conviene ravvicinare il testo slavo (*na Verginlove Koln*) delle parole *Vrzino Kolo*, che *s'incontrano spesso nelle leggende serbe* e che significano il cerchio consacrato dove gli stregoni, i maghi, i negromanti (*granbaciases*) sono educati al magistero dell'arte loro. Questa parola *Kolo* poteva significare sia il cerchio, sia la ruota magica, che rappresentavano una gran parte nella stregoneria ».

Quanto alle parole Verzinlov, Verzilov, Vrzin, Jagic *crede ritrovarvi il nome di Virgilio, che a quell'epoca d'ignoranza profonda era molto meno noto come poeta che come stregone.* Gli Yougo-slavi non potevano conoscere il suo nome che per l'intermediario dei preti, ignorantissimi, e soprattutto dei preti cattolici serbi, che *avevano fatto dell'italiano Virgilio, Verzilov o Vrzin.*

Si ritrova d'altronde da per tutto nel medioevo, più o meno accreditata, l'idea che Virgilio fosse uno stregone, e non c'è da meravigliarsi che presso gli Slavi del Sud essa sia stata *più profonda e si sia conservata più a lungo* che presso i popoli dell'Ovest. Tutto ciò che essi sapevano di Virgilio e della sua potenza ma-

Digitized by Google

gica, lo avevano saputo dai monaci illirico-dalmati o bosniaci, francescani o domenicani: quali quadri potevano dipingere simili pittori? La più miserevole caricatura

Conoscendo essi il nome di Virgilio, non lo rappresentavano se non come un pericoloso stregone: *maleficus dæmonorum cultor*, dice una biografia di quel tempo. Il popolo, che era istruito da loro, *non si figurò più il poeta se non come un suo mago pericoloso, un negromante, un amico del diavolo, abitante l'inferno, degno teatro delle sue stregonerie*. Tale fu l'immagine che le nazioni yougo-slave si fecero del gran poeta di Mantova: *nessun ricordo letterario che impedisse la formazione di siffatta leggenda o la correggesse*; povero popolo, che accettò con riconoscenza le favole che gli si raccontavano *e le ritenne così religiosamente, che oggi ancora* il cerchio incantato e la scuola di magia vengono chiamati *Verzilovo* o « *Vrzino Kolo* ».

Se queste righe avranno la ventura di cadere sotto gli occhi del Comparetti, veda egli, che può, se non sia il caso di allargare sin ai Balcani la diffusione della strana rinomanza che fu appioppata a Virgilio nel medioevo [1].

DRAGONIO.

[1] Vedi *Fanfulla*, an. XVIII, n. 269.

CICIREDDU.

NOVELLINA POPOLARE SICILIANA.

C'ERA 'na vota 'na massara, ca 'un avia figghi. Sta massara un juornu munnava cìciri; vinni 'na puviredda e cci vinni a dumannari la limosina:—« O massara mia, mi dati du' cìciri? » La massara cci rispusi:—« Vaitivinni, vecchia magàra, nun mi siddiati! » La vecchia s'arrabbía e cci dici: « Chi vi putissiru addivintari tutti picciriddi ssi cìciri ch' aviti nna lu crivu!... » E 'nta un dittu e un fattu, la massara si vidi abballari pi davanti 'na pocu di picciriddi, tutti nichi nichi quantu li còccia di cìciri; pigghia la scupa e l'ammazza a tutti a botti di scupa. Ma comu li vitti tutti morti'n terra, si pintíu d' 'un avirinni lassatu mancu unu, e accuminzò a chianciri. Mentri chiancía, quantu senti 'na vuci chi cci dici: — « Mà', mi lu dati lu pani? » — « Vih! figghiu miu Cicireddu, nesci d' unni si' ». Cicireddu nisciu d'un pirtusu di toppa; allura la massara cci dissi:—« Pigghiati li vèrtuli, e cci metti ssi dui maccarruna ca su' nn' è piatta. » Cicireddu pigghia li vèrtuli, cci metti li maccarruna, si li càrrica supra li spaddi e parti.

Juntu a mezza strata, dissi:—« Mè mà' mi dissi ca hê purtari a mè pà' sti maccarruna; sti maccarruna su' assai; ora mi li mànciu

Digitized by Google

e io, cci nni portu dui giusti ». Comu difatti, si li manciau, e ddi dui di cuntu chi lassau nni misi unu pi piattu. Arrivannu nni lu massaru, cci dissi:—« Tiniti, pà', sti du' maccarruna mi li detti mè mà' ». Sò patri va pi scummigghiari li piatta, e vitti ca ci nn' era unu pi piattu. Allura s'arrabbía, pigghia un vastuni e cumincia a 'ssicutari a Cicireddu. Cicireddu s' ammucciau sutta 'na macchia; sta macchia si la manciau 'na vacca. Lu massaru nun vidennu a sò figghiu, cumínciava a chiamari:—« Cicirieddu, Cicirieddu! » e senti 'na vuci ca cci dicia:—« Nun mi chiamati pà', cà sugnu dintra la panza di la vacca ». Sò patri pigghia un cuteddu e cumincia a spaccari li panzi a li vacchi, e truvau a Cicirieddu nna la panza di l'urtima vacca.

Fratantu lu massaru vidennu li vacchi morti, cuminciau a 'ssicutari a Cicireddu. Cicireddu si nni iju nn' ôn voscu, e mmeri vint' uri vitti di luntanu 'na grutta, e si cci abbiau. Arrivatu vicinu l'apirtura di sta grutta cuminciau a 'scutari, e capíu ca ddà dintra cc' eranu briganti ca cuntavanu dinari. Allura Cicirieddu pinsau:—« Ora li fazzu fùjri a tutti, e mi pigghiu li dinari e 'mpaju li vacchi a mè pà' » Acchianau supra la grutta e cuminciau a jittari vuci dicennu:—« Quattrucentu di ccà, setticentu di ccà, e carrabbineri di ddà. » Li latri cridènnusi ca cc' era 'n esercitu fùjnu, e Cicirieddu si pigghia li dinari; si nni va nni sò matri e cci dici: — « Tiniti, mà': chisti su' dinari ca pigghiai cu la vinnita di la carni di li vacchi ch' ammazzau mè pà'.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuatri semu ccà chi nni munnamu li denti.

(Ficarazzi) [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. con *Cecino* di Firenze, n. XLII delle nostre *Novelle popolari toscane*; con *La Pulce*, novellina di S. Stefano in Calcinaia, nella *Rivista di*

---

[1] Questa novellina fu raccontata da Giuseppa Furía ficarazzese, donna sui sessant'anni, analfabeta.

Due nuove versioni ne daremo prossimamente in un volume di novelline popolari siciliane inedite.

Digitized by Google

Letteratura pop. p. 82; con *Deto grosso*, nov. marchigiana pubblicata dal GIANANDREA nel *Giornale di Filologia romanza*. n. 5; con *Lu Cicille*, n. VIII delle *Fiabe* abruzzesi del DE NINO: con *Ditu migniuleddu*, n. XIV de' *Contes pop. de l'île de Corse* dell'ORTOLI.

Per qualche circostanza vedi *Don Firriuleddu* e *Lu menzu gadduzzu*, numeri CXXX e CXXIX e CXC, § 11 delle *Fiabe* siciliane. In Sicilia *Cicireddu*, come il toscano Cecino, è assai più piccolo dello stesso personaggio nelle tradizioni popolari straniere. *Cecino*, difatti, è il *Petit-Poucet* di Francia e d'altre contrade; ma il *Petit-Poucet* è alto un pollice, mentre *Cecino* è quanto un cece; quello è ladro, e passa dal corpo d'un animale ad un altro nello stato di cattività; questo è meno ladro, ed in qualche occasione impedisce i furti. In Inghilterra è detto *Tom Thumb*, ragazzo potente sì ma delle dimensioni del pollice (*Pouce Thumb*) di suo padre. *Cicireddu* è caratteristico perchè il *cece*, il cui uso è tanto comune presso il popolino italiano, è poco usato in Inghilterra. D'altro lato gl'Inglesi si servono per ischerzo dell'espressione *pashed pea* (quasi lo stesso che *cece*, perché equivale letteralmente a pisello disseccato), per dire persona piccola di figura, e magra o *secca*, come si dice in Sicilia, in Roma, in Toscana e altrove.

Su questo mito popolare scrisse una dotta monografia G. PARIS: *Le Petit-Poucet et la Grande Ourse* (Paris, Franck; 1875), alla quale sono da aggiungere questi riscontri italiani, venuti in luce posteriormente: tanto che il Paris avea dichiarato: « Ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je n'ai trouvé trace du conte ou du nom » (p. 52). Ora si può affermare che esso esiste presso popoli di razza latina (Francia, Italia, Spagna), germanica (Germania, Danimarca, Svezia), slava (Lituania, Schiavonia) ecc.

G. PITRÈ.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

L'origine del titolo di « La Cittatedda » dato ad un quartiere di Alcamo (*Sicilia*).

N Alcamo, al lato manco dell'ex convento di S. Francesco di Paola, oggi spedale civico, vi ha un bel gruppo di case, quasi tutte terrene e di recente costruzione, il cui sito vien comunemente detto *la cittatedda* (in italiano, cittadella). Un giorno i posteri, ignari dell'origine di tal denominazione, potrebbero supporre che là, in quel punto, sia in antico esistita qualche superba rocca (una delle tante, p. e., fatte dagli storici municipali alcamesi fabbricare al capitano Adelcamo, creduto fondatore di Alcamo sul Bonifato nella venuta dei Musulmani in Sicilia [1]), che andata poscia in rovina abbia lasciato al luogo l'eredità del proprio nome; quando, invece, il predetto titolo ebbe origine dal seguente fatto, che mi è stato raccontato da un testimonio oculare, il sig. G. Mirabella ebanista.

[1] Oltre di una fortezza sul Bonifato, vogliono il Di Blasi e il Bembina, sull'autorità del can. Di Schiavo, che anche fosse stato fabbricato dal capitano Adelcamo il castello che oggidì vedesi in Alcamo, al qual castello giusta il primo de' sunnominati storici, avrebber fatto • di avanguardia le due torri che formano al presente il campanile del Duomo e il casamento de' sigg. Gaetano e Vincenzo Polizzi, posseduto prima dell'illustre famiglia Palmerini de' Principi di Torre di Goto. Ma ciò è affatto inammissibile, giacchè, per quel che concerne il castello, il fabbricato di esso, secondo diceami altra volta l'insigne archeologo sig Enrico Salemi, gli è da reputarsi non anteriore all'epoca Aragonese; e delle due torri risulta già da autentici documenti che quella che fa da campanile fu a tal fine appunto eretta a spese del popolo e del Comune, contemporaneamente forse alla fondazione della stessa chiesa madre, e che l'altra fu fatta nella prima metà del sec. XVI da un magico Giovanni Di Mastrandrea per di lui casa d'abitazione.

Digitized by Google

Il 2 luglio del 1848, anno memorabile nei fasti della storia di Sicilia, solennizzavasi in Alcamo nella chiesa della Madonna della Grazia, ch'è, da ovest, quasi all'imboccatura della via principale della città, la festa della titolare. Nelle ore pomeridiane una cinquantina di monelli stavano a ruzzare dinanzi la chiesetta, facendo, come suol dirsi, il diavolo a quattro. E siccome in quei giorni era un gran parlare in paese della cittadella di Messina, stata attaccata dai nostri per più volte, ma inutilmente, a quei giovinastri saltò il grillo di tentarne essi la prova assalendo la casa di una donna di cattiva fama, che sorgeva nelle vicinanze del detto convento. Armatisi pertanto di canne e bastoni vanno a corsa al luogo designato; e poi che la porta era serrata, essi l'atterrano a colpi di pietra. Penetrano quindi nella casa, vi fan bottino di tutto, e tronfi e pettoruti mettonsi, con gran chiasso, a percorrere le vie della città, gridando a squarciagola: *La cittatedda è prisa! La cittatedda è prisa!*

Tal ragazzata impressionò così il paese che d'allora in poi il sito della *gloriosa battaglia* è stato sempre appellato *la cittatedda*.

P. M. R.

Un proverbio toponomastico.

Sopra Termini-Imerese nella provincia di Palermo corre questo proverbio:

> Termini, cità senza cunfortu,
> O chiovi, o trunìa, o sona a mortu (*Palermo*).

Sopra Partanna nella provincia di Trapani:

> Partanna cità senza cunfortu,
> O acqua, o ventu, o campana a mortu (*Trapani*) [1].

Questo qui parla invece del porto di Livorno:

> Chi vuol saper le notizie del porto,
> O piove, o tira vento, o suona a morto. (*Livorno*) [2],

Sopra Curina, che è un paesello marchigiano:

> Curina
> Un pezzo soffia, e po' urina (*Marche*).

Contadina astuta.

Novellina tradizionale.

« Mi pare che sia come quella contadina che il marito poco avanti che

---

[1] Pitrè, *Prov. sicil*, v. III, p. 170,

[2] *Giorn. di Sicilia*, an. XXVII, n. 261,

morisse li lasciò un bove, che li facesse dire tanto bene per l'anima sua, l'astuta contadina pochi giorni dipoi andò a mercato con il bove per venderlo. e menò seco anco un cane, che lei haveva, e quando fu a mercato li fu adimandato quanto volea di quel bove, lei rispose, che non volea vendere il bove senza il cane, che era la guardia del detto bove, ma che del cane non ne volea un quatrino meno di trenta scudi, e che il bove gli l'haveria dato per quello che volevano. Doppo molte e molte parole, si accordarono tra dell'una e dall'altra per li detti trenta scudi, la buona donna si pigliò li suoi trenta scudi del suo cane, et il resto per l'anima del suo marito.

« Andatene poi a fidare della conscientia delle donne ancor, che siano mogli [1] ».

La leggenda dell' Edelweiss.

« V' è una parte di rupi inaccessibili, che trovasi oltre l'Oberhausen ed il lago di Thonne.

« Anche su quelle rupi crescono le rose alpine, ed una bellissima fanciulla ne chiese un mazzo al suo fidanzato, per tenerlo come prova dell' amore e del coraggio di lui. Egli si mise con animo forte nell'arduo cimento, superò le ultime rupi e videsi intorno i meravigliosi fiori, fra i quali le rose sembravan atte di porpora fiammeggiante, ed erano orgogliose della loro bellezza.

« Il giovane si chiamava Haus; raccolse il mazzo di fiori; ma, se la salita era stata difficile oltre ogni dire, la discesa gli parve impossibile, ed egli finì col precipitare a piè delle rupi, ove Eisi, la sua capricciosa fidanzata, lo trovò morto, colle rose delle Alpi fra le mani. Mentre la canzone che riguarda il triste caso ammonisce le fanciulle, essa ricorda ancora che dal sangue di Haus nacquero altre rose delle Alpi, tinte di un rosso più vivo e che ricoprirono tutte le pareti delle rupi.

« Forse perchè l'anima umana è più avvezza al dolore che alla gioia, le leggende di certi fiori pur gentili e belli che rallegrano la terra, sono tristi assai. L'antichità pagana ci lasciò mesti ricordi nel giacinto e nel narciso; fra le leggende più recenti abbiamo visto che il rododendro è cagione di morte, il miosotide ci ricorda una triste storia d'amore e l'ultimo addio di un morente. Di certo non è neppur lieta la leggenda dell'*edelweiss* come venne accolta dal Baumback, il quale dice ad una donna amata, che sopra una vetta altipiana delle Alpi, vicino alle nevi eterne, siede la Dama Bianca, splendida come la Dea Bercht dei Tirolesi, e circondato da folletti armati di lance in cristallo.

« Se un alpinista imprudente o un cacciatore di camosci vuole avvicinarsi alla Regina delle nevi, essa lo guarda e sorride ed Egli come affascinato sale

---

[1] GIOAN. FRANC. GIULIANI, *Dialogo d'un medico con un secretario et un palafreniere di un principe romano del modo et utilità di far quadragesima*. Roma, Colligni MDCLI, p. 41.

sempre, non curandosi dei pericoli, e sente un fervido amore, ma gli spiriti gelosi lo assalgono con impeto, e l'infelice precipita fra i crepacci della neve o del ghiaccio. Mentre egli sparisce, la Dama Bianca piange; le sue lagrime scorrono sulla superficie dei ghiacciai, scendono per le rupi, e formano le stelle argentee degli *edelweissn* » [1].

MARIA SAVY-LOPEZ.

El diañe burlón

Sere suprenatural español de Asturias.

El diaño burlón es un mal espíritu, que toma diversas formas para burlar á los hombres. Se aparece, sobre todo, á los caminantes que de noche recorren algún paraje solitario.

El diaño burlón quiere que crean en él, y castiga la incredulidad de los que ponen en duda su existencia, apareciéndose á ellos, amedrantándoles y sin dejarles en paz hasta que los convence de que existe. En Proaza había un hombre que se llenaba la boca de decir que él no tenía *meaco* (miedo) *al diaño*. Una noche venía por el bosque, y al pasar por medio de él, empezó á oir un huracán sobre su cabeza, chocar los árboles unos contra otros y romperse al caer al suelo desgajados. Contra lo que decía sintió un miedo horrible, y mucho más cuando vió delante de sí una gran masa negra que por todas partes le cerraba el paso y no le dejaba ir para atrás ni para adelante. Entonces, sacando fuerzas de flaqueza, hizo la señal de la cruz y dijo:

> Si eres el *diano* de ti reniego,
> Jesús, Ave María Purísima.

La masa negra se desvaneció y el pobre hombre pudo seguir adelante, como lo hizo echando á correr perseguido por todo aquel estrépito. Al otro día se levantó temprano y fué al bosque á recoger las ramas que el viento debía haber tronchado, pero no encontró una siquiera. Todo había sido una ilusión producida por el *diaño*.

Siempre que el *diaño* se hace visible á los aldeanos, es para burlar su deseo ó excitar su codicia, y en cuanto los tiene engañados desaparece, riéndose y dejandoles atascados en lo peor de un paso peligroso. Una vez el abuelo de la comunicante venía cargado con un saco de castañas que pesaba mucho, y en mitad del camino, que estaba muy oscuro, porque ya se había hecho de noche, se le ocurrió decir:—¡Si yo tuviera aquí la yegua del tío Juan (un ricacho de Proaza) la echaría encima el saco y subiría bien la coesta!— En seguida, y sin saber cómo, vió á su lado una yegua muy parecida á la

---

[1] *La Rassegna degli interessi femminili*, an. I, n. 6, pp. 382-83.

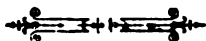
Digitized by Google

que había nombrado, y sin meterse en averiguaciones, ol observar que no venía nadie con ella, le cargó á lomos el costal de castañas y siguió con ella tan campante, hasta que al llegar á la mitad de la cuesta que tenía que subir notó que la yegna se alargaba, se alargaba tanto, que él no pudo contenerse y esclamó:—Jesús, ¿qué te pasa? —Al decir *Jesús*, el animal dió un bote y desapareció tirando al suelo el saco y las castañas, y el infeliz tuvo que bajarse, cargarlo nuevamente sobre sur costillas y subirlo penosamente desde el medio de la cuesta hasta arriba. Era una broma del *diaño.*

A veces se apodera de alguna prenda y desaparece con ella. A un tío de la comunicante le quitó una noche los zapatos de los pies, sin que él lo sintiera, y ya no parecieron *en* jamás.

El *diaño burlón* berra como las cabras. Una noche venía la comunicante con su hermana y hacía mucho viento, y vieron que pasaba por encima de su cabeza una nube *como un cabritón*, que iba *berrando*, *berrando.* Aquella nube era *el diaño.*

E. DE OLAVARRÍA Y HUARTE [1].

[1] *Biblioteca de las tradiciones pop espan*, t. VIII, pp. 221-223. Madrid, 1886.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Usi e Costumi abruzzesi descritti da Antonio De Nino. Vol. quarto: *Sacre Leggende.* Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1887. In 16° pp. VI-278.

UESTO quarto volume comprende novantatrè leggende abruzzesi, del ciclo leggendario di Gesù Cristo la maggior parte. Dopo una leggenda sulla creazione degli animali e l'età loro, il raccoglitore ne offre altre otto sulla nascita della Madonna e di G. C., nove sulla fuga in Egitto, sedici sui viaggi di G. Cristo, sedici sulla Sua passione, morte e resurrezione; poi trentadue su santi e madonne e dodici sui demoni. Ventiquattro di queste leggende sono in poesia, delle quali un buon gruppo è fornito dalla passione di G. C., tema poetizzato da tutti i volghi latini, a proposito del quale e della vita tutta del Redentore le nostre osservazioni ci pongono in grado di ammettere molti punti di contatto tra codeste leggende poetiche e gli evangeli apocrifi. Il tema, del resto, è sempre uno, e forse parecchie di esse, abbastanza brevi perchè si possano ritenere complete, formano parte d'una sola leggenda.

Qualche rara volta la prosa è alternata con la poesia, ciò che fa supporre unica forma, la poetica, in parte obliterata e sostituita dalla prosastica. Alcune di queste tradizioni pel popolo non sono altre se non semplici preghiere, o com'esso le chiama *orazioni*, tali: quella di p. 123, le due seguenti col titolo di *Pater Noster*, l'*Eucaristia*, il *Responsorio*, il *Pater Noster di S. Felice*, ecc. Esse sono in versi tra settenari ed ottonari; perchè, anche quando paja altrimenti (cfr. la XIII, p. 133 e la XXII, p. 196), la vera leggenda devota in questa raccolta preferisce a qualunque altro metro l'endecasillabo come in varie province meridionali d'Italia.

Digitized by Google

Una rapida rassegna di queste narrazioni basterebbe a rilevare la importanza del libro per la letteratura leggendaria d'Italia; ma noi non possiamo farlo se non per alcune che ci vengono alla memoria.

La Madonna a un'altra scuola, p. 16, ha stretta relazione con un frammento di leggenda poetica siciliana (cfr. i nostri *Usi e Costumi*, v. I, p. 236).

La *Nascita di Gesù*, p. 18, finisce con due canti differenti, che non hanno legame con la leggenda. — Nel *Bambino fra la massa del pane*, p. 33, i versi:

Benedetta quella massa
Che di venerdì s'ammassa,

si rapportano al *Bambino fra le trecce*, p. 38, e l'una e l'altra leggenda confrontano con *Lu Vennari* delle nostre *Cinque Novelline*, p. 11, e dei nostri *Proverbi*, v. IV, p. 366.—*Tra i lupini*, p. 36, è anche in Savini, *La Grammatica e il Lessico del Dialetto teramano*, p. 161 (versione abruzzese), in Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 173 (versione romana), in Percoto, *Trad. friulane*, e in Ellero, *Scritti minori*, p. 45.—*L'ulivo si fa capanna*, p. 42, e *Gentilezza del ginepro*, p. 44, differiscono dalla nota leggenda in poesia siciliana (cfr. i nostri *Canti pop. sic.* v. II, p. 337) solo perchè la provvida apertura del ginepro e dell'ulivo negli Abruzzi, in Sicilia è attribuita alla palma.—*Sant'Andrea rinasce* p. 65, cfr. con la versione di Gessopalena edita dal Finamore nell'*Archivio*, v. II, p, 207, e con le altre precedentemente notate dal Köhler, nel medesimo volume, p. 117.– *Gesù Cristo, gli Apostoli e Sant'Elizio*, p. 79, è in De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano*: Gesù e Pipetta (?), in Nerucci, *Nov. Montalesi*, n. XXXI, in Widter e Wolf: *Volksmärchen aus Venetien*, n. 7.— *Cristo perdona e S. Giovanni no*, p. 83, è da riportare al gruppo delle leggende relative al comparatico, per le quali ci riferiamo al nostro studio col medesimo titolo (*Usi e Costumi*, v. II, p. 255). Anche lo stesso De Nino ha usi relativi al comparatico, v. I, p. 48 e seg.; come li hanno il Dorsa per la Calabria, *La tradizione* ecc., 2ª edizione, pp. 55-58; il Bresciani, *Dei costumi di Sardegna*, ediz. Napoli 1850, p. 269; il Marcoaldi, *Le Usanze*, p. 56; il Bernoni, *Leggende fantastiche*, nn. 1-3; il Ferraro, *Canti monferrini*, n. 5.—*Croce non voleva morire* è del gruppo *Prete Olivo*, al quale si legano *Pierone* delle nostre *Novelle pop. toscane*, n. XXVIII, e le novelle quivi stesso, p. 170, indicate.—*G.C. e lo stemma di Savoia*, p. 95, è un racconto recentissimo, e giova a mostrare una maniera onde si forma la leggenda.—*Al Calvario*, p. 113, è *L'Orologio della Passione* di Palermo (cfr. i nostri *Canti*, v. II, n. 961). — *Santa Rosa*, p. 161, è un frammento della *Santa Rosalia* siciliana tanto diffusa in tutta l'isola (cfr. *Canti*, v. II, n. 951), e passata nel continente, dove una versione napoletana di undici quartine ne raccolse V. Della Sala (cfr. *Giorn. nap. della Domenica*, a. Iº, n. 46); ed un'altra sorrentina G. Amalfi (*Canti del pop. di Sorrento*, n. III).—*San Rainero di Bagno*, p. 162, presenta una delle solite origini di chiese in siti poco acconci, ma reclamati dal volere di Dio, di Maria o d'un santo, per mezzo di buoi che tra-

Digitized by Google

scinano una statua, un quadro, una reliquia a certo punto, (v. a p. 228) e non vogliono più andare avanti, nè indietro; su di che avremo quanto prima occasione di riportare un buon numero di fatti attinti alla tradizione siciliana.—*San Giuliano*, p. 164, variante del *Giuliano*, leggenda poetica eugubina dei *Canti pop. umbri* di G. Mazzatinti, n. 454; del *Lago di S. Giuliano*, leggenda trentina raccolta dal Bolognini (cfr. *Le Leggende del Trentino* p. 3. Rovereto 1886); Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 203.—*San Silvestro*, p. 177, è *Lu Santu Papa Silvestru*, n. CXVIII delle nostre *Fiabe*.—*Sant' Antonino*, p. 188, è la leggenda poetica siciliana de' nostri *Canti*, v. II, n. 950; il *Miraculo di S. Antunino* di Napoli, ed. dal Molinaro nel *Giorn. nap. della Dom.*, a. I, n. 47; *S.t Anthony* di Roma, della Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 215, in prosa inglese (cfr. *Archivio* p. 18).—*Gregorio papa*, p. 191, è *S. Giovanni Boccadoro* delle *Nov. pop. abr.* del Finamore, ser. IIa, nn. XXIX e XXXI nel vol. V dell'*Archivio*, pp. 84 e 95; *Grigoliu papa* delle nostre *Fiabe*, v. III, n. CXVII.—*San Cataldo*, p. 194, è il nostro *S. Gerlando*; — *S. Caterina*, p. 196, la leggenda poetica omonima (*Canti*, v. II, n. 946);—*San Martino nella Fara*, p. 207, *Il Rivo di S. Martino* (Bolognini, op. cit., p. 11).

Le peripezie di S. Martino, p. 208, cominciano con una leggenda poco onorevole pel Santo, il quale però in Sicilia è S. Silvestro papa; e si chiude con una orazione, detta di S. Martino, che è una versione delle *Dodici parole della verità*, così largamente arricchite dall'*Archivio*.—*La figlia di Sant' Andrea*, p. 248 ritrae dal noto motivo di un ignoto signore che sposa una povera ragazza, la conduce in un palazzo e le dà libertà di andare in tutte le stanze meno che in una, nella quale poi, aprendola, ella vede fuoco e fiamme. (cfr. Widter e Wolf, *Volksmärchen aus Venetien*, n. II; Bernoni, *Fiabe pop. ven.*², n. III, Schneller, *Märchen und Sagen* ecc., n. 32 e le varie versioni da noi citate a pp. 180-82 vol. I° delle nostre *Fiabe*.—*Le tre foglie*, p. 253, è la leggenda di quel povero divoto, il quale preferisce di andare a udir messa anzichè di andare spacciando la roba come un suo compare, e chiestone il giudizio a un signore che incontra (il diavolo), ne ha una sentenza contraria: leggenda comunissima in Italia e tra le edite di Toscana (v. le mie *Novelle*, n. XXIII) e di Terra di Lavoro (Correra, *'O cunto d' 'e duie compare*. Napoli 1884).

Le leggende poetiche sono in dialetto, le prosastiche tradotte in italiano. A piè di pagina di ciascuna sono nominati i paesi ne' quali la leggenda è stata raccolta o forse dove corre. Queste indicazioni topografiche mostrano la popolarità delle tradizioni; ma per quelle relative ai viaggi di G. C. sorge spontanea la domanda: La leggenda corre in tutti i paesi ad una stessa maniera? E la risposta ci pare egualmente spontanea: No, perchè leggende come queste variano spesso da paese a paese. E se variano,—giova osservare—a quale de' paesi ricordati è da riferire la leggenda pubblicata? Avrebbe forse il De Nino introdotto in una versione di essa le circostanze che in essa non trovava e che raccolse dalle versioni inedite?

Digitized by Google

Ecco un dubbio che vorrebbe essere smaltito. Riteniamo, peraltro, che le leggende prosastiche di santi del pari che le poetiche corrano dappertutto, negli Abruzzi, salvo qualche rara eccezione (vedi a p. 210), quasi le stesse, e che per alcune l'A. lungi dal seguire una narrazione orale abbia scritto una tradizione leggendaria quale tutti siamo abituati a udire per un santo patrono e favorito per una località alla quale si lega una leggenda.

G. Pitrè.

Saggio di Novelle e Fiabe in dialetto romagnolo di Giuseppe Gaspare Bagli, In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani 1887. In-8° gr., pp. 65.

Raccolte dalla viva voce del popolo nei contadi di Rimini, Cesena e Imola, queste fiabe son divise per gruppi. Il primo gruppo, di leggende brevissime ha per protagonisti S. Pietro, Domeneddio e S. Giovanni, dove se ne togli la VIIª, avente riscontro con la CXIII delle *Novelle antiche del codice panciatichiano palatino*, n. 138, edite dal Biagi (Firenze, Sansoni 1880) e con la XXXI delle *Sessanta novelle pop. montalesi* del Nerucci, e la Xª, che è la notissima *Mamma di S. Pietro*, non ne troviamo nessuna che possa ravvicinarsi alle altre finora pubblicate in Italia. Ricordiamo soltanto, per chi possa avervi interesse, che la Vª: *I buoni ed i malvagi*, in dialetto riminese, corre anche in Sicilia, ma non è stata mai messa a stampa.

Il secondo gruppo ha due leggende su Sansone, anch' esse nuove nella letteratura popolare italiana.

Un terzo gruppo vien formato da due novelle, nelle quali il Bagli trova « in modo mirabile lampeggiare presso al carattere rozzo dei romagnoli, le loro tendenze pratiche nelle cose della vita; e pur vi appaiono il sentimento della onestà, e la franchezza brutale ma nobilissima sempre, che è propria di quelle popolazioni. » Se non che, la prima di queste novelline crediamo non ignota anche a' nostri volghi: e il tema della seconda, senza però le bizzarre circostanze che qui l'accompagnano, è riconoscibile persino in una delle tante bizzarrie illustrate da P. Carlo Casalicchio nel suo *Utile col dolce*.

Quarto ed ultimo gruppo è quello delle fiabe propriamente dette, in numero di cinque: *La culumbena bianca; E dregh dal sètt testi; E mègh aquilo; L'om sabàdg; Al trai liver.*

Secondo il Bagli esse « derivano tutte cinque dal *Pentamerone* », intendendo egli con ciò dire solamente che non le ha trovate in libro più antico di questo. La spiegazione della parola è necessaria perche non si attribuiscano al B. idee ristrette che egli non ha; e forse sarebbe stato più acconcio il notare che « si leggono anche nel *Pentamerone* », essendo comuni al popolo italiano. Da un paragone che il B. istituisce tra *E dregh dal sètt testi* e *Lo mercante* del *Pentamerone* risulta la superiorità della narrazione napoletana di fronte alla ro-

magnola, la quale procede senza immagini, senza colore e scarsa di aneddoti e di strani avvenimenti. Per questo risultato conviene anche tener presente che la fiaba romagnola viene direttamente dal volgo e la napoletana, popolare anch'essa, fu rimaneggiata e fatta letteraria dal Basile.

Con ciò riteniamo ben fondata la osservazione del B., che « tutta la storia letteraria indurrebbe all'opinione che la fantasia del popolo di Romagna non salisse mai a grandi altezze. »

Quando avremo detto che il Saggio in esame pei temi che ci dà e per a maniera onde ce li dà risponde alle esigenze degli studiosi, crediamo di aver detto quanto basta ad affermare la utilità del libro dell'avv. Bagli.

G. PITRÈ.

EMMANUEL COSQUIN. **Contes populaires de Lorraine** comparés avec les Contes des autres provinces de France et des pays étrangers et précédés d'un Essai sur la propagation des contes populaires éuropéens. F. Vieweg. Paris 1886. — T. I, pp. LXVII-290. — T. II, p. 376. In-8.°

Questa raccolta di popolari novelle, che ci si presenta in veste tanto severa ed elegante a un tempo, da far onore al suo bravo editore F. Vieweg, par fatta a posta per confutare la strana opinione di quelli che pretenderebbero vedere nei fregi esterni d' un libro un indizio del suo scarso valore intrinseco; poichè i *Contes lorrains* del Cosquin sono non solo un' eccellente pubblicazione, ma eziandio una delle più importanti, che da buona pezza in qua ci sian pervenute.

Nell'introduzione il dotto A. s' intrattiene a lungo su *ce que l'on pourrait appeler « la question des contes populaires »*, sulla più probabile origine, cioè, e sul propagamento delle novelle popolari europee. Cominciando *ab ovo*, egli rimette in campo la quistione per la prima volta proposta e risoluta dai fratelli Grimm e, compendiando in pochi concetti, esplicitamente, le teorie più culminanti del loro sistema, adottate anche da Max Müller e da moltisstmi altri e con precisione dichiarate da J. G. von Hahn, le ventila e le discute per rigettarle.

Secondo la suddettta scuola, le nostre novelle popolari sono il prodotto della decomposizione di miti primitivi comuni a tutte le nazioni ariane, dalle cui emigrazioni in Europa furon quivi importati. Aggiungi che la decomposizione dei miti primitivi sarebbe stata in sul bel principio, quando avvenne la separazione delle tribù ariane.

Questo è, a quanto pare, il lato più debole della così detta « scuola mitica »; e il nostro A. non manca di farne il bersaglio della sua ben valida ed efficace argomentazione: « Mais alors comment expliquer que ces mythes, se décomposant dans les milieux les plus divers, chez vingt peuples différents de

Digitized by Google

moeurs et d' habitudes d' esprit, se soient, en définitive, transformés partout d'une manière si semblable, parfois même d'une manière identique? De plus, comment se fait-il que, sans entente préalable, plusieurs peuples se soient accordés pour grouper les prétendus éléments mythiques dans le cadre de tel ou tel récit bien caractérisé? N'est-ce pas là une impossibilité absolue? » (pp. X-XI).

Quasi le stesse obbiezioni muove il Cosquin al sistema di Andrew Lang, pel quale i progenitori di tutte le razze umane, selvaggi in tutto simili agli attuali, (affermazione veramente insostenibile) avrebbero incarnato le loro idee, supposte da per tutto uguali, in alcune novelle che, per questo fatto, si troverebbero da per tutto identiche.

Confutati adunque e il Müller e il Lang, dice l'A. non potersi altrimenti risolvere la quistione, che ammettendo « qu'après avoir été inventè dans tel ou tel endroit, qu'il s'agit de déterminer, les contes populaires communs aux diverses nations éuropéennes (pour ne mentionner que celles-là) se sont répandus dans le monde de peuple à peuple et pour voie d'emprunt » (p. XII.) E il luogo della loro origine, secondo il Cosquin, è indubitabilmente l' India (opinione sostenuta già primieramente dal celebre orientalista Teodoro Benfey e riconfermata dal competentissimo Köhler) d'onde passarono in Europa mediante la letteratura scritta e la tradizione orale. Il che ci vien dimostrato con metodo rigorosamente logico e positivo; poichè l' A. sceglie una novella popolare europea e, consultando successivamente tutte le antiche versioni scritte che se ne conoscono, arriva sempre in Oriente e particolarmente nell' India. Ma ecco un altro argomento di non lieve peso. Come spiegare il fatto che si trovano nell'India, non solo i tipi di quasi tutte le nostre novelle popolari, ma eziandio parecchie varianti di esse, se non se riconoscendo che l' abbiam ricevuto da quelle lontane regioni già belle e formate?

Ciò stabilito, il Cosquin si fa a chiedere: « Par quelle voie cette transmission orale s' est-elle opérée? » ma, non ignorando le difficoltà di questa ricerca, si limita modestamente a rilevare « les occasions que les contes indiens ont eues, dans le cours des siècles, de se répandre au dehors et d' arriver jusqu'en Europe », occasioni che, davvero, non sono poche. Continua quindi a discutere sull'origine delle novelle indiane, sulla parte che potrebbe attribuirsi alle mitologie europee nelle nostre novelle popolari e sugli errori degli « enfants terribles » della scuola mitico-meteorologica. Noi non lo seguiremo nè in questo campo nè nelle giudiziose disamine sopra « La vie des Saints Barlaam et Josaphat et la légende du Bouddha » (Introd. pp. XXXXVII-LVI) e « Le conte égyptien de deux frères » (Introd. pp. LVII-LXVII), sia perchè sorpasseremmo i limiti d'un articolo bibliografico, sia perchè dovremmo ingerirci in quistioni, bene spesso scottanti, che non è facile, checchè si dica, giudicar coscenziosamente su due piedi.

Il colto lettore, adunque, giudicherá da sè le savie considerazioni del Cosquin; noi, benchè in cuor nostro approviamo ciò ch'egli stabilisce sulla pro-

Digitized by Google

pagazione delle novelle popolari europee; ci guarderem bene di manifestar qualsiasi opinione sugli altri punti controversi d'un problema troppo superiore alle nostre forze e ci staremo a far notare che la quistione delle novelle popolari è delle più complesse e difficili, che nel campo della novellistica molto ancor resta a farsi e che ulteriori scoperte potrebbero per avventura modificare certe opinioni troppo esclusive del chiarissimo autore.

Ma è tempo finalmente d'intrattenerci alcun poco dei *Contes lorrains*. È questa una collezione di ottantaquattro novelle (settantacinque date per intiero; nove compendiate) e benchè abbia già visto una prima volta la luce nella rivista *Romania*, siam sicuri ch'essa non otterrà perciò men bella accoglienza dai folkloristi d'ogni nazione; poichè l'egregio A., nel ripubblicarla in volume, ha aumentato considerevolmente le « *remarques* » che seguono ciascuna novella o ne ha più razionalmente modificato l'ordine primitivo.

Le novelle furon tutte raccolte in Montiers-sur-Saulx, villaggio di Lorraine, con quella maggior cura e diligenza che la scienza non puó mai abbastanza raccomandare e che il nome dell'esperto A. ci garentisce.

La raccolta, pregevolissima per sè stessa, qual collezione di sceltissimi materiali demopsicologici, acquista un valore assai più rilevante e diremmo quasi capitale, per gli opportuni e numerosi confronti che l'erudizione non comune del diligentissimo Cosquin ha saputo riunire in fine di ciascuna novella. Per questo riguardo non dubitiamo di dire che la sua pubblicazione è delle migliori del suo genere e la migliore che finoggi ci abbia dato la Francia. Essa dovrebbe avere (e lo avrà) un posto segnalato nella biblioteca d'ogni folklorista e d'ogni amante e dilettante di demologia. Gli uni vi troveranno materia di studio per nuovi confronti, per più minuziose ricerche e per positive induzioni; gli altri, per fermo, dalla semplice lettura di essa potranno ricavar, con poca spesa e minor fatica, delle cognizioni superficiali sì, ma ordinate, sullo stato odierno degli studi nel campo della novellistica.

Che più? Altri noti al Cosquin delle eventuali mende qua e là o (ciò ch'egli è in grado di saper meglio di noi) quanto lungi ancor siano i suoi *remarques* dall'esser completi; noi, dal canto nostro, non gli chiederemo ciò che due o tre soli in tutta Europa potrebbero darci, ma ci rallegreremo sinceramente con lui per quel che ha fatto, sembrandoci che i suoi « Contes populaires de Lorraine », così come stanno, e per l'ordinata disposizione dei materiali e per l'oculatezza della loro scelta e per l'alto e unico intento scientifico che li riunisce e per la precisione e chiarezza onde sono esposti, ben meritano d'esser giudicati opera coscenziosa di valente scienziato e frutto di lungo studio, di grande amore e di tenace perseveranza.

M. LA VIA-BONELLI.

Digitized by Google

Contes populaires du Bocage (Première série) par VICTOR BRUNET. 1866. Vire.—Imp. A. Guérin. In-8°, pp. IV—159.

Son dodici leggende raccolte a Vire nel dipartimento di Calvados in Francia, e scritte in forma letteraria di novelle o, come oggi si direbbe, di bozzetti, dove però la tradizione non è difficile a distinguersi da tutto ciò che l'A. vi mette di suo in ordine a notizie storiche e topografiche. La maggior parte delle narrazioni viene riportata al secolo passato e in Normandia.

Les Fantômes de la Chapelle Saint-Blaise è il racconto di una povera donna che porta via il lenzuolo ond' è avvolto il cadavere di Robert de St. Blaise, e dal cui fantasma rimane poi uccisa. Richiama per qualche particolare a novelline pubblicate da Bladé, *Contes pop. rec. en Agenais*, p. 29, per la Francia; da Maspons y Labrós, *Lo Rondallayre*, v. II, p. 100, per la Catalogna; dai Grimm, *Kinder-und Hausmärchen*, v. III, p. 267 per la Germania; da Halliwell, *Popular Rhymes and Nursery Tales*, p. 25, e da Hunt, *Pop. Romances of the West of England* v. II, p. 268, per l'Inghilterra; da noi stessi, *Fiabe*, v. III, n. CXXVIII, per la Sicilia e *Nov. toscane*, n. XIX, per la Toscana e per altre parti d'Italia.

Le Sorcier de St. Germain-de-Talleverde è la storia di quel villano che non sapendo come vivere si mette a fare lo stregone, l'indovina-venture ecc. Egli si chiama Grillon come il medico Grillo della tradizione italiana da noi pubblicata nelle *Fiabe*, *Nov. e Racc. pop. sicil.*, v. III, n. CLXVII, e nelle *Novelle pop. toscane*, n. LX. Le stesse parole di Grillon quando si vede a mal partito per non saper indovinare che cosa sia entro due piatti: « Ah! mon pauvre Grillon, tu es bien pris! » (pag. 32) sono nel siciliano: « Oh, poviru Griddu Pintu, 'nta quali manu 'ngagghiasti!... » (p. 268) e nel mantovano della raccolta del Visentini, n. 41.

La messe du revenant è la solita messa d'un fantasma di sacerdote, il quale non può esser salvo finchè non trovi persona che assista ad una sua messa paurosa in una data notte. Cfr. Fleury, *Littérature orale de la Basse-Normandie* p. 97; U. A. Amico, *Leggende ericine*.

Le champ au chat è la tradizione di un gatto nero non potuto mai raggiungere ed afferrare da nessuno, nè anche da un père Bourru, sagrestano, che volendolo una notte inseguire si perdette per sempre.

Le champ du loup pendu racconta di un Jean Cassinot, che ungendosi di un liquido da lui andato a scovare in un sotterraneo divenne lupo mannaro e fu appiccato dai contadini, che lo credettero rovina delle loro greggi, e indicano tuttavia il luogo dov'esso faceva le sue scorrerie, e dove fu appeso.

Le souper du pendu. Jean Migrard è uno sciocco che presta mano ad un ladro in un furto; catturato e condannato a morte, corre alle forca, curioso di questo spettacolo ignoto a lui. Durante la notte il suo corpo penzola dalla forca, ed un mugnaio Henry, d'accordo con altri del suo mestiere, gli va a portare un piatto di pappa. All'offerta di Henry: « Veux - tu manger de la

bouillie? » risponde: « Oui, mon ami, attends - moi! » Henry fugge atterrito verso il mulino, e dietro a lui un uomo di alta statura: era uno stagnino ambulante, il quale sorpreso dalla notte e dalla pioggia avea trovato un nascondiglio presso il patibolo, ed era stato lui che avea risposto alla domanda di Henry.

Saint Marvien è la leggenda della fondazione della chiesa di questo nome presso Montmanson, donde si vede la maggiore potenza di lui a fronte di quella dell'altro cenobita S. Mammès.

Le serment d'Harold, figlio del Conte Godwin e fratello della bella Edith, moglie d'Edouard re d'Inghilterra. Harold essendo in mano dell'accorto Duca Guglielmo di Normandia dovea giurare di favorire la discesa di lui in Inghilterra; e poichè l' animo suo rifuggiva da un giuramento che l' obbligasse a tradire il suo paese, accettò di giurare soltanto nella propria lingua non conoscendo la normanna. E giurò, in quella lingua, che nessuno della Corte di Guglielmo capiva, il contrario di quel che si voleva; cioè « di non favorire giammai la discesa del Duca Guglielmo in Inghilterra »; e riebbe la libertà ed ottenne in moglie la figlia di Guglielmo.

Le champ du trésor. Un certo Le Gentil riesce ad ottenere questo tesoro nella contrada di Maisoncelles-la-Jourdan, aiutato dal diavolo e da un segretario di esso e obbligandosi ad ubbriacarsi ogni sera, pena la perdita di tutto alla prima trasgressione. Le Gentil però seppe eludere il patto e finì sbarazzandosi di Satana e rimanendo ricco.

L'été Saint-Martin. Questa estate fu concessa da S. Pietro a S. Martino dall'ultima settimana di ottobre alla festa del Santo per non fargli sentir freddo: avendo S. Martino dato metà del suo mantello ad un povero, che però era il diavolo.

Per desiderio di brevità tralasciamo le altre due leggende: *Le champ des ceraiseraux* e *Un possédé du diable*, che pure hanno il loro interesse; questo diciamo solamente: che dal lato tradizionale, il libro offre qualche cosa alla letteratura comparativa, e sarebbe, senz'altro, tutto folklorico se fosse stato scritto non già, come pare, pei lettori di cose ricreative e forse per un giornale politico, ma per gli studiosi di tradizioni. G. PITRÈ.

The English and Scottish Popular Ballads edited by FRANCIS JAMES CHILD. Boston. Houghton, Mifflin and Cy. Cambridge, The Riverside Press. London. Henry Stevens. Part IV (1886). In 4°.

Lo scopo e la natura di quest'opera insigne, la quale insieme con quella di Svend Grundtvig: *Danmarks Gamle Folkeviser*, rappresenta quanto di meglio si sia fatto in ordine a raccolte di ballate popolari, fu messo in evidenza nell'*Archivio* dal prof. Liebrecht (v. IV. pp. 460-62). A lui, critico coscen-

Digitized by Google

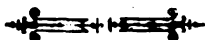
ziato, spetterebbe ora di dire della IVª parte ultimamente venuta fuori dell'opera stessa tanto perchè i lettori ne avessero conoscenza; ma il venerando uomo, colpito da grave sventura domestica, non ha animo a ciò, e noi prendiamo per lui la penna solo per annunziare il contenuto della recente pubblicazione.

Trentuno sono le ballate inglesi e scozzesi di questa parte, comprese trai nn. 83-113. Di ciascuna, come si sa, l'illustre prof. Child, con metodo severo, dapprima cita i titoli e le fonti delle varie versioni, poi tesse la storia, diciamo così bibliografica, indi riferisce le versioni medesime, quasi sempre secondo le raccolte manoscritte che con immense difficoltà ha potuto mettere a contribuzione; appresso fa seguire note proprie e d'altrui che illustrano i testi delle versioni, e mettono lo studioso in grado di usufruire mss. preziosi posseduti da pubbliche e private biblioteche e tutt'altro che accessibili a chicchessia.

Quella che chiamiamo storia bibliografica delle singole ballate e canzoni in esame è un lavoro perfetto nello stato attuale degli studi di poesia popolare. Preparato da lunghi anni a questa immane fatica, il prof. Child ha potuto attentamente e davvicino seguire il movimento letterario non pur d'America e d'Europa ma anche dell'Asia circa le leggende poetiche e prosastiche di popoli differenti. I frutti di tante ricerche son qui in pagine piene di somiglianze e di riscontri intuiti o indovinati in libri d'ogni genere, in raccolte d'ogni nazione, in lingue diverse. La storia *cantata* in una poesia inglese o scozzese, uscendo d'Inghilterra e di Scozia, è *contata* in una leggenda orale francese, italiana, spagnuola; la situazione generale, il motivo particolare costretto in una stanza o in una strofe delle raccolte edite ed inedite di Percy, di Jamieson-Brown, di Motherwell, di Buchan, di Campbell, di Harris, di Allingham, di Kinloch di Skene, ecc. ecc. corre ora in numeri poetici, ora libero di misura in una novella o in un racconto straniero.

Molte addizioni (pp. 495-516) a' due volumi fin qui pubblicati chiudono questa quarta parte, addizioni proprie del prof. Child o fornite da egregi amici, tra' quali il citato prof. Liebrecht e l'inesauribile D.r Köhler. Con siffatte ultime indicazioni si può esser certi che nulla, proprio nulla manchi sotto questo aspetto alla grande opera del dotto cattedratico della Università Harvard di Cambridge nel Massachusetts: opera che resterà monumento di sapienza, di critica e di erudizione.

G. PITRÈ.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccolta di Frasi e Proverbi inglesi ed italiani di G. CANNELLA INCONTRERAS. Palermo, 1887. In-16°, pp. VIII-67. L. 2.

L'autore di questo libriccino s'è proposto di « rendere familiare allo studioso le frasi e i proverbi più in voga nella lingua inglese ». Egli osserva: « Se la mia può chiamarsi una piccola raccolta, non si creda però che molto vi manchi, poichè la lingua inglese, fra tutte le altre, è quella che ha meno frasi ». Ma l'affermazione non è niete esatta, perchè gli ottocento proverbi e frasi che il sig. Cannella riporta sono un nulla a fronte della grande quantità che la lingua inglese ne possiede: e basta a provarlo se non altro, l'*A Hand-Book of Proverbs* pubblicato nel 1882 da George Bell e figlio in Londra (un vol. di 600 pagine). Un popolo così scarso di sapienza pratica, come il sig. C. lo crede, non potrebbe essere inglese.

Le frasi inglesi ed italiane sono stampate a due colonne nella medesima pagina; i proverbi in due. Il distacco dei riscontri porta la difficoltà del richiamo: e vi si sarebbe dovuto riparare con la numerazione progressiva dei testi e della loro versione.

Questa è letterale quando o non esistono i corrispondenti in italiano o se esistono l'A. non è riuscito a trovarli. Per esempio: egli a fronte del proverbio inglese: *A man often kisses those hands he could wish cut off*, indica quale versione e non quale proverbio italiano: *Spesso si baciano quelle mani che si vorrebbero tagliare* (p. 64-65), il quale però ha la sua forma toscana: *V'è chi bacia tal mano che vorrebbe veder mozza.*

Lo spirito del proverbio è in generale capito nelle due lingue, giacchè se le parole non si corrispondono, il contenuto è il medesimo; qualche rara volta è frainteso.

Se il C. avesse avuto un po' di pratica paremiografica avrebbe potuto trarre profitto da libri congeneri al suo, fino alla splendida opera dei Reinsberg - Düringsfeld: *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen.*

P.

—

S. A. GUASTELLA. *L'antico Carnevale della Contea di Modica.* Schizzi di costumi popolari. Seconda edizione. Ragusa, Piccitto e Antoci 1887. In-16°, pp. 172. L 1,50.

Quest' operetta si ripresenta quale uscì la prima volta ricca di notizie e di richiami nuovi ed importanti: e per di più in una edizione elegantissima, vorremmo anche dire d' una eleganza

Digitized by Google

civettuola. L'A. vi ha aggiunto la *Poesia popolare carnevalesca del secolo XVII* da lui fatta stampare nel vol. II dell'*Archivio* ed una versione letterale italiana di una poesia siciliana di Modica di Benedetto Cutello, che leggesi alle pp. 114-19 del volume.

Il nome del Guastella basta esso solo a raccomandare il libro, che è dei migliori nel suo genere in Sicilia.

P.

—

(CORRERA LUIGI). *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona.* Napoli 1886. In-8°, pp. 8.

— *XXIV giugno MDCCCLXXXVII.* Ivi, 1887. In-8°, pp. 8.

Il 1° di questi due opuscoli è un accurato riassunto del libro del De Nino (cfr. *Archivio*, V, 154); il 2° tre lunghe ninne-nanne in dialetto di Tegiano nella provincia di Salerno, l'ultima delle quali è una variante quasi identica della XV delle *Canzoni in dialetto titano* pubblicate nel *Propugnatore* del 1873 dal compianto Imbriani. Queste canzonette furono raccolte dall'avv. Amalfi e pubblicate per la nascita d'una cara bambina.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ANONIMO. Raccolta di canzoni amorose italiane con le ultime pubblicate fin'oggi e con un'appendice di alcuni canti siciliani. Palermo, Giliberti 1887. In-8°, pp. 80. L. 2.

ANON. Tuppi-tuppi, o sia l'amuri pueticu di dui amanti cu l' aggiunzioni di li canzuni *La Rondinella amabile*, la risposta, e *Dimmi 'na vota si.* Palermo, Giliberti 1887. In-16°, pp. 16. Centesimi 30.

CATARINICCHIA (V.). Lu cunsigghiu di li zingari cumpostu da M. Vitu Catarinicchia. Palermo, Giliberti 1886. Cent. 20.

CROCE (B.). Gorgheggi dell'anima. Trani, 1886. (Canti pop. spagnuoli tradotti).

D'AMATO (M.). Li parti murali di la Cunfissioni di Minicu d' Amatu da Musulumeli pri opira di Marianu d'Amatu. Palermo, Giliberti 1886. Cent. 25.

FUDDUNI (Petru). La miseria umana, tirzini. Palermo, Giliberti 1887. In-16° pp. 20. Cent. 25.

GILIBERTI (Vittorio). Raccolta di canzoni amorose napolitane e siciliane arricchita dalle ultime pubblicate e con un'appendice di canti popolari siciliani per cura di V. G. Palermo, Giliberti 1887. In-16°, pp. 8. L. 1,25.

LA FATA (Antonino). S. Ginueffa Girmanisa. Palermo, Giliberti (1887). In-32° pp. 31. Cent. 50.

OBERZINER (Lod.). Il culto del sole presso gli antichi orientali, vol. I, Trento, G. B. Monauni 1886. In-8° pagine X-218.

PANSAVECCHIA (Giuseppe). La matri chi porta la figghia a la festa ed a mali banni ecc. cumposta da Peppi Pansavecchia da Partinicu. Palermo, Giliberti 1886. Cent. 20.

SALVIONI (Carlo). Saggi di Folk-Lore infantile lombardo raccolti nel Cantone del Ticino. Bellinzona, Salvioni 1887. (Per nozze Renier-Campostrini).

SAVY-LOPEZ (M.). Le leggende delle Alpi. Torino (?) 1886.

SCHIRÒ (Giuseppe). Rapsodie albanesi. Testo-traduzione-note. Palermo, Amenta 1887. In-16° pp. XV-350. L. 5.

—

BERTHERAND (E. L.). À propos d'un conte arabe. Extr. du *Mobacher.* Alger 1887, pp. 12.

LECLERC (Max). Les peuplades de Madagascar. Paris, Leroux, édit. 1887. In-8° pp. 68. Fr. 2.

M. A. J. D. Proverbes, Dictons et locutions diverses à propos de Chats et de Chiens. Troisième édition. Paris, Lechevalier 1887. In-18°, pp. 101. Fr. 2, 50.

—

BERTRAN Y BRÓS (P.). La Poesia popular bulgara. Noticia critica ab mostres en llengua catalana per un Folklorista a rimayre. Barcelona, 1887

—

ASBJÖRNSEN (P. Ch.). Round the Yule Log: Norvegian Folk and Fairy

Digitized by Google

Tales. Cheap ed. London, Low. In-16°, pp. 316.

—

LANG (A.). The Most Pleasent and Delectable Tale of the Marriage of Cupid and Psyche. Done into English by William Adlington of University College in Oxford. With a Discourse on the Fable by Andrew Lang, late of Merton College in Oxford. London. MDCCCLXXXVII. D. Nutt.

STRETTELL (A.). Spanish and Italian Folk-Songs. London Macmillan (1887).

—

HASSENSTEIN (G.). Ludwig Uhland. Seine Darstellung der Volksdichtung und das Volksthümliche in seinen Gedichten. Leipzig, Reissner 1887. In-8° pp. 184.

KRAUSS (F. S.). Sreca: Glück und Schicksal in Volksglauben der Südslaven von D. Fr. S. K. Wien, A. Hölder 1886. In-12°, pp. 197. M. 4.

RÖSCH. Song und Klang im Sachenlande. Eine Blumenlese heimathlicher Volkslieder. Leipzig, Renger. M. 3.

SCHULLERUS (Ad.). Zur Kritik des altnordischen Vallhollglaubens. Leipziger Dissertation (1887), pp. 51.

WACKERNELL (J. E.). Die ältesten Passionsspiele in Tirol. Wien, Braumüller, V, 167. In-8°. M. 5. (Wiener Beiträge zur deutschen und englischen Philologie II).

WIECH (H.). Die Teufel auf der mittelalterl. Mysterienbühne Frankreichs. Leipzig, Fock 1887. In-8°, pp. 56. M. 1,50.

—

RYDBERG (V.). Undersökningar i germanisk Mythologi. I. Stockholm, Albert Bonnier. In-8°, pp. VI-755.

SÖDERWALL (K. F.). Ordbog öfver Svenska Medeltidsspräket. Hef. 4-5. Lund, pp. 193-352 (dombok-fulgöra).

SUNDÉN (D. A.). Ordbok öfver svenska språket. Hef. 2ª Stockholm, J. Beckman 1887, pp. 321-415 (slutet af förra delen), 1-64 (början af senare delen). In-8°.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATENEO ITALIANO. Torino, 1 e 16 sett. 1886 C. Yole: *La luna*, pregiudizi sulla influenza della luna. — R. Mingozzi: *Pregiudizi popolari dei sogni*.

CORDELIA. Firenze, 8 maggio 1887. An. VI, n. 28. Agostino Ademollo: *Antiche feste fiorentine: (Una rassegna di soldati)*, il 15 maggio 1592.

19 Giugno, n. 34. Edvige Salvi: *Corpus Domini*. Descrizione della festa in Venezia.

CORRIERE DEL MATTINO. Napoli, 21 aprile 1887. G. A. Cesareo: *La Pasqua in Sicilia*. Appunti presi dagli *Spettacoli e Feste* di G. Pitrè.

EMPORIO PUTEOLANO. Pozzuoli, an. II, n. 24. L. de Fraja: *La Madonna de le Pèzzeche*. Giuochi popolari per la festa di questa Madonna.

N. 33. Lo stesso: *'U pennone d''a 'Mprofecata*. Si descrive l'uso del pennone per la festa di Mezz'Agosto.

N. 34. Lo stesso: *La festa di S. Anna a Bacoli*.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. IX, n. 26. 26 giugno 1887. G. Mantica: *Tanto chiasso per nulla*. Racconta in poesia l'aneddoto popolare di Giufà, il quale domandava a un bastimento in viaggio se era bene lavata la trippa.

N. 29, 17 luglio. P. Mantegazza: *Inchiesta sulle superstizioni in Italia*. (È doloroso che un uomo come il Mantegazza, dietro proposta del prof. Girolamo Donati, proponga come cosa nuova questa inchiesta, quando in Italia si lavora da 20 anni a cosiffatta ricerca, e l'*Archivio* vi attende da ben sei anni! E poi ci lamentiamo che gli stranieri ignorano le cose nostre!...)

N. 31, 31 luglio. A. Pastore: *L'inchiesta sulle superstizioni in Italia*. Di tutto parla fuorchè di superstizioni.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, 15 luglio, 1887. an. IV, n. 7. F. Viola: Golia: *Carnelevari*, farsa di Vincenzo Gallo da Rogliano.—G. Amalfi: *Escursioni Tegianesi*, 1ª lettera sul dialetto,

Digitized by Google

sul poeta vernacolo di Tegiano (nella prov. di Salerno) Ant. Lo Prete ecc. — L. Correra: *Ovidio nella tradiz. pop. di Sulmona*, recensione (cfr. *Arch.* p. 289). — E. Rocco: *Lo tarì fauzo e la tiella rotta*, ricerca bibliografica di questo modo di dire. — *Notizie*.

15 agosto, n. 8. G. Amalfi: *Escursioni Tegianesi*. In questa seconda lettera parla delle villanelle, canzoni popolari, e ne riporta trentanove. — B. Croce: sei *Canti pop. della Marittima e Campagna*.—L. Molinaro Del Chiaro: *Storie Napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da V. Imbriani ed A. Casetti*. Sono 9, e continuano fino al n. 45 nel n. 11. — *Notizie*.

15 sett., n. 9. F. Viola Golia: *Canto III. dell' Inferno in dialetto roglianese*, di V. Gallo. — E. Rocco: *Ha fatto a te*, spiegaz. di questo modo di dire. — R. della Campa: *'O cunto r"a figlia r"o piscatore*, raccolta in Napoli. Continua al n. 10. — G. Amalfi: *Il Mantegazza infarinato di letteratura popolare*. A proposito degli *Amori degli uomini* del Mantegazza stesso—*Notizie*.

15 ott., n. 10. Oltre gli art. citati, *Notizie*.

15 nov. n. 10. E. Rocco: *Ampolla de lo Sarvatore*, modo di dire illustrato — *Notizie*.

15 dic., n. 12, G. Amalfi: *La festa di Piedigrotta*. Appunti storici. L' A, ritiene che i canti che una volta si cantavano nella grotta non fossero delle improvvisazioni, ma bensì dei canti preesistenti, e ne cita le prove. Segue un saggio di quindici canzoni di autori per detta festa. — G. Congedo: *Dopo il colera*. Poesia in dialetto di Trepuzzi, di Francesco Perrone detto *Spezialicchiu*. — B. Croce: *Un miracolo*. Ristampa d'una lettera ora ripubblicata nella *Rassegna Pugliese* di Trani, an. II, n. 15, e nel sec. XVI « In Napoli, appresso Horatio Salviani 1586 », sopra « il grande et spaventoso successo avvenuto in Londra città principale d'Inghilterra alli 24 d'aprile 1586 ove s' intende che mentre in esse si recitava una Comedia in dispregio della S. Fede, ivi spaventevolmente apparsero molti diavoli dell'Inferno e via se ne portorno i Recitanti, con la morte de molti ».—E. Rocco: *Correre la papera*, frase illustrata.— *Notizie*.

GIORNALE DI ERUDIZIONE. Firenze, an. I, n. 9. 15 maggio 1886. C. A. sul *Giuoco del lotto in Toscana*.

30 maggio, n. 10. *L'usanza de' guardinfanti*.

GIORNALE DI SICILIA. Palermo, 28 giugno 1887. An. XXVII, n. 161. Gracco: *La notte del S. Giovanni*. Usanze popolaresche per la festa di S. Giovanni in Roma.

LA CIVETTA, CRONACA AZZURRA. Firenze, 1 gennaio 1887. An. I. n. 1. Carlo Paladini: *Impressioni e ricordi*: *Il Capo d'anno a Canton*. Usanze popolari.

1. marzo, n. 5. Dino Mantovani: *Postuma*, usi popolari veneziani del Carnevale.

15 apr., n. 2. Jarro (Giulio Piccini): *La Pasqua dei Russi*.

LA LEGA DEL BENE. Napoli, an. II. maggio, n. 21. *Andiamo a Montevergine senza salsiccio*. Origine della credenza per la quale non si può andare a Montevergine portando addosso sostanze grasse di qualunque genere sia alimentari, sia di toeletta [L' A. reca molte testimonianze storiche].

N. 22. *Montevergine l'andata*. Questa gita è anche cantata in poesia napoletana da E. Maltese: *Jamm' a Muntuvergine*.

NUOVA ANTOLOGIA. Roma, 1° marzo 1887. David Silvagni: *Un matrimonio albanese in Calabria*. Si descrive la *vada*, ridda albanese del comune di S. Basilio presso Castrovillari in Calabria, gli sposi, il corteo, la funzione ecclesiastica, il banchetto; e si citano due canti epitalamici con la versione italiana.

RIVISTA STORICA ITALIANA. Torino, luglio — sett. 1887. An. IV, fasc, 3. P. Vigo: *Rondoni, Tradizioni pop. e leggende di un comune medioevale*. Recensione favorevole con qualche osservazione.

SAN CARLINO. Napoli, 9 gennaio 1887. An. IV. n. 2. *La festa dei bimbi*. Quel che si crede nella infanzia, a 5 anni, a 10, a 15, a 20. La credenza della Befana, benchè in forma burle-

Digitized by Google

sca, vi è nettamente descritta. — *La Befana*, quattro ottave scherzevoli sulla Befana.

—

LA TRADITION. Paris, maggio 1887. Ch. Lancelin: *La littérature populaire.* —J. Dautremer: *Contes du vieux Japon.* —A. Desrousseaux: *Monstres et géants.* — Paul Arène: *La chapelle du diable.* — Henry Carnoy: *La prisonnière de nantes.* — A. L. Ortoli: *Croyances populaires de la corse.* — Emmanuel des Essarts: *Le veilleur du nuit.* — Jean Nicolaïdes: *Homère dans la tradition populaire.* — Paul Boulanger: *L'arbre de la Suède.*—Albéric Chéron: *Le mariage dans le Mantois.*—Henry Olivier: *La fille des neiges.* — Raoul Gineste: *Tant que l'été durera.*—Emile Blémont: *Les Démoniaques dans l'art.*—C. de W: *A travers les livres et les revues.* — H. C.: *Bibliographie.* — *Notes et Enquêtes.*

LE MONITEUR UNIVERSELLE. Paris, 18 marzo 1887. V. Fournel: *Les contes populaires.*

L'ESTAFETTE. Paris, 20 apr. 1887. H. Carnoy: *Cosme Vite-enrichi*, racconto russo.

28 apr. *Contes du temps passé:* V. *Bonhomme Misère.*

5 maggio VI. *Les finesses de Cornille.* 12, VII. *Le rusé voleur.* 19. *La femme battue*, racconto turco. 25. VIII. *L'oreille coupée.*

L'HOMME. Paris, 10 aprile 1887. IV. ann., n. 7. P. Sébillot: *Les os de mort dans la légende et la superstition.* Accennato alla scarsezza delle superstizioni anatomiche, l'A. raccoglie dalla tradizione scritta e dalla orale presso tutti i popoli di tutti i tempi 1° quel che nasce dal midollo e dalle ossa; 2° il culto delle ossa; 3° le ossa come amuleti, talismani e arnesi di stregheria; 4° le ossa come armi ed utensili; 5° le visioni di scheletri.

L'ORPHÉON. Paris, aprile 1887. Hervé: *Mélodies pop. de la Basse Bretagne récueillis par M. Quellieu et instruments de musique des Bretons.*

MÉLUSINE. Paris, 5 aprile. T. III, n. 16. H. Gaidoz: *L'Anthropophagie.* II. Presso i Greci, i Germani, gl'Irlandesi (continua al n. 17). III: nella China e nell'Indo-China. — Lo stesso: *Corporations, compagnonnages et métiers.* — A Orain: *Le monde fantastique en Haute-Bretagne.* — F. L. Sauvé: *L'enfance et les enfants.* — Lo stesso: *Superstitions relatives au mariage.* — E. R[olland]: *La lessive.* — L. F. Sauvé: *La coqueluche.* — Lo stesso: *Le rachitisme.* — E. R.: *Les verrues.* — H. G. *Bibliographie.*

5 maggio, n. 17. H. Gaidoz: *Corporations* ecc. — F. M. Luzel: *Chansons pop. de la Basse-Bretagne.* — H. G. *Jean de l'Ours.* — Lo stesso: *Les langues coupées.* — P. Sébillot. *De quelques similaires des contes de Perrault en Haute-Bretagne.* Le due fiabe più frequenti sono quelle del *Petit Chaperon rouge* e del *Petit Poucet*, di cui dà qui una versione. — H. Gaidoz: *La fraternisation.* — E. R.: *Peau-d'âne.*— *Les saints de la mer.*—E. R. e H. G.: *Bibliographie.*

18 giugno, n. 18. H. Gaidoz: *L'Anthropophagie.* Appunti sull' India, sulla Malesia delle isole del More, sopra Sumatra. — J. Tuchmann: *La Fascination.* Continuano le ricerche storiche sul fascino in Asia e in Africa. Seguono alcuni appunti di J. Lévi.— R. Andree, H. G.: *Les cheveux rouges.* —Max Leclerc: *Notes sur Madagascar.* Culto delle reliquie, e potestà regia; carattere religioso del rispetto verso i capi; persistenza delle tradizioni; uso giudizioso del Folk-lore; infanticidio; i serpenti e la metempsicosi. — E. Ernault: *L'embrassade*, canzone pop. della Bassa-Brettagna. — E. R[olland]: *Corporations, compagnonnages et métiers.* — A de la B[orderie]: *La Haute-Bretagne au XVI siècle.* L'immagine di S. Rocco. — A. Millien: *Le petit Chaperon rouge*, altra versione della Nièvre — J. Lévi: *La flèche de Nemrod.* — H. G. *Le jeu de S. Pierre.* — *Dictons gastronomiques*:monacologia comparata. —*Les facéties de la mer.*—*Bibliographie.*

REVUE DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOLOGIE COMPARÉE. Paris, luglio 1887. P. Sébillot: *Blason pop. de la Haute-Bretagne.*

Digitized by Google

Revue des Traditions populaires. Paris, 25 aprile 1887. N. 4, L. Bonnemère: *Le rosier, ronde angevine avec jeu.* — A. Millien: *Papa grand-nez*, fiaba del Nivernese.—J. Tiersot: *Les noces*, versione del Morvan. — A. Gittée: *Le Folk-Lore en Flandre*. Continuazione e fine. — Recensione rapidissima di ciò che s'è fatto in Fiandra in questi ultimi anni negli studi folklorici.—J. Durandeau: *Prières des guérisseurs* nella Côte d'or in Francia.— L. Brueyre: *Compère Lapin et comère Bono*, fiaba negra della Luigiana, testo creolo e versione francese. — F. Fertiault: *Devant le gibet. — L'oeil arraché.*—P. Sébillot: *Le Folk-Lore de Malmédy*: 1° novelline e canzoni; 2° Blasone popolare; 3° Prov. meteorologici; 4° Alcuni proverbi vallonici usitati a Malmédy; 5° Costumi; 6° Feste pubbliche.— Antoniette Bon: *Un peloton de fil*, leggenda dell'Auvergne.—J. T.: *Une symphonie sur un thème populaire.* — A. Certeux: *Sobriquets et Superstitions militaires.*—E. Boursin: *Facéties normandes.*—*Extraits et Lectures:* I. *Les cadeaux à la mi-carême en Belgique;* II. *Gargantua en Poitou.* — P. S[ébillot]: *Bibliographie.* Recensione della *Biblioteca de las tradic. españolas;* degli *Esquisses du Bocage normand* di J. Lecoeur; ecc. *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

25 maggio, n. 5. P. Sébillot: *Superstitions de civilisés.* Primo curioso saggio di pregiudizi ed ubbie delle persone civili e culte specialmente in Francia.— A. Callon: *La fiancée jalouse*, leggenda della valle d'Aspe. — Antoniette Bon: *Les enfants perdus*, fiaba dell'Auvergne. —P. S. *Usage de mai dans la Mayenne.* — L. Gallet: *Chanson de mai*, parole e musica raccolte a Dauphiné nella valle del Rodano dall'aut. — *Jeux et divertissements militaires:* I, Napoléon Ney: *Le Loto* in Africa, presso l'armata francese; II, A. Certeux: *Le jeu du Loto à bord*; III, Alphonse Certeux: *Les jeux du Djérid en Orient et dans le nord de l'Afrique.*—H. Corot: *La préface des bons buveurs*, che si canta in Savoisy sul tono del *prefazio.*—M.me N. A. E: *Les transformations*, versione di Tarn-et-Garonne. Su questo tema altre cinque versioni erano state pubblicate nel I. anno della *Revue*, p. 98 e seguenti.—V. Brunet: *Facéties normandes*, otto fole e barzellette raccolte in Villedieu-les-Poëles. — Amé Demeuldre: *Le jeu de l'aousselet*, altra versione dopo quelle pubblicate nell'anno I, p. 359 e II, p. 109. — L. Sichler: *Le vaisseau qui vole*, racconto russo tradotto, con una variante. — A. Tausserat: *Musique scandinave.*— Ed. Groult: *Le miracle de Saint Ursin.* — Ch. Beauquier: *La belle Barbière*, canzone con musica.—Alfr. Harou: *Blason populaire de la Belgique.* Continua.—F. Fertiault: *Usages en Lorraine.* — A. Bon: *Les peaux de serpent*, pratica dei contadini di Auvergne.—Ans. Callon: *Le loup et le renard*, favola della val d'Aspe. — P. Ristelhuber: *Le roi Dagobert en Alsace.* — Clément-Janin: *La médicine pop. en Bourgogne*, dalle *Traditions de la Côte d'or* dell'A. morto già l'an. 1885. — Certeux e P. S.: *Bibliographie* dell'*A propos d'un conte arabe* di Bertherand, della *Zoologia popol.* della Nardo-Cibele, delle *Veillées auvergnates* di Bancharel, dei *Giuramenti del pop. sicil.* di Pitrè. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

25 giugno, n. 6. A. Tausserat: *Le Folk-Lore au Salon*, rivista de' quadri e d'altre opere d'arte relative al Folklore all'Esposizione permanente di Parigi l'a. 1887.—Antoniette Bon: *Barbe-bleue, légende d'Auvergne (Cantal).* —Ch. de Sivry: *Avec mes sabots*, canzone popolare.—J. Tiersot: *La chanson* « En passant par la Lorraine» *au XVI° siècle.* Lo studio su questa canzone è accompagnato da varie melodie di quel secolo, riprodotte da pubblicazioni del tempo. — A. Gittée: *Le pou et la puce*, favoletta vallonica.—A. Certeux, P. S[ébillot]: *Les eaux thermales et minérales*: I. *L'origine des sources chaudes et des bains maures.* Si riferisce una leggenda algerina, e tradizioni antiche, degli Arabi, de' Polinesiani. II. *Les eaux thermales et les malades.*—W. S. Lach Szyrma: *Le mois de mai en Angleterre.*— F. Fertiault: *Usages de mai en Champagne: Les chemins jaunes.* — L. F. Sauvé: *Jeanne Cozic*, leggenda della Bassa-Bretagna.—Z. Zanetti e A. Millien: *Le tonnerie et les éclairs*: I. Ori-

Digitized by Google

gine del tuono e del lampo; leggenda umbra. II. S. Giovanni ed il tuono, leggenda del Nivernese. — P. Sébillot: *Superstitions iconographiques ;* III. Pazzie e superstizioni dei pittori; IV. I modelll; V. La pittura ed il malocchio. — A. Harou: *Blason pop. de la Belgique.* Continuazione e fine. — P. Sébillot: *Les Bourbonnais et le cabri*, fiaba dell'isola Maurizio.— R. Basset: *Alexandre en Algerie*, tradiz. locale. — Harou, Sébillot, Certeux: *Extraits et Lectures :* I. Perchè l'uomo è mortale; — II. Bismarck e Blucher; ecc. — A. Gittée, Lionel Bonnemère, P. Sébillot: *Bibliographie.* Vi si parla di recenti opere di J. C. Poestion, L. Rousset, V. Brunet. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

Revue du monde latin. Giugno 1886. Cochin: *La poésie pop. en Toscane.*

Revue littéraire et artistique. Paris, apr. 1887. Fertiault: *Chants et fredons populaires.*

Revue scientifique. Paris, 23 apr. 1887. *Moeurs et coutumes de l'Annam.*

Romania. Paris, gennaio 1887. n. 61. G. P[aris]: *Une version orientale du thème de « All's well thet ends well ».* Di questo titolo della commedia di Shakspeare presa dal *Decamerone* del Boccaccio, III. 9, abbiamo versioni nella *Magus-Saga*, nel *Chevalereux d'Artois*, ed ora anche nei *Proben der Volkslitteratur der nördlichen türkischen Stämme* (S. Pétersbourg, 1886), di W. Radloff, vol. VI, p. 191.

—

La Flandre libérale. 9 maggio 1887. A. Gittée: *Goblet d'Alviella, Introduction à l' histoire des réligions.* Recensione.

—

A Sentinella da fronteira. Elvas, an. VI, nn. 454 455 28 nov. e 5 dic. 1886. A. T. Pires: *Cantos popul. do Alemtejo.* Dal n. 2469 al n. 2524.

Boletin da Sociedade de Geographia de Lisboa. 6ª serie, n. 6. 1886. F. Joaq. Vieira Botehho da Costa e C. J. Duarte: *O creolo de Cabo Verde, breves estudos sobre o creolo das ilhas de Cabo Verde.*

Revista Archeologica e Historica. A. I, n. 5. Maggio 1887. F. A. Coelho: *Os dias egypcios.* Note prese nel corso di varie letture, sopra la superstizione conosciuta col nome di « giorni egiziani ». — Borges de Figuerido: *Amuleto romano.*

—

Modern Language Notes, II, 2. B. F. O' Connor: *Coelho, Tradições relativas as Sereias e Mythos similares*, recensione della monografia inserita nel nostro *Archivio.*

5 R. H. Lang, *The Fowl in the spanish Proverb and Metaphor.*

—

The Athenaeum. London, 19 marzo 1887. *Swainson, The folklore and provincial names of British birds.*

23 apr. *Clouston, Popular tales and fictions their migrations and transformations.* Recensioni.

The Academy. London, 4 giugno. Ralston: *Clouston, Popular tales and fictions* ecc. Recensione.

11. A. Lang: *Cosquin, Contes pop. de Lorraine.* Recensione.

The Academy. London 23 Apr. n. 781 H. F. Brown: *Busk, Folk-songs of Italy.* Recensione.

—

Alemannia. Bonn, 1887. XV, 1, 1. J. Werner: *Alte Volksneckereine.*

1, 2. A. Birlinger: *Sagen aus der Zeit des dreissigjähr Krieges.* Continuazione.

Archiv für Lexikographie und Grammatik. IV, 2. A. Otto: *Das Pflanzenreich im Sprichwort.*

Literarisches Centralblatt. Leipzig, 23 apr. 1887 R. Kö[hler]: *Crane, Italian Popular Tales.* Recensione.

Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie. Heilbronn. Aprile, n. 4. J. Gilliéron: *Orain, Glossaire patois du département d' Ille-et-Vilaine.* Recensione.

Digitized by Google

Giugno, n. 6. E. Schaman: *Schroeder, Glaube und Aberglaube.* Recensione.

Magazin für die Literatur des In- und Auslandes. Leipzig, 1887, n. 4. *Macedo-rumänische Volkslieder, übersetz. v. M. Hârsu.* Recensione.

Mittheilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhmen, 26. 1. J. J. Ammann: *Schwerttanz im südlishen Böhmen.*

Westdeutsche Monatsschrift für Geschichte und Kunst; VI, 3. Fr. Görres: *Die Legende von der Pfalzgräfin Genovefa. Neue sagengeschichtliche Studien.*

Wiener Allgemeine Zeitung, n. 2553, 7 apr. 1887. W. Kaden: *Ein florentiner Oster-Schauspiel.* Parla di una rappresentazione sacra del 27 aprile 1587 in Firenze, senza citare neppure una fonte; il che non è cosa nuova pel D.r Kaden.

Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung, n. 49. E. Glaser: *Geschichte und Gebräuche des Johannisfestes.*

Zeitschrift für romanische Philologie, XI, 2. F. Liebrecht: *Sébillot, Légendes, Croyances et Superst. de la Mer.* Recensione.

—

Archiv for Nordisk Filologi. IV. 2. Kr. Kålund: *Til forståelse* af « en islandsk ordsprogsamling fra 15 de århundrede ».

Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn. Budapest 1887. Con questo titolo e col seguente altro: *Zeitschrift für die Volkskunde der Bewohner Ungarns und seiner Nebenländer*, il prof. Anton Herrmann fonda questo periodico, inteso a raccogliere ed illustrare le tradizioni ungheresi. Esso rappresenta per l'Ungheria quel che è per l'Inghilterra e le sue colonie il *Folk-Lore Journal*, per la Francia la *Mélusine*, la *Revue d. trad. pop.*, la *Tradition*, per l'Italia e l'estero il nostro *Archivio.* Ecco intanto il sommario del fascicolo.

1, giugno 1887. A. Herrmann: *Als Vorwort.* Espone le vedute ed il programma della Rivista. — Ludwig Katona: *Allgemeine Charakteristik des magyarischen Folklore.* Introduzione a questo quadro generale. — A. H[ermann]: *Beiträge zur Vergleichung der Volkspoesie* I. Illustra con saggi popolari lirici, sloveni, rumeni ecc., il tema che il D.r Köhler accennò nella Rivista del Benfey: *Orient und Occident*, v. II: « Und wenn der Himmel wär' Papier, » (E se il cielo fosse carta), e le variazioni di esso.—Ch. G. Le Land: *Märchenhort.* — L. Kálmány: *Der Mond in ungarischen Volksglauben.* Si riferiscono vari canti infantili; testo ungherese e versione tedesca. — A H.: *Ueber den Ursprung der rumänischen Sprache.* — L. Katona: *Finnische Märchen.* Recensione della raccolta della Schreck (cfr. *Archivio*, p. 135). Continua.—A. H.: *Beiträge zur Vergleichung der Volkspoesie.* II. Otto canti amorosi, testo e versione, e vari saggi in prosa. A proposito di varie situazioni ritratte in questi canti, l'A. riassume canzoni, ballate e leggende siciliane (*N. Effem. sicil.* 1874, p. 528), italiane (D'Ancona, *La storia di Ginevra* ecc. Pisa, 1863), tedesche, baleari, svedesi, serbe, russe, e finisce con una ballata magiara di morte.—Ladislaus Csopey: *Sammlungen ruthenischer Volkslieder.* Recensione dei « Uhrorusskija narodnyja Psni » di De-Vollan.—D.r H. v. Wlislocki: *Zauber-und Besprechungsformeln der transsilvanischen und südungarischen Zigeuner.* Si riferiscono ed illustrano scongiuri ungheresi, — al solito, testo e versione tedesca — e formole degli Zingari ungheresi della Transilvania e di altre province del mezzogiorno contro le mallattie in generale, e poi contro la febbre, i tumori suppurati, il dolor di capo, il dolor d'occhi, la risipola, il dolor di denti. Continua. — A. H.: *Beiträge zur vergleichung* ecc. III. Continuano gli studi ed i saggi di poesia pop. amorosa. Segue un racconto popolare: I due fratelli, che illustra un tema cantato in una ballata. — S. Weber: *Das geistliche Weihnachtsspiel unter den Zipser Deutschen.* Illustra, riportandolo, un canto popolare religioso per la notte di Natale degli Ungh. ted. — Vari: *Heimische Völkerstimmen.* Otto canti ungheresi trad. in tedesco da K. Weiss-

Digitized by Google

Schrattenthal, Wlislocki, Katona, Herrmann, due spagnoleschi, di Giudei spagnuoli che formano piccole colonie al mezzogiorno dell' Ungheria; uno rumeno, tre tedeschi, uno vendico, tre rutenici, uno slovacco, sei serbi. La versione di questi canti è dello stesso Herrmann.—A. H[errmann]: *Beiträge sur Wergleichung* ecc. IV. Gruppo di ballate, fin qui inedite, dove un giovane o una giovane viene avvelenato od anche tormentato dalla madre, dalla sorella, dalla cognata ecc. Notiamo specialmente il tema della *Donna Lombarda*, a proposito della quale si cita, (col. 94) in mezzo a molti paralleli, Widter e Wolf, Bolza, Kaden e de Rada, e non si cita il Nigra, che è tutto dire. — *Ethnologische Revue*. Recensione delle riviste e dei periodici ungheresi e stanieri. — *Bücherschau*. Recensione di tre recenti libri ungheresi. — *Unsere Musikbeilage*. — *Nachträge*. — *Mitteilungen der Redaction*.— *Original - Volksweisen der transsilvanischen Zeltzigeuner*. Sono due pagine di melodie popolari: una per quelle degli Zingari della Transilvania, una per quelle degli Ungheresi propriamente detti.

A questo fascicolo segue un primo bullettino in lingua magiara, di pp. 4 col titolo *Ethnologiai Közlemények*, dove sono brevi cenni dei libri di Burton: *The Thousand nights and a night*; di Cosquin: *Contes pop. de Lorraine*; Crane: *Italian Pop. Tales* ed uno spoglio di giornali.—*The Folklore Society*. Elenco delle sue pubblicazioni.—*Splitter und Späne*. Notizie varie.

Come si vede gli *Ethnologische Mitteilungen* del prof. Hermann, pel Folklore magiaro contengono, non solo molte cose ma anche molto (*nicht nur multa sondern auch multum*), e sono di alta importanza pel Folklore generale.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

La *Dodicesima Commemorazione del transito della Clelia Vespignani, X aprile MDCCCLXXXVII*, pubblicato per volere della signora Albina Zambrini e per cura del fratello di lei comm. Francesco Zambrini contiene *Fioretti di Vite d' uomini insigni per santità e per dottrina* (Imola, Galeati 1887). Sono essi un testo inedito del sec. XIII e racchiudono leggende, tra le quali favole e racconti maravigliosi. Notiamo singolarmente la *Storia di S. Giorgio* e quella de' *Sette Dormienti*.

— I nn. 9 e 19 delle *questioni da risolvere* (Cfr. *Archivio*, VI, p. 152) contengono *Giuochi di sala* e *Giuochi di prestigio*.

— Il Sig. Alcide Bonneau, sotto il titolo di *Curiosa* (Paris, Liseux 1887), ha pubblicato una serie di saggi critici di letteratura antica. Notevoli sono tra essi quelli sul *Decamerone* del Boccaccio, sulle *Novelle* del Sacchetti, del Firenzuola, del Bandello, del Batacchi del Casti, sulle *Facezie* del Poggio, sui *Ragionamenti* dell'Aretino.

—Domenica, 22 maggio, al Circolo Filologico di Napoli la Sig. Maria Savy-Lopez lesse un lavoro sopra le leggende delle Alpi da lei andate a raccogliere sui posti.

— Un nuovo concerto di musica popolare fu tenuto in Parigi, al Cercle S.t -Simon, il dì 11 magg. di quest'anno.

— Il 7 giugno al Rocher de Cancale n. 70 in Parigi fu tenuto un desinare di folkloristi sotto la presidenza del Senatore de la Sicotière. Esso fu rallegrato dalla presenza dei signori F. Ortoli, G. Vicaire, H. Carnoy, ecc.

— Il 24 aprile moriva a Borcette, presso Aquisgrana, all'età di anni 78, il Barone Alfredo von Reumont, storico e diplomatico tedesco di molto merito. L'*Archivio* ha da ricordare di lui un saggio sui *Toskanische Volkslieder* inserito nell'*Italia* del 1840 (Berlino).

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

APPUNTI

SOPRA ALCUNE LEGGENDE MEDIOEVALI

DI PISA, DELLA LUNIGIANA E DI S. MINIATO AL TEDESCO [1]

I.

LTRE le fiorentine e le senesi, sono molto curiose le leggende medioevali pisane. Si comincia al solito colle origini della città. « Ed io come l'ho sentita raccontare a molti vecchi così dirolla ». In tal modo il Roncioni, diligentissimo storico municipale pisano fiorito tra il sec. XVI e

---

[1] Colla persuasione che le leggende e tradizioni popolari ch'ebbero tanta efficacia nella vita dei Comuni Medioevali toscani possano fornire utile argomento di studio, e che perciò torni necessario distinguere nettamente quelle che venute di fuori rimasero soltanto in Toscana, dalle altre che si estesero all'intiera nazione, e le regionali indigene dalle locali, sento il dovere d'invocare l'aiuto dei lettori dell'*Archivio delle Tradizioni popolari* pregandoli a favorirmi tutte quelle indicazioni che stimeranno più opportune pel mio disegno. In particolare poi si desiderano riscontri o conferme sulle leggende qui accennate.

Digitized by Google

il XVII [1], si fa ad esporre che Pelope ebbe dall'oracolo che la sua navigazione sarebbe felice, e « che in quanto alla edificazione « della città che in animo avea di fare tenesse questo a mente « che dove cacciando prendesse un porco cignale divenuto per « molta vecchiezza canuto e bianco, quivi la edificasse ». Laonde essendo egli in queste parti (di Pisa), ed un giorno trovandosi in un luogo che si chiama al *Marmo*, con Ippodamia a caccia, scopersero un grossissimo e maraviglioso porco, nè lo poterono raggiungere se non ai due archi posti vicini alla porta al *Parlascio*. Dove con fatica e con pericolo di Pelope, ch'ebbe morto il cavallo dal fiero animale, riuscirono a prenderlo, e Ippodamia fu appunto quella che lo uccise. E Pelope, visto ch'era bianco, attese all'edificazione della città di Pisa. « Fu questa caccia scolpita in marmo con Pelope, al quale era caduto sotto il cavallo, e Ippodamia che si avventava addosso al cinghiale per aiutare il marito ». « La qual pietra, così lo storico pisano, per essere bellissima ed antichissima, fu tolta dal luogo ov'era e mandata da Luca Martini a Fiorenza pochi anni sono ». Qui occorre rilevare gl'influssi della tradizione classica nella leggenda, talchè lo stesso Roncioni nota che i vecchi la narravano « tenendo a mente i favoleggiamenti dei poeti ». In sostanza poi deve avere avuto principio da un'opera di arte antica, e forse da un sarcofago con rappresentazioni di caccia.

Ma se le origini della vetusta città si ricollegano con uno dei più celebrati eroi mitologici, era naturale che quelle della Pisa cristiana si ricongiungessero senz'altro col primo capo della

---

[1] RONCIONI, *St. di Pisa*. Lib. I. *Arch. Stor. It.* T. VI. P.ª I. Nelle Note Supplementari (Ivi p. XXXI) G. CANESTRINI cita un'antica Cronica di Pisa scritta in francese, che si trovava nella Biblioteca del Re a Parigi. Ne dice sconosciuto l'autore, e la vuol dettata pel re Luigi XI, nella seconda metà del Sec. XV. Ha un Proemio e 68 capitoli. « Unisce (così il Canestrini) i più strani anacronismi, e le più assurde tradizioni intorno alle Origini di Pisa ». Ora queste *assurde tradizioni*, trascurate affatto dal Canestrini, farebbero appunto al caso nostro, epperò sarei gratissimo a chi si compiacesse fornire qualche ulteriore notizia su questa Cronica, ch'è forse da ritenere sempre inedita.

Digitized by Google

Chiesa, S. Pietro. Egli, navigando alla volta di Roma, accompagnato dai suoi discepoli (e fra questi da quel S. Marziale per cui Colle sarebbesi convertita la prima, nelle parti di Ponente) fu spinto da una tempesta al lido pisano, e proprio alla foce di Arno. Sbarcato, predica la fede, converte, edifica un altare, e celebra messa. Aggiunge il Roncioni [1] che dov'egli legò la sua barca si vede ancora fitta in terra una colonna, e che secondo « alcuni autori che non sono alla stampa ». S. Pietro entrò in Pisa, vi si trattenne, e nel partire lasciò a capo dei nuovi Cristiani S. Torpete o Torpè. Cita in fine pitture antichissime che serbano memoria del portento nella chiesa di S. Pietro in Grado innalzata dai cittadini di Pisa in quel luogo, e consacrata da Clemente I miracolosamente. Ed invero una volta a Roma quel santo pontefice andò in estasi dinanzi all'altare, nè si riscosse se non dopo tre lunghe ore. Intanto apparve in S. Pietro in Grado, e mentre consacrava l'altare, gli caddero sulla pietra di quello tre goccie di sangue dal naso, rimaste poi a far fede della sua venuta. In Roma, durante quel tempo, assunse le sembianze del papa un angelo. Se alle foci di Arno sbarcava S. Pietro, lungo la scogliera di Livorno, e proprio dove sorse poi la chiesetta di S. Jacopo, presso gli odierni bagni Palmieri, S. Agostino sarebbesi dalla vicina Pisa recato a meditare sulla Trinità, e, turbato dalle profondità del mistero, avrebbe scorto un fanciullo che si affaticava a raccogliere l'acqua del mare con una conchiglia. Interrogato dal Santo rispondeva essere tanto impossibile comprendere quel mistero, quanto raccogliere le acque del mare entro quella conchiglia. Il fanciullo era un angelo, che ad un tratto scomparve. Altri vuole accaduto il portento presso Civitavecchia.

Seguono nei Cronisti pisani le geste di S. Torpè, e di queste non mi occupo ora; ma quel che preme è il ricordo che vi si fa di un monumento pagano, risorto dalle sue rovine nelle fantasie medioevali con forme portentose e quasi magiche. Nerone si trovava a Pisa, e là stabiliva che si pesassero i tributi e

[1] Roncioni. Lib. II. p. 29.

Digitized by Google

i censi dell'impero, come già aveva ordinato G. Cesare (da ciò anzi fanno derivare il nome stesso della città, Pisa cioè da *pesare*). [1] Ora venne al tiranno volontà d'inalzare un tempio alla dea Diana, e li pose nome *Mussile*. Era il tempio molto grande e tondo, ed appresso vi fece fare alcune *Moschee*, e fu situato in quel luogo ove oggi si dice alla *Porta al Perlascio*. Dalla parte di dentro si reggeva questo tempio su novanta colonne tutte di marmo, e molto ben lavorate. Vi era la statua di Diana di oro purissimo, e un cielo o volta alto cento braccia « tutto ordinato com'è il nostro cielo », e tutto di rame smaltato del colore del cielo, e « tutto bucato di buchi molto piccoli », per i quali usciva l'acqua quando si voleva far piovere, « ed era condotta per condotti dal bagno di Pisa ». Si ammiravano in quella sala molte stelle, e in luogo del sole v'era una lampada grande, congegnata di pietre preziose, e disposta in modo da fare il suo corso dalla sera alla mattina, da una parte all'altra del tempio. Fornito il corso si spengeva. Nè mancava la luna per la notte, « ed era uno specchio grande a modo di luna ornato di pietre preziose», e camminava, mancando o crescendo di continuo. Un carro che stava al di sopra di questa volta scorreva a simulare il tuono. Però il Roncioni, a differenza del Marangone, si mostra incredulo a tante meraviglie, o almeno « lascia in arbitrio del dotto lettore » il crederle. [2]

Di nuovo dalle tradizioni sacre col sorgere del Comune si passa alle civili e profane, ed è un cronista del trecento, il Sardo, che ci parla di, « Otto I. » a Pisa, e che rimasenvi « sette suoi ba-« roni, delli quali discesero le sette case, cioè quelli di casa « Meotti degli Orlandi, e di Ripafratta, e Gaetani e Duodi e Gu-« sarani, e Vesconti e Verchionesi, le quali tutti brevileggiò, e a

[1] G. VILLANI. *Cronica*. Lib. I. C. XLVIII, e i Cronisti Pisani qui appresso citati.

[2] *Rer. It. Script.... Ex Florentinarum Bibliothec. Codicibus*. T. I. Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al 1406 di *Bernardo Marangone*. Cfr. RONCIONI, loc. cit. Egli dichiara di attingere il racconto del finto cielo da *Fra Lorenzo Taiuoli*.

Digitized by Google

« loro diede molti doni lo ditto Imperatore ». Il Sismondi crede a queste sette più antiche famiglie di Pisa « che formarono alcun tempo un ordine separato di quella nobiltà »; ma fatto è che i Cronisti non vanno d'accordo, e il Sismondi lo confessa, nè rispetto al nome, nè al numero di quei privilegiati. [1]

Ed eccoci ad un'eroina, Chinsica dei Sismondi, della quale a dir vero, le croniche più antiche, che io sappia, non fanno parola, ma ch'è da presumere un personaggio leggendario molto antico. Musetto, mentre il fiore della cittadinanza di Pisa eran lontano a combattere, salpa dalla Sardegna, e sorprende la città. Ne manomette una terza parte, vi appicca il fuoco, e i suoi vanno gridando: « *chinsica*, *chinsica* », che in lingua Saracena significa abbrucia, abbrucia. Ma una Chinsica (singolare coincidenza!) « gentildonna principalissima » sta un pezzo sopra di sè, eppoi scapigliata corre fra le tenebre notturne al *Parlascio*, dove abitavano i Senatori, e dove pare anche s'incontrassero le immaginazioni più vive e più care, espone loro il pericolo, li rinfranca, fa dare nella campana del maggior Consiglio, e i Pisani, fatto impeto, ricacciano da ogni parte il nemico. Allora fu imposto il nome di Chinsica alla porzione della città detta già di Guaolungo e Spazzavento, e i magistrati innalzarono all'eroina una statua di marmo. [2] Il Sismondi accetta la storicità del racconto, ma il Muratori e i critici più recenti lo rigettano tra le favole, delle quali si compiaceva la superbia del popolo vecchio, tanto più che il nome Chinsica, o arabo o tedesco che sia, e meriterebbe investigarlo, si trova già dato ad uno dei più antichi borghi della città anteriormente al mille. [3] Comunque a Pisa, quasi in fondo

---

[1] Ranieri Sardo. *Cronica Pisana*. Arch. St. It. T. VI. P. II, P. 75. Cfr. Sismondi. *St. della Rep. It.* T. I. p. 262-263, e le note 1 e 2. Del resto i Gaetani si fecero derivare anche da Gaeta.

[2] Marangone. loc. cit. e Ironci, *Annali Pisani*, ad an. 1005. Roncioni. Lib. II.

[3] Muratori. *Ann. d'Italia*. Ad an. 1005. Egli in sostanza crede favoloso il racconto. Secondo lui forse il nome di Chinsica venne dalla lingua arabica a quella parte di Pisa, perchè ivi soleano abitare i mercatanti arabi che veni-

Digitized by Google

alla via S. Martino, anche poco fa, si scorgeva, e penso si scorga ancora, una statuetta antica murata nella facciata di una casa, e il popolo la battezzava per Chinsica, mentre narrava che per lo sbocco di una cloaca o fogna ora chiusa, e in prossimità di quella via, erano sbucati i Saraceni. Ma il Dal Borgo fin dal secolo passato riconosceva nella statua misteriosa un *Arpocrate.*

Chi non ha letto nel Villani e nei Commentatori di Dante delle due colonne di porfido donate dai Pisani ai Fiorentini in ricompensa di aver guardata la città durante una lunga spedizione? Ebbene, il cronista pisano vuol quelle colonne rapite ai Saraceni, e incantate da loro, e che in esse si vedevano tutti i tradimenti, talchè « chi faceva alcuno furto v'era dentro veduto». Epperò le mandarono affumicate, e ravvolte in drappi di seta. A Firenze, « ov'esse non ebbeno più vertude », vennero collocate sulla piazza perchè il popolo le potesse vedere, e vi si adunò in così gran numero « che non si potria dire », con festa e suonatori, talchè « pareva un nuovo mondo ». [1] E però si dice *Fiorentini ciechi.* E già ai tempi di Dante quest'era « vecchia fama », lo che dimostra la grande antichità di quel motto, e della leggenda.

II.

Dal *Parlascio,* ch'è come a dire il cuore dell'inclito Comune, rechiamoci ora ai suoi più lontani confini, e sui territori sempre ambiti, ove quei cittadini andavano a combattere contro i loro

---

vano a trafficare in Pisa. E il Sismondi (I. 266 in nota): « Ma il Muratori s' inganna. Il vocabolo Chinzica è tedesco, e non arabo... Cinzica Sismondi aveva sicuramente ricevuto nascendo una di quelle voglie *Keunzeichen,* che aveva motivato il suo nome ». Pare che l' abbia veduta! Del resto anche il Wenrich mette in forse che Chinzica, o meglio Chinsica, come scrive il Roncioni, sia un nome di origine araba. V. AMARI. *St. dei Mussulmani di Sicilia.* T. III. p. 1-2 in Nota, e l'Arch. Stor. It. T. VI. C. I, p. 63 in Nota.

[1] SARDO, p. 80, e MARANGONE, col. 358. V. VILLANI, *Cronica*, Lib. IV. C. XXX.

[2] DANTE. *Inferno.* C. XV. Il VILLANI scrive però che fossero detti ciechi perchè credettero alle lusinghe di Totila. *Cronica,* Lib. II. C. I.

Digitized by Google

più accaniti nemici, Lucchesi, Genovesi e Fiorentini. Cominciando da Settentrione, presso le foci della Magra « che il Genovese parte dal Toscano », fra le balze e i dirupi della Lunigiana, così ricca di vedute pittoresche, di rocche feudali, di poesia, di storia e di leggende, troviamo subito alcune di queste vive ancora, e credute e ripetute dai contadini e dai pescatori, onde, sebbene in parte assai note, non sarà inutile rilevarle nella forma loro più semplice, naturale e popolaresca. [1]

Qui la luce della leggenda sorge dal mare. In antico (così narrano nel Lucchese e in tutto il Circondario di Spezia) fu veduta dalla spiaggia di Marinella, luogo fra la marina di Avenza e l'etrusca Luni, una barca tutta illuminata, senza vela, senza remi e senza marinari, bordeggiante sul mare, a piccola distanza dalla riva, e che non si accostava, nè si allontanava, con questo però che se taluno si avvicinava per vedere che fosse, la barca dilungavasi così rapida ch'era impossibile affatto raggiungerla. Divulgata la cosa, e pervenuta alle orecchie del vescovo di Luni, questi con molto popolo e con molto clero, venne alla spiaggia, ed entrato in barca, in compagnia di alcuni Sacerdoti si avvicinò alla nave misteriosa, che subito si lasciò abbordare. Allora fu tratta a riva, e vi trovarono dentro un'ampolla di sangue, e una grossa Croce di legno colla effigie di Gesù. Nacque contrasto fra i preti a qual chiesa dovessero appartenere quelle preziose reliquie, per cui il vescovo, ad impedire la discordia, fece attaccare la Croce ad una giovenca novella, e lo stesso fece dell'ampollina, e la prima giovenca si fermò a Lucca, dove ancora si venera quel santo legno, sotto il nome di *Volto Santo*, e la giovenca che traeva l'ampollina si fermò a Sarzana, ove pure si venera quel sangue; sotto il nome di Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Fd anche un'altra gloria si attribuisce al vescovo di Loni, vero *tesmoforo* della civiltà rinnuovata. Tra la foce della Magra, o Bocca di Magra, e il piccolo paese di Telaro la eosta è ripida e

[1] Queste leggende mi furono raccolte colla massima diligenza dell'egregio Michele Ferrari di Castelnuovo-Magra.

Digitized by Google

sassosa, ed il mare offre molte insenature, ed ha scavate varie spelonche favorevoli alla pirateria ed al contrabbando. In una di queste che più s'interna nel monte, abitava un povero eremita che fu divorato da un mostro marino. Anzi l'antro del romito fu occupato dal mostro, un drago alato, che di là infestava i paesi vicini, faceva sommergere i bastimenti e divorava i marinari. Inutilmente si era tentato di ucciderlo, nè valevano contro di lui preghiere ed esorcismi. Gli abitanti del paese si recarono sconsolati dal vescovo di Luni, ch'era un sant'uomo, implorando soccorso; ed egli venne processionalmente alla grotta, e con un cordone legò il drago pel collo, e lo trasse seco. Quì si arresta la leggenda, nè sa dirci che cosa fece il vescovo di quel drago, parente, senz'alcun dubbio, del dragone vinto da S. Silvestro, e dei tanti altri che furono debellati da guerrieri e da Santi. Del resto la leggenda fu inserita anche in una Raccolta di Tradizioni Italiane per cura del Brofferio, Giuria, Bertolotti ed altri, ma svisata, come tutte le altre tradizioni di quell'opera, che pur sarebbe desiderabile venisse ripresa in esame, da tendenze puramente letterarie e romanzesche [1]. Oggi può udirsi narrare nei paesi di Monte Marcello, di Felaro, e fra i pescatori della bocca di Magra, nè mancò chi ritenesse il mostro per un masnadiere o un prepotente feudatario domato dal vescovo Lunense.

In mezzo alle furie di parte ci trasporta una leggenda di Castelnuovo-Magra, che quei popolani fanno risalire « a tempi molto antichi ». Il paese era diviso da inimicizie feroci, quando una sera nell'antica e ragguardevole casa Cechinelli, in mezzo ad un festino, apparvero parecchi mascherati, che portavano, come per giuoco, una bara. La deposero in mezzo della sala, e vi ballarono intorno, cantando salmi e preghiere. Indi si fecero ad invitare il figlio del marchese e feudatario del luogo, perchè si unisse colla mascherata, e la rendesse più bella. Il giovane consentì, e subito gli sconosciuti uscirono con lui dalla festa, ridendo e scherzando, e riportandosi via la bara. Passato un certo tempo, ritornano, e collocano di nuovo la bara in mezzo alla

[1] Furono edite dalla Ditta Pomba di Torino.

Digitized by Google

stanza, e dopo avervi schiamazzato e ballato intorno, uno dopo l'altro, partono inosservati. Gli astanti credettero che tutto questo non fosse che il seguito della mascherata, ma poichè il figlio del feudatario non si era più visto, nè gli altri compagni tornavano, alzarono il panno funebre, e trovarono nella bara il cadavere del giovane infelice, chi dice strangolato, e chi trafitto di pugnalate, e tutto imbrattato di fango.

Nella leggenda i morti ritornano tanto per edificare o atterrire i vivi; come per scontare i propri peccati. Sempre in Castelnuovo-Magra un muratore era rimasto tutta la notte in una chiesa a lavorare per la festa solenne del giorno dipoi. Era vicina l'alba, e vide uscire di sagrestia un prete parato per la messa, che gli fece cenno di accostarsi. Il pover' uomo che ben sapeva come nessun prete in quell'ora fosse solito di celebrare la messa, fuggì spaventato; ma di lì a poco, persuaso che si trattasse di un' illusione, tornò, e si rimise al lavoro. La chiesa era deserta e silenziosa; ma ad un tratto lo stesso prete rientrò, e col solito cenno lo chiamò a sè. Il muratore si fece cuore, si accostò all'altare e servì la messa. Quando fu terminata, il prete misterioso si voltò, e: sappi, o fratello, gli disse, che io per te salgo fora in Paradiso, da cui era sbandito fino a che non avessi celebrata una messa lasciata per negligenza mentre era in vita. Ciò detto sparì.

Più strana è la leggenda degli *Ombrari,* che appartiene allo stesso ciclo, ed allo stesso paese e che una vecchierella narrava quasi tremante per la paura. Fu un tempo che per il paese di Castelnuovo e per le sue campagne, si vedevano ogni notte di Venerdì, andare attorno a processione ombre spaventevoli con grandi cappelli cantando salmi, e con un cero in mano. Una fornaia, levatasi nella notte per attendere al suo mestiere, e non riuscendo in nessun modo ad accendere il fuoco, accostò una lucerna che teneva in mano al cero di una di queste ombre, rimasta ultima della fila perchè zoppicante. Ahimè! Invece del lume si trovò in mano uno stinco di morto. Spaventata corse dal suo curato, il quale inteso il fatto, le comandò di stare la notte del

Digitized by Google

prossimo Venerdì alla finestra di casa con in grembo un gatto di Marzo, e presentando all'ombra il suo stinco. Così fece, e l'ombra, prendendolo, disse: Se tu non avessi quel gatto, saresti questa notte con noi.

Nè dubito di registrare tali superstizioni, fra le leggende medioevali, perchè proprio fu essenzialmente medioevale la credenza che i morti andassero a processione, o celebrassero i sacri riti, come i battuti ed i monaci, in certi giorni e circostanze determinate. Thietmaro, uno dei più reputati cronisti del più folto medioevo, ci addita quasi la fonte e un magnifico riscontro delle tante ubbie che a questo proposito sono anche oggi diffuse per le campagne; e in particolare delle riferite da noi. « Perchè nessun fedele cristiano diffidi della resurrezione dei morti » (così egli si esprime), a Weisleben, dopo che fu distrutto dai barbari e riedificato, un prete, alzatosi ai primi albori a dir mattutino, vide nell' altrio della chiesa una moltitudine di defunti che facevano le oblazioni di uso ad un sacerdote. Il prete si fa il segno della croce, e parla coll'anima di una persona morta di fresco e riconosciuta da lui. Lo stesso miracolo fu osservato dai custodi della chiesa di Magdeburgo, i quali vi condussero i principali della città, e costoro, appressatisi all'atrio ove allora si seppellivano i cadaveri, vi scorsero i lumi accesi, e udirono i morti cantar mattutino. Recandosi sul luogo, nè vedevano, nè udivano più nulla. E Thietmaro aggiunge che riferendo egli quelle meraviglie alla sua nepote Brigida, abbadessa del Monastero di S. Lorenzo in Magdeburgo, costei non apparve punto sorpresa, e narrò alla sua volta il caso di un prete, cui dal vescovo era stata affidata un'antica chiesa diruta, e che vide appunto i morti cantare ed offrire le oblazioni nell'atrio. Il vescovo gl'ingiunse di trasportare il suo letticciuolo nel tempio, e di dormirvi, ma fu respinto dai morti. Vi tornò bagnato colle relique ed asperso di acqua santa, e i morti all'ora consueta, lo posero dinanzi all'altare, eppoi si dissiparono in tenui faville. Il buon sacerdote esterrefatto indisse un digiuno di tre giorni. Molte cose (concluse l'abbadessa) se non fosse la mia infermità (era infatti ammalata) potrei ancora sog-

Digitized by Google

giungere, « perchè come il giorno ai vivi così la notte è concessa ai defunti ». Inoltre, secondo Thietmaro tali apparizioni starebbero qualche volta ad annunziare la morte di qualche cara ed egregia persona. Così in una delle sue *corti*, al primo canto del gallo, fu veduta dalla parte della chiesa una gran luce, e l'atrio risuonò come di gemiti e di grugniti (*sonitusque gruniensium more auditur*). Seppe dai più vecchi del paese ciò esser solito accadere quando si preparava una sventura. Ed invero moriva in breve una sua cara parente, Liudgarde. Spesso l'annunzio è diverso; si ode spaccar legna nel cuor della notte, o parlare i morti fra loro: ma son sempre presagi tristissimi. E il cronista esclama: « *vivent mortui tui, Domine* », e così appaga le sua mente, e spiega ogni mistero [1]. Oggi solo qualche povero campagnuolo come gli abitanti più umili di Castelnuovo-Magra e di altri villaggi mantengono vivi questi *rottami di antichità*, questi terrori, di cui nel secolo X scriveva gravemente uno de' personaggi più chiari per ingegno, dottrina e aderenze; e se ne occupavano con lui nelle loro pie conversazioni uomini costituiti in dignità, ed abadesse colte e di nobilissima prosapia.

III.

Sui confini opposti del contado Pisano, là dove sorse la Rôcca di S. Miniato al Tedesco, propugnacolo imperiale, eppoi forte arnese di guerra conteso da Guelfi e da Ghibellini, dai Pisani e dai Fiorentini; a piè di quel cassero che rammenta Federigo II, Pier della Vigna e i Vicarî del sacro romano impero, sorse durante i fervori dei Bianchi, un piccolo Oratorio in onore di un'immagine del Crocifisso, che fu palladio di quel piccolo Comune. È un'immagine di legno molto antica e venerata, ma non ne sappiamo la origine, nè il tempo, nè l'autore. La sapevano però le pie immaginazioni degli abitanti. Si narrò e si narra infatti dal popolo che due ignoti pellegrini si presentarono un

[1] *Mon. Germ. Historica*, T. III. *Thim. Chronicon*, c. 7.

Digitized by Google

giorno ad una devota vecchiarella che aveva la sua casuccia proprio sotto il castello, e la pregarono di custodire una cassa ben chiusa fino al loro ritorno. Sparvero, nè se ne intese più nuova. Frattanto nella notte dalla cassa emanavano raggi, talchè la vecchia annunziò il prodigio ai magistrati, i quali accorsi alla casuccia ed aperta la cassa, vi trovarono racchiusa la imagine del Redentore. Inutile aggiungere che si ritenne quel simulacro un dono del cielo, e che i due pellegrini fossero angeli. Perlochè si trasportò il Crocifisso nel tempio principale, ma non volle starvi, ed ogni mattina si ritrovava alle falde del poggio. Onde, costruito con gran divozione l'Oratorio, ora consacrato alla Madonna di Loreto, vi fu venerato fino al secolo XVIII, quando venne eretta una nuova chiesa in suo onore. Una processione di Bianchi lo recò a Pisa, ove fece non pochi miracoli. guarendo le malattie di lunga data, raddrizzando storpi, e riducendo i peccatori al ben vivere. Leggesi inoltre in un antico libro manoscritto di *Ricordi* che il popolo vide uscire dagli occhi dell'immagine vere e vive lacrime per le colpe degli uomini. Fabbricandosi poi l'Oratorio, un certo Niccolò di Maso, richiesto di vendere una casa, che avrebbe impedito l'aria alla chiesetta, e ch'era necessario distruggere, si ricusò. Ma la casa prodigiosamente rovinò da se stessa, senza offendere alcuno, cosicchè il proprietario ed i suoi congiunti commossi ne rilasciarono il fondo a favore dell' Oratorio [1].

Senza uscire di S. Miniato s'incontra un'altra leggenda popolare e filosofica ad un tempo. Il Medioevo sta per finire, e in Toscana i Neoplatonici, tanto fra gli splendori di Careggi, quanto fra le ombre amene di un boschetto ne' dintorni della nostra cittaduzza, elevano la mente e la immaginazione nelle dispute loro argute e profonde [2]. S. Miniato ebbe infatti due filosofi amici

---

[1] La pia tradizione è riferita dal Prop. G. CONTI nella sua Storia del SS. Crocifisso di S. Miniato; ma è viva ancora nel popolo Samminiatese. Il *Libro di Ricordi* si conserva in S. Miniato, e fu preso in esame dal Prop. G. CONTI.

[2] È tradizione in S. Miniato che in un boschetto presso la città, poco fuori dell'Arco di S. Martino, si adunassero a disputare i Neoplatonici, e talora fra questi anche il Ficino e Lorenzo il Magnifico.

Digitized by Google

del Ficino e del Magnifico Lorenzo, un Mercati ed un Morali. Essi tennero lunghe dispute sulla immortalità, e finirono per promettersi solennemente che chi di loro morisse pel primo, ne avrebbe, se vera fosse la sopravvivenza delle anime, recata all' altro una prova, apparendogli. Muore uno dei due, e mentre l'amico stava a tarda ora di notte immerso nei propri studi, ode nella via lo scalpiare frettoloso di un cavallo, e la nota voce del compagno che lo chiama. Si fa tosto alla finestra, e scorge il defunto che sopra un bianco corsiero, soffermatosi un poco, esclama: « *vera sunt, amice, quae de immortalitate animae dixisti* », e quindi scompare. I vecchi Samminiatesi, ai quali fu tramandato il mirabile racconto dai loro antichi, indicano anche la casa ove abitava colui ch'ebbe la visione, ma chi ne addita una, e chi un' altra, chi l'antica casa Morali, e chi quella Mercati. Il Mamiani tesoreggiò questa veramente poetica leggenda nei *Dialoghi di Scienza Prima*.

GIUSEPPE RONDONI.

Digitized by Google

COMBATTIMENTI DI GALLI.

NCHE pei *Cokmatches*, come per tutti i generi dello *sport*, c'è una stagione. I galli non essendo in calore che dalla fine di maggio, la stagione dei *Cokmatches* è appunto determinata da queste due date.

Nel Nord della Francia le *piste* fanno parte della osteria o delle birrerie dei villaggi. Un combattimento di galli è un infallibile richiamo di avventori. L'abitudine e il gusto per un simile divertimento sono tanto radicati in quelle provincie quanto quelli pel *giuoco dell'anguilla* in Olanda.

I *Cokmatches* si distinguono in *attacchi* e *rivincite*, e i galli portano il nome dei villaggi. L'*attacco* e la *rivincita* vengono fatti il primo nell'uno e la seconda nell'altro dei villaggi combattenti con un intervallo di quindici giorni. Con questa regola ciascun possessore di una *pista* gode per turno del vantaggio di un combattimento di galli.

Nelle partite ordinarie la posta giuocata dai padroni dei galli, dai *coqueleux*, è di 15 lire; e bisogna vincere tre volte su cinque per essere il vincitore. Gli spettatori scommettono per l'uno o per l'altro dei galli combattenti, gettando le monete nella *pista*.

Lo spettacolo ha luogo al dopo pranzo nelle ultime ore del giorno.

Digitized by Google

I galli di combattimento non sono tenuti in luoghi speciali. Stanno negli orti, nei piccoli giardini annessi alle case, in libertà. Il *coqueleux* li prepara alla lotta mezz' ora prima che essa incominci. Si riempe la bocca di vino, e prendendo fra le labbra il becco della bestia la obbliga a berlo; poi le scuote la testa per fare che il liquido scenda.

Invece del vino alcuni usano eccitare i galli col cognac o col ginepro; ma sembra che il vino sia l'eccitante preferibile. Anche fra i galli vi sono i timidi, i poltroni. Un buon gallo non si trova facilmente, così che il suo prezzo sale sino alle venticinque lire.

Com'è noto, i galli si presentano al combattimento armati di sproni d'acciaio. Armare bene un gallo non è cosa facile mentre è della massima importanza. Perciò ciascun *coqueleux* ha un armatore di confidenza, uno specialista.

Gli speroni d'acciaio hanno la forma di una lesina; ve ne sono di due lunghezze: una di venti linee per i galli giovani ed una di ventiquattro pei vecchi. Vengono fissati allo sperone naturale del gallo mediante una striscia di cuoio che si avvolge anche su per la gamba.

Lo sperone e la gamba sono preventivamente fasciati con un pezzo di tela bagnata, e l'allacciatura di cuoio viene rinforzata con una di spago cerato.

Lo sperone d'acciaio deve avere una data inclinazione e la fasciatura non deve impacciare in modo alcuno il passo della bestia.

Tutte e due le zampe vengono armate così.

Prima di essere portati nella pista, i due campioni vengono provati. Tenendoli stretti fra le mani si avvicinano l'uno a l'altro per modo che si tocchino colla testa che hanno libera, e si eccitino a beccarsi, allontanandoli di tratto in tratto perchè non s'abbiano a farsi del male.

L'ingresso al cortile della pista costa di solito 30 centesimi.

La pista è un rettangolo di due metri e mezzo, limitato da una cinta in legno, alta circa ottanta centimetri, sulla quale è stesa della grossa tela.

Digitized by Google

I galli sono portati nell'arena, — *cockpil* è il nóme usato in Inghilterra — entro sacchi con grandissima cautela dai rispettivi *coqueleux*. Questi si pongono uno di faccia all'altro alle due estremità di una diagonale della pista. Quindi stabiliscono le condizioni della battaglia e la somma giocata.

Le condizioni sono queste generalmente:

Vince chi batte l'avversario tre volte su cinque; un gallo atterrato che non si rialzi entro 3 minuti di tempo è vinto;

se un gallo atterrato si rialza in tempo e rialzandosi fa fuggire l'avversario ha vinto;

è proibito, deponendo il gallo sulla pista, eccitarlo in qualsiasi modo o, peggio, lanciarlo contro l'avversario.

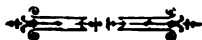
Durante il combattimento, i commenti, le scommesse, le esclamazioni degli spettatori seguono ogni episodio, facendo un gran baccano intorno alla pista. Ma un baccano senza quella ferocia, quella febbre del sangue che il sentimentalismo ha tanto volentieri immaginato.

Quei contadini, scrive il corrispondente del *Figaro*, mostravano l'impassibilità della gente abituata, tutti ridevano, conversavano indifferentemente.

Il gallo ferito e vinto viene raccolto dal proprietario, che gli strappa una penna e con essa gli solletica internamente la gola. Quindi gl' immerge le zampe in un recipiente pieno d'acqua e gli versa dell'altra acqua sul capo. Un bicchierino di cognac compie la cura.

E, se non muore, dopo quindici giorni è rimesso sulla pista per la rivincita [1].

---

[1] Un corrispondente del *Figaro* di Parigi ha descritto questo spettacolo da lui veduto in Hellemmes, villaggio presso Lilla. Dalla sua descrizione è tratto il brano sopra riferito. I DIRETTORI.

LA LEGGENDA DI S. ANTONIO [1].

V. — Versione spagnuola.

(Desgraciadamente este curioso romance ha llegado incompleto á mi noticia. Fáltanle, aunque pocos, los primeros versos, cuya sustancia es la siguiente, según la persona que me comunicó estos materiales: Estando un día predicando San Antonio en Roma, convirtiendo infieles, vino un ángel á decirle que á su padre le iban á ahorcar. El entonces):

. . . .
Fuera á librar á su padre
Sin hacer falta al sermón,
El cuerpo se quedó en Roma,
El espíritu partió.
Llegó á la justicia luego
Y al mismo juez preguntó:
— ¿Por qué ahorcan á ese hombre?
¿Qué delitos cometió? —
Y la justicia responde
Con una respuesta *leve*:
— A ese hombre se le mata
Por una vida que debe.

Cfr. *Archivio*, p. 18.

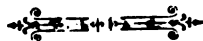
[1] Aquí el romance deja de serlo y la rima cambia de artificio.

Digitized by Google

— Vamos donde está el difunto,
En la misma sepultura,
Y él nos dirá la verdad
Y nos sacará de dudas. —
Fuéronse para la iglesia
Donde el muerto está enterrado,
Con la señal de la cruz
La losa se ha levantado.
Ya se levanta el difunto
Y le dice á San Antonio:
— Ese hombre no me ha muerto,
Que es un falso testimonio.—
Todos preguntan al santo
Que diga quien le mató,
Y San Antonio responde:
— ¡Eso no lo diré yo! — (*Proaza*) [1].

---

[1] L. Giner Arivau (E. de Olavarría y Huarte), *Contribucion al Folk-Lore de Asturias* nella *Biblioteca de las tradiciones pop. españolas*, t. VIII, p. 163. Madrid, 1886.

Digitized by Google

ACQUE.

PREGIUDIZI E LEGGENDE BELLUNESI.

I sa che uno degli elementi o agenti fisici, come oggi si dice, che fu più glorificato dalla mitologia e pel quale ebbe inni ed incensi l'estro poetico di tutti i popoli, fu quello dell'acqua sotto alle varie forme in cui si presenta a mantenere la vita del nostro meraviglioso pianeta.

E se è imponente l'epopea del mare, che la fantasia degli antichi popolò di giganti, di mostri e di ogni sorta di bizzarre divinità, non lo è certo meno quella dei fiumi, dei laghi e delle sorgenti.

Pei fiumi basterebbe voler ricordare la storia di uno solo, quella del padre Nilo, a cui l'antico Egitto credeva dover la propria esistenza, tanto che ad esso sacrificavasi miserando tributo di giovani vittime umane, che, inghirlandate di fiori, sparivano ne' profondi suoi gorghi.

Forse nessun fiume, come questo, ebbe il potere di commuovere i dotti e gli storici dell'antichità, che quasi tutti gli consacrarono infinite ricerche, le quali tanto più furono ostinate ed ipotetiche, quanto più esso tenne per sè il mistero delle ignote sorgenti [1].

[1] Il fatto di trovarmi in Belluno, patria di Girolamo Segato, che, come il Miani, fu uno fra i pochi in quei tempi, che si portarono ad investigare la terra africana, mi spinge a ricordarlo con una parola di ammirazione e di rimpianto.

Digitized by Google

È già lontano il tempo delle Najadi, Driadi, Amadriadi e Nepee, di tutte le ninfe benefiche e le malvagie divinità custodi delle fonti; eppure queste antiche fole non sono morte nella fantasia popolare, ed il loro fantasma sorride anche a noi, che le ritroviamo, come un'eco de' giorni lontani, nell'imponente aspetto di quei verdi recessi, dove nel silenzio sgorga in limpida conca la linfa ristoratrice. Attoniti e riverenti ci sentiamo vinti dalla maestà di quei siti, dove una divinità misteriosa sembra nascondersi all' occhio profano.

Il popolo, eterno poeta, ignaro delle rovine che la scienza colle sue scoperte crea ogni giorno intorno ai suoi spendidi ideali, risuscita, sotto altra forma, le fantasie del passato e con intuizione finissima e fedelmente conserva le tradizioni degli avi.

Nessuno più di lui, quotidiano confidente della grande natura ed estatico contemplatore delle grandi scene che gli offre, ha nel tempo stesso la percezione dei grandi e dei piccoli fenomeni del creato; come nessuno ha meglio il dono di ritrarre nella frase scultoria con semplicità sublime quello che un grande poeta chiamò il *sentimento delle cose.*

Potrebbe dirsi del popolo, dopo averlo studiato nella congerie di quelle tradizioni che sono l' imagine dell' interno suo mondo, che, pagano nel fondo dell'esser suo, riesce poi per un lento e complicato lavoro di forze che agirono su lui, a ritrarre inconsciamente, come in uno specchio, sè stesso e la storia dell'umanità, così che dall'uomo antico vediamo sorgere l'uomo nuovo, l'uomo cristiano, ed ancor esso attraversare tutte le fasi di semplicità e fanatismo, per cui l'umana debolezza ha fatto passare la più sublime delle religioni.

Sarebbe perciò una grande opera della scienza delle tradizioni quella di contrapporre quasi cronologicamente le sue scoperte, ordinandole ed illustrandole, ai grandi fatti della storia vera.

Anche il vasto argomento delle acque darebbe a vedere come nella parola viva del popolo risuoni ancora l' eco delle antiche rivoluzioni mondiali.

L' Italia, che va superba della sua ricchezza di torrenti di

Digitized by Google

fiumi e di laghi incantevoli, non mancò di poeti, che cantassero le sue Fonti, ma più imponente e sentita sarà quell' alta poesia nazionale, volta a ritrarre con sintesi vera l'indole ed il pensiero del popolo italiano.

Le nostre belle tradizioni sono gemme, che aspettano l'artefice sommo che le incastoni nel prezioso metallo.

Innumerevoli giacciono esse intanto sepolte fra i nostri monti, tra le nostre valli, e se dai pochi saggi raccolti, tante ne offre l'Italia settentrionale, [1] quante non ne avrà quella terra, su cui aleggiano ancora potenti gli spiriti di Grecia e di Roma!

Prima di venire a leggende particolari che si riferiscono ai fiumi del Bellunese, regione idrograficamente importantissima, perchè percorsa dal Piave, che dire si potrebbe il padre dei veneti fiumi, e dagli altri suoi maggiori confluenti il Cordevole, il Maè, il Boite, l'Ansiei, e dal Cismon che le scorre accanto, cercherò di riunire le poche idee generali, che ha sulle acque il contadino bellunese.

Egli ancora adesso latinamente si esprime, dicendo nel suo linguaggio *orir* per attinger l' acqua alla scaturigine, alla fonte viva o sorgente, e così pure colla parola *oric* suol dinotare un rivoletto.

Sull'origine dei fiumi, ha poi questa sentenza, con la quale, ignaro com'è delle grandi leggi fisiche e dell'armonia che le governa, pur coglie indirettamente nel segno: *I fiumi i vien dal mar.*

Così anche il contadino parla spesso per imagini e parabole, eguale in ciò sempre ai popoli primitivi della terra, e, spinto dal bisogno di dar anima e vita alle cose, personifica l'acqua del fiume dando ad essa virtù ed affetti umani. L'acqua, nel suo pensiero, è sempre *bona* o *cativa*, nè pensa esso che tale apparisca, nel suo corso più o meno rapido e precipitoso, pei vari acci-

[1] Aveva già scritto questo mio lavoretto, quando ad affermazione del mio pensiero, mi venne fatto di leggere la bella memoria di Maria Savi Lopez sulle *Leggende Alpine*, inserita negli *Atti del Club Alpino Torinese*. In essa la bravissima autrice dà e promette leggende sui fiumi e sui laghi di Nord Ovest.

Digitized by Google

denti del letto su cui scorre, per la maggiore o minore pendenza di esso, e per l'improvviso suo restringersi fra anguste rive.

Crede poi egli fermamente che nel mese di maggio *l'acqua vada in amor*, frase stupenda, che per sè sola è un poema e che, pronunciata con certa solenne semplicità, mi fece pensare a quell'altra frase biblica di peregrina bellezza: « lo spirito di Dio volò sulle acque ».

Quando il primo soffio di primavera, vero alito divino, scuote la natura dal torpore del verno, e tutti gli animanti la terra, vegetali ed animali, rispondono con un inno d'amore alla legge prepotente e dolce che li governa, perchè, pensa il contadino, *l'acqua*, questa forza viva che si rivela agli occhi dell'uomo con una apparenza di moto che lo stesso vegetale non ha, dovrà restare insensibile? perchè non avrà una vita a sè, essa che a tanti esseri dà vita nel suo grembo, e di vita e di morte si fa così spesso e spaventosamente ministra? E non è l'acqua che ha pur voce? voce ora alta e sonante, ora sommessa, secondo i casi, che ritrae nel diverso suo timbro, come l'anima umana, l'umor suo, sia che lene lene passi lambendo le rive della natia convalle o che corra rapida e torbida gorgogliando tra strettissimi massi e minacci morte e rovina. Anzi, il pensiero popolare è così vivamente colpito dal non mai interrotto lavorio dell'acqua, che lo nota in una sua efficace espressione: *No dormir gnent, come l'acqua.* Quale inenarrabile tormento, questo di vegliare sempre, per un povero essere umano! quale improba fatica, superiore alle deboli forze nostre, massime se il nero tarlo del dolore mina la nostra esistenza! e l'acqua così, corre, corre sempre senza stancarsi mai, pari a tutto ciò che è desto mentre noi dormiamo, alla luna che illumina il nostro pianeta, alle stelle che girano e guardano nell'imponente solennità della notte.

Nè la spiegazione vera ed esatta dei fenomeni naturali soddisfa la fantasia del contadino, che ha bisogno del meraviglioso, e poco persuaso ei resterebbe se gli si dicesse che quell'apparenza che ha l'acqua di raddoppiare la sua vivacità al mese di maggio, quando esso dice che *va in amor*, proviene dal discio-

Digitized by Google

gliersi dei ghiacci invernali sulle altissime vette e dal precipitare che fa dall'alto la neve liquefatta sul letto dei fiumi e dei torrenti nel fondo delle valli, dove, per la violenza del moto, sembra in continua ebollizione.

Invano allora l'accorto zattiere cerca sulla Piave di arrestare ove vuole il suo legno: *La zata no se pol fermar*; — ma travolta dalla corrente inviperita corre il rischio di essere fracassata o d'inghiajarsi. È proprio in quel momento, in cui il fiume raddoppia di vita e di attività, che il zattiere ode dall'acqua sorgere dei suoni strani e rochi simili a gridi, e quasi immane serpe che corra contorcendosi, la sente propriamente, come ei dice, *a fisciàr* (fischiare). L'amore, che rende pietoso e debole il cuore dell'uomo, dà invece all'acqua un impulso di rabbia e di egoismo fatali, quasi una sete di sangue e di distruzione. Tali credenze esprime semplicemente il contadino in queste poche parole con cui distingue il vario umore de' fiumi che bagnano le sue terre:

L'acqua de la Piave l'è tanto bona da bever e la mena le zate, (*conduce le zattere*); ma nel mese de magio la va in amor, e el pericol più grando l'è subito fora de Belun. Quando i zatteri passa per là, i se segna e i prega San Nicolò a no mandarghe desgrazie. (*Belluno*).

L'acqua de majo (*maggio*) la crida carne de cristian nove volte al giorno (*Fiera di Primiero*).

La Turiga l'è un torrente che el vien dò dal monte de San Mamante. L'è un'acqua bona e la fà fame. L'è pì bona ancora dell'acqua del Piave. (*Visome*).

La Zigogna (*Cicogna*) che vien dò da le montagne de San Piero in Tuba l'è un'acqua cativa. (*Belluno*).

El Cordevole de magio ciama sete anime, carne de cristian, al giorno. (*Gron*).

L'acqua del Cordevole l'è un'acqua barona. El Cordevole l'è fiume mascio (*maschio*): (*si noti la forza di questa eloquente distinzione di sesso*), el vien dò passando per le miniere de Agordo e la so acqua sà da solfero e da fero.

L'è terribile el punto quando st'acqua s'imboca cola Piave....

Le zate là le va a riscio de pericolar e de pararse s'una rama o s'una zopa d'erba....

El Cismon no dà mai indrio i so morti.

La Brenta no è la Brenta
Se el Cismon no ghe da la penta. (*Fonzaso*).

Digitized by Google

Dal Canal del Mis vien la tempesta.
L'acqua del Boite crida: An! an!
Magno carne de cristian.
La Boite l'è tanto freda che la fuma. (*Borca Cadore*).

Queste sono le idee che ogni contadino ripete con le stesse parole pel proprio fiume, ma può dirsi poi che quasi ogni fiume abbia la sua leggenda, come deve averla ogni torrente, ogni lago, ogni cascata, ogni rivolo.

Queste storie però difficilmente si raccontano, sicchè dovrò limitarmi a notare quel poco, che con molta fatica ho raccolto.

Resta ancora nelle idee primitive del popolo il confuso concetto delle antiche rivoluzioni cosmiche e del fatto geologico che le eccelse cime delle Alpi fossero negli antichi tempi lambite dal mare. Di ciò sono prova le molte tradizioni sparse nelle vallate Alpine sull'Arca di Noè, che veniva legata a questa od a quella roccia. Nel Bellunese si dice che essa si legasse sulla cima di Prieta, eccelsa e nuda cima, che a guisa d'ago (*gusèla*) sorge isolata sopra una cresta di monte della Valle di Bolzano, e che, in vista com'è di Belluno, dà largo campo a facezie contadinesche, come a quella che lassù crescano ortiche di smisurata grandezza, simile a grandi alberi (le ortiche sono pel volgo simbolo di sterilità); ed all'altra che sulla punta della suddetta Gusella v'abbia una piazza, dove si possa volgere un carro coi buoi e dove nottetempo danzino le streghe, seco trascinando le anime de' dannati per aver cacciato in dì festivo.

L'Arca di Noè venne pur legata al Col Visentin, al monte Serva e in Talvena, monti che sono in vista di Belluno, mentre in Cadore altre belle leggende si raccontano su quegli stupendi giganti che sono il Pelmo e l'Antelao, leggende però che sono affatto ignorate quaggiù. Là si ricorda pure che sul *Nas de Crep* si vede una *sciara* (anello di ferro), dove i pagani legavano la barchetta, quando attraversavano l'acqua da un monte all'altro. La diceria dell'esistenza di tali grandi anelli di ferro, viene pur notata dal D. Bolognini sulle cime di Val Gardena, ed ei li crede antiche consacrazioni religiose de' Romani. Delle memorie de' pagani è pieno

Digitized by Google

il Cadore superiore, l'alto Comelico e la Valle del Boite fino a Cortina d'Ampezzo ed io pure ho raccolto dalla viva voce del popolo alcune notizie, che essi ne danno parlandone come di cose certe e vere e da noi poco lontane. Anche a me, dal sacrestano di Cortina d'Ampezzo, fu ripetuta la storia, come al Brentari, di Giron dal Lago e di donna India, che furono i primi abitatori di Fraina, e dalla cima eccelsa del bellissimo campanile, il vecchietto mi additava le vette del monte Casadio, che, come gentili, essi adoravano. Del Dio Silvano mi parlò pure e delle cime dei Cadini abitate dalle Anguane, quelle stesse che a Pieve di Cadore, ove si nascondevano tra i *canneti*, il popolo chiamava le *pagane piè de caura*.

La certezza che il mare giungesse fin quassù viene poi mantenuta nei contadini dalla presenza di quegli innumerevoli massi composti di conchiglie sparse nel letto dei loro torrenti, o formanti parte della roccia che essi minano onde servirsene ne' lavori edilizi [1].

Quei di Borca, in Cadore, risalendo alle antiche memorie, dicono p. e. che *Borca* deriva da *barca*, e che nel sito chiamato *Ciàuta*, dove stavano in antico i già ricordati pagani, vi fosse un'acqua ferma sul *Salieto*, che oggi è un'alta pianura.

Tale acqua andò a finire a *Pissinago*, che appunto da tal fatto ha il nome, e là si ruppe e giù si unì alla corrente del Boite. Dove s'è rotta c'è ora *Vodo*, paese che dal vuotarsi del lago ha il nome. Anche in un' altra località, chiamata il Pecoleto, si ricorda abitassero i *pagani* là rifugiatisi per la invasione delle acque. Vi si vedono, dice il popolo, le *barche* che usavano ed i *massi* che loro servivano da deschi. Quella località dicesi anche *paganola*.

Queste ed altre sono memorie che si perdono nella notte dei tempi; ma il contadino risale ancora, e fino alla creazione del mondo, quando racconta:

El Signor, quando l'ha fato le fontane (nelle sei famose giornate della creazione) tuti i osei e i animai l'ha giutà, via che le racole e i corvi. Alora el Signor

---

[1] Vedi su questi, un interessante lavoro del prof. Catullo.

Digitized by Google

ha dito a ste bestie: « Vojaltre no poderè bever acque de fontana, via de quela che casca dal zièlo, e ciapandola col beco. » Cossì, co el tempo piove ste bestie stà col beco per aria e co à da piover le sente al tempo e le ziga.

L'è per prova de Dio che se capisse che co canta le racole e i corvi và de viazo, el tempo s'à da mudar.

E poi ancora:

Le acque le è tute benedete. Prima dei tempi del Profeta Eliseo se i gh' en beèa, i resteà morti sul bot. I è andati dal Profeta e lu le à benedie e da quela olta tuti bee a sazietà, senza el timor de la morte.

Quel poco che il contadino ha potuto leggere ed intravedere nei libri sacri sulle virtù miracolose e simboliche che la storia del vecchio e nuovo testamento ha riconosciute alle acque, bastò a fargli concepire per esse un grande rispetto, che è molto efficacemente espresso da questa frase volgare, che *Pissar ne l'acqua è come pissar in boca al Signor;* ed un'azione tale, anche se fatta da un fanciullo, incontra tanta e tale riprovazione che sarebbe capace di sollevare le donniciuole ed i vecchi di un intero paese.

Perchè i bimbi non incontrino pericoli in riva ai vorticosi fiumi che discendono dall'Agordino, le madri dicono ai figli, che si guardino dalla *vécia da l'àiva* (vecchia dell'acqua), che essi credono sia la gelosa e burbera custode delle onde, che ingoiano i bambini.

La religione cristiana, fedele alle sue tradizioni, coltiva il sentimento di rispetto, che porta il popolo alle acque, benedicendole.

Nel giorno dell'*Epifania* segue qui la prima benedizione dell'acqua e la seconda al *Sabato Santo*. Il contadino la porta a casa gelosamente e ne usa poche goccie per *segnare* le bestie ammalate o stregate, ovvero, come preservativo degli accidenti cattivi, prima che vadano ad *inerbar* (mangiar la prima erba del prato).

Nel Feltrino si benedice l'acqua ed il fuoco nel giorno di S. Antonio Abate, che è il protettore dei bovini e con l'acqua ed il fuoco si benedicono questi animali. Se i bovini vengono colpiti da malattia e rifiutano qualunque cibo, i contadini danno loro a bere quest'acqua, dove sia pure disciolto un granellino di sale benedetto. Così nel momento in cui suona il *gloria* al Sabato Santo,

Digitized by Google

l'acqua benedetta viene gettata nei *fondi* per preservarli dalla tempesta e con essa il contadino si bagna gli occhi e le tempia.

Sono queste pie costumanze di tempi relativamente vicini, ed è curioso poi l'osservare come il contadino confonda spesso i ricordi mitologici coi ricordi cristiani e ne faccia un insieme grottesco e ridicolo. Strana è la tradizione, che altrove ho ricordata e che si riferisce al Cordevole, a quel fiume-torrente che discende precipitoso dall'Agordino e va come gli altri a gettarsi nella Piave. Tra i contadini, come si avrà veduto, esso ha fama di *cattivo*, tanto che alcuni eruditi bellunesi, in quell'epoca in cui la scoperta di motti faceti e la ricerca delle strane etimologie era di moda, trovarono che il suo nome poteva essere spiegato dalla frase *Cor dubium habeo,* mentre altri la farebbe provenire da Cordova, antichissima città distrutta, che esso bagnava colle sue acque. Ed a proposito di quel motto latino, giunsero fino a supporre che esso fosse pronunciato da Giulio Cesare, quando si sarebbe fermato indeciso dinnanzi al fiume vorticoso nelle sue escursioni, per questa valle.

È adunque appunto il terribil Cordevole che nella notte dell'Epifania viene attraversato dalla *Redodesa* (befana) *coi so dòdese Redodesegot*, e sa Iddio per quali misteriose ragioni! certo per recarsi nelle stalle, dove le donne fuggono prima che essa giunga ad impaurirle e minacciarle col suo grande fuso di ferro, forse per uccidere le galline che, in assenza delle donne, ne restano vittime. Eppure, dopo che la *Redodesa* ha passato l'acqua e proprio sull'alba, le donne si recano sulle ghiaje del Cordevole a raccogliere l'*acqua privisela*, a lavarvi la catena del focolare e le riconoscono benefiche virtù. Credevano poi, che chi giungesse prima, dopo il meraviglioso passaggio, troverebbe un magnifico mazzo di fiori, estremamente rari per la rigidezza del verno.

E la stessa befana, quando a Pieve di Cadore si reca da San Giovanni a battezzarsi e gli dice:

> Duan, Duan, batedime sto an;

a cui il Santo ogni anno risponde:

> Madona, un altro an!

viene da esso mandata a prender acqua con una cesta bucata.... Così accadeva a Rocca Pietore (in Agordo) al povero *Salvan de Luster*, quel cert'uomo che sull'imbrunire compariva in cucina e nell'ombra incerta dell'affumicata stamberga, cercava il cantuccio più oscuro, presso il focolare. Di là guardava con occhi *fitti* chi cenava, aspettando un tozzo di pane per isfamarsi, ma il povero Salvan era anch'egli mandato via a riempiere d'acqua la cesta bucata.

La pila dell'*acqua santa*, che si nasconde nel mistero dell'alpestre chiesetta e dove le donnicciuole mettono le dita gettandovi l'occhio compunto, può chiudere in se stessa un' infinità di *cose buone* e misteriose, come a guardarvi dentro può vedersi molte mistiche apparizioni, che rivelino il futuro a chi ne sia degno. Di quel momento le donne tengono memoria e dicono:

> Son andata a la ciesèta
> A cior acqua benedeta
> Per lavarme man e viso
> Per andar in paradiso:
> Paradiso è bona cosa
> Chi và là ben si riposa;
> All'inferno mala gente
> Chi và là, starà per sempre.

Nel prendere dalle dita altrui l'acqua santa si va a rischio di acquistarne pure i *peccati* ed all'altro più grave pericolo di vedere il diavolo sul fondo verdastro e muscoso della pila.

A Venezia, appena trenta anni fa, ai Frari, nel giorno del *prezioso Sangue*, in cui si esorcizzavano gli indemoniati, era un accorrere d'infelici, che in certo momento delle funzioni emettevano alte grida, e si raccontava la storiella del diavolo che, uscito dal corpo di un'indemoniata, non trovando la porta andò a mettere il sedere sulla pila dell'acqua Santa da dove i devoti lo fugarono. Che se si parla del battesimo, si sà che i *mal battezzati* ed i *fallati nel Credo* stravedono e vanno soggetti agl'incubi (*venco, premevenco-Smara*) ed ai *mali spiriti*.

Tutto ciò che ho qui scritto è per l'acqua *benedetta* in chiesa dal prete; l'acqua però ha virtù naturali e meravigliose che s'adat-

Digitized by Google

tano ai diversi casi della vita. Sulle virtù reali delle acque bellunesi potrebbero informarci i Catullo, i Bizio, i Zanon, illustri chimici e geologi, che appassionatamente studiarono le varie sorgenti della Provincia ed i principî minerali e benefici che esse contengono, ma gli illustri uomini avevano criteri differenti e più positivi di quelli del popolo, che, come dissi ancora, è sempre poeta.

Ha, nella tradizione popolare, proprietà speciali e nocive l'acqua del Mis, un fiume-torrente, il quale discende dall'Agordino e sbocca nel Cordevole. Esso è famoso *per la tempesta che mena* e si dice nel *Canal del Mis* esservi due vecchi, che fabbricano la tempesta. Come ciò si faccia e come provenga essa propriamente della *sgiufa* (schiuma) dell'acqua, battuta da due fuscellini, si vedrà in altro mio scritto alla parola *tempesta*. Malgrado la loro potenza nel determinare i temporali, un proverbio locale dice: *Quei del Mis, co piove i lassa piover*.

L'acqua che sgorga presso ai cento santuari che s'elevano sulla cima dei colli addossati alle montagne e talvolta sul fianco di queste, è quasi sempre sorta per miracolo di un Santo e ne porta il nome. Così c'è l'acqua di S. Gottardo, di S. Lucano, di S. Liberale, di S. Mamante, e tutte hanno benefiche virtù per guarire diverse malattie.

Che se è miracoloso ciò che successe presso il Santuario di S. Vittore e Corona di Feltre, dove da una *fontanella* usciva l'oglio che bastava alla illuminazione dell'altare del Santo, desta maggior meraviglia il fatto di quell'altra fontana, improvvisamente comparsa in Auronzo.

Nell'Argentiera de Rosana, (raccontava una vecchia di Villa grande) un omo gavea trovà una fontana col *boi de oro*, (*boi*, getto) inveze che col *boi de acqua*. Alegro, che nol savea pì dal contento, el core a casa dala so femena e el ghe dis: « Corajo, che semo deventài siori ».

Tuta la fameja, picoi e grandi, se move e i và insieme a zercar sto miraco dela fontana che buteva oro... ma per volontà del Signor, co i è sul sito no vede pì nìa.. e dal rider che i fasea prima a cognesto che i pianda quanto che i ha savù.

In Agordo, savè ben, i fà l'oro e l'arzento, e le buse sototera, le sluse co fà el sol e le è tute d'oro!

Ma che cosa è mai una *fontana d'oro vivo,* splendido sogno di una immaginazione orientale, a confronto del dono morale, che fa San Mamante alla povera madre, che non ha più una stilla di latte per saziare la fame del suo tenero nato?

Di questo Santo, che solo per questa virtù si potrebbe dir grande, nota Florio Miari nel suo Dizionario, che visse ai tempi dell'imperatore Aureliano. I Bellunesi per antico voto, gli fabbricarono una chiesa sur un colle, sopra Caleipo; fu venerato qual protettore contro le bestie feroci, che allora infestavano la provincia e qual patrocinatore dei fanciulli, che in quel tempo quasi tutti soccombevano colti da pestilenza. A questo Santo accorrono le madri per domandargli la grazia di nutrire i fanciulli del proprio latte.

Aggiungo a ciò quanto la tradizione ne dice:

S. Maman era an pastorel che l'andea a past co le ciavre su per la montagna de Gat. El zirea in alto pei comunai (*prati di proprietà comunale*) dove era tante pière e tanti lastoi, e per grazia de Dio, dove ch' el zapea se fondea dò el stampo dei so piè e infin la ponta del so baston che ancora se vede. Co questo tuti a capì che l' era Santo e i a volù farghe 'na ciesa.

I avea scominzià a fabricarla de là de la Val, abasso dela Calmada, ma dopo ch' era butà le fondamente e i avea portà sù i sas e la calze, co l' è stat an bel dì i a trovà el material da l'altra banda e cossì per tre volte de seguito, finchè i à capì che el santo no volea propri star là.

Alora la sò Cièsa è stata fata s' un pericol in zima al croda e là S. Maman fà i so miracoi e el varis sul bott chi à le chizze (*scrofole*) e el mal de gambe. L' à fat poi vegnir fora 'na pì bela fontana da dove core 'na stupenda acqua. dolze e fina e che la à la virtù de tornarghe el lat ale femene che le lo à pers Ste femene co no le à pì 'na giozza de lat, le và a S. Maman *a cior el lat*. Le se parte fin su per sora Bolzan, Tisoi, Agordo e Cadore. De matina bonora a dezun e le ciol su 'na scoa (*granata*) nova e le la porta drio, perchè i dis, che in prima de aver quela grazia, le cogne scoar, ma per ben, la so cièsa. Al Santo le ghe porta enca doi candele e prima de tornar in dò, le beve l'acqua de quela *fontanela* benedeta e le se ne porta a casa an bel fiasco, e co le è gneste abasso del col, el lat l'è enca bel che tornà.

I dis che 'na olta era an on che nol credea mai gnent, e ch' el minciopea quele femene che andeva da S. Maman. Na dì sto on dis par burla: «Mi cogne andar da sto santo che el me mande el lat!» E sì camina, camina, el zonze pede al Santuari, e colè là el prega el Sant che el ghe farze la grazia.

Digitized by Google

Parsbred. che el lat gh' è vegnù e co l'è stat a casa l' à ben cognest andar da le femene che le ghe desse an tosatel. L'era tut grizzà da la vergogna; e da quela olta l'à ben capì che coi sant no se à da impazzase.

Oh! come ha dovuto ridere di gusto S. Mo.nonte dopo il tiro che egli ha fatto a quel pover'uomo!

Un altra acqua benedetta è quella che sorge in un sito nascosto poco lontano dai famosi *Serai* di Sottoguda nel sentiero di *Ombreta* nell'Agordino, prima di giungere al *pian de la Ciapèla*.

Più nota ancora per la sua straordinaria freschezza e le sorprendenti cure idroterapiche che se ne ottengono, è quella *Vena d'oro*, dove oggi sorge un grande stabilimento, a cui ogni giorno accorre gran numero di forestieri. Anticamente era proprietà dei *Frati di San Piero*, e non era altrimenti conosciuta che per *l'acqua dei frati* [1] i quali soltanto di quella bevevano. Molti Signori di Belluno usavano invece dell'acqua del torrente Turiga, che preferivano all' altra della Piave. Eppure ben 20 pubbliche fontane (oltre alle private) contava Belluno un secolo fa. Su di esse, nulla racconta la tradizione, nè hanno nulla di artistico e monumentale, L'acqua sprizza dal modesto cannello senza allusioni e soperchierie, nè trovasi sopra di esse le famose teste di leone che gli antichi e specialmente gli Egizi, ponevano sulle fonti a ricordare la costellazione entro la quale sono più preziose e benefiche.

Innumerevoli, a voler ricordarle, sono le acque miracolose e che hanno la loro leggenda, nè v'ha certo acqua che pei Feltrini superò in virtù quella dei Santi Vittore e Corona; ovvero quella di Santa Susanna, che guarisce i bimbi dalla tosse canina. Così gli Agordini non conoscono miglior acqua di quella che sgorga nella deliziosa valletta della caverna o *cóvolo* di S. Lucano, Santo che ha pure una pietosa storia che a suo tempo racconterò.

In queste alpine regioni, che potrebbero chiamarsi le immense fucine dove la natura provvede a tanti bisogni degli abitatori del piano, vi ha una invidiabile ricchezza da sorgenti minerali, alcune delle quali, nascoste tra boschi incantevoli, aspettano solo il concorso dell'attività umana per venire in ajuto degli egri

[1] Minori Conventuali di Belluno.

Digitized by Google

e nel tempo stesso cangiarsi in vere fonti di guadagno per quelle misere popolazioni. Poche ne ho vedute in posizione stupenda, come quella minerale che sgorga nel piano di Gogna (strada a cavaliere delle due magnifiche vie che conducono una in Auronso e l'altra in Comelico), e sulla quale pur riferisce Ottone Brentari nella recente sua *Guida*. « Nel piano di Gogna, egli dice, sgorga un acqua minerale a due sorgenti ferruginosa e magnesiaca. Essa era conosciuta due secoli addietro, perchè leggesi in proposito nel Ciani (IX-445). « Il consiglio nel 1671 concede a Giacomo da Ronco l'investitura dell'acqua *sulfurea* che *scaturisce sopra i tre Ponti, sotto città nel luogo di Gogna;* assegnandogli venticinque passi di terreno onde potesse adergene un comodo stabilimento di bagni, disegno non condotto ad effetto sebbene utilissimo », ed il Brentari, aggiunge : « In questi ultimi anni Bortolo Lorice tentò di far qui sorgere uno stabilimentino per bagni, che sarebbe certo se venisse fatto con quelle comodità che oggi si pretendono, di grande utilità. »

Ebbene, io credo che un industriale che abbia danari da spendere, non potrebbe farlo altrove meglio che in quel sito, che è reso simpatico, imponente e delizioso dalla vicinanza dell' incantevole *bosco della Regina!*

Ma se tanti tesori vanno perduti per la incuria e pusillanimità umana in un' epoca eminentemente industriale, il popolo per quell'intuito che è dono della Provvidenza, conosce i suoi tesori e li apprezza — e da pertutto avviene come in Cadore, nell'umile paesello di Borca, dove il paese intero accorre a dissetarsi alla fontanella che ha nome dell'*acqua dei malai.*

Se un' acqua è *fina* o *grossa* il popolo sa dirlo ed ha le sue frasi speciali per esprimerlo, come si può vedere anche nel Boerio, alla parola *Acqua* per il popolo veneziano. Si osservi quante gradazioni di parola e di espressione trova questo linguista nato, per indicare il più semplice dei gusti, quello dell'acqua. E sa pur farlo dell'*egua* (bellunese *Aiva* Agordino) acqua — il contadino di queste terre.

Acqua *grassa,* egli dice a quella che « *pea* (rapprende) *el lat* »

Digitized by Google

eppoi c'è l'acqua *che passa*, leggiera, facilmente assimilabile, e l'acqua « *che para dò el magnar* e l'*acqua da rospis e da ranes* » (Cadore) acqua paludosa, in cui vivono i rospi e le rane. Per far la prova se una mucca è pregna, mettono il latte nell'acqua e se questo non *fa neola*, (nuvola) nulla c'è di nuovo.

Malgrado però tante distinzioni ed esperienze, l'uomo non è ancora giunto ad equamente distribuire questo primo e necessario dono della natura ed in tanta abbondanza di fiumi, cascate e sorgenti, pare impossibile che vi sieno dei poveri paesi privi di acqua, nei quali la grama popolazione rurale appena si disseta ad una lurida pozza dove vanno a diguazzarsi le anitre ed il majale; ovvero attinge l'acqua a quella stessa naturale, ma guardata sorgente, alla quale si dissetano i buoi. Così avviene pure che in qualche paese di mia conoscenza, scarsissimo d'acqua, le donne facciano il bucato in una unica conca, dove i dispersi miasmi s'accumulano, pullulano, ristagnano, se qualche malattia infettiva ha colpito quella povera gente. Io vidi famiglie così decimate dal flagello... e chi se ne cura? È molto se il povero prete di campagna, trova ogni giorno la via del triste abituro per disporre il paziente a cristianamente morire, facendo anche le veci del medico, che per stanchezza ed impotenza si fa vedere ogni due giorni.

Si dà all'acqua *grassa*, per certe qualità speciali che acquista dai terreni tra cui passa, la colpa che i contadini, specialmente quelli dell'Agordino, vadano soggetti a quell'ingrossamento della *carotide* che dicesi il gozzo e la questione fu già tanto studiata e discussa dai medici, i quali osservano come questo malore vada spessimo congiunto alla pellagra, alla balbuzia ed al cretinismo. Bisogna infatti osservare lo sfilar di una processione in qualche alto villaggio alpino ed in tanta copia di esemplari farne la scelta, per convincersi di tal dolorosa verità. Quanti tipi strani e disgraziati, nei quali, attraverso il retaggio di fisiche imperfezioni, traluce appena un barlume d'intelligenza umana!

Infiniti sono i rimedi che il contadino conosce pel gozzo e molti ne vengono suggeriti dai ciarlatani e *botanizi*, che sono i

Digitized by Google

medici occulti, ma pur troppo ascoltati, dei paesani. Pel gozzo assicurano essere rimedio infallibile quello di bagnarsi ripetutamente con la *sgiufa de l'egua* (schiuma dell'acqua): nel qual caso l'antidoto sarebbe quasi eguale al veleno!! Usano altri di far abbrustolire insieme un osso di seppia ed un pezzetto di spugna e di tenerli sotto alla lingua, ma difficile sempre essendone la guarigione, il gozzo dà pure al contadino che lo porta con molta disinvoltura, quasi non fosse una delle tante imperfezioni umane, ragione di scherzo. Guarirà da esso, ei dice p. e., quel tale, che ripeterà nove volte di seguito senza fallare:

« San Biagio dale nove sorelle, dale nove oto, dale oto sete, dale sete sie, dale sie zinque, dale zinque quatro, dale quatro tre, dale tre doi, dale doi una e San Biagio è restà senza nessuna ».

Essendo appunto, come prima notai, la balbuzie ed il mutismo malattie che accompagnano il *gozzo*, il contadino ne cerca spesso un rimedio come il greco antico oratore, negli esercizi di pronuncia aspri e difficili. Di questi *sciogli-lingua* sono pieni i giuochi infantili.

Il rimedio ufficiale *pel gos* è però *l'unguent* che il contadino va a chiedere alla farmacia del paese.

Intorno a Belluno, dove più si vedono contadini col gozzo è nei paeselli di Bolzano e Tisoi, dai quali discende l'acqua dell'Ardo.

Nell'Agordino è celebre pei suoi gozzi Gosaldo, che alcuni vorrebbero chiamare Gozzo-alto, interpretazione inventata dal volgo, e che proviene da rassomiglianza di parola. A Belluno si dice figuratamente da chi ad ogni costo, dopo molto silenzio, voglia aprir l'animo proprio: *Voi parlar mì, e no voi no, far el gos*!

Per mostrare la grande difficoltà di trovare un vero rimedio al gozzo, raccontano la seguente storiella:

« Era 'na na olta an on che l'avea el gos, e sì, l'è andat a dromir sora an marot (*mucchio*) de fen.

Sveià che l'è stat, el gos era sparì e sul col no l'avea che' mà (*soltanto*) la pel. Una trà de le erbe del fen lo avea varì, ma qual sarala poi stata? »

Mi avveggo che così venendo a discorrere sulle varie acque del Bellunese, accadeva a me proprio come a quel viandante, che

Digitized by Google

andando per un magnifico sentiero, invece di ammirare i grandi spettacoli della natura, si fosse perduto nella osservazione minuta delle piante che crescevano sul suo camino o degli insetti che gli svolazzavano intorno.

È l'analisi minuta che spesso dai non poeti si fa a scapito della grande sintesi, ed io mi farò perdonare, osservando che è molto più naturale dalle cose piccole risalire alle grandi, che dalle grandi discendere alle piccole.

Il Sasso di S. Martino

Nel basso Agordino, narra la leggenda che il Cordevole formasse un lago, il quale soprastava il piano di Agordo ed ascendeva fino a Voltago, (cioè volta del Lago) dove ancora si trovano gli anelli ai quali gli antichi abitatori legavano le loro barchette.

Ma un giorno S. Martino, l'ardito e simpatico cavaliere, che anche dopo morto continuò la sua fama di carità e di prodezza operando portentosi miracoli, si mosse a pietà della povera gente che era condannata a vivere tra fra quei greppi e presa novellamente la sua spoglia mortale, ingigantita dall'aureola di Santo che si era acquistata, andò sul sasso che ora si chiama del suo nome. Là posto un piede sul monte alla destra del fiume ed un altro sulla montagna opposta, dove la Valle è più stretta, alzò la sua grande spada di gigante, diede un forte colpo alla Roccia che stava fra suoi piedi e con un colpo solo, profondamente la spaccò. Le acque raccolte trovando il valico libero precipitarono al basso, ed il gran lago vuotandosi a poco a poco lasciò asciutto il piano di Agordo, che è ora tutto coltivato.

Il sito dove nacque il prodigio chiamasi ancora il Sasso di San Martino, sul quale stava il Castello-Agordino, la cui cappella era appunto dedicata a S. Martino. (Raccontatami dal Prof. F. Pellegrini).

È ben ora che io parli del Piave, che è il principe dei fiumi di questa regione, e che i poeti salutavano col bel nome di Anasso, come con quello di Val Serpentina chiamavano l'amena valle che esso tortuosamente bagna.

Il Piave nel Cadore, nel Bellunese, nel Feltrino, ha una storia gloriosa che si lega a fatti di eroiche resistenze sostenute da questi arditi alpigiani con coraggio spartano, prima contro i barberi e gl'invasori per amore del patrio suolo, poscia per l'italiana indipendenza. E miracoli di fermezza, certo ispirati dalle severe ed imponenti bellezze del sito in mezzo alle quali gli uo-

Digitized by Google

mini sentono raddoppiare l'energia della mente e del carattere, operarono quei generali mandati dalla Repubblica veneta a difesa e custodia di queste regioni; tra essi ricorderò solo quel Girolamo Miani, che dopo disperato combattimento, non cede il suo castello, che quando inutile fu la difesa. Allora solo si lasciò far prigioniero, ed ebbe poi, per la pia vita a cui si diede, il nome di Santo.

Molto alla veneta Repubblica erano cari, come una delle sue prime ed ambite ricchezze commerciali, quegli stupendi boschi del Cadore e dell'Auronzo che fornivano gli alberi delle superbe galee su cui sventolava, ne' lontani mari, sempre temuto e glorioso il suo Leone!

Nella elegante ed accuratissima *Guida del Cadore* di Ottone Brentari, che andò ad una ad una illustrando le regioni di questa provincia, vi è esattamente descritta la via che il Piave ora percorre; ma questa via non è quella che antichissimamente ed in epoche quasi preistoriche, si dice tenesse. Su tale remota questione si sono sbizzarrite la storia e la tradizione e ancora pochi anni fà, ferveva tra i dotti la lotta di opposte opinioni sulla catastrofe che trasse il Piave a deviare sotto a Capodiponte, mentre prima passava, dicevano, ove oggi è il lago di Santa Croce e giù per Fadalto ed entro, per la gola di Serravalle, si gettava a sinistra, sulla sottoposta pianura, per finire poi nell'Adriatico.

Questo della deviazione del Piave e l'altro della caduta del Monte Marziano in val di Cornia, le cui famose *masière* offrono ancor oggi spettacolo imponente e desolante insieme, sono due grandi fatti geologici che appassionarono i dotti di ogni epoca. Per ricordarne soltanto alcuni dell'ultimo secolo, nominerò il Catullo, il Pirona, il Frattini, lo Stoppani ed il Taramelli, e sembra che con quest'ultimo finalmente la scienza abbia pronunciata la sua ultima parola, forte dalla nuova teoria sull'epoca glaciale e sulla formazione delle morene [1].

---

[1] A conferma della mia osservazione riporto un brano della bibliografia Bellunese, dalla *Guida* di Ottone Brentari:

IDROGRAFIA. CARNELUTTI PIETRO, *Della Venezia antica e dei suoi abita-*

Digitized by Google

Il facile cómpito mio, fu di raccogliere le sparse reliquie della tradizione su questo soggetto, ma prima di ciò, fedele a quel Dizionario Bellunese, storico, artistico, letterario di Florio

---

tori. Cenni Storici con osservazioni sopra il corso della Piave e sopra le strade Romane e delle vicende posteriori. Venezia, Cecchini, 1842.

Descrizione del corso della Piave, Bollettino del C. A. T., N. 14. Torino, Cassone, 1869.

MENEGUZZI GIOVANNI, *Ricerche sul corso antico del Piave.* Venezia, Alvisopoli, 1850.

A proposito di questo opuscolo, noto quanto ne dice il D.r Alvesi (1858) nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* di CESARE CANTÙ: « Il deviamento della Piave per causa della caduta del monte, venne contradetto dall'Avvocato Meneguzzi, dotto cultore delle memorie patrie del Cadore ».

P. C. (Pietro Carnelutti), *Osservazioni sopra il corso della Piave e la via Claudia Augusta Altinate, ora strada di Allemagna.* Venezia, Pasquale e Curti, 1818.

A questi notati dal Brentari aggiungerò nota di alcuni altri libri, ne' quali è discusso l'argomento.

CATULLO, *Osservazioni sopra i terreni posdiluviani delle Provincie Austro-Venete.* Padova, coi tipi della Minerva 1832.

CATULLO, *Nota geognostica sopra le puddinghe alluviali e sopra il terreno di trasporto delle Provincie venete.* Padova 1834. (Vedi pag. 66).

PIRONA GIULIO-ANDREA, *Sui terremoti e le antiche morene del Bellunese.* Memoria inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (Venezia).

FRATTINI D.r FORTUNATO, *Sugli Antichi ghiacciai del Feltrino.* Memoria inserita negli *Atti della Società Trentina* 1885.

TARAMELLI TORQUATO, *Note illustrative alla carta geologica della Provincia di Belluno, rilevata negli anni 1877-1881.* Pavia, Premiata tipografia fratelli Fusi, 1883.

Strenna Feltrina per l' innondazione del 1882. Feltre. Pubblicata a scopo di Beneficenza. Interessantissima, perchè versa tutta sull'argomento delle acque di quella provincia, è questa *Strenna*, quasi tutta redatta da D. Antonio Vecellio e D.r Fortunato Frattini. Tratta di geologia, storia, poesia, erudizione; e le tradizioni locali vi sono pure ricordate.

L'Ebdomadario, giornale del Piave. Noto come curiosità, che la Piave ebbe il suo giornale che durò poco e si chiamò dal suo nome. Era un foglio settimanale, che si pubblicò a Belluno sotto il governo italico, dal 1 gennaio 1810 al 5 *Luglio* 1811. Bene era espresso dal nome il carattere dei tempi che correvano, allora torbidi e grossi, come il superbo fiume quando è in piena.

Oggi, in tempi pacifici, il giornale cittadino s'intitola: *L'Alpigiano.*

Digitized by Google

Miari, che ho sempre consultato nei miei lavorucci, riporto quanto alla parola Piave vi trovo scritto:

« Nasce dal Monte Scese di Piave e dopo corsi all'incirca sei miglia, laddove i fiumicelli Visdende e Sappada si accoppiano insieme, prende il nome di Piave. Scorre per la Provincia di Belluno, lambendo il piede alla città al mezzogiorno, riceve molti torrenti e va a scaricarsi nell'Adriatico. La Piave chiamasi ancora *Anaxus*, nome tratto da un vecchio vocabolo che significa: non essere navigabile all'indietro; *flumen album* o *fluvius silis*, chiamavasi allorchè entrava, ai tempi antichi, nel Sile.

« Il Piloni nella Storia di Belluno e il Conte Antonio dal Corno nella Storia di Feltre assegnano all'anno 365 dell'èra nostra l'avvenimento di un grande terremoto nel Bellunese, per cui caduto il Monte Pineto, che sta a mezzogiorno di Fadalto, la Piave che scorreva verso Serravalle divergò il suo corso alla volta di Belluno. Si formò allora il lago di S. Croce, denominato anche Lapisino, Varano e di Casamata, lago che è lungo tre miglia italiane circa ed ha, presso a poco, un miglio di larghezza. Di tale avvenimento abbiamo qualche cenno anche presso il Canonico Lucio Doglioni e presso Bernardo Trevisano nel trattato *Della laguna di Venezia*.

« Il Biondo Forlivese, nell'Italia illustrata così parla: Anaxus, seu Plavis fluvius ad sinistram adiacent Feltrum, civitas arduo in monte posita et mediterraneis, Bellunum civitas antiquissima ».

A questa narrazione reale od ipotetica che sia, contrappongo la leggenduola popolare sul Piave.

L'acqua dela Piave, [1] tanti ani indrio no la passea miga andove che la passa ancoi e manco la se oltea par el vers che la ciol adess. Alora propriamente la zirea zo per sot a Seraval (ora Vittorio) par pede ala montagna de Santa Gusta andove sù in zima l'è quel bel Santuari che tuti cognossè, onde le nostre femene in tel zorno de la Santa le va in pruzission.

Cognè enca ben savèr, che sta Piave, che l'è n'acqua granda, l'era vegne-

[1] Notino i lettori come nella espressione popolare bellunese il fiume Piave prenda il genere femminile.

sta in superbia e la se pensea de ciorghe el pè ala montagna. Nà dì che l'era pì inviperìda, la se olta in su e la crida de quanta ose l'aea:

« Gusta, Gusta, vien zò da quela sosca! »

e la Santa responde:

« Pià, pià, fate in là,
Se no te tire mì el fià. »

E cossì è stat che la Santa a petà dò par sora el mont (Pinè) e che la Piave, par ordene espresso de Santa Gusta, l'à cognest cior de olta e par la sò gran superbia l'à bù el so castigo.

Adess che parlone, dove era prima la Piave a l'è el lago de S. Crose, dove de not se vede brute aparenze e i pess che i è fati a usanza de cristiani De chel gran lago ne se trova el fond e cossì in t'el lago Morto, che l'è cressù improvisamente, e che l'à l'acqua turchina, 'ndove no ghe regna an pess. I dis che st'acqua, da de sot la montagna, l'ebia par un canal corispondenza co quela dela Piave. Le femene che le và a Santa Gusta, le dis che dodrio via de l'altar se retrova an barconzel pizol andove se se mete intro la testa e se se pojà la regia su per sora, se sent an busnor tan cofà sora an vassel de ave, e l'è el mormorio che, ancora adess, seguita a far la Piave invelenida [1] ».

---

[1] Augusta, da quanto narra la tradizione, era figlia di un re o capo barbaro di nome Madrucco, che un forte e signorile castello fabbricò su quel monte, che poi la pietà dei fedeli chiamò di S. Augusta. Oggi se ne vedono solo le rovine.

« Non vi sono mancati di quelli che hanno fissata la venuta di Madrucco a Serravalle all'anno centesimo di nostra salute, (V. in *Cat. San. ital.* ».

Il Casoni, serravallese, da cui trassi le presenti notizie, dice che Augusta nascesse dopo C. anni 410, e così appare nell'iscrizione marmorea che si trovò nel Santuario. Sarebbe così nato, poco più di mezzo secolo dopo, il terremoto che determinò la caduta del monte Pinè e di cui parla il Dalforno.

Raccontano pure che subito dopo il martirio e la morte di sua figlia Augusta, da lui stesso decretata, Madrucco pentito ritornasse in sè stesso e le ordinasse un ricco sepolcro.

Nell'antico Statuto di Serravalle, non potendosi fissare fin da quando cominciasse il vero culto della Santa, si legge che fin dall'anno 1360 si celebrava da' fedeli la sua festa al 22 Agosto. Nell'anno 1456, minacciando il tempio rovina, si posero a riedificarlo e fu allora trovata l'arca che conteneva il suo corpo. È dunque molto difficile dire a qual tempo esattamente risalga la leggenda del Piave. La vita di S. Augusta fu scritta da molti autori, alcuni de' quali sono pur nominati dal Casoni, ma quei due che ne ricordarono la vita seguendo le fila della tradizione, che di questa Santa gode ripetere una infinità di miracoli, furono Lorenzo Sanfiori e Niccolò Bertagnucco, e ad essi

Digitized by Google

Il Piave adunque era superbo, superbo come sono tante volte i potenti ed i grandi della terra, come lo erano specialmente ai tempi remoti della leggenda, ne' quali la forza era diritto ed il potere prepotenza.

Che se si volesse risalire a tempi preistorici, raccogliendo la tradizione del Piave fin dalle origini, esso ci apparirà forte, magnifico e superbo, fino a ribellarsi al volere di Dio che gli aveva dato ordine espresso di dirigersi serpeggiando pel Cadore a rendere ubertose quelle inospiti regioni. Premeva invece al Piave di volgersi alla pianura e resistette, per cui Dio lo punì cambiandolo *in ghiaccio*. Così reso immobile e costretto, egli fremeva vedendosi intorno i ruscelli che scorrevano limpidi e tranquilli obbedendo al cenno del loro Signore, ma chiuso sempre in sè stesso, vieppiù ostinatamente resisteva. Forse l'invidia dell'altrui felicità, dopo tanta violenza lo sciolse, forse Iddio misericordioso ebbe pietà di lui! Ma impaziente com'era di freno, e riboccante di vita, appena libero, sorpassò i confini al suo letto assegnati e corse all'impazzata allagando boschi e campagne, finche Iddio nuovamente frenollo, riducendolo in strettissima gola, fra due alti monti.

Mentre io troppo male riporto questo racconto, fattomi con poetica ispirazione da un sapiente storico e poeta, appassionato illustratore della sua terra, qual si è Don Antonio Vecellio di Feltre, deploro che mi sia sfuggito dalla memoria di quale stretta gola propriamente ei parlasse.... ed altre cose ancora mi raccontava sul Piave, che cercherò, come mi sarà possibile ripetere.

(*Continua*) ANGELA NARDO-CIBELE.

---

potrebbe ricorrere chi fosse invogliato di rifarne la leggenda con criteri moderni. Tra i monti anticamente detti *Opitergini*, oggi di S. Augusta e Sant'Antonio, tra cui la leggenda voleva passasse il Piave, corre ora un tranquillo e poetico fiumicello che dicesi il Meschio, sul quale in antico era quella officina d'armi famosa in tutta Italia e presso a cui oggi vi ha lo stabilimento Croze, di calce idraulica.

Il Piave, al principio di Serravalle, volgeva, dicono, a destra per la Vallata, attraversando i comuni di Revine, Lago, Cison, Folina, e correva verso Valdobbiadene, dove immettevasi nel letto che ora occupa.

Digitized by Google

STORNELLI POPOLARI SENESI.

L'adiramento di Gegina e di Beppe.

ER intenderci alla prima dirò che Beppe e Gegina erano adirati. Si adirano tanto facilmente gli amanti! Ma è sempre acqua d'estate. Infatti Gegina e Beppe, per quanto facessero i sostenuti l'un con l'altro, si struggevano di far monte di tutto, di ridoventare, come erano stati sempre, quasi sin dalle fasce, un pane e un cacio. Gegina soffriva maledettamente, faceva le viste che non le importasse nulla di quell'adiramento, ma non ci riusciva. Chiacchierando colle amiche parlava del suo Beppe; se cantava, cantava del suo Beppe; tutto il santo giorno pensava al suo Beppe; e non sbagliereste a credere che la intera notte sognasse del suo Beppe. Ma, a sentir lei, non l'amava più, non ci pensava neppur più. Assicurava di trovarsi bene, senza l'ombra d'una passione nel cuore, e ogni tanto cantava:

> Fior di storace.
> Sò 'n guerra col mi' amor, vivo felice,
> Prima morire che rifà' la pace.

Ma Beppe, cui non pareva vero che tanto amore nutrito fin da

bambini, che tanto vagheggiato avvenire dovesse essere così in un momento e per cagione delle male lingue dileguato, tentava tutti i mezzi per ritornare nelle grazie della sua Gegina. Le andava sempre dietro, quando usciva; passava venti volte al giorno dinanzi all'uscio di lei. E quella birichina, quel capino testardo, duro!... Beppe le andava dietro per la strada? E lei gli cantava:

> Fior di radice.
> Mi vieni dietro per rifà' la pace,
> Ma 'l mi' core col tuo non se la dice.

Passava dinanzi all'uscio? E lei dalla finestra:

> Tralcio di vite.
> Per chi le fa' 'odeste passeggiate?
> Se te le fa' per me, falle finite.

Queste parole, questi canti erano tante coltellate al cuore del povero Beppe. Non si sapeva persuadere, come Gegina avesse potuto doventare così cattiva, dopo che gli si era mostrata fino allora docile, buona ed amorosa, quanto mai poteva desiderare. E si doleva tanto più, pensando che tutto questo era avvenuto per i pettegolezzi, per le calunnie delle linguacciute vicine. E con una voce che esprimeva la stizza per la credulità dell'ingenua Gegina, l'accoramento per lo svanito amore di lei, quasi colle lagrime agli occhi, le cantava dalla strada:

> Fior di limone.
> Le ciarle che ti fanno, o caro bene,
> È tutta rabbia e sfogo di passione.

E intanto Beppe metteva di mezzo alcune persone amiche ed influenti, fra le quali il curato, perchè si facessero pacieri. Ma tutto era vano. Parve vano anche il tentativo di una lettera che egli le scrisse e le mandò: una lettera sublime nel suo genere, nella quale, fra gl'infiniti spropositi di lingua, di sintassi e di ortografia, brillavano le più fulgide perle del cuor semplice e schietto, dell'anima candida, gentile e dell' amor vero ed infinito. Dico che anche questo tentativo parve vano, perchè passando Beppe davanti alla casa di Gegina colla speranza di essere chiamato dentro

Digitized by Google

a ricevere il bacio della pace, vide quella crudelaccia alla finestra, con un sarcastico sorriso sul volto, e udì, proprio da quelle labbra dalle quali aveva bevuto tanto e tanto amore, queste precise parole:

> E lo mi' amore mi ha mandato un foglio;
> Dentro ci è scritto: ti piglio! ti piglio!
> Io gli ho mandato a di' che nun lo voglio.

Infatti tale era il tenor della risposta che ricevè Beppe nella giornata. Si assillava, si tapinava il poveraccio, non sapendo più a che santo votarsi, credendo di avere esaurito tutti i mezzi che lo potevano riavvicinare al suo idolo e di averne perduto affatto l'amore. Però non la pensavano come lui quelle pettegole delle vicine, le quali si accorgevano bene che Gegina era sempre tutta del suo Beppe, che l'adorava sempre; e se ne rodevano. Beppe era tanto un buon partito per ogni ragazza, che tutte invidiavano la fortuna di Gegina, la quale di fronte a lui poteva dirsi poverissima. Per le vicine era amore quel continuo parlar di Beppe che Gegina faceva, sebbene si sforzasse a parlarne con indifferenza e spesso con risentimento, e notarono non senza un po' di rabbia, che quando lui passava, lei era sempre alla finestra. E, non facendo le viste, glielo dicevano tale e quale:

> Alla finestra, alla finestra state,
> Colla scusa del libro vo' leggete
> Ed ogni tanto un' occhiatin' gli date [1].

Gegina, che finalmente si era noiata di mentire al suo cuore più a lungo, e che, diciamolo subito, voleva far dispetto alle cattive vicine, per le quali soltanto alla fine comprendeva bene esser nato quel malinteso fra lei e il suo amoroso, si levò la maschera. Cercò di trovarsi da sola a solo col suo Beppe, e non le fu difficile, e in quattro e quattr'otto le paci furono belle e fatte. La stessa sera Gegina così cominciò a cantare dalla finestra, mentre Beppe passava per la strada:

---

[1] *Occhiatin'* per occhiatina.

Digitized by Google

Erba che cresce.
Eramo [1] innamorati dalle fasce:
Ora che t' ho a lasciare mi rincresce.

E Beppe mentre entrava in un piccolo caffè che era proprio di faccia alla casa Gegina, così rispose:

Che serve vadi a di' siamo addirati [2],
Se spesso ci mandiamo de' saluti?
Siamo du' coricini innamorati!

Le vicine erano tutte alla finestra livide dalla rabbia; e Gegina, dopo aver dato in una grassa risata, continuò:

Fior di ricotta.
La pace col mi' amor ce l' ho rifatta,
E ce la feci ier sera fuor di porta.

Beppe le rispose... e via di seguito, che avranno durato un paio d'ore. Le vicine brontolavano che era una bell'impertinenza cantare a quel modo, a quell'ora. Ma sì! Abbaiavano alla luna. Finalmente, quando parve a Gegina e a Beppe di aver fatto il proprio comodo, cantarono tutti e due insieme:

Vo' cantà' 'no stornello per dispetto;
Voglio durà' fino alle ventiquattro,
Chi non mi vuol sentire, vada a letto.

Dopo, Beppe se n'andò; e Gegina, seguito che l'ebbe collo sguardo finchè potè vederlo, fece una finestrata e se ne andò a letto allegra e contenta, come non vi era più andata da un pezzo.

Stornelli-sentenze.

Diomira e Natale, due vecchi contadini della Valdichiana, sono i tipi di sposi più curiosi ch'io mi abbia mai conosciuti. A sentirli parrebbe che non si potessero vedere: si dicono mille impertinenze all' ora e son sempre in litigi. Eppure in fondo in fondo non si vogliono male: il loro amore non se lo dimostrano che quando uno di essi cade ammalato.

Una mattina di quest' inverno, trovandomi per quelle parti,

---

[1] *Erano* per eravamo.

[2] *Addirati* per adirati.

Digitized by Google

andai a far visita a que' miei due strani conoscenti. Diomira era sola in casa. Dopo i: guarda chi si vede! e i: come va? mi misi nel canto del fuoco e levato che ebbi di tasca un po' di carta e un lapis:

— Diomira,—dissi,—voi che ne sapete tanti, ditemi qualche stornello amoroso.

— Lei l'ha sempre coll'amore — borbottò. Non sa come la penso io!

Fiore di sanza.
Màledetto l'amore e chi ci pensa.
E quel birbone che ci ha messo l'usanza.

Eppure—ripresi io—son certo che a' vostri bei giorni, quando eravate fidanzata con Natale, non avrete mai cantato queste brutte parole.

Lei scosse il capo alzando più volte le spalle, mentre cantava:

E quando ci giurommo [1] amore e fede,
Il cor ce lo bucommo con du' spade.
Giucca la donna quando all'uomo 'rede [2].

E Natale dalla stalla, dov'era a governare i bovi, le rispose:

Fior di castagno.
E per le donne ci vorrebbe un legno
E dalli [3] da mangià' 'na volta l'anno.

— Vecchiaccio imbecille e birbante—strillò Diomira—zittati! Se vieni su, ti levo gli occhi.

E Natale, come se non l'avesse udita, mentre saliva la scala continuò:

Lasciai le peòrelle [4] in abbandono.
Dalla montagna me ne scesi al piano....
Maladette le donne e quante sono!

In questa, Natale si affacciò all'uscio di cucina. Diomira, che aveva presa la granata, fece l'atto di dargli del manico nella testa, poi lasciò andare quell'arme femminea e disse:

---

[1] *Giurommo* e *bucommo* è forma senese per *giurammo* e *bucammo*.

[2] *'Rede* per *crede*.

[3] *Dalli*, per *dar loro*.

[4] *Peòrelle*, per *pecorelle*.

Digitized by Google

— Lo fo per rispetto di questo signore, se non ti fracasso il cervello, vecchio maligno!

Natale mi fece un monte di feste e mi mise davanti un fiasco di quel buono e volle che ne assaggiassi. Chiesi anche a lui che mi dicesse qualche stornello.

E lui:

— Si figuri! Se non vuol altro... Volentieri gliene dirò due e la gli tenga a mente e se ne giovi, chè se ne troverà bene. O senta:

In mezzo al mar ci è un albero che pende,
Non ti fidà' di donna quando piange,
E quando ride una stoccata rende.

E cantato che ebbe il ritornello d'uso:

E la sirena nel mezzo al mare sta,
I marinari addormentar li fa,

mi disse anche quest'altro:

Fiore di 'anna [1].
Non vi fidate di amore di donna,
Che sempre vi lusinga e po' v'inganna.

Diomira era diventata rossa come uno zenzero, ma non mostrò il suo dispetto che mordendosi l'indice della mano destra. Poi si rivolse a me interrogandomi:

— E lei ce l'ha la bella?

— Diamine! non l'ho a avere?

— Scommetto che è buona e lei la crede tale, benchè sia una femmina, non è vero?

— Oh! Io le donne le amo e le stimo; e la mia ragazzina è una perla, un angelo. È un po' gelosa....

— O povera creatura — esclamò Diomira — non lo sai?

Erba acetosa.
Senti la voce mia quant'è 'mprovvisa:
Tisia [2] morirai, se se' gelosa.

E soggiunse:

— E già delle ragioni ne avrà un sacco e una sporta...

---

[1] *Anna* per *canna*.

[2] *Tisia* per tisica.

Digitized by Google

— Nemmeno mezza! — protestai io.

— Sie, sie — fece lei sorridendo. — O non è un uomo anche lei? E, per giunta, non è uno scolaro?

— O che vuol dir ciò? le domandai.

— Ah fa il nesci? E io mi sento di contargliela tale e quale:

Fiore d'allori.
Ragazze, 'un date retta agli scolari,
Che son finti, bugiardi e traditori.

— E se quest'ultimo verso non le piace — mi disse—allora lo può cambiare così, che è la stessa, e perchè si canta anche a questo modo:

Hanno una faccia sola e cento cuori.

E vedendo che m'ero alzato per andarmene, terminò:

— Arrivederla, stia bene e sia buono... specialmente con le donne. Se si è offeso delle mie parole, la mi scusi, chè io ho fatto per ridere.

La salutai e Natale mi accompagnò fino alla strada cantando a più non posso:

— Il core delle donne
È fatto a limoncello:
'No spicchio a questo e a quello
Il core se ne va.
— E pazzo e pazzo è quello
Che crede averlo tutto:
Il core è un dolce frutto,
Per chi lo sa gustà'.

E tosto che ebbe finito, mi disse:

— Ecco che ho risposto per le rime a quella linguaccia della mi' moglie. Non mi è venuto a mente uno stornello, che sarebbe stato più corto, ma tant'è; mi basta di essere stato l'ultimo a parlare. È una linguaccia la mia moglie, ma non è mica cattiva... Arrivederlo e torni presto a farci una visita. —

Digitized by Google

L'amore di un frustino.

Pietro, povero in canna, e senza avere al mondo nè arte, nè parte, s'innamorò... dico meglio: si mise in capo di mettersi a fare all'amore con Cice [1]. Era questa una delle più belline e buone ragazze del paese, che aveva qualche cosa al sole da portare in dote, e una lingua che tagliava e cuciva, come sentirete. Pietro cominciò a fare il bello e a mostrarsi, il più che gli era possibile, ben vestito e di bei modi. Ma appena quella birichina. di Bice si accorse che e' le teneva dietro come un canino cucciolo, gliene mostrò il suo dispetto, cantandogli:

> Fiorin di perle.
> Le strade so' padrona a passeggialle.
> 'Un ho bisognò delle sentinelle.

Pietro però faceva il sordo e continuava a sorriderle e a sussurrarle delle paroline, quasi come se lei ci avesse avuto gusto, e tutti e due s'intendessero a meraviglia. Anzi e' fu tanto sfacciato di andare a dire a diverse persone che fra loro era tutto accomodato e che se mostravano il contrario, era per non farlo sapere alla gente fuorivia. Cice riseppe questi vanti, e una sera che Pietro era insieme a parecchi suoi amici, così lo sbugiardò:

> Che serve te lo dica a questo o a quello?
> Tanto se' troppo brutto, te 'un ti voglio:
> Lo voglio sia più ricco, e sia più bello.

E fosse bastato questo. Preso l'aire, subito dopo, lo canzonò anche meglio, e in modo che tutti capissero che essa cantava proprio per lui, che aveva il viso (per sua disgrazia) tutto mangiato dal vaiuolo:

> Fiore d'alloro.
> Giovinottino, lo stagno l'è caro
> Per riturare i bùi [2] del vaiolo.

Pietro, tutto arrabbiato, sentendosi dare nei gomiti dagli a-

---

[1] Cecilia.

[2] *Bùi*, buchi.

Digitized by Google

mici, che a stento frenavano le risa, accelerò il passo, non tanto però che non gli giungesse intero alle orecchie l'ultimo saluto:

> Salamelecche!
> Mi rassomigli lo fante di Picche,
> Quello ch'è pitturato sulle 'arte [1].

Il disgraziato, intontito dalla rabbia, si fermò in asso: si fermarono pure i suoi amici tenendosi pel gran ridere il corpo, e intanto Cice, con quanta ne avea in gola, terminò:

> Fior di trifoglio.
> L'ho detto mille volte ch' 'un ti piglio,
> L'ho detto mille volte ch' 'un ti voglio.

E Pietro, duro. Tanto si raccomandò, proprio con le mani in croce, che finalmente indusse una vecchia di sua conoscenza a andare dalla ragazza per persuaderla delle buone intenzioni di lui e dell'amore vero e infinito che le portava. Cice ebbe a mangiar dal rigoglio quella vecchia, cozzona e con male parole la cacciò di casa sua. E appena vide passare, sotto le sue finestre, il ganimede, lo salutò, cantandogli:

> Te lo mandai a dire e te lo dissi
> Che a farlo 'l giovinotto te 'mparassi.
> Salami [2] come te, se ne volesti!

E quel côso, che aveva anche l'ubbia d'essere tutt'altro che brutto, le si faceva vedere vestito a nuovo e con in bocca tanto di sigaro o una bella pipa, che doveva far le viste d'essere di schiuma. Ma quel demonietto di Cice gli faceva fare il viso rosso, buttando fuori tutti gli stornelli che sapeva:

> Avete i calzoncini co' le strisce;
> Per rinnovalli ci ha messo le staffe;
> Sighero 'n bocca e 'l corpo ti patisce.
> Bel giovinotto fumi i sigherini,
> Porti la giubba lunga e i pantaloni,
> E mangi la minestra a' 'appuccini.

E dovevan bastare questi due; ma Cice quando si metteva

---

[1] 'Arte o carte: c. s.

[2] *Salami* qui ha il significato d'imbecilli.

a cantare stornelli, non la finiva più; sicchè dètte la stura anche a quest'altro :

> Oh, quante ce ne fa quel tribolato,
> C'ha rinnovato un cencio di vestito!
> O l'ha preso a credenza o l'ha rubbato.

A quest' impertinenza il vagheggino scappò, dopo averla da lungi minacciata col pugno chiuso. Non si fece più vedere col vestiario nuovo. Ma credete che Cice si zittasse per questo? Chè! Ci trovò sempre da ridir la sua e il disgraziato di Pietro si sentì dire:

> Giovinottin dalla giubba fiorita,
> Per quattro soldi l'avete 'mpegnata
> Per mantenere il sighero e la pipa.

E a dispetto di tutti questi vituperî, Pietro ammiccava sempre a Cice e le andava dietro, ogni volta che la trovava per istrada. Ma quel che Pietro sentiva, non era più amore, ma picca di vedersi così disprezzato e di non sapere neppure se ella avesse già dato il cuore a qualche altro. Ma venne il giorno, in cui seppe che questo *qualche altro* esisteva, e lo vide proprio co' suoi occhi. Perchè una sera che, al solito, e' teneva dietro a Cice, questa gli cantò:

> Giovinottino delle scarpe nere,
> E dietro a me che ci venite a fare?
> A fammelo il ruffian tutte le sere.'

Si guardò intorno allora, il povero Pietro, e vide un giovinotto tanto fatto, da lui abbastanza conosciuto per la sveltezza delle mani. Non potè dunque protestare della sghignazzata che gli fece sul muso. Pietro battè la ritirata e da quella sera, per non trovarsi a qualche dispiacere, non solo cessò di far la corte a Cice, ma cercò anzi di sfuggirla. E quella bricconcella, pareva impossibile! era sempre alla finestra ogni volta che Pietro era costretto a passare per la via dove lei abitava; e quando ciò accadeva, era certo di sentir Cice cantare:

> Giallo patito.
> Ha' perso lo colore, 'un ha' più fiato....
> Da questa strada se' stato bandito.

Digitized by Google

Oppure:

O Pietro, Pietro!
Se te passi di quì, se' bastonato,
Faresti meglio a ritornare addiètro.

Dopo poco Cice seppe che Pietro sa la diceva parecchio con le servotte, e non si lasciò scappare l'occasione di dirgli qualche altra impertinenza. E un bel giorno che lo vide tutto contento andarsene a braccetto con una grossa e rubiconda servona, lo salutò così:

Aranci forti.
Con tutta le servette te la batti.
'Un ha' punto giudizio, s' 'un lo metti.

Quasi per sfidarla, Pietro e la atticciata servona si fermarono a guardarla minacciosi. Cice dette in una grassa risata e poi cantò ancora:

Levati di 'ostì, morto di fame,
Non ti vergogni di fare all'amore?
Tieni quattro quattrin';[1] compraci 'l pune.

Pietro e la sua servona proruppero allora in invettive. Cice, insieme alla mamma (chè allora si fece viva anche lei) risposero per le rime, ed uscirono fuori. In quella, eccoti il robusto amante di Cice. Le donne si presero pe' capelli, e gli uomini cominciarono a picchiarsi, botte da orbi, dove andavano andavano, che pareva dassero in terra. Così andò a finir come la veglia dei burattini quasi; perchè questa va a finire a bastonate, qui e' furono pugni, che parevan gastighi, e graffichi,e pedate. Si fece gente: i litiganti furono divisi e dopo poco tempo erano tutti innanzi al Pretore. Ma ci fu quietanza da ambe le parti, sicchè fu fatto monte di tutto e tutto fu scordato.

G. B. Corsi

---

[1] Il quattrino era l' infima moneta granducale, il centesimo che allora si conoscesse.

Digitized by Google

ALCUNE USANZE VENATORIE

DEL CANAVESE.

BIBLIOGRAFIA.

L. FRANCESCHETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo;* Torino, Chirio, 1823, pag. 82.—L. CIBRARIO, *Della Economia politica del medio evo;* vol. II, Torino, Fontana, 1842, pag. 217.—LO STESSO, *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo;* nelle sue *Operette e frammenti storici*; Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 263.—LO STESSO, *Descrizione e Cronaca d'Usseglio*: Torino, Botta, 1862, pag. 3, 17, 35, 45.—V. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese-italiano;* Torino, Pomba, 1859; pag. 242, 362, 367, 373, 946, 1171.—A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*; vol. I-VII; Ivrea, Curbis, 1867-1874; vol. VIII, Torino, Tip. Gaz. d'Italia, 1878, vol. I, 33, 39, 44, 60, 61, 232; III, 128; IV, 70, 234, 503, 509; V, 199, 253 e seg.; VI, 80, 147; VII, 210, 273, 450; VIII, 179, 229, 232-237, 360; Ag. al VI, 8.—LO STESSO, *Gite nel Canavese* ecc.; Ivrea, Curbis, 1872, pag. 8, 13.—M. LESSONA, *Appunti zoologici*; nel volume: *Una salita alla torre d'Ovarda;* Torino, Bocca, 1873, pag. 62-65.—L. CLAVARINO, *Le Valli di Lanzo, memorie* ecc.; Torino, Beuf, 1874, pag. 68.—VACCARONE e NIGRA, *Guida itinerario per le Valli dell'Orco, di Soana, e di Chiusella*; Torino, Casanova, 1878, pag. 114, 155-157, 159.—C. RATTI, *Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura;* Torino, Casanova, 1883, pag. 34-36, 115, 133, 134.—G. PINOLI, *Voci d'uccelli raccolte a Strambino*, in questo *Archivio*, vol. III, 1884, pp. 607-608.—M. SAVY-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo, Bozzetti e Leggende*; Torino, Brero, 1886; pag. 69, 157, 158, 162, 457-479.—L. USSEGLIO, *Lanzo, studio storico,* Torino, Roux, 1887, pag. 198, 199, 386.

Digitized by Google

I. — Il salvaggiume.

ome in tanti altri luoghi, così nel Canavese, la caccia del selvaggiume è il più nobile, il più gradito ed il più frequente dei giuochi.

Ed il Canavese abbonda di ogni sorta di cacciagione così di lepri, volpi, tassi, ricci, lontre, e qua e là di scojattoli ed aghelli, e sui ghiacciai delle Alpi, di camosci e marmotte; come di beccacce, pernici, quaglie, anatre, ed anche fagiani da monte, merli, tordi, fringuelli ed altri uccelletti. I laghi poi apprestano nell'autunno e nell'inverno folaghe, oche ed anatrelle, specialmente il lago d'Azeglio, dove sono attratte dall'abbondante pascolo che è nei canneti, che adornano le sponde di quel lago delizioso.

I merli, i fringuelli e gli altri uccelletti sogliono tenerli entro gabbie. Della coturnice o pernice sassajuola, comunissima fra le Alpi, i Canavesani sogliono prendere molte nidiate, che allevano accuratamente; e, messe in gabbia, le fanno condurre dai ragazzi al pascolo nei prati.

II. — Metodi di cacciagione.

Da un editto proibitivo di Vittorio Amedeo I—1630-1637—, venghiamo a conoscere che i mezzi usati allora dai cacciatori consistevano in « borse da rete, tampe, lacci, tremaglini, budellacci, varasco, fossi, trappole, trabichetti, copertoire, cantarelle, cani da rete con uccelli di sopra attaccati, ruspi da dare da mangiare, o sia gremoli et altri simili »; e prima, ai tempi di Carlo Emanuele I —1580-1630—, usavasi pure della civetta.

I metodi adoperati oggidì sono varî, e fra essi giova ricordare li seguenti, che sono anche comuni alle altre regioni piemontesi.

La caccia *con ii ciochin* (campanelli), che si fa di notte tempo, col percorrere alcuni prati o altri siti, dove si suppone esservi

Digitized by Google

la lepre, alla quale, una volta trovata, si presenta il frugolo onde ricoprirla colla sua luce ed abbagliarla, mentre che si suona di continuo un campanellino o altro sonaglio, che si tiene alle mani; cosicchè, tra il tintinnio del campanello, ed il bagliore della luce che la investe e circonda, la lepre, sbalordita, si lascia facilmente avvicinare e colpire.

La caccia con la *ciapela*, usitatissima in montagna; e si fa con una lastra di pietra o simile cosa grave, sostenuta da alcuni fuscellini posti in bilico, tra i quali si mette il cibo per allettare i tordi o altri animaletti.

Quella col *bertavel*, che è una piccola cesta di vinchi o di giunghi, lunga e rotonda, modellata a guisa di gabbia a ritroso, ma coll'apertura stretta e al di fuori larga; in guisa che l'uccello che vi entra, viene impedito di uscirne dalle punte dei vinchi o dai fili della rete che incontra.

La caccia del *tramajin*, ossia rete da uccellare quaglie, allodole ed ortolani; ed è composta di tre reti, una addosso all'altra; quella di mezzo è più minuta delle altre due; sicchè l'uccello che v'incappa, s'inviluppa in una specie di sacco e vi rimane. Questa rete serve pure per la pesca.

Quella col *quajareul*, piccolo strumento a foggia di borsetta ripiena di crino, in capo alla quale havvi un bocciolo o becco d'osso forato, da cui esce l'aria ogni volta che si batte o si comprime la borsetta, tramandando un suono, che imita la voce della quaglia femmina; e così si allettano e s'invitano le altre quaglie onde prenderle.

Ma ordinariamente il fucile è lo strumento principale per la caccia; e allorchè si usa il fucile a due canne, e sparando i due colpi l'uno dietro l'altro, si uccidono due uccelli o due altri animali, che partano o si alzino al volo ad un tempo, i Canavesani dicono di avere fatto un *cobiet*.

III. — La caccia all'aquila.

Usitata anche oggidì è la caccia all'aquila reale, che campeg- sugli eccelsi dirupi delle Alpi, e ghermisce le lepri bianche, i

Digitized by Google

camosci piccoletti, le pernici montagnuole, e sopra tutto le galline, con grande disperazione degli alpigiani.

Quantunque l'aquila faccia il nido in balze inacessibili, pure gli alpigiani sogliono, con lunghe pertiche e corde, appiccare il fuoco al nido, onde l'aquilotto balza fuori, e, novizio al remeggio delle ali, dopo un breve ed incerto svolazzare, viene preso.

Nel 1872, racconta il Lessona, un uomo arditissimo di Usseglio, detto per sopranome *il Volpin*, volle andare egli stesso nel nido dell'aquila. Piantò un palo di ferro in un dirupo al dissopra del nido; vi attaccò una corda; scese per essa giù per l'aria a perpendicolo fino al nido, dondolandosi arrivò a porre un piede sull'orlo, si aggrappò, ghermì l'aquilotto, e tornò ad arrampicarsi sopra. Vendette poi quell'uccello al brigadiere dei carabinieri di Vin per cinque lire!

IV. — Orsi e Lupi.

Anticamente negli ombrosi boschi delle Valli di Lanzo si andava alla caccia dell'orso e del cinghiale; e così in qualche altra selva montana, come presso Quassolo e Monastero di Lanzo. Di quale cacciagione si ha memoria sino al secolo XVIII; e restano tuttavia in dette Valli i nomi di *Comba dell'Orsiera*, *Vallone dell'Orsiera* e *Valle dell'Orsiera*.

Anche la caccia al lupo anticamente era assai in voga, promossa dall'eccessivo numero che di questi tristi animali notavasi in ogni dove, specialmente nei pressi di San Maurizio e di Lombardore, nei quali comuni perdura ancora la memoria di fanciulli sbranati e di adulti assaltati e morsi. E dura ancora in Volpiano la *Porta dei lupi*; in Fiorano, la *Gola del lupo*; in Frassinetto, una borgata dal nome di *Lupotta*; in Andrate, la *Fontana del pelo di lupo* ecc.

I Municipi, oltre dei consueti premi dei quali parlano gli Statuti locali, mandavano gente ad avvelenare i lupi; ed un manifesto della Municipalità di San Maurizio del 10 gennaro 1733, avvertiva i possessori di *turgie* (vacche sterili) a consegnarle in

Digitized by Google

ufficio, onde servire all'avvelenamento dei lupi. Con questi energici provvedimenti il comune di San Maurizio potè mano mano fare scomparire dai suoi dintorni quella molesta genia, che oramai è divenuta rarissima in tutto il Canavese, avendo contribuito al suo esterminio il diboscamento dei monti; che, fra tanti mali, ha prodotto questo po' di bene.

Gli orsi, i lupi e i cinghiali erano detti bestie nere o selvagge; come bestie rosse o dolci erano chiamati i cervi, i caprioli e le lepri.

Or molte erano le cure necessarie a far la caccia delle bestie nere. Si preparavano le *buissons*, ossia si determinava quella data estensione di terreno, ove doveva aver luogo la caccia; ed alla vigilia si riunivano in gran numero i cacciatori, i cani, e gli uomini che in vari modi dovevano impaurire le bestie. All'alba si chiudevano da tre lati le *buissons*, con reti corte, tinte in verde, legate da un albero all'altro. Le reti per gli orsi erano più forti di quelle che si usavano pei lupi e pei cinghiali. Fra una rete e l'altra lasciavasi uno spazio vuoto; vicino ad ogni rete stavano fermi due o più cacciatori; altri uomini tenevano i cani da rete, che si lasciavano liberi nell'istante del cimento. Intanto altri uomini in gran numero con ferocissimi cani andavano rintracciando nei boschi le bestie selvagge; e, scovertele, le impaurivano con un chiasso spaventevole, onde costringerle ad inciampare nelle reti o sotto i colpi dei cacciatori.

Erano queste cacce grandiose riserbate ai soli Duchi di Savoja; ma i valliggiani, come si è visto, vi prendevano parte principale; ed alle volte costoro, in minori proporzioni, e contro lupi specialmente, le facevano per conto proprio, adescati dai premî municipali.

E mentre alla caccia delle bestie rosse o dolci si andava, e si va, in ogni tempo; alla caccia delle bestie nere o selvagge si andava tra la festa di Ognissanti e il giorno di Sant'Andrea (30 novembre); poi ai lupi davasi la caccia in febbraro; ed all'orso dal maggio in poi e per parecchi mesi di seguito.

Digitized by Google

V. — Un errore popolare sui lupi.

Corre nel Canavese un errore popolare, ancora non bene sradicato, sulla credenza che i lupi fossero di due sorta; l'una assaltatrice soltanto del bestiame; l'altra, detta *ravass*, nemica esclusiva dell'uomo, alla cui caccia essa andava; quandochè è saputo che i lupi appartengono tutti ad una sola e medesima specie.

VI. — La caccia delle vipere.

Curiosa e singolare era un dì la caccia delle vipere, abbondantissime nel Canavese; e non sono molti lustri che i montanari delle Valli di Lanzo e parecchi uomini di Monasterolo Torinese, di Varisella e di altre località boscheggiate, andavano nell'està alla ricerca delle vipere, che riponevano in sacchi con cruschello; e poi conservavano in casse per venderle all'occasione, con buon guadagno, anche a Torino, essendo molto in uso il brodo delle vipere come rinforzante.

Sul finir del secolo scorso questa cacciagione cominciò ad andare in disuso; e da mezzo secolo in qua essa è cessata del tutto. « Ora, scrive il Cibrario, si sono trovati eccitanti più efficaci del brodo di vipera, e la teriaca, che una volta era una specie di *panacea*, ora è molto scaduta, e forse a torto, dall'antica celebrità ».

La caccia alle vipere si fa con bastoni terminanti a foggia di piccole forche, per tenerle ferme, e per poterle prendere con delle molli, prima di metterle nei sacchi.

Oggidì vive ancora, specie nelle Valli di Lanzo, qualche viperajo, il quale, imbattendosi nelle vipere, le caccia, le prende, le cuoce e se le mangia.

VII. — Voci di uccelli.

Ma torniamo ad argomento più gradito, quello degli uccelli.

Digitized by Google

Come si sa, il popolo sente il bisogno d'interpretare qualunque suono, qualunque canto egli senta; e il popolo di Strambino si è sforzato di tradurre quanto meglio gli fu possibile le voci degli uccelli, avvalendosi di quella sua proprietà di dar anima e vita a tutto; azione e parola, ad ogni cosa.

Chi è vago di sapere queste voci di uccello Strambinesi, legga in questo stesso *Archivio* (vol. III, 1884, pag. 607-608) un curioso e grazioso articolo dell'egregio Galileo Pinoli.

VIII. — Quagliuzzo.

Ed ora una storiella sulla etimologia del comune di Quagliuzzo.

Racconta il popolino di Quagliuzzo, che nei vecchi tempi era ivi un cappellano, il quale, essendo eccellente cacciatore, nel pranzetto che soleva imbandire al Beato Veremondo vescovo di Ivrea, quando costui capitava alla sua pievania, metteva un piatto, divenuto poi d'obbligo, il piatto delle quaglie, le quali il cappellano sapeva ben cacceggiare e meglio cucinare. Il B. Veremondo adunque s'era abituato a questo gustoso piatto delle quaglie ciascuna volta che alloggiava in casa del suo buon pievano.

Or avvenne che esso vescovo, ritornando da Valperga con re Arduino, avviossi per la casa del cappellano, dove contava di pernottare e di mangiare con quel re (a cui già ne aveva fatto promessa) la consueta geniale pietanza delle quaglie. Però non si sa come, il cappellano per quella sera non potè offerire il solito piatto, e pensò supplirvi alla meglio con altri uccelletti.

Sedevano già a tavola, e tutti lieti, re, vescovo, maggiordomi, canonici e cappellano, erano intenti a mangiare la designata pietanza, quando il re si volse al cappellano, e gli chiese:

—Son quaglie queste?

— No, rispose il cappellano, non sono quaglie, ma *quagliuzzi*.

Il re ne rise, e con esso tutti i commensali; ed il re volle che quinc'innanzi il luogo fosse chiamato col nome di *Quagliuzzo*, nome che tuttora rimane.

Gaetano Di Giovanni.

Digitized by Google

SAGGIO DI CANTI POPOLARI

DELLA MONTAGNA LUCCHESE.

I. — La Canzone della Befana [1].

'N sul bel porto di Livorno
Si è scoperta una tartana,
Che ci gira al torno al torno,
Che c'è drento la Befana.
'N sul bel porto di Livorno [2].

Su via, dunque, fate presto;
Fate onore alla Befana,
Chi col fiasco e col canestro,
Chi 'l [3] grembiule e la sottana.

Ha portato alle maritate
N'ha portato un bel diamante,

[1] Tanto la presente, quanto l'altra canzone: *Donne, decco la Befana*, pubblicata per le *Nozze Giannini-Finucci*, vengon cantate la vigilia dell'Epifania, sull'imbrunire, da una compagnia d'uomini, un de' quali vestito da donna vecchia, che vanno in questua di dolciumi e di frutti. È un uso che si pratica tuttora ogni anno nei paesi della Val di Serchio e della Val di Lima. (V. E. Giannini, *Usi e costumi della Montagna Lucchese*, nel giornale la *Spigolatrice*, 10 ottobre 1886).

[2] Notisi che il primo verso di ogni strofa si ripete sempre alla fine della strofa stessa.

[3] *Chi 'l*, sottintendi: *con*.

Digitized by Google

Che è venuto dal Levante
Colle pietre inargentate.

Ha portato ai maritati
Una borsa di monete:
Or di più, se ne volete,
Or di più vi saran dati.

Ha portato ai vecchiarelli
Un baston di buon legname:
Or di più, se averan fame,
Un bel piatto di tordelli [1].

Quei capelli inanellati
Paglian [2] tante fila d'oro,
E con pettine d'abolio [3]
Li tenete pettinati.

Giovinotte che posate,
Che posate sulle piume,
State su, fateci lume,
Chè son lunghe le nottate.

Gradirebbi [4] una formetta [5].
Di sei libbre in circa a sette,
Di tagliar di buone fette
Per empir nostra pancetta.

Ancor io sento l'odore
Di salami e di biroldi [6],
Che m'arriva sino al cuore:
Sette braccia [7] per due soldi.

---

[1] *Tordelli* per tortelli.

[2] Paiono.

[3] Avolio.

[4] *Gradirebbi*, idiotismo, per gradirei.

[5] Una forma di cacio.

[6] *Biroldo*, mallegato.

[7] *Sette braccia*, si sottintende *ne vorrei*. Il *braccio* era ai tempi del Governo Lucchese la misura di lunghezza.

Digitized by Google

Vi ringrazia la Befana
Chè l'avete favorita:
Dio vi dia una lunga vita:
Buona gente, state sana [1].

Noi di qui vogliam partire,
Noi di qui facciam partenza
E ci avete a compatire
Se si è usato impertinenza. (*Tereglio*).

II. — L' Avvelenatrice.

—Apremi l'uscio [2], o bella!
—'Un te lo posso aprire,
'Un te lo posso aprì':
Sono scalza in camicioli.
Lallalleralla titittiritti.

Diede un calcio alla porta,
E la porta andiede in là:
Guardò dietro alla porta,
C'era un frate appiattà.
Tititttiritti lallalleralla [3].

—Che ci fai qui, buon frate,
Colla mia moglie in cà'?—

---

[1] Se il padrone di casa non dà nulla ai questuanti, invece di queste strofe troncan la canzone con questi versi:

Quanti sassi in questo muro
Tanti fignoli nel culo;
Quanti sassi in questo tetto
Tanti fignoli nel petto.

Questa canzone appartiene al gruppo delle canzoni di questua come l' *Aguinoleuf* (V. *Le monde hebdomadaire*, an. II, n. 52; III, 2-3), le feste di Pian di Sorrento (*Archiv. per le tradiz. pop.*, II. 359), di Venezia (Idem, V, 353 e 363), Mueller e Wolf, *Egeria*, pag. 91.

[2] *Apremi* per aprimi.

[3] Questo verso si ripete alla fine di ciascuna strofa.

Digitized by Google

—M'ha mandato a chiamare,
Chè si vuol confessà'.—

—Confessala pur bene,
Perch'io la vo' ammazzà'.—
—Se tu l'ammazzerai,
Che ci sarà per te?—

—A Roma ci sta il papa,
Che assolve ogni peccà'.—
—A Roma c'è lontano,
E nun ci potrai andà'.—

Gli fece una minestruccia,
Colla coda del serpentin.
Quando l'ebbe mangiata mezza,
—Moglie mia, mi sento qui [1].—

—Vammi a chiamare il prete:
Questo è un male da morì'.—
Andò via per Tutti i Santi
E tornò per San Martin [2].

Quando arrivò alla porta,
Sentì lo puzzettin;
—Caminate tutti al morto,
Chè l'è morto lo mio marì'.

Per il bruno ch'ho da portare:
Un vestito di scarlattin;
Per la messa che gli ho a dire [3]:
Suoni messa con violin [4].— (*Tereglio*).

---

[1] Questa strofa ricorda la *Donna Lombarda*.

[2] *Andò via per Tutti i Santi*. La festa di Tutti i Santi è il 1° di novembre e S. Martino è l'11 dello stesso mese.

[3] *Per la messa che gli ho a dire*, che gli devo far dire.

[4] Per la presente canzone cfr. GIANANDREA, p. 299 e IVE, 270.

Digitized by Google

III. — Il Romito (1ª *versione*).

La Nanetta villanella,
Decantata 'n d'un villaggio,
La più scaltra e la più bella,
Picchia all'uscio a un romitin.

E s'affaccia al finestrino,
E rimira un bel visino.
—Cosa porti nel tuo zelo?—
—Del butirro e un po' di pane.

Delle frutta colte in fretta,
Tutto drento al canestrino.—
—Benedetta tu sia dal cielo!
Entra, figlia, posa qua.—

—Permettete, o romitino,
Ch'io ritorni alla famiglia:
Ma nun resto, per mia vita;
Nun ho voto, il ciel lo sa.

Della mamma e del fratello (*sic*)
Non vedermi ritornare,
Pensa 'l ciel che del più bello
Sia caduta in castità.—

. . . . . .

. . . .

Trema, o figlia dell'inferno,
Se mi burli in questo dì.—

—Se vi dò la mia parola
Che domani sul mattino
Me ne vengo sola sola
E rimango seco qua.—

Sprigionata da quel luogo
Che ne fue alla Nanetta,
Fe' al romito una risetta:
—Più non torno,—disse allor.

Digitized by Google

Il romito inviperito
Maledisce sua credenza,
Ne restò mordendo il dito,
Pien di rabbia, di furor. (*Lucignana*).

IV. — Il Romito (2ª *versione*) [1].

—Dimmi, dimmi, o villanella:
Che ci porti in quel paniere?—
—Ci ho dell'uova e del butirro.—
—Vieni, vieni, o villanella,
Io ne voglio approfittà.

Vieni, vieni, o villanella,
Chè mostrar ti vo' la cella
E la stanza dove dormo.
Dimmi dimmi, o villanella,
Tu potresti restà' qua.—

Quando dentro fu Ninetta,
Quel birbon di romitaccio—
Chiuse l'uscio a catenaccio,
Poi gli disse:—Resta qua?—

—Se permetti, o romitino,
Ch'io ritorni alla famiglia,
E domani su quest'ora
Me ne vengo sola sola,
E rimango qui con te.—

Quando fuori fu Ninetta,
Fe' al romito una risetta,
Poi gli disse:—'Un torno più.—

Il romito inviperito,
Si restò mordendo il dito,
Pien di rabbia e di furor. (*Tereglio*).

---

[1] Questa versione diversamente dall'altra è quasi priva di rima.

Digitized by Google

V. — Il falso Pellegrino

Date moglie a Bennardo [1] bello,
Chè Bennardo è un buon garzon.
Zonzonzoronzò zonzonzoronzò.

Quando l'ebbe sposata,
— Addio Lisetta, addio Lisetta!
Per sett'anni 'un m'aspettà'. —
Lallalleralià lallalleralià [2].

Sett'anni son passati:
L'era il quarto dell'ortolan [3].

S'affaccia allo balcone
E guardava là per il mar.

E vide un pellegrino,
Che veniva oltre pian pian.

Arrivato alla porta,
— O sposina, la carità! —

— Che carità vorreste? —
— Nè pan nè vin non voglio
Ma un buon letto da riposà'. —

— Sfacciato pellegrino,
Ti farò ben casticà'. —

— Se fossi il tuo Bennardo,
Mi faresti sì tanto mal? —

— Se tu fossi Bennardo,
Mi daresti qualche segnal. —

— E che segnal vorresti? —
— Il l'anello che andemmo a sposà'. —

---

[1] *Bennardo*, Bernardo.

[2] Questo verso si ripete alla fine di ciascuna strofetta.

[3] *L'era il quarto* ecc. Forse questa frase vuol dire era il quarto dì luna in cui si seminano l'ortaglie.

Digitized by Google

Si tirò giù il mantello.
—Ben tornato, Bennardo bello,
Ben tornato, Bennardo bello!— (*Tereglio*)[1].

VI. — La sposa e il vecchio.

L'ultima sera di Carnevale
'L mio pappà ingrato mi' maritò:
Presi quel vecchio falso e bugiardo,
Che n'è di tutti il traditor.

Era la luna che si lavava,
E si credeva che fosse il sol:
—Levati levati, mia sposellina,
Vanne a filare un fuso ancor.—

La sposellina si fu levata,
Picchia alla porta del suo pappà.
— Chi è che picchia alla mia porta.
Sulla bell'ora del bel dormì'?—

— È la tua figlia mal maritata,
Quella che dèsti al buon vecchion.—
Mentre che dice quelle parole,
N'arrivò tosto il buon vecchion.

—Che ci fai qui, la mia sposellina?
Ma forse aspetti qualche amator?—
—Tutte le donne che van per acqua
Non sono tutte d'un amator!

Tutti gli uccelli che van per aria
Non sono tutti d'un cacciator:
Tutti li pesci che sono in mare,
Non sono tutti d'un pescator.—

(*Lucignana*).

[1] Cfr. Ferraro, 33; Bernoni, Punt. IX, 9; Ive, 334; Wolf, 19; Tommaseo, fasc. XII, 141; Marcoaldi, 151; Bellermann, 100; Milá y Fontanals, 110; Briz, 187; Villemarqué, I, 240; Depping, II, 242, e Puymaygre, 20.

Digitized by Google

VII. — La ragazza soldato.

Nella città di Mantova
Una giovin bella fu,
E c'era un giovinotto
Che la volea per lù.

Al padre la dimanda
Se ni voleva dà',
— L'è troppo piccolina,
'Un vi sapete amà' —.

— Son piccolina, è vero,
Ma grande mi farò;
Se nun so fà' all'amore,
Da Peppe 'mparerò. —

— C'è d'andar' i' [1] alla guerra. —
— Ci anderò io per vò', —
Si cava la gonnella,
Mette un pantalon.

La bella monta in sella
A guisa di dragon,
Con Peppe arriva al campo
Fra le bombe e i cannon.

— Nessun si darà scampo.
Viva Napoleon! —
— Napoleone è morto
Nun ci si pensa più. —

. . . .
. . . . [2]
L'è vivo il Generale,
Che si chiamava Mossù. (*Tereglio*).

---

[1] C'è da andar a ire.

[2] Mancano due versi.

Digitized by Google

VIII. — Il Natale.

Maria lavava,
Giuseppe stendeva,
Suo Figlio piangeva
Dal freddo che aveva.

— Sta' zitto, mio Figlio,
Che adesso ti piglio,
Del latte ti dò,
Del pane 'un ce n'ho. —

La neve dai monti
Caduta (*sic*) dal cielo:
Maria col suo velo
Copriva Gesù [1]. (*Tereglio*).

IX. — Ninna-nanna sacra.

Stava drento una capanna
Maria figlia di S. Anna;
Rimirava il suo bel Sole,
Gli dicea queste parole:

— Dormi dormi, o cuor di mamma,
Fai la ninna e fai la nanna [2].

Non si accende il nostro fuoco,
Noi viviamo in basso luoco,
E ti dono le mammelle,
E ti bacio le mascelle.

Cosa grande in carne pura
Creatore in creatura,
Cosa grande in Dio d'amore:
Creatura in creatore.

Angeletti benedetti,
Su correte, su volate,

[1] Cfr. Ferraro, 130.

[2] Questo intercalare si ripete alla fine di ciascuna strofetta.

Digitized by Google

Angeletti, oh se tardate
Fate tutti un dolce canto,
Cari figli, al punto santo. (*sic*)

Manderem dall'Oriente
Tre corone risplendente,
E portando per ristoro
Mirra, incenso e un dono d'oro. (*Lucignana*) [1]

X. — Il Pianto di Maria.

Maria stava 'n casa e nun sapeva
Il su' caro figliuolo du' l'aveva.
Maria si misse per via per andallo a cercare:
Scontrò Giovanni che lui [2] ne veniva:

— Dirmi [3], Giovanni, che sei caro e buono:
L'avresti visto 'l mio caro figliuolo? —
— Sì sì, Maria, che io l'ho veduto,
In mano di ladron tutto battuto,

Tutto battuto e tutto fragellato,
Con una corona di spine incoronato. —
Maria si misse per via,
E colle lagrime copria tutta la via.

Arriva a quelle oscure porte,
Prese le pietre, sbatteva forte:
— Aprite, aprite, chè io son Maria,
La più dolente che sia.

— Giudei, Giudei, statemi a 'scoltare:
Mi par di sentì' mia Madre lamentare. —
— Non ti saprebbe [4] qualche scusa fare,
Sentir le donne così lamentare. —

---

[1] Pare di origine letteraria, ma certo è molto alterata.

[2] *Lui*, forse *a lei*.

[3] *Dirmi* è comune da noi per *dimmi*.

[4] *Ti saprebbe*, forse *si saprebbe*. Questi due versi non so in bocca a chi sieno. I due antecedenti erano in bocca a Cristo: forse questi son dei Giudei.

Digitized by Google

— Tutti vi vo' pregare in cortesia
Che quei chiodi li fate più sottile,
Che hanno a entrare in carne più gentile. —

— Per più dispetto che a te ti faremo,
Sei libbre di più ce ne aggiungeremo,
E 'n sulla faccia ne li calcheremo. —

Piangen i piccolini, piangeno i grandi:
Gesù fu preso a trentatrè anni,
Di trentatrè [1] denari fu ricomprato:
E Giuda maledetto fu perdonato.

E chi tre volte il giorno dirà questa,
In ciel ni sarà scritta 'na messa;
Chi la dirà e chi la farà dire,
Di mala morte non potrà morire;
Chi la dirà con puro cuore e pura devozione,
Non morirà senza la confessione. (*Tereglio*) [2].

XI. — La passione di G. Cristo.

La morte (*sic*) di Gesù Maria s'affanna,
Chè Cristo fu legato alla colonna.

---

[1] Variante:

Di trentatrè anni fu ricomperato.

[2] Anche questa probabilmente è un'eco delle *Sacre Rappresentazioni*, che nel Quattrocento erano in voga. Infatti la quarta strofe, per esempio, del *Pianto delle Marie* ha versi simili a questi:

Giovanni:
Madonna mia el tuo fillioulo è priso
Dalli Judei e tucto lo àn plagato,
E connannato che scia crocifisso
Como latrone in croce sia chiavato ecc.

Così pure anche in questa e in altre rappresentazioni si parla dei *chiodi* che li spuntarono, perchè dessero più dolore. Nello stesso modo si trova in molte Sacre Rappresentazioni sulla Passione di G. C., anzi in tutte quelle che io ho veduto, S. Giovanni accompagna Maria in cerca di Cristo. (*V. Teatro Italiano dei Sec. XIII, XIV, XV.* Firenze, Sansoni, 1885, pag. 13, 37, 47, 65).

Digitized by Google

— Vedi, Giovanni, quant'amor ti porto:
'Nsegnami il mio figliolo o vivo o morto.

— O vivo o morto noi lo troveremo,
La strada che ha fatto Lui noi la faremo.
Quando saremo alla prima cittade,
Ne tireremo uno strillente grido [1]. —

Passa la lancia e la cavalleria,
Li chiodi e li martel son preparati,
Passa Gesù e dice: — Madre mia,
Vado alla morte e voi pazienza abbiate. —

— Tu vai alla morte e sei così innocente,
E noi ti piangerem pietosamente.
'Gnun che perderà il suo figlio
Lo perdonrà morendo nel suo letto
E io l'ho perso sul legno di croce,
Istrapazzato con maggior dispetto.
E Giuda lo tradì, poi se lo sogna
E Giuda lo tradì, poi se lo sogna. (*Tereglio*) [2].

GIOVANNI GIANNINI.

---

[1] *Ne tireremo uno strillente grido* = un grido acuto.

Cfr. BERNONI, *Preghiere popol. veneziane*, n. 26 e 40; FERRARO. n. 110; MAZZATINTI nel *Giornaledi filologia romanza*, n. 8 pag. 63 e seg. Una lezione trentina ne fu pubblicata dal Prof. ALBINO ZENATTI nel suo pregevole studio sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino* (V. *Archivio storico per Trieste, Istria e Trentino*, vol. II, pag. 205): *La Passione di G. Cristo*.

Digitized by Google

IL MONACO PUNITO

NOVELLA POPOLARE GRECA DI ROCCAFORTE.

I. — Testo.

na viaggio iche ena andra ce mia jinéca. Tuti jinéca écrate ena mónaco ce tandruti tu écanne spomía ascé fací ja na fái, ce écanne spomía aspra ce puddhe ce calá faghia ce étroghe me ton mónaco. O povero andra típote íscere ascé tunda prámata. O diávolo pu íscere olo, mia niméra ejávi standrati ce tu ipe:

— Me dhélite ja garzuni ?.

Ecíno tu ipe:

— Mané.

Ce otu essevi medhétu. Tin protiní niméra tu ipe to garzuni:

— Gnuri, simero echo na pao stin gnurammu ce pérro ena forti palúcia.

— Mi pírise ti de ne bisogno.

— Dé, gnuri; tá pèrro, ti sto spiti pánda juveusi. O gnuri tu ipe:

— Came po dhélise.

O diávolo eforto e ena forti palúcia ce choristi ja to spiti, jati o diavolo íscere pótene i ora sa narrivéspi tin gnura me ton mónaco, pu estécai trogonda. Pos arrivespe ecùddhie:

Digitized by Google

— Gnura, aniscetému.

I gnura oli confuso ton mónaco to névale apicátu tu crevattiu; ta faghía ta évale ossu sto stipo, ce poi ánisce tu garzuníu. San donivre me cíndo fórti ascé palúcia tu ipe:

— Ti ta éferese cámi? áfista ósciu.

— De; o gnurimmu mu ipe na ta valo apicátu tu crevattiu.

Po stávale ossu ta epíae pu ena ena ce ta évale apicátu tu crevattíu, ce to nécame ton monáco olo tripe tripe posso ti den apédane. Poi tisipe:

— Gnura, dótemu ta faghía na ta piro tu gnurimu.

— Eggua ce áfimme ciae, ti egó den echo faghía.

To garzuni e jávi ce ánisce to stipo ce epíae ola ecínda magna faghía pu issa puddhe jomáte ce addha prámata magna. Ta epia e ce ejave stu gnuritu ce pos arrivespetu ipe:

— Gnuri, el aste na fame ti sa séstile cala faghía i gnuramu.

O gnuri sa nivre e cinda prámata ipe:

— Tútose e chi na è i fortunamu, jati acómi den immo ivronda tévdho ngaló!

Sa nepassespai addhe dio trisi imére, pu o diávolo íscere ti i gnuratu ito troparé-sponda ta secunda faghía, pu iche na fai o mónaco, tu ipe tu gnuritu:

— Eh! gnuri, símero echo na pao sto spiti.

— Came po dhé-lise; tu ipe o gnuristu.

O diávolo pai ce cofti ena forti ascé fdhere ce chorísti. Sa narrivespe, ecúddhie:

— Gnura, aniscetému.

Sa ni gnura ácue tin foni tu ipe tu mónacu:

— Mbésete ossu sto fúrro.

Écrispe ta faghía stin cascia ci poi tu ánisce. Po sto nivre me to fortí ascé fdhere tu ipe:

— Ti te séferese cami, animali?

— O gnurimmu mu ipe na te fero ce na te valo sto furro ce na to valo luci ja na cannío to spiti.

Te sévale ossu sto furro ce to sévale luci ce to nécame ton

Digitized by Google

povero mónaco ascé cannó ossu sto furro pu posso ti de napédhane. A poi tisipe:

— Gnura, dótemu ta faghía pu échite ja na tu piro tu gnurimu.

— Eggua ta fattisu, gadáro, ti egó den echo faghía.

— Buonu, arte ta trovéo egó.

Pai ce ánighi ossu stin cassa ce piánni ta faghía ce ta epire tu gnuritu. Doppu pu ejávi ta fattitu o diávolo, escévi o mónaco òssotte an do furro olo floghiméno, ce tisipe ecini ti jinecò:

— Egó ode dene erco pleo, jati ettúno echi na è canè diávolo.

Sa nepasséspai lighe simére e cini jinéca tosso nécame pu e condófere metapale o mónaco. Sa no Diávolo tu éfani ecinu, tu ipe:

— Gnuri ego pao stin gnurammu ja na fero spisa. O gnuristu tu ipe:

— Came po dhelise.

O diávolo echoristi ce ejávi sto spiti. Pos arrivespe ecúddhie:

— Gnura, aniscetému.

Sa no mónaco ácue ti foni ti ipe ecini ti jinecó:

— Su toipa ti ettúnose echi na è cané diávolo! Cini tu ipe. Ssévate ossu sto vutti.

Pos essévi ossu sto vutti, ecíni jinéca tu ánisce tu garzuniu: To garzuni pos essévi ossu, pai ce piánni to vuttí ce to éguale osciu. I gnuratu tu ipe:

— Animali, áfisto ciae.

Ecíno tisipe:

— O gnurimmu mu ipe na to pulio.

Po sto éguale ósciu, ghorázi ena mazzo carfia ce ecárfaoe olo to vuttí; doppu ipíghe cuddiszonda:

— Pi dheli na ghorái tundo vuttí?

— I christiani tu élegai:

— Posso dhélise?

Ecíno to séleghe:

— Ego dhelo dio centinaria ducatí.

I christiani tu elégai:

— Ti è pu léghise, paddhali?

To ne píre ligo currieonda me ta stenà cilónda ja na tripidhi olo possè; poi to epíre stin gnazza, ce émbese cuddhíszonda:

— Tréscete, christianí, ti ossu asce tundo vuttí echi ena animali floghiméno na to ni spásciome.

Etávrie ena corpo ce ánisce to vuttí. Pos ívvrai ti guenni o mónaco óssotte ando vuttí ce émbese ·fégguonda, oli tu embéai tapíssu cuddhízzonda;

— Piáteto, piáteto.

Poi o diavolo ejávi stungnuritu ce tu ipe:

— I jienécasu écanne otu sotu me ton mónaco, ma arte den canni típote pleo; egò immo no Diávolo. Sta calà; páo ta fattimu.

Ce echádi. O mónaco émine floghiméno ce consumemméno; i jinéca émine me to nandrasti ce emíse emíname ode me ta vrahógna cadarimena senza típote.

II. — Riduzione in caratteri greci.

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα ἄνδρα καὶ μία γυναῖκα. Τούτη γυναῖκα ἔκρατε ἕνα μοναχὸ καὶ τ'ἀνδρου τη ἔκαννε ψωμία ἐξ φακῆ γιὰ νὰ φάῃ, καὶ ἔκαννε ψωμία ἄσπρα καὶ puddhe καὶ καλὰ φαγία καὶ ἔτρωγε μὲ τὸν μοναχό. Ὁ povero ἄνδρα τίποτε ἤξερε ἐξ τοῦνα τὰ πράματα. Ὁ διαβολο ποῦ ἤξερε ὅλο, μίαν ἡμέρα ἐγιάβη 'ς τ'ἄνδρα τη καὶ τοῦ εἶπε;

— Μὲ θέλετε γιὰ garzuni·

Εκεῖνο τοῦ εἶπε·

— Μὰ ναί.

Και οὕτω ἐσέβη μεθαί του. Τὴν πρωτεινὴν ἡμέρα τοῦ εἶπε τὸ garzuni·

— Gnuri, σήμερο ἔχω νὰ πάω 'ς τὴν gnura μου καὶ παιρνω ἕνα φορτι παλούκια.

— Μὴ πήρῃς 'τι δὲν è bisogno.

— Δὲ, gnuri, τὰ παίρνω, 'τι 'ς τὸ σπιτι πάντα juvέουσι

O gnuri του ειπε·

— Κάμε πῶς θέλεις.

Ὁ διάβολο ἐφόρτωσε ἕνα φορτὶ παλούκια καὶ χωρίσθη γιὰ τὸ σπίτι, γιατι

Digitized by Google

ὁ διάβολο ἤξερε πότε εἶναι ἡ ὥρα σὰν arriveύση τὴν gnura μὲ τὸν μοναχὸ, ποῦ ἐστέκασι τρώγοντας. Πῶς arriveύσε, ἐκώλυσε·

— Gnura, ἀνοίξετέ μου.

Ἡ gnura ὅλη confuso τὸν μοναχὸ τὸν ἔβαλε ἀπηκάτω τοῦ κρεββατίου, τά φαγία τὰ ἔβαλε ἔσω 'ς το stipo, καὶ poi ἄνοιξε τοῦ garzuniou. Σὰν τὸν ρὖρεί μὲ κεῖνο τὸ φορτὶ ἐξ παλούκια τοῦ εἶπε·

— Τί τὰ ἔφερες κάμει; ἄφης τα ἔσω.

Δὲ, 'ο gnuriμμου μοῦ εἶπε νὰ βάλω ἀπηκάτω τοῦ κρεββατίου.

Πῶς τὰ 'βαλε ἔσω, τὰ ἐπίασε ποῦ ἕνα ἕνα καὶ τὰ ἔβαλε ἀπηκάτω του κρεββατίου, καὶ τὸν ἔκαμε τὸν μοναχὸ ὅλο τρύπαις τρύπαις πόσσο τὶ δὲν ἀπέθανε. Μὰ 'ο μοναχὸ δὲν ἐplatteggue. Poi τῆς εἶπε·

— Gnura, δότε μου τὰ φαγία νὰ τὰ πήρω τοῦ gnuri μου.

— Ἔγβα καὶ ἄφη με ciae, τὶ ἐγω δὲν ἔχω φαγία.

Τὸ garzuni ἐγιάβη καὶ ἄνοιξε τὸ stipo καὶ ἐπιασε ὅλα ἐκεῖνα τὰ magna φαγία ποῦ ἦσαν puddhe γιομάταις καὶ ἄλλα πράματα magna. Τὰ ἐπίασε κα, ἐγιάβη 'ς τοῦ gnuri του καὶ πῶς arriveύσε τοῦ εἶπε·

— Gnuri, ἐλάστε νὰ φᾶμε 'τι σᾶς ἔστειλε καλὰ φαγία ἡ gnura μου.

'Ο gnuri σὰν ηὗρε ἐκεῖνα πράματα εἶπε·

— Τοῦτος ἔχει νὰ ἐ ἡ φορτοῦνα μου, γιατὶ ἀκόμη δὲν ἤμουν ηὗροντα τέτοιον καλό!

Σὰν epasseύσασι ἄλλαις δυο τρεις ἡμέραις, ποῦ ὁ διάβολο ἤξερε 'τι ἡ gnura του ἡ το propareύσον τας τὰ secunda φαγία, ποῦ εἶχε νὰ φάῃ ὁ μοναχὸ, τοῦ εἶπε τοῦ gnuri του·

— Eh! gnuri, σήμερο ἔχω νὰ πάω 'ς τὸ σπίτι.

— Κάμε πῶς θέλεις, τοῦ εἶπε ὁ guris του.

'Ο διάβολο πάει καὶ κόφτει ἕνα φορτὶ ἐξ φτέραις καὶ 'χωρίσθη. Σὰν urriveυσε, ἐκώλυσε·

— Gnura, ἀνοίξετέ μου.

Σὰν ἡ gnura ἄκουσε τὴν φωνὴ τοῦ εἶπε τοῦ μοναχοῦ·

— 'Μβήσετε ἔσω 'ς τό φοῦρνο.

Ἔκρυψε τά φαγία 'ς τὴν cascia κὴ poi τοῦ ἄνοιξε. Πῶς τὸν ηὗρε μὲ τὸ φορτὶ ἐξ φτέραις τοῦ εἶπε·

— Τί ταις ἔφερες κάμει, animali;

— 'Ο gnuriμμου μοῦ εἶπε νὰ ταὶς φέρω καὶ νὰ ταὶς βάλω 'ς τό φοῦρνο καὶ νὰ τὼς βάλω luci γιὰ νὰ καπνίσω τὸ σπίτι.

Ταὶς ἔβαλε ἔσω 'ς τὸ φοῦρνο καὶ τῶς ἔβαλε luci καὶ τὸν ἔκαμε τὸν povero μοναχὸ 'εξ καπνὸ ἔσω 'ς τὸ φοῦρνο πόσσο τὶ δὲν ἀπέθανε. Apoi τῆς εἶπε.

— Gnura, δότεμου τὰ φαγία ποῦ ἔχετε γία νὰ τὰ πήρω τοῦ gnuri μου.

— Ἔγβα τὰ fatti σου, γάδαρο, 'τι ἐγὼ δὲν ἔχω φαγία.

— Buonu, ἄρτι τὰ travéω ἐγώ.

Πάει καὶ ἀνοίγει ἔσω 'ς τὴν cascia καὶ πιάνει τὰ φαγία καὶ τὰ ἐπῆρε τοῦ gnuri του. Doppu ποῦ ἐγιάβη τα fatti του, ὁ διάβολο, ἐξέβη ὁ μοναχο ἔσωθε ἀπ' τὸ φοῦρνο ὅλο φγογιμένο, καὶ τῆς εἶπε ἐκείνη τῆ γυναικό·

Digitized by Google

— 'Σγὼ ὧδε δὲν ἔρχω πλέο, γιατὶ αυτοῦνο ἔχει νὰ ὲ κανὲ διάβολο.

Σὰν ἐpassέυσασι 'λιγαις ἡμέραις, ἐκείνη γυναῖκα τὸσσό ἔκαμε ποῦ ἐκοντόφερε μεταπάλαι ὁ ποναχο. Σὰν ὁ διάβολο τοῦ ἐφάνη ἐκείνου, τοῦ εἶπε·

— Gnuri, ἐγὼ πάω 'ς τὴν gnuraμμου γιὰ νὰ φέρω spisa.

'Ο gnuristου τοῦ εἶπε·

— Κάμε πῶςθέλεις.

'Ο διάβολο ἐχωρίσθη χαὶ ἐγιάβη 'ς τὸ σπίτι. Πῶς arriveυσε, ἐκώλυσε·

Gnura, ἀκοίξεττὲ μου.

Σὰν ὁ μοναχὸ ἄκουσε τὴ φωνὴ, τὴ εἶπε ἐηείνη τῇ γυναικό·

— Σοῦ τό εἶπα, 'τι αὐτοῦνος ἔχει νὰ ὲ χανὲ διάβολο!

Εκείνη τοῦ εἶπε·

— 'Σέβατε ἔσω 'ς τὸ βουττί.

Πῶς 'εσέβη ἔσω 'ς τὸ βουττί, ἐκείνη γυναῖκα τοῦ ἄνοιξε τοῦ garzuniου. Τὸ garzuni πῶς 'εσέβη ἔσω, πάει καὶ πιάνει τὸ βουττὶ καὶ τὸ ἔκβαλε ὄξω. 'Η gnuratου τοῦ εἶπε·

— Animali, ἄφης το ciae!

'Σκεῖνο τῆς εἶπε·

'Ο gnuriμμου μοῦ εἶπε νὰ τὸ πῆρω νὰ τὸ πουλήσω.

Πῶς τὸ ἔκβαλε ἔξω, 'γοράζει ἕνα mazzo καρφία καὶ ἐκάρφωσε ὅλο τὸ βοττὶ, doppu ὑπῆγε κωλύσοντας·

— Ποῖο θέλει νὰ γοράσῃ τοῦνο τὸ βουττί·

Οἱ χριστιανοὶ τοῦ ἔλεγασι·

— Πόσσο θέλεις;

'Εκεῖνο τὼς ἔλεγε·

— 'Σγὼ θέλω δύο centinaria ducati.

Οἱ χριστιανοὶ τοῦ ἐλέγασι·

— Τί ὲ πον λέγεις, paddhali;

Τὸν ἐπῆρε λίγο curriέοντας μὲ τὰ στενὰ κυλῶντας γιὰ νὰ τρυπηθῇ ὅλο πόσσο ὲ poi τὸ ἐπῆρε 'ς τὴν gnzaza καὶ ἔμβησε ηωλύσοντας·

— Τρέξετε, χρίστιανοί, 'τι ἔσω σὲ τοῦνο τὸ βουττί ἔχει ἕνα animali φλογιμένο νὰ τόνε σφάξωμε.

'Ετράβησε ενα corpo και ἄνοιξε το βουττί. Πῶς ηῦρασι 'τι ἐκβαίνει ὁ μοναχὸ ἔσωθε απ 'το βουττὶ καὶ ἔμβησε φεύγοντας, ὅλοι τοῦ ἐμβήσασι τἀπίσσω κωλύσοντας·

— Πιάτε το, πιάτε το!

Poi ὁ διάβολο ἐγιάβη 'ς τοῦ gnuri του καὶ τοῦ εἶπε·

— 'Η γυναῖκα σου ἔκαννε οὕτως οὕτω μὲ τὸν μοναχό, μὰ ἄρτι δὲν κάννει τίποτε πλέο ἐγὼ ἤμουν ὁ διάβολο. Sta καλά, πάω τὰ fattiμου.

Καὶ ἐχάθη. 'Ο μοναχὸ ἔμεινε φλογιμένο καὶ consumeμμένο ἡ γυναῖκα ἔμεινε μὲ τὸν ἄνδρα (s) τη καὶ ἐμεῖς ἐμείναμε ὧδε μὲ τὰ βραχιόνια καθαριμένα senza τίποτε.

Digitized by Google

III. — Versione italiana.

Una volta c'era un marito ed una moglie; questa se la intendeva con un monaco e al marito faceva pane di lentiechhia per mangiare, e faceva pane bianco, galline e buoni cibi e se li mangiava col monaco. Il povero marito niente sapeva di queste cose. Il diavolo, che sapeva tutto, un giorno andò dal marito e gli disse:

— Mi volete per servo?

Quello gli disse:

— Sì.

E così stette con lui. Il primo giorno gli disse il servo:

— Padrone, oggi devo andare dalla padrona a portarle un fascio di pali.

— Non li portare, chè non c'è bisogno.

— No, padrone; glieli porto, perchè a casa giovano sempre. Il padrone gli rispose:

— Fa come vuoi.

Il diavolo si caricò un fascio di pali e partì per la casa, perchè sapeva quando era l'ora di trovare la padrona col monaco, che stavano mangiando. Come giunse, gridò:

— Padrona, apritemi.

La padrona tutta confusa cacciò il monaco sotto il letto, i cibi li mise nello stipo, e poi aprì al servo. Quando lo vide con quel fascio, gli disse:

— Che li hai portato a fare? lasciarli fuori.

— No; il padrone mi ha detto di porli sotto il letto. Come li pose dentro, li prese ad uno ad uno e li cacciò sotto il letto e sforacchiò il monaco, sicchè poco mancò che non morisse. Ma il monaco non parlava. Poi (il servo) le disse:

— Padrona, datemi il cibo per portarlo al padrone.

— Va via; lasciami stare, chè io non ho cibi.

Il servo andò, aprì lo stipo e prese tutti que' cibi, ch'erano galline ripiene ed altre cose buone. Li prese e andò dal padrone, e, come giunse, gli disse:

Digitized by Google

— Padrone, venite a mangiare, chè la padrona vi ha mandato buoni cibi.

Il padrone, quando vide quelle belle cose, disse:

— Costui dev'essere la mia fortuna, perchè finora non avevo mai veduto tanto bene!

Passati altri due o tre giorni, il diavolo sapeva che la sua padrona avea preparato altri cibi che doveva mangiare col monaco, e disse al padrone:

— Eh! padrone; oggi devo andare a casa.

— Fa come vuoi, gli rispose il padrone.

Il diavolo va, taglia un fascio di felci e parte. Quando giunse gridò·

— Padrona, apritemi.

Quando la padrona sentì la voce di lui, disse al monaco:

— Entrate nel forno.

Nascose i cibi nella cassa e poi gli aprì. Quando lo vide col fascio di felci, gli disse:

— Che le hai portato a fare, animale?

— Il padrone mi ha detto di portarle e metterle nel forno per accenderle e suffumicare la casa. Le cacciò dentro il forno, le accese e fece in modo che il povero monaco poco mancò che non morisse di fumo. Poi le disse:

— Padrona, datemi i cibi che avete, per portarli al mio padrone.

— Vanne pe' fatti tuoi, asino, chè io non ho cibi.

— Ebbene, ora li trovo io.

Va, apre la cassa e prende i cibi e li porta al padrone. Dopo che il diavolo se ne andò, uscì il monaco dal forno tutto bruciato e disse a quella donna:

— Io qui non verrò più, perchè costui dev'essere qualche diavolo.

Passati pochi giorni, quella donna tanto fece che tornò un'altra volta il monaco.

Il diavolo, quando parve a lui, disse al padrone:

— Padrone, io vado dalla padrona a portarle la spesa. Il padrone gli rispose:

Digitized by Google

— Fa come vuoi.

Il diavolo partì e andò a casa. Come giunse, gridò:

— Padrona, apritemi.

Quando il monaco sentì la voce, disse alla donna:

— Io l'ho detto che costui dev'essere qualche diavolo! Quella gli disse:

— Entrate nella botte.

Dopo ch'entrò nella botte, quella donna aprì al servo. Il servo va, prende la botte e la caccia fuori. La padrona gli disse:

— Animale, lasciala stare.

Quello le rispose:

— Il padrone mi ha detto di portarla a vendere.

Come la cacciò fuori, comprò un mazzo di chiodi ed inchiodò tutta la botte; poi cominciò a gridare:

— Chi vuole comprare questa botte?

La gente gli diceva:

— Quanto ne vuoi?

Quello rispondeva:

— Io ne voglio duecento ducati.

La gente diceva:

— Che dici, sciocco?

La portò qua e là, trascinandola per i vicoli affinchè si bucasse tutta; poi la portò in piazza, e cominciò a gridare:

— Correte, cristiani, chè dentro questa botte evvi un animale bruciato da uccidere.

Diede un colpo ed aprì la botte. Come videro uscire il monaco dalla botte e fuggire, tutti gli andarono appresso, gridando:

— Pigliatelo, pigliatelo!

Poi il diavolo andò dal padrone e gli disse:

— Tua moglie faceva così così col monaco, ma ora non fa niente più; io ero il diavolo. Statti buono, chè vado pe' fatti miei. E sparì. Il monaco rimase bruciato e consumato; la donna rimase con suo marito e noi siamo rimasti qui colle braccia vuote, senza niente.

Monteleone di Calabria, Ottobre 1887.

LUIGI BRUZZANO

Digitized by Google

LA VENDEMMIA E LA RACCOLTA
DELLE OLIVE.
USANZE E PRATICHE POPOLARI SICILIANE

I. — La Vendemmia.

Le cure che esige una vigna, i pericoli inerenti alla sua vita, ne fanno riguardare la cultura difficile, stentata, costosa; quindi si raccomanda di non piantar vigne, ma di acquistarle bell'e fatte, annose, e della minore estensione possibile. Ecco in proposito undici proverbi:

Vigna, tigna — *e*
Cu' havi vigna, havi tigna.
Casa fatta, vigna sfatta — *e*
Casa murata, e vigna chiantata (*Prizzi*).
Casa quantu stai, vigna quantu vivi e simina quantu vidi.
Prezzu nun havi la vigna sfruttata.
Accatta la vigna di cui nun la chiantau.
Cui scippa vigna e chianta vigna, mai vinnigna.
Cui nun chianta vigna e nun marita figghi,
[nun sapi chi cosa è munnu.

Digitized by Google

Lu patri chianta la vigna a la costa, ma lu figghiu nun ci accosta.

Cara còsta la vigna di la costa.

Le pratiche per la coltura della vigna sono state noverate e descritte dal Piaggia pel territorio di Milazzo. La descrizione è lunga, ma buona a conoscersi da viticultori e da demografi; ed io la ripubblico per intero:

« Compite le vendemmie, si tolgono i pali che ànno tutelate le viti; si recidono indi i più lunghi sermenti; e si fa la *scalzatura.*

« In decembre, gennaro, e talvolta in febbraro, si dà mano alla potagione alla *marsalese,* recidendo tutti i sermenti sulla ceppaja, e lasciandovi tre piccole branche, ove in ognuna due od un nodo.

« In febbraro o marzo si accompagnano le viti novellamente coi pali.

« In quest'ultimo mese, nelle vigne dove non possa entrar l'aratro, si zappa a *munzeddu*, quanto dire, formando de' piccoli mucchi. Nelle altre, dove possa quello strumento adoperarsi, vi si passa per una prima volta, e questo primo lavoro chiamasi *cruciatu;* vi si passa per una seconda, e quest'altro taglio addimandasi *tripuliato;* indi per una terza, fendimento di terra che nomasi *sbrazziatu;* e la terra finalmente viene aperta da un quarto lavoro conosciuto col titolo di *livata-di-conzu;* la qual opera tutta vien detta *conzu-d'-aratu.*

« Immediatamente che una tal pratica venga fornita, ricominciasi per una seconda volta tutta intera nella guisa istessa, sempre muovendo l'aratro; come nella prima, in quattro direzioni diverse.

« In sul declinare del maggio, nella vigna zappata a *munzeddu*, i mucchietti vengono adeguati per terra, e se ne innalzano dei più piccoli, ma in maggior numero, attorno attorno alla ceppaja, quel che dicesi far la *zuppa;* dal che si passa alla *spulara,* che importa strappar con le dita quei piccoli sermenti ehe succerebbero umore inutilmente.

« In giugno, finalmente, procedesi alla così detta *'mbausa,* covrendo i grappoli di sermenti, col vincolare questi alla estremità superiore del palo.

Digitized by Google

« Lorquando si spiantino le vigne, l'ultimo anno che vogliasi fruire d'elle, invece di far la potagione alla *marsalese*, lasciansi nella viti tutti i sermenti giudicati fruttiferi, e nel tempo in cui le si suole affidare il palo, vengono questi legati in cima allo stesso.

« Fatta poi la vendemmia, non si diradicano giammai le viti prima dell'ottobre.

« Ecco intanto la pratica nel ripiantar le novelle.—I più, innanzi di ripiantar la vigna, lasciano libero il terreno per quattro anni, non usandone che per frumento, lino e simili. Ha però, da pochi anni a questa parte, parecchi proprietarì, i quali àn ripiantato le viti nell'anno medesimo, in cui ànno sbarbicate le antiche, zappando la terra a *tagghiu scuvertu*, cioè a dire, adimando la zappa alla profondità almeno di tre palmi.

« Sul punto di eseguire la ripiantagione, in principio la terra viene arata; poscia si proporziona la larghezza del quadro di 4 palmi e $^1/_4$, con dei pali di canna; in seguito un braccio toglie quei pali, e nel luogo ov' erano fitti scava un fosso di palmi 6, nel quale un altro uomo introduce il sermento, e in giro il vuoto con la terra riempiendo, fortemente lo preme.

« Dopo quindici giorni la novella pianta vien recisa; lasciandovi tre o quattro nodi, e legata ad un palo.

« In febbraro si procede alla così detta *scugna*, le si rompe, cioè, la terra attorno attorno.

« In marzo, ne' luoghi che il consentano, si passa il primo *conzu-d'-aratu* sopra descritto; fornito il quale, si scopre il sermento, vi si fa in giro la *zuppa*, e si comincia il secondo *conzu*, indi il terzo, e il quarto; rifacendo sempre la *zuppa* ad ogni fine *conzu*. Se però l' aratro non possa lavorare, ogni quindici giorni la terra viene zappata, e in tal caso la pianta si copre, lasciando unicamente all'aperto il più eminente nodo, e vi si fa la *zuppa*.

« Questa pratica tanto nell'una che nell'altra coltivazione non si continua che sino all'agosto.

« Il secondo anno, cadendo le prime acque, fassi la *scalzatura*, in gennaro si ripiantano le viti secche; nel tempo della potagione

Digitized by Google

lasciansi due o tre nodi ne' sermenti in miglior vegetazione; in febbraro si pratica la *scugna*; in marzo si pianta un palo d'una semplice canna; e si fanno tre *conzi* di lavoro; ovvero—nelle terre che non ammettano aratro—si zappa, non più con l'intervallo di quindici, ma di venti giorni.

« Nel terzo anno, dopo che al cader delle prime piogge si è fatta la consueta *scalzatura*, e si sono ripiantate le viti perdute, fassi la potagione, lasciando un sol nodo rasente la terra; vi si forma attorno una *scugna* quadrata, tagliando le radici superficiali; e la pianta si copre e le si dà un palo. Siccome nel secondo anno la terra fu meno agitata che nel primo, così in questo suol esserlo ancor meno. In marzo, mediante lo zappone, è solito osservarsi se la pianta prometta delle gemme, e non si continua la coltivazione se non quando i sermenti sieno per lo meno alla lunghezza di due palmi. Venuti a tal punto, ne vengono lasciati due, i migliori; de' quali in maggio un si recide, prescegliendosi a vita il più rigoglioso.

« Nel quarto anno, in fine, la vigna coltivasi secondo la consueta guisa, nel modo sopra descritto [1] ».

La zappatura della vigna è raccomandata dai proverbi in tutti i toni, e per tutti i mesi:

Vôi fari vigna in ogni paisi?
Zàppala ogni misi.

Cui zappa la sò vigna,
Bona la zappa, bona la vinnigna.

Cui zappari sapi, zappassi la sò vigna.

Cui voli aviri bonu mustu,
Zappassi la viti ad agustu.

Se non che, la vite va zappata pria che spuntino o ingrossino le gemme, acciò non cadano; e però

Si l'occhiu di la viti vidi lu zappaturi,
La spiranza di la vinnigna si accichirà.

Affunna beni la zappa a la vigna,
E scippa la mal'erva e la gramigna.

---

[1] PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo*, pp. 260-62.

Digitized by Google

Ad agevolare la vegetazione della vigna giova tenerne lontane certe piccole canne, che radicano e vivono a scapito della vigna stessa:

> Pri la bona vigna
> Scanza cannedda e scava vinnigna.

Una delle pratiche agrarie più importanti nella cultura delle viti è la potatura, per la quale si ha questo indovinello, forse mancante d'un paio di versi:

> Morsi la matri di tanti biddizzi,
> Capu di l'annu li figghi cci ammazzi,
> E cci li tagghi li so' longhi trizzi,
> P'arrinuvari li so' virdi lazzi:
> E sunnu tanti li so' gintilizzi,
> Ca l'omini pi tia nèscinu pazzi (*Palermo*).

Lascio a chi ne abbia il bisogno la ricerca dei vari sistemi adottati per la potagione; i quali, com'è agevole supporre, variano secondo lo stato di vegetazione e di cultura delle singole piante. Egli vedrà come e perchè si lasci alle piante medesime la *favuzza*, *l'occhiu a cavaddu*, *lu stoccu*, *lu menzu-stoccu*, *lu racinanti* ecc. (Termini).

Una buona potatura delle viti accresce e migliora in alto grado il prodotto:

> Si bonu puti
> La tò sorti muti;

ma vite e potatore vogliono esser buoni:

> A bonu putaturi bona vigna,
> E a bona vigna, bonu putaturi.

Circa al tempo della potagione v'è una serie di canoni contadineschi. Essa vuol farsi di pieno inverno; in gennaio specialmente. Questa, infatti, si fa generosa, e generoso avrassi il prodotto:

> Puta a luna di jinnaru si vô' jinchiri li vutti.

> A jinnaru puta la viti a lu tunnu.

In marzo la potagione dà, è vero, molto prodotto, ma in capo a qualche anno la vite intristisce per manco di umori:

Digitized by Google

Puta di marzu — jinchi lu vuttazzu,
Ma la vigna sicca — e lu pazzu s'addicca.

Però si ritiene che

Cui puta 'ntra marzu
O è asinu o è pazzu;

Ed anche:

'Ntra marzu — puta lu pazzu.
'Ntr' Aprili, — puta lu vili.

Infatti la potagione d'Aprile dà un prodotto fiacco, debole e acquoso:

S' a putari vai in Aprili,
Non di vinu ma d'acquata
Jinchirai li to' varrili.

Tolto quindi gennaio, gli altri mesi non sono buoni a questa pratica; più si taglia e più umore perde la vite; più ne perde e più facilmente secca:

Nun fari chiànciri la viti, cà chiancennu chiancennu si nni mori.

Se le viti *spàranu a tri suduri* è segno evidente che vi sarà buon' annata di uva; e così pure se allo sbucciar delle gemme mandan fuori i così detti *cacciavanti* (Termini).

Quando le viti si mantengono verdi durante l'inverno e metton foglie, allora possono dirsi *arracinati*, e avranno poca vita.

Una mallattia delle viti è la *paledda*, insetto del genere *Rhynchites*, che rovina l'uva:

Quannu cci 'ncappa la paledda,
Mai nun jinchi la cartedda.

Quando l'uva delle pergole soffre *l'ammilatu*, le si getta addosso a manate la polvere degli stradali, ed il male s'arresta in sul nascere (Termini).

Trista quella vigna che divien tale per propaggine e non già per magliuoli:

Tinta dda vigna,
Chi di purpànii si 'nvigna!

In marzo i vigneti riverdiscono:

Digitized by Google

Pri la Santa Nunziata *(25 marzo)*
La vigna divi esseri arrusata.

Il giorno di S. Giovanni si mozzano i tralci della vite a pergola, ossiano i taroni, affinchè spuntino nuovi grappoli (*sgangùna*). La notte seguente le viti distribuiscono agli acini acerbi quell'agro che dovrà mutarli in agresto [1]. Un mese dopo, la notte del 26 Luglio, sacro a *Sant' Anna*, per virtù soprannaturale una certa uva in via di maturità diventa color d'oro: è Sant'Anna che scende in terra con un pentolino pieno di non so che acqua e viene spennellando detta uva (Naro). Quel giorno per antica usanza si raccoglie del novello frutto e se ne manda in regalo a parenti e ad amici:

A Sant'Anna
La racina si manna.

Nel mese di Settembre l'uva comincia davvero a maturare, e allora il padrone si avvicina al vigneto:

Sittèmmiru
'Ncugnu, ch'è tenniru.

Maturando, è già divenuta dolce, cioè pel giorno 29 del mese:

Pri San Micheli
La racina è comu lu meli.

Allora le donne principiano a lavorare la sera e gli uomini si preparano alla vendemmia per l'imminente ottobre:

San Micheli
Si metti lu cannileri;
L'omini a la tina
E li fimmini a la cannila [2].

Il momento opportuno è giunto e non bisogna indugiare alla raccolta dell'uva. L'aria è rinfrescata, la natura tutta sembra ridestarsi alle notturne brezze, che la rinfrescano de' recenti ardori estivi. Un'allegra arietta popolare accentua questo risveglio e allieta l'animo di chi la canta e di chi l'ascolta:

---

[1] *Spettacoli e Feste*, pp. 309-310.
[2] *Prov. sic.*, v. III, 19. — *Spettacoli e Feste*, p. 390.

Digitized by Google

Bedda mia, lu tempu vinni
Di cugghiri la racina;
Lu viddanu si 'ncamina,
A la vigna si nni va!

Il contadino ha i suoi bravi precetti circa all'ora e al modo di raccoglier l'uva. Un precetto è questo:

Cogghi appena matura la racina
Cu bon tempu e asciutta d'acquazzina;

perchè

Cui vinnigna asciuttu, vivi vinu puru.

La vendemmia è per se stessa una vera poesia, e chi vi assiste una volta se ne ricorderà sempre. Una che ne vidi l'anno 1872 sulle pendici dell'Etna mi riesce impossibile a ritrarre, come quella in cui lo splendore del cielo, la vista incantevole de' colli sottostanti e del mare azzurrino che ne baciava le sponde lontane, la dolce frescura della terra e poi una lunga fila di contadinotte col loro corbello sorretto dalle due mani e poggiato a un fianco, liete, sorridenti, chiacchierine formavano un quadro de' più belli ch' io abbia mai visti. Sparse pel vigneto acchinate a raccogliere i grossi grappoli, intente a riempirne presto il corbello sembravano piuttosto godere di una festa che lavorare per guadagnarsi i pochi soldi della giornata. Lì, su quella lava, che l' industria dell'uomo riuscì a ridurre a colti e a vigneti, lasciando ciascuna la vite alla quale raccoglieva, si riducevan tutte, a una di quelle *ràsuli*, per le quali si avviavano al palmento; e parlucchiavano, e ammiccavano con gli occhi, e si barattavano motti e giuochi di parole e ridevano e cantavano.

Il Piaggia, nella sua *Illustrazione di Milazzo*, 262-266 ci lasciò un po' di descrizione della vendemmia nel Milazzese. In sul far dell'alba le villanelle si vanno chiamando l'una con l'altra, e presa ciascuna una cestella ed un coltellino s' avviano alla campagna. Ad un cenno del padrone, il castaldo ordina che si principii la vendemmia, ed ecco la ciurma festante sciogliersi e diradarsi. Ogni villanella sceglie un filare di viti, e riempita la cestella la passa ai *caricatori* perchè essi la riversino nei corbelli

Digitized by Google

o nei barili sovrapposti agli asini, che devono portarle al palmento. Questi corbelli, detti *saccu di barda*, pendono ai lati dell' asino, guidato da un fanciullo. Al porto del palmento gli *scaricatori* rilevano i corbelli dell'uva e li tornano vuoti. I caricatori a contatto diretto con le vendemmiatrici non risparmiano ad esse parole dolci o pungenti, motti arguti, facezie, doppî sensi e talvolta anche carezze non sempre rifiutate e toccamenti non del tutto innocenti, che fan balzare o retrocedere colei che ne è l'oggetto. E caricatori e vendemmiatrici cantano canzoni d' amore quali può ispirarle la rinfrescata stagione e la natura ridente e la compagnia vaga ed il lavoro per se stesso lieto; e cessato o sospeso il lavoro ballano, saltellano, sgambettano niente stanchi, niente abbattuti dalla fatica. Se una donna dà mano e parecchie di esse a tòrre bruscamente a quella di mano il cesellato, e tutte a saltare, a gridare, a batter la mani con uno slancio, con una ebbrezza che fa sbalordire.

Nella piana di Mascali « i lavori della vendemmia procedono con una disciplina quasi militare. All'alba il suono di una *brogna*, che fa l'ufficio di tromba, dà la sveglia a tutte le persona di una fattoria, le quali balzano in piedi e si tengono pronte ai cenni del *caporale*.

« Quaranta, cinquanta e spesso sino a cento, tra uomini e donne, hanno già sul capo una cesta di canna palustre, intrecciata, in modo capriccioso, di vimini: essi si dispongono a due a due; cominciando dai più giovani, formando lunghe righe bene ordinate e simmetriche. Due o tre uomini, con pifferi e cornamuse, stanno a capo della lunga processione, che s'avvia, con passo cadenzato verso la vigna che dev'essere vendemmiata.

« Quivi si distribuiscono tra i viali, prendendo ciascuno un filare di viti e quando le ceste son colme, il caporale dà il comando di marcia, e con lo stesso ordine di prima, con la stessa musica si va al palmento, ove, per una piccola finestra, si scaricano le ceste, senza il minimo disordine. Si sospende il lavoro verso le otto per la colazione, e alle dodici per mangiare la minestra. Al tramonto del sole la *brogna* comanda la ritirata e allora incomincia la baldoria.

Digitized by Google

« Quella gente spensierata e chiassosa, si divide in crocchi: gl'indispensabili pifferi e le cornamuse eseguiscono dei concerti *sui generis*, che a lungo andare diventano noiosissimi, parecchie donne mettono mano ai tamburelli, e via a ballare sfrenatamente, a cantare le canzoni più piccanti, a rincorrersi, a pizzicarsi, a mettere alla berlina qualche marito geloso, qualche vecchia rinverdita per matrimonio: si grida in modo assordante, si ride sgangheratamente, si fa un casa del diavolo, da non potersi descrivere. E quel pandemonio reca immenso diletto ai proprietarì della vigna e ai vicini villeggianti, accorsi di buon'ora a partecipare di quell'allegria che dura, con la stessa intensità, sino a due ore di sera, per ripetersi il giorno dopo, e poi l'altro e per circa due mesi interi, quanto dura la vendemmia.

« È tanto il fascino che esercita sull'animo delle villanelle quella festa campestre, che esse quando si trovano al servizio delle famiglie in qualità di domestiche, venuto il tempo della vendemmia, abbandonano tutti per mettersi a giornata tra le ciurme delle vendemmiatrici.

« Chi ha studiato nella storia delle colonie greche in Sicilia, gli usi e le costumanze introdotte da quei primi coloni nell'Isola nostra, trova che le antiche costumanze delle feste vendemmiali, sono conservate interamente nella piana di Mascali e nelle campagne etnee » [1].

« Piangerebbe il cuore, come sempre al tocco del mezzogiorno: quelle giovani, travagliate da lunghe ore di fatica, al raggio del sole, quei giovani dalle spaziose spalle, che han corsa mille volte la vigna, sotto il peso dei barili stivati d'uva, mangiare un pochino di cipolla, due *grani* di pane, e, sempre, un morsello di salame! Eppure è questo un giorno d'eccezione: tu sai che la vigna e i fichi han ricevuti più assalti, e gli incidenti a riso non lasciano che sul tuo animo un velo posi di malinconia. Ancora, appena raccolto, spira il frutto della vite il brio e l'allegrezza » [2].

---

[1] SEB. SALOMONE, *Le Provincie Siciliane*, v. II, parte III, IV e V, pp. 159-161. Acireale, 1886.

[2] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 265.

Digitized by Google

« Questo meschinissimo cibo messo a confronto con quello ben diverso del padrone dà luogo a paragoni che fanno pensare. Cipolla o sardella che sia lo scarso companatico, la differenza è enorme, e la tradizione l'ha consacrato in un canto satirico, che il vendemmiatore non ha paura di far sentire al padrone stesso:

Ed ora ch'haju mangiatu e haju vivutu,
Lu mè patruni 'na sarda m'ha datu,
Iddu costi mangiau e vinu ha vivutu,
E a mïa cu 'na sarda m' ha addubbatu.
E ognura, ogni mumentu
La racina e lu parmentu! (*Siculiana*).

Chi non vede in questa povera canzone l'espressione d' un cuore che piange?

I canti dei vendemmiatori non son pochi, ma la maggior parte hanno ispirazione devota e religiosa, ed un intercalare uniforme. Eccone un altro:

Santa Rusulia di Cammarata,
Dàtinni un pezzu di lu vòsciu mantu.
Li cannileri su' d'oru e d'argentu,
Lu sagristanu è un corpu santu;
Lu jucaturi cent' unzi pirdíu,
Persi l' arma e lu corpu e si dannau.
E ognura, ogni mumentu
La racina a lu parmentu!

Il palmento si viene un po' alla volta riempiendo, dice un proverbio che figuratamente significa: a poco a poco si fa molto:

A còcciu a còcciu si jinchi lu parmentu,

« Posta l'uva in un palmento di fabbrica, per ogni 25 carichi e per ogni 32 barili di essa, impiegasi un uomo, per scalpitarla.

« Uno o più uomini, appianano con le zappe una porzione dell'uva, e tosto, di unita agli altri, cominciano a premerla coi piedi ignudi, or incalzando, or rallentando il movimento; sempre però con eguali cadenze delle piante, all' eccezione che il brio faccia spiccar de' salti.

« Questa prima danza continua per sei in otto minuti. Uno,

Digitized by Google

due uomini prendono intanto delle lunghe pale di legno, accatastano rasente al muro del palmento l'uva già pesta, e la costringono con le stesse pale perpendicolarmente, mentre altri uomini saltanvi sopra per ricalcarla pian piano. Tal opera, chiamata *primo piede*, continua finchè tutta l'uva accolta nel palmento sia così pigiata.

« Dando cominciamento ad un *secondo piede*, quelle compatte cataste vengono nuovamente rovesciate, poco a poco ricalcate dalle piante, con maggior gagliardia, e rialzate in quella forma per la seconda volta. Ripetendo tal pratica si à il *terzo* ed ultimo *piede*.

« Durante queste fatiche, il mosto scorre nel tino di fabbrica, sempre lateralmente sottoposto al palmento.

« Usano taluni d'imbottare subito il mosto, ciò che chiamasi *pista e 'mbutta*. Non istessamente i più; i quali riversano il mosto dal tino nel palmento, ov'è la vinaccia, per farlo fermentare insiem con ella, per quattro o cinque ore; volte le quali, apresi novellamente il corso al mosto pel tino, tagliando un solco in lungo tra la vinaccia, verso la buca del palmento.

« Passando a pigiare la vinaccia sotto il torchio, vien ella stretta in due riprese, fino a che le gabbie non lagrimino più » [1].

L'uva viene pigiata coi piedi calzati, e talora con i scarponi a grosse bullette (Acireale), o coi piedi nudi (Caltagirone). Dal pigiatoio il mosto cola in un altro recipiente, ove si lascia fermentare da mezza giornata a due giorni (Caltagirone). Dalla maniera onde si pigia l'uva viene la frase minatoria: *Pistari unu comu racina*.

« Qui mi cade il destro di rettificare una non esatta significazione che si dà alla espressione *pista e 'mbutta*, tenendosi per *imbottare*, cioè mettere nelle botti; mentre quel *'mbutta* stà per sollevare, cioè alzar di peso e sollecitamente a braccia d'uomini il mosto dalle tine; e l'arguto ed incisivo dialetto non potrebbe esprimer meglio la celerità, stava per dire la precipitanza della pratica, onde la-

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 267.

Digitized by Google

sciare il meno che è possibile il mosto a contatto delle bucce e dei graspi, per ottenere un vino meno colorito e meno aspro, che col *pista e 'mbutta*, cioè pesta e solleva senza por tempo in mezzo »[1]. Così si comprende perchè un proverbio vuole la vigna accanto al palmento:

Unn' è la vigna accatta lu palmentu;

ed un altro le botti vicino alla vigna:

Chianta la vigna unni teni la vutti.

Imbottato che sarà, il mosto diventa buon vino:

Tuccannu lignu
É vinu binignu.

Le quali fatiche volute dalla vendemmia fanno riguardare questa come pesante di molto; però si dice:

Anzi centu àrii, ca 'na vinnigna;

ma è un fatto che

Cu' travagghia pi la vinnigna,
S' arriposa tuttu l'annu.

Il seguente indovinello riassume alcune delle pratiche fin qui annoverate intorno alla vendemmia, al pigiamento ecc.:

Vitti ammazzari la bedda riggina,
Sula 'nta la campagna distirrata,
Prima la vitti cu 'na niura vistina,
Ddoppu la vitti di sangu lavata;
Ora, quannu mi susu la matina,
'Mmenzu l'armali la trovu jittata. (*Bagheria*).

II. — La raccolta delle olive [2].

Gli ulivi annosi fannosi rimontare a' tempi dei Saraceni; e però ogni grande ulivo si chiama *saracinu* o *saraciniscu*. Un ulivo

---

[1] STEF. ZIRILLI, *Le vendemmie del 1872 in Milazzo;* nella *Gazzetta del vino* di Roma, nn. 20-21. Nov. 1872.

[2] *La ricota di l'alivi* o *alivi* o *aulivi*. Dicesi anche, secondo i vari dialetti dell'Isola, *ricòitu*, *ricoltu*, *ricortu*, *raccolta*.

Digitized by Google

saracenesco delle contrade di Borgetto è chiamato *Capitanu*, perchè, secondo la tradizione locale, a piè di esso fu ucciso ai tempi de' tempi un capitano, il cui corpo apparisce di notte sopra un cataletto con quattro torchi accesi [1].

La lunghissima vita che essi godono rende gli ulivi grandi e ramosi e quindi ricchi di produzione; e però vogliono esser secolari. I gelsi più fruttiferi sono medii di età; e questa si porta fino a' cinquant'anni, mentre la vigna migliore dovrebbe contare una quindicina d'anni. Sul proposito il proverbio ti raccomanda gli uliveti piantati da tuo nonno, i gelsi piantati da tuo padre, la vigna piantata da te:

Olivari di tò nannu, cèusi di tò patri, vigna tò.

Una buona rimonda per gli ulivi val più di qualunque altro espediente:

Lu fumeri di l'olivi è la runca. — e

Quannu puti l'olivu, nun guardari ramu.

Cui puta 'n grassura e fa li fossi a l'olivitu cci pigghia li spisi.

Il tempo opportuno agl'innesti è tra gli ultimi d'aprile ed i primi di maggio, in cui fiorisce l' aspalato (*alastru* = *calycotome infesta* di Presle):

Quannu ciurisci l'alastru,
Si 'nsita l'agghiastru.

Le piantagioni d'ulivo o di oleastro in terre profonde, concimate, dette nel territorio delle Madonie, di Castelbuono ecc. *chiusi*, perchè circondate da muricciuoli o da siepi, non prosperano sempre come prosperano dapprincipio:

Olivi di chiusa e tirrenu d'amenta
Pigghia prestu ed allura allenta;

così restano bassi, ed il frutto ha più grosso il nocciuolo che la polpa:

Olivi di chiusa, tutt'ossu e fruttu nenti.

Un proverbio sul tempo della fioritura dell'ulivo:

---

[1] *Fiabe*, n. CCXXV.

Digitized by Google

Si l'olivuzza sbuccia 'ntr' aprili
Si cogghi cu lu varrili;
S' a maju affaccianu li buttunedda,
Basta pri jinchiri 'na misuredda;
Ma si poi tarda pi sinu a Giugnu,
Jirrai cugghiènnula a pugnu a pugnu.

Gli ulivi danno abbondante prodotto se mignolano in maggio e alligano in giugno:

Rappa di maju e liga di giugnu:

Per vedere che prodotto daranno, bisogna attendere il mese di settembre o di ottobre, secondo i posti:

Ghianna ed olivi
A sittembri si vidi; — e

Castagni ed olivi
Veni in ottùviru e vidi.

Poi, quanto più il frutto si lascia all'albero, tanto più esso è copioso:

L'oliva quantu cchiù penni,
Tantu cchiù renni.

Le malattie dell'uliva sono, tra le altre: il *sirràculu* (*phloioribus oleae* di Latreille), il *vermi* (*dacus oleae* di Blanch) e il *cuttuneddu* (*psylla olivetorum*) ·

Tri sunnu li nnimici di l'oliva:
Lu sirràculu, vermi e cuttuneddu (*Castelbuono*)

Altra malattia, comune alle biade e altre piante, è la *chiàsima*, *ghiàsima* ruggine: ed i rami che ne son presi vengono tosto bruciati. L'albero affetto da questa malattia è detto *agghiasimatu*.

La pratica di bacchiar gli ulivi è reputata dalla esperienza dannosissima vuoi al sapore dell' olio vuoi alla produzione avvenire. Un proverbio dice:

L'oliva ch'è cugghiuta cu la mazza
Ogghiu di mal sapuri porta 'n chiazza.

Ed un altro:

Nun mettiri mazza, cà t'ammazza.

Digitized by Google

Eppure questa esiziale pratica è seguita in molte contrade della Sicilia, ed un antichissimo precetto vuole

A l'olivi un pazzu a la testa e un saviu a li pedi,

un pazzo per l'opera dell'abbacchiarle, un savio per quella di raccoglierle da terra.

Gli abbacchiatori, detti *carramaturi*, battono sui rami del-'ulivo col *ramazzu*, bastone di castagno o d'altro albero lungo un cinque metri. Da *ramazzu* viene *ramazzari*, sinonimi di *carramari*, abbacchiare.

In Termini la raccolta si fa in tre modi: « Il primo si pratica comunemente dimenando i rami degli alberi col batacchio di legno, o con una canna sottile .... Il secondo è quello di raccogliere le ulive a mano come gli altri frutti. Col terzo modo si stendono sotto gli alberi di pianura o di lieve pendio varie tende di tela che cuoprano tanto suolo quanto si slarga la periferia dei rami; in esse si comprendono le ulive che vi fan cadere i fanciulli saliti sugli alberi a dimenarvi le cime ». Le ulive raccolte con questi due secondi modi si serbano per gli olii.

« Le ciurme a cui si affida questo prodotto sono per lo più di donne, di fanciulli, di pescatori. Le donne e i fanciulli hanno la cura della raccolta, che adempiono colmando i panierini, i grembiali, e riversandoli in un sacco. Un contadino fa da capo.

« I pescatori adoperano il batacchio, le canne, o raccolgono sulle scale le ulive amare. Essi sono anche addetti alla macina[1] ».

Il raccoglier le ulive cadute a terra o fatte cadere batacchiando l'albero si dice *cògghiri alivi*, o *rriscogghiri aulivi* (Noto). Le donne accudiscono a questa fatica e se sono tutte nell'arte valenti, se ne « destinan nove per ciascun albero; una si segna della croce; un'altra dice: — In nome di Dio! Il ricolto è cominciato. Nelle prime ore della fatica guardano furtive sia il castaldo, sia l'istesso padrone del podere; interrogano l'umor suo; pispigliano, in appresso ritrose, sotto voce, finchè cominci il canto. Una delle più vispe azzarda la cantilena; le più timide e

---

[1] R. Salvo, negli *Annali* dell'Inzenga, an. VI, 2ª serie, pp. 6-7. Pal. 1859.

meno perite secondano sulle prime in bassa voce; ma rapidamente la ritrosia va giù e un coro passionato e dolce fa risuonar l' oliveto d'una canzona d'amore ». (p. 270) Pure, sotto gli ulivi il brio non è quello delle vendemmie. « A due ore del cominciamento della fatica, le più agiate della ciurma mangiano un *grano* di pane, qualche volta accompagnato con un pochino di cipolla e qualche oliva passa. Le altre, che si rimangono a dente asciutto, fingono non vederle; e se da quelle invitate siano a partecipare del loro, abbassano la testa e rispondono aspramente: *Obbligata!* e meglio secondano le parole della più attempata, la quale, se al ricolto il padrone assista, è solita ripetere:

Facemu prestu, minamu li mani,
Facemu riccu lu nostru patruni.
Ammàtula ti fai lu mussu a fùncia,
Cà prima si travagghia e poi si mancia ».

I panieri son pieni ricolmi e « tre delle *nove muse* prendono per ciascuna a vicenda di questi; versano le ulive nei cofani, e se questi tutti sien ripieni, le stesse giovanette — a vicenda ancora — pongonsi delle ghirlande d'erba sul capo, sovr'esse adagiano quegli enormi recipienti, e li scaricano nelle così dette *caselle* del trapeto »[1].

Sotto uno di questi ulivi donne e fanciulli siedono a riposare e a prendere un boccone a mezzogiorno; e allora gli scherzi, i motteggi si succedono rapidi e vivaci, fatti cessare soltanto dal capo, che dopo un'ora ordina la ripresa del lavoro.

In Caltagirone « le ulive, appena raccolte, più o meno mature si ripongono in un luogo chiuso, ove fermentano e talora ammuffiscono ed imputridiscono. Calde e fumanti, a causa della fermentazione, si trasportano al frantoio »[2].

Lo stesso in Milazzo, Nicosia ecc., si lasciano a giacere per molti giorni — e talora per parecchi mesi — entro certe cellette « formate a guisa d'una gola quadrata di pozzo, poca approfon-

---

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 269 e seg.

[2] SEB. SALOMONE, op. cit., v. II, p. 129.

Digitized by Google

dita nella terra, bene intonacata al di dentro, con un piccolo foruccio al disotto, in modo da potersi purgar le olive dell' acqua ricevuta, e coverta da una grata di legno » [1]. Per lo più queste fosse hanno una specie di doppio fondo per lo scolo dell'acqua. Queste cellette son chiamate dove *caseddi* (Carini, Milazzo ecc.), dove *camei* (nel Siracusano), dove *zarbu* (Cefalù), donde il v. *azzarbari*, porre le ulive nel *zarbu*.

In Cefalù le ulive van collocandosi nella solita celletta (*zarbu*), « vi si semina sale, sale da tutti i fianchi, e poi con le calcagna astivarvele fortemente; il porvi le ulive in quel modo vien detto *azzarbare*. Si ritiene che in tal guisa quel frutto si conserverà a lungo senza scapito di una stilla di umori; perchè, da un bucolino lasciato in fondo allo *zarbu*, come verrà fuori, sarà raccolto religiosamente » [2].

« Per molirle se ne passano ordinariamente sul macinatoio tumoli 32 — quanto dire la quantità che forma due *maçine*, risultando ognuna di queste di tumoli 16 — e vi si sovrappone della paglia sottilissima di frumento, chiamata *piddu* [in Noto è detto *pidda* il recipiente di legno e d' altra sostanza che riceve sotto lo strettoio l'olio e l'acqua delle ulive pigiate]. Cominciando a girare la ruota si somministrano mano mano, con una pala, le olive miste a quella paglia, le quali molite e poste in dieci gabbie, (o bruscole di giunco dette comunemente *coffi*), sottopongonsi al torchio, ed ecco una prima strettura chiamata *prima testa*. Fornita questa, si getta dell'acqua bollente sulle gabbie ancora strette, indi scaricansi queste delle olive, che si ripongono sul macinatoio, per essere molite novellamente, e novellamente ricondotte al torchio. La differenza tra le *prime teste* e le *seconde*, si è che in queste in ogni gabbia si versan due, tre, e fin quattro capi d'acqua bollente. Si passa da ultimo alla *nozzolata*, ch' e una terza strettura delle stesse olive, in cui non si pone affatto dell'acqua. In quest'ultima pratica si mescolano tal fiata degli olii impuri, a-

---

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 277.

[2] R. SALVO, loc. cit., pp. 8-9.

Digitized by Google

vanzi di precedenti stretture, e le gabbie non si sottraggono al torchio che dopo che non gocci più stilla d'olio » [1].

Le spremute che si fanno in alcuni luoghi sono fino a sei, perchè si suol dire:

> Ogghiu e meli
> Suca chi veni.

Raccolto l'olio, vien trasportato in otri e conservato in coppi (*giarri*), grandi vasi di terracotta, ne' quali, dopo un mese circa, è già bello e chiarito: e questo è messo in commercio come *ogghiu novu*. A questo punto si può ben riferire l'indovinello sull'uliva:

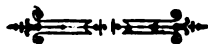
> Sugnu àuta quantu un palazzu,
> Cadu 'n terra e nun mi sfazzu,
> Sugnu amara, e duci mi fazzu,
> Pi fari lustru ô mè palazzu [2].

G. Pitrè.

---

[1] Piaggia, *Illustrazione*, p. 277-78.

[2] Per gli olii nella pratica toscana vedi Fanfani, *Una Fattoria toscana e il modo di fare l'olio*. Milano, 1877.

Digitized by Google

NOVELLINE POPOLARI LAPPONESI [1].

Le novelline che stampo, tradotte dall'originale, danno un saggio del folklore lapponese. Pei cultori della novellistica m'è d'uopo far notare ch'esso rappresenta una delle tre forme, in cui, secondo i diversi tipi, può classificarsi la tradizione orale prosastica lapponese. La 1ª ha a soggetto il mondo animale dipingendone le origini, l'umore, le qualità particolari, la struttura; la 2ª, informa di saghe, ha a tipo esseri mitici quali resti della vecchia mitologia lapponese; la 3ª è a fondo storico e descrive le antiche lotte con tribù nemiche. Il saggio appartiene alla 2ª forma e, come vede il lettore, è sempre il lappone che si beffa di Stalo. Il quale è rappresentato così credulo, che cede a tutto e in modo da parere un fanciullo. La leggenda lo dice alto più di un lappone, grosso, cannibale, solitario e qualche volta guercio e cieco; onde troviamo *stalostet*, che vale vivere solitario, e *stalostallet*, giocare a mosca cieca.

Il Früs, tanto benemerito del folklore lapponese, crede che egli era vestito di ferro, derivando il suo nome da stâl (acciaro),

---

[1] Dal *Om Lappland och Lapparne företrädesvis de svenske. Etnografiska studier af* Gustav von Düben. Stockholm, 1873.

una derivazione che potrebbe essere vera, poichè il lappone ha pigliato dalla lingua nordica il nome del metallo. Ma, a parte ciò, spero che questo saggio darà occasione a raffronti coi tipi novellistici d' altri paesi. Noi qui, in Sicilia, potremo ricordare le novelline, ove, quasi sempre, i piccoli eroi si pigliano beffe di un *mammadraju*, sebbene con circostanze più variate; ma in fondo sta il sopravvento dell'uomo sull'essere soprannaturale.

I. — La moglie di Stalo.

S'innamorò, una volta, uno Stalo di una giovine lapponese. Il padre della fanciulla non potè fare altro che promettergli che gliela avrebbe data in isposa, mostrandoglisi riconoscente di un tanto onore; ma pensava tra sè che queste nozze non si sarebbero fatte mai; e aggiungeva:—Il tempo consiglia sul da fare.— Intanto stabiliscono il giorno in cui Stalo doveva venire a pigliar la fanciulla. Il giorno viene e con esso Stalo. — Nel frattempo il lapponese aveva preparato un pezzo di legno e l'aveva vestito con gli abiti della figlia: aveva preso una casacca intieramente nuova, una cuffia nuova, un cinto d'argento per la vita, scarpe nuove e un cordoncino nuovo.—Quando fu pronta, mise egli la puppattola in un angolo della tenda, mettendole sul capo il velo che usa portare la sposa lapponese.

Quando Stalo entrò e vide che la sposa sedeva in un angolo, vestì i suoi migliori abiti, rimase contento e uscì a pigliare le renne che le portava in dote. Nel frattempo la figlia del lapponese erasi trattenuta, con alcune renne legate, nascosta dietro ad una collina, accanto alla quale era la tenda, e quando Stalo tornò con le renne ed occupossi ad ucciderne una per la cena, il lapponese e la figlia, nascostamente, in un atomo, fuggirono per la montagna.

Dopo che Stalo uccise la renna, s'avvicinò alla sua cara. — « Oh, piccina, dissele, perchè non metti la marmitta sul fuoco? » Ma ella non si moveva.—«Oh! si vergogna! pensò Stalo; devo farlo io stesso». Quando la marmitta, dopo qualche tempo, bollì, Stalo

Digitized by Google

dimandò: — « Carina, rompi le ossa ». Ma ella non si moveva. — «Si vergogna, devo farlo io stesso », soggiunse Stalo. Quando la carne ebbe bollito, disse egli: — « Via, carina, vieni a levarla ». Ma ella continuava a vergognarsi e non si moveva. — «Devo farlo io», soggiunse, e levò lui la carne. Tornò a pregarla di venire a mangiare, ma ella era sempre vergognosa; così dovette cenar solo. Dopo che ebbe finito, pregolla di rifare il letto: — « Oh, carina, sei sempre vergognosa, devo rifarlo io. — Carina vieni a dormire. — Nò, ella si vergogna. — Devo prenderla io », pensò Stalo, e andò da lei: ma cosa trovò? Quando cercò di pigliare la sua cara e vide ch'era una puppattola di legno, adirossi in modo che uscì in camicia ad inseguire il lappone fra cespugli e colline. Ma non riuscì a trovarlo. Il tempo si fece brutto, il vento portava neve e freddo; e Stalo cominciò a tremar di freddo come un cane. Finalmente apparve la luna sull'orizzonte, ed egli, come la vide, credendo che fosse il lappone che aveva acceso il fuoco, si rimise in viaggio con tutte le forze che aveva; ma fu impossibile; egli ricascò prima di fare il cammino e pensò di riscaldarsi al fuoco. Arrampicò in cima di un abete e vi morì di freddo.

II. — La strega ed io stesso.

Un vecchio lapponese andò, una volta, a caccia e si smarrì in modo che non potè riuscire a trovare il luogo donde era venuto. Finalmente giunse in una vecchia capanna che aveva una porta in una foresta. Vi entrò per rimanervi la notte, accese il fuoco e cominciò a cuocere in una caldaja che portava seco ciò che aveva preso quel giorno. Subitamente entrò una vecchia strega e domandollo: — « Come ti chiami? »

— « Mi chiamo *io stesso* », rispose il lappone, e nel tempo medesimo prese una cucchiajata del succo bollente e gliela buttò in faccia. Ella cominciò a gridare e a lamentarsi: — « Io stesso mi brucia! Io stesso mi brucia! »

— « Se tu stessa ti bruci, devi per conseguenza sentir dolore», rispose dal monte vicino il compagno di lei. Così il lappone,

Digitized by Google

per questa volta, si liberò dalla strega, la quale, mentre se ne andava, esclamò :—« Stesso mi riconobbe, stesso mi ha bruciato, stesso deve dormire fino al nuovo anno ! »

Dopo finita la refezione, il lappone andò a riposarsi, ma quando si svegliò e cominciò a rovistare il sacco delle vivande, lo trovò pieno di muffa, e tutte le bricciole putrefatte. Non sapeva rendersi ragione di ciò, ma, quando finalmente fu a casa, conobbe che vi mancava da sei mesi.

III. — L'astuto Lappone.

Un povero lappone era caduto nelle mani di uno Stalo, e capiva abbastanza che doveva essere divorato da lui se non riusciva ad abbindolarlo. Perciò gli propose di provare scambievolmente le loro forze, e la prova doveva consistere in ciò: che dovevano correre verso un albero e battervi la testa; quegli che avrebbe fatto con la testa un incavo più profondo nel tronco dell'albero, sarebbe stato il più forte.

Prima doveva mostrar la sua forza Stalo; e disposto un pezzo di un grosso pino, si slanciò e vi battè la testa con selvaggia rapidità. Ma osservati tutti e due accuratamente l'albero, non vi trovarono alcun segno. Allora il lappone disse, che dimostrerebbe il domani la sua forza. Nella notte, prese un ramo di un albero, ne riempì la cavità con corteccia; quando fece giorno, vi corse contro e vi ficcò la testa fino alle orecchie. Stalo restò sorpreso di una forza simile, e propose di tentare quest'altra prova: quegli che getterebbe più alto il suo bastone ferrato sarebbe il più forte. Il gigante gettò per primo e così alto che il bastone ferrato comparve appena.

— « È un cattivo tiro, sclamò il lappone. Se ora lo getto, andrà così alto che resterà nelle nuvole ».—« No, mio caro figlio, soggiunse Stalo, perchè se perderò il mio bastone ferrato, non avrò più la mia forza ». Così il lappone uscì vittorioso da quella lotta.

Quando, poi, il giorno dopo, andarono entrambi nel bosco, il lappone cominciò ad attorcigliar salici.

Digitized by Google

—« Che cosa dovrai farne? » domandò Stalo.

—« Penso di trasportare il tuo magazzino dell'argento »; rispose il lappone.

—« Oh! figliuol mio, soggiunse il gigante, conservamelo, ed io riempirò di argento il tuo cappello ».

—« Va, dunque! » rispose il lappone.

Mentre Stalo era andato a pigliare l'argento, il lappone fece un buco nel cucuzzolo del cappello, poi scavò una buca e ve lo pose sopra.

—« Tu hai un gran cappello! » esclamò il gigante.

—« Riempimelo! urlò il lappone, altrimenti ti getterò come il tuo bastone ferrato nelle nuvole ».

Così Stalo dovette dargli una gran somma pel riscatto, e il lappone rimase ricco.

M. Di Martino.

Digitized by Google

UNA NOVELLINA TORINESE

'L CANARIN [1].

Argomento — La figlia d' un re, perseguitata dalla matrigna, è da costei condotta in remoto castello e quivi affidata alla custodia d' alcune dame. Tale prigionia è però resa men dura alla fanciulla dall'amore d' un giovane principe, il quale riesce ad avvicinarla e a trattenersi con lei, mercè il consiglio e l'aiuto d'una buona fata volando entro il castello sotto forma di canarino. La relazione, scoperta dalla matrigna, viene da lei rotta barbaramente con una sua insidia: il principe n' esce ferito a morte. La fanciulla evade dal castello e ritrova il suo sposo gravemente ammalato; ma, conosciuto per fortunato caso da alcune streghe il rimedio per il suo male, con esso lo risana. Alla fine, convintolo della sua innocenza, s'unisce con lui in matrimonio.

J'ERA un re e a l' avla una fia. La mama boña d' côsta fia a l' era morta, e côla marastra a l' era gelosa d' la fia e a parlava sempre mal al re d' chila. La fia a disla prô [2] sempre al re che lon ch' a j' disla d' chila la marastra a l'era neñ vera e a piorava sempre. Ma la marastra a l' ha ditt tant che 'l re a s'è decidusse d' dije ch' a condueissa pura fora d' ca la fia; però a voria ch' a a mëneissa ant' un post, dôva la fia a fussa bin tratá; pěrchè a l' avrla mai permess che sõa fia a fussa maltratà. Anlôra la mare, senssa ch' ël re a lo saveissa, a l' ha fait andè la fia ant' un castel, ch' a l' avlo ant' ël bosch. E a l'ha bu-

[1] La fiaba mi fu gentilmente trascritta dall' amico D.r C. Merkel di Torino, che la raccolse nella sua famiglia. — [2] Bensì.

Digitized by Google

tàje 'na partla d' dame d' conpañia e a l' ha dije ch' as' pieisso bin guarda d' lassèla seurte e gnanca d' lasséla sté a le fënestre. Naturalment a ij pagava bìn.

Peui a l' ha daje, a la fia, una stanssa bin rangiá e a la lassava mangé e beive bin; mach [1] ch' a pôdía neñ seurte. 'Nvece le dame, essend bin pagá, a stasìo sempre da lôr, e la fia a la guardavo neñ. E cosí a l' è 'ndait un bel pès. 'L re, ch' a voria bin a sôa fia, a l' ha ciamane d' neuve [2] diverse volte a la mare, e la mare për fè vëde ch' a voría bin dco chila a la fia, na volta a l' è 'ndaita a trovéla.

Ant' ël castel le dame a son coruje tutte 'ncôntra, e a l' han dije che la fia a stasía bin. Anlôra chila a l'è 'ndaita ant' la stanssa d' la fia, a l' ha salutàla e poi a l' è torná dal re, e a l'ha dije che sôa fia a stasía bin e ch' a l' era contenta. 'L re a l'è stait content dco [3] chiel e a l' ha dije ch' andeissa sovent a trovéla. Adess lassôma sté lôr-sí.

La fia, ch' a l' era sempre là sola, che le dame a la guernavo neñ e a l'avia la fënestra d' la stanssa ch'a guardava ant ël bosch, a stasìa sempre a la fënestra. 'L fieul d' 'l re andasia tutti i dì a la cassa, e un dì per voreje 'ndè apress a una bestia (i sai pi neñ che bestia ch' a fussa), a l'è passà da lì, da côl castel. Chiel, costumà ch' ant côl castel a vêdia mai gnun, a vëde côla fia, a s'è stupisse, e dco la fia, ch' a vëdia mai gnun; e a son stait lì tutti dôi a guardèsse. 'L fieul d' ël re, più da la côriosità, tutti i dì andand a la cassa, as' përmetía d' passé da lì për vëde s' a jera côla fia, e tutti i dí a la stessa ôra chila as' trovava a la fënestra. E cosí a l' è 'ndait un bel pès.

Un bel dí, mentre ch' a j'ero tôrna lí ch' as' guardavo, a l' è passaje 'na masca [4], e vëdendje li tutti dôi mach a guardèsse, a s'è butasse a rie. E a l' ha fait [5]: — « I l'hai mai vëdú ch' a fé l' amôr as' guardeisso mach; a venta 'ndé 'nt' la stanssa e parlesse; e neñ mach fésse d' segn. » E tutti dôi a l' è scapaje 'l rie

---

[1] Soltanto. — [2] Ne chiese notizie. — [3] Anche. — [4] Strega. S'usa però anche il vocabolo italiano « strega ». — [5] Disse.

e la fia a l'ha faje. — « Ma mi i peuss pa seurte da sí ». — Anlôra la veia a l' ha fait — « Lôli a l' è prest rangià » — e a l' ha campaje un liber, disandje — « S' it vire 'l feui del liber, propi al natural, 'l fieul d' 'l re a diventa un canarin, e a peul volé 'nt' la stanssa e i peule dive lon ch' i veule: s' it vire 'l feui a l' anvers d' ël liber, chiel a diventa tôrna un omo ». — E cosí la veia a l' a lassaje. Anlôra la fia a l' ha virá 'l feui, e 'l fieul d' ël re a l'è propi diventá nn canarin e a l' è volaje 'ns' la fënestra. Anlôra chila a l'ha piá 'l canarin, a s' è butasslo da vsin peui a l' ha tôrna virá 'l liber, e chiel a l' è restà 'n bel fieul. A son parlasse 'n bel pès; a son fasse le sôe diciarassion; e peui chila a l'ha virà 'l feui, chiel a l' è torná 'n canarin, e a l'è volá 'nt' ël bosch: chila anlôra a l' ha tôrna virá 'l feui, e chiel a l' è diventá un omo e a l'é 'ndait a sôa ca.

Passandje 'n bel pes parei, 'l re a l'ha tôrna mandá la marastra a trové la fia. La marastra subit ch' a l'è staita 'nt' ël castel, a l' è intrà 'nt' la stanssa d' la fia; e ciàciarand s' è 'ncorsusse ch'a l'era passaje da lí 'n bel fieul e ch' a guardava. Anlôra, piá da una cativa malissia, a l'ha 'spetá che la fia a fussa ant' n'autra stanssa, a l' ha piá côl bel cussin ch' a j'era 'ns la fënestra, e a l' ha piantaje tante uje da testa con la punta virá 'n su, ma senssa ch' as' vëdeisso — « Tè, — a pensava tra chila — se quaicadun a veñ sí 'ns' la fënestra, as' rangia për le feste » — e a s' è tornassne dal re.

'L dì dop la fia a tôrna esse a la fënestra për guardé, e a j passa 'l fieul d' ël re. Chila inocentement a vira 'l feui d' 'l liber, chiel a diventa un canarin, a vola 'ns' la fënestra, ma a ven che apogiandsse fort 'ns 'l cussin, a son seurtije le punte d' le uje, a l'han sgarognaje [1] la panssa, e a j son seurtije le buele. Chila 'n paressa a vira tôrna 'l feui d' ël liber e chiel a l' è torná un omo e a l'era peui côgiá [2] ant' 'l bosch, e as' vëdia pi gnente mach che d' sang. I so cassador a l' han piálo e a l' han portalo al re pi mort che viv. 'L re con tutte le cure e tutti i dotôr, ch' a l' avia, a pôdia neñ guarílo: 'l fieul a stasia tutti i dì pi ma.

---

[1] Foracchiato. — [2] Steso.

Digitized by Google

Così a l' era già spatarasse [1] la vos che 'l re a l' avría dait tutt lon ch' a podia, basta che quaicadun a l' aveissa portaje un rimede për guarije 'l fieul; ma a j'èra gnun ch' as' senteissa capace d' tant. E 'l fieul as' sentía sempre pi mal. La fia, sagrinà [2] d' pi neñ vêde 'l so moros, un di a s'è decidusse d'andélo a trové. Buta 'n lénsseul tacà 'la fënestra, as' lassa pende giù e a l' è partía. Camiña, camiña, a s' è fasse neuit; e trovàndsse così al scur, pià da la paura, a s' è butasse sôta 'n 'erbo. Ma si! magara ch' a [3] l' aveissa seugn, a pôdia pa 'ndeurmisse, tant d' I' agitassion e d' la paura ch' a l' avia. A soña la mesaneuit e anssema as' sento quatr fort fisch, e as' vëdo a rivè quatr masche, ch' a vnisio da le quatr part d' él mônd. La fia, pieña d' paura, a s' a stërma [4] ant un canton e a s' ancala [5] gnanca pi a tirè 'l fiâ; 'nvece le streghe, tutte tranquile, a visco 'n farò [6] e a s' as' scaudo. Quand a son staite bin scaudá, a son butasse a conté le neuve d' tutte le cose ch' a j'ero sucedúe 'nt' la giornà. 'N tra côste a l' han contá che 'l fieul d' ël re a l'era tant malave, e a j' era gnun bon a guarilo; 'nvece bell' e ant' la soa stanssa, sott 'na pianela, davsin al fornel, a i'era un pcit amolin [7], pieñ d' pomada, che piand côla pomada e fërtand [8] andova ch' a j'ero tutte côle ferie, chiel a saria stait subit guarí. La fia d' con tentessa a sta për mandé 'n crij; për bonheur a l' ha podusse tní. Le streghe, avend finí d' contesse le söe neuve, a son tôrna partie per la sôa stra. Anlôra la fia a tôrna a butesse 'n camin. Marciand un bel poch, a vëd una casina, e a intra 'n drinta. Lí a l' ha mangiá e beivù, e a s' è cambiasse le sôe veste d' seda con côle brutte d' 'na bergera [9]; e a l' è tôrna partía fiña al castel d' ël re. Rivand al castel, a ciama pêr piasi ai domesti ch' a la lasso intré a vëde 'l malave. I domesti, vëdendla così mal vestia, quasi a vorio mandela via; ma chila 'n piôrand a l' ha tant insistú, che 'l portié a l'é 'ndait a ciamé 'l re.

---

[1] S' era sparsa. — [2] Addolorata. — [3] Benchè. — [4] Si nasconde. — [5] Osa. — [6] Accendono un gran fuoco. — [7] Piccola ampolla. — [8] Fregando. — [9] Pastorella.

Digitized by Google

'L re a l' ha ditt — « Tant a guariss pi neñ; lassòmje côla sodisfassion a côla povra fia » —; e a l' ha fala intrè. Quand a l' è staita 'nt' la stanssa. chila a l' ha ciamà 'l permess d' resté sola, e dco lon a l' è staje concess. Anlôra la fia a l' ha aussà la pianela, andôva ch' a j'era la pomada, e l' è 'ndaita davsin al fieul d' 'l re, a l' ha fërtaje tutte le ferìe, e chiel a l' è guarî Anlora la fia a l' ha tornà a stermé la pomada, a l' ha butà la pianela a so post e peui a l' ha ciamà 'l re. 'L re, tutt maraviá d' vëde 'l fieul tôrna 'n cognission e tôrna col so bel color, a l' ha vorssú paghé la bergera con 'na grossa moneda; ma la fia a l' ha neñ vorssú; mach a l' ha acetá tre cose: la camisa sporca d' sang d' anlôra che 'l fieul d' ël re a l' era stait ferí, lë stemma d' la famía e 'na bandiera. E peui e l' è torná a sôa ca, 'nt' la sôa stanssa.

Passandje dôi tre dì, ecco che 'l fieul d' ël re a tôrna a vnì a la cassa, e la fia a l' era a la fënestra. Ma 'l fieul a l' avia pi neñ tant amôr vers chila. Chila, sagriná, a l' ha lassá passé quaich dì, e peui a l' ha falo torné 'n canarin e a l' ha contaje tutta la causa d' ël so mal e a s' è scusasse, disandje ch' a l' era staita chila a guarilo. Ma chiel a l' ha neñ chërduje [1], e, an riend, a 'l ha ciamaje ch' ai mostreissa côi regai che so papá a l' avia faje. E chila a l' ha mostraje la sôa camisa, lë stemma e la bandiera. Anlôra chiel a s' è anginoiasse nanss a chila e a l' ha ciamaje përdon: 'n còl moment côla fia ai smiava un angel. E chila a l' ha pialo për man e a l' ha dije che quand a fussa staita sôa spôsa, a saria staita la pi felice d' ël mond. Anlôra chiel a l'é torná a sôa ca; a s' è presentasse dal re e a l' ha ciamaje 'l permess d' sposesse; e 'l re a l' ha dájlo. Ma quand a l' ha savù che sua spôsa a l' era côla bergera ch' a l' avia guarilo, a l' ha dije ch' ai penseissa bin: che söa spôsa a dovia esse la fia d' ùn re o d'un imperatôr. Ma chiel a l' ha tnu dur. Rivandje 'l dì d' le nosse, tutti i re e tutte le regine as' treuvo present al disné. La spôsa a va davsin a so papà, senssa che chiel a la conossa:

[1] Non le credette.

Digitized by Google

e as buta a caresselo e tant a fa ch' a finiss per confessje ech' a l' era sôa fia, e a l' ha contaje tutte le sôe disgrassie; e 'l re a l' è rinchërssuje motobin. Le nosse a son staite finie con gran feste, specialmente ch' a s' era savusse che la spösa a l' era la fia d'un re e ch' a l'era staita così disgrassià. Ij spôs a son passasse 'l temp d' sôa vita ansema, e la marastra a l' è staita condannà a la mort.

Questa da noi esposta è una tra le versioni più fedeli di quella novellina, che, raccolta e abbellita già dal secolo XII da Maria di Francia nel suo *Lai Yonec*, e più tardi dalla contessa d'Aulnoy [1] (Secolo XVII) nel *conte* l'*Oiseau bleu* , e in parte anche dal Basile (*Pent.* II, 5 e anche II, 2) riappare frequentemene nelle raccolte moderne di fiabe popolari. Tale frequenza della novellina diede già motivo ad egregi eruditi d'illustrarla con note storiche e comparative. Citeremo quelle del KÖHLER, che precedono il *lai* già citato di Maria di Francia nell'edizione che forma il fascicolo II della Biblioteca normannica del Suchier (*Die lais der Marie de France*, Halle, 1885. Il testo del *lai*, che è il VII, occupa le pp. 143-145, e le note la p. LXXXVIII e seg.): quelle del COSQUIN, che illustrano la novellina *Le loup blanc*, n. 63 dei *Contes popul. de Lorraine* (Paris, 1886, vol. II. p. 221-3), e del PITRÈ in seguito alla novellina *La coscia di monaca*, quarta delle *Novelle popolari toscane*, (Firenze, 1885, pp. 31-2).

Alcune tra le versioni popolari moderne presentano un' introduzione comune, nella quale la figlia minore di un mercante, dovendo questi allontanarsi per un suo viaggio, lo prega di portarle tal cosa, colla quale ella può in seguito compiere l'incantesimo di far venire a sè il principe. Questa introduzione propria d' altri gruppi di novelline, che il COSQUIN enumera nelle sue annotazioni già citate, manca nella nostra versione, in cui si ha invece il solito tema della fanciulla perseguitata dalla matrigna e da lei rinchiusa in una torre. Ora la stessa introduzione ci è data dal racconto della contessa d'Aulnoy, dove pure la principessa Fiorina è tenuta prigione in una torre dalla sua matrigna. Anche nel *lai* di Maria di Francia si giunge alla stessa situazione; cioè troviamo ancora rinchiusa in una torre la protagonista del racconto. Ma il tema popolare è quivi alterato. Alla matrigna e alla figliastra, figure predilette delle tradizioni popolari, si sostituiscono il vecchio marito e la giovane sua sposa, tormentata dalla gelosia di lui: tema questo che ritorna sovente in romanzi e novelle antiche; diffuso in ispecial modo dalla nota novella l' *Inclusa* del

---

[1] Secondo i fratelli GRIMM (*Kinder-und Hausmärchen*, nella traduz. inglese di Margher. Hunt, Londra, 1884, Vol. II, p. 491), il *conte* non sarebbe che un'imitazione del *lai*.

Digitized by Google

Libro dei Sette Savi. La fanciulla è pure tenuta dal padre in una torre nella versione toscana già citata.

La versione torinese presenta un altro riscontro, degno d'essere notato, colle novelle letterarie francesi; e noi possiamo afferrarlo facilmente nella catastrofe. In fatto noi vedemmo la matrigna conficcare acutissimi spilli sul cuscino, su cui l'uccello-principe suole posarsi; e vedemmo poi quest'ultimo ferito dagli spilli in modo miserando. Lo stesso fatto si riscontra sia nel *lai*, sia nel *conte*. Nel primo è il geloso marito, che, avvertito della tresca da una sua sorella, vecchia spigolistra ch'egli avea posta ai fianchi della moglie, pone sulla finestra dei chiodi acuminati: nel secondo la stessa matrigna pianta delle spade, dei coltelli e pugnali sul ramo di un albero, che cresce innanzi alla finestra della principessa, e sul quale l'uccello si sofferma nel suo volo.

Anche nella versione popolare mantovana (VISENTINI, *Fiabe mantovane*, Torino-Roma, 1879, N. 17, *La giovane e la colomba*) la vedova conficca delle spine sul davanzale della finestra. In altre versioni invece la catastrofe si determina in modo diverso. Così nella versione portoghese (BRAGA, *Contos tradicionaes do povo portuguez*. Porto. s. a., P. I. n. 31, *A paraboinha de ouro* (l'arcolajo d'oro) [1], nella veneziana (BERNONI, *Fiabe popol. veneziane*, Venezia, 1873, n. 17, *El re de Fava*), nella greca moderna (Signora MARIANNA CAMPUROGLOS, 'Αθηνάϊκα παςαχύθια (Fiabe popol. ateniesi), n. 13. 'Ο βασιγίας τῶν πουλιῶν (Il re degli uccelli), inserto nel Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς 'Ελλάδος. T. I, fasc. II, p. 337 e segg.) nella siciliana (PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*. Palermo, 1875, n. 38, *Li palli magichi*), le sorelle invidiose o, come nella siciliana, la cameriera, pongono dei vetri entro un bacile ripieno di latte o d'acqua di rose ecc. in cui l'uccello si bagna per riassumere forma umana.

Del resto e lo svolgimento e i diversi tratti della nostra novellina son quelli che si osservano nelle altre versioni. Così la fuga e il viaggio della fanciulla, la sua miracolosa scoperta del rimedio con cui il principe vuole esser curato, la guarigione di quest'ultimo ecc. sono episodii comuni a quasi tutte le versioni. Lo stesso dicasi dello scioglimento, che, più semplice in alcune versioni, in altre, come nella nostra, tende a produrre maggior effetto con quell'apparato che vedemmo dei segni di riconoscimento, che provano al principe l'innocenza della sua sposa.

Noteremo infine due particolari, in cui la nostra versione s'identifica con altre. In essa la fanciulla, sfogliando il libro fatato in un senso, fa prendere allo sposo la forma d'uccello e lo fa volare a lei: sfogliandolo in senso contrario, gli fa riassumere forma umana. Ora in una novellina indiana (STOKES, *Indian Fairy Tales*, London, 1880, n. 25, p. 195), si ottiene lo stesso scopo

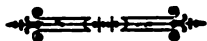
[1] La versione portoghese è molto alterata. La sua seconda parte si riconnette alla nota novellina del *Re porco*.

Digitized by Google

spiegando il ventaglio in un senso, e quindi nel senso opposto; e in una norvegese (ASBJOERNSEN, *Tales of the Fjeld*, p. 311) il libro vuole essere invece aperto e chiuso [1].

Così nella versione torinese la fanciulla chiede, come ricompensa ai genitori dello sposo da lei guarito, la camicia insanguinata di lui: e questa pure (πουκάμισο 'ματωμένο) è chiesta dalla fanciulla nella versione greca citata.

GIUSEPPE RUA.

[1] Per queste due versioni, l'indiana e la norvegese, cfr. COSQUIN, loc. cit. p. 222.

GIUOCHI FANCIULLESCHI NICOSIANI

DI SICILIA.

AVVERTENZA.

Pochi sono per fermo quei giuochi nicosiani che non debbano considerarsi come varianti più o meno notevoli degli altri siciliani editi finora [1]. La maggior parte, pur mantenendo inalterato o quasi il fondo più generalmente conosciuto, cambiano soltanto di nome, talchè un raccoglitore incauto o inesperto potrebbe, alla bella prima, credersi di fronte a giuochi originali o inediti.

Noi, prima di passar a esporre quei pochi che veramente ci sembran tali, crediamo metta conto dar anche un elenco degli altri, rimandando il colto lettore, per la loro descrizione e per gli opportuni confronti, all'amplissima raccolta del Pitrè. E poichè vi potrebbe esser gente disposta a giudicar superflua o poco utile la pubblicazione di siffatte varianti, è bene manifestiamo con precedenza il pensiero che ci muove a intraprenderla.

[1] Vedi la *Bibliografia dei giuochi fanciulleschi in Italia* (nn. 14, 17, 25, 26, 39, 40) a pp. 3-16 dei « *Giuochi fanciulleschi* » di G. PITRÈ. Volume unico. L. Pedone-Lauriel. Palermo, 1883.

Digitized by Google

Ogni tradizione orale ha dovuto subire, nel più o men lungo corso del suo cammino, più o men profonde alterazioni, che ben di leggieri rivelansi da un semplice saggio comparativo delle varie versioni d'uno stesso soggetto, raccolte in luoghi diversi. Il genere di tradizioni poi che più d'ogni altro va soggetto a questo lento e continuo lavorio delle generazioni succedentisi è, a nostro avviso, quello delle infantili. Molteplici sono le cause di questo fatto e sì ben note ed ovvie, che mostreremmo di non tener abbastanza in grado la coltura dei lettori dell'*Archivio*, se ci provassimo soltanto a enumerarle. Perciò molte infantili canzoncine e filastrocche « son cose incomprensibili agli stessi savî che a questi graditi trattenimenti volgono l'attenzione [1] ». Or come riparar meglio a questo inevitabile inconveniente, se non raccogliendo il maggior numero possibile di varianti, sì da offrire allo studioso larga messe di materiali, onde possa elaborare un' edizione critica del componimento che vuol interpretare, prima di arrischiarsi a delle più o men fondate induzioni?

Ma v' ha di più. Sappiamo dalla storia [2] che negli ultimi venticinque anni del secolo undecimo o nei primi venticinque del duodecimo, alcune colonie lombarde (denominazione a quei tempi assai vaga e generica) vennero a ripopolar parecchie città di Sicilia (e tra queste Nicosia) diserte dai Saraceni e da quella lunga serie di sventure che, dalla caduta dell' impero romano in poi afflissero l'Italia tutta. È dubbio adunque tuttavia e il tempo preciso dell'emigrazione e il luogo o i luoghi onde si partì; ma sarà forse dato alla glottologia, efficacemente aiutata dagli studî demopsicologici, dissipare ogni ulteriore incertezza. Per questa ragione, d'indole più particolare della prima, importa ancora che lo studio del *folk-lore* nicosiano sia scrupolosamente continuato in tutti i rami delle sue diverse e numerose manifestazioni e che si faccia tesoro di tutte le varianti e delle più insignificanti peculiarità; poichè alcune di esse, ben istudiate e confrontate, po-

---

[1] Op. cit., p. XXV.

[2] V. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Successori. Le Monnier. Firenze, 1868. Vol. III, pp. 200-33.

Digitized by Google

tranno forse valere a squarciare e diradar in parte le tenebre di un periodo di storia mal noto, per quanto essenziale alla retta percezione degli altri che lo seguirono.

Crediamo eziandio opportuno d'avvertire che i nostri giuochi, raccolti sul luogo colla maggior diligenza che per noi si potesse, sono trascritti così come genuinamente corrono sulla bocca del popolo nicosiano, e cioè: alcuni nel pretto vernacolo del volgo, altri (e son quelli più usitati tra i fanciulli di condizione civile) in quel sotto-dialetto siciliano che parlano le persone del ceto medio. Daremo agio in tal guisa agli studiosi di glottologia d'osservare a quali variazioni fonetiche è andato soggetto, specie nella vocalizzazione, il dialetto siciliano, passando per le gole dei Nicosiani.

VARIANTI DEI GIUOCHI.

* I. — Manu morta (*Manu morta*, n. 2) [1].

Oltre le canzoncine riportate dal Pitrè ho inteso ripetere, rare fiate però, anche la seguente:

Manu morta
Supra 'na porta,
Mett*e*c*e* sali
Lasc*e*la stari,
Mett*e*c*e* ogghiu
F*i*nc*e* la vogghiu (*sic*).

II. — A muscelà (*A scarfa manu*, n. 13).

Così detto dalla voce che ripetono i fanciulli bisticciandosi e cercando di colpirsi vicendevolmente le mani in sulla fine del giuoco [2].

[1] Sono indicati tra parentesi il titolo e le pagine dello stesso giuoco descritto nella raccolta del Pitrè (Op. cit.) L'asterisco contrassegna i giuochi trascritti nel sotto-dialetto siciliano di Nicosia. Le vocali in corsivo son mute.

[2] Imitazione d'una parte del giuoco che segue.

III. — A TUPP' TUPP' (*Tuppi-Tuppi*, n. 14).

Si comincia a picchiare dal primo pugno posto a base, ed ecco come varia il dialogo :

— Tupp' tupp'!
— Chi è?
— Stà zzà Mastru Franciscu?
— Chianči cchiù 'nsù.

Si ripete questa storia per tutti gli altri, ma all' ultimo il dialogo è questo:

— Tupp' tupp'!
— Chi è?
— Stà zzà Mastru Franciscu?
— Guursi!
— A fenist' 'a carrozza?
— Menza sci e menza no.
— E che mangiast' a menzugiurnu?
— Pasta c' 'u sugu.
— E da min me ne sarvast'?
— Sci ve ne sarvamu 'mpratu; andà 'a gatta e s' 'a mangià.

Allora tutti i giuocatori disfanno la colonna e, gridando *muscelà muscelà* [1], cercano di colpirsi vicendevolmente le mani, come nel giuoco precedente.

IV. — A PURTÈ 'NCOLAGNÈU (*A cavuliceddi cotti*, n. 15).

Colui il quale porta il fanciullo sulle spalle va gridando: *O chi vô' caté n'agnéu* [2] *?* O chi vuol comprare un agnello?

---

[1] Credo che con questa voce s' intenda cacciar il gatto, detto con voce infantile *muscidda* o *muscinna* (sic. *mucia*). Vero è che comunemente il gatto si caccia facendo *ghiss' ghiss'*, ma esiste tuttavia *musce musce* per chiamarlo, e l'opposto *muscelà* (*musce* o *muscia—là*) potrebb'essere antica voce scomparsa.

[2] *A purtè 'ncolagnéu*=A portare addosso (in collo) agnello.

Digitized by Google

V.—A ZZAPAPPÙ (*A Sivaleri*, n. 21),

I giuocatori fanno il seguente dialogo:

— Zzapappù.
— Zzumundì.
— Quantu pô' [1]?

VI. — A ISCA SANT'ISCA (*A tavula vecchia*, n. 22).

Colui il quale tiene in pugno le noci o le avellane dice al compagno:

— Isca sant'isca
Unda stà 'a barbarisca?

VII. — A PRIA (*A l'aneddu*, n. 40).

Quel sassolino che il Maestro mette in mano dei giuocatori vien detto *pria*.

VIII. — O 'NTRUZZÙN (*A truzzareddu*, n. 46).

Questo giuoco si fa per lo più colle avellane nei giorni festivi di Natale.

IX.—O MADUNITTU (*A la singa*, n. 49).

Questo giuoco, come corre in Nicosia, si accosta alla variante catanese, edita dal Pitrè (loc. cit.).

* X. — E PICCICHI (*A cincu*, n. 56).

Così detto dal nome che si dà ai sassolini.

---

[1] Forse le voci *zzapappù* e *zzumundì* significano: *zza* Giuseppa (*Peppa*, *Peppuzza* e accorciato *Peppù*) e *zzu* Sigismondo (*Mundu*, *Munduzzu* e accorciato *Mundù*). Le alterazioni delle vocali nel nostro esempio non montano, poichè se ne incontra spessissimo in materia di tradizioni fanciullesche.

XI. — O TUMBARÈU (*A lu canneddu*, n. 68).

La piastrella vien detta *ciappunittu* e il cannello *tumbarèu* [1].

XII. — A UN E NIENTU (*A li ciampeddi*, n. 71).

Colui il quale vince la prima volta il Maestro dice, rilevando i punti suoi e quelli dei compagni: *un e nientu*.

* XIII. — A GAMBA CAGNÒLA (*A li zoppi*, n. 79).

In Nicosia presenta i caratteri d'un esercizio o d'un divertimento, anzichè d'un giuoco.

* XIV. — O GADDETEDDU (*A pumu russu*, n. 94) [2].

Questo giuoco non è a confondersi col suo quasi omonimo *a gadduzzu* (op. cit., p. 275). Il dialogo è il seguente:

— O gaddeteddu!
— Ora che cc' è?
— Sapiti cantari?
— Sissignuri.
— Cantati 'na picca quantu ve sentu.
— Chicchirirlì......
— Duna 'mpugnu e 'na culata e fuitinni.

Quando tutti i giuocatori si sono nascosti, il Maestro fa col paziente il seguente dialogo che, dal dialetto e dal nome topografico che vi riscontro, credo per fermo esser una aggiunta locale:

---

[1] Un'altra variante di questo giuoco è quella dal titolo: *E ciappitt'*. *'Mbritulu* è un pezzo di mattone triangolare, alla cui base si appoggiano le monete o le fondelle.

[2] Debbo alcune notizie sopra questo e sopra alquanti altri giuochi della presente raccoltina alla cortesia e al raro affetto del mio caro amico e compatriota signor Luigi Billone-Montaperto.

Digitized by Google

— C' hai persu?
— 'Na campanedda.
— Und' 'a perdist'? [1]
— 'Nto chian de Santa Maria.
— Zirca ch' 'a truovi [2].

XV. — 'U GIUOGU D' 'A COUTRA *(A cumpagnu, su' firutu,* n. 110).

I due giuocatori che la sorte designa sono coperti con una coltre. Colui il quale vien battuto dice al compagno: *Cumpà, m' 'a scattiànu.* E questi: *Zerchèi chi fu.*

XVI. — A SAUTAPÙZZU [3] (*A scarrica-canali,* n. 118).

Come nella variante di Cianciana [4] i cavalieri, dopo presa la rincorsa e cavalcato, dicono: *Un, dui, trei, quattru, zincu e calapinta.* (In Cianciana: *cicireddu*).

XVII. — A RUGNA (*A toccamuru,* n. 144).

Colui il quale, sorteggiato esce nel mezzo, è sfuggito dai compagni come uno affetto di rogna. Si evita la rogna, toccando un pezzo di ferro, di muro, di legno o d' altra cosa anticipatamente stabilita dai giuocatori.

XVIII. —* O CACCIATURI (*A sgrezza-murtaru,* n. 149).

Il Maestro è il cacciatore e ogni giuocatore ha il nome di un arnese di caccia. Il Maestro, fingendo di prepararsi per la caccia, chiama ogni arnese pel suo nome e, seguito perciò da tutti i giuocatori, va girando intorno le sedie, incitando colla voce i cani a scovar la selvaggina. A un tratto crede di veder un

---

[1] Dove la perdesti?
[2] Cerca che la trovi.
[3] Corruzione forse di: *A sauta e 'ppuzza.*
[4] Op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

coniglio o una lepre e simula lo sparo. È quello il segnale di sedere e, poichè le sedie sono in minor numero dei giuocatori, qualcuno resta senza posto e deposita un pegno, che alla fine del giuoco riavrà, dopo aver eseguito una penitenza.

XX. — 'U GIUOGU D' 'A SCARPAZZA (*A la tappina*, n. 159).

I giuocatori, per esser meglio nascosti, si cuoprono le gambe con una coltre. I colpi si dànno con una scarpa. Questo giuoco non è da confondere col suo omonimo (Op. cit., n. 158).

XX. — 'U GIUOGU D' 'U MECCIU [1] (*A lu meccu*, n. 2?5).

Si prende un pezzetto di canna, nel cui centro praticasi un buco, sì che possa introdurvisi un lucignolo imbevuto d'olio. Il Maestro, acceso il lucignolo, si mette una della estremità della canna in bocca e, rivolto ad uno dei compagni, dice: — *Luma lu mecciu se lu sai lumari.* — Questi deve pigliar coi denti l'altra estremità della canna, per porgerla colle stesse parole a un altro dei giuocatori, e così via. Colui il quale, pronunziando le parole di rito o ridendo, spegne il lucignoletto, è perditore e deve depositare un pegno.

XXI. — 'U GIUOGU D' 'U SVAMPAGHIÙN (*A l' apuni*, n. 209).

Si fa, per lo più, nelle veglie, in campagna.

XXII. — 'U GIUOGU D' 'U VACCHIERU (*A lu vujaru*, n. 210).

Le sferze dei giuocatori son dette *mazzùi* (sing. *mazzùn*).

XXIII. — * O PATRI GUARDIANU (*A fabbricari la chiesa*, n. 221).

Il Maestro finge d'esser il padre guardiano d'un convento e

[1] Per l' origine storica di questo giuoco vedi: PITRÈ, Opera citata, pp. XXXVIII-XL.

Digitized by Google

interroga uno per uno i monaci relativamente a varie faccende già loro affidate. Durante il dialogo, quando il Maestro siede, il monaco deve levarsi in piedi, e viceversa [1].

* XXIV.—A lu ioeu d' 'i surd' e d' 'i muti, cui parra primu è mascariatu. (*A l'ociddu**zz**u vulau vulau*, n. 226).

Ogni giuocatore riceve il nome di un albero: pomo, pero, prugno, ciliegio ecc. Avviene quindi il seguente dialogo: (p. es.)

Maestro : — Oceddu canta e pescanta
Supra pumu canta.
Pomo : — Supra pumu nen ce canta.
Maestro : — Che unda canta ?
Pomo: — Supra piru canta.

Allora si ripete lo stesso dialogo tra Pero e Pomo e così via. Colui il quale risponde senz'essere stato nominato o indugia a rispondere, si contrassegna sul viso con del nero fumo [2].

XXV. — 'U giuogu d' 'a signa (*A lu firraru*, n. 231).

Manca il particolare del fabbro e del suo garzone.

VARIANTI DEI PASSATEMPI.

XXVI. — Fè 'u furrizzùn (*A cavu cavuseddu*, n. 241).

Furrizzùn è accrescitivo di *furrizzu* [3] (sic. *firrizzu*). È così

---

[1] In Alimena quando il Maestro si scuopre il capo, l'altro deve coprirselo e viceversa. (Inedito).

[2] Un altro titolo dello stesso giuoco è: *A oceddu canta e pescanta*, se non che, colui il quale risponde a sproposito deve depositare semplicemente un pegno.

[3] Il Sig. E. Bellabarba fa discendere questa parola dal latino *fero* o dal greco φέρω o dal sanscrito *bhdrami*, verbi tutti che significano portare, e che derivano dall'ariano *bhar*, portare. (Vedi: *Archivio delle tradizioni popolari*, Vol. IV, p. 92).

Digitized by Google

detto una specie di sgabello formato con delle assi di ferula (*ferdda*, sic. *ferra*).

XXVII. — 'A CAMPANA VOGHELA [1] (*A la bozza*, n. 243).

La *campana voghela* è una campana che si suona, dondolandola, in occasione di mortorî o di festive solennità.

XXVIII. — FÈ 'A CUNA, O 'A NACA [2] (*A vocanzita*, n. 244).

Due sono i giuocatori: l'uno che sta a dondolo, l'altro che lo spinge e risospinge. La *naca* si fa il giorno di S. Michele Arcangelo (8 Maggio e 28 Settembre) e altrove dell' Ascensione [3].

VARIANTI DEI BALOCCHI.

XXIX. — 'A 'NTINNA (*La stidda*, n. 275).

L'atto di mandarla in aria dicesi: *Vulè 'a 'ntinna*.

XXX. — 'A BALESTRA (*L'ammazza muschi*, n. 295).

XXXI. — 'U MADDARRÙN [4] (*Lu mariolu*, n. 298).

XXXII. -- 'A TROCCA-TROCCA (*La tròccula*, n. 312).

---

[1] La ragione di questo nome sta nel movimento che s'imprime alla campana, per suonarla: dondolare=*vugulië* (sic. *vuguliari*).

[2] L' omonimo di questo giuoco è in Calabria (Varianti e riscontri, PITRÈ op. cit., loc. cit.).

[3] V. PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 264. L. Pedone-Lauriel, 1881. Palermo.

[4] Questo nome conferma la etimologia data dal Pitrè (Op. cit., loc. cit.) per tutti i sinonimi siciliani dello strumento in discorso. *Maddarrùn*, infatti, è evidentemente composto di *mâu*, malo e *ddarrùn*, ladrone, parole viventi nel dialetto nicosiano.

Digitized by Google

GIUOCHI INEDITI. [1]

I. — Bat-batín.

Prendendo a cavalcioni sulle proprie gambe il bambino, si ripete in cadenza:

Bat-batín,
Va n' 'ò zzu 'Ntunín,
Ch*e* t*e* duna 'ngotu d*e* vin;
Va n' 'à zza Gianedda,
Ch*e* t*e* duna 'na guastedda,
Va n' 'ò zzu Mulùn,
Ch*e* t*e* duna 'nmufulùn.

Ad ogni verso lo si piega supino indietro e all' ultimo gli si dà una guanciatina o, più gentilmente, gli si solletica il petto e la gola.

II. — Didu-dideddu.

Pigliando l'un dopo l'altro i ditini del bambino, a cominciar dal mignolo, dicesi:

Didu-dideddu [2]
Sciuru d'aneddu,
Longu villanu,
Licca pignatt'
E scaccia p*e*docchi [3].

---

[1] Nel qualificare inediti questi giuochi crediamo opportuno far le debite riserve; anzi vogliamo notare, con precedenza, come i diversi gruppi ai quali ciascuno di essi appartiene son tutti o quasi tutti noti e bene spesso numerosi.

[2] Questo verso è in dialetto rustico di Nicosia (*didu*=dito) e gli altri che seguono in quel sotto-dialetto del quale abbiamo parlato nell'*avvertenza*. Alcuni sicilianizzano anche il primo verso, dicendo: *Idetu ideteddu*.

[3] Una variante di Aci è nella *Racc. ampliss.*, n. 4067, ma è riportata come indovinello. Ecco una variante abruzzese, secondo il Finamore (*Archivio*, Vol. II, p. 544):

Pire, pirelle
Fiòre de 'nelle
Sfascia cambane
Lecca murtale
'Cciacca pedòcchie.

All'ultimo verso gli si fa imitare col pollice quell'atto col quale si schiacciano i pidocchi e simili insetti, pigliando, come punto di appoggio, la pancia del bambino istesso, il quale, solleticato in tal guisa, schiude al riso le labbra: riso grazioso e argentino, che le mamme, con similitudine indovinata, dicono *fari gadduzz'*, ossia, imitare l'acuto e squillante canto dei giovani galli.

III. — Menzu menzu S. Lorenzu.

Due fanciulletti tolgono in mezzo a loro un bambino, il quale appena, per dirla con Orazio, *pede certo signat humum*, e lo esercitano a camminare. Camminando, ripetono in cadenza:

Menzu menzu San Lorenzu
T' hai mangiaitu 'mpan e menzu [1]
Puppetenánnaaa......

A quest'ultima parola, alzando la voce, si accovacciano per terra. [2]

IV. — 'U giuogu d' 'a missa.

È questo, per lo più, un giuoco di fanciulline. Una di esse finge d'essere una vecchia, curva per gli anni, che appena si trascina coll'aiuto del suo bastoncello. Le fanciulline la pregano: — *Nanù, ne ghie vulì purtè à Missa?* [3] E la vecchia: — *Sci, ve ghie portu, basta che nen fèi pitt'.* [4] — Le giuocatrici promettono, e, precedute dalla vecchia, si avviano alla chiesa. Appena giunte s'inginocchiano e fingono di pregare: — *Bsàu, bsàu, bsàu.......* — Ma nel meglio della fervorosa preghiera eccotele imitar colla bocca un prolungato scoppiettio di peti. La vecchia allora monta

[1] Alcuni in cambio di questo verso o in aggiunta dicono: *Cu 'na bela cumpagnia.*

[2] Molto simili a questi sono in Pitrè (Op. cit.) i giuochi nn. 10, 11, ai quali rimandiamo il lettore per gli opportuni riscontri.

[3] Nannina, ci volete condurre a Messa?

[4] Sì, vi ci conduco, purchè non facciate peti.

Digitized by Google

su tutte le furie e, arrancando, tenta inseguir le bambine, minacciandole del suo bastone. Le bambine si sbandano con risa e gridi, finchè, acquietata la collera della vecchia, si ricomincia il giuoco.

V. — 'U BALU D' 'A NANA.

È giuoco di ragazzine e si fa in molte. Le giuocatrici fanno alle buschette [1], e le due, designate per le prime dalla sorte, escono in mezzo a tutte le altre, che fanno intorno ad esse il girotondo. Quelle che stanno nel mezzo si piegano destramente sulle ginocchia e cominciano un sedicente ballo che consiste in salticchiare, sempre in quella scomoda e difficile positura, talvolta avvicinandosi a un punto, tal'altra allontanandosene per riaccostarvisi; in volteggiar con sveltezza e in eseguir altri simili esercizî. Esse batton pure di quando in quando e cadenzatamente palma a palma e, gonfiando le gote, ne fanno uscire poi un suono particolare che accompagna il loro vivace saltellamento. La vera maestria però delle giuocatrici consiste nel far pigliar vento, durante il ballo, alle lor corte ma larghe vesticciuole, le quali radono ora la terra pel piegamento delle gambe, sì da parere dei palloni egregiamente gonfiati [2].

Durante il ballo le due ragazzine ripetono in cadenza la seguente filastrocca, il cui comento lasciamo alla perspicacia del lettore:

E la donna quandu cerni [3]
C*e* piaci lu scutulià,
E lu ventu a li scidd' (*ascell*e)
Tutta la fa vulá.

---

[1] Vedi in PITRÈ, op. cit., il giuoco *All'uschidda,* n. 23.

[2] Rammentiamo di passaggio, che anche le baiadere indiane, per mitica allegoria, gonfiano le gote, ballando, e fan seno delle lor larghe gonnelle (V. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni Indiane.* L. Niccolai, 1887. Firenze).

[3] Noteremo di volo che il dialetto di questi versi sa molto di forestiere, specialmente di Napoletano e dei vernacoli dell' Italia meridionale in genere. Ci confermano nella nostra opinione alcune parole del prof. Mango: « La te-

Digitized by Google

Se vôi ciciri pigliatill',
Se vôi favi veni ccà.
E la donna senza minn' (*mammelle*)
Nuddu geniu che me fa.
Abballa, Petrolina,
Abballa che te la sonu.
Se tu nen ball' bona
Nè te cantu, nè te sonu.
E la vecchia muriu raggiata
Che vulía la suprissata,
Se iddu nen ce la dava
La vecchia se 'ncazzava.
Cu quattru vecchi, Nina,
Mi vurria curcari,
Chè tutt' 'i quattru, Nina,
Li farria cuntent'.

Ciò detto le due danzatrici si pongono, salticchiando, di fronte e, prendendosi per le mani, si abbracciano. Quindi continuano:

La vecchia era cuntenta
Ch' addivava lu purchiceddu
Dindirin, dindiràn...... [1]

Si baciano di nuovo, si levano in piedi e due altre le sostituiscono.

VI. — A sautè (*A saltare*).

Parecchi fanciulli fanno a chi va più lontano, spiccando dei

---

trastichia è il sistema predominante nella poesia calabra popolare »: (*Metrica popolare calabra* nell' *Archivio*, vol. III. p. 209).

Ecco un frammento di canto popolare di Catanzaro che arieggia il nostro:

La fimmana quannu è bedda
Sse canusce a 'u cammenà'
'Nu cace a la gunedda
Lu fuddale pe l'aria va.

(V. Casetti e Imbriani, *Canti pop. delle provincie meridionali*, vol. II, pag. 372.)

[1] Voce d'origine onomatopeica. Il fanciullo dice *dindo* tutto ciò che risuona, il che, secondo alcuni etimologisti, richiama alla radice ariana *tan tin* che vale *risuonare*.

Digitized by Google

salti da un muricciuolo o da un qualche altro rialzo stabilito. Prima di spiccare il salto si ripete la seguente formoletta:

— Unda scopa 'a mia spudazza
Scuperà 'u mia matarazzu. — [1]

Si sputa e si spicca il salto. Chi vince la gara si fa portare a cavalluccio dai compagni vinti, da uno ad altro luogo stabilito. [2]

* VII. — 'U IOCU D' 'A 'NEDDU.

Questo giuoco non è da confondersi col suo omonimo. (PITRÈ Op. cit., p. 97).

Uno dei giuocatori (tirato a sorte con uno dei soliti metodi) sta in mezzo a tutti gli altri, che, sedutigli intorno, formano uno stretto circolo. Si prende quindi una cordicella che misura approssimativamente la periferia del circolo formato dai giuocatori, si introduce in un anello e si annoda alle due estremità, affinchè non possa più uscirne l'anello. Ciò fatto, tutti i giuocatori stendono le mani e, curvando le dita, formano una specie di tubo circolare dentro il quale si fa sparire la cordicella. Allora incomincia il giuoco, perchè l'anello si fa passare di mano in mano rapidamente, e colui il quale sta nel mezzo dev' esser talmente destro da sorprendere l'anello in mano di qualcuno in un dato momento. Chi si fa sorprendere passa alla sua volta nel mezzo. [3]

---

[1] Dove cade la mia saliva, cadrà la mia materassa.

[2] Questo passatempo è comune a tutti i fanciulli di tutti i paesi e noi lo abbiamo notato soltanto a illustrazione della curiosa formoletta. Un' altra più lunga e ben diversa ne ripetono, saltando, i fanciulli di Pomigliano d' Arco. L'unica affinità che vi riscontriamo colla nostra è il cenno di *ciente materazze*. (V. *Canzonette infantili pomiglianesi* di VITT. IMBRIANI nel *Propugnatore*, volume X. p. 415).

[3] Questo giuoco ha qnalche rassomiglianza con uno di Chiaramonte (V. PITRÈ, Op. cit., n. 90: *A lu friscbettu.*)

Digitized by Google

* VIII. — A lu iocu de tira e talénta. [1]

Cinque sono i giuocatori: quattro che tengono per le cocche un fazzoletto ben disteso, uno che la fa da Maestro. Questi agita in giro sul fazzoletto le punte delle dita strette insieme e dirigendosi successivamente, ma con grande rapidità e destrezza, or all'uno or all'altro degli angoli del fazzoletto, dice: — *A lu iocu de tira e talénta tira* —Allora colui il quale tiene in mano quell'angolo designato dal Maestro deve tirar a sè il fazzoletto; l'altro, dalla parte opposta, deve rallentarlo. Se però il Maestro dice:— *A lu iocu de tira e talénta lenta*;—si fa al contrario. Chi è colto in fallo deposita un pegno. [2]

IX. — A porgiu berritt'. [3]

I giuocatori son quattro: due che van sotto a far da cavalli, due altri che cavalcano. I cavalieri, preso un berretto, se lo gettano l'un l'altro e restano a cavallo sino a quando non lo fanno cadere a terra, altrimenti s'invertono le parti. [4]

X. — 'U giuogu d' 'a zita.

In questo giuoco son messe in parodia tutte quelle pratiche che precedono e seguono la conclusione d'un matrimonio nella classe dei contadini, i quali, quasi sempre, ne sono gli attori.

Ecco l'elenco dei personaggi: promesso, promessa, mezzana, notaio, scrivano, perito e parenti dei promessi.

---

[1] Corruzione di *tira ed allenta*.

[2] Un giuoco consimile, *Tiramolla* o *I mestieri*, è descritto dal Ferraro, (*Cinquanta giuochi monferrini*, nell'*Archivio*, v. I, p. 128.)

[3] *Berritta* dicesi in Nicosia un berretto nero, fatto a maglia, di forma quasi conica e molto lungo. È usato dai contadini.

[4] Questo giuoco appartiene a un gruppo numeroso. (V. Pitrè, Op. cit., pp. 205-232.)

Digitized by Google

Tutti costoro si dispongono a circolo. Allora la mezzana va a sedersi tra i genitori della ragazza e, menando colpi di ferula a destra e a sinistra, come rinforzo delle sue parole, propone loro per la figliuola « un bel giovane *orbu, ciuncu e senza nasu.* »

Ottenuto il consenso dei genitori, va a rallegrarsi colla fortunata ragazza, alla quale non risparmia i suoi colpi. Eccotela quindi dai genitori del giovanotto, ai quali comincia a dir corna e mirabilia a un tempo della futura sposa del figlio, battendoli di santa ragione. Appena stabilito il matrimonio e fissato il giorno e l' ora in cui si stenderà il contratto, la mezzana, che ha già fatto una camiciata in menar colpi, gridare e lazzeggiare, (dimenticavo di dire che questa parte è sostenuta da un uomo camuffato da donna) ritorna dai rispettivi genitori dei promessi e giù una nuova sfuriata di colpi, per avvisarli a puntino di ogni cosa. Presenta quindi i parenti tra loro, dal che trae motivo di altri colpi e di altri lazzi. Finalmente, seguita da gran comitiva, va dal notajo, cui insieme con lo scrivano si mette al corrente del fausto avvenimento, intercalando ogni parola con motti e battiture. S'incomincia la rogazione dell'atto dotale. Mentre il copista scrive le formole di legge la mezzana (rammentiamo ch'è un uomo travestito da donna) finge di voler dare sfogo a certi bisogni corporali, che il tacere è bello, e perciò in pubblico si alza la gonna con delle mosse troppo libere per potersi descrivere... Ma si comincia a compilar l'atto: ogni momento la mezzana, coll' aiuto della potente ferula, domanda ai genitori ciò che dotano agli sposi. Questi rispondono e la mezzana riferisce cosa per cosa al notajo e allo scrivano, accompagnandola a suon di ferula sulle spalle, sulle braccia e sulle gambe di quei malcapitati. Espletata la dotazione da parte dei genitori, si passa a quella che talvolta fanno i parenti. Ciascuno di questi, interrogato sul proposito e battuto ben benino dalla mezzana, è costretto di regalar qualche cosa, come: *'u fiegu de Munt' pelusu c' 'a turru 'nto menzu* o *c' 'u zaffin* (cipresso) *'nto menzu* o *c' 'a virga d' 'u panmintu.* [1] Si passa

[1] Frasi tutte a doppio senso, la cui spiegazione starebbe bene in una raccolta di Κρυπτάδια, come quella fatta dagli editori Henninger di Heilbronn.

Digitized by Google

all'ultimo alla stima dei beni dotali e questa volta tocca al perito stringersi nelle spalle, sulle quali grandinano da ogni parte colpi smisurati come le cifre dei suoi apprezzamenti.

XI. — 'U GIUOGU D' 'U SCECCU.

Questo giuoco si fa in campagna, nel tempo della vendemmia e della raccolta delle ulive, specie quando vi sono molte donne.

L'azione vera e propria del giuoco si svolge tra due solamente, dei quali l' uno fa da padrone, l' altro da asino. Il padrone finge di voler andare al mulino e piglia l' asino par la cavezza. Mentre vuol caricarlo, l'asino dà una stratta e via a menar salti e capriole e a sparar calci ogni qual volta il padrone cerca di avvicinarglisi per acchiapparlo. Ma il padrone non può rinunziare di andar al mulino e perciò comincia ad inseguire il somaro. Questo allora, correndo e calceggiando, comincia a passare tra le gambe degli astanti e a cercar rifugio tra le sottane delle donne. Il padrone va a cercarvelo e stende le mani per afferrarlo e, fingendo di dare all'asino, colpisce gli spettatori e maltratta le spettatrici. Di qui proteste contro l'asino e il padrone, busse reciproche e gran confusione, finchè la scapestrata bestia non viene fermata [1].

BALOCCHI.

XII. — 'U RUSCIGNUOU.

È uno strumentino dal quale traggono i fanciulli, specie nelle feste di Natale, un suono assai gradito e variato. È composto con un tubo di canna lungo circa sette centimetri e chiuso a una estremità dal nodo proprio di queste piante. Rasente il nodo

[1] Questo giuoco, il precedente e quelli dei nn. 18, 19, 20, 25 si fanno per lo più nelle veglie in campagna e sono da confrontarsi coi nn. 230, 231, 232 della cit. racc. del PITRÈ, per la loro grossolanità, che è l'effetto dell'ambiente nel quale son nati.

Digitized by Google

è praticato un forellino nel quale s'innesta un fischiettino, pur esso di canna, dei più sottili che si possan fare. Il tubicino di canna si riempie d'acqua e, soffiando nel fischietto innestatovi, il gorgoglio dell'acqua, accompagnato dalle modulazioni del fischio, produce un dilettevole suono che, secondo i fanciulli, la pretende a imitare i gorgheggi dell'usignuolo.

XIII. — 'A BROGNA [1].

Chiamasi così uno strumento di fiato, formato d'una grossa conchiglia univalve, della quale si fora il cocuzzolo. Si usa per lo più in tempo di Carnevale e manda un suono roco e rimbombante, molto adatto per l'occasione.

XIV. — 'U CAVADDOTTU.

In un lungo baccello di fava verde si infilzano quattro stecchi, su due linee, a uguali distanze: il baccello allora posa sui quattro stecchi, come un quadrupede sulle sue zampe, e i fanciulli si divertono a strascinarlo per mezzo di un filo, attaccato ad una delle sue estremità.

XV. — 'U MUNEGHITTU [2].

Si piglia un baccello di fava, ripieno del seme e ancor verde, e vi si fa un taglio trasversale verso i tre quarti della sua lunghezza, in modo però che il pezzetto tagliato rimanga, da una sola parte, aderente al resto, per mezzo di quel fascio di ela-

---

[1] Questo strumento, come tanti altri del suo genere (*maddarrùn*, *trocca-trocca*) è a un tempo patrimonio e degli adulti e dei fanciulli. L'uso di alcune conchiglie univalve, come strumenti di fiato, risale ai tempi più antichi ed è tuttavia in vigore presso alcuni popoli civili e molti selvaggi. Vedi a proposito la pregevole monografia del SÉBILLOT: *Les coquilles de mer* nella *Revue d'Ethnographie, t. V, n. 6. Paris. Leroux. 1887.*

[2] Diminuitivo di *munegu*, monaco.

Digitized by Google

stiche e pieghevoli fibrille che formano la costola del baccello da quel lato che non fu intaccato. Ciò fatto, si distacca in questo stesso lato, per tutta la lunghezza del baccello, quel fascio di nervicciuoli, sino al taglio trasversale. Tirando allora e rilasciando quel fascio di fibre, si vedrà la piccola parte tagliata, che rassomiglia al cappuccio dei monaci, sollevarsi e abbassarsi alternativamente.

XVI. — 'A Santa Spina.

Si piglia una fava verde, attorno ai cui lati infilzasi un grandissimo numero di foglioline di carciofini e, ficcatovi uno stecchetto più o men lungo, vien portata dai fanciulli in processione, come se fosse la Santa Spina . [1]

XVII. — 'U carrettu [2].

I fanciulli costruiscono dei piccoli carri mediante le grandi e carnose foglie del fico d' India, tagliate all' uopo in guisa da formare le diverse parti che compongono un carro. Queste poi si uniscono insieme mediante sottili, duri e puntuti stecchi.

Costruito il piccolo carro, i fanciulli si divertono a tirarlo per le vie, trasportando dei piccoli pesi [3].

---

[1] La Sacra Spina della corona di Gesù Cristo è una delle tante reliquie del tempio di S. Niccolò in Nicosia. Di questa spina narra il Falco, storico della città, che, gittata nel fuoco, ne uscì mirabilmente illesa. Perciò i Nicosiani le dedicano una processione che i fanciulli vogliono imitare.

[2] Gli ultimi quattro balocchi da noi descritti sono il portato dell'ambiente villereccio, nel quale, per lo più, vivono i fanciulli del volgo, che ne fanno, i loro prediletti trastulli. Poichè, come dice il Pitrè (Op. cit., pp. LI-LII) « l'uomo fanciullo non può sottrarsi all'ambiente che lo circonda : e da esso ritrae le sue idee, su di esso acquista le prime nozioni della vita domestica, ad esso acconcia le sue abitudini e i suoi costumi ».

[3] In Palermo i fanciulli costruiscono un carro di cannucce infilzate alle loro estremità; per gli attacchi, a piccole mele. Questo carro è ad imitazione del *Carru di S. Rusulia.* Vedi Pitrè : *Giuochi* : *A lu carru*, n. 264.

Digitized by Google

PENITENZE.

Trattando dei giuochi fanciulleschi, crediamo meriti qualche parola l'organamento del sistema dei pegni che si è soliti depositare, in alcuni dei giuochi sopra descritti, come pena degli sbagli commessi dai giuocatori. Ciò che noi diremo potrà per avventura tornar profittevole allo studio del folk-lore giuridico infantile.

Ogni giuoco ha una legge, una o più norme, cioè, nelle quali i singoli giuocatori inesperti vengono istruiti, prima che il giuoco abbia principio.

Chiunque dei giuocatori contravviene a qualcuna delle suddette leggi è astretto a deporre un pegno, un oggetto, cioè, che gli appartenga. E il rigore di questa disposizione va a tale, che alcuni dei giuocatori restano semplicemente in camiciuola, dopo aver deposto in pegno, ad uno ad uno, tutti i loro indumenti.

Niuno, dopo il fallo, può rifiutarsi a deporre il pegno, sotto pena d'esser escluso dalla continuazione del giuoco.

Tutti i pegni sono raccolti dal Capo-giuoco entro un recipiente e nascosti alla meglio alla vista di colui ch'è designato dal Capo a estrarli a sorte.

A questo ufficio poi viene scelto, per lo più, quello dei giuocatori che non ha deposto alcun pegno, affinchè possa essere imparziale.

La formola adoperata dal Capo-giuoco nell'esibizione di ciascun pegno è la seguente: — *Ghiè 'mpignu, che penitinzia ghie dima* [1] ?

Ha diritto a pronunziar la sentenza sul primo pegno estratto a sorte colui il quale ha deposto l'ultimo e su tutti gli altri, successivamente, colui il quale è stato immediatamante prima giudicato e assolto.

La restituzione del pegno, ossia l'assoluzione, si ottiene eseguendo scrupolosamente la sentenza pronunziata dal giudice.

---

[1] V'è un pegno, che penitenza gli diamo ?

Digitized by Google

Niuno può rifiutarsi, finalmente, a eseguir la penitenza imposta, sotto pena di esser escluso dai giuochi che si sarà per fare e di attirarsi le più salaci beffe dei compagni.

Ciò detto, ecco l' elenco delle penitenze più comunemente in uso, le quali sono anche giuochi a sè in alcuni paesi.

I. — Fè 'a pila.

Il condannato s' inginocchia e poggia il capo sulle gambe del Capo-giuoco. Tutti i giuocatori allora, successivamente, e primo colui il quale ha pronunziato la sentenza, fingono di lavare sulle spalle del malcapitato diversi panni, sbattendoli, inzuppandoli e sciaguattandoli con gran forza.

II. — Fè 'u tavulinu.

Il condannato s'inginocchia e, al solito, poggia la testa sulle gambe del Maestro. Tutti i giuocatori, ad uno ad uno, fingono di scrivere sulle spalle del paziente delle lunghe lettere nelle quali profondono a piene mani e virgole e punti fermi e punti ammirativi [1].

III. — Fè 'a statua.

Colui il quale ha in sorte questa penitenza deve star in piedi, qual pezzo di materia inerte, cui ogni giuocatore plasma in quel modo che più gli torna ai versi. Si preferiscono, naturalmente, le pose più ridicole, buffonesche e peggio.

IV. — Fè 'u specchiu.

Chi è condannato a eseguir questa penitenza deve riflettere, come se fosse uno specchio, imitandoli esattamente, tutte le mos-

---

[1] Cfr. *A lu tavuleri*, n. 232 in Pitrè, Op. cit.

Digitized by Google

se, gli atti e le smorfie che fa ciascuno dei giuocatori, posto, volta per volta, rimpetto a lui.

V.—Fè 'u testamintu ô scuru.

Il condannato viene rinchiuso in una camera all' oscuro. Il Capo-giuoco, stando dietro l'uscio della camera attigua, tocca ad uno ad uno diversi oggetti e spesso alcune parti del corpo e, rivolgendosi al paziente, gli dice: — *Chistu da chi 'u ddasci?* (Questo a chi lo lasci?) – E il paziente (per es.): — *Da mè cumpari.* — Interroga di nuovo il Maestro: — *E chist'autru?* — E quegli risponde (p. es.): — *Dô zzu Franciscu* (Allo *zzu* Francesco).— E così via.

I giuocatori nominati comentano ogni risposta, dandosi la baja o congratulandosi a vicenda, a secondo il lascito avuto. Spesso però si ride per certe sapienti combinazioni del caso.

VI.—Fè: chi è bedda ia o tu?

Questa penitenza si dà per lo più alle donne. Colei che deve farla è tenuta a chiedere a ciascun giuocatore: — *Chi è bedda ia o tu?* — e deve ricominciare e continuare fino a che uno dei giuocatori le risponda gentilmente: — *Tu.*

CANZONETTE INFANTILI.

Vogliam credere non torni discaro al lettore che noi chiudiamo questa raccoltina di giuochi colla trascrizione di alcuni scherzi, formolette e scioglilingua fanciulleschi da noi raccolti parimente in Nicosia.

1. Quando i ragazzi vedono fumo in vicinanza sono soliti di ripetere:

Fumu fumu va per ddà,
Campanedda vien per zzà.

2. Coi due versi seguenti si dà la baia a quelle fanciulle che rispondono al nome di *Nina* (Antonina):

Digitized by Google

* Nina, Nina, va catta lu vinu
Lu vinu è moddu, lu cànteru 'ncoddu.

3. A quelli poi che chiamansi Nicolò si dice:

Niculáu — Ganga *de* gau
Pizza cu 'nsáutu — Fí (*fece*) cadu 'ncanáu [1].

4. Con questi altri versi si beffano coloro i quali hanno il naso camuso:

* Nasca patásca parent' *de* la musca
Veni la musca *te* caca la nasca.

5. Ed ecco una canzoncina di tripudio:

* L'acqua fa mali,
Lu vinu fa cantari,
Lu succu *de* la 'resta
Fa fari jocu e festa.

6. Un curioso scioglilingua in pretto dialetto nicosiano è il seguente:

'Nta 'mboscu ghiè 'mpè de *boscu e ghiè 'nnidu* de *carcapintóscu e i carcapintosch' 'rand' dissenu dê carcapintuschìtt* : — *Carcapintuschìti viautr', comu carcapintuschìma niautr'* [2].

7. Quest'altro è in sotto-dialetto siciliano:

Cc' è lu mastru ch*e* fa li fund'.
E li fund' fitt' fatt'.
— M*e* li vôi fari 'mpocu d*e* fund',
Fitt' fatt' fund' dui? [3]

MARIANO LA VIA-BONELLI.

---

[1] Nei *Componimenti minori della Letteratura Italiana* del CORAZZINI si hanno delle cantilene del Friuli per deridere i nomi di *Toni*, *Ghite*, *Tincle*, *Vigi*, *Anzule*, pp. 388-89. — Nelle *Canzonette infantili di Pomigliano d'Arco* di VITT. IMBRIANI, vol. X del *Propugnatore*, p. 413, ne troviamo una per burlare chi ha nome *Andrea*.

[2] Cfr. *Racc. ampliss.* n. 5412.

[3] Ecco la traduzione letterale: « Vi è il maestro che fa i fondi e i fondi fatti fitti (solidi). — Me li vuoi fare un po' di fondi, due fondi fatti fitti (solidi, solidamente)? »

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Del titolo di « Lu pirtusu di cozzu » dato ad un vicolo di Alcamo (*Sicilia*).

L vicolo così denominato trovasi compreso nell'antico quartiere di S. Calogero (uno dei quattro principali quartieri in cui anticamente dividevasi la città, quand' essa era cinta di muraglie), ed è tra noi famoso per la cattiva qualità morale delle donne che vi abitano; tanto che in Alcamo il dire *fimmina di lu pirtusu di cozzu* vale lo stesso che dire meretrice.

Intorno all'origine di questo titolo narrasi che in antico vi fu in Alcamo un barone cognominato Cozzo, il quale stava di casa in quel vecchio palazzotto con torre e piccolo giardino, ch'è in fondo alla via S. Tomaso, e però limitrofo al vicolo di cui qui è parola. Il Cozzo era in forte antagonismo con un nobilaccio del paese più potente di lui. Questi, volendo disfarsi del rivale, pensa di dare notte tempo un assalto alla casa del barone, e così ucciderlo. Il Cozzo, avuto sentore di ciò, fa un buco nelle mura della città circostanti al giardinetto, e di là sen fugge nel vicino castello di Calattubo.

Io non so quanto vi sia di vero in questa locale tradizione; la quale, del resto, non ha nulla d'inverosimile; molto più che in Alcamo esiston tuttavia delle famiglie cognominate Cozzo, quantunque di condizione piuttosto bassa.

Non vi ha dubbio intanto che il titolo in discorso rimonti ad epoca assai lontana. Avend'io infatti consultato sul proposito le vecchie carte di questo Archivio de' notari defunti, mi è occorso di vederlo cennato in tre differenti contratti del secolo XVI, uno dei quali in data del 23 ottobre, 3ª ind. 1589, altro del 21 agosto, 11.ª ind. 1568 e l'ultimo de' 24 feb., 4.ª ind. 1516.

Digitized by Google

Il contratto del 23 ottobre (in not. R. Corso) riguarda la costituzione di una rendita di once due annuali in favore di tal p. Vincenzo De Arcodaci, priore del convento di S. Agostino in Alcamo, sopra un fondo rustico « cum arboribus, domibus, terreno scapulo et aliis in eo existentibus »; e si dichiara che detto luogo era sito « in territorio huius predicte terre Alcami in pheudo nominato di la Fico et in contrata ven. ecclesie sancti Nicolai, que olim erat dictus ven. conventus, secus viam publicam per quam itur in urbem felicem Panormi ex una parte, secus alteram viam publicam in frontispitio meniorum dicte terre Alcami et porte nominate *lo pirtuso di coza* ex altera » ecc. Quello del 21 agosto (in not. P. A. Balduccio) concerne l'affitto di una chiusa (*certam clausuram*): e vi si dice ch'essa trovavasi posta « in territorio Alcami, in contrata di l' auliva, seu *pirtuso di coza*, secus viam Panormi ex meridie, secus viam ex occidente » ecc. E finalmente per quello del 24 feb. (in un frammento dei volumi di notari incerti) due murifabri, ivi nominati, obbligavansi ai giurati alcamesi a « frabricare certum parietem terre existentem dirutum qui dicitur a *lu pirtusu di coza*».

P. M. R.

I troubadours del cholera nel 1887 in Palermo.

La stampa del continente raccomanda che si faccia una propaganda contraria alle superstizioni del popolino. Noi domandiamo se si possa mai fare tale propaganda, quando se ne fa un'altra davvero nuova nel suo genere.

Alcuni suonatori di violino vanno cantando per le strade a guisa dei *troubadours*, dei *trouvères* certe canzoni in cui si fa tutta la storia del cholera. Al nostro egregio amico Dott. Pitrè raccomandiamo di aggiungere alla sua raccolta di canti popolari quest'altro giojello. In detta canzone si dice che il cholera del 1887 è venuto a poco alla volta, appunto perchè si è voluto con giudizio propinare il veleno; che, a poco alla volta, si va a babboriveggoti; non si muore di palle e di moschettate; ma pur si muore; che coloro i quali sono colpiti non debbono rivelare nulla; che i medici ed e i farmacisti si sono data l'intesa; che tutti gli altri i quali hanno denari, se la godono, mangiano bene, e bevono meglio, che la forca è per il povero, il quale muore di fame e di cholera. E tutto ciò è detto sempre cantando, accompagnando i versi allo strimpellio di un violino, che fa venir la pelle d'oca.

Ebbene, davvero che tutto ciò ne rattrista, e ci fa nascere nell'anima una viva compassione per questa povera gente, che si crede ingannata, tradita e condannata alla morte!

Egli è vero che son miseri; è vero che debbono lottare con la fame; e quindi il pensiero di essere dannati alla morte così inesorabilmente, così fatalmente deve inasprirli, torturarli.

Allorquando si deve assistere a queste serenate, in cui tutto si esprime il

Digitized by Google

pensiero del popolino, non possiamo farci alcuna maraviglia dei famosi *untori;* e diciamo che tutti i tempi sono gli stessi. Misera umanità! [1]

Santa Barbara.

L'artiglieria e il genio sono in festa.

Santa Barbara, la martire di Nicomedia, abbassa dal cielo uno sguardo sopra i suoi protetti e li benedice. Un assiduo mi chiede:

« Com'è avvenuto che il genio e l'artiglieria abbiano scelto santa Barbara a loro patrona? »

Domanda imbarazzante. Posso rispondere in via di induzione che può essere giusto, ma che può anche non esserlo.

I leggendari, narrando il martirio della santa, ricordano un particolare miracoloso. Il carnefice che doveva decapitarla, appena alzata la spada, cadde percosso dal fulmine. Gli subentrò un altro carnefice, che potè impunemente adempire il suo crudele ufficio. Ma l'impressione di quel fulmine rimase.

Risalendo ai primi anni dell'invenzione del cannone, troviamo consegnata alla storia l'impressione che fece il nuovo congegno di guerra. Fulmineo negli effetti, fu assimilato al fulmine.

Ricordando il fulmine che colpì il carnefice di santa Barbara in Nicomedia, i primi cannoncini pensarono ad essa e la acclamarono patrona dei fulmini di guerra. Questa è l'ipotesi generalmente accettata. Posso arrischiarne una, tutta mia?

Sarebbe questa. Nel giusto orgoglio d'essere fra i principali fattori della vittoria, i cannonieri avrebbero scelto per patrona Santa Barbara per via del nome della città ove il fulmine aveva mostrata la sua potenza, sottraendola una prima volta al martirio.

Nicomedia è un nome che significa vittoria. *Nice*, come in Nicea; o *nico*, come in Napoli, vuol dire appunto in greco vittoria.

Il genio e l' artiglieria avrebbero scelto, secondo la mia ipotesi, un patronato un po' orgoglioso: ma non c'è a dire: hanno saputo mantenersi alla altezza loro su tutti i campi. [2]

Le Vendredi à Liège.

Le Vendredi à Liège est un jour fatal pour les enfants qui viennent à naître. Mais, si un enfant vient au monde un dimanche, on le baptise le même jour et cette bonne chance lui donne le mérite de faire retrouver les objets perdus et divers autres facultés.

AUG. HOCK.

---

[1] *La Nuova Gazzetta di Palermo*, an. XVII, n. 235. 26 Agosto 1887.

[2] Dal *Fanfulla*, an. XVIII, n. 330. Roma, 4-5 Dic. 1887.

Digitized by Google

Le grillon qui chante, à Florence.

Un de nos bons amis, M.r C. de Varloy, dit *L' Epargne du Travail*, de Lille, nous écrit ce qui suit:

Jeudi passé, jour de l'Ascension, les Florentins, fidèles à une coutume locale, se sont rendus le matin, entre six et neuf heures, au bois des Cascine (leur bois de Boulogne, mais qui ne vaut pas celui de Paris, bien qu'il soit très beau), pour aller *chercher le Grillon*. Il s'agit de ces petits grillons noirs qui chantent la nuit, dans les prairies et dans les foyers, des *cris-cris*, enfin. On les prend, on les met dans une petite cage, qui coûte de 30 à 50 centimes; et les fiancés échangent leurs grillons. C' est le symbole de la fidélité. Ayant, comme vuos le savez, du goût pour les traditions locales, je n'ai eu garde de manquer une pareille occasion. Tout le monde florentin y était, depuis les plus grands jusq'aux plus petits, riches et pauvres. Il parait que lorsque Florence était capitale, les dames de la cour y allaient aussi: seulement la cage, dans cas, coûtait plus de cinquante centimes.

Vous pensez bien, n'est-ce pas, que tous ces gens ne se donnent pas la peine de *chercher* eux-mêmes leur grillon; on les vend avec les cages, en criant avec l'accent florentin: « *Grillons qui chantent!* » *Grilli he hantano*! (pour *che cantano*).

On sait que des superstitions de nature opposée ont cours au sujet des *cris cris*. Les uns considèrent leur chant comme étant de mauvaise augure, tandis que les autres croient que ce bruit présage un heureux événement. A Lille, notam ment, on dit que ces insectes portent bonheur aux gens de la maison où ils se trouvent et, par suite, on n'aime pas de les détruire.

On vient de voir qu'à Florence ils sont cheris des amoureux [1].

La Rugiada di S. Giovanni in Toscana.

In Toscana, i contadini credono che lavandosi la faccia nella rugiada il giorno di S. Giovanni, prima che si levi il sole, si sia preservati da ogni malattia di occhi per tutto l'anno che segue [2].

La Rugiada di S. Giovanni in Parma.

È la rugiada che si crede cadere la notte della natività di S. Giov. Batt. il 24 Giugno, alla quale si attribuivano un tempo molte virtù medicinali, e specialmente quella di fare i filtri amorosi.

---

[1] *La Tradition*, an. I, n. 5, p. 158. Paris, Août 1877.

[2] De Gubernatis, *Mythol. Zool.* 1. p., sect. IV.

Digitized by Google

Andar a ciapàr la rosada. Spaziarsi su per la rosada (Boccaccio). Dicesi quel vagare a bel diletto per la campagna o nei pubblici passeggi, che fa il nostro popolo la notte di S. G. Batt. per godersi la frescura della rugiada mattutina. Quest'uso ancor comunissimo in quasi tutta Italia è un rimasuglio delle feste che celebravansi alla Fortuna come delle Quirinali e delle Furiali.

Oli di san Zuan. (*Olio di gallozze*). Olio che i contadini parmigiani, come molti altri d'Italia, traggono dalle gallozze degli olmi e delle querce la notte di S. Giov., e serbano come vulnerario [1].

La Rugiada di S. Giovanni nel Friuli.

Nel villaggio di Moruzzo nel Friuli c'è un noce secco, che la notte di S. Giovanni, si veste di foglie e si carica di bacche.

È quella rugiada che ha la virtù di farlo improvvisamente germogliare, ma nella stessa notte il lollio perde tutti i suoi semi, ed i fuscelli rimangono brulli come se una mano invisibile li avesse ad uno ad uno spogliati. Dicono che siano i cavallini del demonio che scorazzando pel prato fanno così la messe delle loro avene. La rugiada di S. Giovanni, che fa rivivere la pianta secolare e gigante (il noce), è morte al fuscellino... Sulla terra in quella notte è il sangue di S. Giovanni che cade in rugiada [2] ».

I gatti per la festa di S. Giovanni a Metz e in Parigi.

A Metz, ancora alla metà del sec. XVIII, in occasione della fiammata che si faceva per la festa di S. Giovanni, abbruciavano gatti chiusi in gabbie di legno poste sulla cima del rogo per la credenza ch' essi avessero comunanza colle streghe [3]. È la stessa cosa che facevasi pure una volta a Parigi, ove si gettavano sulla catasta accesa due dozzine di poveri gattini per la medesima superstizione [4], della quale non sarebbe difficile ritrovar l'origine nella venerazione in cui questo animale era tenuto presso gli egiziani [5], e nel rispetto in cui vuolsi lo tenesse Maometto [6].

La festa di S. Giovanni nella Repubblica Argentina.

Nella Repubblica Argentina si aspetta con impazienza il giorno di S. Giovanni, a cui si attribuiscono virtù portentose e poteri divinatorii. Scritti allora

---

[1] MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, alle voci *Rosada* e *Oli.*

[2] C. PERCOTO, *Racconti*, vol. II, *Tradizioni friulane*, n. V. Genova, 1862.

[3] BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, 1840, pag. 375.

[4] J COLLIN DE PLANCY, *Dictionnaire infernal*, pag. 218.

[5] SAINT-FOIX, *Essai sur Paris*, t. II, pag. 300.

[6] P. VAYRA, *Le Streghe del Canavese*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. I. pag. 116-17 Torino, Bocca, 1874.

Digitized by Google

i nomi di tutti i giovani e di tutte le donzelle del villaggio in altrettante polizzine, si chiudono in due urne; e levati a sorte un uomo e una donna, se ne fanno compagni (*compañeros*), compadri (*compadres*) ed anche promessi sposi. Più d'un matrimonio ebbe la prima origine su questo scherzo.

Le fanciulle entreriane piantano, alla vigilia di S. Giovanni, uno spicchio d'aglio, e se al dì seguente trovano che il germoglio spunta diritto e teso, si ripromettono uno sposo robusto e bello; mentre piangerebbero, trovando la pianticina ritorta o floscia. Altre alla sera innanzi rompono un uovo e lasciano cadere il contenuto in un secchio d'acqua, che espongono poi al freddo di quelle notte d'inverno (24 giugno), e nelle mille forme che assume l'albume nell'incamiciare il tuorlo alla temperatura del gelo leggono i loro destini futuri.

In questa stessa notte nella campagna di Buenos Ayres, i giovani galoppano li uni dietro gli altri, portando in corna di bue grandi fiaccole e manipoli di paglia infiammati, sicchè la campagna sembra in fiamme e presenta uno spettacolo brillante.

Questa festa è detta de' *chiririses* da una pasta dolce, che si ritaglia in tutte le più strane foggie e si frigge nella grascia di bue. Quest'uso fa ricordare i fuochi della notte della befana nel nostro giardino toscano [1].

G. P.

---

[1] MANTEGAZZA, *Rio de la Plata e Tenerife.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE SCHIRÒ. **Rapsodie albanesi.** Testo, Traduzioni, Note. Palermo, Andrea Amenta editore 1887. In-16°, pagg. 341. L. 5.

L'ARTISTICA covertina, (su la quale si vede presso una fontana una fanciulla in costume albanese con una brocca tra mano, e un contadino armato di fucile che le parla), i graziosi meandri, e fregi bizzarri, la nitidezza dei tipi, il colore della carta, tutto induce, anzi seduce a leggere il bel libro. Le *Rapsodie albanesi* son dedicate senza lusso di parole poltrone a Pietro Chiara. Segue una prefazione di quindici pagine, la quale ha pure ragion d'esserci; e specialmente oggi che il Carducci al suo *Libro delle prefazioni* premette *la prefazione delle prefazioni.*

Lo Schirò, pur prendendo le mosse dall'antefatto circa gli studî di letteratura popolare albanese, fa delle utilissime osservazioni su la natura *delle Rapsodie,* che per opera sua vedono la luce, sul metro di esse, sull' assenza della rima, su la spartizione e su i nessi consonantici e vocalici dell'albanese. Queste rapsodie, delle quali lo Schirò dà la traduzione col testo a fronte, son tutte belle, sotto il rispetto estetico considerate.

Le nuove rapsodie dello Schirò sono divise in 3 parti per modo che formano una picciola epopea, di un genere affatto nuovo, non avendo i canti tra loro alcun apparente legame di continuità, riferentesi all' assedio posto da Maometto II alla città di Kroja, nel 1466. Il bravo giovane, ch' è Giuseppe Schirò, assevera, tra l'altro, che le rapsodie da lui pubblicate « giacevano dimenticate tra vecchie carte: raccolte con amore, e forse in parte anche ripulite, nella lingua e nel metro, da qualche studioso delle patrie tradizioni del secolo passato ». Ma è poi vero che sono *in parte ripulite,* o in parte composte (e forse tutte) da qualche poeta che aveva, come l'amico De Rada,

Digitized by Google

il genio artistico della poesia popolare? Questa parmi un po' somigliante alla quistione omerica, ed io non oso porvi le mani, perchè la si potrebbe risolver male col solo strumento delle prove interne. Insomma al signor Schirò domando: queste rapsodie sono popolari, nel senso folklorico della parola, o popolarizzate nelle colonie albanesi, o composizioni scritte da qualche poeta popolareggiante? Io nemmeno sospetto che lo Schirò, egregio albanologo, abbia avuto, in questa faccenda, l'ingenuità infantile del canonico Spano, che intitolò *Canti popolari sardi* canzoni composte, secondo lui dice, dall'illustre X.

Davvero metteva conto raccogliere queste rapsodie affidate alla tradizione orale del popolo; e già, a proposito dei canti popolari albanesi del De Rada, (cf. i miei *Scritti letterarii*) notai il bisogno di raccogliere quelli pertinenti alle colonie che hanno sede in Calabria; ma nessuno, ch' io sappia, ne ha fin'ora raccolti e pubblicati, salvo quei pochi da me editi su questo *Archivio*.

Quanto alla grafia dell' albanese, lo Schirò propone per i suoni particolari segni razionali e giustificabili innanzi ai metodo della moderna glottologia, e in ciò giustamente non segue nè il Camarda nè il De Rada.

Le note illustrative sono una delle fonti più ricche e insieme utili allo studioso degli usi e costumi; anzi, contribuiscono a rendere ancor più gradita la lettura del volume.

La prima parte contiene rapsodie riferentisi all' assedio di Kroja, la seconda è composta di nove canti eroici, e la terza di quattro inni antichi alla luna, al sole, all'aurora, alle piante e un canto funebre.

L'ardimentoso giovane ha intenzione di fare per lo studio delle tradizioni popolari degli Albanesi quello che il ch. Pitrè egregiamente ha fatto per quelle della Sicilia; ma riuscirà a vincere le tante e tanto gravi difficoltà? Noi con premura esortiamo lo Schirò ad effettuare la sua bella idea.

F. MANGO.

O Povo Portuguez *nos seus Costumes*, *Crenças e Tradições por* THEOPHILO BRAGA. Lisboa, Livraria Ferreira 1886.

A raccogliere gli usi, i costumi, le credenze, le tradizioni di un popolo, per dar loro una classificazione scientifica, per porgerne la spiegazione rintracciandone l'origine, spesso antichissima, nelle primitive religioni e nell'infanzia della civiltà, fa d'uopo non solo di un gran cumulo di cognizioni estese e minute, ma di una mente ordinatrice che accolga e organizzi in una vasta sintesi tutto il lavoro analitico offertole dai singoli raccoglitori e un criterio rigido ma sereno, calmo, imparziale, scevro di preconcetti, senza preponderanze ne' pei vecchi ne' pei nuovi sistemi, non preoccupato che della verità che deve scaturire naturalmente da una serie di prove o almeno di probabilità favorevoli.

Digitized by Google

Nessuno al certo vorrà negare che le condizioni su espresse non si trovino tutte nell'illustre raccoglitore del *Cancioneiro* e *Romanceiro geral portuguez*, nell'autore della *Visão dos tempos*, della *Historia da Litteratura portugueza*, degli *Elementos da Nacionalidade portugueza*, della *Historia de Portugal* e del *Systema de Sociologia*, in Theophilo Braga. L'insigne discepolo di Augusto Comte presentandoci in un vasto quadro il popolo portoghese nei suoi costumi, nelle sue credenze e nelle sue tradizioni, ha in certo modo tracciato la via da seguire al futuro classificatore e illustratore di tutte le tradizioni ariane, sparse presso tanti popoli diversi e consegnate in tante raccolte preziosissime ma che tuttavia per la mancanza di uno spirito sintetico che le ravvicini e le disponga in un grande sistema organico, dando a ciascuna il suo giusto valore e il posto che le compete, rimangono senza una vera e soddisfacente spiegazione e quasi non giovano che ad appagare una sterile e vuota curiosità, membra disgiunte di un cadavere, rami isolati di un albero immenso che la scienza non è peranco giunta a ricostruire. Splendido è il tentativo offertoci da Theophilo Braga in questi due volumi, nei quali l'autore, guidato dal metodo comparativo, risale alla costruzione sociologica come sistema di coordinazione di fatti. È così che egli è passato dall' attività estetica alla scientifica e da questa alla speculazione filosofica. Egli osserva molto a proposito che *la compilazione è utile e necessaria*, ma se essa non è subordinata a un piano, *oltre al difetto della incongruenza irrazionale*, *rischia di dare a questi studi etnologici una apparenza di frivolezza che li pregiudica.* Egli ricorda il noto principio di Bacone: *La verità può uscir dall' errore, ma non mai dalla confusione.* — Troppo a lungo ci condurrebbe se volessimo qui offrire non foss'altro che un sommario dello esteso quadro tracciato dallo autore. Egli comincia con por le basi della critica etnologica, subordinando i fatti isolati alla determinazione della influenza dei mezzi, della capacità delle razze e dei loro incrociamenti, delle eredità e degli atavismi nelle loro forme di *persistenze*, *ricorrenze* e *sorvivenze* come era stato già notato dal Comte e dal Tylor. Quindi coordinando tutti i fenomeni che offrono le razze umane nella loro triplice manifestazione di *attività*, *sentimento e razionalità*, propone per la scienza che dovrà tutti abbracciarli e che va intera generalmente col nome di *Folklore*, il nome di Demotica, divisa in tre parti:

I. Etnologia e Demografia.

II. Demopsicologia e Hierologia.

III. Letteratura Nazionale e Etologia.

Svolgendo siffatto piano comincia nel primo volume (Costumi e vita domestica) dal provare la persistenza dei tipi antropologici determinata dai costumi popolari e trova antichi resti della vita primitiva nelle diverse maniere della caccia e della pesca, nella guerra difensiva, nelle ostilità nazionali, locali e individuali. Da questa passa alla industria — alla casa — ai pranzi, al-

Digitized by Google

l'attività agricola e pastorale, alle industrie locali e domestiche, ai riti funebri, alle forme popolari delle nozze, ai costumi e simboli giuridici, al linguaggio emozionale, a quello delle interjezioni, ai giuochi infantili, alla moda, ai costumi, alle forme cerimoniali, alle danze e agli strumenti musicali. Nel secondo volume espone le basi critiche della Sociologia mostrando credenze, feste pubbliche, tradizioni e saper popolare, l'importanza etnica e storica delle superstizioni popolari, il loro svolgimento, la loro coordinazione storica in culti magici propiziatori e scongiuratori, la classificazione dei presagi, il culto etoniano, il fallico o lunare, il siderale o solare e le superstizioni che ne son derivate, le entità demoniache e malevole, il personale magico popolare. Passa quindi all'analisi delle feste del calendario del popolo e da questi ai tropi, ai motti, ai proverbi, agl'indovinelli e quindi alle cantiche, alle romanze e alle commedie popolari. Classifica i temi fondamentali delle romanze eroiche e i tipi comici del popolo. Finalmente distingue i racconti di origine feticista, analizza e confronta con quelli analoghi degli altri popoli il *conto da Carochinba*, (cioè della gatta e del topo) dandone la spiegazione mitica, separa i racconti politeisti di origine semitica o antropopatici dagli ariani o antropomorfi; dà un notevole ragguaglio delle leggende e dei libri popolari portoghesi e termina col tratteggiare l'istoria del Portogallo nella voce del popolo. Questo il contenuto dell' opera sussidiata a ogni pagina di confronti e di citazioni tolte non solo dall'archivio popolare portoghese ma da quello ancora delle altre nazioni, segnatamente della Francia e dell' Italia. I canti e le tradizioni siciliane raccolta dal Pitrè vi sono naturalmente spessissimo ricordate non essendovi quasi alcun ramo del *folklore* che non sia stato diligentemente esplorato e sapientemente illustrato da questo nostro infaticabile investigatore del sapere popolare. L' opera di Theophilo Braga ha risposto al bisogno sentito da tutti gli studiosi del folklore di raccogliere e ordinare in un sistema organico e scientifico tante tradizioni disperse qua e là in mille forme diverse. Noi ci guarderemo dal soscrivere ciecamente a tutte le deduzioni che il dotto scrittore ricava dai suoi ravvicinamenti e forse non è ancora matura l'epoca che dovrà recar la luce su tanti e tanti problemi quanti passano in questo libro sotto la penna dell'autore. Tuttavia l' ardito tentativo è degno della maggior lode e la lettura di siffatta opera, che vorremmo maggiormente letta e diffusa fra noi, sarà d'immensa utilità agli studiosi di cose popolari. Il capo della nuova scuola letterario scientifica portoghese, ha con questo libro reso un gran servizio alla scienza e messo il Portogallo negli studii folklorici al paro delle più culte nazioni europee.

TOMMASO CANNIZZARO.

Digitized by Google

Svenska Barnvisor, ock Barnrim, samlade och ordnade of JOHAN NORDLANDER. (*Nyare Bidrag till Kännedom om de Svenska Landsmålen ock svenskt Folklif*) — Stockholm, 1886.

Del folk-lore bambinesco svedese raccoglie i canti e le formulette il prof. Nordlander con tutta quella ordinata esattezza che sa mettere nelle sue pubblicazioni. La compilazione di questa gli ha dovuto costare non poca fatica, avendo dovuto spigolare in tutte le raccolte di canti popolari svedesi stampate e manoscritte oltre alla contribuzione propria e a quella delle persone che da luoghi diversi gli sono state larghe di ajuti.

Il Nordlander non stampa a rifascio i canti bambineschi, ma li distribuisce con un criterio omogeneo e scientifico, coordinandoli secondo l'uso e l'occasione in cui il canto si dice e la formula si ripete. La vita del bambino è ritratta tutta intera e presa in ogni suo movimento sia che esso giuochi, sia che dorma, sia che canti, rida, pianga, si dondoli; onde son venute fuori le diverse specie in cui si possono dividere essi canti. Così abbiamo: 1° Le ninne-nanne; 2° Le formulette che si dicono quando si giuoca col bambino; 3° Quando esso si trastulla; 4° Giuochi di pazienza; 5° Suoni; 6° Formule, 7° Rime irritanti; 8° Rime di punizione; 9° Rime responsive. — Ognuna di queste specie è suddivisa in tante altre, e abbiamo nelle *ninne nanne*, p. es. *amore e domande di nozze, infedeltà e disaccordo della sposa; ninne facete;* nelle formole da e per giuoco abbiamo quelle che *si dicono quando il bambino si fa ballare; o con le mani o coi piedi, quando si giuoca con le mani del bambino; quando si fa cavalcare sul ginocchio* ecc.; nei giuochi di pazienza troviamo *i canti con lettere,* quelli *con sillabe, pruove di memoria* ecc.

Ogni canto e formula è scrupolosamente trascritta e dichiarata e porta il paese ove fu raccolta, il nome delle persone che la raccolse se inedita; se edita, la raccolta ov'è stampata.

Nel suo genere il lavoro del Nordlander è di una grande importanza per la tradizione orale fanciullesca svedese, perchè raccoglie le tradizioni tutte con un metodo sistematico invece di lasciarle sparse in tante raccolte di canti, dove allo studioso sarebbe riuscito difficile il cercarle da sè.

E noi nel dimostrargliene gratitudine facciamo voti che altri segua il suo esempio e spigoli per farne una simile per ogni regione.

Non è qui il luogo opportuno per far conoscere queste ninne-nanne, ma non vogliamo chiudere questa recensione senza riportarne almeno una:

« Dormi, dormi, bambino! — Ora viene la tua mamma:—Il babbo è in campagna — A mietere la segala e il grano: — La tua sorellina fila la seta bianca: — Il tuo fratellino va nella siepe del bosco — A suonare col corno del becco: — Il becco va nel bosco — E morde con la bocca le foglie. »

M. DI MARTINO.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Venticinque Canti e Novelline popolari siciliane pubblicate e annotate da GAETANO DI GIOVANNI. Palermo, Tipografia Filippo Barravecchia e Figlio, 1888. In-8°.

Sono 11 i Canti, 13 le Novelline; nè queste nè quelli, invero, inediti affatto, ma il più sovente sono *varianti*, non prive di importanza, di altri Canti e Novelle già messe a stampa. Il n. XXV poi è un *Pangelingua* sicilianizzato nella maniera più speciosa. Il Di Giovanni, nelle annotazioni e ne' riscontri che vi aggiunge, si mostra diligentissimo ed amorosissimo studioso delle tradizioni popolari; di maniera che la sua pubblicazioncella, fatta in occasione di nozze, è riuscita interessante oltrechè piacevole. La più parte delle tradizioni che essa accoglie, appartengono alla regione casteltermine se, che l'A. ha splendidamente illustrata con le *Notizie storiche*, meritamente apprezzate dai cultori delle patrie memorie.

S. S.-M.

—

Le domande carnescialesche e gli scioglilingua del Circondario di Modica raccolti e annotati da S. A. GUASTELLA. Ragusa, Piccitto e Antoci editori, 1888. In-16° gr.

L'elegante volumetto, importantissimo come tutti gli altri del Guastella, accoglie 169 *Domande carnescialesche*, 11 *Disfide*, 21 *Scioglilingua* siciliani, raccolti nella parlata modicana. Va innanzi una Prefazione, arguta e acuta talvolta, con idee quasi sempre esatte, che discorre dell'indovinello plebeo siciliano e degli scioglilingua, studiandone la origine, la sostanza, la forma, il tempo e le occasioni in cui questo genere di letteratura popolare fiorisce.

Con questo volumetto, il Guastella ha reso un bel servigio allo studio delle tradizioni del popolo: notiamo però ch'egli afferma con troppa franchezza cosa non conforme a verità quando scrive (pag. 17), che le *Domande* e gli *Scioglilingua* sieno un genere non pubblicato finora da alcuno. Lasciando stare quanto si è pubblicato all' estero ed in Italia, in proposito, rammento che in Sicilia un volumetto di *Dubbj* (precisamente identico alle *Domande* del Guastella) fu stampato dall'editore Ferrer in Palermo a metà del secolo passato, e che nei volumi della *Biblioteca* del Pitrè di *Scioglilingua* ve n'è parecchi, come *Disfide* ce n'è in Pitrè stesso, nella raccolta catanese, nella raccolta mia etc. Da ciò la conseguenza, che non tutto quello che nel libretto è messo fuori è inedito; ma ciò, del resto, non toglie che esso sia della più alta importanza e curiosità e che gli studiosi debbano necessariamente consultarlo e pregiarlo.

S. S.-M.

Digitized by Google

MARIA SAVI LOPEZ. *Le Leggende delle Alpi*. Torino, 1887. In-8.°, pp. 59.

Ci eravamo proposti una minuta recensione di questo opuscolo quando ci giunse la notizia della prossima pubblicazione d'un'opera col medesimo titolo, e sul medesimo argomento della stessa scrittrice. Però riserbandoci di occuparci più ad agio dell'opera maggiore, ci limitiamo a far conoscere qui la materia trattata nella presente monografia, cioè: 1° Alpigiani e fate; II°, Demoni alpini; III°, Fantasmi; IV, Fiori delle Alpi; V. Montanari e letterati; VI, Draghi e serpenti; VII, Alberi e spiriti femminei; VIII°, Dannati e fuochi fatui; IX, Leggende storiche; X. Le Leggende dei laghi alpini.

Leggende e tradizioni popolari d'ogni genere vi sono sparse a piene mani, altre tratte dalla viva voce del popolo, altre prese da libri antichi e recenti. La Savi Lopez ha percorse molte delle regioni alpine dell'Europa specialmente meridionale, ed ha raccolto credenze affatto nuove, che per gli studi comparativi hanno valore indiscutibile. Pregio dell' opuscolo è la ragionevole classificazione de' fatti in esso contenuti e la forma semplice e insieme pittoresca onde sono presentati.

P.

—

(G. PINOLI). *Nozze Renier-Campostrini.* Canti popolari canavesani (Ivrea, Garda 1887). In-16.°, pp. 16.

Son sei *Canti popolari canavesani* di Strambino, che il nostro egregio collaboratore signor Galileo Pinoli pubblica per le nozze del dotto e amabilissimo Renier.

La fia dël paisan e la seguente senza titolo sono del genere di canzoni comunissime nell' Alta Italia. *La cansun dël vin,* ingegnosa parecchio, celebra il vino con una specie di filastrocca, il cui primo verso sta sempre per sè, e su quello è basata tutta la strofetta, ripetendo l' ultimo nome del verso e formandone poi un verbo. Stando alla versione che di questo componimento pubblica nei suoi *Saggi di Folk-lore infantile lombardo* il Salvioni (n. 51: *Il vino*), questo canto dovrebbe continuare. Un che di simile è nel 903 dei nostri *Canti pop. sic.*

I capei a la lobia (noi avremmo scritto meglio *Lobia*) è canzonetta di recente fattura, dopo la celebrità acquistata dal Deputato di questo nome. Graziosa e gentile la quinta canzonetta anonima, dove un giovinetto penetra nella stanza da letto della sua amante e si duole che la rondinella gl'impedisca col suo canto di riposare oltre con lei. *La cansuna dël vitun* è senza dubbio un frammento.

P.

—

(CARLO SALVIONI). *XIX Settembre MDCCCLXXXVII. Per nozze Renier-Campostrini.* Saggi di Folk-lore infantile lombardo raccolti nel Cantone del Ticino. Edizione di 50 esemplari. Bellinzona, Salvioni [1887].

I pochi saggi di poesia infantile cisabduana finora noti debbonsi 1° al Cherubini ed a Pietro Monti, i quali non isdegnarono di infiorarne i loro Vocabolari, l'uno milanese, l'altro comasco; 2° a G. B. Bolza nelle sue *Canzoni popolari comasche*.

Ora il prof. Salvioni per le fauste nozze del suo e nostro carissimo amico prof. Rodolfo Renier ne pubblica altri sessantuno, la maggior parte provenienti da Bellinzona, e non mai fin qui stampati. Essi « sono ordinati secondo la diversa indole loro: precedono alcune ninne-nanne (nn. 1-5), seguono poi (6-17) alcuni giocherelli del genere di quelli che trovansi descritti a p. 53 e seg. del Corazzini: *I componimenti minori* ecc.; i nn. 19-21 ci offrono delle formole infantili, mentre è di preghiere il contenuto dei nn. 22-24; sono poi cantilene e filastrocche i nn. 25-51, dove però si potrebbero introdurre suddivisioni parecchie.... Dei componimenti che vanno da quest'ultimo numero sino alla fine (n. 61), alcuni potrebbero entrare nella categoria precedente ».

Uno per uno questi canti, formole e filastrocche infantili darebbero luogo a confronti moltissimi, dai quali il raccoglitore dovette astenersi in una pubblicazione nuziale, e noi dobbiamo egualmente astenerci in un breve annunzio.

Ci basti il dire che la raccoltina, sia pel numero de' canti, sia per la na-

Digitized by Google

tura di essi, è delle più ricche e delle meglio riuscite.

P.

—

La poesia popular búlgara. Noticia critica ab mostres en llengua catalana per un Folkloriste rimáyre. Barcelona, Imprempta La Renaixensa 1887. In-8.°, pp. 70.

Il folklorista autore di questo volumetto, ci permettiamo di rivelarlo, è il signor Paolo Bertran y Brós, ben noto già ai lettori dell'*Archivio*.

L'operetta sua, dedicata a' soci del « Folkore catalá », fa una rapida corsa storica sulla Bulgaria, sulle credenze e superstizioni come sulle leggende bulgare (parte I). Si ferma indi sui canti, cominciando dalla versificazione, dalla melodia che li accompagna e dai temi prediletti e finendo con un bel saggio di tredici di siffatti canti erotici, patriottici, religiosi (p. II); canti caratteristici, che concorrono a far conoscere la poesia di quel popolo chiuso tra il Danubio e i Carpazii, e degno delle simpatie dell'Europa civile non meno che degli studiosi di tradizioni volgari.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Alongi (G.). Polizia e delinquenza in Italia. 2ª ediz. emend. Roma, 1887. In-8.° L. 3, 50. (Tratta della *Mafia*).

Cassa (A.) Funerali, pompe e conviti. Escursione nel vecchio Archivio municipale (*di Brescia*). Brescia, 1887. In-8.° pp. 395.

Contrasti antichi: Cristo e Satana. Firenze, Libreria Dante 1877. In-8.°, pp. 121. L. 3.

Gabotto (F.). Appunti per la storia della leggenda di Catilina nel medio evo. Torino, tip. L. Roux e C. 1877. In-16.° pp. 15.

Gorra (E.). Testi inediti di Storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia. Torino, Triverio 1887. In-8.° pp. XVI-572. L. 18.

Miranda (G.). Napoli che muore... (Studi di vita napoletana). Con prefazione di Luigi Capuana. Napoli Pietricola 1887. In-16.°, pp. XIII-237. L. 1, 25. (Biblioteca varia, n. 1.)

Negri (Luigi). Massaua e dintorni; Dogali-Saati, Ailet, Cheren, Abab, Ain ed il deserto; caccie, descrizioni, note commerciali ed agricole. Valenza, tip. edit. di G. Farina, 1887. In-8.°, pp. 111. L. 2.

Novella inedita di A. Franc. Grazzini e una novellina popolare sarda. Firenze, Carnesecchi 1887. In-8.°, pp. 12.

Pizzi (Italo). Vita e costumi dei Persiani. Firenze, Niccolai 1887. In-8.°, L. 4.

Una novellina popolare nel dialetto di Sassari. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli 1887. In-8.° pp. 8.

—

Basset (R.). Contes populaires Berbères traduits et annotés. Paris, Leroux 1887. In-18.°, pp. XXXVI-239. Fr. 5.

Bérenger-Féraud (L. J.-B.). Contes populaires des Provençaux de l'antiquité et du moyen-âge. Paris, Leroux 1887. (*Collection des Contes et Chansons populaires*).

Bourde (P.). In Corse; l'Esprit de Clan, les moeurs politiques, les vendette, le banditisme. Paris, Calmann Lévy. Fr. 3, 50.

Castonnet des Fasses (H.). Le Carnaval de Venise au XVIIIᵉ siècle. Augers, Le Chèse 1887.

Champeval (J.-B.). Proverbes baslimousins. Tulle, Serre 1887. In-8.°, pp. 123. Fr. 2.

De Puymaigre (Le Comte). Ethnographie. Folk-Lore. Paris 1887. In-8.° pp. 16.

L'Annuaire des Traditions populaires. Paris, 1887. In-8.°, pp. 206. Fr. 3, 50.

Maison (E.). Le Lire di Péronville et la Bête d' Orléans. Paris, A. Dupret 1887. In-8.° gr. Fr. 1, 50.

Paris (G.). Le Légende du mari aux deux femmes. Paris Firmin-Didot MDCCCLXXXVII. In-4.°, pp. 21.

—

Chalatianz (G.). Märchen und Sa-

Digitized by Google

gen. Mit einer Einleitung. Leipzig. W. Friedrich 1887. M. 1, 50.

WILKEN (D.r G. A.). Ueber das Haaropfer und einige andere Trauergebräuche bei den Völkern Indonesien's. Heft II. Separatabdruck von der « Revue coloniale internationale ». Amsterdam, de Bussy 1887. In-8.° gr., pp. 75-XVII.

ZMIGRODZKI (MICH. VON). Die Mutter bei den Völkern des arischen Stammes. ecc. München, Ackermann 1886. In-16.°, pp. VI-444.

—

GASTER (M.). Ilchester Lectures on Greeko-Slavonic Literature, and its relation to the Folk-Lore of Europe during the Middle Ages, wit two appendices and plates. London; Trübner 1887. In-8.°, pp. VIII-229. Sc. 7, 6.

—

LOMNITZ (HUGO VON). Solidarität des Madonna-und Astarte-Cultus. Neue Kritische Grudlage der vergleichenden Mythologie. Zum neunzhenten Centenarium der Geburt unser lieben Frau. Die VIII September 1884. Mit vier lithographischen Tafeln. Claudiopoli, sumptibus editoris Auctorum Comparationis. In-12.°, pp. 164.

—

POWELL (J. W.). Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1882-'83. Washington, Governement printing office 1886. In-4.°, pp. LXIII-532.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATTI DELL' ACCADEMIA DI UDINE, 1884-1887. G Gortani: *La leggenda del lago di Monte Cucco.*

CORDELIA. Firenze, an. VI, n. 11. 9 genn. 1887. Manfredo: *Costumi: L'ospitalità nel Nord.* — L. O. Viglione: *La festa dei pazzi e la prosa dell'asino a Sens in Borgogna.*

N. 15, 6 febbr. V. Giachi: *Le fanciulle latine.*

N. 16, 13 febbr. E. Mariani: *Nella Valle d'Aosta, Impressioni e ricordi, III: La gente.*

N. 20, 13 marzo. V. Giachi: *La virtù femminile in Roma sotto l' Impero.*

N. 25, 3 aprile. Ida Baccini: *La dote delle ragazze.* Si accenna a certi antichi usi nuziali. — E. Mariani: *Nella Valle d' Aosta, IV: I paesi.* Continua e finisce nei nn. 24 e 25.

N. 32, 5 giugno. A. De Gubernatis: *Un Natale a Tricinopoli* nell'India; pagine del 2° vol. delle *Peregrinazioni Indiane.*

N. 34, 19 giugno. Ed. Salvi: *Corpus Domini,* usi religiosi in Venezia.

N. 48, 25 sett. La stessa: *La Regata a Venezia.*

N. 50, 9 ott. Maria Savi-Lopez: *La leggenda della neve,* brevi appunti sulla celebrità della neve nei canti popolari.

N. 51, 16 ott. La stessa: *Leggenda ungherese,* traduzione poetica dal tedesco.

N. 53, 30 ott. Giulia Fava-Parvis: *L'ultimo grappolo,* schizzo campagnuolo per la vendemmia.—Ester Rinaldi: *Due compagni indivisibili,* leggenda fiamminga.

CORRIERE DI GIRGENTI. An. I, n. 22. 10 Luglio 1887. Arrigo di Montefalco: *La festa di S. Calogero.* Descrizione della medesima festa illustrata nel presente vol., p. 73.

CRONACA MINIMA. Livorno, An. I, n. 27. 10 Luglio, Maria Savi-Lopez: *Fantasmi.* Da un libro sulle *Leggende delle Alpi* di prossima pubblicazione.

N. 33, 21 agosto. Giov. Targioni-Tozzetti: *La festa della Radica.* Descrizione del Carnevale in Frosinone.

N. 35, 4 sett. Lo stesso: *La novella di Pòci i Pucietta,* raccolta in Ciociaria.

FANFULLA. Roma, 7-8 Luglio 1887. An. XVII, n. 183. Marchese di Carabas: *Gli indemoniati.*

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. IX, n. 33. 14 agosto 1887. Contessa Lara: *Mezz'Agosto. La Madonna di Pugliano.*—Maria Savi-Lopez: *Dannati e fuochi fatui.*

Digitized by Google

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXVII. N. 238, 8 sett. 1887; Iobi (I. Bencivenni.) *Gubbio.* Descrizione della festa illustrata a p. 235 del presente vol.

N. 240, 15 sett. Lo stesso: *Vendemmia.* Descrizione della vendemmia specialmente nel continente italiano.

Giornale illustrato per i ragazzi. Roma, an. II, n. 4., 3 febb. 1887. P. Somarelli: *Chi ha due scarpe ne dia una a chi ne è privo*, leggenda pugliese.

N. 21, 2 giugno. Torino Cavicchioni: *Le tre meraviglie,* fiaba modenese riassunta.

N. 30, 4 agosto. Nicola Susanna: *Il Pozzo di S. Gennaro,* leggenda napoletana.

Giornale storico della Letteratura italiana. Torino, an. V, fascicolo 28-29, vol. X; pp. 289-91. *Zoologia popolare veneta.* Recensione del libro della Nardo-Cibele.

Il Pensiero dei Giovani. S. Martino Pensilis (Campobasso). An. II, n. 14, 16 luglio 1887. L. Solimena e L. Ordine: *Letteratura popolare.* Il S. scrisse una nota a un canto di Maratea dall'O. pubblicato nel *G. B. Basile.* L'O. se l'ebbe a male. Il S. ora difende il fatto suo a proposito del canto che comincia: « Palummma chi d'argentu porti l'ali »; ma l'O. risponde alla volta sua. Per conto nostro riteniamo che nessuno dei due polemisti ha capito che per ispiegare certe quistioni di poesia popolare bisogna aver conoscenza delle varianti del canto in esame.

La Favilla. Perugia, an. XI, fasc. V, 7 agosto 1887. Z. Zanetti: *Il principio di due leggende.* Come siano o possano esser nate due leggende umbre, oramai popolari, che l'A. intitola: I, *Cicoria o la Lontra;* II, *La grotta del serpentaro.*

L'Illustrazione popolare. Milano, vol. XXIV, n. 1, 2 gennaio 1887. *L'uso degli auguri al capo dello stato.* — *Presagi popolari del primo d'anno.* — *Le calende di gennaio.* — Pio Mazzucchi: *Fra il popolo dell' alto Polesine.* — *Il 2 gennaio; festa di San Bovo* (in Piemonte), illustrazione d'un quadro di Cesare Viazzi.

N. 2, 9 genn. *Curiosità nell'Epifania.*

N. 4, 23 genn. A. Nardo-Cibele: *Superstizioni bellunesi e cadorine: El mazzarol.* Riproduzione di una parte del lavoro inserito nell' *Archivio* (v. V, pp. 32) senza citazione di sorta.

N. 6, 6 febbr. G. Strafforello: *Errori e pregiudizi popolari: Apparizioni e spiritismo.*

N. 8, 20 febb. G. P.: *I diavoli nel Trentino.* — S. Puglisi Lo Magno: *Il martedì grasso in Ragusa.* — Dom. Marra: *L' « alzata » in Calabria.*

N. 12, 20 marzo. L. Scarpazi: *Saggi di poesia popolare: Pietro Fullone.* (Grande abilità di saper dire molti spropositi in poche parole). — Strafforello: *Tavole Giranti e Picchianti.*

N. 14, 3 apr. *U maruzzaro.* — *Lo scoppio del carro,* nel Sabato Santo a Firenze. —G. Strafforello: *Spargimento del sale.*

N. 15, 10 apr. *Curiosità pasquali.*— S. C. *La festa di Pasqua in S. Giovanni Gemini* (Girgenti).

N. 16, 23 apr. Strafforello: *Macchie nelle unghie.*—V. Valeri: *I folletti nelle Romagne,* a proposito del Massarol del Bellunese e dei diavoli del Trentino.

N. 20, 15 maggio. D. Ciàmpoli: *Leggenda africana,* riportata da un libro di Cristiano Ostroweski.—C. Anfosso: *Feste di maggio.* Vi si parla specialmente dell'uso del *maio.*

N. 22, 22 maggio. G. Ajello Calì: *Le camparigghie dell'Ascensione a Catania,* uso popolare siciliano.

N. 26, 26 giugno. W. Foulques: *Il mago, leggenda russa.* — Strafforello: *Gli amuleti.*

Rivista di Filosofia scientifica. Torino, febbr. 1887, vol. VI. Bobba: *La jettatura secondo Democrito.*

La Tradition. Paris, giugno 1887, n. 3. A. Sinval: *Les Russes chez eux:* La Piccola Russia: Kiev.—L. Didier: *Li-ti-fo,* fiaba chinese.—E. Beauvois: *La tradition au salon de 1887.* Tratta il medesimo argomento del sig. Tausserat nella *Rev. d. trad. pop.,* del 25

Digitized by Google

giugno.—A Certeux: *Histoire de revenant*, fiaba svedese.—L. Durocher: *La légende d. Jacques Bonhomme*.—G. Carnoy: *Dionysy et le visir*.—G. Maison: *Une légende druidique*.— Ch. de Sivry: *Nous allons à l'oseille* e *Belle voulez-vous vous marier*, canzoni popolari raccolte a (?). — H. Carnoy: *Bibliographie*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di V. Brunet, F. Ortoli (*Les voceri de l'île de Corse*).—E. de Warloy: *A travers les livres et les revues*: I Una nuova scuola di letteratura:—II Creazione dell'uomo. — *Notes et Enquêtes*. — *Périodiques et Journaux*.

N. 4. lug. H. Carnoy: *Les anciens conteurs, II: Les aventures de Til Ulespiègle*. — J. Desplas: *Media-res, légende des Pampas*.—Ch. Buet: *La légende des chats parlants*.—Ch. de Sivry: *En revenant des noces*, canzone, con melodia, raccolta in (?). — S. Prato: *La chanson de Marguerite dans le Faust de M. Goethe*. Riferisce i vari intercalari che escono da un osso adattato a piffero da un pastore.—L. Dauphin: *Les sornettes de ma Grand' Mère*, novellina del Basso Languedoc. — M. Lorin: *La retraite illuminée d'Auxerre*. — R. Mac-Gwanlyne: *La pierre tremblante de Fairdhu*, tradizione scozzese.—C. de Warloy: *À trovers les livres et les revues*. I, *La chemise de Noel*; II, *Contes pop. du Brésil*.—Ch. Lancelin ed H. Carnoy: *Bibliographie*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Bérenger-Féraud, Goblet d'Alviella, Nardo-Cibele, Martinengo-Cesaresco.—*Notes et Enquêtes*.—*Périodiques et journaux*

N. 5, ag. A. Desrousseaux: *Monstres et Géants. III: Lydéric et Phinaert*. — Ch. Lancelin: *La légende de la Bergeronnette*, articolo fantastico.—J. Dautremer: *Contes du vieux Japon, III: Momotarò (le premier-né de le pêche)*. — Ch. de Sivry: *Ce matin je me suis levée*, canzone popolare. — A. Certeux: *Les géants de la montagne et les nains de la plaine*, leggenda dell' Alsazia. — A. Sinval: *Les Russes chez eux. La petite-Russie*. Vi si parla di Kiev e del Raskol. — V. Brunet: *La chaire du diable*, leggenda normanna.—V. Hugo: *Le démon Mahidis*, leggenda riportata dalla nuova pubblicazione di opere inedite col titolo: *Choses vues* (Paris, Hetzel et Quantin).—Ch. Guillon: *La Saint-Martin*, canzone pop. raccolta in Ceyzenat (Ain, nella Bresse).—*À travers les livres et les revues*: *Le grillon qui chante*, uso popolare fiorentino.— H. Carnoy: *Bibliographie*. Vi si fa cenno della *Miscellanea Folk-lorica* (*Arch.*, p. 134) ecc.—*Notes et Enquêtes*.

N. 6, sett. J.-B. Bérenger-Féraud: *Le pêcheur de Port-Miou*, leggenda provenzale.—A. Daudet: *Les fées de France*, novella.—G. Vicaire: *Les trois galants*, canzone pop. della Bresse.—Ch. de Sivry e Marguerite Serticari: *La fille du géolier*, canzone e melodia popolare.—H. Gomilly: *Moeurs, et superstitions japonaises. I, Le renard*.—E Maison: *La dame de Montigny-le-Ganelon*.—Ch. Nodier: *La littérature populaire*, giudizio su questa letteratura. —Fr. Chevalier: *Le père Licoquet*, novellina infantile.—H. Bidault: *Quand on est marié*, canzone del Bugey.—H. Carnoy: *Le chat, roi des forêts*, leggenda pop. russa.—C. de Warloy: *A travers les livres et les revues*. I, La leggenda del thè; II, Superstizioni parigine; III, Il giuoco della mosca; IV, Costumi annamiti.—A. Gittée: *Bibliographie*. Minuta recensione dell'op. di Clouston: *Pop. Tales*.

MÉLUSINE. Paris, t. III, n. 19, 5 luglio 1887. H. Gaidoz: *L'anthropophagie* in Africa.—M. Leclerc: *Notes sur Madagascar*. Religione, sgravo e adulterio; giuramento del sangue; costumi indonesi nel Madagascar; il saluto.— R. Basset: *Contes Haoussas*. Continuaz. dal n. IV al n. XI.—A. de la B[orderie]: *La Haute-Bretagne au XVI siècle*.—E. R[olland]: *Corporations, compagnonnages et métiers*.—E. Ernault: *Le plongeur*. Altra versione.—A. Barth ed H. G. *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di G. A. Wilken e di Lang.

N. 20, 5 agosto. H. Gaidoz: *L'anthropophagie* in America.—H. G. *Notes sur Madagascar*. Usi di guerra dei Sakalavi; il giuramento di fedeltà presso gli Hovas; i funerali d'un capo. — E. R.: *Corporations* ecc.—Ad. Orain: *Le monde fantastique en Haute-Bretagne*. —H. G. *Les trois conseils de Salomon*; —*Les contes pop. de M. Luzel*. Recensione.—E. Ernault: *Chansons pop. de la Basse-Bretagne*: *La jeune amoureuse*, con la melodia. — H. G.: *Les vieux*

Digitized by Google

arrachés. — *Quelques ideés de sauvages.* — *Bibliographie* dei *Märchen* di Chalatianz.

N. 21, 5 sett. H. Gaidoz: L'*Anthropophagie* in Oceania. — F.-M. Luzel: *Alexandre-le-Grand*, fiaba della Bassa-Bretagna. — A. Gittée: *Les rites de la construction.* — E. R.: *Corporations* ecc. H. G.: *Devinettes de la Méthéorologie.* — *Les Oreilles*, in China. — H. G. e Ph. B.: *Bibliographie* di recenti opere di Gaster e di Meltz de Lomnitz.

REVUE DES PATOIS. I, 2. Nizier du Puitspelu: *Un conte en patois du commencement du siècle.* — Ch. Joret: *Randonnée, Minette et la roulette.* — F. Brunot: *Légende en patois de la Bolle.* — F. Fertiault: *Chansons pop. en patois de l'Aveyron.* — Gonnet: *Chansons pop. en patois du Bois-d'Oingt.* — Tronchon: *Chanson en patois de Cormaranche.* — Combier: *Conte pop. en patois de Germolles.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, 25 Luglio 1887. N. 7. A Lang: *Deux mythes sur l'Ours.* — G. Sauvage: *Facéties normandes.* — *IV. La Lune prise au piège.* — A. Gittée: *Renaud et ses femmes, chanson wallonne.* — H. Cordier: *La légende de Didon.* — *I. Dans l'extrème Orient.* — L. Brueyre: *Facéties populaires.* - P. Sébillot: *Les coquillages de mer.* — A. J.-M. Abgrall: *Berceuses bretonnes.* — *I. Le Roitelet.* — O. Havard: *Les treize grains de blé noir, conte de l'Ille-et-Vilaine.* — W.-S. Lach Szyrma: *La Sorcellerie et le mauvais œil dans la Cornouaille anglaise* (contin.). — M. Bayon: *Sobriquets et superstitions militaires: V. Armée française.* — L. Fontaine: *Galaffre, légende bourguignonne.* — F. Fertiault: *La chanson du sifflet.* — A. Certeux: *Extraits et lectures.* — *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

25 agosto, n. 8: Ch. Ploix: *La grande Ourse.* — Ch. Beauquier: *La Fille déguisée en dragon, chanson de la Franche-Comté.* — F.-M. Luzel: *Payer le tribut à César, conte breton.* — P. Sébillot: *Légendes parallèles I.* — Pol de Mout: *Contes populaires flamands.* — P. Mounet: *La Ménagère et le Meunier, chanson du Périgord.* — A. Certeux: *Sobriquets et superstitions militaires: VI. Le sort des flèches chez les Musulmans.* — J. Brintet: *Les Roseaux qui chantent, conte de la Haute-Bresse.* — P. S. *A propos de ce conte et des contes en partie chantés.* — L. Brueyre: *Les insectes malfaisants.* — *Origine des insectes à piqûre.* — P. Sébillot: *Origine des puces, des moustiques, des mouches et des pous.* — L. Sichler: *Ivan, fils de paysan, conte russe.* — L. de Ronchaud: *Nécrologie.* — L. de Ronchaud: *Extraits et Lectures: Le roi boit, conte du Jura.* — *Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

25 sett., n. 9. Ci manca.

REVUE D'ETHNOGRAPHIE. Paris, 1887. P. Sébillot: *Les coquilles de mer.*

REVUE ILLUSTRÉE DE BRETAGNE ET D'ANJOU. 15 giugno 1887. Ad. Orain: *Légende bretonne.* — *Le moine changé en âne.*

ROMANIA. Paris, Apr.-Ott. 1887. Nn. 62-64. P. M[eyer]: *Le conte des trois perroquets.* Con le debite varianti riferisce dai *Gesta Romanorum*, la novella del soldato generoso che avea una bella moglie, sotto re Gordiano, e la trova nel *Dialogus creaturarum*, cap. 21, e nel libro *Cy nous dit*, raccolta francese di storie pietose.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. VII, nn. 471, 481; 3 aprile e 12 giugno e 7 agosto 1887. A. T. Pires: *Cantos popul. do Alemtejo.* Dal n. 2525 al n. 2608.

REVISTA LUSITANA. Porto I, 2. Th. Braga: *Ampliações ao romanceiro das ilhas dos Açores.* — A. T. Pires: *Tradições populares alemtejanas.* — Ad. Coelho: *A etymologia popular.* — J. Leite de Vasconcellos: *Observações sobre as cantigas populares.* — F. A. Coelho: *Notas e parallelos folkloricos.* — J. L. de V. *Epigrammas populares.* — *Dois costumes pop. antigos.* — *Bibliographia.* Recensione di recenti pubblicazioni di C. Gomis.

—

THE ACADEMY. London, 6 agosto 1887. W. Webster: *Biblioteca de las tradiciones pop. españolas.* Recensione.

—

GARTENLAUBE. Leipzig, 1887. n. 2.

Digitized by Google

J. Friedrich: *Sagen und Gebräuche aus dem Paznaunthal.*

GLOBUS. L, nn. 10-12. C. Keller: *Volkselemente und Volksleben in Madagascar.*
N. 16-17. H. v. Wlislocki: *Gebräuche der transsilvanischen Zeltzigeuner bei Geburt, Taufe und Leichenbestattung.*

HERMES. XXII, 1. G. Wissowa: *Die Ueberlieferung über die röm. Penaten.*— G. Stengel: *Zu den griech. Sacralalterthümern: 1. Die angeblichen Menschen-opfer bei der Thargelienfeier in Athen; 2. Ueber die Wild-und Fischopfer der Griechen.*

LITERARISCHES CENTRALBLATT. Leipzig, 23 luglio 1887. R. Kö[hler]: *Gaidoz, La Rage.* Recensione favorevole con qualche indicazione da aggiungere.

LITERATURBLATT FÜR GERMANISCHE UND ROMANISCHE PHILOLOGIE. Heilbronn, an. VIII, n. 8. agosto 1887. E. Mogk: *Kuhn, Mythologische Studien* e *Norvack, Die Melusinen-Sage.* Recensione.

WIENER BEITRÄGE ZUR DEUTSCHEN UND ENGLISCHEN PHILOLOGIE. II. J. E. Wackernell: *Die ältesten Passionsspiele in Tirol.*

NOTIZIE VARIE.

A capodanno 1888 verrà fuori il V° vol. delle *Curiosità popolari tradizionali* edite in Palermo del signor Luigi Pedone Lauriel. Esso conterrà: *Canti popolari del Basso Monferrato* raccolti ed annotati da Giuseppe Ferraro. L'edizione sarà, come per gli altri volumi, di soli 200 esemplari tutti per ordine numerati.

—È in preparazione un vol. a cura del comm. Gaetano Di Giovanni, col titolo: *Usi e Costumi del Canavese.* Le tradizioni e gli usi che andrà pubblicando dello stesso autore e su quell'argomento l' *Archivio* non faranno parte del volume, il quale entrerà nelle *Curiosità* sopracennate.

—Una nuova edizione delle novelle della Straparola prepara per la « Biblioteca di autori italiani del Renier il prof. Arturo Graf. Ne era tempo.

—La casa Loescher darà prossimamente un nuovo vol. della raccolta di *Canti e Racconti popolari* del Comparetti e del D'Ancona: cioè *Canti popolari lucchesi* di Giovanni Giannini.

—Il prof. T. F. Crane della Università di Ithaca (Stati Uniti) prepara una edizione degli *Exempla* di Giacomo de Vitry con una introduzione e note comparative. Gli *exempla* sono 303, tratti del ms. 17509 del fondo latino della Nazionale di Parigi.

— Il D.r Aron Kiss, professore di Pedagogia allo « Staatspaedagogium » di Budapest pubblicherà quanto prima una ricchissima raccolta di giuochi e canzonette pop. infantili ungheresi.

—Nel vol. III° dell'opera di Antonio Cecchi: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, viaggi pubblicati a cura e spese della Società geografica italiana (Roma, Loescher 1887) sono delle Novelle africane raccolte e tradotte dall'autore.

— Il Nerucci ci scrive:

« Il ciel mi guardi dal negare che non si dia in Italia, qua e là, lo spettacolo popolare del *volo dell'asino;* s'intende, un volo all'ingiù, e non verso le stellate volte dell'empireo, imitando il Cavallo Pagaseo. Certi Collegi elettorali, a mo' d' esempio, asini crocesegnati o degni di *croce,* se non l'hanno, li scarrucolano lungh'esso la fune a precipizio nelle Amministrazioni provinciali e comunali, e i più avvistati, grassi e con gualdrappa d'oro, cascano sul morvido a riscaldare i cuscini del Parlamento. Ma il famoso *volo dell'asino*, che si faceva a Empoli in Toscana per il *Corpus Domini*, si vedde per l'*ultima volta* nel 1859 e quindi fu abolito, perchè ingiurioso ai Samminiatesi al Tedesco, rammentando la presa del loro castello ghibellino per assalto datogli da' Guelfi di Firenze. Dunque erra il Bencivenni quando dice nel fasc. 2° dell'*Archivio*, a pag. 238, che non sarebbe possibile

Digitized by Google

sopprimerlo. — Ed anche il barbaro *palio de' barberi* a Roma, che per debolezza di mente era stato ripristinato dopo tolto di mezzo, per la disgrazia mortale che avvenne due o tre anni sono proprio sotto gli occhi della Regina Margherita, ora non si fa più, e speriamo sia così per sempre.

« Certo, è difficilissimo stornare la gente da consuetudini inveterate nel sangue, anche se da tutti riconosciute o stolide o selvagge: ma consoliamoci! qualche cosellina si ottenne. »

— In seno alla Società d'Antropologia di Bruxelles fu creata una sezione per le tradizioni popolari.

— L'Accademia francese ha aggiudicato un premio di franchi 1500 alla raccolta di *Contes populaires de Lorraine* di E. Cosquin. Altri premii minori ha anche accordati alle recenti raccolte di Fleury e di Bladé.

—Il signor Ludwig Katona di Vácz in Ungheria come dissertazione inaugurale al suo dottorato in Filologia all'Università di Graz nella Stiria, ha trattato *Zur Bestimmung des Begriffes und Umfanges einer Folk-lore-Wissenschaft.* Questa inaugurazione ebbe luogo il 13 luglio 1887 *sub auspiciis Imperatoris;* e l'Imperatore d'Austria, in segno di gradimento, mandò al Katon un anello col suo monogramma in brillanti.

— *La Poésie dans l'école,* è il titolo di una lettura fatta all'assemblea generale (9 aprile 1887) della «Société pour l'étude des questions d'enseignement secondaire » dal Prof. Ph. Kuhff, ed ora pubblicata dalla libreria L. Cerf in Parigi. Il Sig. Kuhff ha, tra le altre, queste conclusioni :

« Dans toute école normale, le cours de littérature devra traiter en quelques leçons de la poésie populaire enfantine, de sa poétique et du chant populaire.

« Toute école normale doit être une école de chant, où s'étudient les chants de l'enfance.

« La biliothèque de toute école normale offrira aux élèves les recueils du Folklore, et les recueils des chants pour enfants et adultes.

— Nel maggio scorso moriva il notissimo editore di antichi testi francesi, Francisque Michel, nato l'anno 1809.

— Negli ultimi di Agosto è morta la signora Caterina Percoto, geniale raccoglitrice e illustratrice di tradizioni popolari friulane.

G. P.

I Direttori :

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

DUE LEGGENDE

POPOLARI RETOROMANCIE

AL D.r GIUSEPPE PITRÈ.

Ill.mo Signore,

L prof. D'Ancona mi usa la cortesia di presentare a Lei queste due versioni dal romancio e l'autorità di lui presso di V.a S.a mi fa sperare che saranno ben accette.

Ho trovato queste due leggende in un libretto di p. 113 stampato a Coira (1878) dai fratelli Casanova ed intitolato « *Fablas e Novellas dedicadas alla giuventegna romonscha* da GION ARPAGAUS ». La lingua in cui è scritto il libro è uno de' tre principali dialetti del retoromancio e precisamente l'oberlandese (Oberland-Sursilvan-Partsoura), che differisce notevolmente dai dialetti dell'alta e della bassa Engadina.

Mi indussi a divulgare queste due novelle sia per l'importanza intrinseca delle medesime, e sia ancora per rendere più generale la notizia dell'esistenza di una letteratura retoromancia che vanta ne' secoli passati e più nel secolo nostro monumenti non ispregevoli. Il De Gubernatis nella sua *Storia e Antologia d'ogni*

Digitized by Google

letteratura (Milano, Hoepli) non ne fa cenno; e lo Scherr nella *Storia gener. della letteratura* non ne tocca che brevissimamente nell'appendice al vol. 1° lib. 2.°. Altri libri [1] che parlano delle lingue neolatine in generale richiamandosi ai *Saggi ladini* di G. Ascoli, stabiliscono il valore linguistico di questo idioma retoromancio, collegandolo col friulano e col ladino del Tirolo, coi quali forma la sola lingua detta *ladina;* ma non parlano della sua letteratura se non per dire che è scarsissima o a dirittura mancante. Il che non è esatto, e basterebbe a confutazione di tale asserto citare la *Geschichte der Literatur des Rhätoromanischen Volkes* del Rausch, le versioni della Bibbia, e le poesie liriche piene di gentili sentimenti del vivente G. F. Caderas.

Ma venendo particolarmente alle due leggende, che ora Le invio, esse mi paion curiose non solo per la narrazione in sè, ma anche per la fusione che a me pare di vederci di elementi diversi.

Il *Longinus*, questo gigante, questo essere che ha del sovranaturale, come risulta dalle imprese che compie e dal suo appellativo di *um salvadi*, mi sembra non essere diverso personaggio dal soldato che colla lancia aprì il fianco di Cristo (*Jo.*, 19, 34). Siccome questi, secondo la tradizione raccolta dai Bollandisti (15 marzo), si sarebbe poi convertito a Cristo [2], ed anzi, secondo alcuni, sarebbe una stessa persona col centurione di cui nel Vangelo di S. Matteo (27,54), si racconta che alla morte di Cristo abbia esclamato: « Questi veramente era figlio di Dio », non sarebbe fuor di proposito il credere che nella tradizione popolare il Longinus abbia ottenuto da Dio il perdono della sua gravissima colpa a patto che egli la scontasse con una lunghissima penitenza, consistente nel combattere sempre in favore di Cristo, contro i pagani con quella stessa lancia che aveva adoperato contro la persona del Dio. Il suo purgatorio sarebbe su questa terra, come su questa terra è l'inferno dell'ebreo errante, che del

[1] Es. Abelhovelacque, *La linguistique.*

[2] Calmet, *Dictionarium Sacrae Scripturae.*

Digitized by Google

suo peccato non si sarebbe pentito. La bizzarra valentia di afferrare lo sfidatore pagano e di gettarlo nel sacco sarebbe un' aggiunta rispondente allo spirito di braveria popolare, se pure non trova riscontro in altri consimili fatti antichi, che io ignoro. E poichè l'imperatore Carlo Magno fu, secondo la leggenda in gran parte creata dalla chiesa, strenuo campione di Cristo, niuna meraviglia che la fantasia del popolo abbia accostato l'uno all'altro due personaggi tanto lontani di tempo.

Senonchè a distruggere questo mio edifizio di supposizioni giunge l'opinione di G. Paris, autorevolissimo in siffatte questioni, il quale informato dal prof. D'Ancona dell' esistenza di tale tradizione gli rispondeva con queste parole: « Votre histoire est curieuse; je ne l'ai rencontrée nulle part, ni Mayer non plus. Elle doit se rattacher à un jeu de mots populaire sur le nom de *Longis*, rattaché *à long*; en français (15°-19° s.) *un grand longis* est à la fois un homme grand et un homme lent, peu intelligent (qui allonge tout). — Le texte engadinais ne vaudrait-il pas la peine d' être publié ? » — Davanti a tanta autorità io non oserei più parlare; ma poichè egli non ebbe sott' occhio il testo nè la versione, chi sa che le mie congetture non siano ancora abbattute interamente. Veda dunque Lei, che può leggere la mia versione, qual valore debba darsi alla leggenda del *Longinus*.

Più sicure invece mi paiono le induzioni a proposito della novella *Il nan engrazieivel* (il nano riconoscente). Qui si tratta di un fenomeno, a mio credere, anche più singolare. La favola raccontata da Ovidio sull'ospitalità concessa da Filemone e Bauci agli Dei Giove e Mercurio e sul premio che ne ottennero, prima di essere ripresa a narrare dal Lafontaine e dal Goethe, è passata, chi sa da che tempo! nelle menti del popolo oberlandese e vi si è, a così dire, acclimatata. Il luogo degli Dei fu preso da un nano; la ospitalità è generosamente ricompensata colla longevità in entrambi i casi; là gli ospiti diventano sacerdoti del tempio, qui vivon tranquilli in una ridente dimora in mezzo a figli e nipoti; là muoiono trasformandosi in un tiglio e in una quercia, qui all'ombra di un tiglio si danno la mano, si guarda-

Digitized by Google

no, si chiamano a vicenda e muoiono senza affanno. L'elemento pagano, classico scompare dinanzi all'elemento popolare, cristiano, settentrionale ; ma dura nella sua interezza la bella morale della favola: Dio premia l'amore del prossimo.

Chi avrebbe potuto dire qualche cosa sull'origine di tali leggende era forse il signor Gion Arpagaus, che le ha pubblicate, ma essendomi io informato di lui, seppi che è morto da parecchi anni.

Se altra volta nelle mie letture retoromanze mi verrà fatto di trovare qualche curiosità, come le due che ora Le mando, mi farò premura di comunicargliele.

Mi creda, Ill.^{mo} Signore,

Suo dev.mo servo
EVASIO CAMILLO

LONGINUS [1].

Per diffondere il Cristianesimo l'imperatore Carlo Magno dovette per lungo tempo far guerra coi pagani. Udendo egli un giorno che una banda di pagani nella parte meridionale della Germania aveva ucciso un sacerdote, perchè egli aveva con carità ed amorevolezza predicato la dottrina di Cristo, si risolvette di andare e castigare gli assassini. Il viaggio correva tra valli e vallate, tra prati e praterie, tra boscaglie e selve. Una gran parte del suo esercito non potè sopportare gli strapazzi della faticosa campagna.

Arrivato l'imperatore al luogo destinato, osservò con suo dispiacere che le sue forze erano inferiori a quelle del nemico. Ma non per questo Carlo perde il suo coraggio, fidandosi ancora nella difficile impresa sull'onnipotente aiuto del cielo. Insomma vengono fatti gli apparecchi per poter dare il domani la battaglia. Dalla parte del campo imperiale tutto era tranquillo, men-

[1] Dal libro *Fablas e Novellas, dedicadas alla giuventegna romonscha da Gion Arpagaus. Cuera. 1878.*

Digitized by Google

re la soldatesca pagana fa risuonare le sue canzoni di guerra. L'imperatore Carlo si getta in ginocchio, implorando l'assistenza divina in favore della causa cristiana, alla quale il gran monarca aveva dedicato la sua spada. Affatto inaspettatamente vedesi ad un tratto davanti alla sua tenda una figura di straordinaria grandezza, che chiama la guardia dell' imperatore. — « L' imperatore dorme, diede per risposta la guardia; questa sera non osiamo svegliarlo.» — « Ed io voglio parlare con lui ancora questa notte; devo comunicargli cose di grande importanza. Se voi non andate sul momento da lui con questa nuova, io vi stritolerò, verme della terra ».—Così tuona la voce di quell'uomo selvaggio [1]. Carlo non dormiva ed aveva perciò udito il diverbio, e comanda alla guardia di lasciar entrare lo straniero. Lungo come una pianta del bosco dovette egli abbassarsi per poter entrare. L'imperatore sebbene fosse di una straordinaria statura, doveva guardare in su. Egli si trovava davanti ad un Golia dagli occhi lampeggianti e dalla barba lunga ed arruffata.

Attorno ai fianchi pendevano due pelli d'orso; dalla parte sinistra portava una spada larga e nella mano destra teneva un'alabarda della larghezza e lunghezza di un abete.—« Sii salutato, o imperatore, dice il pellegrino, in quella che gli porge la mano; per venire presso di te io ho dovuto fare un lungo e faticoso viaggio. Quella canaglia qui fuori avrebbe voluto impedire a me di entrare. Io l' avrei schiacciato se tu non fossi venuto colà ». — « Ma Golia certamente voi siete, domanda l' imperatore; davanti a chi sono io? donde venite e che volete? » — « Molte domande in una volta, risponde Longinus, con una risata che fa tremare tutta la tenda. Poichè voi siete un così grande imperatore, così io devo darvi parole e fatti. Fate portare da bere, io ho sete; la fame posso ancora durarla. » — L' imperatore ha il suo piacere con quell' originale, e si prova di tenerlo di buon

[1] L'*um salvadi* (mi dice il signor Bosio engadinese qui dimorante) nelle leggende de' Grigioni è un essere soprannaturale, che per qualche tempo assume forma umana.

Digitized by Google

umore. Al cameriere vien dato ordine di portare da bere. Quegli si affretta di venire con una secchia del miglior vino [1]. Longinus mette il vaso alla bocca e beve tutto d'un fiato. Esso poteva contenere circa dieci misure (15 litri). — « Per ora questo può bastare, disse lo straniero tutto rasserenato. Ora io voglio mettermi a rispondere alle vostre domande. Il Signor imperatore vuol sapere ch'io sia. Io sono un buon cristiano, abito in Baviera, e vengo direttamente dal mio castello. Quello che io voglio è quello che vuoi tu; io voglio aiutarti ad ammazzare i pagani che hanno accoppato il nostro pio sacerdote. Essi devono sentire la spada colla quale ho in animo di far loro la barba. Io ti supplico di lasciarmi venire con te, ed ho speranza di essere ancora in tempo ». — « Non avresti potuto venire più gradito che in questo momento, replica l'imperatore tutto consolato. Domani (abbiamo per le mani) dobbiamo dar battaglia al nemico, che sta con un grande esercito di là da questo fiume. Io credo in verità che Dio abbia mandato aiuto a me per una grazia speciale ». — « Domani dunque andremo all'attacco, dice, pien di giubilo, Longinus. Dio sia lodato che io non son venuto troppo tardi. Quelle rane vogliamo noi fare a pezzi ». — « Se Dio vuole, dice l'imperatore. La vittoria tuttavia non è facile, perchè l'esercito dei nemici è grande e ben esercitato ».—« Lascia pure che sia », dice il selvaggio.

Dopo quella conversazione egli va dietro la tenda dell'imperatore, adagia il capo sopra una borsa che egli aveva portato seco e si sdraia sotto un pomo. Per il forte suo russare l'imperatore non può dormire, dimodochè si dovette pregare il forestiere di collocarsi in qualche luogo più lontano. Coll' alba del giorno si risvegliano da questa e da quella parte del fiume. Longinus si stende, scrolla il sonno dalle sue membra e si presenta all'imperatore, che era già salito a cavallo nella sua rilucente armatura. Sebbene egli sia sul cavallo, non apparisce più alto che il selvaggio a piedi.

---

[1] La *galeida* del testo rassomiglia alla secchia per la forma del vaso, ma ne differisce per un manico laterale, per una canna terminante in poppatoio dal lato opposto, e perchè si adopera nell'allattamento artificiale dei vitelli.

Mentre la battaglia doveva aver principio, s' avanza un temerario pagano gridando: « Quale di voi altri cavalieri ha il coraggio di fare a braccia con me? » A quelle parole molti valorosi si fanno avanti per assalire il temerario. Longinus li trattiene dicendo: « Signore imperatore, voi mi avete dato l' onore di azzuffarmi con lui; ma, vi supplico, datemi un gran sacco. » Longinus caccia il sacco nella sua tasca e va comodissimamente contro lo sfidatore. Cinquanta passi distante dall' avversario sta egli fermo e dice: « Se tu hai tanto coraggio, fatti pure avanti. Guarda, la mia spada e la mia lancia io le ho lasciate addietro. Io non ho altre armi che i miei pugni, i quali basteranno per un miserabile tuo pari ». Il pagano alza la sua lancia e vuol con quella passar da parte a parte il cristiano. Questi lo lascia venire avanti, glì dà un tal colpo che la lancia si rompe in mezzo, con una mano afferra il cavallo, coll'altra il cavaliere, di maniera che nè l' uno nè l' altro si potevano muovere. Finalmente lascia andare il cavallo, e caccia il cavaliere nel suo sacco. Il pagano viene così presentato all' imperatore, che rise di cuore della bizzarra idea di Longinus. L' esercito cristiano gioisce, il pagano si sbigottisce. — « Qui tu hai il mascalzone, dice Longinus all'imperatore, tenendo il sacco con due dita. Con tuo permesso io posso fare che egli vi stia per sempre ». — « No, no, risponde l'imperatore; non darti pensiero di lui per questo momento. Noi abbiamo ora altro da fare. L' esercito pagano aspetta colà ». — Il Golia getta il sacco sopra un mucchio di foglie, prende l'alabarda e la lancia ed accompagna l'imperatore contro il nemico. Era mirabile a vedere come egli atterrava e faceva a pezzi le colonne degli anticristi. Dove egli irrompeva poteva la soldatesca imperiale facilmente avanzarsi. Carlo si poneva sempre dove il pericolo minacciava di più, e andava così avanti coll' esempio del valore. I pagani si sgomentano ed affidano la loro salute alla fuga. L'esercito imperiale riportò una splendida vittoria, e, quello che consolò anche maggiormente l'imperatore, la più gran parte dell'esercito pagano si convertì più tardi alla dottrina di Cristo.

Prima di licenziare l'esercito il monarca volle radunarlo tutto

Digitized by Google

insieme sul campo di battaglia. Avendo prima ringraziato per l'aiuto del cielo, non omise egli di dar lode alla bravura ed al valore dell'esercito. Dopo di che si rivolge verso Longinus, che gli stava vicino, dicendo ad alta voce: — « Della bella vittoria dobbiamo noi ringraziare te principalmente, mio buon amico. Senza la tua mano potente noi avremmo difficilmente potuto far resistenza alla forza maggiore del nemico. Col tuo braccio potente tu hai atterrato i pagani come si segherebbe la stoppia. Tu hai giovato tanto come un intero esercito. In memoria di questa battaglia devi da oggi in poi portare il nome di *Inarmada* [un esercito], affinchè ciascuno sappia che uomo tu sei e quale stemma tu meriti ».—« Io ti ringrazio per il nome, risponde Longinus; esso è un nome d'onore; io voglio portarlo, sebbene io non abbia bisogno di acquistare stemma. Io non sono più necessario, perciò ritorno a casa mia ».—« Non vuoi tu tornare con noi? » domanda l'imperatore —« Ciò non può essere; mentre voi fate un miglio di cammino, io ne faccio tre e così non s'accorda l'andare insieme. »— « Va dunque in pace, dice l'imperatore; ma quando io chiamo, tu vieni di nuovo, non è vero? » — « Sì, sì, quando e dove si tratti di tal sorta divertimenti, potete pure chiamarmi ». — Con quelle parole lo stranieto dà la mano all'imperatore, ai cavalieri e sparisce. Arrivato a casa presso i suoi camerati ed amici, questi vollero sapere come la fosse andata per lui. Longinus diede per risposta: — « Che devo io parlare di quelle rane? una io l'ho messa in un sacco, trenta ne ho infilzate sulla mia lancia; non so se esse gracidavano o cantavano. Sia data ancora una rivincita e mi provo di ottener vittoria da me solo ». — I vicini si meravigliarono assai per il nome che l'imperatore ha voluto dare al suo potente aiutante. Alla promessa da lui fatta a Carlo, Longinus si mantenne fedele. Alla prima chiamata egli comparve e sempre col medesimo glorioso successo.

IL NANO RICONOSCENTE.

Al villaggio di Bolliga vicino a Thun avvenne tempo addietro un caso che dà chiaramente a vedere che il bene viene premiato

Digitized by Google

ed il male castigato. Nella stagione d'autunno, quando solitamente imperversano forti temporali, passava per quel villaggio un ometto piccolo e tutto stanco e bagnato. La via era sdrucciolevole e fangosa per la pioggia, che durava già da parecchi giorni. L'omuncolo si affaticò per trascinarsi avanti fino alla prima casa, alla quale egli bussa leggermente col dito. Siccome nessuno si fece sentire, bussò egli più fortemente. Invece di lasciarlo entrare, viene egli benedetto con bestemmie. Volere o no, dovette per forza andare avanti traverso il vento e la pioggia. Arrivato presso l'uscio della prossima casa bussa egli ripetutamente. Anche qui nessuno gli dà ascolto, di modo che egli è nuovamente costretto di cercar albergo in qualche sito più lontano. All' estremità del villaggio vede una casetta col tetto di paglia e basse finestre. Siccome non gli è stato aperto in casa di gente benestante, pensa di fare la prova in una casa di povera gente. Si risolve perciò di bussare. La donna sente e dice all'uomo: « A basso vi è qualcuno che bussa; va giù ad aprire; ma devi prendere un lume; è oscuro ed il forestiere non è pratico delle nostre stamberghe ».— L'uomo si affretta di aprire. « Chi è qui che bussa? » domanda il capo di casa. — « Un povero viandante, risponde lo straniero, un uomo che risica di morire con questo mal tempo, se non trova compassione ».— Vengono insieme nella stanza — « Metti fuoco nella stufa, mia Menica; quest' uomo sta male. Pel freddo e per l'acqua egli trema come una foglia. Affrettati, o che egli muore nelle mie braccia ». — Mentre la donna mette su legna e fa fuoco, l'uomo fa svestire lo straniero e mettersi a letto. Qui il viandante si rimette, con occhio veggente si alza e guarda attorno, come se tornasse in se stesso. — « Tu, pover'uomo, dice il piccolo nano, hai trattato con me come il Samaritano; tu mi hai salvato la vita. La tua commiserazione sarà premiata in cielo ».— Dette queste parole, si distende e dorme una buona ora. Quando egli venne avanti v'era una minestra in tavola e gli abiti erano asciutti. Gusta la minestra e poi assaggia anche una pizza di burro fresco e una scodella di latte. — « Mia buona gente, io sono ora perfettamente ristabilito, e di ciò io debbo ringraziare

Digitized by Google

la vostra bontà. Si darà, ho speranza, occasione di esservi riconoscente ». — « Non fa bisogno, dice il capo di casa; noi non abbiamo fatto altro che quanto comanda il precetto cristiano. Non vale la pena di parlare di rimunerazione ». — « Allora io vi prego di dire di che avete bisogno; se io posso un momento o l'altro corrispondervi, questo è pure mio dovere ». — « Noi abbiamo desideri come l'altra gente, risponde la massaia. Qui sopra la nostra capanna è una collina; tutte le volte che piove, come questa sera, ci vien detto dall'uno all'altro: oh se la nostra abitazione fosse su quella cresta, invece che qui a basso, dove ogni acquazzone minaccia di portarla via! Io capisco bene che tal sorta di desideri possiamo più facilmente manifestare che effettuare. Noi siamo anche contenti di star qui ancora e finire i nostri giorni in quella casa che abbiamo ereditato dai nostri buoni antenati ». — « Non avete altro sul cuore? » continua il nano.— « Se la nostra casa stèsse sulla collina, come Menica ha desiderato, io vorrei vicino una bella pianta di tiglio, risponde il marito. Durante la state io sto tanto volentieri all'ombra del tiglio: l'odore de' suoi fiori è tanto soave! Le api stanno volontieri attorno e tengono i loro concerti sul fronzuto ramo del tiglio ».— « Le vostre brame non vanno più lontano, cara donnetta? » dice il nano. — « Un desiderio avrei bèn io ancora: mi addolora il pensare che mio marito potrebbe morire prima di me. Io vorrei che noi andassimo insieme alla fossa. La nostra ultima capanna di riposo desideriamo che venga deposta all'ombra di quel tiglio che dovrebbe ornare la nostra casetta là su quella cresta. » — « È qui tutto? continua il nano. Ricchezze ed onori che sono oggetto di caccia di tutti gli altri sembra che turbino poco i vostri cuori. Io ammiro la vostra contentezza ». — « Che dobbiamo noi procurarci con tal sorta di tesori? dice il capo di casa; noi abbiamo il pane di ciascun giorno; di più noi non abbiamo bisogno ». — « L'ora è tarda, è tempo di andare al riposo. Occupate pure i vostri letti, io trovo bene in un angolo dove possa distendere le membra ». — « No, risponde l'ospite, il nostro unico letto deve questa sera essere destinato per il forestiere, al quale noi abbiamo l'onore di dare ricovero. »

Digitized by Google

Quando tutto fu in profondo sonno, s'alza il miracoloso straniero e che fa egli? Abbandona nascostamente la casa, si colloca sull'angolo di essa, agita le sue braccia per diritto e per traverso. Subitamente trovasi egli in mezzo ad un intero esercito di altri suoi pari. — « Fra un'ora, così parla il comandante al suo esercito, fra un'ora questa casa deve essere quassù su questa collina ed una vasta pianta vicino. Fate per comando del vostro padrone ed eseguite esattamente i suoi ordini ». — Essi rispondono: « Noi non vogliamo perder tempo; fra un'ora ogni cosa deve essere a suo luogo ».

Frattanto il nano tornava nella stanza. Bisognava procurare che la gente di casa non venisse fuori prima del tempo. Di fuori si lavora a forza. Prima vengon scavate le fondamenta, e scavato il letto della pianta. Di poi essi pigliano la casa per i quattro angoli, e la portano, senza spostare un'assicella, sulla cresta. Prendon fuori la pianta da un bosco vicino, e la trasportano colle sue radici su presso la casa. Prima che l'ora fosse passata apparecchiano sulla cresta la casa e l'albero. Nessuno certamente si sarebbe accorto che ciò fosse sorto così da poco. Da ultimo appianano il suolo sul quale sorgeva dianzi la casa e spulezzano in tutte le direzioni del mondo.

Coll'alba del dì si alza la gente di casa. L'uomo va secondo il suo solito alla finestra per osservare il tempo. Vedendo egli lontano lontano all'intorno, chiama: « Menica, vien qua, e guarda dove siamo noi colla nostra casa. » Ella salta alla finestra, guarda attorno e scorge il fogliame della pianta che fa come se volesse stendersi dentro dalla finestra. Tutta incantata ella sospira: « Ah, come ciò è bello! Chi altri se non il nostro forestiere dobbiamo noi ringraziare di questa graziosa mutazione? Bisogna bene che egli sia capace di far altro che mangiar pane ». — Anche il nano si alza e vedendo l'uomo e la donna alla finestra dice: « È stato mio dovere di tener conto de' vostri modesti desideri. Guardate attorno se alcuna cosa dovesse ancora mancare, fatemelo sapere ».

Scendono tutti e tre e contemplano. Trovano essi la casa ben fondata sull'alto della collina e verso sera amabilmente om-

Digitized by Google

breggiata da una maestosa pianta. Dove mai i felici sposi debbono prender le parole per esprimere i loro sentimenti di gratitudine?—«Ma state quieti, dice il nano; voi avete meritato anche di più colla vostra amichevole ospitalità; voi dovete godere una lunga serie di giorni fortunati. Dalla tremenda catastrofe che fra poco toccherà ai vostri vicini, voi dovete essere preservati. State con Dio. » — Con queste parole il forestiere tocca la mano a' suoi benefattori e scompare colla prestezza del fulmine.

Mentre essi chiacchieravano ancora davanti alla casa, osservano oscure nubi spandersi sopra le valli. Odesi da lungi il tuono; di quando in quando guizza un lampo traverso le gravi colonne di nuvole, che paion perseguitarsi l'una l'altra. Si alza un uragano con formidabile compagnia di tuoni e lampi.

— « Su, Menica, andiamo al riparo; mi sembra che uno spaventoso temporale sia imminente. Sebbene sia circa mezzogiorno, sembra ehe ci troviamo nell'oscurità di mezzanotte. Solo i guizzi del lampo danno qualche chiarore. Giù dalle alture precipitano le acque con una veemenza alla quale nè le pietre, nè la terra possono resistere. Menica, io temo che il mondo vada tutto in frantumi. Guarda, un'intera parete di roccia mena giù l'acqua vicino alla nostra casa ». — Un macigno si ferma sull'angolo della casa e volta il furioso torrente dall'altra parte. — « Ho speranza che noi restiamo preservati da gravi disgrazie ». — « Guarda, guarda il nano là sulla roccia ».

Il temporale cala dopo una mezz'ora subitamente ed il firmamento ripiglia la sua faccia ridente. Ma pel villaggio ora si presenta un terribile aspetto. Appena si riconosce ancora dove è stato. Uomini, bestiame, alberi, edifizi, tutto è sotterrato e portato via dalle sfrenate forze degli elementi. L' omuncolo ha generosamente rimunerato l'ospitalità, e la crudeltà spaventosamente castigato. Compiuta la devastazione, scomparve il nano che nessuno vide mai più.

L'uomo e la donna che avevano ricettato ed assistito il forestiere vissero molti giorni ed anni in mezzo ad una prosperosa figliuolanza.

Digitized by Google

Una sera si trovano i due vecchi, diventati bisnonno e bisnonna, sotto la pianta. Gli uccelli saltano di ramo in ramo e le api baciano i fiori che spandon fuori lontano all'intorno un profumo celestiale. Il sole tramonta e indora co' suoi raggi le alte vette della catena occidentale. Essi dicono l'uno all' altro:—« Il nano oggi è vicino e la fine de' nostri giorni, mi pare, deve esserci sulla porta ».—« Come Dio vuole, esclama la donna. Dammi la tua mano, mio caro Geli; se la nostra ora arriva, essa ci deve trovare e prendere insieme. Insieme noi siamo vissuti, per grazia di Dio; insieme, per grazia di Dio, morremo ».—Si guardano affettuosamente l' un l'altro. In quella che il sole piglia commiato dalla pianta alzano essi i loro occhi al cielo ed esalano l'ultimo respiro.

Se tu vuoi servir bene a Dio, tienti caro il tuo prossimo.

Digitized by Google

FILASTROCCA POPOLARE UDINESE.

— Dontôi (*donde*) vigniso, missâr lavore-ben?
— Di San Jacu di Galizie, che Dio us dei dal ben.
— Di San Jacu di Galizie, missâr Blâs?
— Poh! Volesivo che par strade o fos fermât.
— In du là seso rivât la prime sere, missâr lavore ben?
— In çhase dai miei paring: che Dio us dei dal ben.
— In çhase dei uestris paring, missâr Blâs? —
— Poh! voleviso che par strade o fos fermât? —
— Ce us hàno dât di cene in chê sere i uéstris paring,
[missâr lavore-ben?
— Forment e spiis di vene, che Dio us dei dal ben.
— Forment e spiis di vene, missâr Blâs?
— Poh! volesivo che un bon vost mi vessin preparât?
— E in dulà seso lât a durmî in chê sere, missâr lavore-ben?
— Ta stale da vaçhute, che Dio us dei dal ben.
— In ta stale da vaçhute, missâr Blâs?
— Poh! voleviso che un bon jet di plume mi vessin pre-
[parât?
— Dulà us hano mandât tal doman di matine i uestris paring,
[missâr lavore-ben?

Digitized by Google

— A pesson cu la vaçhute, che Dio us dei dal ben
— A passon cu la vaçhute, missâr Blâs?
— Poh! voleviso che a spas mi vessin mandât?
— Ce veso fat da vaçhute, missâr lavore-ben?
— Pierdude e dismenteade, che Dio us dei dal ben.
— Pierdude e dismenteade, missâr Blâs?
— Poh! voleviso che pa code la vestirade?
— Ce us hano dit i uestris paring, missâr lavore-ben?
— Batût e bastonât, che Dio us dei dal ben,
— Batût e bastonât, missâr Blâs?
— Poh! voleviso che mi vessin çhapât iui zenoi e che mi vessin çharezât ?
— Dontrí vighiso dunçhe, missâr lavore-ben?
— Di San Jacu di Galizie, us hai dit, che Dio us dei dal ben.
— Di San Jacu di Galizie, missâr Blâs?
— Poh! voleviso che par strade o fos fermât.
— Si sa di no.
— Vedêso po.

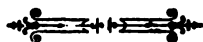
VERSIONE LETTERALE

— Da dove venite, messer lavora-bene? — Da San Giacomo di Galizia, che Dio vi dia del bene. — Da San Giacomo di Galizia. messer Biagio? — Poh! volevate che per istrada mi fossi fermato? — Dove siete arrivato la prima sera, messer lavora—bene?— In casa dei miei parenti, che Dio vi dia del bene. — In casa dei vostri parenti, messer Biagio? — Poh! volevate che per istrada mi fossi fermato? — Che vi hanno dato di cena in quella sera i vostri parenti, messer lavora-bene? — Frumento e spighe d'avena, che Dio vi dia del bene. — Frumento e spighe d'avena, messer Biagio? — Poh! volevate che un buon arrosto m' avessero preparato? — Dove siete andato a dormire in quella sera, messer lavora-bene? — Nella stalla della vacca (*propriamente vacchetta diminutivo*), che Dio vi dia del bene. —Nella stalla della vacca, messer Biagio? — Poh! volevate che un buon letto di piume mi avessero preparato? — Dove v' hanno mandato nel domattina i vostri parenti, messer lavora—bene? — A pascolo colla vacca, che Dio ecc.— A pascolo colla vacca, messer Biagio? — Poh! volevate che a spasso m' avessero mandato? —Che avete fatto della vacca, messer ecc.? — Perduta e dimenticata, che Dio ecc.— Perduta e dimenticata, messer Biagio? — Poh! volevate che per la coda

l'avessi tirata? — Che vi hanno detto i vostri parenti, messer ecc.?— Battuto e bastonato, che Dio ecc. -- Battuto e bastonato, messer Biagio?—Poh! volevate che m'avessero preso sulle ginocchia ed accarezzato? — Donde venite dunque, messer ecc.? — Di San Giacomo di Galizia, v'ho detto, che Dio ecc. — Da San Giacomo di Galizia, messer Biagio? — Poh! volevate che per istrada mi fossi fermato? — Si sa di no. — Vedete dunque.

VALENTINO OSTERMANN

raccolse

Digitized by Google

CANTI POPOLARI MARCHIGIANI

INEDITI

(RACCOLTI A FOSSOMBRONE)

LA presente raccolta non ha pretese; non è che un manipolo di spiche messe insieme cercando per un campo nel quale l'egregio prof. Gianandrea [1] ha già largamente mietuto.

Sempre perchè cotesto mio predecessore ha già ampiamente posto a confronto la poesia popolare marchigiana nelle sue note fondamentali e ne' suoi particolari con quella delle regioni consorelle, io non ho voluto fare sfoggio di inutili e poco erudite comparazioni. E a lui anche mi sono richiamato, quando ho potuto, per le dichiarazioni di certe allusioni e di certe singolari espressioni.

La ragione poi dell'aver io aggiunto in fondo una sessantina di proverbi, sta in questo che la più parte di essi o non furono pubblicati nella grande raccolta del mio molto onorevole amico Ciavarini [2] o non furono pubblicati nella loro forma genuina.

[1] Prof. A. GIANANDREA, *Canti Popolari Marchigiani.* Torino Löscher 1881.

[2] IVO CIAVARINI DONI, *La scienza del quarto stato—Proverbi Marchigiani.* Ancona 1883.

Digitized by Google

I filologi mi sapranno grado spero, dell'aver io così accresciuta l'offerta che pur loro faccio di documenti scritti in un dialetto poco studiato.

Ed i cultori della letteratura popolare e, in generale, della demopsicologia, spero, vorranno riconoscere che il nuovo, che si trova specialmente nella seconda parte, giustifica il proposito mio di dare alla luce questa raccoltina *come utile appendice al volume ricordato del Gianandrea.*

Infine mi sia permesso di esporre due osservazioni sulla poesia popolare marchigiana. Man mano che si sale dalla provincia d'Ascoli, a quella di Pesaro e Urbino, scemano nei canti popolari marchigiani il sentimento, la fantasia, la grazia. Queste qualità poi nella poesia nostra in generale sono in minor grado che in quella degli altri volghi d'Italia. La superiorità dei canti ascolitani si spiega colla vicinanza del popolo abruzzese.

La ragione di questa inferiorità poetica dei Marchigiani non è forse nel fatto che « i Marchigiani, come notava il Leopardi, in massa sono i soli che diano alla vita il suo vero valore e senza esagerazione sono i più filosofi... [1] del mondo »?

L'altra osservazione è questa.

La vera, la bella poesia del popolo, e nelle Marche e nelle altre provincie, si va perdendo, dimenticando. A danno dei rispetti e degli stornelli, nelle campagne e sui monti, con la civiltà della pipa e dei liquori, si diffondono canzoni, che non si sa ben donde uscite, presto diventano comuni ai volghi delle città e dei contadi d'Italia tutta: sono per lo più di genere amoroso, e sono barbare nella lingua, nello stile e nel metro, insulse nel contenuto, raramente graziose nella forma musicale. Solo i dispetti, che, triviali ed osceni quasi sempre, sono come il fondaccio della poesia popolare, appunto per queste loro qualità più confacenti al gusto prosaico della presente generazione, durano

[1] Il Leopardi veramente aggiunge: « e per conseguenza anche i più birbanti! »

G. Leopardi, *Epist.* ed. Viani; Fir. Lemonnier 1864; Vol. II, p. 39, al fratello Pier Francesco a Recanati. Di Firenze 8 settembre 1827.

Digitized by Google

più tenacemente. Ma non è lontano il tempo che colui il quale vorrà gustare le grazie tenere ed ingenue della migliore poesia popolare non avrà altro mezzo che ricorrere alle raccolte, che gli eruditi cultori di essa ne pubblicarono.

Fra poco i *capoccia* delle famiglie campagnole non potranno più ripetere con Menicone Frufolo del Perticari [1]:

Quand'io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L'onde potrebbe annoverar del mare.
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond'ei s'avvisa
Sfogar di notte, all'aria, i caldi affetti:
E di sotto al balcon canta a ricisa;
Fagli terrore il gallo, il cane abbaia:
Nencia crepa d'amor ed io di risa.
E dice: « che senz'uom la donna è un aia
Senza ricolto, e senza nutrimento
Vite, e senza colombi colombaia ».
Segue; ma il resto lo si porta il vento
Già or sì or no le sue parole intendo,
Nè so d'aver più orecchi e m'addormento.

DRUSO RONDINI.

---

[1] C. GIULIO PERTICARI, *Cantilena di Menicone Frufolo*. Faenza 1882 p. 17.

Mattinate.

1. Stamattina mi levai di buon'ora,
Trovai tre donne alla fonte a lavare
E facevan discorsi fra di loro;
L'amante lo volevan baratare [1]!

2. Fior di cicoria;
Alzati, Nina mia, chè l'alba è in aria,
Me l'hai promessa, e n'ho buona memoria.

3. L'altra mattina mi levai bon'ora,
Trovai la bella alla fonte a lavare,
Ess'è l'amante che dormiva sola.

4. Alzati, bellina, il giorno è fatto;
Quanto mi sembri bella là in quel letto!
Le tue bellezze 'na piaga m'han fatto
Dalla parte sinistra del mio petto;
Le tue bellezze, 'na piaga mi dole,
Dalla parte sinistra del mio cuore.

5. Alzati, bolchettin [2], chè è chiaro il dì,
Ti farà male lo troppo dormì,
Alzati bolchettin che il dì è chiaro,
Il troppo dormire ti farà male.

Serenate.

1. Giovinettina che state a sentire,
Non vi credete ch'io canti per voi;
Canto per lo mio amor ch' ha da venire.

2. 'Facciti alla finestra, o colombina,
Io son quel canapin dell'altra sera,

[1] Cfr. Gianandrea, p. 161-162, n. 19.
[2] Bifolchettino.

Quello che fila la canipa fina,
'Facciti alla finestra, o colombina.

3. Cosa ci ho da dire allo mio amore!
La bona sera sul calà del sole.
Cosa ci ho da dire all'amor mio!
La buona sera con un dolce addio.

4. Son venuto a cantà 'na sonatina,
Padron di casa, se contento siete;
Avete 'na bambina rinserrata,
Dentr' i mura di casa la tenete.

5. Ti do la buona sera e vado a letto,
Ricordati, bellina, quel ch' ho detto,
Andiamo a letto che le paci [1] en fatte.

6. M' affaccio alla finestra e do un sospiro,
Ti do la buona sera e mi ritiro.

7. Bella, chi dormirà con voi stanotte?
Chi vi dirà le dolci paroline,
E chi vi toccherà le due pagnotte?
Chi v'aprirà la porta del giardino?

VEGLIE.

1. Vieni alla vegghia, se ci vói venire,
Non aspettare che tel mand'a dire.

2. Vieni alla vegghia, stasera t'aspetto,
Domani sera sarò gita a letto.

3. Viene alla vegghia, stasera t'invito,
Domani sera n' altro favorito.

4. Viene alla vegghia e porta un capo d'ua,
Farai contenta la ragazza tua.

5. Vien' alla vegghia e porta el muscatell
Per la ragazza tua chepa [2] el più bell.

---

[1] Sono.

[2] *Chepa*, dal verbo dialettale *capare*, che significa *scegliere*.

Digitized by Google

6. Vien' alla vegghia e porta quel presciutt
S'en el vol nisciun, el magnarò i' tutt.

7. Vien' alla vegghia e porta quel so che,
E s'en el vol nisciun, el darè a me.

8. Vieni alla vegghia, stasera ti voglio
Porta le tue bellezz'e rame e foglie.

9. Si leva il sol, si butta su 'na rama,
Stasera si fa il giro e la furlana.
Si leva il sol, si butta su 'na stecca,
Stasera si fa il giro e la scarpetta:
Si leva il sol si butta su 'n metulo [1]
T' ho fatt' armanna [2] con la bocca e 'l c...

Innamorato.

1. Il fiume vói passar, se Dio volesse,
Con 'na cannuccia di trecento passi;
Vorrei che in mezz' al mar mi si rompesse,
Tra i bracci del mio amor io mi trovassi.

2. O mamma mia, non mi mandate sola,
Son piccolina, non mi so guardare;
Un giovinetto viene dalla scuola
Me l' ha giurato che mi vuol basciare.
— O figlia mia, non devi aver paura,
Per 'na basciata non perdi ventura.
— O mamma mia, e non vi fa vergogna
Vedere un uomo basciare 'na donna?
— O figlia mia, e non ti fa peccato
Vedere un giovinetto appassionato?

3. Fior di gazzia;
I figli voglion bene a mamma sua
E i' vói ben a te, speranza mia.

---

[1] Tronco d'albero, intorno al quale gira il pagliaio.
[2] Rimanere.

4. Fior di trafoglio;
Per te io metterei la vita a taglio,
Prima morir ch'abbandonar ti voglio.

5. Io voglio tanto bene a 'na persona,
Il nome non lo posso palesare,
Lo tengo rinserrato in nel mio cuore;
E chi è ve ne potete immaginare.

6. Sò stato a Roma, e sò stato in battaglia,
Sò stato nel confin di Barberia,
Non ho trovato spada che mi taglia,
Sol che la grazia della bella mia.

7. Vestiti, anima mia, di turchino,
Acciò che ti conosca da lontano,
Lo turchino si vede da lontano
Si rassomiglia all'onde del mare.

8. I disperati vanno a due a due,
Disperato son io, se non ho a voi;
I disperati vanno a tre a tre,
Disperato son io, se non ho a te.

9. Giovinettina che andate al molino,
Portatelo sto cuor a macinare;
. . . .

10. Giovinettina, giovinettina,
La vostra gioventù che mi rovina.

11. Giovinettina da quel bel palazzo,
L'è fabbricato di marmore fino,
Vi prego in cortesia, calate al basso,
A regalar vi vo' 'n garofanino.

12. Garofanin piantato alla ringhiera,
Vorrei discorrer col mi' amor un'ora,
Quest'ora fosse 'na giornata intiera.

13. Quante le volte mi ci fai venire
Sotto la tua finestra a sospirare;

Digitized by Google

Prendi un coltello e fammici morire,
Mai più mi sentirai a lamentare.

14. La mamma del mio amor è 'na gran donna,
Quanto mi piace di chiamarla mamma!
Di chiamarla mamma per un'ora,
E poi: vecchiaccia, vattene in malora!

15. Fiore di mela;
E vi bisogna gnente, anima cara?...
Felicissima notte e buona sera.

16. Fiore di mela;
E delle mela voi siete la rama
E del mio cuor voi siete la catena.

17. Dolore a vostro padre e a vostra madre,
Dolore a tutti quanti in casa siete,
Dolore ancor'a voi se non mi amate.

18. Ti voglio tanto ben, vita adorata,
Possa morire chi ti dà un dolore!
Possa morire la tua mamma ingrata,
Che non vuol ch'io con te faccia l'amore!

19. Quante le volte mi disperaria
L'amore non mi lascia disperare,
Quante le volte in tavola andaria
L'amor mi leva la sete e la fame.

20. Nò, l'amor, vo' fà',
Giull'orto pòi venì',
Un' ora ci voi stà',
Bella, mi pòi capì'.

21. Mi s'è malata la ragazza mia,
Gli s'è scoperta 'na brutta ferita,
A me che mi vol ben me l'ha mostrata,
E con la medicina l'ho guarita.

22. Fiore di mela;
Voi siete la più bella e la più cara,
Voi siete quella che mi date pena.

Digitized by Google

23. Ti voglio amar fin che lo mondo è mondo
E le pïetre non vanno volando,
E dell'acqua del mar non trovo il fondo.

24. Vòi benedire le cinque e le sei;
O ragazzina, parlerei con voi,
Dopo parlato l'amor ci farei.

25. Giù per sto vicinato c'è 'na zoppa,
Zoppa fatale quanto mi vuol bene!
Con una gamba mi fa: tocca tocca,
E con quell'altra mi fa: vieni vieni.

26. Tutta la notte mi volto e mi brillo,
E li lenzoli mi dicon: cos' hai?
Risponde la coperta graziosa:
Non si può più dormir senza la sposa.

27. So' stato giù la macchia e ci argiria:
Do ch'ho fatto l'amor ce l'arfaria.

28. Fiore di faggio;
'Na stella mi pareva n'orologgio
E voi, carina, mi parete Maggio.

29. O diavol dell'inferno, fatti frate,
E confessor della ragazza mia,
Dille se ei vole arfà le paci;
Se non le vole arfà, portala via.

30. Fior di caffè;
Non ti posso lasciar, cosa sarà?
È segno che fra noi qualcosa c'è.

31. Lasciatemi cantar, son disperato:
C'è lo mio amor che non mi vuol più bene,
Ha detto che la mamma gli ha gridato,
E guarda con che scusa che mi viene!

32. Vòi benedire mammeta se l'hai,
Che tutto l'anno scalza ti fa gire,

Digitized by Google

Prendi un baiocco e compraci le scarpe,
Non vai più scalza che mi fai morire.

33. Fior di lupino;
Non mi guardar con l'occhio balungano
Guardami con quell'altro brillantino [1].

34. In mèzzo al mare ci ho piantato un fiore,
Sera e mattina la vado a 'dacquare
Prendo la scusa d'adacquare il fiore :
Io vado al finestrin a far l'amore.

35. Bellina, che nascesti di Natale,
Figlia della Vergine Marià,
Dinanzi a voi mi vengo a confessare
Di quello ch' ho pensato in vita mia [2].

36. Bellina, che nascesti di Natale,
Quando la bianca neve componeva,
La vostra mamma non finiva mai
Di farvi bella quanto mai poteva [3].

37. Avete gli occhi neri di natura
E se la morte non vi viene a tròva'
Amar vi voglio fin che il mondo dura.

38. Ieri incontrai la mamma del ben mio,
Mi disse: dove vai, o scellerato?
Tu sei la morte della figlia mia.

39. Se il Papa mi donasse tutto Roma,
E mi dicesse: lascia andar chi t'ama;
Questo non si pol fà, sagra corona [4].

40. Fior di bombace;
Siamo 'rivate alle porte felici,
Chi vol la figlia saluta la madre.

---

[1] Cfr. Gianandrea, p. 87, n. 190.
[2] Cfr. Gianandrea, p. 76, n. 133.
[3] Cfr. Gianandrea, p. 80, n. 147.
[4] Cfr. Gianandrea, p. 118, n. 100.

Digitized by Google

41. Ci ho 'na ragazza, fa la fruttaiola
Non vole gli si tocchi la bottega;
Quando è tempo della fava nova,
Gli voglio regalar 'na bella téga [1].

42. Fiore d'erbetta;
Non posso far l'amor se non ti tocco,
Son nato con quel vizio maledetto.

INNAMORATA.

1. Fiore di giglio;
Considera, bellin, il ben ti voglio,
Come la mamma quand' alleva un figlio.

2. Son stata a Roma e mi son confessata
Dal padre Fra Francesco Cipolloni,
Mi ha detto se faceva l'amore.

— A far l'amor non è miga vergogna,
La faccio ancora io quando bisogna:
A far l'amor non è miga peccato
La faccio ancora io benchè son frate [2].

3. E lo mio amore mi ha detto sciapina;
Io me ne voglio andare alla Salara
E quando torno, sarò saporita.

4. Non v'è più bell'amor che il vetturino
Che da lontano si sente venire,
Alza la frusta e dà 'na frustata,
Così saluta la sua innamorata.

5. Vòi marito, lo vòi di genio mio,
Mamma me lo vuol dar di genio suo
Ci ho da star io, e non ci ha da star lia
Vòi marito, lo vòi di genio mio.

---

[1] Baccello (dal greco *teca?*).
[2] Cfr. GIANANDREA, p. 156, n. 3.

Digitized by Google

6. Vòi marito, lo vòi sto carnevale
Per fare la quaresima contenta
E tutta quanta la vòi digiunare
Come fan li romiti in penitenza.

7. Se lo mio amore si facesse frate,
Io lo vorrei tener per confessore,
Colla boccuccia gli direi i peccati
E cogli occhiucci ci farei l'amore.

8. Vuoi benedire l'erba che fiorisce,
Avanti casa tua, bellin, ci nasce,
Triste è fare l'amor con chi en capisce.

9. Avete un par d'occhini come il pesce,
Li fate girar come palle al gioco;
Gioca gioca, bellin, se perde, io pago.

10. In mezzo al petto mio ci sta tre cose,
Ci sta le visciolette e le cerase,
Ci sta le meraviglie delle rose.

11. In mezzo al petto mio c'è 'n giardinetto
Vienici, bello mio, vienici a spasso
Che regalar ti vo' 'n garofanetto.

12. È lo mio amore si chiama Donato,
E mi ha donato il cuor ed io l'ho preso,
Adesso va dicendo: l'ho rubato.

13. Io degli amanti ce n'ho trentanove,
E me ne manca uno per quaranta,
Li conto uno per uno come fo gli ovi;
Sempre il più bellino mi ci manca.

14. Fior di trafoglio;
La vita mia la vòi mettere a taglio,
A quello ho destinato e a quello voglio.

15. Compagna mia, come volem fare?
E siamo due innamorate d'uno;
Io non lo lascio, tu nol vuoi lasciare,
Compagna mia, come volem fare?

Digitized by Google

16. So' innamorata di due giovinetti,
Uno, l'è ricco e l'altro è poveretto;
Il ricco m'ha donato argento e oro,
Il poveretto m'ha donato il cuore.
Non dico argento e or che non sia fino,
Io voglio amar il cuor del poverino;
Non dico argento e or che non sia bello,
Io voglio amar il cuor del poverello.

17. Vado alla messa e la messa mi vale,
Prima guardo il mio amor e poi l'altare;
Per guardar al mio amor se l'era bello,
Quando m'arvolto, el pret'en c'era unvello [1],
Per guardar el mio amor s'era pulito,
Quando m'arvolto, el pret'era fuggito.

18. Ci ho 'na compagna tanto invidiosa
Se passa lo mio amore non mi chiama,
Se passasse il suo la chiameria:
— Cara campagna, lo tuo amor va via;
Se passasse il suo l'avria chiamata:
— Cara compagna, il tuo innamorato.

19. Tutti mi dicon: l'amore governa;
Mi son ridotta come 'na lanterna;
Tutti mi dicon: governa l'amore;
Mi son ridotta come un girasole.

20. Speranza di sto cuor, in dove sei?
Dove li affetti che giurato mi hai?
M'impromettesti di donarmi il cuore,
In sul più bello abbandonato mi hai?

21. Amore, amore, mel potevi dire,
Da già che mi volevi abbandonare,
D'un altro amante mi sarei provvista,
Sai ben che senz'amor non si può stare;

---

[1] *Unvello* ed anche *in nisciun vello*, stanno per *in covelle*, e significano *in nessun luogo*.

Digitized by Google

E senz'amor non si può stare un'ora,
E tu mi ci fai stare gli anni ancora;
E senz'amor non si può stà' un momento,
E tu mi ci fai star gli anni e sempre.

22. Giovinettin, che sei galant'e bello,
Darmi la man ch'io ti darò l'anello;
Darmi la mano e non mi dar la dritta,
Darmi quella del cor ch'è la speranza.

23. La trocca del basilico avodora,
A me mi basta 'na parola sola;
La trocca del basilico adacquato,
Come mi tratti, amor, sarai trattato.

24. E lo ragazzo mio l'è tanto bello,
Porta du' ricciolin sott'al cappello;
Lo ragazzo mio tanto bellino
Porta du' ricciolin sott'al bretino.

25. Passi d'in su d'in giù, lo cor mi trema,
Di far l'amor con vo' babbo mi mena [1],
Babbo mi mena e mamma en è contenta,
Questo sarà l'amor segretamente:
L'amor segretamente en si pol fare
Se vòi le figlie, vàlle a domandare.

26. Fiore di anéto [2];
Vi ho donato il cuor, cosa volete?

27. E m' è venuta 'n'allegrezza al cuore,
Il servitor del Papa ben mi vole;
E m'è venuta 'n'allegrezza grande,
Il servitore del Papa mi domanda.

28. Ti voglio tanto ben, non tel dimostro,
Perchè non te lo posso dimostrare,

---

[1] Bastona.

[2] Pianta simile al finocchio.

Digitized by Google

Le male lingue mi stan tant'addosso,
Nemmeno una parola dir ti posso;
Non t'ho potuto dir: amor, dò vai?
Caro mio ben, quando ritornerai?
Non t'ho potuto dir: amor do' gite?
Caro mio ben, quando ritornerete?

29. Giù per di qui c'è 'na fila de mora,
C'è un giovinetto mi piace e mi vole.

30. Cosa credevi, amor, cosa credevi,
Ch'io ti donassi il ben dall'allegria?
Ci hai da fare più d'una passata
Prima de cavà' 'l cor dal petto mio.

31. Fiore di pepe;
Voglio più bene a te che 'n è a mia madre,
Che stette nove mesi e poi mi fece;
Mamma mi fece e voi, bellin, mi amate.

32. Fior di cipresso;
Accendi 'na candela su quel fosso,
Fa lume allo mio amor, che passa adesso.

33. Amor amor, cosa m'hai fatto fare?
Di quindici anni m'hai fatto impazzire,
Di babbo e mamma m'hai fatto scordare,
Amor amor, cosa m'hai fatto fare?

34. Passa giù per di qui, passaci forte,
Passaci coraggioso e non tremante,
Passaci per dispetto delle genti.

35. Sospiri miei dolenti, quanti siete
Partitevi da me, mutate luogo,
In casa del mio amor ve n'anderete,
Avanti al mio amor sospirate un poco.

36. Se vuoi che ti mantenga la promessa,
Vien quando mamma è andata alla messa,
Se vuoi che ti mantenga la parola,
Allora vienci quando sono sola.

Digitized by Google

37. Fior di trafoglio;
La mamma mi vuol dà' 'n vecchio, io nol voglio.

38. Fiore di fiore;
E vuoi veder se la parola vale;
Se m'accroccio con te, non fo più amore.

39. E lo ragazzo mio ha nome, ha nome,
Ha nome il più bel nome che ci sia,
Ha nome N. N. speranza mia.

40. In mezzo al petto mio c'è 'na lancia,
E giorno e notte lo mio cuore trincia,
E la cagion sei tu bella speranza.

41. Quante men dici, e quante me ne fai!
Povera anima tua, quando muori,
A casa del diavolo anderai.

42. E lo ragazzo mio è 'n calzolaretto,
Tutte le volte che m'incontra mi fa un fiocco.
Oh quanto mi vuol ben quel giovanetto!

43. Amore amore, non tanta arroganza,
Se m'hai rubato il cor ci vol pacienza;
Lo tieni rinserrato in una stanza
Come fanno i romiti in penitenza.

44. E lo ragazzo mio si chiama Menco,
Ha fatto il carbonar l'è tutto tento;
E se l'è tento, noi l'imbiancheremo,
Nel fondo del mastel lo metteremo.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI SARDI.

I. — Mutettus.

1. Bellus ogus tus,
Non dapu bistu mai,
Non dapu bistu prus
E non dapu a incontrai.

2. Marineri, acuruotu
Ses in burrasca mira,
As disprezau su portu,
Imoi in su golfu sospira.

3. Marineri, acuruotu,
Prestu is velas aliasca,
Non si scoberi portu,
Già moreus in burrasca.

4. Sittu, sittu sagattu,
De asutta de sa mesa,
Seu schivosa e non pappu,
Su prattu bollu a sola.

5. Tres gravellus, tres truncus,
E tres melas di oru,
Chi eus a morri giuntus
Teni speranza, coru.

6. Is pilloneddus cassu
A mucaroris prenus,
A coru miu non lassu,
Po is fueddus allenus.
Dus dongu a su pipìu,
Po is fueddus allenus
Non lassu a coru miu.

7. Guantus colori e arrosa
Portu finas a guirus;
Po tui, parma amurosa,
Bengu a perdi is sentirus.

8. Is damas de collegiu
Funti bestìas in sera,
Manti nau chi ses legiu,
Po mei ses bellu mera.

9. Già est bessìa sa luna,
Po salurai is mattas,
Prus fideli nisciuna,
Prus bellas ge in d'agattas.

10. Turtora indolorìa
Sezzirì in ramu siccu,
Perdi sa vira mia
No es dolori piticu.
Cun su ramu di oru.
No es dolori piticu,
Perdi a chini adoru.

11. Un'achili bolendi
In soru de s'arriu,

Ita passionendi
Po tui su coru miu.

12. Cordonitus di oru
Portanta is franciscanus,
Perdiu appu su coru,
Tenendiriddu in manus.

13. A sa vela pilotu
Chi bastimentu biu,
Su disimparu annotu
Chi m'istimis non sciu.

14. O stella risplendenti
Adora a chini adora,
Si ti tengu presenti,
Filizi passu is oras.

15. De is paras osservantis
Cin d'esti unu spagnolu.
Tui nd'amas tantis,
Deu amu a tui solu.

16. Si andu a pizze monti
Mi pongu a fai arranda,
Notesta o crasi e notti
Aspettu sa dimanda.

17. A santa Maria Clara
Ci galant' is baronis
E in sa liscivara
Si sciacquanta is garronis.

18. Peppa se coiara
Cun d'unu carrabusu,
Peppa se coiara;
Bagaria fastiggiara
Non bollu mai prusu.

19. Si pigu sa palitta
Bandu a circai fogu,
Pari sa martinicca
Tottu fendi su giogu.

20. Sona su sonadori,
Chi deu cautu s'amanti,
A cali sola parti
Non c'è su sonadori?

21. Su rei nostru è frari
De santu Sarbarori,
Su rei nostru è frari;
Amami cun amori,
Faiddu po carirari.

22. Amori, amori, amori,
Tres bortas t'arripittu,
Amori, amori, amori;
Su coru portu afflittu
De unu forti dolori.

23. Sa matta de su pressiu
Da prantu in sore mari,
Sa matta de su pressiu;
Su essiri nosu impari
Non bisi ch'esti distinu.

24. Su mucarori de arranda
D'arrimo in sa carira;
Si mi bolis domanda,
E non passis friga friga.

25. Alla ka ses bribanti,
Non tindi prasgia mali,
Chi sempri forrogas mei,
In partis de ananti.

26. Su para cappuccinu
Su para cappuccinu
T'arregalara unu gravellu
Beneditu cuscinu
Aundi arreposas, bellu

27. Su para presidenti
Su para presidenti
Bandara a cummunigai
Bellu, a conosceri sa genti,
Lassa su contratai.

28. Babbu nosteddu
Babbu nosteddu pitiu, pitiu mi seu pesau
In su bonu camminu mi seu pesau,
Appu aziau is ogus a Cielu,
Appu zerriau sa Gloriosa;
Frisca ses che sa rosa,
Frisca ses che su lillu,
Bona notti Babbu e Fillu,
Bona notti Spiritu Santu.

29. Setti bois nieddus
Papanta facci a soli;

Digitized by Google

M'asi a preparai is aneddus
Po s'artari magiori.

30. Su mari è prenu prenu
De acqua salia;
Nè soli e nè serenu
No piga, gioia mia.

31. Su mari è prenu prenu
De acqua marigosa;
Benidittu terrenu
Chi t'aguantar' arrosa.

32. Su mari è prenu prenu
De barchittas de oru,
Benidittu terrenu
De aundi arreposa coru.

33. Piricchoccheddu, e pruna,
Bendint' in sa parara,
Chi indi fastigias una
In dogna cantonara.

34. Pipius, e pipius
Mortu m'anti una pudda;
Ghettari in brazzus mius,
No t'incuris de nudda.

35. Su pastori in su monti
Prangi che unu pipiu;
Fairiddu scriri in fronti
Su sangunau miu.

36. In s'appusent'e is tassas
Timu po no arrui;
Non ses tui chi mi lassas,
Seu deu chi lassu a tui.

37. Arriu, miu bell'arriu,
Lassa minci a passai:
De tui, coru miu,
No mindi pozzu stai.

38. Ba' imbonora fortuna,
Giai chi ses de passu;
Su mundu tottu in d'una,
Trista de mei chi lassu.

39. Su truncu de su gravellu
Nanta chi è marigosu;
Artu, suttili, e bellu,
Murenu e graziosu.

40. A mera genti biu,
A nemus no connoscu;
Foras che coru miu,
Tottu su mundu arrosciu.

41. Sorga mia est'inchietta,
No mi boli po nura;
Mancai no sia cuntenta,
Tengaus bona fortuna.

42. Si malaria mi bisi,
È signali de amori;
Bollu s'amanti miu,
No bollu prus dottori.

43. Martis a Quartu bandu
Po biri a Sant'Aleni;
Su coru t'inci mandu,
Si midd'alloggias beni.

44. O giardinu omiliosu
Prenu de umilidari;
Flori deliziosu,
Tottu è felizidari.

45. In sa matta de su spiccu
Canta su rissignolu;
Su coru miu è pitticu,
Ci cappis tui solu.

46. Una columba aresti
Porta su bicchu tundu;
Nanta su chi no esti
Is linguas de su mundu.

47. Annica cala a s'ortu
A segai perdingianu;
Su bagariu è connotu
A su passu bagianu.

48. In sa matta de su spiccu
Canta su pappagallu;
Su coru miu è pitticu,
Ci cappis a traballu.

49. Benga, signor dottori,
Bengara a m'abburzai,
Custa liaga de amori
Siara porri curai.

50. Su coru miu è tristu,
No du pozzu allirghai;

Digitized by Google

Biri su chi appu bistu
No d'emmu crettiu mai.

51. Is canzoneddas mias
Das tengu in bucciaccha;
Bellu, no tind' arrias
Chi sa passioni è maccha.

52. Si de amori ti trattu,
Mi naras imprudenti;
Nisciuna pena pattu
Tenendi a tui presenti.

53. Benga, signor dottori,
Dottori de misginas;
Malarìa de amori
No da cura s'acchina.

54. De sa ventana biu
Su vil'e s' arrelloggiu;
Beni a su coru miu,
Si no tenis alloggiu.

55. Malaritus momentus
Chi t'appu venerau;
Passis tanti turmentus
Cant'oras t'appu amau.

56. A chini scìri scriri
Porta man e coraddu;
Si mi bolis assistiri
Seu orfuna senze babbu.

57. A lugori e a luna
Fazz'unu battiari;
Deus ti donghi fortuna
Cant'arena c'esti in mari.

58. Ba' imbonora bai,
Torra chandu asa benni;
Su gosu de ti amai
No du torras a tenni.

59. Chanzoneddas cumpostas
A sa napulitana;
Unu carignu mi mostras
Tottu de mala gana.

60. Su canisgeddu grassu
In terra fai pruìni;
Cust'amori no lassu
Fina s'urtimu fini.

61. Tres gravellinus de oru
Teni su visurrei;
Arziaddus cussus ogus
Po incantai a mei.

62. Is preris de sa Seu
Calanta a dus, a dus;
Imoi chi cantù deu
Citirì, conca de vusu.
Calanta a quattru a quattru;
Imoi chi cantu deu
Citirì conca de gattu.

63. Mamma pongha sa mesa,
Sa tialla, e s'ampudda:
Conca de pagu firmesa,
Ti ses primau po nudda.

64. Mamma, pongha sa mesa,
Chi è begnu Gaietanu;
De sa fregata inglesa
Minescis capitanu.
Narami, o ortulanu,
Donamind'un è fighu;
Amarolla sa manu.

65. No crettas chi ti pigu.
Donamidda cun folla;
No crettas chi ti pighu
Sa manu tu' amarolla.

66. Passas, e arrepassa,
S'arrugha è de su Rei;
Non torras a spacciai
Crappitas prus po mei.

67. Una nui, una nui,
Una nui bianca;
Candu ses nasciu tui
Is angiulus cantanta:
Una nui niedda;
Candu ses nasciu tui
Deu femmu pitticchedda.

68. Amori, amori, amori,
Cantu mi fais patiri;
Ti costa cun rigori
Candu ti lassas biri.

Digitized by Google

69. Pilloneddus pittius
Solus in is sutteras;
Itas corus fingius,
Itas falsas ideas.

70. Bella figu niedda
Bendinti in Istampasgi;
Passa a sa ventanedda,
Si bolis torrai impasgi.

71. Arrittira, pipiu,
Chi t'incorra su boi;
Ses in su coru miu
Dis innantis de oi.

72. Nuis in s'aria formu
Po giogai su pipiu;
È sonnu chi non dormu,
O è penzamentu miu.

73. Arritira pipiu,
Chi t'imbruttas su mantu;
Funti po coru miu
Is canzonis chi cantu.

74. Su Rei a s'Arreina
Da giogara a arangiu;
Sa sorti mia mischina
Ad ogn'ora da prangiu.

75. Su ballerinu ballara
Ballara e no cumbirara;
S'ollu in bucca ti callara
A su coru ti pigara.

76. In sa prazza de su mollu
Sparanta tricchi tracchis;
Deu fazzu su chi bollu
O creppis, o izzacchis.

77. A is preireddus foghu
A is paras bastonaras;
Preciuneddu oberi s'ogu,
Chi c'è malas nararas.

78. In domu de Giuanniccheddu
C'è calara sa mara;
Paris sant'Uanneddu
Cun sa conca arrullàra.

79. Custus floris chi bisi
Funti tres girasolis;
Su de fai no du scisi,
Mi odias, mi amas, no mi olis.

80. Piga sa candela
A fai lusgi a is paghanus;
Facci tunda che mela
Ogus arrisulanus.

81. No mi pozzu trattenni
Chi tenghu de bendi cannas;
Mali tind'ara benni,
Giuras e a mei ingannas.

82. Piga sa pippa e fumma
E spara sa perdisgi,
Paris santu Mauma
Nieddu che sa pisgi.

83. Floris tenghu in terrazzu
E nisciunus du sciri;
Cali è su coru falsu
Imoi s'ara biri.

84. Su gurriroriu miu
È mera scampagnosu;
S'ora chi non ti biu
Non di tengu riposu.

85. Quattru mongias legas
Tengu a s'ora de sa morti;
Canchunadì mi pregas;
Si t'accumpangia sorti.

86. Si pozzu, m'appu a fai
Bistiri de mesu sera;
Chi m'asa desigai
No passa tempus mera.

87. Si in terra mi dismaju
Dottoris bollu dusu;
Soli ghettendi rajus
Farinti is ogus tus.

88. Arrosarius dus
Porta Nostrasignora;
Ananti de is ogus tus
Mi bolemu a dogn'ora.

89. Arroscia indi seu
De tanti disingannus;
Omini prus no creu
Mancai biva cent'annus.

Digitized by Google

90. Carnazzeri valenti,
Sega pezza de anqùa;
No mindi importa nienti
De sa superba tua.

91. Sa ventana m'accozzu
Chi se sola e timu;
Stimai no ti pozzu
Prus de su chi ti stimu.

92. Bellu fil'è cusiri
Bendi Maria Clara;
Graziosu po ti biri
Passa in sa cantonara.

93. Clara, mi nanta Clara,
Seu Clara che sa luna;
Mind'iddanti pigara
De manus sa fortuna.

94. Don Peppi bendi binu
A quarteris de oru;
No inzertu su camininu
Po andai aund'è coru.

95. Si su mari via tinta
De su sgelu paperi;
Masi amau po vinta
Coru falsu inghanneri.

96. Su trigu in sa palini
Teni colori de oru;
Senze isciri su fini
Ti ses primau coru.

97. A lugori e a luna
Interranta a Giganti;
Ita mala fortuna!
Appu perdiu s'amanti.

98. De piricoccha cru
Non di pappa Franaziu;
Pari su nasu tu
Sa trumbit' e palazzu.

99. Su muccarori biancu
Du tengu preau de limas;
Salurami assumancus
Giai chi no mi stimas.

100 Barbara e ingrata morti,
Beni a mi sepultai;
Tengu prus mala sorti,
Prus circhu de ti amai.

101. Allùi sa candela
E nara bonanotti;
Prangu che turturella
Custa mia mala sorti.

102. Gesus, sant'Anna mia,
Chi non ci seu andara;
No mi zerris, Maria,
Zerriami sfortunara.

103. Po sant'Anna avvocchara
Bessi su muschareddu;
S'arruga avolottara
Po unu pischaroreddu.

104. In mari sa sirena
No da pozzu incontrai;
M'allebiara dogna pena
Candu ti biu passai.

105. Apporrimindi s'agu
Chi cosu che apprimu;
Mi divert'unu paghu
Cantendi a chini stimu.

106. Candu mai se biu
In su monti gravellus;
Chi è begnu coru miu
Isparai fascellus.

107. Su gravellu è po vista,
S'arrosa è po fragai;
Tenis bona maistra
Si bolis imparai.

108. Mamma bistiri bellu
Coment' è Angiulina;
Sa bandera de su mollu
Su sprighu de sa marina.

109. Scacqua, beni scacqua,
Scacqua su bistiri;
Lagrimas mias po acqua
Ti donghu si tenis siri.

110. Pappau appu mura
In pratisgeddu de oru;
Prestu d'appessi nura
A mamma tua coru.

Digitized by Google

111. Maccharronis filaus
Pappu in pratu fini;
Chi seus amoraus
Mancu mamma du sciri.

112. Arrecaras a mura
Porta sa Nunziara;
Cun persona sigura
Mandami un'ambasciara.

113. Sittu, sittu, sa gattu
De sa mesa de iscriri;
Nara ita t'appu fattu
Chi no mi poris biri.

114. Su pisci de mari biu,
È pisci regalau
Efisgeddu è su miu
Antoni è su stimau.

115. Si m'infaras t'intimu,
E pagas a Anna Rosa;
Poni su pei a firmu,
Chi è perda liscinosa.

116. Pirichu, e Pantaleu
Si tiranta is ispadas;
Nisciunnus tindi creu
Fueddus cantu indi naras.

117. Cinqu' e tres chi fainti ottu
E tres chi faint' undisgi;
Mancai portis cappottu
Si fairi acqua ti sfundis.

118. Una pariga de bottas
Porta su generali;
Pibiri ge indi portas
Ma ti manca su sali.

119. Si su mari fia tinta
De su sgelu paperi,
Masi stimau po finta
Coru falzu inganneri.

120. Aneddu de oru a crai
Portu in su dirisgeddu;
Avisaimì ghomai,
Si passara Efisgeddu.

121. Arruindi, arruindi,
De su testu gravellus;
De innoi pìgamindi
Fai manera, bellu.

122. Ben'innoi, Maria;
Ciqulatti as furau;
Nossi sa meri mia
Ne biu e ne toccau.

123. Una matt' e nusgedda
Segara è posta in friscu;
Sa notti de Paschisgedda
E nasciu Gesù Cristu.

124. Ferritus, ferriteddus,
Ferritus de segai;
Cun is ogus nieddus
Mi fais amacchiaj.

125. Sa genti de facc'e susu
Tottus funti dottoris,
Parint'is ogus tus
Unu giardinu de floris.

126. A santa Maria Clara
Ci seu calara a sposa;
Mi seu ispassiara
Ita festa graziosa.

127. It'olis chi ti bèndara
Si in buttega no passas;
Fuedda chi ti cumprèndara
Passinzia si mi lassas.

II. — Anninnias.

1. Si ti dormis ti corcu
In su lettu de mamma;
Deu no m'ind'accurnotu
De ti lassai palma.

2. Sa pannettera troja,
No isciacqua mai mesa;
De Biddanoa gioia,
De Istampasgi bellesa.

Digitized by Google

3. Custu è su nostru rei,
Su chi fiara in Turinu
Esti stugiàu po mei
Custu flori in giardinu.

4. Prontu è su bastimentu
Chi mi deppu imbarcai,
Attura in attentu
Chi prestu appu a torrai.

5. Su rei de Savoia
Est mercanti de trigu;
Po no fai custa coia
Sa campagna mi pigu.

6. Ita bellu pipiu!
Gioghendi a bigliardu
Du tengu a coru miu
In su regimentu sardu.

7. Candut mai Monsignori
Tenit mulleri e fillus?
Non svanessi colori
Sa rosa in mes'e is liilus.

8. Tresgentus capiglianus
Formant una capella,
Ogus arrisulanus,
Facci de femmina bella.

9. Fraris in s'aria forma
Po giogai su pipplu.
Nè arreposu ni dormu
Pensendi a coru miu.

10. Ariseru fiat festa
Cali Santu non isciu
Facci de femmina onesta
Porta s'amanti mia.

11. Si passu in sa costa
Passamì in mesu
Cun sa facchina posta
Paris unu marchesi.

12. Non mi fazas arrui
Chi non di dengu nesgi
Sus prus bellus ses tui
Mancai bandis cun desgi.

III. — Indovinellus.

1. Arta seu che unu palazzu,
Birdi seu, niedda mi fazzu;
Arrù a terra; m'arregollinti,
Intru a cresia e lusgi fazzu
(*Ullia*).

2. Brenti cun brenti,
Tres parmus de pezza aintru.
(*Bogai s'acqua de su ziru*)

3. Andeus a su lettu,
A fai cuddu affettu,
Cuddu affettu amorosu;
Pilu cun pilosu
Tupara su brigungiosu.
(*Sonnu*).

4. Ci calara arriendi,
E 'ndi arziara prangendi
(*Sa carcira*).

5. Is longus funti curzus;
Is montis funti niaus;
Is muntagnas arrutas.
(?)

6. Dus montis paris paris,
Duas cannas tremulosas;
Sa musca spizzularora,
Su porcu scorrovonarori.
(*Bois, ordinagus, strumbulu arau*)

7. Saluri gommai cun su fichi fichi,
Saluri goppai cun su pendi pendi,
Su chi a bosu pendiri a mei m'offendiri,
Si mi donai de su bostu piludu
Deu si dongu de su miu granuru.
(*Cassarori e panettera*).

8. Es tundu e non es mundu,
Es birdi e non est erba
Est arrubiu e non es fogu
Est acqua e no es funtana.
(*Sindria*).

9. Pratu a suba de pratu,
E cavalieri in artu,
E dama spassilendi.
(*Molenti in sa mola*).

Digitized by Google

IV. — Goccius.

1. Seu andau a bella bingia mia,
Ddiu appu agatu a Nostra Signora,
Issa ainantis, su fillu avattu
E san Giuseppe addi fai cumpangia.
Aundi andais nostra Signora mia?
Eh! chi deu bandu a cicai
A fillu miu.—E a fillu bostu
Ddu portara giureu,
E chi du portara a pei.
Monti, monti,
E sa corona da portara in fronti
E sa grusgi de linna no da pori portai.
Lassami andai chi tengu d'andai
A toccai is campanas de Simoni.
È mortu Sarbadori, è mortu e interrau,
E una litteredda chi m'anti imbiau,
Beni scritta, scritta,
Su sonu de sa trombitta,
Su sonu de sa carena,
E di Ave Maria
E de grazia prena.

V. — Canzoneddas de is pipius.

1. Babbaiola, babbaiola,
Piga su libru, e bai a scola,
Piga su libru, e bai a casteddu,
Piga su libru, e bai a studiai,
E babbaiola si pesara a bolai.
2. Pibireddu, pibireddu,
Ita c'esti in su scarteddu?
Ollu santu battiau,
Battiau in sa novena;
Avemaria, grazia prena.
3. Duru, duru, duru, pipiu minori,
E unu frari, tengar'arrettori,
E una sorri, tenga priorissa;
A carira de oru, da portanta a missa,
A carira de oru, da portanta a cresia,
E sa mamma sua, sia sa marchesa;
E su babbu su, su guvernarosi,
Duru, duru, duru, pipiu minori.
4. A quaddu, a quaddu, a santu Millanu,
Pesari chizzi, de bonu menganu,
E inseddariddu, su scaravacci,
Poniddi bandera, de paperi de straccu,

Digitized by Google

E chi ti domandanta, fillu de chini sesi,
Nara chi ses fillu, de ziu Pittanu,
A quaddu, a quaddu, a santu Millanu.

5. Duru, duru, duru, duru, duru stai,
Su pipiu nostru, no si morga mai;
Mellus chi si morgara, una vittelledda,
Custa vittelledda, no sidda pappaus;
E de su pipiu, no sindi giogaus.

6. Tocca manedda, chi beni pappà,
E du portara, a cuccu, e a quaddu,
A cuccu, a quaddu, a bing'è binnennai,
E tocca manedda, chi beni pappà.
Tocca manedda, chi babbu è beniu,
E unu pilloni, mannu c'a bittiu;
E unu pilloni, derettu a bolai,
E tocca manedda, chi beni pappà.

VI. — Giogus de is pipius.

1. Bengara bengara, signor Cavaglieri.
De is damas chi tengu deu,
Pighissì sa chi boliri?
— Custa mi pighu po isposa,
Chi è bella che un'arrosa,
Chi è bianca che paperi,
Mindi spollu su sumbreri.
— E portiridda beni chi è filla de Cavaglieri;
— Iss'aressi beni portara,
In carìra de oru sezia
Si issa fairi a bona,
De su rei è coronada;
Si issa fairi a mala,
De su rei è castigara.

VII. — Canzonis.

1. Si iasta riflettiu cun attenzioni,
Cantu passioni deu ti tenìa
Resgoni no teniasta de m'abbandonai.
Bivu cun suspirus, lamentus e penas;

Digitized by Google

Dogni allirghia po mei esti tristura;
Seu cun su sangui gelau in is venas;
Morta mi bolia e posta in sepoltura.
  Ita disventura esti stara sa mia!
Bivu in agonia e bandu a ispirai,
Bandu a ispirai priva de conzolu,
De dogni allirghia m'incontru privara,
Seu lagrimanti e tottu posta in dolu;
Sempri prangendi su chi m'è costau.
Astru pietosu e troppu malignanti,
  Chi m'as fattu amanti po mi sepultai.
Po mi sepultai custu coru miu
Fattu m'asi amanti, oh sfortunata sorti!
Cun s'amori seu in gherra e indesiviu.
In favori tengu solu che sa morti.
Oh dolori forti su ghi m'esti suzzeriu!
Non c'esti rimediu po mi conzolai.
  De mi conzolai non c'esti arrimediu,
Essendu ancora bia, seu sepultara,
Ascurtai, o cielus, su ghi m'esti suzzeriu,
Chi de custu amanti m'incontru privara,
Seu mal' assortara prena de tristura,
Non tengu allirghia de mi porri donai.

2. Suspiru e prangiu cun meda dolori,
Suddu biri a frori e non du fueddai,
Ca su duccu miu è prenu de sabiori,
Diciosu de chini d'ari a sposai,
Diciosu de chini, diciosu de chini.
Penzendiri in tei m'in dappu a finiri,
E non m'indi pozzu stai de su prantu;
Penzendiri in tei a finiri m'in dappu,
A su spiritu santu mi ollu avocai.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.
A su spiritu santu d'arresu e d'adoru,
Bellu miu, a tu ti portu in su coru,
Senze ponni dubbiu nè difficultadi.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai,
Senza ponni dubbiu, foras penzamentu.
Cust'arburi, e mela, froridu in arientu,
Sa matta e sa rosa teni fragu bonu,
Cust'arburi e mela, froridu est' in oru.

Digitized by Google

Si perdu a tui, tesoru, mind'appu a macchiai;
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.
Si perdu a tui, tesoru, s'esti chi ti perdu,
Paris unu santu abasciau de su sgelu.
Sa persona tua è fatta po' incantu,
Abbasciau de su sgelu parisi unu santu,
Ses liuru, e artu, e bellu in su mirari.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.
Ses liuru, e artu, ses artu e liuru,
Lusgi crara fais si sesi in su scuru.
Custa chistioni midda n'anta tres,
Lusgi crara fais in su scuru ses.
Non mi ghettis nesgi chi non tengu contra;
Mi disigiu morta innant de ti lassai.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.
Mi disigiu morta, morta mi disigiu.
Genti meda c'esti posta in su capricciu
De mi bogai de tui, parma era;
Posta in su capricciu in c'esti genti meda,
S'obergia sa terra po mi sepultai.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.
S'obergia sa terra, fazanta baullu.
Seisi a pensai chi cust'orta burlu.
Amori intrau in conca po mind'amacchiai.
Mi amas, gravellu, mandamiddu a nai.

F. MANGO.

Digitized by Google

MORIBONDI E MORTI

NELLE CREDENZE POPOLARI SVEDESI [1].

SE qualcuno, non invitato, entra in una casa ove sta per morire una persona, rimane affetto da epilessia. Nella casa ov'è un moribondo, non si deve parlar forte nè sospirare e gridare, perchè egli può destarsi e ritornare a vivere una vita non rigogliosa, ma in uno stato tra la vita e la morte.

Se la persona ch'è in agonia tiene sulla coltre una legaccia o qualcosa di simile, si crede che non possa morire se prima non sia quella tolta, e il paziente non venga adagiato sur un altro letto.

Il moribondo deve tenere in mano un lume acceso, affinchè la sua vita si spenga, come si va consumando il lucignolo.

Se la testa del morto è inchinata a destra, qualcuno della sua famiglia, dalla parte maschile, lo seguirà presto; se a sinistra, accadrà lo stesso per qualcuno dalla parte femminile.

Se una persona muore in un luogo ove sono degli alveari,

---

[1] Dell'opera: *Svenska Allmogens plägseder. Öfversättning af* G. SWEDERUS. Stockholm, Berg 1871.

Digitized by Google

essi muojono se non si mette in ognuno un pezzettino di torba e, poi, non si pongono tutti in terra, quando il cadavere si trasporta al cimitero.

Se il cadavere, dopo la morte, si irrigidisce repentinamente, se la terra degli orli della tomba vi cade dentro prima che vi si metta la cassa, si crede che qualcuno della famiglia non tarderà molto a morire.

Fino a che la tomba non sia in ordine, il cadavere dovrà lavarsi e mettersi, sur una tavola, in una stanza, ma che non sia il granajo, perchè se il frumento che vi si trova dovesse seminarsi, non germoglierebbe.

Nella cassa devono mettersi quegli oggetti che il morto amò più in vita, p. es. la pipa e la borsa del tabacco insieme ad una moneta di argento, altrimenti egli non avrà pace nella tomba.

Se si brucia il pagliericcio ov'è morto qualcuno, o si appende un'ascia o qualche altro strumento tagliente sulla porta, o si sparge semlino in giro per la casa, e qualcuno bisbiglia all'orecchio del morto ch'egli non può ritornare in vita, egli non sarà mai *fantasma*.

Se una grande quantità di gente sta sulla via che porta alla chiesa, credesi tosto verrà una processione funebre. Lo stesso anche avverrà se trovasi un mucchio di terra scavato dalle talpe, in un canto della strada; se esso è a diritta, sarà il morto un uomo, se a sinistra, una donna.

Se il morto, in suo vivente, commise qualche delitto che doveva essere punito, non avrà riposo nella tomba se non si mette fuoco sotto la sua testa, nel caso che il delitto doveva essere punito con la ruota; o una ascia, una fune o una verga se il suo fallo era di tal natura da meritare una punizione con uno dei medesimi.

Quando muore una donna prima di aver partorito, deve mettersi nella cassa accanto di lei il vestitino del neonato, ch'era messo in ordine, poichè credesi ch'ella partorirà appena sarà nella tomba e perciò il vestito servirà per quello.

Se la persona morta fu in vita d'un umore vivace ed alle-

Digitized by Google

gro, il corteo funebre dovrà andare, molto spedito; se, al contrario, fu pigra a muoversi, dovrà procedere lenta.

Se la bara su cui posa la cassa è mal sicura e stride, o i beccamorti borbottano, nel paese dovrà morire tosto qualche altro.

Se il corteo funebre passa per un campo disboscato, rimarrà esso sterile per molto tempo; se per un lago, riuscirà malagevole a pescarvi.

Un fabbro perderà la destrezza nello aguzzare il ferro, se ajuterà i beccamorti a portare la bara.

Se in un mortorio, le campane danno un suono molto sonoro, significa che l'anima del morto va in cielo, se un suono molto fioco o avviene qualcosa di straordinario, p. es. una burrasca, o un corvo crocida nell'aria, credesi che il diavolo reclami l'anima del morto mentre gli appartiene.

Il cadavere non si deve trasportare in carrozza, poichè il cavallo rimane subito cieco.

Se si entra in una casa ove si fanno onoranze funebri, bisogna smoccolare una candela, prima di riverire gli astanti.

Se un cane guaisce o una volpe squittisce vicino ad una casa, non tarderà molto che qualcuno della famiglia andrà all'altro mondo.

Se la civetta strilla in vicinanza della casa, se un bambino che già impara a camminare va carponi sul pavimento, se ronzano gli orecchi, se la tiella tremola da sè stessa; se qualcuno, senza che vi rifletta, canta il salmo dei morti; se due bastoni si trovan messi in croce, senza che alcuno ve li abbia messi; se una casseruola, che è ereditaria in famiglia dà da sè un suono proprio bollendo, si può esser certi di avere presto qualche morto in famiglia.

Immediatamente dopo il mortorio, dice il prete Odman là dove parla del distretto di Bohu, si brucia il paglierriccio su cui posa il morto. Si sta però a vedere come esso bruci; se il fumo si abbassa vicino la casa, avviene che presto qualcuno vi muore; ma se, al contrario, salisce rapido e diritto all'insù, o

Digitized by Google

va via lontano, si allontanano con esso malattie e morte e vanno a colpire altri luoghi e propriamente dalla parte ad oriente o ad occidente, ove il vento spinge il fumo.

Lo stesso prete dice più oltre: Se il seme del fieno si getta nella via che porta alla chiesa e attorno alla tomba nel giorno del mortorio, credesi che il diavolo perda la sua potenza sul morto.

Secondo la dichiarazione del medesimo, si evita assolutamente di mandare pel prete, perchè si crede che la malattia resta irrevocabilmente confermata col godimento del sacramento.

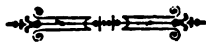
La preghiera, in chiesa, deve disporsi in tre comunità, ma principalmente in una chiesa votiva.

Gli Svedesi credono anche che l'anima d'una persona morta non avrà mai riposo se il cadavere non sarà sepolto in un terreno comodo. Onde i parenti sono premurosi, specialmente se qualcuno si annega, di disotterrare il corpo per dargli una tomba cristiana, e credono che con una rondine si abbia un mezzo infallibile per ritrovare il corpo di uno annegato. L'uccello si mette in un sacco o in un paniere chiuso. La barca si fa andare lentamente nel lago o nel torrente ove credesi che sia accaduta la disgrazia. Se l'uccello trovasi vicino alla persona affondata, comincia a garrire. Allora si calano gli uncini, certi di rinvenire il cadavere.

Nella mitologia scandinava la dea di Averno, Hel, è rappresentata sempre accompagnata da un gallo. Possibilmente deriva da ciò questa favolosa credenza?

M. Di Martino.

tradusse

Digitized by Google

DELLE COSTUMANZE

VANE OSSERVANZE E SUPERSTIZIONI

DE' CONTADINI ROMAGNOLI

DIALOGO

DI GIOVANNI ANTONIO BATTARRA.

IOVANNI Antonio Battarra fu buon prete e tutto dato agli studî. Nacque in Rimini da Domenico e da Giovanna Francesca Fabbri da Cariano il 9 gennaio 1714. Visse la severa gioventù in Rimini ed ivi apprese da quel solenne e versatile ingegno che fu Giovanni Bianchi, geometria, storia naturale, botanica e forse anche filosofia, scienza che il Battarra insegnò a Savignano nel 1741, ove, tra gli altri, ebbe a discepolo Pasquale Amati; poi in Rimini nel 1748.

Nell'anno 1755 pubblicò la sua pregevole opera sui *Funghi dell'agro riminese*, che gli valse buona fama. Scrisse poi intorno al Porto di Rimini ed intorno all' agricoltura. « Alla quale intendeva praticamente in un suo podere presso Coriano detto *Pedrolara* [1] ».

Ma il lavoro più ragguardevole del Battarra fu certamente la sua *Pratica agraria*, opera che pubblicò la prima volta nel 1778. Ripubblicata nel 1798 poi nel 18;4 e tradotta e pubblicata in lingue straniere.

[1] C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*. Rimini 1885.

Digitized by Google

Il Battarra spese tutta la vita negli studi e visse modesto e solitario sino a che grave d'anni morì d'apoplessia l'8 novembre 1789, lasciando questo epitafio perchè venisse scolpito sul suo sepolcro:

Heic Joannes. A. Battarra
Philosophus
Dominici. et Jacobae. S.
Margarita. projecta. ante. suos.
Palma. apud. exoticos.
Nat. V. Idus. Junias
Secundum. X. pti. adventum
Expectat
ob . . . .

Evidentemente il Battarra non ebbe, in vita, a lodarsi dei Riminesi.

Giovanni Antonio Battarra nell'ultimo dialogo, che è quello che io pubblico, della sua *Pratica agraria*, trattò *Delle costumanze, vane osservanze, e superstizioni de' Contadini Romagnoli*, richiamando così per primo, in Romagna, l'attenzione degli studiosi su questo argomento. Ma con intendimenti, fu già osservato dal Lumbroso, tutt'affatto differenti da quelli che sono guida ai folkloristi moderni. Perchè il Battarra non considerò il contadino come un essere che si riavvicina all'uomo primitivo, ma al contadino in quanto esso è l'antitesi dell'uomo civile [1].

Comunque questo breve capitolo ha una importanza storica grande, perchè in esso apprendiamo per la prima volta alcuni usi e pregiudizi antichissimi dei contadini della Romagna, e perchè dalla lettura della *Pratica agraria* e di questo capitolo principalmente, Michele Placucci trasse il pensiero del suo importantissimo libro su gli *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* [2].

Bologna 21 Dicembre 1887.

GASPARE BAGLI.

---

[1] *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patria per le prov. di Romagna*, Serie III, Vol. III, fasc. V e VI, 1886.

[2] Ved. LUMBROSO, l. c.

Digitized by Google

DELLE COSTUMANZE, VANE OSSERVANZE, E SUPERSTIZIONI DE' CONTADINI ROMAGNOLI.

Interlocutori del dialogo.

Padrone.
Cilia.
Gaspare.
Pasquale.
Agnese.
Togna Marchino.

Cil. — Signor Padrone, siam tornati alla veglia io, e tutta la brigata toltone la Tognina, perchè ha la Cognata partoriente, ma verrà tosto, che sia sgravata.

Pad. — Brava la nostra Cilia. Sedetevi tutti. Gaspare qui accanto a me.

Cil. — Manca la Gnese.....

Pad. — La Gnese sta in Cucina, che fa la Polenta alla mia usanza, e questa sera voglio, che la sentiate tutti.

Cil. — Facciam pur la veglia corta.....

Pad. — Anzi questa sera dev'essere più lunga del solito.

Cil. — E come sà ella fare codesta Polenta? m'insegni.

Pad. — Io te l'insegnerò, ma in casa tua non la farai mai.

Cil. — Non importa.

Pad. — Prima bisogna schiacciar la farina di Formentone, poi farla cuocere nel latte a fuoco lento, e dimenarla bene, acciò non si aggruppi in gnocchi. Questa vuol esser d'una consistenza alquanto densa. Incorporata, e cotta, che sia nel latte, si prende una cazzaruola, od un tegame di terra verniciato, si prepara del cacio parmegiano, zucchero, cannella, e garofani (ma questi aromi, in poca dose) dopo si piglia un pugno di questo parmegiano così mescolato, e si distende nel fondo della Cazzaruola, e sopra vi si fa uno strato di polenta grosso un dito. Bisogna avere anche un po' di burro in pane, e se ne stendono sopra questo strato alcune fette; poi si torna da capo un pugno

Digitized by Google

di quel cacio, e un altro strato di polenta, sopra il suo burro, e così si seguitano quei strati finchè si vuole. Cosi composta si mette, la cazzaruola col suo coperchio al fuoco, ma sarebbe meglio metterla nel forno, acciò il fuoco la circondi ugualmente da per tutto, dove tutto quel condimento si liquefà, s'incorpora, e si tiene al fuoco, finchè abbia fatta sotto, e sopra quella crosta rosata. Si lascia raffreddare, e poi si mangia.

Gasp. — Lo sò ancor io, che sarà buona.

Pad. — Orsù cominciamo la nostra veglia. Voi altri Giovanotti fate all'Amore ditemi un po' qualche cosa, circa le vostre costumanze per questo particolare.

Pasq. — Signore, io ci posso dire, che quando cominciamo a pensare di prender moglie, noi diamo un'occhiata per la Villa, se v'è nulla, che ci convenga, e se v' è, cominciamo a coltivar quella. Se non v' è chi faccia al nostro caso, si comincia ad andare alla fiera: cioè si va per queste feste di Campagna, dove ci è molto concorso. Lì si osserva, si domanda, e si comincia a trattare l'interesse.

Pad. — Bravo. E su queste feste di Campagna in vece di star buoni, e divoti in Chiesa per venerare il Santo, di cui si fa quella tal festa, ve ne state fuor di Chiesa in gozzoviglie, v'ubbriacate, vi date su la testa, e talora v'accoppate persino.

March. — Signore, mi lasci dire: se talora si fa qualche baruffa, si fa con ragione, ed io l'informerò a puntino di tutto. E per cominciare dalle prime cose, bisogna sapere, che quando la Giovane comincia a dar pascolo all'Amante, bisogna, che sia fedele, e che non dia ciarle ad altri, perchè il primo se l'ha a male. Succede adunque, che codeste civette fanno gli occhietti, e danno parole a chiunque loro si presenta, e lo fanno di nascosto del primo Amante. Le feste di Campagna sono la pietra del paragone, e allora si conoscon le Civette, e le Tortore.

Pad. — E come si conosce?

March. — Si conosce, perchè tutti quei, che hanno tenerezza per quella ragazza, le voglion pagar da bere. Se il primo amante non è il primo a pagar il beverino, la ragazza non deve pren-

derlo da altri; e se esso le fa cenno, che non ne prenda, e lo voglia prendere, ecco la lite in piedi, ecco i cacciamani, ecco le zucche di vino volar per aria, o andarsi a romper nel muso dei litiganti. Ecco un guai. Molti casi poi si danno. Vi sarà uno per esempio, che per aver discorso una volta, o due con una ragazza di soppiatto, si figurerà di essere avanti nella grazia di quella, tanto più, che non dispiacerà ai Parenti della Giovane (ma la ragazza ha un altro amante) in codeste feste, quando quel secondo amante vorrà pagare il beverino a codesta supposta sua favorita. Se in quelle vicinanze, v'è il primo amante, e non s'inviti, è un guai, e allora la ragazza non ha il torto perchè vien obbligata dalla Madre a prender quella cortesia; e se s' invita il primo amante, si mangia col grugno all'insù, e bisogna soffrire, che anche quel primo amante rechi vino, ciambelle, anguria, porcelletta, e quello, che dà la stagione. Se poi non s'invita il primo amante, si corre pericolo, che nel tornare a Casa succeda qualche malanno.

Pad. — Ma tutta questa provista di vino, e di commestibili pare inutile per una ragazza sola, o al più se ha la Madre.....

March. — Eh Signore, quando codeste Giovani vanno alle feste, fanno una comitiva delle vicine amiche, e per istrada, se hanno Parenti, si uniscono tutti, e il Giovane, che paga il beverino, bisogna, che proveda per tutti.

Pad. — Ora capisco, perchè si rubbi al Padrone, per aver con che soddisfare a simili indigenze. Ditemi, quando fate all'amore, andate in casa con libertà, come si usa nelle Città?

Gasp. — Si contenti, Signor Padrone: a mio tempo, quando le cose andavano un po' meglio, e si volea amoreggiare, la Giovane stava su la finestra, e l'amante in istrada, e la prima volta che s'entrava in Casa, era quando si prendeva il consenso. Quando si facevano i festini da ballo, le Giovani stavano a Casa custodite, e non ballavano, che le donne maritate, e terminato il ballo, gli Uomini stavano tutti da un canto della Camera, e le Donne dall'altro. Ma ora che i costumi delle Città (sporcati dal passaggio delle truppe) si sono diffusi anche fra noi, si sono introdotte le veglie, e si fa, come s'usa da per tutto.

Digitized by Google

Pad. — Quando poi la Giovane si marita, che cerimonie fate nel chiederla, e fissar il contratto?

Gasp. — Dirò, perchè ne ho fatti varj de' Matrimonj, ed ho pratica. Primieramente quando i Parenti dello Sposo sono contenti, si sceglie un uomo provetto, che vada a chiederla, e questi si chiama da noi *Domandatore*, che è in somma il Sensale del Matrimonio. Già i due contraenti sono d'accordo, ed anche i Parenti della Ragazza ne sono intesi. Va adunque il Domandatore in ora, che sieno tutti in Casa, dai parenti della Giovane: prende in disparte Padre, e Madre, o chi l'è più prossimo, in caso che sia orfana, tira fuora la scatiola del tabacco, e dice: se trovasse un buon partito per vostra Figlia la mandereste a marito? Subito si risponde di no sul serio, e si comincia a dire, che è troppo giovane, che la Casa ne ha di bisogno, che non l'ha il comodo della Dote, che non si hanno nè anche denari per far la colazione, quando si prende il consenso; e mille altre scuse si recano di simil fatto! Il Domandatore risponde a tutte queste obbjezioni, tutto appiana, tutto facilita, e così il Padre, e la Madre si lascian confondere. Alla fine obbiettano la difficoltà, che non si fa poi, se la ragazza lo prende volentieri, e di genio. Allora si chiama la ragazza, ma non risponde, perchè s'è nascosta. Si cerca per tutta la Casa, e non si trova. Alla fine tutti cercandola la trovan nascosta dietro al letto. Ritrovata, che è, tutti allegri la levan fuori; il Domandatore le chiede, se si volesse far la Sposa? A tal avviso tutta disturbata si mette a piangere, e dopo d'averla consolata, dice di no; e poi dice, che farà quello, che vuole il babbo, e la mamma. Allora è fatto il becco all'Oca. Sicchè i Parenti dicono vedremo... vi saprem dar qualche risposta... ci riparleremo... ec. Dopo otto o dieci giorni ritorna il Domandatore, e trova allora, che sono all' ordine di tutto. Si tratta della Dote e della mobilia della Sposa; si possa parola da ambe le parti, e si cancludono, e si fissano gli Sponsali per tal giorno. Andiamo avanti: viene il giorno del consenso, questo alla presenza del Parroco si prende in Casa la Sposa, coll'intervento dei Parenti d'ambe le Famiglie. Il Padre della Sposa dà il beverino a tutta la brigata, e dopo ognuno parte.

Digitized by Google

Pad.—Tra il consenso, e il giorno dello sponsalizio v'è nulla di particolare?

Gasp. — Signor sì. Lo Sposo ha per obbligo tutte le feste di andar la mattina a casa della Sposa, e condurla a Messa, e il dopo pranzo alla Benedizione, e la Sposa vi dà ogni volta da desinare.

Pasq. — Ma se la cosa passa il Mese, e non si sposano, salta fuori il Parroco, e non vuole, che conversino più insieme, finchè non sieno sposati. Ha ragione, perchè si son dati de' brutti casi, e uno fa male a cento.

Gasp. — Tiro avanti il mio discorso. Pel giorno poi dello Sposalizio si fa invito generale all'uno, e all'altro Parentado, e ordinariamente vanno non più di tre per Casa. Ogni casa porta un regalo alla Sposa, il qual consiste in un paniero di Ciambellotti, o un pajo di polli, o una Crema, che qui dicono *Casadella.* La mattina poi dello Sposalizio, lo Sposo va a prender la Sposa a casa, e coi proprj parenti unitamente vanno alla Chiesa Si fa la funzione, e lo Sposo, e tutti l'accompagnano a casa, e dopo un piccolo pranzo; o collazione (se la Sposa non è della Parrocchia dello Sposo) lo Sposo torna a Casa sua. Se poi la sposa è della stessa Parrocchia, e deve andar a casa dello Sposo quella stessa mattina, dopo sposati tutti in truppa i Parenti con suoni, e spari di pistole, o archibusi si va a quella casa, dove si fa il pranzo, mentre alle volte si fa in casa dello Sposo, e alle volte in casa della Sposa, (secondo che convenga, e il pranzo si fa in comune dal Padre della Sposa, e dello Sposo, e dopo si dividono gli avanzi fra di loro. Si balla fino a sera, e poi ognuno se ne va pe' fatti suoi. Questo è tutto quel, che si pratica...

Pasq. — Oh caro Gasparre, avete lasciato il più bello. Bisognava dire, che quando lo Sposo si conduce la Sposa a casa e che ivi si fa il pranzo, la Madre dello Sposo col grembiale da cucina, e colla conocchia in mano va all'ingresso dell'Aja, e tosto che se le avvicina dice alla Sposa, prendendola per la mano: *Mi rassegno che siate divenuta la mia Nuora, ecco,* (e le dà la conocchia) *che vi fo padrona di casa*; *a voi toccherà adesso a pensare, e*

Digitized by Google

provedere alle cose di casa, e della famiglia, e poi si baciano. Non avete detto, che se il pranzo si fa in casa dello Sposo, stando a Tavola; la Sposa ha la man dritta, e facendosi in caso della Sposa, la destra l'ha lo Sposo, e nell'uno, e nell'altro caso i due sposi mangian sempre nello stesso piatto. Non avete detto, che verso il fin della Tavola la Sposa s'alza, va nella sua Camera a prendere un cestello di regali pe' Commensali, dispensa per lo più un moccichino a testa o bianco, o colorato, e poi getta su la tavola il cestello, e tutti i Commensali vi fanno un'offerta in denaro d'un pavolo, o due, e questa è tutta regaglia, o spillatico della Sposa.

Gasp. — Questo è andato in disuso, perchè taluni dei Parenti non avendo fiato, per non iscomparire inviluppava un soldo, o un quattrino in una carta, e così burlavan la Sposa, e dietro a questo esempio ne sono andati molti... Sai cosa non ho detto, che vi è sfuggito? Quando lo Sposo conduce via la Sposa, che è fuor di Parrocchia, tutta la gente, che abita per la strada, dove passa in quella Parrocchia, fa il *laccio* alla Sposa, come qui si dice, e quando passa dinanzi ad una di quelle case si prende in due una fettuccia lunga, e la tendono a mezza vita, dicendo: *chi vuol condur via la Sposa bella, qui paghi la gabella*: e allora lo Sposo regala una monetuccia ai due, che han teso il laccio. Tutto poi il tratto di strada, se non oltrepassa le tre miglia, si fa con suoni, e collo sparo di schioppi, e pistole dalla gente dell'accompagnamento.

Pad. La dote poi con quali solennità si consegna?

March.—Dirò io. Supponga una delle nostre spose avrà avuto per dote, tre o quattro vestiti alla nostra usanza, sei camicie, un sacco di grano, una vanga, due zappe, un caldajo, una gratticola, due scranne, o poco più; altri poi daranno otto o dieci scudi ec. Quella mattina che parte la sposa di casa per andare alla casa del marito, non ci reca seco, se non quanto può portare in un fazzoletto, cioè una camicia, un grembiale, un pannicello da testa. Ma poi otto giorni dopo và col marito, e un biroccio a prendere il suo arredo dotale, e si dice andare a prendere la cassetta.

Digitized by Google

Allora vi si consegna tutto quello che vi fu promesso di dote, salvo se vi fosse qualche cosa da darsi, secondo i patti, a respiro. Si fa la carta dotale, ma non per mano di notajo, tutto s'affida sulla parola. Alcuni non pertanto la fan per mano di notajo, ma son rari.

Togn. — Son quì anch'io.

Agn. — Porta una buona nuova: Sua cognata s'è sgravata d'un maschio.

Togn. — Ma è venuto *incappiato.*

Pad. — Che vuol dire *incappiato?*

Ang. — Signor padrone, vuol dire, che quando la gioventù vuol fare a suo modo, e non vuol dar mente ai vecchi, succedono di queste belle cose. È stato un miracolo che non è nato morto, o strozzato.

Pad. — E perchè? Che disordine ha fatto?

Gasp. — Una cosa per volta. Ella vuol sapere che cosa sia questo nascere *incappiato?* vuol dire che il ragazzo è nato coll'umbilico avviluppato dintorno al collo.

Pad. — Fin quì non c'è male.

Tog. — Si contenti. Questo nascer incappiato ci fa paura perchè il bambino si potrebbe strozzare. L'Agnese poi s'inquieta perchè le donne gravide bisogna che stiano in molto riguardo, il che non ha mai fatto mia cognata, e benissimo sarà passata sopra la capezza dell'asino, o sopra la fune del carro, e questo è quello che produce questo inconveniente...

Agn. — Sì dillo a me, che un giorno l'avvertii, e ci passò, e ripassò più di sei volte sopra la capezza dell' asino, e poi mi beffava, ecco che il signore l'ha castigata.

Pad. — E tu Agnese mia credi queste corbellerie?

Agn. — Le credo pur troppo. Si vedon cogli occhi. N' abbiamo a sentir qualcun altra, ed in ispecie del latte.

Pad. — E che pericolo c'è intorno al latte?

Agn. — Non serve che rida signor padrone, che questa è succeduta a me quando mi sgravai di Mingone, e non ho bisogno di chiederla ad altri. Sappia che anch' io volli farla da brava di

Digitized by Google

non istar in riguardo i soliti otto giorni dopo il parto: il sesto giorno venne a ritrovarmi mia cognata, e bevemmo ambo allo stesso bicchiero: indovini.. il latte mi sfuggì a vista. Ma siccome poi per tutte le cose v' è il suo rimedio, venne a casa il mio messere, e trovando la creatura inquieta indovinò tosto quanto era occorso, e per rimediare, il dì seguente fece ritornar la cognata; e fece che ambo mangiassimo nello stesso piatto la zuppa, e quando se ne fu mangiata poco più della metà, fece partir la cognata, e io terminai, e pulii il piatto, e tosto mi tornò il latte. Ella ride?...

Togn.—Cara mia Gnese; questi della città non credono alle nostre cose. Scommetto che se ce ne conto una, non ci crede per nulla; e pure è succeduta due o tre anni fa nella nostra Stalla. Senta. La nostra Vacca fece un Vitello, venduto, che fu sull'ultimo del mese d'ogni Santi ai Macellari, la Vacca era così piena di latte, che ne dava una pentola per volta. Viene la mia Comare Carlotta a chiedere il setaccio in imprestito. Io glielo dò; vado poco dopo a mugner la Vacca, e non ne diede tre gocce. Viene a Casa mia Madre, dicendole quanto m'era occorso, cominciò a far perquisizione, se s'era prestato nulla ai Vicini, e s'accorse, che mancava il setaccio, e se non fuggo, le mie spalle provavano il manico della Scopa. La nostra Gnese poi vi fece l' opportuno rimedio, e il latte tornò.

Pad. — E qual bel rimedio fu questo?

Agn. — Il rimedio per questo male, che si fa anche alle Donne lattanti, è prender il Tabarro del Capo di Casa, scaldarlo, e porlo a rovescio sulla schiena della Vacca, e infallibilmente il latte torna... Orsù m'accorgo, che il Signor Padrone mi burla, non ci crede, pazienza non vuo' dir più la nulla.

Pad. — Ma se siete tutte matte. Le vacche perdono il latte, o quando passano dalla verdura a mangiar il seccume, o quando arriva un vento gelato improvviso, e assuefatte al seccume, o ritornato il tempo tepido tornano a darne in abbondanza come prima.

Togn. — Non dice male, perchè mi ricordo, che appunto

Digitized by Google

quella mattina fioccava la neve con un vento di tramontana, che rodeva le viscere.

Cil. — Una cosa voglio chiedere al Signor Padrone, se è vera: molti mi dicono, che pel dolor di testa, che prendiamo, quando si sta la state di molto al sole, come quando si spigola, si batte il grano, e simili, è buono bagnarsi il capo nella liscia, e poi andar nel sol cuocente, finchè il capo sia asciutto.

Pad. — Questa è una pazzia, come quella d'una mia Lavoratrice, che ritrovando mia Madre una mattina ad uscir di casa per andar a celebrare un Venerdì di Marzo disse: bisognerebbe, che li celebrassi ancor io, perchè sento, che sieno buoni pel dolor di capo. Al che mia madre ebbe a crepar dalle risa per la sciempiagine di codesta matta.

Togn. — Quanto va, che il Signor Padrone non ne crede un'altra, che pratichiamo, che è quella di serbar l' uovo, che fa la Gallina nel giorno dell'Ascensione per far voce al tempo procelloso?

Agn. — Oh Diavolo, vuoi tu che sia un'eretico? Si vedono i Miracoli.

Pad. — Questi miracoli, donne mie pazzerelle, sono mercanzie, che io non le gabello. Lasciamo queste sciocchерie. Quando è nato il figlio, che cerimoniale usate voi altri?

Agn. — Io non voglio più dir nulla.

Gasp. — Dirò io, Signor Padrone. Quando è nato un figlio, si va ad avvisar il Padrino, e la Comare, o un solo, secondo si può avere; poi si porta il bambino alla Chiesa. Il Padre l'accompagna. Se è maschio, il Padre va avanti, e se è femmina, ci va dietro; di più la donna, che lo porta sul capo, se è maschio lo porta colla testa addietro. Si da parte al Parentado, e tanto il Padrino, che la Comare, e i parenti vengono a visitare la partoriente, e recano per cadauno un paniere di Ciambelloni in numero di sette, e se il Compare porta o un Cappone, o un pajo secondo la possibilità sua, anche la Comare fa lo stesso. Si danno talora dei Parenti poveri, questi portano otto o dieci uova, e così se la passano, e vengono a far visita il terzo, o il quarto

Digitized by Google

giorno dopo il parto. Gli altri coi ciambelloni tardano fino ai quindici giorni. La cerimonia che si pratica da noi altri nel ricevere i panieri di codesti ciambelloni è, che quando parte chi li recò, se ne lascia uno nel paniere, che se lo riportino a casa con la metà di un altro; sicchè alla partoriente ne avanzano cinque, e mezzo, e poi a tavola se ne dà un pezzo a ciascun comensale. Questo è pel primo parto. Negli altri il compare, e la comare hanno sempre a portar codesti ciambelloni, e un pajo di polli, ma gli altri parenti ordinariamente non portano che ciambellotti in quantità di quindici, o venti per uno, oppur delle uova, e di codesti ciambellotti se ne lasciano alcuni nel paniere da riportarsi indietro. E questo è quel che si pratica qui...

Cil. — V' è poi la custodia del bambino per otto o dieci giorni, che non si lascia vedere a veruno, ed in ispecie ai poveri che vengono alle case per chieder la carità, ai quali non si dà ricetto, ma tosto che si vedono se gli dà qualche cosa, e si mandan via sollecitamente.

Pad. — E perchè?

Cil. — Per via delle streghe che talora vengono in quell'abito, e fanno o mal d'occhio, o qualche stregarìa, come sarebbe di bergli il sangue, e di farli venir meno a poco a poco, di farli ingiallire. E poi il mal d'occhio si fa anche agli adulti, si figuri a quelle piccole creature!

Pad.—E che bel rimedio c'è per questo male?

Cil.—Il rimedio pel mal d'occhio per gli adulti è di prender una pianta di *piantindomina* [1], e per tre mattine l'infermo ci deve pisciar sopra; se la pianta si secca guarisce, e se non si secca va a morire. Se poi il male ha attaccato il bambino, se gli fa una lavanda coll'erba dall'invidia [2] cotta col vino, che è di tre sorte, ma bisogna conoscerla, e questa guarisce non solo i bambini, ma anche le bestie bovine. Tante volte l'abbiam fatto noi.

---

[1] Che è il *Verbascus mas.*

[2] Una è l'*Ivartetica officinale*, l'altra è la *Syderitis Herachlea*, e l' altra è una specie d'*Anagalis*, le quali tutte e tre si fan bollire nel vino ec.

Digitized by Google

Pad. — E sempre felicemente?

Cil. — Di sicuro.

Gasp. — Sbaglia però qualche volta. Senta signor padrone, io sono un povero villano ignorante, ma a queste corbellerie non ci ho mai creduto. È ben vero, giacchè siamo in questo discorso, che intenderei volentieri la cagione perchè si vedon talora dei bambini con una gamba, e talora con tutte due, o con un braccio assiderato che non cresce, e o muojono o restano imperfetti. E così d'onde proceda che talora bambini, e adulti divengono d'un color giallo, perdono l'appetito e le forze.

Pad. — Se tu non credi a queste corbellerie, mostri d'esser uomo di giudizio. Circa i bambini che hanno talora le membra assiderate questo può procedere o per la mala fasciatura che strozza loro i vasi dove corre il sangue, sicchè quelle parti restando prive del nutrimento non ponno crescere; o dalla cattiva formazione di quelle parti nel ventre della madne.

Gasp. — Questa sì che mi piace più che la fola delle streghe. Ma c'è rimedio?

Pad. — Il rimedio pel primo caso è di lasciarlo senza fasciarlo, o almen fasciarlo con più avvertenza, e non molto stretto. Per quei poi, che portano il difetto dal corpo della madre, non v'è rimedio. L'altro male, per cui l'Uomo ingiallisce, perde forza, e appetito, è un male che si chiama Cepilazione, e questa proviene non dal mal d'occhio, ma da uno stravaso di bile, che va a meschiarsi col sangue; e siccome la bile tinge di giallo le feccie così in quello stravaso tinge di giallo il sangue, e si manifesta alla cute. E siccome la bile era già separata dal sangue, tornandosi a riassumere, vizia tutti i fluidi del corpo tanto quelli, che vanno per i nervi, e fanno le prostrazioni di forze, quanto quelli dello stomaco, e viziano l'appetito. Se i rimedj sieno valevoli a liberar il sangue da questo intrico, il paziente guarisce, altrimenti questo male va a terminare in un Idrope.

Gasp. — Schiavo Signore Streghe, schiavo Signor mal d'occhio. Voi altre donne siete tutte matte.

Pad. — Questo è un male, che viene alla gente biliosa, in ispezie in qualche gran furor di collera.

Digitized by Google

March. — Bisogna che sia così, perchè anch' io n'ho patito qualche volta, e appunto dopo un eccesso di collera.

Cil. — Oh coi fatti vostri non v'è più streghe, non v'è più mal d' occhio, non servon più i medicamenti; non servirà più metter il Tabarro rovescio, o la coperta rovescia sulle persone, sulle bestie, non sarà più vero niente. Ponno dir quel che vogliono, che io farò sempre all'occasioni quello, che s'è sempre praticato.

Gasp. — Questo vuol dir esser matta e...

Pad. — Lasciamo questo. Ditemi le vostre costumanze circa i mortorj.

Gasp. — Morto che sia uno in una Casa, si cura, e si veste secondo la possibilità, o coi panni proprj, se è povero, o colla cappa di quella Confraternita, a cui è ascritto. Uno di Casa va a suonare i soliti tre segni alla Chiesa, e in fine di ciascun segno, se il morto è maschio si danno alcuni tocchi dispari, se è femmina si danno pari. Frattanto uno o due Parenti del morto, o di Verno, o di State si vestono di scoruccio, e vanno alla Città a prender la cera per l'accompagnamento, e per le Messe.

Pad. — L'abito di scoruccio in cosa consiste?

Gasp. — Si capigliano i capegli, si tirano giù i venti al Capello, e vi si mette attorno un velo nero Si veston tutti di nero la vita, e sopra hanno un Tabarro di grosso bigio o nero o color di caffè scuro, sia di Verno, o sia di State. Le Donne poi più prossime, come la moglie, le figlie, e le sorelle, si veston tutte di nero, e sopra la testa hanno un pannicello bianco, e sopra questo un velo nero, che lo cuopre tutto. All'arrivo dei Preti è uno sclamo di pianti di tutta quella la famiglia, che sta tutta inginocchiata d'intorno al Cataletto, e chi ne dice una, e chi un'altra, di modo, che alle volte muovono compassione, ma alle volte se ne sentono quelle da far crepar dalle risa. M'incontrai una volta a sentir a pianger una Donna, che l'era morto il marito; stava al Cataletto urlando, e diceva: Marito mio, compagnia mia cara, che non vi vedrò più! che cosa scura sarà questa per me! dove vi troverò il giorno? in Casa? no, che non ci sarete più! uh! per queste maggiatiche? No eh! la notte nel letto? cercherò, mi

Digitized by Google

rivolterò da una sponda all'altra, e non avrò, e non troverò chi era il mio cuore! Marito! La mia compagnia, che non l'ho più! tanto buona, tanto carina, che l'inverno mi scaldava fin la pietra ai piedi? Sii benedetto Marito! uh, uh, uh! Come farà ora questo povero tuo figliuolino senza il suo babbo, che gli volea tanto bene..... Quando poi lo portano via chi vuol entrar nel cataletto con lui, chi si vuol gettar giù dalle finestre, chi per la scala, e fino alla chiesa è sempre di questo colore. Un altro gran sclamo è quando lo sotterrano, che fanno prova di cacciarsi giù nella fossa. Ma poi non lo fanno. Quelli poi che sono comodi, e voglion fare la carità, fanno fare due sacchi di pagnotte da gente che non sia di casa, su cui non cada il sospetto, che abbian toccato il morto, e in un sito della strada uno di qua, e uno di là dispensano a tutto l'accompagnamento, siano quei delle confraternite, siano i preti, una pagnotta a testa. Al ritorno a casa dei parenti, in capo alla scala tutti si lavan le mani, e poi vanno a tavola, e il pranzo consiste in una minestra di ceci, e non v'è altro. Poi ognuno va a casa sua...

Pasq. — Viene poi il giorno delle settime, dove in tempo della messa cantata si rinovano i soliti sclami dalle donne di casa, e tutte si mettono in ginocchio sopra la pietra della sepoltura, e quando si fanno l'esequie empiono di lumicini di cera tutto il coperchio della sepoltura, e li lasciano consumare ivi.

Gasp. — È qualche tempo che i preti nelle chiese non voglion più quel rumor di pianti in ispecie quando cantan la messa.

Togn. — Dica signor padrone, già ella nol crederà, è vero che chi estingue la lucerna del morto è il primo a morire in quella casa!

Pad. — Taci che anche in città v'è questa superstizione sciocca. Ti posso dire che morì mia madre, e vedendo quel lume inutile dopo che l'ebbero portate in Chiesa, dissi alla famiglia, che lo estinguessero, e niuno volle farlo; lo feci poi da me, e son molti anni, che vivo ancora, e di casa mia ne son morti alcuni.

Gasp. — Quante varie osservanze sono fra noi, e non si son dette tutte.

Cil. — Vuol ella, Signor Padrone, che la faccia ridere (lascian-

Digitized by Google

do i morti in pace)? Fo la mia protesta, che anch'io l'ho fatto, ma non ci credo buccicata. Quando facciamo i ciambelloni per andar a visitare la Comare, o che per Pasqua si portano al Padrone, quando pertanto sono sul fior della cottura apriamo la bocca del forno a guardare i ciambelloni, e chi digrigna i denti, e chi si mette a rider forte alla spiattellata; sa ella perchè il facciamo? Acciò che i ciambelloni vengano con quelle crepature a digrignare, perchè allora riescon più belli alla vista, ed anco più morbidi da mangiare.

Pad.—E viva i matti. Orsù, Agnese, reca qua la tua Polenta, e falla assaggiare alla Brigata. Tu Gasparre prendi de' tondini, e fa le parti acciò ognun ne prepari la sua porzione, mentre io me ne vado in Camera mia. Buona notte, Figliuoli.

Digitized by Google

ACQUE

PREGIUDIZI E LEGGENDE BELLUNESI [1].

oi venendo da Feltre verso Belluno guardiamo pure a volo d'uccello quel tratto incantevole del fiume, che da fiero fattosi umano, serpeggia tranquillo tra rive amene, sparse di ville, di paeselli e santuari, intersecate da verdeggianti boschetti. Vista da Belluno, la prospettiva del Piave ha un incanto di tranquilla bellezza che innamora. Il corso del fiume, che sotto al bel ponte di ferro ove è più ristretto si fa per poco più rapido e minaccioso, ritorna subito mite e tranquillo e fuor dalle dighe dolcemente fa gomito, segnando una limpida vena azzurra sulla ghiaja dell'ampio suo letto qua e là segnato da altre vene minori su cui si riflettono i rosei colori del cielo. È proprio una festa di luce.

A destra ed a manca, degradanti colline su cui torreggia la gentile città si protraggono in curve eleganti, capricciose e si perdono nel lontano orizzonte ove, come in nebbia, disegnasi il superbo Tomatico...

L'occhio gira intorno ammaliato e segue il fiume che tra le verdi pendici si svolge in larghi meandri e in quella freschezza

[1] Continuazione. Vedi p. 315.

Digitized by Google

riposa, mentre il pensiero si perde nel sogno ideale di una grande, di una infinita pace. La quieta malinconia di questo tratto del fiume, da pochi accidenti è interrotta... Sulle ghiaje biancheggianti sotto il sole, distendono le lavandaje della bassa riva di Lambioi la biancheria di bucato, i bimbi all'estate si tuffano rincorrendosi nelle acque, e là, nei recessi dove l'acqua ristagna, una vecchia famiglia di anitre corre tuffandosi voluttuosamente ne' laghetti...

Bella è in ogni epoca la prospettiva del Piave. Che se i tramonti d'estate sono una festa di colori, quelli del verno appajono anche tavolta più strani e severi e fanno fantasticamente sognare. È allora che le alte cime nevose sembrano sorridere immobili alla gloria del sole infocato e che dal basso risale a poco a poco una nebbia leggera che a tratti, a sprazzi, s'indora e resta sospesa sul fiume come un immenso e fantastico velo a riflessi d'oro e di madreperla... Sull'orizzonte limpido azzurrino spiccano fredde, precise, con un rilievo ammirabile le frastagliate vette delle alpi più lontane, come ogni altra cosa grande e minuta: le case, le ville, gli alberi dai rami nudi, eleganti nella loro sapiente simmetria. Chi in quell' ora passa dinnanzi al grande spettacolo si ferma e guarda anche se intirizzito dal freddo od aspettato al desco domestico... e raramente avviene che l'occhio non rifletta l'interna beatitudine e la gran meraviglia che quella scena ridesta.

Un gentile poeta bellunese, Angelo Doglioni, scrisse un suo poemetto in ottava rima, intitolato: *Un viaggio in zattera, da Belluno a Feltre* — offrendo appunto la descrizione, in versi robusti, di tutto ciò che di piacevole ed interessante offre un tal genere di viaggio pel tratto di fiume che descrive. Ai tempi andati questo viaggetto veniva fatto dalle allegre brigate dei signori bellunesi, che assai si divertivano dei comici accidenti a cui dava luogo quel genere di navigazione poco atta a procurare la comodità dei viaggiatori.

Le *zattere*, per quei forestieri che nol sapessero, dirò, con Ottone Brentari, che ne dà la descrizione nella sua recente accuratissima *Guida Cadorina*, sono formate « colle *pezze* e coi travi e legate con *sacche* (bacchette di nocciuolo ritorte). Guidate da zattieri

Digitized by Google

ed accompagnate da una polizza di carico, toccano le seguenti stazioni lungo il Piave: Castellavazzo, Belluno, Falzè, Ponte di Piave; donde in gruppi di 15 o 16 vanno direttamente al Ponte della Misericordia a Venezia. Colà i facchini le slegano, levano i tavoloni e li trasportano nei magazzini sulle *covrie* per l'asciugamento. Sonvi anche zattere costruite da sole travi e diconsi *barche* ». Per le altre importanti notizie rimando i lettori al Brentari. Sono curiosi i nomi in dialetto di cui usano nel loro mestiere i zattieri delle quattro stazioni, e credo che alcuni sieno affatto locali. Due anni fa, quando non conoscevo ancora le Guide Cadorine del Ronzon, il quale su questo soggetto raccolse pur molte notizie, interessava un mio caro zio [1], ora decesso, che abitava a Belluno nei pressi del Piave, alla ricerca dei nomi usati nel loro mestiere dai zattieri bellunesi; ed ecco il frutto delle sue diligenti ricerche, che riguardano il porto di Piave, il quale nell'anno 1410 fu designato dalla punta dell'Anta fino alla riva di Lambioi statuendo che le zattere dovessero fermarsi una notte nel porto a comodo dei cittadini.

ZÀTTERA.

Viene formata da cinque *copole*. — La *copola* è formata da circa 18 taglie numerate, contenenti ognuna tavole 12 o 13 — e due *vedei*, cioè stanghe messe attraverso la testa della zattera, per legarvi le taglie colle ritorte.

Le copole vengono unite da sacche (vimini torti) e chiodi per evitare i fori troppo grandi.

Per tener diritta la zattera vi sono le *armature* (rulli o chiavi) ed il *braghier*, tavola d'oncia che serve ad unire le taglie e tenerle assieme. Nella I[a] copola vi è una *legatura* chiamata *di testa*, formata con circa 20 *sarangói* (legni che tengono chiusa la sacca dopo torta.)

Nella zattera vi sono quattro *posteli* (cavalletto a tre piè, che tiene il remo), ciascuno di tre piè denominati: *piè*, *arson* e *cóntena*,

---

[1] Paolo Rizzi.

Digitized by Google

tenuti assieme dalle *serzedelle* e *saragonelle* (serzedelle, sacche, sarangonelli. Vedi *sarangoi* piccoli).

Il remo è composto di un legno lungo circa m. 5 con alla estremità fissata una pala con *serzedelle* ed *impalmadori*. *Serzedelle* sacche; *impalmadore*, pezzi di legno piccoli che le tengono chiuse Ha poi una *sacca* nello *scalz* (principio o calcio del remo) per poterlo alzare e tenere sospeso. Ha pure una *brocca* ed un *zon*, due pezzi di legno rotondi infissi nello *scalz* perchè lo zattiero possa, appoggiando le mani, maneggiare il remo. Ha il *mantello*, che è composto di un rullo e quattro tavole, tenute assieme da sacche, perchè nel caso di arrenamento si possa radunare l'acqua e correr via.

Le arte, utensili.

Trivella, *Manerol*.

L'anger, stanga di legno, lunga metri tre circa con uncino di ferro per attirare i legnami.

Sogat, corda lunga circa m. 6, che costantemente viene portata dal *zattajo* per fermare le zattere.

Grop, pezzo di corda formata a nodo che serve a congiungere alla zattera il *mantello* (vedi sopra).

Ferro da raz, ferro che viene compreso dal nodo ed attaccato alla zattera per tener il *mantello*.

Corda o *Soga*, corda lunga che serve a tener la zattera legata alla riva, e specialmente in tempo di *brentana* (acque gonfie).

Magia, specie di mannaja che serve a battere il ferro nelle antenne o *scaloni* e nelle piane per evitare di far buchi in legnami d'importanza.

Termini adoperati dai zattieri.

A man, a fan, tenersi a diritta nel corso del torrente.

A man, a mestro, tenersi a sinistra.

La grava, per letto del torrente.

La segada, quel tratto di *grava* fortemente corrosa e quasi a picco, sotto alla quale il Piave corre rapidamente ed è maggiore la forza della corrente.

Digitized by Google

La melma, l'opposto della segada.

Far i morti. In tempo di brentana o quando per svista od imperizia le zattere si fermano per mancanza d'acqua, formano dei cavalletti piccoli, ai quali nel dinnanzi vanno appoggiate tavole per radunare l'acqua e condurla dove la zattera è arrenata in modo di alzarla e farla scorrere.

Far le musse, tavole che conducono l' acqua per la regione di sopra od appoggiate su pali piccoli.

Far el canal, percorrer la strada.

Far la sgambada, partire con la zattera e ritornare nel medesimo giorno a piedi percorrendo circa chil. 144 (?) per acqua nell'andata, e ch. 40 a piedi nel ritorno, attraversando però la montagna.

Tra queste frasi usate dallo zattiere della Stazione di Piave, mi pare ve ne sieno alcune che non ho trovate nei libri e forse interesseranno coloro che amano lo studio comparativo de' vari dialetti italiani.

In tutti i libri che io lessi, bellunesi e feltrini, ho trovato parole di ammirazione ed entusiasmo per questa forte e coraggiosa classe degli zattieri, che sfidano imperterriti pericoli di ogni sorte e la inclemenza di un clima che sì spesso minaccia, ma non vince, la loro tempra robusta. È là, tra quelle inospiti gole, all' epoca dello sciogliersi delle nevi e dei ghiacci, quando per la piena dei grandi torrenti, quali sono il Piave, il Boite ed il Cordevole, tutto minaccia morte e rovina, che bisogna vederli animosi compiere il loro dovere questi piccoli gruppi di uomini-giganti, che i Romani, come gli autori ricordano, chiamavano i *dendrofori*. E di antichi Romani mostrano l'ardimento, il cuore e le esteriori sembianze, poichè hanno alta la statura, ampio il petto, la tinta bronzina, nerborute ed agili al tempo stesso, le forme del corpo, ed il portamento sciolto ed ardito. Nell'occhio vivo e sulla fronte alta portano poi scolpita quella espressione di coraggio e di indipendenza che anima il volto de' veneti marinai; solo che manca in essi quell'accentuazione di bontà rassegnata che mitiga la fierezza dei nostri. Ed infatti, questi eroi delle Alpi, questi oscuri martiri del do-

Digitized by Google

vere, sono circondati da spettacoli imponenti e vari che certo il mare non dà, il mare che nella sua infinita melanconia e nelle immense sue distese, è per lo più di spettacolo solo a sè stesso ed al cielo!

La classe degli zattieri non è numerosa, ma meriterebbe di essere studiata nelle sue abitudini, nel suo dialetto, nel suo gergo, ne' suoi pregiudizi e nella pratica sapienza che deve aver acquistata chi passa tutta la sua vita sui fiumi. E sa Iddio quanto deve la scienza idraulica all'osservazione di questi uomini primitivi! Forse alle loro cognizioni, passeggiando le ghiaje del nativo Cismon, si sarà ispirato quel Francesco Mengotti, che chiamarono il principe degli idraulici de' suoi tempi e fu insieme scienziato e poeta nell'anima e nella forma dei più efficaci e gentili!

Da questa umile classe degli zatteri è pur sorto Giuseppe Fantuzzi, che cadde combattendo nell'assedio di Genova nel 1800 e da povero conduttore di zattere, con estrema audacia ed ingegno, si era guadagnato il grado di generale, spargendo anche il sangue per la causa polacca, accanto al prode Kogiuscko [1]. La vita dell'ardito Fantuzzi può essere infiorata da aneddoti curiosissimi sulla giovinezza di lui, alcuni de' quali il Prof. Pellegrini ha nelle sue pagine piacevolmente ricordati, e fanno sorridere chi conoscendolo ai primordi della sua carriera, legge poi che egli scrisse un *Trattato sui fiumi* (Venezia presso Antonio Zatta 1795) e dalla Repubblica di Venezia fu invitato di presentare un piano d' armamento generale, che se accettato, forse dice un troppo fidente biografo, l'avrebbe salvata dalla rovina!

Purtroppo, il piano del Fantuzzi, anche se ottimo, non sarebbe valso ad arrestare il corso di quella grande caduta, poichè ormai la Veneta Repubblica moriva per decrepitezza seguendo anch'essa quella curva, dirò così fisiologica, che descrissero decadendo tutte le grandi civiltà del passato.

Che però in mezzo a quella brava gente vi fosse stoffa per crear guerrieri ed eroi, un fatto solo basterebbe a mostrarlo, quello

[1] Vedi ALVISI, *Belluno e sua Provincia*. Nella *Illustrazione del Lomb. Veneto* di CESARE CANTÙ.

Digitized by Google

che fu ricordato da storici e poeti e si riferisce all' epoca della famosa Lega di Cambrai, quando volendo gli alleati assediare Treviso, dopo aver già occupato Serravalle, mandarono a Belluno per arruolare ben 500, tra guastatori fabri e falegnami, e a prendere ferro, chiodi, legname, argani ed altri ordigni per quell' assedio onde combattere la Repubblica.

« L' ingente materiale raccolto si caricò sopra molte zattere ed i zattieri bellunesi devoti alla patria *furono obbligati* di condurlo pel Piave mentre la scorta era affidata ai soldati tedeschi. Ma giunti nella stretta presso al confine di Feltre, dodici zattieri che conducevano le macchine di guerra appicarono il fuoco al legname da una zattera all'altra e le affondarono ». La lotta, nell'orror della notte, s'impegnò tremenda e disperata, le acque del Piave inghiottirono ogni cosa, e soli undici Bellunesi si salvarono e riescirono ad afferrare la riva. Privi i nemici del materiale necessario, abbandonarono il progetto di assediare Treviso.

Così la gola di S. Vittore, esclama nel già nominato poemetto il Doglioni, vide rinnovarsi un fatto somigliante a quello di Leonida co' suoi trecento!

Esso avveniva nell'ottobre 1511.

A quei prodi che ebbero parte nell'incendio delle zattere sul Piave, la Repubblica veneta regalò venticinque campi ad ognuno.

Purtroppo la tradizione nulla ci conservò di sì belle memorie popolari ed ho dovuto per trovarle interrogare la storia, ma parlando dei bravi zattieri, mi parve giusto di farlo.

I più vecchi tra di essi conservano ancora un costume di vesti speciali che li distingue fra i giovani, ma il vero costume di un secolo fa, vidi con piacere riprodotto con altri molti dei rustici contadini in uno schizzo originale di Galeazzo Monti, padre al Cav. Osvaldo, ancor esso pittore ed illustratore valente e colto di una Guida del Bellunese che era desiderio, potesse venire prima alla luce, pronta come pareva, da molto tempo per la stampa.

Largo e sciolto, quale si conveniva al faticoso esercizio di dirigere i pali lungo il corro del fiume, era il vestito dei zattieri del Piave e questo che ho qui dinanzi, ha soprapposta ai calzoni

Digitized by Google

di lana bianca una *gabbana* di panno *bigio*, chiusa da bottoni di ottone, lunga fino al ginocchio. Al collo tiene un breve collare di panno castagno, che giunge appena al gomito e difende il petto senza inceppare le braccia. Il cappello è di feltro nero a mezza canna ed a tesa piuttosto larga un po' rialzata nell'orlo. Tiene in mano, come d'uso l'*angier*, che è propriamente l'utensile che adopera il *menadás* [1].

I zattieri del Piave, a tempi andati, erano uniti nella Scuola o Confraternita di S. Nicolò, che aveva statuti propri compilati nel 1473, ai quali tutti dovevano obbedire, approvati nel 1492 dal Doge Agostino Barbarigo. Il Santo di cui sono specialmente devoti gli zattieri è San Nicolò, la cui Chiesa sorge appunto in borgo Piave, che è quello in cui abitano. Si raccomandano pure a Santa Barbara, che deve proteggerli nelle loro peregrinazioni pel fiume, contro i temporali, i fulmini e le piene improvvise. Infatti non è raro il caso che il fulmine si sbizzarisca sulle acque del Piave, ed è appena un anno che scelse a sua vittima un giovanetto ventenne forte e buono, che pacifico conduceva la zattera lungo il fiume. Il giorno dopo, la bara del poveretto veniva condotta a mano, coperta di fiori dai desolati compagni, al cimitero. La banda funebre accompagnava il mesto corteo e gli animi di quei forti, muti e chiusi in sè stessi, erano vinti dal profondo dolore che faceva sanguinare il cuore di una madre.

I *ligadori*, che sono quelli che mettono insieme la zattera, nel giorno di San Nicolò, si astengono dal lavoro e al Venerdì, per vecchio pregiudizio, le mogli dei zattieri non fanno il bucato.

Un altro santo, ma con fine ironia, viene ricordato dai zattieri, in questo loro motto:

San Donà s'à negà in Piave,

alludendo alla grossa borgata che sta sulle rive del fiume presso

---

[1] La *menada* o fluitazione delle taglie si fa dal luogo della consegna sul Piave fino alle seghe di Perarolo; comincia alla Zappa de l'*Acquatona* a metri 1166, dove c'è una interessante cascata: Vedi BRENTARI, *Guida*.

la laguna. Ben possono dire di saperlo, se con sì dure fatiche devono bastare a se stessi! [1]

Eppure, lungo la curva del loro canale godono qualche volta i zattieri fantasticare e mentre lo vedono spesso attraversato dal Drago di fuoco (*lengua de fogo*) e dall'Orco che *barca* (passa), da una montagna all'altra, assicurano che nelle sue acque guizzi una trota di smisurata grandezza che rompe le reti al pescatore, il quale non giunse e non giungerà mai a prenderla.

Un uso che voleva riserbarmi per la mia raccoltina di costumi nuziali, ma che mi è qui impossibile tacere, riferendosi agli zattieri, essendo ancora debolmente conservata oggidì, è quello che ogni compagnia di sposi che passasse il ponte di Piave, era costretta di *pagar da beer* alla compagnia degli zattieri. Ed in caso contrario, i zattieri avevano il diritto di requisire la sposa e tenerla con loro fino a che venisse concesso el *botatel de vin*, a cui, per vecchia consuetudine, avevano diritto.

Quest'uso, che oggi s' infrange e si delude con indifferenza, dava adito per lo passato a scene comiche e violenti; e ancora dai giovani contadini si raccontano le arti usate dai nonni quando delle lor nozze, per isfuggire all'attenzione degli zattieri, la sposa vera veniva dagli amici nascosta, trasvestita, e qualche vecchia femmina spiritosa ne faceva la parte così bene, che i zattieri erano dapprincipio tratti in inganno e ne restavano scornati, potendo ben dire di aver preso un vecchio granchio. Spesso per ciò nascevano zuffe vere o simulate, che per lo più finivano allegramente all'osteria.

Tale uso di reclamare una offerta dagli sposi si sa che è comune nel Cadore, nell'Agordino e nelle Valli Trentine, dove fu pur ricordato dal Dottor Bolognini. Al passaggio degli sposi, nota pur il De Gubernatis nel suo libro sugli *Usi nuziali*, si tirava un nastro attraverso la via dinnanzi ad essi e a tal' atto si diceva *far la siepe*; il nastro non si toglieva, se gli sposi non regalavano al popolo dolci e danari.

[1] *San Donà l'è morto*, cioè, non si trova chi doni roba o danaro facilmente; bisogna, per vivere, guadagnarsene.

Digitized by Google

Anche l'Avv. Cesare Fornera nel suo erudito opuscolo che tratta dell'antico uso friulano: *Les demontaduris* (Udine, Settembre 1885), ricorda l'uso del *traghett*, che è ancora vivo, poco lungi da qui, nelle valli di Cornia.

Con questi rapidi cenni sugli zattieri della Stazione del Piave ho chiuso le poche notizie tradizionali che sul Piave ho raccolto. Non credo di averlo fatto per tutte, chè a ciò vorrebbesi gran tempo ed infinite ricerche. Meglio di me potrebbe riuscirvi un bellunese che naturalmente abbia vecchia e perfetta conoscenza delle leggende delle Valli natie.

Oggi, che sono in fine del mio lavoruccio, ho acquistato la nuova *Guida* di Belluno, Feltre, Agordo, Primiero ecc. di Ottone Brentari.

In essa con una sintesi chiara ed ammirabile veggo unito il risultato di molti de' miei piccoli studi fatti sugli autori bellunesi e deploro di dover abbandonare questi bei paesi, quando con questa *Guida* e fatta e desiderata avrei potuto raccogliere sopra una base di verità scientifica ben altri tesori.

Il Brentari ama pur egli concedere un ricordo alle leggende, alle tradizioni, alle ubbie... e sarebbe cosa interessante fare uno spoglio di tutte quelle che ha pur fugacemente notate anche nelle altre due Guide di Cadore e Bassano per ampliarle sul luogo, riportandole nel dialetto locale; come io ho fatto già da due anni per la leggenda di Cornia, che è quella Valle stupenda, di una bellezza strana e spaventosa, con la quale armonizza e s'intona il torbido e minaccioso Cordevole.

Nessuno, ch'io sappia, pensò mai a raccogliere la leggenda di questa Valle, leggenda che pur è viva più che ogni altra tra il popolo. Io la porrò qui in coda, aggiungendovi pure una fiaba che s'intitola: *L'egua* (acqua) *dele bele sete vele*. Quest'ultima fiaba così come la riporto, ebbe il merito e la pazienza di raccoglierla nel bellunese dialetto un bravo giovane, il Dottor Gino Buzzatti, amantissimo delle patrie tradizioni, il quale anzi su di esse tenne una conferenza assai lodata un anno fa, al Veneto Ateneo [1].

[1] La Biblioteca del Cav. Buzzatti, il padre, è una preziosa raccolta di quanto fu stampato a Belluno e fuori, sopra argomenti bellunesi.

Digitized by Google

La Valle di Cornia, della cui immensa ed imponente rovina parla la tradizione che raccolsi, merita di essere studiata dallo scienziato, ammirata dal poeta. E non è raro il caso che dinnanzi alla bellezza del suo cielo, alle ardite cime dei monti che la circondano ed al severo spettacolo che presenta, il geologo stesso si senta altamente ispirato, come accadde parlando di essa, all'illustre e venerando autore del *Bel paese*.

Alla vista di

> . . . . . que' macigni immani,
> Vasta congerie che dai sommi balzi
> Precipitosamente rovinando,
> Di Cornia a' miserandi abitatori,
> Orrendo a dirsi! fuoco morte e tomba [1],

il pensiero, col gentile poeta, corre a raffigurarsi la desolazione e l'orrore della grande catastrofe nel tragico momento, il quale potrebbe essere descritto solo da una robusta ed altissima penna. Forse tra quelle immani macerie ideò il suo poemetto, sull terremoto di Messina, quel Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, bellunese, che con esso s'aprì la via a tanti onori, e fu salutato da suoi contemporanei vero poeta.

Ed una storia d'infiniti guai, massime se alla leggenda si crede, sembrano raccontare ad una ad una quelle rovine che hanno tutte insieme apparenza di un mare petrificato, e alle cui onde, come dice Ottone Brentari, viene dai contadini dato il nome di *mede*, per rassomigliarle con altra pratica imagine, ai mucchi di fieno raccolti sul campo, che così vengono da essi chiamati.

Il Brentari, che parlando di Val di Cornia e delle *Masiere* di Gron ha dovuto interessarsi agli stessi studi che io pur feci per illustrare la mia leggenda, giunge in buon punto a soccorrermi con la sua Guida.

Occupato in altri studi più severi, si desidera ch'ei non dimentichi i primi amori, tanto più che esso abbonda d'ingegno e di mezzi per farlo meglio di ogni altro.

[1] *Epistola in versi sciolti di* FRANCESCO CORAULO *a F. Gazzetti*, 7 Luglio 1840. Pieve di Cadore.

« Le rovine, egli scrive, che dal Monastero di Vedana si dominano tutte, confinate a N. E. e S. dal Cordevole ed estendendosi verso sera fino a metà dello spazio che separa il Cordevole dal Mis, presentano una estensione di circa 300,000 di m. q. ed un volume di forse 100,000,000 di m. c. »

Poi nota quanto ne dice il Piloni ed il dal Corno nelle vecchie storie da Feltre e Belluno e ch'io pure con la stessa nota ricordo sulla caduta del Monte Martiniano e la distruzione della ricca Pieve di Cornia e della città di Cordova, rilevando come la storia e la leggenda sieno in opposizione agli studi della scienza odierna.

Riporta prima a questo proposito l'opinione del Hörnes e di Lucio Mazzuoli, che cioè possano esistere relazioni tra il ghiacciajo del Cordevole che stava per scomparire e questo immane scoscendimento del monte Perron; e dalla dotta memoria di questo trascrive la seguente conclusione:

« Le rovine di Vedana altro non sono che una serie di depositi morenici frontali abbandonati durante il suo regresso dal ghiacciajo della Valle Agordina e protetto dall'azione erosiva delle acque dai massi provenienti dallo scoscendimento di una parte del monte Peron. »

Il Taramelli [1] ed il Frattini poi [2], accettando con qualche riserva tale spiegazione, la modificano secondo i loro particolari criteri, che desteranno grande interesse in chi dell'origine di questo imponente spettacolo volesse occuparsi.

Io che alla leggenda popolare devo specialmente attenermi, dirò come questa sia estesa oltrechè nei dintorni di Cornia, a tutta la provincia. È poi curioso e da osservarsi come nella sua seconda parte rassomigli nel concetto e nelle frasi ad un' altra intitolata: *Gesù e San Piero,* che il lettore troverà a p. 161 delle *Novelle popolari toscane illustrate* da Giuseppe Pitrè e fu raccolta in San Casciano di Val di Pesa.

Come alcuni raccoglitori ebbero a dire per altre parti d'Italia,

---

[1] *Particolarità orografiche della Provincia di Belluno.*

[2] *I ghiacciai del Bellunese.*

Digitized by Google

noterò anch'io che il Bellunese è pur ricco di molte graziosissime tradizioni sul pellegrinaggio di Gesù Cristo e San Pietro, in *quel tempo* in cui giravano insieme tra queste valli.

Poche ne ho potuto raccogliere, e di queste alcune mi parvero originali. Altre rassomigliano in parte a quelle che pur si ricordano nel vicino Friuli, ed altre ancora alle molte raccolte nelle provincie meridionali e nella Sicilia.

L'argomento è inesauribile e deve invogliare alla ricerca l'appassionato raccoglitore. Tutta la finezza maliziosa del popolo ed il suo retto senso di moralità e di giustizia sta nella parola di Cristo a Pietro, che è chiamato a tenere presso di lui una parte meno che secondaria, mostrando spesso il lato vulnerabile del suo carattere per dar occasione al Maestro di riprenderlo e trarlo sulla retta via.

Il popolo, come sempre, anche in questo argomento, è rozzo, deciso ne' suoi giudizii e mette per conto suo in bocca di G. Cristo satire spietate e severe condanne per questa o quella gente che gli è avversa. Tutto un Vangelo nuovo, curioso nella sua essenza, sorgerebbe dalle sparse reliquie di queste tradizioni, che hanno l'eloquenza della semplicità e l'efficacia di un piccolo trattato di filosofia e di morale popolare.

Ritornando alle macerie di Cornia, ed al sontuoso antico convento di Vedana, che è dall'ardito suo colle tagliato a picco e poeticamente sospeso sul Cordevole sovrasta la Valle, altre leggende, altre ubbie, potrebbesi raccogliere, come i racconti misteriosi sulla corte morta, ove entro ad una fossa profonda fu calato vivo un povero frate per un suo grave peccato. E l'infelice desta, più che ribrezzo, pietà, quando leggesi che « in Vedana, o Convento di San Marco, innalzato verso l'anno 1163, vi erano monaci e monache insieme, sotto l'obbedienza di un priore che veniva eletto fra di essi, e che aveano l'obbligo di dare ospizio ai viandanti [1] ».

Oggi i frati Certosini, per la maggior parte francesi, eleganti, corretti nella loro veste candidissima, benchè osservanti la

---

[1] Vedi Florio Miari, *Diz. storico letterario*, ecc.

Digitized by Google

più stretta clausura, rappresentano il progresso che le più tarde idee possano fare di conserva ai tempi che mutano, nè sarebbero certo capaci di rinnovare la barbara condanna per un loro fratello colpevole, e forse nemmeno per una loro bestia!

Sono però ancora potenti, come gli antichi frati, nel concetto popolare, e possono, se vogliono, colle loro preci scongiurar la tempesta e col semplice suono della campana benedetta richiamarla tutta nel brolo del loro convento dove cadrà innocua, salvando dalla rovina i paesi intorno della Vallata.

Visitando un giorno la convalle di Cornia ebbi l' ospitalità cordiale dai Conti Agosti, la cui villa severa, posta quasi sulla sponda del Cordevole, è per poco discosta da quella amenissima del signor Paolo Buzzatti.

E poichè a Gron i contadini parlano di spiriti bianchi e di misteriosi sussurri, io mi sono ispirata a due ritratti della famiglia Agosti: a quello di una bionda contessa e di una suora ardita, ed in memoria dell' amenissimo sito dettai i versi che seguono:

Gron (*Agrone*).

Nell'ampia valle, su l'erte cime
Sui poggi verdi, dardeggia il sol,
E nell'aperto cielo sublime
Si libra un'aquila sull'ali a vol.

Sovra il suo bianco letto fuggevole
Brillante d'iridi, tra i sassi e i fior,
In alto metro, canta il Cordevole
Una bizzarra canzon d'amor.

S'anco di Cornia, la Val deserta
Si lascia a tergo l'austera Gron
Lieto è il viandante che l'arma incerta
Segnò sul dorso pria del Duron.

Due ville in vista, suore gentili
Sembrano il sito signoreggiar,
Una ti parla di miti aprili.
L'altra dei mesti dì che passàr.

Digitized by Google

Di laghi, d'ombre, d'echi e splendori
D'augelli e pesci, di giuochi e fior
Ricca è la prima; di trovatori
Un nido sembra sacro all'amor.

Austera e verde l'altra sorella,
Disdegna i ninnoli che non cercò,
De' suoi ricordi tenera e bella
Sembra una vedova, che molto amò;

E nelle placide sere di luna
Confonda il fremito del suo pensier
A quel torrente che i suoni aduna
In un terribile inno guerrier.

Ma se si addensano tra gli erti spechi
Frotte di nubi, venti e fragor,
A quei del cielo, rispondon gli echi
Di Gron severa. Strani rumor!

Là per le vuote sale, errabondi
S'odon fantasimi a volteggiar
Mettono gridi alti o profondi
Vanno le chiuse porte a picchiar;

Ed al bagliore de' lampi, stanno
Sovra un poggiolo chinato il sen
Due donne giovani, sfidando il danno
Della procella che innanzi vien.

Bionda e gentile è la Signora
Nell'ampia veste broccata d'or,
Chiusa e severa appar la Suora
Nel nero sajo, espïator.

Quella nel cerulo occhio mondano
Ha una tristezza che il cor non sa;
Mentre non teme sguardo profano
L'ardita Suora, in sua beltà.

Suora, nell'occhio brillante e nero
Tradisci arcani che non vuoi dir,
Gelosa sempre di quel mistero
Che troppo in vita ti fè soffrir!

Che mai favella sommessa ed umile
Quella elegante damina a te?
Perchè nel turbine della volubile
Sua vita, trarre ti vuol con sè?

Digitized by Google

O mie gentili, male il destino
In questa tarda ora vi uni!
Troppo diverso l'aspro cammino
Fu che a ciascuna la vita ordì!

Or nelle torbide notti il mistero
Svelate insieme del giovin cor,
E sulle labbra corre il pensiero
Che vi fa bella la morte ancor.

Così le ville, suore gentili
Sembrano il sito signoreggiar;
Ma parla l'una di lieti aprili,
L'altra dei mesti dì che passàr!

(*Continua*)

ANGELA NARDO CIBELE.

ALCUNI USI PESCATORII DEL CANAVESE.

BIBLIOGRAFIA.

PROSPERO BALBO, *Mémoires sur les sables aurifères de l' Orco et des environs*, nel vol. VII delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, anno 1794-95, p. 401.—V. DI SANT'ALBINO, Op. cit., pp. 242, 660, 1171. —A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., v. I, 44, 209, 290, 306; II, 29, 57, 165, 176, 178, 196, 208, 217, 252, 269, 270, 328; III, 73, 225, 409; IV, 16, 65, 109, 119, 229, 233, 253, 326, 337, 384, 405, 406; V, 46, 56, 149, 197, 228, 290, 356, 491; VI, 31, 79, 147, 197, 265; VII, 43, 118-121, 185, 400, 401; VIII, 31, 143, 208, 349; Agg. v. I, 59.—LO STESSO, *Gite*, p. 13, 131.—VACCARONE E NIGRA, *Guida*, pp. 14, 15, 124.

I. — PESCI E PESCATORI.

ROSSI fiumi e numerosi fiumicelli, bagnano le terre del Canavese; essi apprestano saporita pescagione di temoli, lucci, anguille, trote, barbi, ghiozzi, tinche, lampredi, carpi ecc.; d'onde i molti pescatori che sono nei comuni prossimi alle acque fiumane.

E pescatori sono pure nei paesi laghigiani di Maglione, Chiaverano, Montalto, Ivrea, Meugliano, Piverone, Azeglio, Alice Superiore, Locana ecc.; e molto più in Candia, nel quale comune

Digitized by Google

« la maggior parte degli abitanti è dedicata alla pesca, e sanno per tradizione come il Marchese di Monferrato abbia donato il lago, che è nel loro territorio, agli uomini di Candia »; sicchè costoro tengono molto a questa concessione tradizionale, e non permettono che si facciano regolamenti innovatori delle loro consuetudini.

La pescagione nei laghi consiste in tinche, lucci, scardove, auguille e pesciattoli; ma, mentre i vari laghetti Canavesani permettono che la pesca sia fatta con tutta agevolezza, il lago Sirio o di San Giuseppe, tra Ivrea e Chiaverano, la rende difficilissima per la profondità delle sue acque.

Anticamente si pescava nei fossati attorno ai fortalizi; come ci viene attestato dagli Statuti di Favria del 1472, i quali inibivano una tal pescagione senza il permesso del console.

E si pescava eziandio nelle gore e rogge che derivavano dalle terre di Palazzo Canavese e andavano a comunicare col lago di Piverone o d'Azeglio.

II. — Metodi di pesca.

La pesca la fanno i Canavesani in varî modi.

Alle volte usano del *friseul*, ossia di una rete di forma quadrata, con due pertiche in croce, che ne sostengono le quattro estremità, ed una lunga mazza raccomandata per uno dei capi alla metà delle due pertiche, ossia al punto dove queste s'incrociano; e la mazza serve a sollevare la rete.

Alle volte si servono del *tramajin*, composto da tre reti, l'una addossata all'altra; se non che quella mediana è più sottile delle altre due. Questa rete serve pure per uccellare.

Ed alle volte, si giovano della *beccine*, che è una cestella di refe, lunga e rotonda, modellata a guisa di gabbia a ritroso, coll'apertura stretta e al di fuori larga; similissima al *bertavel* degli uccellatori; se non che questo, anzichè di refe, è costruito di vinchi o di giunchi.

La pesca fiumana si fa nei tonfi e nelle lame naturali od

Digitized by Google

artefatte con muricciolі di ciottoli, che spesso acque irrompenti per temporalecci o per squaglio di nevi, travolgono nelle loro piene, lasciando delusi i poveri pescatori.

I quali, allorchè la piccolezza dell' ambiente lo permette e non è turbata dalla corrente fiumana, usano di avvelenare le acque, immergendovi scorze di noci verdi, o bacche esotiche; e nei laghi di Locana, in questi ultimi tempi, hanno usato la noce vomica (*rolla*), col pericolo di fare sparire da quei laghi ogni pescagione.

III.—Pesca delle mignatte.

Oltre dei pesci i Canavesani pescano le mignatte.

La quale cosa specialmente vien fatta dagli abitatori di Romano, nei fossati dappresso la Chiusella e la Dora Baltea, ottenendo così una sorgente di ricchezza non ispregevole.

IV. —Pesca delle rane.

Curiosa è poi la pesca delle rane, che fanno quei di Feletto presso l'Orco.

Ma più abbondevole è quella che nell' agosto vanno a fare i Valdostani nei fossati, che essi formano attorno al lago di Piverone o d'Azeglio; nei quali si raduna una grande quantità di rane, che essi raccolgono e conservano vive nelle cantine, in mezzo alla sabbia; e poi vendono nell' inverno a caro prezzo sui mercati di Ivrea e di Torino.

V.—Pagliuzze d'oro.

Un'altra industria fiumana esercitano i Canavesani, e consiste nella ricerca delle pagliuzze d'oro in mezzo alle arene dei fiumi e dei torrenti.

Che se questa industria è poco curata da quei di Ozegna, malgrado l'abbondanza delle pagliuzze che è nei loro fiumi Orco

Digitized by Google

e Malesina; è invece coltivata con amore dai Felettesi; i quali, oltre dell'Orco e del Malone, vanno a cercare le pagliuzze fra le arene del Boriana presso il comune di San Giorgio.

E cercatori di pagliuzze aurifere sono pure quei di San Benigno, che vanno nell'Orco e nel Malone; quei di San Giorgio, che scendono nel Boriana e nell'Orco; quei di Rivarossa, nel Malone; quei di Agliè, nel rivo Lovisetto; i cercatori di Mazzè e di Rondissone, che conduconsi nella Dora Baltea; e i Villareggini che con miglior vantaggio vanno a fare ricerche nei torrenti del proprio territorio.

La ricerca delle pagliuzze d'oro si fa col costruire dighe a mezzo di sassi, che spesso le piene travolgono giù, e fanno fallire le speranze dei poveri cercatori.

Il conte Prospero Balbo scrisse, che nel torrente Gallenga, presso Valperga, furono trovate arene d'oro considerevoli, ed un granello fu venduto per lire cento, tanto che qualche fiata un cercatore ebbe a guadagnare sino a lire 300 in una sola giornata. Però, ordinariamente i cercatori di pagliuzze d'oro non ricavano dal loro lavoro giornaliero che da 15 a 20 soldi! Osserva però il Bertolotti, che dopo recenti ed infruttuosi esperimenti dell'inglese Marshal, nessuno più si occupa di ricercare oro nel Gallenga.

GAETANO DI GIOVANNI.

Digitized by Google

ALCUNE USANZE PASTORIZIE DEL CANAVESE

BIBLIOGRAFIA.

V. Di Sant'Albino, Op. cit., pag. 608, 644.—A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., I, 18. 177, 231, 307, 457; II, 152, 209, 289; III, 123, 289; IV, 19, 28, 89, 101, 111, 119, 141, 166, 183, 185, 310, 336, 390, 465, 488; V. 19, 33, 47, 57, 64, 67, 96, 124, 128, 142, 150, 192, 194, 201, 215, 231, 242, 247, 255, 261, 269, 314, 357-359, 491, 492, 548, 549, 566, 573, 577; VI, 32, 81, 104, 114, 187, 206, 224, 238, 273, 326, 447, 461, 502; VII, 262, 273, 364, 393, 453; VIII, 32-35, 80, 117, 130, 146, 147, 179, 190, 208, 228, 255.—Lo stesso *Gite*, pp. 10-12, 36-30, 62, 132.—M. Lessona, *Appunti zoologici* cit., pp. 60, 61.—P. Vayra, *Le Streghe nel Canavese (con due processi inediti dell'Inquisizione)*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, Torino, Bocca, 1874; pp. 210, 211.—Vaccarone e Nigra, *Guida* cit., p. 16.—C. Ratti, *Da Torino a Lanzo* ecc. cit., pp. 113 e seg.—M. Savy Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., p. 145.

I. — Pastori ed armenti.

PASTORI nel Canavese sovrabbondano ovunque, specialmente nei paesi sparsi fra le Alpi, nelle quali sono grandi distese di prati freschissimi. E prati succulenti, ed acque bellissime, trovansi ovunque nel Canavese, onde pecore, capre e vacche formano la ricchezza dei suoi abitatori, che ne ritraggono in abbondanza burro e formaggi.

Digitized by Google

Tra questi sono celebri quelli di Locana e di Ceresole Reale, detti *tume dla crusta russa*; e comunissimi sono i caciuoli di Maglione, i raviggiuoli, detti *tomin*, di Cuceglio; i caci mordacissimi delle Valli di Lanzo, dove un formaggio comune prende il nome dispregiativo di *tomala d'mul*; ma gode bella fama però il cacio di Lanzo che dicono *fontina* o *toma*. E caciolini, formagette e marzolini fanno anche le contadine da capre o vacche isolate, i quali esse ripongono freschi in *gabiole* (cestelli di vimini), e poi tengono sopra la paglia per farli seccare.

Adunque pecore, capre e vacche abbondano per ogni luogo, e più fra i monti; ma le capre sovrabbondano in Maglione, Ronco, Campiglia, Valprato, Rocca di Corio ecc. e moltissime sono nelle Valli di Lanzo. Però in Pecco non si allevano pecore; e pecore e capre sono proibite in Ciriè.

I pastori alla campagna abitano gli *alp*, le *muande* e le *ciavanne*. L'*Alp* è un casolare presso le cime delle Alpi, dove essi vanno ad abitare allorchè nell'està si portano a quell'altezza per pascolarvi gli armenti. *Muanda* invece è il casolare che essi abitano di passaggio, quando si conducono agli *alp*. *Ciavanna* chiamano una bassa casa, lunga pochi metri, dove fanno i formaggi, e dove è anche la camera da letto di una famiglia di pastori. E qualche altra casetta alpina, che serve di abitazione estiva ai valligiani ed ai pastori viene denominata: *grangia*. E tutti questi edifizi pastorali sono costruiti in pietra senza intonaco, ed alla sera accolgono con i pastori gli armenti.

I pastori usano un vestire uniforme per tutte le stagioni, consistente in abiti di panno bigio e grossolano, pesanti corpetti a maglia in lana bianca, e pesanti calze pure di lana.

II. — Durata dei pascoli.

È nella primavera che i pastori cominciano a condurre gli armenti al pascolo, e ci vanno al sorger del sole; e quei delle Alpi sono assai vigilanti a seguire le vacche e a condurle ove i sentieri sono meno pericolosi.

Digitized by Google

Altri salgono colle capre sugli erti fianchi delle montagne, sulle rocce appena accessibili, ove cresce ancor qualche fil d'erba, intenti sempre a custodirle per tema che vadano smarrite, e se una capra o una pecora manca verso sera, quando il gregge torna alla *muanda* o all'*alp* isolato, ascoltano ansiosamente per sentir da qual parte della montagna risuona il campanello ch'essa porta al collo, e sono pronti sempre a cercarla, anche mettendo a rischio la propria vita.

I pascoli chiudonsi al finir dell' autunno; e allora i pastori costumano, nel dì d'Ognissanti ed anche qualche giorno appresso, unirsi in piccole frotte; ed, avuta dai padroni o dai parenti una misura di castagne, celebrare con una festa la chiusura dei pascoli, facendole cuocere in mezzo ai prati ad un improvvisato focolare; e non è straordinario il vedere inalzarsi allora dalla campagna molte colonne biancastre di fumo, e di sentir da lungi le grida dei ragazzi schiamazzanti e gli acuti richiami che si mandano dall'una all'altra brigata.

È la vita gaja della ragazzaglia di campagna, scrive il Vayra, che, vedendosi venir meno i giorni, si concentra tutta in quello spirar dell'autunno, e s'affaccenda a godere quanto più può dell'ultime volte che le è dato di tripudiare sul prediletto tappeto dei prati, prima di rintanarsi nelle stalle o emigrare altrove.

Perchè è da sapere che un infinito numero di pastori alpigiani al sopravvenir dell' inverno chiudono gli armenti nelle stalle, li affidano alla custodia delle loro donne, ed essi corrono qua e là in paesi meno rigidi dello stesso Piemonte, e nel Genovesato, nel Vercellese, nel Piacentino ed anche all'estero a lavorar da calderai, magnani, argentieri e fonditori, per ritornare subito alle loro greggi e ridiventar pastori alla prima aura di primavera.

I pastori delle grosse mandre però conducono queste a svernare nella pianura, dove l'aria è più confortevole e mite.

III.—L' « Avanza! »

Qualche comune del Canavese ha pascoli pubblici, che alle volte confinano con pubblici pascoli di altro paese.

Digitized by Google

Or in questi casi non è raro che i giovani vaccari vengano alla sassaiuola, detta *Avanza*, dal grido che emettono nello scagliarsi a vicenda le pietre con la fionda. In questi combattimenti l'una e l'altra partita si avanza ad incontrarsi, finchè l'una, restando vinta, volge le spalle e indietreggia, perseguitata accanitamente fin quasi all'entrata del villaggio.

Queste lotte sogliono essere spesse tra Lombardoresi e Rivarrossesi, che hanno contigui i pascoli pubblici sul greto del Mallone; e se i primi, più numerosi, cacciarono di frequente gli altri sino alle porte di Rivarossa, talvolta usciroup da questo comune uomini e donne ad aiutare i perdenti, e a mettere in fuga i vincitori.

IV.—Contratti pastorizi.

Nei contratti pastorizi per lo più i boari godono, oltre il salario, una partecipazione al prodotto degli animali.

E nella Valle del Chiusella gli statuti consuetudinari prescrivono, che il proprietario, che nell'està affida una sua vacca ad un pastore, abbia diritto da 25 a 30 franchi per pagamento del latte; e se la vacca, scivolando, muore, egli goda ancora della carne e della pelle.

Se poi si tratta di pecore o capre, allora il proprietario percepisce 50 franchi per ogni 100 capi: e la sola pelle nel caso della morte accidentale dell' animale. Che se la casualità della morte non potrà essere provata, il proprietario avrà diritto allo intero valore della bestia.

In Alice Superiore, dove quasi tutte le famiglie hanno pecore, queste, con brutta usanza, sono raccolte in unico armento ed affidate ad un pubblico pecorajo.

V. - Altri rami di pastorizia.

I Canavesi attendono pure agli altri rami della pastorizia. Però se abbondano i cavalli in Caluso, negli altri paesi sono pochi e cattivi. Gli asini sono in numero discreto, eccetto di Cos-

Digitized by Google

sano, che ne ha molti. I muli sono ottimi ed in numero maggiore, specialmente nello stesso Cossano, e in Fiano e Varisella.

Numerosissimi sono i majali, specie in Feletto, Loranzè, Pavone, Pecco, Lugnacco, Salerano, Baldissero; e più ancora in Bairo, dove procurano una vera agiatezza alle famiglie che le allevano; ed in Banchette, da dove sono portati in tutti i mercati del Canavese. Conducendo il majale al pascolo, al porcile o altrove, i contadini lo guidano toccandolo con la verga, ed eccitandolo a camminare gridandogli: *gnero gnero.*

Non c'è poi famiglia che non abbia del pollame, e non ne abbia in media un dieci capi; però i luoghi nei quali sovrabbonda il pollame sono Chiaverano e Rivara. Poche sono le anitre, le oche e i tacchini; ma non doveva essere così nei tempi andati, dappoichè gli statuti di Strambino del 1438, riapprovati varie volte in epoche posteriori, avevano provvedimenti contro le anitre, le oche e le galline che guastassero i seminati; e gli statuti di Pavone, rinnovati nel 1507, contenevano delle multe pei danni arrecati ai seminati non solo dai cani, cagne e majali, ma anche da anitre ed oche.

Scarsa è l'apicultura; e del miele se ne ha solamente nelle Valli di Lanzo, in Ivrea, in Settimo Vittone, ed in qualche altra località.

Ed anche la bachicultura non è in voga, quantunque il gelso prosperi bene nelle campagne Canavesane.

VI.—Un errore popolare.

Terminiamo coll'accennare ad un pregiudizio, che i pastori della Valle di Lanzo hanno comune coi pastori della vicina Francia, ma poco noto nelle altre parti d'Italia; ed è questo, cioè, che il *muset* (topo-ragno), assai volgare in quelle Valli, possa nuocere al grosso bestiame col morderlo nelle gambe.

La qual cosa non è nel vero, essendo nota l'innocuità di quel grazioso animaluccio.

Gaetano Di Giovanni.

STORIA D' UN PROCEDIMENTO PENALE [1].

USCEMA Giuseppe, ciabattino, godeva in Modica fama di *mago*. Le donne, ed anco gli uomini di mente corta, lo temevano, e desideravano averlo amico anzichè fargli torto.

Egli usufruendo di tale ascendente cominciò a spacciare che conosceva esistere un tesoro, ma avea bisogno della cooperazione di varie persone d'ambo i sessi. Da qui cominciarono talune comari a reclutare adepti, onde si formò un'accozzaglia di persone povere, ignoranti, superstiziose, con le quali si praticarono dei sortilegi. Dapprima si recarono in una tenuta posseduta dal villico M. M. [2], e chiamatolo in disparte, gli fecero conoscere esistere in quelle terre sepolto il tesoro, che essendo *incantato* non potea rompersi l'incantesimo se pria il Mago non istudiasse *cosa occorreva*. In effetti, abbagliato, quel villico credette, e si rese e complice e

---

[1] Agitato nel mese di Aprile 1886 nel Tribunale di Modica. La presente relazione fu scritta dal difensore dell'imputato, avv. De Benedictis, per preghiera del nostro egregio amico Barone S. A. Guastella, al quale l'abbiamo richiesta per nostro uso esclusivo e privato; e se ora la pubblichiamo, gli è per far piacere a quelli de' nostri lettori che ce ne hanno espresso il desiderio.

I DIRETTORI.

[2] Nel processo esiste il nome e cognome.

Digitized by Google

vittima di quell'impostore.—« Dite: che cosa bisogna? »—«Sabato verrò con la *Regina* e studieremo ».

Ciò convenuto il Mago andò via. Il Sabato prossimo ecco riunirsi in quella campagna il Buscema con un libraccio (che dicea avere avuto L. 10 dal canonico Mormina da Scicli, quali L. 10 scroccò ad un ammalato) e lo accompagnava la *Regina*, (una vecchia illusa e vittima) più altre due donne. Si recarono tutti sotto un albero e colà cominciò Buscema a leggere e a far circoli; poscia impose al villico di scavare sotto l'ombra di quell'albero e precisamente nel centro del cerchio, e dopo avere per mezzo metro tolto e terra e pietre, sotto una di esse si rinvennero due *monete d'oro* (erano rame pulito a seppia). Si scava, nella convulsione e nel parosismo, da tutti e si rinviene... un *cinturone* di pelle con le *borchie d'oro* (era parimente rame). Si scava, si scava, nulla!

Allibiti gli astanti, maneggiano il danaro, che Buscema insacca, e mette il cinturone alla *Regina*. Poi dice: « Questo è il segno, siamo sulla buona via, adesso studierò che altra cosa bisogna praticare per trovare il *masso d'oro* ». Il villico, messo in sollucchero, dà da mangiare, da bere a tutti. Si fa una scorpacciata, e via. Nell' altro sabato ecco riunita la comitiva. Dice il Mago: « Ho studiato; bisogna comprare due litri di spirito di vino in due bottiglie nere e seppelirle; una entro la buca ove si scavò, e l'altra sotto la *tegola prima della casa*. Più, mi bisognano L. 30 ». Subito si tassarono a L. 6 per uno, che furono raccolte dalla *Regina*, si mandò a comperare lo spirito, si seppellirono le bottiglie e via.

Pria che venisse il sabato, il nostro Mago si presenta ad una delle comari e le dice: « Bisogna che voi facciate il sagrifizio di giacere con me! » Ci vuole questo fatto per riuscire, altrimenti tutto va in fumo ». Quella povera illusa fece il graditissimo sacrifizio di giacere due volte col Mago! Al sabato si va in campagna, si mangia a spese del villano, si fanno le solite formole, si tolgono le bottiglie e il Mago dice: « Bisogna arrostire con questo spirito un coniglio vivo ».

Digitized by Google

Subito si prende un coniglio bianco domestico (che colui aveva veduto in quella casa), si mette entro il forno, si unta di spirito, si mette della paglia e delle fascine, e si martirizza con quell'auto-da-fè il povero animale, mentre il Mago passava le mani su le fiamme di spirito, che, come si sa, non così facilmente bruciano. Dopo tutto, si tura il forno. Si torna a bere, poi si va al luogo designato, si scava per due metri.... Nulla! Si ricorre al forno.... Il coniglio non fu bruciato bene, non fu incenerito, bisogna *la cenere* del coniglio, *bisogna studiare*... E si parte.

Il venerdì successivo il Mago va dalla comare e le dice: «Non potemmo trovare il denaro perchè sbagliai nel leggere il libro. È latino e greco, ed oggi che l'ho ben compreso, sappiate che non era con voi che dovea giacere, ma con vostra figlia la maggiore. Bisogna *sangue di vergine* ». E la povera illusa ed infame... costringe la figlia al disonore.... Questa ne fu gravida.... e poi la tresca durò....

Ma intanto, un fratello del villico era ammalato paralitico. Si ricorse *a lui*, che fra pochi mesi gli truffò L. 500 circa... e l'ammalato morì!

Una donna era stata abbandonata dal suo amante. Ricorse *a lui*..; promise farla riunire coi suoi *le ami*... Le truffò pendenti, anelli, abiti, biancherie per L. 100 e più. Speciosa l'idea che per convincere la povera donna bisognava sacrificar quelle cose; le fece comprare un canarino per L. 6 (lo vendette lui) e per scroccarle i danari la portò in S. Pietro e le disse: « Prega... E quando quel Canonico che confessa mi guarderà, subito dammi i pendenti e l'anello ». Così fu fatto. La donna inginocchiata guardava il canonico, che, alieno affatto di quanto si mulinava, a quegl'insistenti sguardi, sporse fuori del confessionile il capo. Allora il Buscema ebbe consegnati gli oggetti, e la donna si convinse che il Mago era potentissimo. (*Ciò risultò dalla discussione in Tribunale*).

Consumata la deflorazione di quella ragazza venne a dire il Mago, che sabato prossimo, senza molto più affaticarsi, lo stesso diavolo avrebbe portato una cassa con entro il tesoro. Bisognavano un paio di scarpe nuove. Allora il villico si permise di dire:

Digitized by Google

« Le scarpe si bruceranno col fuoco dell'inferno »(testuale).Un'altra della comitiva disse: « Ma la misura chi l'ha? e poi si dice che il diavolo ha i piedi come il toro »! Un'altra disse: « Ma se è in figura di serpente »? (testuale). Rispose il Mago: — « Siete tante bestie: il diavolo prende figura d' uomo come *me* e portar deve le scarpe! »

Tutti tacquero, e si comprarono un paio di scarponi da villano nuovi.

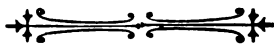
La dimane, altra riunione per conoscere in casa di chi si dovea portare la cassa del diavolo. Il Mago lesse il libro, fece circoli e linee, prese delle spille e le gittò entro il cerchio, poi disse: « Num. 3 ». E contando, *uno*, lui; *due*, il villico; e *tre*, venne a cadere la scelta in una *comare* della compagnia che non era nè la Regina, nè la madre della deflorata. La gioia di quella fortunata fu immensa e tutti rimasero che Domenica mattina in casa di lei sarebbero venuti a dividersi il tesoro! Il Mago diede le istruzioni; disse: « Lasciate la porta socchiusa, la camera al bujo: ciò che sentite tacete, non vi movete, non fate chiassi, non chiamate nè santi nè madonne, ma dormite o fingete di dormire ». Così si fece. La famiglia della prescelta andò presto a letto; marito e moglie lasciando socchiusa la porta aspettavano la venuta del diavolo col cuore sospeso, senza fiatare e colla mente raccomandandosi a Dio. Che dormire! Si avea un martirio alle tempia. Non così la figlia, una bella giovinetta di 18 anni che giaceva nel suo lettuccio in un angolo della stessa camera, la quale, aliena di ciò che aspettavano, dormiva saporitamente il sonno della gioventù, dell'innocenza e dell' abbandono. Già scocca la *cicca-e-nina* (mezzanotte); un'ombra nera entra adagio adagio, porta una cassetta in testa. Spavento, piacere, giubilo, tutto intesero i poveri minchioni. E l'ombra mette sopra una sedia la cassetta, si toglie le *scarpacce* comprate, si toglie il vestito, e in un batter d'occhio si mette in letto ove dormiva la fanciulla e l'abbraccia. Al buio i villani non aveano potuto distinguer bene l'accaduto, ma intesero le disperate grida della giovane: « Gesù mio! aiuto! » Il Mago vedendosi sfuggire la preda, in un momento raccolti i panni vuole scappare;

Digitized by Google

il padre e la madre della fanciulla si alzano gridando, afferrano sedie e quanto al buio possono trovare e giù colpi da orbi. Il Mago scappa, ma al lume della via fu riconosciuto. Accesa la candela si trovò la cassa con carbone, più le scarpe nuove del diavolo! La fanciulla spaventata credette davvero al diavolo! Rimasero con un palmo di naso. La domenica mattina tutti i compagni assieme al Mago furono in quella casa per aversi la parte. Trovarono marito e moglie due tigri. Ma il Mago disse: « Siete tutti bestie, bestie... Il diavolo prese le mie sembianze, ma non era io... Io era in casa mia, dormiva con mia moglie, e voi perchè gridaste e chiamaste Santi e Madonne, avete perduto la sorte e l'avete fatta perdere anche a noi. Tutto è perduto ».

Questo Mago compì altre 6 truffe con simili espedienti e fu condannato a 3 anni di carcere. Si dice, salvo il vero, ma voce di gentaglia: che pretendea si bruciasse una bambina come il coniglio. Finalmente all'udienza del Tribunale una testimone disse al Presidente: « Non so parlare, non posso rispondere, mi tirano la lingua, è il *Majaro* che mi ha guardato e mi ha fatto segno. Signor Presidente, fatelo perire per sempre, altrimenti rovina tutti »...

Or la Sicurezza Pubblica conoscendo questi fatti li denunziò al potere giudiziario; da qui il processo e le 6 imputazioni di truffe a carico del Buscema e della complice la vecchia *Regina*; condannati il primo a 3 anni e la seconda a 6 mesi di carcere.

Digitized by Google

SCIOGLILINGUA SICILIANI

(SPIDUGGHIALINGUA)

AL DOTT. GIUSEPPE PITRÈ

Carissimo Dottor Pitrè,

LLA sa bene come uno de' mezzi per tener desto il buon umore in queste sere dedicate al *Nonno* sieno nelle famiglie popolane i dubbj, le acchiapparelle e gli scioglilingua. Questi ultimi in ispecie, per le sguajataggini che con la loro capziosa cacofonia riescono d' ordinario a cavar di bocca a chiunque non abbia pronuncia franca a ripeterli speditissimamente come va fatto, procurano il miglior passatempo a chi non potrebbe trovar gusto in altri non sempre meno ignobili giuochi di società. Una metatesi disgraziata, una consonante iniziale che passi per poco da una parola all' altra seguente (p. e., nel verso *Mastru chi vutti fitti funni fai*) basta perchè le *picciotte* si mandino a male dalle risa ed a' vecchi rubizzi si possano contar in bocca gli avanzi molari!

Occorsomi oggi di sentire alcuni di siffatti *spidugghialingua*, di cui il suo *Archivio per le trad. popol.* non ricordo siasi mai occupato, ho voluto subito inviarglieli; sicuro che, quand' anco essi fossero per tornarle inutili, Ella vorrà tuttavia tener conto della buona intenzione del

Alcamo, 14 febbraio 1888.

suo dev.mo
FRANCESCO M. MIRABELLA.

Digitized by Google

1. Sutta li vostri matarazzi
Cc'è tri pezzi di capi di cannavazzi.

2. Lu pizzaru pista pezza,
Pezza pista lu pizzaru.

3. Setti cunigghia 'ntra 'na cunigghiarla,
E tutti setti cunigghiavanu a mia.

4. Mastru chi vutti fitti funni fai,
Fammi di funni fitti vutti dui.

5. Leva la sedda a Santu Livariu
E la metti a Santu Livariuni.

6. Acchianai supra un muntuni,
Cc'era un vecchiu, vicchiazzu, vicchiuni:
— Chi faciti, vicchiazzu, vicchiuni?
— Cogghiu stincu, stincazzu, stincuni.

7. Jivi nni mastru Culurmu
A cunzari lu catu, lu sicchiu e lu curmu.
A mastru Culurmu nun lu truvai,
Nè catu, nè sicchiu, nè curmu cunzai.

8. Jivi 'ntra l'urticchiu,
Pri cogghiri un beddu stricchiu.
Tuttu l'urticchiu firriai
E lu stricchiu nun truvai.

9. Lu principi di Catrocculi
Manna' a Napuli pri brocculi.
'Unca a Catrocculi 'un c'eranu brocculi,
Chi lu principi di Catrocculi
Appi a mannari a Napuli pri brocculi?

10. Lu principi di sticchi, sticchetti e cavigghiuna
Manna' a Napuli pri sticchi, sticchetti e cavigghiuna.
'Unc'a Napuli 'un c'era sticchi, sticchetti e cavigghiuna,
Chi lu principi di sticchi, sticchetti e cavigghiuna
Manna' a Napuli pri sticchi, sticchetti e cavigghiuna?

Digitized by Google

CANTI POPOLARI UMBRI

RACCOLTI A MARMORE (*Terni*).

I.

I DODICI MESI.

Io sono Ottobre che semino il grano,
Semino al monte, semino al piano;
Lo seminiamo con grosso sudore:
Tra gli altri mesi mi chiamo sprecone.
Io son Novembre che sono galante,
Trascino i fossi, rassecco le piante:
Non trovo altro per poi pascolare;
Più triste mese non posso trovare.
Io son Dicembre d' innanzi me scaldo,
Io son dicembre di dietro m'engene;
Non trovo altro per poi pascolare;
Più triste mese non posso trovare.
Io son Gennaro che sto cost' al foco,
Girando l'arrosto e ne faccio un bel gioco;
E lo giriamo per questi signori;
Tra l'altri mesi mi chiamo il peggiore.
Io son Febbraio che nodo il sereno,
Io rompo li geli e la terra dimeno;

Digitized by Google

Non mi guardate se sono il più zoppo;
Tra l'altri mesi ancor' io mi porto.
Io sono Marzo che son sventurato,
Chè bella carne non posso mangiare,
Chè della carne ho bevuto lo brodo;
Questi signori me l' ha comandato.
Io sono Aprile più bello e gentile,
Alberi e rose le faccio fiorire:
Se tu li senti gli uccelli cantare:
Giovani e vecchi li fo rallegrare.
Io sono Maggio che sono il più bello.
Di rose e fiori ho tornito il cappello;
E l'ho tornito per questi signori;
Tra l'altri mesi mi chiamo il migliore.
Io sono Giugno che meto lo grano.
Lo meto al monte, lo meto allo piano;
Noi lo metiamo con grosso sudore,
E lo metiamo per questi signori.
Io sono Luglio che spuro lo grano,
Lo spuro al monte, lo spuro allo piano;
Portate pale, rastrelli e forcone,
Perchè per spurà ci vuol vento filone.
Io sono Agosto, che sono cortese,
Ai giovani e vecchi io faccio le spese;
Dò mela e fichi, aranci e limoni,
Per far contenti poi questi signori.
Io son Settembre che carco le botte,
Giovani e vecchie le carico tutte;
E poi gli levo quel po' di bottone;
Per far contenti poi questi signori.

Canti amorosi.

II.

Cupido che per aria ha fatto un ponte
L'ha lavorato a punta di diamante;

Digitized by Google

Sopra ci fece poi 'na bella fonte,
Per dar a beve a lo suo caro amante.
E se ci andasse a beve lo mio amore,
Dateli l'acqua cor ramo di fiore;
E se ci andasse a beve l'amor mio,
Dateli l'acqua cor ramo d' ulivo;
E se ci vanno a beve l'altra gente,
Sciuttate, fonte, e non gni date niente.
O fonte, o fonte! sei sì tanto ingrata.
Che per dar beve a me ti se' sciuttata.

III.

La vostra mamma, quando fece voi,
Subito partorì senza dolore,
Nel mondo si faceva una gran festa,
E le campane battevan sonore.
La bocca te rideva per dolcezza,
Mezzo ar tu petto ce riluce er sole,
La rosa ti donò la sua chiarezza;
Cupido t' imparone a fa' l'amore,
Poi Sant'Elena ti donò la treccia.
Son giovin, che per te languisce e muore,
Sempre d'intorno a te mi fai girare,
Come che gira l'ape intorno ar fiore. [1]

IV.

Quando t' ho da lassà, speranza cara?
Quando che torna in vita uno che mora,
Quando che un tordo volerà senz' ala,
Dar cielo venerà la neve nera,
Allor ti lasserò, speranza cara.

---

[1] Vedi A. D'Ancona, *Poesia popolare italiana*, a pag. 149, 221, 371. — Vedi G. Tigri, *Canti pop. toscani*, pag. 23, 25, 26.

Digitized by Google

Quando ch'er grano un farà più farina,
Allor ti voglio abbandonar, carina;
Quando l'ulive non faran più o(g)lio,
Carina, allora abbandonar ti voglio.
Quando che la cicala fa lo mele,
Allora finirà lo nostro bene. [1]

V.

Al primo balenar delli occhi tuoi,
Sfuggir la piaga ar core non potei,
Restai ferito, addio! d'allora in poi
Pace non ebbi più, ma la perdei.
Perdei l'amata pace un so per voi,
E chieggo ognor pietà dai sommi iddei;
Dammi la libertà, chè, bella puoi,
Fammi godè di nuovo i giorni miei.
Ardo e brucio per te, tu non mi credi,
Ti credi forse che sia finto amore;
Ho pene ed ho tormenti e non t'avvedi,
Oh dammi libertà, se no io moro.
Lo vedi per pietà si muove un sasso,
Un legno si tramuta dar su loco;
E tu per me non moveresti un passo,
Ed io per te sto nell'ardente foco. [2]

VI.

Rondinella sei tu che in gabbia canti,
Uccello sono io che mi lamento.
Tu con lo tuo cantar chiami l'amanti.

---

[1] D'ANCONA, op. cit., pag. 130. — Vedi TIGRI, a pag. 226, 229 e seg.
[2] D'ANCONA, op. cit., pag. 260, 136. — Vedi TIGRI, a pag. 140.

Digitized by Google

O rondinella, che tant'arto voli,
Cala da basso e ascolta due palore,
Vorrei 'na penna dele tue bell'ali.
Per scrivere 'na letter' ar mi' amore
Quando che poi l'ho scritta e fatta bella,
Ritorna per la penna, o rondinella;
Quando che poi l'ho scritta e ben composta,
Tu portamela subito a la posta. [1]

VII.

Passero solitario ero chiamato,
Dall'artri uccelli tutti riverito;
Nessuno cacciatore m' ha ammazzato,
L'occhi di questa bella m' han ferito.
Ci son venuti principi e signori
Non l'han potuta aver con li tesori,
Ci son venuto io ch'ero un pastore,
Ed io l'ho avuta con l'ardente amore.

VIII.

Sei nata allo spuntare dell'aurora,
Er sole de veni' si vergognava,
La luna si trattenne 'na mezz'ora,
Che più di camminar non si fidava. [2]

IX.

Quando che dallo letto voi calate,
Le pianelline d'oro vi mettete;
Quando che per la stanza camminate,
La stanza trema e non ve n'accorgete.

---

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 213, 392. — Vedi Tigri, pag. 179.
[2] D'Ancona, op. cit., pag. 140, 225.

Digitized by Google

Quando che per le scale voi calate,
Le pietre d'oro diventar vedete;
Quando che per la piazza camminate,
Piccoli e grandi arrivortar facete. [1]

X.

Delle tue scarpe io ne vorrei la sola,
Delle tue carze ne vorrei 'na maglia,
Delle tue labbra ne vorre' un corallo,
Della tua chioma ne vorre' un capello.

XI.

Vi vengo a riverì figlia di un conte,
Che di bellezze ne portate tante,
Porti l'arco d'amor, la stella in fronte.
E vale più un capel della tua chioma,
Che Napoli, Firenze, Spagna e Roma.
Delle meglio città che fusse è Siena;
Viterbo è bello con la sua fontana,
Ma voi valete tutta la Toscana.
Napoli è bello, e con la Lombardia;
Ma non ho visto mai sì bella dama,
Come che siete voi, carina mia. [2]

XII.

Eccomi bella, a lo vostro comando,
Con la catena a collo in ginocchione
Io se v'ho offeso mi v'arracomando.
Ti prego, o bella mia, che mi perdone.

---

[1] D'ANCONA, op. cit. pag. 231. — Vedi TIGRI, pag. 22 e 42.
[2] Vedi TIGRI, pag. 44. 47 e 92.

Digitized by Google

Che mi perdoni con la lancia d'oro;
Eccomi, bella mia, che per te moro.
Che mi perdoni con la lancia d'argento;
Eccomi, bella mia, quest'è er momento.

XIII.

Oh le vïole.
Nella camera tua non posso entrare,
Perchè coperta di raggi d'amore.
Sulla tavola tua dov' ha' mangiare,
E nel bicchiere tuo c'è scritto amore.
Sono le tue lenzuola inargentate.

XIV.

Bella che avete casa sopra un sasso,
Per guardia ce tenete due leoni,
Me ce voglio fermà quando ci passo,
Vederti con chi parli e fai l'amore.
Se tu rinnovi amante, e te lo ammazzo,
Magari avesse er core de Nerone.

XV.

Mo' che la bella mia m'ha abbandonato,
Mi voglio far sordato finanziero;
Non me ne cura de morì in quartiero,
Cosa m'importa a me dove si muore. [1]

XVI.

Povero Beppe mio, mi s'è malato!
Tutte le belle me lo vanno a vede,

[1] D'Ancona, op. cit. pag. 86.

Digitized by Google

Chi gli porta le rose e le vïole,
E chi da piede se gli mette a sede.
— O figlio, o figlio, vòrtate de quane
Tu 'na gran contentezza n' hai d'avene.
—O mamma, tanto ingrata 'un ti mostrare:
Fammela qui un tantino riposare.

XVII.

A mezzogiorno sentirai sonare
Una campana a morto, in arta voce;
A miserere la vedrai passare
La bara con lo chierico e la croce.
Ti prego, o bella mia, che m'accompagni
Fino alla casa dell'amato Iddio;
Ti prego che ti metti a mano manca
E mi butti una goccia d'acqua santa.
Quando che l'aqua santa m'hai buttata,
Allor di Beppe non ti sia scordata.
Fagli una fossa con sopra un proscritto,
E chi lo leggerà sarà un gran dotto.
« Queste son l'ossa di Beppino afflitto ». [1]

XVIII.

Io benedico lo fiore d'argento,
Oh per amare lei ci ho pianto tanto,
Povero piange mio buttato al vento!

XIX.

Ho fatto la ragazza montagnola,
La troppa lontananza mi dà pena,

---

[1] D'ANCONA, op. cit. pag. 131. — Vedi TIGRI a pag. 309, 328, 339.

Non me ne curo della lontananza,
Le scarpe pagheran la penitenza.

XX.

E lo mio amore fa lo pecoraro,
Mena la pecorella a filo d'oro,
Io se non vedo lui sento il campano.

XXI.

Lo pecoraro, quando va in maremma,
Si crede d'esser giudice e notaio,
La coda della pecora è la penna,
Lo secchie dello latte il calamaio.

XXII. — Dispetti.

Le foglie dell'uliva sono a scala,
Senti, bellina mia, mezza parola,
Se non si fa' l'amor vattel'a 'mpara,
Ritorna piccolina e va 'la scola.
E chi non sa cucir lo filo strappa,
Chi non sa far l'amor non ce se metta.

XXIII.

Che ti credevi quando mi lasciassi,
Ch'io ne morissi di malinconia?
Credevi un'altra amante non trovassi
E morto fosse lo mondo per *mia*.
Or tu lo trovi meglio ed io peggio,
Ognuno goderà lo suo vantaggio [1].

---

[1] Vedi Tigri, pag. 272, 281.

Digitized by Google

XXIV.

O vecchia, che ti colga una schioppetta!
Perchè non mandi figliata per l'acqua?
Un giovinetto alla fonte l'aspetta,
Per i sospiri intorbida anche l'acqua.
Tutte le vecchie possano morire!
Lo soceretta mia possa crepare!
Tutte le vecchie vadan all'inferno!
La soceretta mia ne lo sprofondo [1].

XXV.

E mi s'è corrucciata la civetta,
Sopra lo tetto mi viene a cantare,
Te l'ho portato il pane e una fiaschetta,
Mangia, civetta mia, possa crepare!

XXVI.

Non ha' un capello e ti vo' fa' la treccia
Non ha' la dote e ti vuoi maritare,
Stattene zitta via, pettegoletta,
Fatte lo fatto tuo, lassame andare.
Ti sei vantata che ci hai tanta dota,
Centocinquanta foglie d'insalata!
Non siete nè insalata, nè lattuga,
'Na specie de cicoria campagnuola.

LESCA.

[1] D'ANCONA, op. cit., pag. 161, 217.

Digitized by Google

IL MORSO DEI CANI E LA IDROFOBIA

NELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE [1].

UANTO caro e prediletto se tranquillo ed innocuo, altrettanto diviene odioso il cane quando abbai troppo e morda. È vero che *Cani ch' abbaja assai muzzica pocu*, ma sulla paura d'esser morsi non si discute.

Molte son le formole per *ligari,* cioè affascinare, il cane abbaiatore ed il cane morditore. Esse sono rivolte a S. Vito, al quale, al primo appressarsi d'un cane, si dice con piena fede:

> Santu Vitu, Santu Vitu,
> Io tri voti vi lu dicu:
> Va chiamàtivi a li cani,
> Ca mi vonnu muzzicari (*Palermo).*

Una, e forse la più comune, è questa:

> Santu Vitu
> Poviru e pulitu,

[1] A pagina 133 del presente volume, parlando dell'importante libro del dotto prof. H. Gaidoz: *La Rage et S. Hubert,* ho promesso alcune notizie della idrofobia negli usi e nelle tradizioni popolari siciliane.

Col presente scrittarello compio la promessa.

Digitized by Google

Ppi lu nomu di Maria
Liu stu cani ch'haju avanti a mia.
Cu sta pinna di corbu,
L'occhi cci annorbu.

Occhi di vitru ca non pò guardari,
Anghi di cira e di ferru filatu;
Si cchiù no abbaj, e non pô' muzzicari,
Cùrchiti, cani, cà t'haju liatu! *(Etna)* [1].

Più brevemente:

Santu Vitu, Santu Vitu,
Siti nobili è pulitu
Li jammi di cira e di fierru filatu,
Ddrummìsciti, cani, cà t'haju liatu (*Butera*) [2].

Ben diversa è questa:

Santu Vitu Santu,
Di 'n celu scinnìstivu
E ccassupra 'cchianàstivu,
O liuni sciugghistivu
Ed è cani attaccastivu,
Viniti a 'ttaccari stu cani,
E a mia a libbirari *(Corleone)*.

Efficace dicono una orazione di tre parole, la quale si può apprendere solo la notte di Natale stando presso a una piletta di acqua santa e cogliendo il momento in cui il sacerdote consacra (Mazzara). Questa orazione chi osa dirla così per mera

---

[1] *Racc. ampl.*, n. 3683. Cfr. le varianti di Palermo nei miei *Canti*, v. II, n. 811; *Spettacoli e Feste*, p. 251; di Modica, in GUASTELLA, *Canti*, p. CXIX; di Milazzo in PIAGGIA, *Illustrazione*, pp. 219-220.

Ecco quella di Palermo:

Santu Vitu,
Beddu pulitu,
Anghi di cira
E di ferru filatu;
Pi lu nnomu di Maria
Liu stu cani ch'haja avanti a mia.

In quella di Modica i versi terzo e quarto son questi:

Fiammi di fierru
Fierru filatu.

[2] Comunicazione dell'avv. Giuseppe Vullo.

Digitized by Google

curiosità? Ecco perchè io non la conosco e non posso riportarla.

Quest'altra formola:

Passa lu Signuri e passa cu la cruci,
Ed a lu cani cci leva la vuci,

si ripete segretamente tre volte facendo ciascuna volta un nodo in una funicella che si tiene in mano (Avola). Codesta operazione si suol fare da certuni quando s'affaccia la luna dopo il novilunio, con un *morsittu di rìcciulu*, cioè con un pezzetto di quelle strisce di cuoio con cui si legano i calzari, e annodandolo per tre volte si dice:

Bonvinuta, luna nova!
Jìstu vecchia, e turnâstu nova,
Carricatedda di ferru filatu;
Cùrcati, cani, chi t'haju liatu! (*Naso*).

Così per ridare poi al cane la potenza di abbaiare e di mordere, la stessa persona, sempre al lume di luna, scioglie i tre nodi del *rìcciulu*, e ripete la medesima orazione modificando l'ultimo verso:

Sùsiti, cani, chi si' libbiratu! (*Naso*) [1].

Anche per rompere il fascino vi è una formola speciale:

Pri lu nnomu di Santu Vitu,
Pri lu nnomu di Maria,
Sùsiti, cani, ca si' avanti a mia.
Sùsiti, cani, ti torna lu ciatu,
Sùsiti, cani, cà 'un si' cchiù lïatu.
Iu ti salutu cu la bona sira,
Li ganghi l'hâi d'ossu e no di cira.
Iu ti salutu e ti dicu: Bonciornu.
Si ddoppu abbaj, mi nni 'mporta un cornu.
Ora ti lassu cu la bona notti;
Tutti li cosi mei nun vannu storti [2].

Nelle colonie albanesi di Sicilia corre un'orazione che io non ho trovato in nessun comune della Sicilia; ma S. Vito vi figura

[1] Comunicazione del prof. G. Crimi-Lo Giudice.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 28.

Digitized by Google

sempre per la sua virtù sopra i cani. Ecco questa orazione in lingua albanese:

Kemi një shejt si një paskjirë
Tçë kuurr kjen't e t'iij do të ljërë,
Kuur vate te Parràisi i than' hiir,
Shum' ndeer aì schejt pati bëër.
Atë tçë nkaa kii shejt thot mirë
Një kjen i ljik nënk mënd' e szërë (*Palazzo Adriano*) [1].

Ed eccone la versione letterale:

Abbiamo un santo *bello* come uno specchio,
Che non lascia *liberi* giammai i suoi cani:
Quando andò in Paradiso gli resero grazie,
E molta festa a quel santo fu fatta.
Colui che dice bene di questo santo,
Non può essere morsicato da un cane *arrabbiato* (cattivo).

Se il cane arrabbiato morisse senza mordere, non ci sarebbe, com'è naturale, nulla a temere, perchè è un fatto che

Mortu lu cani, morta la raggia.

Ma il morso fu dato, e non si sta a vedere se il cane sia o no *arraggiatu* o, come si dice in Chiaramonte, *vastatu*; bisogna senz'altro curare questo morso (*muzzicuni; pizzicuni* in Messina). La cura è presto trovata nei peli dello stesso cane morditore, applicati sulla ferita; onde il proverbio:

Supra muzzicuni di cani, metticci pilu;

e la locuzione proverbiale: *Mai cani mi muzzicau chi nun mi lassau lu pilu*, che dicesi anche figuratamente per la vendetta che segue alla ingiuria ed alla offesa. La pratica passò in proverbio:

Cani arraggiatu cci lassa lu pilu;

ed è consacrata nella novellina infantile: *Lu nasu di lu sagristanu*, ove un sagrestano morso da un cane al naso si medica col pelo del cane medesimo [2].

Così fu anche ne' secoli passati. Il medico siciliano Alaimo

---

[1] Raccolta dal Sig. Francesco Crispi-Glaviano da Palazzo Adriano e comunicata dal Sig. Giuseppe Schirò da Piana dei Greci.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, n. CXXXV.

Digitized by Google

ne fa testimonianza pel primo trentennio del sec. XVII [1]. Più tardi, l'a. 1665 il poeta Catania cantava:

> Di lu cani arraggiatu tutti sannu
> Chi lu sò pilu sana ad unu istanti [2].

In Montevago il pelo si bagna in olio, che in Girgenti, se vecchio, è ritenuto antirabbico per se stesso.

Applicasi pure sul morso la *dilena*, insetto conosciutissimo in Sicilia, della specie delle cantaridi. Si applicava lo stesso anche nel secolo passato [3].

Questa la cura più comune. Altri però usano la polvere di *granciu di fangu* (*cancer anonymus*, Rondol.) torrefatto [4].

Ma la vera, la massima delle cure è quella d'un viaggio al santuario di S. Vito lo Capo nella provincia di Trapani, dove accorrono a cercare e trovano guarigione spiritati, convulsionari, pazzi, attarantati, e, in numero superiore a tutti, idrofobi o presunti idrofobi. Al sec. XVI questa chiesa era frequentata quanto oggi; G. Filoteo degli Omodei la disse « celeberrima per tutta l'isola ed altri paesi per li gran miracoli che ogni giorno vi si vedono dove concorrono infinite brigate; e tutti coloro, li quali fossero morsicati da cani rabbiosi, senza fallo alcuno ne riportano la sanità perfettamente » [5]; ed il Fazello lodolla « per gli spessi miracoli che vi si veggiono e per lo gran concorso de' popoli famosissima in tutta la Sicilia, perocchè l'andare a questa chiesa è un rimedio presentaneo e verissimo per coloro che sono stati morsi dai cani rabbiosi [6] ». Quivi l'ammalato entra da una porta ed esce da

---

[1] *Diadecticon*, p. 6. Vedi anche PIETRO PAYRO, nella sua *Praxi*, ll. 26 e 27.

[2] *Teatro delle miserie humane*, par. II, n. 385.

[3] « Si cura con la dilena, insetto conosciuto in tutta la Sicilia, come scrive il Boccone nel *Museo di Fisica*, osservaz. 21, p. 124, specie di cantaride, della grandezza d'un piccolo scarabeo, molle al tatto, con quattro piedi, nero pavonazzo ». MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, lib. II, cap. XLVI, p. 319.

[4] P. CUPANI, *Catalogo di pesci de' mari di Sicilia*, ms. della Comunale di Palermo.

[5] *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. II, p. 236, nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. XXVI.

[6] *De rebus siculis decades duae*, dec. I, lib. VIII, c. III, trad. di Remigio Fiorentino.

Digitized by Google

un'altra opposta; dopo aver fatto la sua offerta, pronunziato le debite preghiere, e ricevuto gli esorcismi e le benedizioni di rito. Se egli riesce dalla porta ond'è entrato, il male che ha lasciato alla cappella del santo lo riporterà con sè.

Di ciò e di tutte le pratiche volute per siffatta guarigione veggasi meglio il mio scritto sulla festa di *S. Vito* [1].

Ma il viaggio non è sempre possibile, e allora si ricorre alla chiesa più vicina. Là è un prete, che, richiestone, recita la orazione, o un medico spirituale qualsisia, il quale avrà la virtù di guarirlo. Dove la fede è più viva, la preghiera impetrerà senz'altro la guarigione, e scongiurerà qualunque sinistro avvenire [2].

In S. Agata di Militello v' è una chiesa con una statua di S. Vito. L'acqua che il sacerdote benedice dopo celebrata la messa del Santo, in qualunque tempo si fa bere al morsicato perchè non arrabbii, o arrabbiato guarisca.

In Palermo la chiesa di S. Vito non è frequentata altrimenti che per devozione di chi tema de' cani o per voto di che fu morso una volta o per bisogno impellente di chi è stato morso da poco.

In Mazzara, Partanna, Chiaramonte e in molti altri paesi della Sicilia S. Vito è patrono e dà luogo a pellegrinaggi per la guarigione della rabbia.

Di Regalbuto uno scrittore ci fa sapere che: « appena l'infermo morsicato da cani mette il piede in quel distretto che subito per li meriti del santo viene guarito [3] ».

Preservativo: Portare addosso una scheggiolina di legno tagliata alla porta della chiesa di S. Vito lo Capo. Se un cane idrofobo morderà, il suo morso riuscirà innocuo [4].

La paura, poi, prodotta dal cane morditore si cura col pelo dello stesso cane, infuso in vino, nel quale sia stato spento un carbone acceso (Palermo).

G. Pitrè.

---

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 276.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 280.

[3] P. Attardi, *Bilancia della verità*, bilancio VIII, p. 75.

[4] *Spettacoli e Feste*, p. 280.

Digitized by Google

PETITES FABLES ET LÉGENDES

DU NIVERNAIS.

I. — Le renard et le coq.

la pique du jour, un coq dans son toit chantait. Un renard, qui rôdait pour le prendre, lui dit:

— Compère le coq, j'ai connu défunt ton grand-père. Il chantait mieux que toi; il sortait de son toit, fermait les yeux, allongeait le cou... je l'entends encore: Coquerico!

— Crois-tu que je ne pourrais pas faire comme lui? dit le coq.

En même temps il sort du toit, ferme les yeux, mais n'a pas le temps d'aller plus loin, car déjà le renard l'a pris et l'emporte. Il traversait au galop un champ plein de faucheurs qui se mettent à crier :

— Arrêtez ce renard qui a volé un coq!

— De quoi se mêlent-ils? dit le coq. Qu'ils s'occupent de leurs affaires!

— C'est vrai, tu as bien raison! ajoute le renard en desserrant les dents. C'en est assez pour que le coq s'échappe et vole

Digitized by Google

sur un chêne, où il se met à chanter à son aise, sans que le renard en demande davantage.

(Conté par François Roumier, d'Arthal-Nièvre).

II. — Le coucou, le hibou et la taupe.

Il y avait anciennement trois frères, très riches et très puissants. Tout leur obéissait; devant eux, les plus grands des hommes n'étaient que fourmis ou vermisseaux. « Restons toujours unis, ne nous séparons pas, se disaient-ils, et nous serons les maîtres de la terre ». Leur orgueil se developpa à tel point qu'ils osèrent demander à Dieu de partager sa puissance avec eux.

— Vous serez punis, leur répondit le bon Dieu, et punis comme vous le méritez. Vous deviendrez les plus humbles des êtres et je vous séparerai. Tant que le monde sera monde, vous vous chercherez les uns les autres, sans pouvoir vous rencontrer.

Aussitôt, ils furent changés, l'un en coucou, l'autre en hibou, le troisième en taupe. La taupe cherche ses frères dans la terre; le hibou, dans la nuit; le coucou, dans les bois où nous l'entendons, pendant trois mois de l'année, appeler ses frères. Mais, peine inutile! ils ne se rencontreront jamais: Dieu l'a dit.

(Conté par François Briffault à Montigny-aux-Amognes-Nièvre).

III. — L'escargot.

Un escargot avait mis sept ans pour passer un pont. A peine arrivé de l'autre côté, le pont s'écroule.

— Ah! dit l'escargot, ce que c'est que di être leste!... sans cela j'étais perdu!

(Conté par J. Moreau, à La Celle-sur-Nièvre).

IV. — Le rat des maisons et le rat des champs.

Le rat des maisons rencontra un jour le rat des champs. Le premier, frais et dodu, s'apitoya sur le sort de l'autre, qui n'avait que la peau sur les os.

Digitized by Google

— Pourquoi vis-tu dans les champs? lui demanda-t-il. En cette saison d'hiver, tu n'as souvent rien à grignotter. Viens avec moi, tu feras de bons repas dans les greniers pleins de blé.

Le rat des champs accepta. Le soir même, il soupa comme il n'avait jamais soupé.

— Tu avais bien raison, dit-il au rat des bâtiments, et je te remercie de m'avoir conduit ici, mais vois donc... là-bas!

Il montrait un chat, dont le museau se dissimulait à l'entrée de la lucarne du grenier.

— Ah! dit l'autre, c'est le garde!... sauvons-nous!

Et il se cacha dans un trou de la muraille. Son compagnon, alourdi par le repas et ne connaissant point les recoins du grenier, fut bientôt pris par le matou.

— Que j'ai en tort, gémissait-il, de quitter mon trou dans la terre! J'y vivais maigrement, mais j'y vivais!

(Conté par Jacques Rougelot à Murlin-Nièvre).

V. — Le renard et le chat.

Le renard et le chat avaient formé entr'eux une association de véritables larrons. Sans cesse ils imaginaient de nouvelles ruses et commettaient de nouvelles déprédations. Un jour, ils avaient volé une andouille :

— Allons, dit le renard, la partager en lieu sûr. Nous la porterons alternativement. Moi, je commence.

Tout en marchant, il disait :

— Je porte l'andouille à moi tout seul.

— Notre andouille à nous deux, reprenait le chat.

— Oui, oui, répondait le renard; mais un moment après, i recommençait :

— Je porte l'andouille à moi tout seul...

Les deux voleurs ne trouvaient pas l'endroit paisible qu'ils cherchaient pour manger leur proie tranquillement. Ils marchaient toujours.

— Donne-moi l'andouille, dit le chat, que je la porte à mon tour!

Digitized by Google

Et il prit l'andouille. Il disait tout en cheminant :

— Je porte l'andouille à moi tout seul.

— Comment dis-tu, chat ?... Notre andouille a nous deux!

— Oui, oui.

Mais il répétait de temps en temps :

— Je porte l'andouille à moi tout seul.

— Tu l'as portée assez longtemps, dit le renard; donne; que je la reprenne, c'est mon tour.

— Inutile, répondit le chat qui se trouvait alors au pied d'un chêne. En un clin d'oeil, il grimpa sur l'arbre.

— Où vas-tu? lui dit le renard, je ne peux pas te suivre.

— Je porte l'andouille à moi, tout seul! miaulait le chat sans répondre. — Et le renard, resté au pied du chêne, dut se résigner à voir son susé compère attaquer l'andouille *à lui tout seul.*

(Conté par François Briffault à Montigny-aux-Amognes-Nièvre).

VI. — Le loup et le lion.

Le loup et le lion faisaient route ensemble.

— Compère, dit le lion, j'entends depuis longtemps parler de l'homme; je voudrais bien le connaître, savoir ce qu'il vaut et me battre avec lui.

— Nous le rencontrerons à coup sûr, répondit le loup, et je te le montrerai.

Il vint à passer près d'eux un jeune garçon.

— Est-ce là un homme? demanda le lion.

— Non, c'en sera un plus tard.

Un peu après, ils croisèrent un vieillard tout courbé.

— Est-ce un homme cette fois? dit le lion.

— Non, c'en a été un.

A cent pas plus loin, ils aperçurent, venant à eux, un soldat armé.

— Ah! voici un homme, n'est-ce pas, compère le loup?

— Oui; si tu veux te battre avec lui, avance!

Le lion courut à la rencontre du soldat, qui prit son fusil, le mit en joue et fit feu.

Digitized by Google

L'animal revint bien vite vers le loup en disant :

— Compère, il n'a fait que me cracher à la figure et je suis tout ensanglanté. Je reconnais qu'il est plus dangereux que moi... Laissons le passer !

(Conté par Pierre Gremy, de S.t Bonn-Nièvre).

VII. — La reuche et le lobri.

La *reuche* (rouge-gorge) rencontra un jour le lobri (roitelet.)— C'était en hiver, il faisait un froid vif. Elle lui dit :

— Que deviens-tu donc de ce temps-ci ? Je ne te vois jamais. Tu devrais venir comme moi près des bûcherons; ils font de grands feux avec des branches aussi grosses que ma cuisse et je ramasse les miettes de leur pain.

— Moi, dit le lobri, je ne souffre pas de l'hiver; j'entre dans les greniers des fermes, où je mange à discretion; il y a des tas de blé, des tas énormes, plus hautes que ma patte !

(Conté par Jacques Rougelot, à Murlin-Nièvre).

VIII. — L'ane et la vigne.

C'est l'âne qui apprit à l'homme à tailler la vigne. Primitivement, la vigne, abandonnée à elle-même, croissait de toute sa longueur et la séve se dépensait en *gourmands* sans profit. Un jour l'âne entra dans l'enclos de Noë et se mit à émonder à pleines dents le précieux arbuste: il fut surpris et chassé; mais il y revint plusieurs fois. Au grand étonnement du vigneron, les ceps attaqués par l'animal poussèrent au printemps avec beaucoup plus de vigneur que les autres et se couvrirent de raisins. Voilà comment les hommes, instruits par l'exemple de l'âne, furent amenés à tailler la vigne.

(Conté par Marie Briffault à Montigny-aux-Amognes-Nièvre).

IX. — Le renard, le chat et le rat.

Le renard et le chat étaient allés à la chasse et avaient pris un rat.

Digitized by Google

— Il faut le partager, dit le renard.

— Ou le porter à la foire, reprit le chat; nous ferons deux parts du produit de la vente.

— Tu as raison; allons à la foire.

Les voilà partis, le chat portant le rat. A l'entrée d'un champ, ils aperçoivent devant eux un berger avec ses deux chiens. Ils s'arrêtent.

— Comment faire pour passer? dit le renard. Voici les gendarmes!

— As-tu des moyens?

— J'en ai un plein sac!... Et toi?

— Je n'en ai qu'un, mais un bon!

— Alors, passons.

Ils avancent avec précaution; mais les chiens les éventent, se mettent à aboyer, puis leur courent sus. Le renard prend le galop, *gagnant plus au pied qu'à la toise;* le chat grimpe au sommet d'un arbre, sans lâcher le rat.

— Délie ton sac, compère, crie-t-il au renard, délie ton sac... ou plutôt délie tes jambes.

Et il mangea le rat, sans pitié pour le pauvre renard, que les chiens serraient de près.

X. — Le jars et le chat.

Le jars et le chat disputaient un jour sur leurs mérites respectifs.

— Moi, dit le chat, je gage de faire tout ce que tu feras.

— Je tiens le pari. Fais comme moi.

Ils étaient au bord d'un étang: le jars se jette à l'eau, le chat le suit et se met à la nage. Au bout d'un moment, il s'écrie:

— *I' nous neyons! I' nous neyons* [1] *!*

Mais le jars lui repond:

— Hasardons! Hasardons!

Le pauvre chat hasarda, perdit son pari et se noya.

(Conté par François Briffault à Montigny-aux-Amognes-Nièvre).

[1] Nous nous noyons. (Imitation du cri des animaux).

XI. — La huppe et son nid.

Dans les premiers temps, la huppe se faisait un très beau nid, dont les parois étaient garnies d'écus. Mais les hommes, toujours avides, se mettaient à la recherche de ces nids et les détruisaient pour prendre l'argent. Alors la huppe, pour détourner les pillards qui ne lui laissaient pas un moment de tranquillité, remplaça les écus par de l'ordure: depuis lors elle niche en paix.

(Conté par Jacques Rougelot, à Murlin-Nièvre).

XII. – Le loup et la chèvre.

Il y avait une fois, dans un chemin creux, un loup qui regardait une chèvre perchée sur une butte où il n'était pas facile d'arriver.

— Pourquoi restes-tu là-haut? lui cria-t-il; descends plutôt et viens jouer avec moi.

— Pas si bête! répondit la chèvre, tu me mangerais!

— Tu n'as rien à craindre, c' est aujourd' hui le Vendredi-Saint et tu sais bien qu' on ne mange pas de viande.

La chèvre descendit et la partie commença. Le loup se montrait bon compagnon; la chèvre sautait, gambadait sans défiance. A la fin, elle sentit que le loup lui serrait la gorge et que ses dents commençaient à la piquer.

— Ah! gémit-elle, je vois bien que j'ai eu tort de te croire. Pourquoi déchires-tu mon *habit?*... Tu veux me manger... laisse-moi aller!

— Non, dit le loup en serrant plus fort.

— C'est aujourd' hui le Vendredi-Saint, on ne mange pas de viande.

— Le loup ne mange pas de viande quand il n'en a pas, hurla-t-il de sa plus grosse voix; quand il en a, il en mange!

Et déjà le sang de la pauvre chèvre coulait sous les dents du traître loup.

(Conté par la femme Rignault à Beaumont-la-Ferrière (Nièvre).

Digitized by Google

XIII. — Le mulet.

Au moment où tous les animaux sortaient de l'Arche, le mulet en débarquant lança une ruade au lièvre et lui coupa la queue. Noë lui dit :

— Tu as cherché à détruire le lièvre, tu en seras puni : tu ne perpétueras pas ta race !

Voilà pourquoi le mulet est infécond et pourquoi le lièvre n'a pas de queue.

(Conté par Jacques Rougelot à Murlin-Nièvre).

XIV. — La bécasse et le renard.

La bécasse vivait en communauté avec le renard; ils faisaient bon ménage ensemble ; seulement le renard se plaignait de ne pouvoir manger à son aise, parce que la bécasse preparait et servait le repas dans une bouteille à col étroit. Son long bec y puisait facilement, mais le museau du renard n'y pénétrait point. Pour satisfaire aux plaintes de son compère, la becasse acheta un vase à large goulot, une sorte de *Dame-Jeanne*.

— Bien ! dit le renard, en voyant un jour, à son retour de la chasse, cette grande bouteille pleine d'un *fricot* fumant; je vais donc enfin faire un bon repas ! Et il porta goulament le nez dans la *Dame-Jeanne* : l'entrée était encore un peu difficile, mais avec quelques efforts il parvint à y enfoncer le museau. La sauce le brûla, il voulut se retirer: impossible ! Il poussait des cris lamentables, en secouant la bouteille et il finit par se sauver en l'emportant au bout du museau. Il ne s'en débarrassa qu'en la cassant sur une pierre.

Depuis ce moment, il a une *dent* contre la bécasse, quoi qu'il soit tout à fait guéri de cette brûlure.

(Conté par Pierre Grémy, à La Celle-sur-Nièvre).

Achille Millien.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI S. ANTONIO

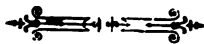
VI. — Versione marchigiana.

Sant'Antonio predicava,
E coll'angeli parlava
Con parole sante e accorte,
Che suo padre 'ndava alla morte.
Sant'Antonio con riverenza
Da quel popolo prese licenza,
Per volersi arriposare;
Poi se mise a camminare.
Cinquecento miji fece,
La scrittura parla e dice:
'N un momento a Lisbona 'rrivò,
Da morte 'l padre liberò.
— Dimme, giudice, la verità,
Perchè mio padre a morte va? —
— Per avè' 'n omo ammazzato
A morte fu condannato. —
Arrisponde Sant'Antonio:
—Furon falsi testimoni;
Per dolore l'ha confessato,
Povero vecchio sfortunato!

Digitized by Google

Faremo 'l morto risuscità',
E con lui tutti a parlà',
Je farem di' la verità.
— Come vô' fa' 'l morto risuscità',
Ch'è sett' anni ch'è sotterrato,
Polvere e cenere è doventato? —
Per voler de Gesù Cristo,
La pietra della sepoltura s'alzò,
Vivo 'l morto risuscitò.
— Dimme, morto, la verità,
Chi te vinne morte a dà'? —
— Lo tuo padre non è stà' —
. . . .
— Pr' una scomunica ch'io tengo,
Sono privo del santo regno. —
. . . .
Sant'Antonio s'accostò,
E a quel morto confessò;
. . . .
— Popolo mio, compatite,
S'io un poco ho intardato,
Da morte mio padre ho liberato
E un'anima salvato.
'L popolo non ce credeva;
Un corriere a Lisbona mandò,
La verità l'arritrovò [1].

---

[1] GIANANDREA, *Canti pop. marchigiani*, p. 287. Torino, 1875.

MISCELLANEA.

Pel Folk-lore spagnuolo [1].

I.

N un articolo del *Principe Nero* inserito nel *Giornale di Sicilia* del 3 gennaio trovo, a proposito d'una canzonetta spagnuola di Natale, queste parole: « Nella Spagna gli studi di Folklore non hanno ancor preso eguale sviluppo che in Francia, in Italia, in Inghilterra e in Germania ».

Spagnuolo di nascita e di cuore, io non posso lasciar correre questo giudizio senza un'osservazione.

Il « Principe nero » forse non conosce quel che da sette anni si è fatto e si fa nella mia patria per le tradizioni popolari, e tace uno sviluppo che la Spagna è superba di avere, per lo meno, pari alle altre nazioni.

Lasciando stare che poche letterature possiedono un tesoro di romanze antiche ed anticamente raccolte quanto la Spagna, giova sapere che gli studi del Folklore, cioè della vita popolare, hanno oramai nella penisola iberica società e accademie distintissime.

Chi non conosce *El Folk-Lore Español?*

Questa Società residente in Madrid, ha le sue filiali in Siviglia, Badajoz, Coruña, Cadice, dove hanno veduto la luce *El Folk-lore andaluz*, *El Folk-lore*

[1] Ripubblichiamo dal *Giornale di Sicilia* del 6 gennaio (an. XXIII, n. 6) quest'articoletto di risposta ad un giudizio critico del Cesareo messinese, al quale piace figurare sotto il nome di *Principe Nero*. Aggiungiamo la replica di lui, che pur venne inserita nello stesso *Giornale* del dì 11 gennaio. Quello che il Sig. Cesareo ignora e che rende graziosa la risposta di lui è che il sedicente catalano Hernandez de Moreno è il siciliano D.r Giuseppe Pitrè da Palermo. (I Direttori).

Digitized by Google

frexnense, *El Folk-lore bético-extremeño*, *El Folk-lore gaditano*, *El Boletin folklorico*, giornali pieni di entusiasmo per le nostre tradizioni.

In Italia dev'esser ben conosciuto il nome di quel benemerito folklorista che è D. Antonio Machado y Alvarez. Devesi a lui ed al suo amico D. A. Guichot y Sierra se in questi ultimi anni la Spagna s'è potuta mettere a livello della Francia, dell'Inghilterra, in questa maniera di studi geniali e curiosi. Ben undici volumi conta la sua *Biblioteca de las tradiciones populares españolas*, una buona metà dei quali sono dei *Cancioneros* ordinati dal de Soto, da Perez-Ballesteros, da Olavarria y Huarte, ricchi di coplas, seguidillas, romances d' ogni genere.

Taccio delle pubblicazioni di D. Luis Romero y Espinosa, di D. Joachin Costa, di D. Pau Bertran y Brós e di altri valenti; ma non posso tacere dei 5 grossi volumi di *Cantos populares españolos* di D. Rodriguez Marin andaluso, che ebbero il plauso di tutta la stampa europea, compresa la siciliana; dei cinque volumi di *Rondallas*, *Jochs de la infancia*, *Las Tradicions del Vallès* di D. Francisco Maspons y Labrós, delle raccolte della sorella di lui nascosta sotto il pseudonimo di Maria de Bell-llocc, delle *Cansons de la terra* di D. Fr. Pelay Briz, il notissimo pubblicista, poeta e letterato catalano, direttore già della *Renaixensa* e del *Gay Saber*; e della celebratissima raccolta del mio venerato e compianto D. Manuel Milà y Fontanals: *Romancerillo Catalan*, testè ristampata, la quale è oramai un monumento della letteratura popolare del mio paese. E si noti che il Milà y Fontanalas è oramai un caposcuola, attorno al quale si raccolsero per ben trent'anni dotti folkloristi non solo della Spagna ma anche d'Italia, di Francia, di Germania, prima e dopo la classica sua opera *De la poesia heróico-popular castellana*.

E poichè io son nato nella Catalogna, ed in Catalogna il movimento tradizionalista non ha niente da invidiare a quello del resto della Spagna, aggiungo una parola per un'altra collezione dal titolo: *Folk-lore català*, che è già arrivata a quattro volumi e promette bene per lo avvenire. Anche questa è qualche cosa: ed io oso sperare che il bravo critico del *Giornale di Sicilia*, che ha toccato men che esattamente della letteratura popolare spagnuola, renda ad essa la giustizia che merita.

Unicuique suum.

HERNANDEZ DE MORENO.

II.

Ringrazio sinceramente il signor Hernandez de Moreno delle notizie bibliografiche di letteratura popolare spagnuola ch' ei mi prodiga per un suo scritto pubblicato nel *Giornale di Sicilia* il 6 di questo nuovo anno di grazia. Ma devo anche confessargli che quelle notizie, non certo nuove a chiunque

Digitized by Google

attenda allo studio della letteratura popolare, a me, anche per altre ragioni, son manifeste da un pezzo. Io non so se il signor Moreno, che, spagnuolo di nascita e di cuore, vive in Italia, si sia accorto di rassegne di letteratura spagnuola, le quali, pubblicate dal nostro più importante periodico la *Nuova Antologia*, hanno riscossa qualche lode anche in Ispagna.

Autore di tali rassegne è un mio amico, un mio segretario, una parte di me stesso; in somma: il signor G. A. Cesareo, che prendendo a diffondere in Italia la nobile e ricca e ingiustamente malnota letteratura di Spagna, s'è preparato a tale ufficio, se non con ingegno sufficiente, certo con grande amore dell'arte e con grande rispetto della critica. E io oso affermare che quanto si stampa di letterario in Ispagna non isfugge nè a me nè al mio amico; anche perchè amici dotti e sicuri di Spagna, oltre i bollettini bibliografici e i giornali speciali, me ne ragguagliano immediatamente.

Così, affermando io che, la letteratura di Folk-lore in Ispagna non ha ancor preso eguale sviluppo che altrove, credevo, non senza consapevolezza dei fatti, di dire il vero. La notizia bibliografica del signor de Moreno prova soltanto che anche in Ispagna si fanno ricerche e raccolte di Folk-lore; ma come potrebbe provare, contro la mia affermazione, che se ne faccian quanto in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Italia?

Io non posso qui esporre al signor de Moreno una bibliografia di studi di Folk-lore in quei quattro paesi: basterebbe a pena un numero intero del *Giornale di Sicilia:* per cercare di persuaderlo, gli ricorderò che soltanto in Sicilia, i raccoglitori di tradizioni popolari sono una dozzina: il Pitrè, uno fra i primi folkloristi d'Europa, che ha stampati oramai circa una ventina di volumi riguardanti la letteratura popolare, il Salomone-Marino, il signor Lizio-Bruno, il povero Lionardo Vigo, Luigi Capuana, Tommaso Cannizzaro, il professor Guastella e altri non pochi!

Si figuri il signor de Moreno che sieno almeno altrettanti i folkloristi di ciascuna provincia d'Italia, e d'assai più quelli di ciascuna provincia di Francia, d'Inghilterra e di Germania, e intenderà s'io abbia voluto far torto alla Spagna, che amo, o più tosto giustizia alla storia della scienza che adoro, dichiarando che gli studi di Folk-lore in Ispagna non si possono ancora vantaggiosamente paragonare a quelli del rimanente dell'Europa studiosa e civile.

Unicuique suum: proprio così.

Il Principe Nero.

Il *Confiteor* dei contadini del Piano di Lucca.

Confiturardeo mortupotenti; beato Mielin d'Arcangelo e Giannìn di Tista. Non c'era nè Piero nè Paulo; li missero in considerassion cor verbo e col-

Digitized by Google

l'opere. Non ci ho 'orpa, non ci ho 'orpa! ch' i' arabbi se ci ho 'orpa [1]. Me l'han 'itto [2] i miei: i peccati delle donne 'en mexi [3] miei.

G. GIANNINI

La parrucca della fortuna.

Molti, se non tutti, sapranno che allorquando si nasce la nostra piccola testolina è avvolta in una membrana o pellicola, che le levatrici e i medici chiamano *amnios*, parola che proviene dal greco e che potrebbe benissimo tradursi, un po' liberamente è vero, per parrucchina. Or bene, anco da questa cosa naturale, naturalissima, anticamente si pretendeva levarne le predizioni future, riguardanti l'avvenire del piccolo neonato.

La profezia consisteva nel considerare siccome fortunato e felice in tutto e per tutto quel bambino o bambina che avesse avuto questa membrana di un bel colore rosso e porpureo; e doversi invece ritenere per sventuratissima la creatura che quella pellicola stessa avesse avuta di un colore plumbeo, o turchiniccia, o grigio-gialla del tutto.

La gratella di S. Lorenzo in Toscana.

San Lorenzo, come ognuno sa, fu quel gran Santo, che la barbarie raffinata dei pagani martirizzò mediante la di lui abbruciatura, eseguita collo stenderlo su di una immensa graticola o gratella di ferro, e ivi lentamente abbrustolirlo a poco a poco, come se fosse stato una *bistecca* di manzo o di vitella, a male agguagliare.

Or anco la festa sua, che avviene ogni anno a' di 10 di Agosto, giorno della *gran caldura* e delle *maccheronate al sugo di bracioline*, moltissime ragazze e giovinette usano andare in Chiesa a visitare il Santo avvertendo di girar tre volte in tondo l' altare del martire, recitando delle orazioni e preghiere, e ciascuna volta far mostra d'uscire di Chiesa. Finalmente non è che dopo la terza girata che si affrettano a sortir davvero, avvertendo di star colle orecchie tese ai primi ragionamenti che ascoltano, dalla bocca di coloro che in quel momento entrano nel sacro tempio.

Secondo un dettato volgare, che venne tramandato a noi dal famoso *Mago Nero*, sembra che dall'insieme delle parole raccapezzate alla meglio si possa unire un piccolo discorso, sufficiente a dare ad intendere ciò che succederà alla persona entro gli otto giorni dalla data del fatto esperimento.

---

[1] *Ch' i' arabbi se ci ho 'orpa* = che doventi idrofobo se ci ho colpa. [2] 'itto = detto. [3] mexi = mezzi

Dettatomi dal sig. Covan, lucchese.

Digitized by Google

Significati di alcuni pregiudizi in Toscana.

L'ululato del cane significa dolori;

Il *tutto mio* della civetta, morte prossima;

Versar del sale, disgrazie continue e maledizioni di parenti;

Rovesciar l'ampolla o il fiasco dell'olio, rovina generale;

Romper lo specchio, fatalità imprevedute;

Fare il letto in tre, morte vicina d'uno di quelli;

Pranzare in tredici a tavola, malattia improvvisa all'ultimo arrivato;

Spander vino sulla tovaglia, allegria smodata;

Incontrare una gobba, sfortuna, e al contrario un gobbo, sorte sicura;

Sognare di rompersi i denti, perdita di congiunti;

Portare indosso del dittamo e della verbena, preservazione da ogni disgrazia;

Mangiar foglie di ortica ben seccata e polverizzata, dà salute e robustezza;

Incrociare a tavola le posate, non è buon segno; cattive nuove pel padron di casa;

Trovare aghi, spilli e forcine per terra, pene e dolori;

Regalar roba pungente, guasto della reciproca amicizia;

Ritrovarsi un solo centesimo in tasca, miseria continuata;

Intoppare per via in un prete, un soldato od un cavallo bianco e successivamente e senza interruzione, indica fortuna e prosperità sicura.

Finalmente l'abbruciare del fegato di lepre su di una paletta roventita al fuoco, scaccia le streghe ed i cattivi geni; unger la creatura con olio di sambuco al bellico e un anello di sposa vergine, salute ridonata; farsi segnare in croce le risipole da chi chiamasi *Settimo* o *Settimia*, malattia sfuggita; bever decotto di cenere di capelli abbrustoliti al fuoco. vuol dire amore assicurato, e se tenuti in dosso dalla parte del cuore, matrimonio certo.

Quanto all'età delle persone, si può indovinarla mediante la percussione naturale di un anello di oro legato ad un capello dalla persona di cui si vuole conoscere gli anni, avvertendo di tener il capo di quello con due dita, e lasciar ciondoloni il restante nel centro d'un bicchiere di cristallo nuovo e affatto vuoto al di dentro.

La farina del Diavolo.

Questa stregoneria, ora caduta in disuso, che ha dato origine, prima al famoso proverbio: *La farina del diavolo va in crusca*, e poi al così detto giuoco di Sant'Andrea, soprannominato anche la *cruscherella*, si costumava farla nel seguente modo.

Digitized by Google

Prendevansi dei lupini, sopra cui fosse stato scritto un numero dall' uno cioè fino al novanta. Quindi si rimescolavano in della farina ammontata, o pure fra mezzo della crusca, avendo attenzione di dividere poi tutto quell'ammasso in tanti mucchietti, quante erano le persone che volevano esperimentare la sorte offerta dal demonio.

Secondo i numeri o lupini che a ciascheduno toccava, si metteva al lotto, raddoppiando, per tre volte, la posta, quando alla prima o seconda estrazione avessero fallito il punto. Si capirà molto bene che con un tal sistema molti si rovinarono, e così la farina andava in crusca davvero, e di che tinta [1]!

La festa di S. Giovanni Battista in Roma e altrove.

In Roma non si costumano più i fuochi della notte di S. Giovanni; non così nelle città di provincia, ove le vie e le piazze sono illuminate. Altrove i mietitori con fiaccole accese giravano intorno ai campi di grano credendo rendere più ubertosa la messe. Nei giorni d' estate i pagani usavano celebrare le *Palilie* e le *Cereali*, feste campestri con banchetti, vino, suoni e canti e fuochi. *Fumosa palilia faeno*, disse Persio; e credevano purificare greggi, campi, e propiziarsi le deità. Cristo nel vangelo paragonò S. G. B. ad una fiamma che splende: ecco le due probabili origini dei fuochi.

Benedetto de Falco, nella *Descrizione di luoghi antichi di Napoli*, (secolo XVI) narra che colà al cinquecento sulla sera di S. Giovanni (vigilia) uomini e donne andavano a bagnarsi a mare presso una chiesa di S. G., persuasi di purgarsi dei loro peccati alla foggia degli antichi, che peccando andavano al Tevere a bagnarsi. Lo stesso costume Petrarca trovava nel Reno, e descriveva in una lettera al Cardinale Colonna. S. Agostino riprovava tai bagni al suo tempo.

In altri siti si facea girare una ruota. A' giorni di San Giovanni il sole tocca il massimo grado dello zodiaco, e comincia a discendere, per dirla come appare.

In Roma ora tutto si riduce, la notte, a far cene e canti e suoni nel piazzale del Laterano, tutto ingombro quella notte dalle tavole dei venditori e dalle improvvisate baracche degli osti, con lumi e lanternini e fiaccole dappertutto. Un cibo consacrato son le *lumache*, di cui i Romani son molto ghiotti. È caratteristico l'uso di grossi e alti mazzi di fiori d'aglio di S. Giovanni.

All'appressarsi della festa questi fiori vengon su più rigogliosi che mai; si portano a casa e servono per guarire i bambini travagliati da vermini e da *infantigliole* (eclampsia). Di quei fiori se ne piglia un po', si legano alla gola ed ai polsi del bambino, ed egli subito guarisce [2].

---

[1] *Il libro delle paure, ovvero Raccolta di stregonerie e pregiudizi popolari*. Firenze, A. Salani; in 32.

[2] Da *La Notte di S. Giovanni*, appendice di G. Buonanno al *Diritto*, anno XXIII, n. 182, Roma, 30 Giugno 1876.

G. P.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il libro dell'amore. Poesie italiane raccolte e straniere raccolte e tradotte da Marco Antonio Canini. Canti a foggia orientale.—Il bacio.—Voluttà.—Il matrimonio. Venezia, Debon 1887. In 8° pp. XL-287. L. 3.

ORMA la I[a] parte del secondo volume dell'opera, che noi facemmo conoscere a p. 594 del v. V dell'*Archivio*, e presenta, se non maggior numero di canti popolari, certo canti più curiosi e nuovi di quelli contenuti nel primo. La parte dei popoli latini non vi è, a dir vero, largamente rappresentata, non già, crediamo noi, perchè scarseggino presso gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi i canti di baci, di voluttà, di matrimonio, ma perchè il Canini volle escludere i canti in dialetto: ed escludendo questi, ben poco è rimasto ad includere di quelle lingue. Pure qualche cosa c' è in guascone (n. 16 canti), in brettone (5), in lorenese (1) ecc. Delle lingue e de' popoli europei non iscarsa è la messe poetica: ed il lettore se la vede mano mano passare sotto gli occhi con due canti inglesi e scozzesi, tre tedeschi antichi e moderni, tre fiamminghi, undici albanesi, ventuno greci, otto finnici, quattro lituani, sei estoni, sette czechi, quindici russi, ventisei serbi, cinque ungheresi, cinquantanove zingareschi, ecc. Gli svedesi e i norvegiani, che avrebbero potuto fornire non iscarsa materia erotica, non compariscono affatto, di che non osiamo fare appunto al Canini se egli, pure cercandone e domandandone, non potè averne nulla. Il medesimo dev'essere stato per i danesi, che anche qui mancano. Raccolte come queste, fatte da un solo uomo, per quanto estese sieno le sue conoscenze di lingue e di persone, per quanto grande il suo ingegno, non possono mai riuscire complete e, anche complete, tali da contentare chi coltiva una specialità della materia che l'autore conosce in generale.

De' popoli asiatici vi hanno pochissimi saggi giapponesi, indostanici, chinesi, persiani, armeni, bengali, pangiabi ecc.; e pochi degli africani di Algeri, Arabia, Madagascar ecc. Oltre a una cinquantina sono i canti d'altri popoli di razze diverse, che qui per bisogno di brevità tacciamo.

A quanto dicemmo nella nostra precedente recensione non abbiam nulla da aggiungere, altro che confermare il nostro plauso alla parte tradizionale che il dotto Compilatore e Traduttore riuscì a mettere in mostra nell'opera sua, ed il voto che nei volumi seguenti si abbia tanto della poesia popolare fin qui lasciata addietro che basti a farne formare un concetto almeno approssimativo.

G. Pitrè.

Lappiske Eventyr og Folkesagn ved J. Qvigstad og G. Sandberg med en indledning af professor Moltke Moe. — Kristiania Forlagt af Alb. Cammermeyer 1887. In-16°, pp. XXXVI-219.

La poca diffusione delle lingue scandinave nell'Europa meridionale è senza dubbio la principal cagione della scarsa conoscenza che si ha tra noi delle letterature nordiche in genere e specialmente della letteratura popolare delle regioni artiche. Tuttavia nel gran movimento letterario che ha agitato questo secolo, nel grande lavorio di ricerche e di collezioni di canti e tradizioni popolari, i paesi del nord, lungi dal rimanere indietro, hanno anzi portato un contributo interessantissimo alla messe enorme di canti, racconti e tradizioni del popolo, già da un trentennio a questa parte tanto cresciuta da poterne, chi tutto volesse raccogliere, formare una vastissima biblioteca. Per non citare che un solo esempio, basti ricordare l'epopea finnica del *Kalevala*, dovuta alle assidue ricerche di un sol uomo, il Lönnrott, al quale non troviamo chi poter contrapporre allo infuori del Vuk Stefanovich Karadzic che ha fatto per la Serbia quello che il primo per la Finlandia. Dopo la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, l'Islanda, la Russia Settentrionale e la Siberia, anche l'estrema Lapponia è venuta a recare ai folkloristi il suo manipolo di canti, di racconti e di tradizioni. Già sin dal 1856 F. A. Friis aveva pubblicato in Cristiania una raccolta di *Lappiske sprogprœver, En Samling af lappiske eventyr, ordsprog og gaader, med ordbog* (Saggi di lingua lapponese. Raccolta di racconti, proverbii e indovinelli, con vocabolario) e quindi nel 1871 l'altra opera *Lappiske Mythologi, eventyr og folkesagn*, seguita nel 1873 dall' opera di G. von Düben uscita in Stocolma col titolo *Della Lapponia e dei Lapponi* (Om Lappland og Lapparne) senza contare i *Viaggi in Lapponia* (Resatil Lappland) del Castrén, che sparsero tanta luce sui popoli e sui costumi di quelle ignote regioni. Tuttavia, meglio che queste opere, dettate in danese e in svedese, giovarono ad introdursi nella conoscenza della letteratura popolare della Lapponia il libro del tedesco O. Donner sull' epopea lapponese (*Lieder der Lap-*

Digitized by Google

pen, Helsingfors 1876) e la traduzione dell'ultima opera testè citata del Friis, dataci dal Poestion con le aggiunte del Liebrecht (Vienna 1887). La nuova raccoltina che abbiamo ora sotto gli occhi hanno i signori Qvigstad e Sandberg redatto in danese-norvegiano, seguendo però lo stesso ordine del testo lapponese raccolto dagli stessi sul luogo ma in regioni diverse e in differenti dialetti. Sono in tutto 54 contribuzioni divise per provincie secondo l'ordine col quale furono raccolte. Le prime 10 appartengono all' Anar (*Enare* nel Lappmark finnico), cinque al Batsjedaen (*Paskikelv* nei confini del Lappmark russo, norvegiano e finnico), sette al Ruovdevuodna (*Jarfjord* nel Varanger meridionale), cinque al Reisvuodno (*Bugfjord* nella stessa provincia), nove al Unjarg e Buolmak (*Naesseby e Polmak*) diciassette al Koutokejno e una al Tsjudi-Gieddc (*Kistraud*). Esse rappresentano nel loro ristretto numero tutti i generi che ci offre la letteratura popolare dei Lapponi, ma la più gran parte si aggira intorno alle avventure dei *tjudi* o *tschudi* (tsjuder), sotto il qual nome, assai temuto dai Lapponi come quello di ladri o predatori, s'intende un antico popolo di schiavi che sembra essere stato in origine appartenente a una potente stirpe finnica, che in epoche assai remote popolò la Russia Orientale dal Mar bianco nel Nord fino al Caspio e al Mar Nero; ma di cui soltanto pochi avanzi rimangono nei governi russi di Novgorod e di Olonetz. Altre sono di genere mitico, quantunque le saghe puramente mitologiche sono la più gran parte scomparse per la introduzione del Cristianesimo in Lapponia nel XV secolo e nelle regioni Occidentali fin dal 1300. Ciò non ostante fino ad un secolo fa i viaggiatori notavano in quei popoli gli ultimi e vaghi resti del loro antico paganesimo. Si riferiscono a tradizioni storiche e pagane i racconti segnati coi numeri XIV, XV, XXVIII, XXIX e XXX e ad oggetti mitici i nn. XIII, XIV, XVI, XIX e XLI. Il testo originale di alcune di queste saghe, come ad esempio, quella del n. XX, è in una prosa ritmica di trocaici. In versi è del pari il n. XXII che i signori Quigstad e Sandberg hanno reso in versi dano-norvegiani ad imitazione del verso nazionale lapponese accompagnandolo delle relative note musicali.

Altre saghe hanno un contenuto epico che è un ricordo dei tempi eroici. Sono fra queste la XL^a (di fondo semistorico) e tutte le altre che si aggirano sulle avventure di *Lars Laurukasj* (VII, XXXI), che è il personaggio che vi primeggia, il tipo epico dei Lapponi. Alcune c' interessano vivamente per la descrizione dei costumi e degli usi come la XLIV (*Superstizioni sui morti*) e la LIII (*La richiesta di nozze presso i contadini lapponesi*). Finalmente l' ultima LIV (*Il lupo e la volpe*) ci offre un breve esempio del così detto ciclo o epopea animale.

Precede i racconti una dotta introduzione del signor Moltke Moe, nella quale l'autore ci offre una diligentissima analisi delle saghe contenute in detta raccolta. mostrandone gli stretti rapporti con le tradizioni del Nord, in ispecie

Digitized by Google

con la Norlandia e il Finmark; e confrontandone parecchie con le varianti che si leggono nelle raccolte danesi dello Svend Grundtvig, di Krist. Janson, di Kristensen, di Thiele, di H. Bergh, di Madsen, di Asbjörnsen e Moe, con la norvegiana del Faye, con le svedesi del Rydbergs, con le russe del Ralston, del Dietrich, del Goldschmidt, del Wenzig, del Wollner, del Wesselofscky, con le finniche di Bertram, di K. Krohn e di *Eero Salmelainen* (Erik Rudbäck) tradotte in tedesco dalla Signora Emmy Schreck, con le turco-siberiane di Radloff, con le tedesche del Grimm, con le serbe di Vuk Stefanovich, con le lorenesi di E. Cosquin. Discorre dell'origine dei racconti delle diverse opinioni intorno alla loro patria, e sul modo come essi nascono e si svolgono; delle tradizioni ariane in Europa e nel Sud ovest dell' Asia; del personale epico e del contenuto mitico delle medesime. E finalmente ci ritrae l'indole del popolo lapponese, il quale lungi dal sapersi elevare al razionalismo, si compiace della espressione epica, le cui narrazioni si fanno principalmente ammirare per quella ingenua ed infantile semplicità che il solo Erodoto ha tra gli antichi.

Tutto il libro è di una lettura gradevolissima e noi ci dolghiamo soltanto che la lingua in cui è scritto non lo renda famigliare che a pochissimi tra noi, mentre sparge tanta luce sulla storia, sulla etnografia e sulla vita intima di quel popolo così poco ancora conosciuto. Forse si potrebbe ricavarne più di un ravvicinamento con le fiabe e i racconti dell'Italia meridionale, dei quali non sono ricordate dal Moltke Moe che una volta sola in nota le *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach a proposito della saga LII ravvicinata a quella che nella raccolta di quest'ultima ha per titolo *Von Räuber der einen Hexenkopf hatte*. Ciascun racconto è sussidiato di noterelle ora storiche, ora geografiche, ora etnografiche, or filologiche, che facilitano assai la comprensione del testo ed aggiungono pregio all'opera, alla quale noi auguriamo di cuore una buona traduzione italiana o francese che valga a meglio diffonderla.

TOMMASO CANNIZZARO.

EVA WIGSTRÖM. **Vandrigar i Skène ock Bleking.** — NORVEEN OCH SDHÜCK. **Bröms Gyllenmärs visbok**—(*Nyare Bidrag till Kännedom om de Svenska landsmålen of svenskt folklif*).—Stockholm, 30: de ock 31: sta: h. 1887-88.

Un importante contributo al Folklore svedese portano la signorina Wigström con queste sue *Peregrinazioni*, e i signori Norveen e Schück con la ristampa di un codice di canti popolari del 1600.

La Wigström, viaggiando in Isvezia, ha avuto agio di raccogliere qua e là tradizioni, usi e credenze che ci offre ora in una forma spiacevole e disinvolta. Gli usi nella festa di S. Giovanni a Shurup, in quella della Pentecoste a Östra Geinge e nel Natale a Västra Alstad hanno dei riscontri importantissimi, alcuni dei quali finora ignorati. Non mancano nè i proverbi, nè

Digitized by Google

le novelline riguardanti talune pratiche curiosissime e proprie di quella regione, che hanno trovato nelle Vigström una illustratrice coscenziosa e amorevole.

Queste peregrinazioni, che potrebbero servire di prefazione alle raccolte Wigströmiane, furono in parte pubblicate nel giornale danese *Hoiskolebladet*, ed ora notevolmente accresciute, saranno continuate.

I signori Norveen e Schück hanno reso un gran servigio agli studi di poesia popolare ristampando il codice che si trova nella biblioteca di Upsala e che risale al 1600.

Esso è in-8°. di pagine 151. Nella prima delle quali sono trascritte le seguenti sentenze latine :

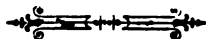
Possessor huius libri vocatur Brentius Olai Gyllen märs.
Si diligis deum non furare librum meum
Omnia dat dominus non habet ergo... quus [?]
Si deus pro nobis quis contra nos
Nomen meum hic pono tamen laudare.....
Si quis queratur Brentius Olai G. M. vocat[ur].
Sum suetice natus Brentius Olai G. M. vocatu[s]
Non dominus est pacis ubi regnat lingu[a] loquacis
Escam fortecum si uis cum edere mecum
Dum tempus uenit vacca sua cauda querit
Gutta cauit lapidem non ui sed sepe cadendo.
Sic puer instruitur non ui sed sepe legendo.
Lepus parprata non est esca parata.

Bröms Gyllen Märs.

Notiamo il richiamo della nota formoletta scolaresca sopra i possessori del tale o tal'altro libro, la quale, per quanto sappiamo, verrà messa in evidenza in quest'*Archivio* del nostro Pitrè.

Seguono poi i canti, i quali non è dubbio, come, dopo accurate ricerche dimostrano gli illustratori di essi, siano stati scritti nel decennio 1615-1625. Sono in tutto 105 ed un assieme di leggende sacre, storie, canti di amore, Ai cultori degli studj di poesia popolare comparata, questo codice porterà raffronti presi de' nomi; e ne saranno grati al Lundell che n'ha curato le stampe e che attende a stampar tutto quanto giovi ad illustrare la sua Svezia.

M. Di Martino.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RAFFAELLO GIOVAGNOLI. *Leggende romane*. Il Marchese Del Grillo. Gaetanino Moroni.—Roma, Perino 1887. In-16°. pp. 141. L. 1.

Il Marchese Del Grillo fu un gran bellumore di Roma, il quale se la sbirbava in tutte le maniere compresa quella di tramutare in una notte un carbonaio in principe come per virtù soprannaturale avviene del *Re Superbo* nella nota fiaba tradizionale. Egli è un personaggio un po' storico, un po' fantastico, che nella novellistica popolare ritrae dal Giufa ed arieggia col Ferrazzano di Sicilia. Quella che egli fece, di vestirsi pulitissimamente per un pranzo, nel quale si buttò addosso ai vestiti tutte le vivande, perchè, essendosi presentato prima in cattivo arnese era stato respinto, è addirittura la celebre storiella raccontata in persona di Dante Alighieri dal Sercambi ecc. (cfr. Papanti, *Dante nella Tradizione*, ecc.) e di Giufà secondo la tradizione siciliana (cfr. le mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CXC, § 8).

Di questo bizzarro Marchese, vissuto nel secolo corso, narra la vita leggendaria, quale gli fu data raccoglierla in Roma, il Giovagnoli, senza forse sapere che questo capo scarico ricomparisce sotto fogge e nomi diversi un po' dappertutto.

La storia del Moroni, (1802-1883), il gran barbiere di Mauro Cappellari che fu poi Gregorio XVI, non entra nei nostri studi, e noi non ne diremo nulla. P.

—

Gente allegra Iddio l'ajuta, ovvero proverbi, burle, aneddoti e curiosità letterarie edite ed inedite, raccolte da GIUSEPPE BACCINI. Firenze, Salani 1887. In-32°. pp. 255.

Vi sono raccolte varie amenità tradizionali e curiosità bibliografiche, le quali saranno lette non senza interesse dai nostri amatori di cose popolari. Comincia con trentasei modi proverbiali illustrati secondo il Minucci e il Biscioni (Note al *Malmantile* del Lippi), il Doni, Pico Luri di Vassano (L. Passarini). Seguono la storia di *Mastro Grillo Contadino* presa dal *Torracchione desolato*, c. XV, st. 75-89, di Bart. Corsini, di *Pippo del Castiglione*, del *Gobbo Tafredi* dalle *Veglie piacevoli* del Manni, di *Don Bisonchi* dal codice magliabechiano, Cl. VI, 338, il *Viaggio dai fiorentini* di Jacopo Corsini comico fiorentino; la vita di *Stravizzo* di Pirro Giachi, che si nascondeva sotto il nomignolo di Cecc nel *Piovano Arlotto*. Più che metà del volumetto poi è di *Varia*: poesie liriche di ogni genere ed un poemetto sopra *La battaglia dei*

Digitized by Google

pidocchi e delle pulci di Bened. Fioretti da Vernio. P.

—

Le feste di San Giovanni in Firenze a tempo di Repubblica, del Principato e della Società moderna, del sac. DOM. FRANCIONI. Firenze, 1887. In-16°, pp. 77.

È divisa in tre parti pei tre tempi de' quali discorre, cominciando dal medio evo e finendo a' dì nostri. L'A. riporta quasi testualmente le principali descrizioni che trovansi negli storici, collegandole alle costumanze ed alla vita passata. Richiamano l' attenzione il carro della zecca i paliotti che venivano offerti a S. Giovanni dalle comunità, le corse dei cocchi sulla piazza di S. Maria Novella, la corsa dei barberi.

Di usi domestici e di origine meramente popolare non si fa cenno; e bisogna contentarsi degli usi, vogliamo dire ufficiali e delle pubbliche feste. P.

—

A. DE GUBERNATIS. *Peregrinazioni indiane*. Bengala, Pengiab e Cashmir, Vol. III°. Firenze L. Niccolai, 1887. In-8°. pp. 352. L. 4

Sui due primi volumi di questa pregevolissima opera ci siamo intrattenuti piuttosto a lungo in uno dei precedenti fascicoli dell'*Archivio*. Annunziando adesso la pubblicazione dell'ultimo volume, non crediamo dover modificare o correggere alcunchè in quel che già abbiam detto.

Pur lasciando da parte le importanti notizie d'ogni sorta che il De Gubernatis ci dà sulle popolazioni e sulla configurazione del Bengala, del Pengiab e del Cashmir, dobbiamo anche una volta notare che l'egregio A. non ha nemmeno in questo volume trascurato la parte demopsicologica vera e propria, talchè esso potrà esser letto, con non lieve profitto, siccome i due precedenti, anche dagli studiosi di demologia, che ormai non son pochi.

A pag. 184 di questo volume l'A. ci fa sapere « d'un libro curiosissimo sul gergo dei carcerati e sulle loro credenze superstiziose », scritto dal capo carceriere di Lahor, « un vecchio musulmano, molto istruito ed intelligente, Mohamed Abdul Khafur »; libro che l'egregio orientalista possiede, poichè lo ebbe in regalo dal Governatore del Pengiab.

Ora il nostro voto è questo: che trattandosi d' un libro assai curioso sulla psicologia dei delinquenti indiani e perciò assai importante per lo studio dell'antropologia criminale, il De Gubernatis voglia renderlo noto in Europa, pubblicandone una traduzione, ove ne sia il caso e la possibilità, o almeno un transunto in qualche giornale d'indole folklorica o psichiatrica. L. V.

—

R. BASSI. *La Carnia, Guida per l'alpinista*, ecc. Milano, Quadrio 1886. In-16°, pp. 196.

Nel cap. X s' illustrano i caratteri, gli usi e le malattie del popolo della Carnia, e vi si fa cenno dei pregiudizi sopra le streghe, i morti, gli ossessi, sopra il suono delle campane per iscongiurare il temporale ecc. Curioso è il costume di « lanciare alla sera certi razzi chiamati *cidule* o *cidulette* in onore delle persone più care e stimate del paese, e specialmente delle più belle ragazze, i cui nomi vengono gridati ad altissima voce, avanti di lanciare la cidula. L' ampiezza della parabola luminosa che essa descrive sarebbe in proporzione dell'affetto che gode la persona a cui il razzo è destinato ». (p. 68).

Nell'XI° cap. *Linguaggio*, son riportati ventidue canti popolari della Carnia dalla raccolta di G. Gortani, e seguiti da una versione.

Questi usi sono appena accennati, non è a dire con quanto rincrescimento di chi li vorrebbe almeno modestamente illustrati. P.

—

G. AMALFI. *CV Villanelle raccolte in S. Valentino*. (Napoli). In-4°. pp. 72.

È questo il titolo d'un recentissimo libro dell'egregio avv. Gaetano Amalfi, valente e simpatico pubblicista, i cui lavori demopsicologici sono stati già, senza dubbio, meritamente apprezzati dagli assidui e colti lettori dell' *Archivio*.

Digitized by Google

Benchè l' edizione di questa pregevole raccolta sia di soli centocinque esemplari non venali (perchè fatta dall'A. allo scopo di rammentar a pochi intimi la morte dell'unico suo adorato bambino, avvenuta sol pochi giorni dopo quella della mamma sua, che soccombeva nel darlo alla luce), non di meno i lettori desiderosi di seguir coscenziosamente il movimento della nostra letteratura demologica, potranno trarre medesimamente profitto dall'opera dell' Amalfi, riscontrando i nn. 1-3 del *Giambattista Basile*, nei quali primieramente sono state inserite le suddette *villanelle* o *napolitane* che dir si voglia.

Le quali, come ognun vede, sono un considerevole contributo al patrimonio poetico del fervido popolo di S. Valentino, di cui lo stesso A. ha pubblicato, non ha guari, altri canti (V. *Archivio*, Vol. V, pp. 389-405 e Vol. VI, pp. 173-196.)

Quanto al merito intrinseco e all' importanza del lavoro noterò solamente, di volo, che ciascuna *villanella* è seguita da numerose e acconcie note e che l'A. in un' avvertenza, la quale precede i canti, s' intrattiene dell'origine e delle leggi metriche delle villanelle non che della emigrazione d'un gran numero di canti popolari originari della Sicilia da quest'isola nella Toscana da prima e poscia nelle altre regioni italiane.

Nè più dico, nè, a bella posta, adopero qualificativi, trattandosi d'un collaboratore di questo periodico e mio amico personale per giunta.

L. V.

—

Die Mutter bei den Völkern des Arischen Stammes. Eine anthropologisch-historische Skizze als Beitrag zur Lösung der Frauenfrage mit 10 lith. Taf. und 1 geograf. Karte von MICHAEL VON ZMIGRODZKI. München, Achermann, 1886.

Uno studio importante e curioso fa sulla donna presso i popoli di razza ariana il prof. Zmigrodzki, bibliotecario a Yucha, presso Cracovia, traendo dalle tradizioni popolari materiali preziosi. Sulle deduzioni ch' egli fa pel concetto generale del suo lavoro, per gli usi, pratiche, credenze superstizioni sulla donna, ch' egli accompagna in tutti i momenti della vita s'an essi tristi siano felici, potrebbesi dissentire; ma guardando il lavoro com'è nostro compito dal lato demopsicologico, non possiamo non riconoscerlo utilissimo, massimamente per talune pratiche popolari medievali che l'autore ha raccolte. Accompagnano, poi, questo eruditissimo studio dieci tavole, delle quali hanno una grande importanza pei nostri studj quelle sulle danze polacche, sui ricami, sugli utensili donneschi, che si prestano ad un largo studio comparativo.

D. M.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ARABIA (V.). DELLA CAMPA (R.), MÉRY (G.). L' ortografia del dialetto napolitano. Appunti, osservazioni e proposte. Napoli, Pierro 1887.

BARBERA (R.). Artigiani poeti. Ricordi, Firenze, G. Barbèra 1887. In-16°, pp. 113. Cent. 50.

CANINI (M. A.). Il libro dell'amore, ecc. Separazione. Venezia, Merlo 1888. In-8°, pp. XXXV-351.

CARINI (Can F.). L'Episcopello nel Medio Evo. Appunti. Roma tip. Sociale 1887. In-8°, pp. 11.

GROSSI (D.r V.). Folklore peruviano. Torino, De Rossi 1888. In-8°, pp. 22.

ROEDIGER ( ). Contrasti antichi: Cristo e Satana. Firenze, Libr. Dante 1887. In-8°. picc., pp. 121. L. 3.

ROSSI (V.). Le Lettere di Messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni di V. R.—Torino, Loescher 1888. In-8°, pp. CLX-503. L. 20. (*Biblioteca di testi inediti o rari*).

RUA (G.). Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara esposte ed illustrate. Torino, Loescher 1888. In-8°, pp. VII-151. L. 3, 50.

TOCI (E.). Lusitania. Canti popolari portoghesi tradotti ed annotati. Livor-

Digitized by Google

no, Giusti 1888. In-16°, pp. VII-181. L. 2, 50.

(VARI). Strenna Bellunese illustrata. Belluno Tip. dell' Alpigiano. In-8°. pp. 97. L. 1.

—

ARNAUDIN (F.). Contes populaires recueillis dans la Grande-Lande, le Born, les Petites-Landes et le Marensin. Traduction française et texte grand-landais. Paris, Lechevalier 1887. In-12°, pp. 312. Fr. 5.

DES PERIERS (B.). Les Contes, ou les nouvelles récreations et joyeux devis. Nouvelle édition ecc. Paris, Dentu 1887. In-12°, pp. VII-312. Fr. 1.

FALIGAN. Histoire de la légende de Faust. Paris 1887.

LECOEUR (J.). Esquisses du Bocage normand. T. II. Paris, Lechevalier 1887. In-8° gr., pp. 440. Fr. 7, 50.

ROLLAND (E.). Recueil de Chansons populaires. T. V. Paris, Novembre 1887. In-8°, pp. IV-75. Fr. 4.

—

HOCK (A.). Croyances et Remèdes populaires au pays de Liège avec une preface par A. Micha. Troisième édition. Liège, Vaillant-Charmanne 1888. In-16°, pp. XIX-587.

—

CUNNINGHAM (A.). Traditional Tales of the English and Scottish Peasantry ecc. London, Routledge 1887. In-8°, pp. 288.

ELLIS (A. B.). The Tshi-speaking Peoples of the Gold Coast of West Africa, their religion, manners, customs, laws, language etc. London, Chapman and Hall 1887. In-8°, pp. VII-313.

GRIFFIS (Will. Elliot). Japanese Fairy World. Stories from the Wonder-lore of Japan. Illustrated by Ozawa, of Tokyo. London, Trübner 1887. In-16°, pp. VII-304. Sh. 3, d. 6.

POLLARD (A.). Chaucer's Canterbury Tales. Edited by A. P. T. II. London, Trench 1887. In-12°.

—

CNYRIM (E.). Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den prov. Lyrikern. Marburg, Elwert 1887. In-8°. (*Ausgaben und Abhandlungen*, LXXI).

FASS (Chr.). Beiträge zur franz. Volksetymologie. (?) In-8°, pp. 49.

HEIMS (P. G.). Seespuek; Aberglauben, Märchen und Schnurren in Seemannskreisen, gesammelt und bearbeitet von P. G. H. Leipzig, F. Hirt und Sohn 1887. In-8°, pp. VIII-208.

KNORTZ (K.). Nokomis. Märchen und Sagen der Nordamerikanischen Indianer. Wiedererzählt. Zürich, Verlangs-Magazin 1887. In-8° picc., pp. 121.

PERETZ (B.). Altprovenz. Sprichwörter mit einem kurzen Hinblick aus den mhd. Freidank. (?) pp. 49.

SCHWEBEL (Oskar). Tod und ewiges Leben in deutschen Volksglauben. Minden in Westf., Brüns 1887. In-8°, pp. VI-388. M. 5, 50.

SEELMANN (W.). Zur Geschichte der deutschen Volksstämme Norddeutschlands und Dänemarks im Alterthum und Mittelalter. Norden, Soltau 1887. In-8°, pp. 94. M. 1, 80.

—

KNAPPERT (L.). De Beteekenis van de Wetenschap van het Folklore voor Godsdienstgeschiedenis. Amsterdam Centen 1887. In-8°, pp. XVI-276.

WILKEN (D.r G. A.). Het Shamanisme bij de Volken van den Indischen Archipel. Gravenhage, Nijhoff 1887. In-8°, pp. 71.

— Iets over de Papoewas van de Geelvinksbaai. Gravenhage 1887. In-8°, pp. 36.

—

NYROP (Kr.). Navnets magt en Folkepsykologisk Studie. Kjobenhavn, Cohens Bogtrykkeri 1887. In-8°, pp. 97.

—

MODIN (E.). Huskurer ock signerier samt folkliga namn på läkemedel fråu Ångermanland samlade af E. M. Stockholm 1886. In-8°, pp. 23. (*Nyare Bidrag till Kännedom om de Sven. Lands.* ecc.).

PERON. Sagor och berättelser i landskapsmål; samlade och utgifna. Sölvesborg, 1887. In-32, p. 8. Kn. 0, 50.

RYDBERG (V.). Fädernas gudasaga, berättad för ungdomen. Stockholm Bonnier 1887. In-8°, pp. IV-248. Kr. 3, 50.

SANDÉN (P. Aug.). Gåtor från fredsbargs ock hofva Församlingar norravadsbo härad i Västergötland uppteckade af P. A. S.—Stockholm 1887. In-8°. 47. (*Nyare Bidrag* etc.).

SANDER (Fr.). Nordisk Mythologi. Gullveig eller Hjalmters och Oelvers saga i öfversätlning från Isländskan

Digitized by Google

med förklaring. Stockholm, Norstedt och Söner 1887. II, 250. Kr. 5.

—

CHILD (F. J.). The English and Scottish Popular Ballads. Part V. Boston, Houghton, Mifflin and C. (1888). In-4°, pp. V-254.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO VENETO. Venezia. Fasc. 68. Cecchetti: *Funerali e sepolture dei Veneziani antichi.*

CAPITAN FRACASSA. Roma, an. VIII, n. 353. 24 dic. 1887. Titania: *La vigilia di Natale.* — Mauru: *Il presepe,* in Sicilia. — Salvador: *Attorno all'albero,* usi natalizi tedeschi.

CORDELIA. Firenze, 27 nov. 1887. an. VII, n. 4. P. Lanza di Ajeta: *Sicilia! I: Il teatro dei burattini.* Bozzetto di fantasia.

CRONACA MINIMA. Livorno, an. I, n. 42. 33 ott. 1887. S. Friedmann ed E. Toci: *Il monastero d'Argis,* canto pop. portoghese tradotto.

N. 43, 23 ott. L. Cappelletti: *La novella di Madonna Beritola,* osservazioni e raffronti.

N. 45, 13 nov. S. Friedmann ed E. Toci: *Stefaniza Veda,* canto pop. rumano tradotto.

N. 30, 18 dic. G. Targioni-Tozzetti: *La figlia maledetta,* leggenda pop. slovena, tradotta.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. IX, n. 52. 25 dic. 1887. D. Ciàmpoli: *Canti slavi,* in n. di tre.

FIAMURI ARBERIT. Corigliano-Calabro a. 1887, n. I. *Divinazioni etnografiche. Folklore albanese.* Continua ne' nn. III-IV.

N. II. *Una fiaba popolare albanese.* Continua.

GAZZETTA DI PALERMO. An. XVII, n. 357, 25 dic. 1887. Gwynplaine: *Natale.* Descrizione del Natale in Sicilia, presa dagli *Spettacoli e Feste* di G. Pitrè.—Virginio Narducci: *Il Natale in Russia.—Il Natale e le sue origini.*

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, an. V, n. 1, 15 genn. 1887. L. Molinaro Del Chiaro: *Canti popolari raccolti in Napoli.* Canti de' fanciulli.

N. 2, 15 febb. *Notizie* di alcune cose popolari.

N. 3, 15 marzo. L. Molinaro: *Canti* ecc. dal n. 15 al 34.

N. 4, 15 apr. Lo stesso: *Canti,* 35-36.

N. 6, 15 giugno. G. Gatti: *Un matrimonio celebrato per procura secondo il rito napolitano,* secondo una lettera del 22 gennaro 1515.— L. Molinaro: *Storie napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da V. Imbriani e A. Casetti,* nn. 46 58. Vedi *G. B. Basile,* an. IV, nn. 8, 10, 11.

N. 7, 15 luglio. L. Correra: *Ninnenanne in dialetto tegianese.* Son quelle stesse che l'uscirono in opuscolo a parte (Cfr. *Archivio,* V, p. 289).—*Notizie.*

N. 8, 15 agosto. V. Arabia. R, Della Campa e G. Méry: *L'ortografia del dialetto napoletano* ecc. Nel § V si discorre di *canti popolari* e di *canti del popolo* (distinzione nuova per la scienza!), e si portano come canti esclusivamente napoletani canti comuni a quasi tutta l'Italia!—*Notizie.*

N. 10, 15 ottobre. *Notizie.*

N. 11, 15 nov. G. Amalfi: *Escursioni tegianesi: III. Che facevano i nostri nonni.* Antiche consuetudini del comune di Tegiano ora quasi dimenticate. — *Notizie.*

N. 12, 15 dic. A. De Nino: *Creazione dei sorci e dei gatti,* leggenda abruzzese.—E. de Angelis: *Pochi proverbii raccolti in Meta di Sorrento.* Son 31, per lo più meteorologici.—*Notizie.*

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA. Firenze, 1887, v. I. p. 17-27. C. Puini: *Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi* 28-32.—Lo stesso: *L'origine della morte nella mitologia giapponese.*—78-88. A. De Gubernatis: *L'ermafrodito indiano.*—M. Amari: *Albîrûni 's India,* recensione d'una pubblicazione del prof. E. Sachau.

Digitized by Google

GIORNALE DI SICILIA. Palermo, anno XXVII, n. 355. 25 dic. 1887. Raffaello Barbiera: *Natale in Laguna*. Usi veneziani innestati sopra un raccontino.—Contessa Lara: *Corriere Mondano*. Usi natalizi; tra' quali è anche innestata una leggenduola, della quale non si sa vedere la provenienza.

GIORNALE LIGUSTICO. Genova, nov. dic. 1887. Belgrano: *Usanze nuziali a Genova nel secolo XV*.

IL PICCOLO. Napoli, an. XX, n. 298, 26-27 ottobre 1887. E. Migliaccio: *Lo sgravo*, usi natalizi di S. Lucia, rione di Napoli.

IL SECOLO. Milano, an. XXII, n. 7807, 24-25 dicembre 1887. B. *Il Natale a Venezia.—Il Natale dei Pastori in Sicilia*, melodia popolare siciliana inedita. Seguono due melodie edite dal Pitrè ne' suoi *Canti pop. sic.—Il Natale ai campi*, prov. meteorologici.

LA COMMEDIA UMANA.. Milano, anno III, n. 135. Vi sono motti e facezie popolari.

LA DEMOCRAZIA. Palermo, an. VI, n. 270, 29 dic. 1887. *Il Natale in Sicilia*. Credenze pop. per la notte di Natale. Ne sarebbe autore il prof. Ragusa-Moleti.

LA FAVILLA. Perugia, an. XI, fasc. VII, 31 ottobre 1887. Z. Zanetti: *Mors, usi e tradizioni* funebri di vari popoli, specialmente d'Italia. L'Umbria vi è particolarmente rappresentata.

LA POLEMICA. Napoli, an. I, n. 2. Méry: *Il banditore napolitano*.

N. 4. Lo stesso: *Il friggitore*.

N. 6. Lo stesso: *L' andata a Montevergine*.

N. 7. Lo stesso: *Il lazzarone*.

LA SCENA ILLUSTRATA. Firenze, 15 dic. 1887. An. XXIII, n. 24. C. Pipitone-Federico: *Il dramma sacro in Sicilia*. Rapida e breve rassegna dei drammi sacri dall'*Atto della Pinta* di Teofilo Folengo (sec. XVI) al *Mortorio di Cristo* di Filippo Orioles (sec. XVIII) secondo i lavori del Di Giovanni, del Di Marzo, del Pitrè, del Salomone.

LA TRIBUNA. Roma, 23 dic. 1887. An. V, n. 350. Il Duca Minimo (Gabriele D'Annunzio): *Favole di Natale: La Leggenda in Terra d'Abruzzi*. Son due leggenduole sopra la nascita del Bambino e la venuta de' re magi. L'autore non dice, ma noi facciamo sapere, che queste due leggende son prese dalle *Sacre Leggende* abruzzesi del De Nino, pp. 18-23, che primo le raccolse negli Abruzzi. E qui ci sia permesso di notare le funeste conseguenze d'una pratica che noi non abbiamo saputo mai lodare. Il De Nino al principio ed alla fine di tutte le *Fiabe* e di alcune Leggende ha messo canzonette che non hanno nulla da fare con le narrazioni. Alla fine della leggenda di p. 18 egli accoda una canzonetta che comincia:

Gesù Bambino nasce
Nche tanta puvertà!

Ma l'articolista della *Tribuna* credendo disponibile questa canzonetta, la stacca dalla prima leggenda e l'attacca alla seconda. Così gli studiosi si veggono alla mercè dei capricciosi!

N. 351, 24 dic. Il Duca Minimo: *Un albero in Russia*, usi natalizi.

L' AVVENIRE EDUCATIVO. Palermo, 30 nov. e 8 dic. 1887. An. II, nn. 7 e 8. Salv. Romano: *I pregiudizi*. Dialogo sulla credenza che il colera sia un veleno (Cfr. *Arch.*, v. III, p. 589); sulla jettatura, sul n. 17, sui fuochi fatui, sulle comete caudate ecc.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Milano, vol. XXIV, n. 40; 2 ott. 1887. F. Bertolini: *Il Bacco d'oggi e il Bacco d'altri tempi*.—S. Montépin: *La leggenda di S. Eligio*, versione dal francese.

N. 43, 23 ott. E. Parodi: *Bari e i suoi costumi*. Vi si notano parecchie costumanze e superstizioni di quel popolo.

N. 44, 30 ott. A. G. Corrieri: *La passeggiata dei morti e i pranzi sulle tombe*.

N. 51, 18 dic. R. Barbiera: *Domenico Stromei*, poeta artigiano di Tocco Casauria negli Abruzzi.—*Leggenda russa*, trad. da E. W. Fulques.—*Un ca-*

Digitized by Google

polavoro popolare: *Fenesta che llusive*, canzone popolare con melodia.

Nuova Antologia. Roma, 16 dicembre 1887. Vol. XII, serie III*. Ernesto Mancini: *Jettatura e scongiuri.*

Rassegna Nazionale. Firenze, 1° nov. 1887. G. Zanella: *Caterina Percoto ed Antonio Trueba.*

1 dic. P. Fambri: *La camorra a Venezia.*

Rassegna Pugliese. Trani, 16 novembre 1887. F. Cutinelli: *I canti del popolo pugliese.*

—

Annales de l'Est. II, 1. H. Lichtenberg: *La Légende des Nibelungs dans la vallée du Rhin.*

La Tradition. Paris, ott., n. 7. H. Carnoy: *Essais sur quelques cycles légendaires*: I, *Les guerriers darmants.* Continua. — Claire Marion: *Le beau laurier de France.—Ah! Mon beau chateau*, canzonette pop. raccolte a Venrey (Isère).—Ch. de Sivry: *Mon père a fait batir maison*, canzone popolare. —H. Gamilly: *Moeurs et superstitions japonaises*: II, Tokio.—C. de Warloy: *La cloche de Saint-Sulpice d'Amiens.*—H. Babou: *Trilby et le drac*, brano riportato dall' opera dell' A. intitolata: *Les païens Innocents.*—Ch. Guillon: *La Maria*, canzone pop. raccolta in Ceyzénat, presso Bourg (Ain): testo e versione francese.—P. Ginisty: *Contes de fées.*—Bérenger-Féraud: *Es o cambio que t'espero*, racconto provenzale.—L. Tolstoï: *Le pêcheur repenti*, versione francese dal libro: *Ivan l'Imbécile.*—C. de Warloy: *À travers les livres et les revues*: I, I calendari al sec. XVII; II, I Rosati d'Arras; III, La riunione dei 13; IV, un proverbio russo; V, Dame Carcasse in Carcassona.—G. Vicaire: *Bibliographie* dell'*À la recherche du Bonheur* ecc. di L. Tolstoï.—*Notes et Enquêtes.*

N. 8, Nov. — A. Sinval: *Les Russes chez eux*: III, In Ukrania; matrimonio presso i piccoli russi; Kobzars, descrizione di questi luoghi.—Ch. Grandmougin: *La bique*, canzone pop. della Franca Contea.—Ch. de Sivry: *Dans les prisons de Nantes*, canzone popolare. —Ch. Remond: *Les poètes sémi-populaires*: Biografia di G.Brattier in Auxerre l'a. 1783 — J. Nicolaïdes: *La barque de sultan-Mahomet II*, racconto udito dal guardiano di essa barca. — Bérenger-Féraud: *Les pois dans les souliers*, racconto provenzale.—E. Desombres: *Les Jarretières*, usanza piccarda. —C. de Waroly: *Les traditionnistes*: II. *E. Rolland.* Biografia. — G. Vicaire: *Le romancero provençal.* — P. Passy: *La Société de reforme ortographique.*—H.Carnoy: *Bibliographie* de' « Contes pop. de la Basse Bretagne » del Kugel.

N. 9, Dic.—G. Vicaire: *Frère Jean Gallet*, vita leggendaria di questo eremita, morto a Jasseron l'a. 1626. — Ch. Buet: *La légende du boeuf de S.t-Jacques.* Trattasi di S. Giacomo l'Assiro, uno de' primi apostoli della Tarantesa, presso gli Allobrogi.—Ch. Lancetin: *Dans la posada*, leggenda di D. Alonzo de la Venganza. — V. Brunet: *Le trait de le treizième*, specie di diritto abusivo al quale credeva di aver diritto nel sec. XVIII il priore di Maisoncelles-le-Jourdan in Francia.—Ch. Grandmougin: *Charmante Sylvie*, canzone popol. della Franca-Contea.—A. Sinval: *Le diable et le soldat russe.* — A. Desrousseaux: *Monstres et géants.* IV.—*Martin et Martine*, a proposito d'un libro recente di A. Durieux.—P. Bourde: *Un voceri (voceru?) de l'île de Corse.*— H. Carnoy: *Les anciens conteurs*, III: *Les anciens éditions de Boccace.* — Ch. de Sivry: *Dans les jardins d' mon père*, canzone con musica. — C. Stravelachi: *Les monts de la Tsernogora.* — J.-Fr. Bladé: *Le coeur mangé*, leggenda pop. della Guascogna.—J. Nicolaïdes: *Une légende de l'Asie Mineure.*—J.-J. Rein: *Contes du vieux Japon*, IV: *Urashimataro chez l' ondine Riugu-Jô.* — *Bibliographie.*—*À nos lecteurs.*

Con questo IX° fasc. si compie l'annata I* della *Tradition.*

L'Intermédiaire. Paris, 1887. Il nostro T. Cannizzaro ci comunica i seguenti appunti: Pp. 293, 382, 405, 428, 494: *Le vase de Christ.*—pp. 644, 750: *La chanson de Dagobert.*—640: *Esope ou Diogène.* Sulla leggenda della lanterna con la quale il celebre filosofo cercava l'*uomo* in pieno giorno. —58: *L'arbre de Noël.*—611, 669, 728:

Digitized by Google

Le pain à l'envers.—419, 476: *Proverbe à expliquer.*— 513, 599, 630: *Origine de quelques proverbes.* - 549 633: *Saint Christophe consulté par les jeunes filles au sujet de leur mariage.*—707: *Saint-Gengous et son registre des maris trompés.*

Mélusine. Paris, n. 22. 5 ott. 1887. H. Gaidoz: L'*Anthropophagie* nel Tibet. — J. Tuchmann: *La Fascination.* Continua sempre la 1ª parte, che illustra storicamente l'argomento. Qui si riferiscono dei fatti relativi all'America e all'Oceania. — H. Gaidoz: *En Indo-Chine.* Credenze e pratiche degli Annamiti. — H. G: *Recettes de vétérinaires*, presso i Romani del Basso-Impero. — *La fleur cueillie.*—I. Lévi: *Les trois conseils de Salomon*, una versione giudaica di questo racconto.—H. G. *Notes sur Madagascar.*—*Le salut et la politesse* presso i Romani, i Greci moderni;—*Adieu* e *Au revoir*;—naso contro naso.—P. le B.: *Dictons gastronomiques.* – R. Basset: *La flèche de Nemrod.*—H. Gaidoz: *Les facéties de la mer.* —B. Basset: *Les femmes qui accouchent d'animaux.*—R. Basset: *Le jeu de S.t-Pierre.*

N. 23, 5 nov. F.-M. Luzel: *Les conseils d'un père mourant*, novellina della Bassa Brettagna.—E. Rolland: *La fantasmagorie*, riproduzione d' un brano di M. Le Febvre, *Le Théâtre de la Turquie* (Paris, 1681).—*Les charmeurs de serpents;* dalla stessa opera. — H. Gaidoz: *Croyances et pratiques des chasseurs*, presso vari popoli.—E. R: *Oppositions dont on fait peur aux petits enfants.*— K. Nyrop: *Les cheveux rouges*, in Danimarca.—H. Gaidoz: *Le salut et la politesse*, in Egitto, nel Malabar, nel Bengala occidentale, al Laos.—E. R.: *Folklore juridique des enfants* in Liegi e in Larient.—*Bibliographie* dei *Contes pop. berbères* di R. Basset e della *Flore pop. de la Normandie* di Ch. Joret.

N. 24. 5 Dicembre, H. Gaidoz: *Un nouveau traité de Mythologie*, recensione dell'opera: *Myth, Ritual and Religion* di A. Lang.—J. Tuchmann: *A propos d'un livre de medicine populaire*, larga recensione, con copiose aggiunte, della *Rage et S. Hubert* di H. Gaidoz. — E. R.: *Les serments et les jurons.* — *L'enfance et les enfants.*—E. Ernault: *Chansons pop. de la Basse-Bretagne.* — R. Basset e H. G.: *La fraternisation.*—H. G.: *Le salut et la politesse.*—H. G., R. Basset, E. R.: *L'arc-en-ciel.*

Revue des Langues romanes. Montpellier, Ott. - Dic. 1887. L. Lambert: *Contes populaires du Languedoc.* Continua al fasc. di genn. 1888.

Revue des Patois. I, 3. Combier *Contes en patois de Germolles.* In numero di 8.—P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne.* Son due.— Devanne: *Conte en patois de Prouvy.*—Branchet: *Proverbes limousins.*—Possoz: *Chanson en patois de Séez* (Savoie).

Revue des Patois gallo-romans. Paris, I, 1-2. H. Morf: *Trois chansons de la Surselva* (Suisse). Appartengono alla collezione Decurtins.

N. 3. A. Doutrepont: *Noëls Wallons.* —P. Lejay: *Le Raton et la Ratotte, conte* (Côte-d'Or).

Revue des traditions populaires. Paris, n. 10, 25 Ottobre 1887. É Énaud: *Les Pourquoi.—I. Pourquoi les chiens se regardent sous la queue.*—A. Gittée: *II. Pourquoi les chiens levent la patte.* —P. Sébillot: *III. Pourquoi les chiens chassent.*—Ch. Beauquier: *La Chanson du sifflet.* Cont.— E. Hamonic: *Iconographie traditionelle. — I. Eglises de Haute-Bretagne.*— R. Basset: *Alexandre en Algérie,— II. Alexandre dans le Maghreb.*—J. Tiersot: *Une chanson Bourbonnaise.*—L. Brueyre: *Les Héros d' Ossian.* Cont. e fine.—V. Brunet: *Le Gras et le Maigre, légende normande.* —A. Harou: *Sobriquets et superstitions militaires.—VII. Le tirage au sort en Belgique.* Cont.—A. Certeux: *VIII. Les Brimades.* — L. Pineau: *Les Moines, conte du Poitou.* — W. Gregor: *Coutumes de Pécheurs : I. En Ecosse.* — Ch. de Sivry: *La Vigne, chanson de vendange.*—N. Ney: *Les Kédales et les Voinraux, conte lorrain*—P. Sébillot: *Les Mines et les Mineurs : III. Les Génies des mines.* Cont. — C. de Bergerach: *Extraits et Lectures.—Superstitions du XVII siècle.— Bibliographie.—Periodiques et Journaux.—Notes et Enquetes.*

N. 11, 25 novembre: Z. Wissendorff: *Légendes mythologiques lettonnes.* — D.r Pommerol: *La Mariée et la brebis ton-*

Digitized by Google

due, chanson d' Auvergne. — H. Roux: *Quelques souvenirs des fées dans le Gard.* — E. Hamonic: *Iconographie traditionnelle: Églises de Haute-Bretagne.* Cont. — P. Sébillot: *Les Pourquoi: IV. Pourquoi les chats n'ont plus de cornes. — V. Porquoi la mule est stérile. — VI. Pourquoi la brebis ne parle plus. — VII. Pourquoi le chameau a les oreilles petites. — VIII. Pourquoi le bouc a mauvaise odeur.* — W. S. Lach Szyrma: *Droit Folklorique: Le Tyndwald de l'île de Man.* — Pol de Mont: *Contes populaires flamands.* Cont. — Le Curieux: *Jeux et divertissements populaires. — Coutumes de moisson en Bresse. — II, Prendre le Renard.* Cont. — A. Certeux: *La Chasse et les Chasseurs. — I. Superstitions de la Suisse romande.* — S. Prato: *Un conte populaire de Côme et un conte turc.* — W. Gregor: *Légendes de Mermaids du Nord de l'Ecosse.* — Ch. Beauquier: *La demande refusée, chanson de la Franche-Comté.* — E. Hins: *Légendes chrétiennes de l' Oukraine.* Cont. — : R. Stiébel: *Coutumes de mariage. — I. Le Brûlement du fauteuil.* — M. Sand: *Légendes du Bas-Berry.* — Journal de Saint-Petersbourg: *Extraits et lectures: I. Vampires contemporains. — Bibliographie. — Périodiques et Journaux. — Notes et Enquêtes.*

N. 12, 25 dicembre: A. Meyrac: *Les Précurseurs de nos études. — I. Histoire de quelques manuscrits.* — A. Certeux: *Coutumes, croyances et superstitions de Noël: I. Suisse romande.* — F. Fertiault: *II. La bûche de Noël en Lorraine.* — A. Harou: *III. Chanson chantée en Flandre.* — L. F. Sauvé: *IV. Traditions de la Basse-Bretagne.* — R. M. Lacuve: *V. Croyances en Poitou.* — P. S.: *VI. Redevance féodale en Bretagne.* — G. Le Calvez: *VII. Les torches de la nuit de Noël.* — J. Tiersot: *La marchande d'oranges, chanson lorraine.* — L. Bonnemère: *Le chemin de la mort.* — S. Prato: *Le mythe solaire du cheval dans une formulette de Livourne.* — P. Sébillot: *Les Pourquoi: IX. Pourquoi les roses ont leur couleur.* — W. S. Lach Szyrma: *La sorcellerie en Angleterre.* Cont. — Abbé J. M. Abgrall: *Chanson de mendiant breton.* Pol de Mont: *Contes populaires flamands.* Cont. — P. Sébillot: *Les souhaits de bonne année en Basse-Bretagne, en Haute Bretagne, en Normandie, en Auvergne, etc., en Belgique, en Angleterre.* — P. S.: *Souhait de bonne année en rébus.* — L. Katona: *Extraits et Lectures: I. L' élixir de l'empereur Guillaume.* — P. Ristelhuber: *II. Fête de Saint Nicolas en Alsace. — Bibliographie. Périodiques et Journaux. — Notes et Enquêtes. — Table méthodique des matières. — Table alphabétique et analytique.*

—

O ELVENSE. Elvas, 22 dic. 1887. An. VIII, n. 719. A. T. Pires: *Cantos populares, recolhidos na provincia do Douro.* Dal n. CCCLXXV al CDVIII.

N. 720, 25 dic. J. M. Soeiro de Brito: *Cantigas ao Menino-Deus recolhidas da tradição oral.* I primi 28, tra' quali è questo comunissimo ne' volghi latini:

> A Virgem lavava
> No rio Jordão
> S. José estendia
> Coèrinhos no chão.

—

THE ACADEMY. London, 29 ott. 1887. Tylor: *A. Lang: Myth, Ritual and Religion.* Recensione.

—

ALEMANNIA. XV, 2. A. Birlinger u. W. Crecelius: *Zu des Knaben Wunderhorn.* — A. Birlinger: *Sagen.*

ALTPREUSSISCHE MONATSCHRIFT. XXIV, 7-8. Treichel: *Volksthümliches aus der Pflanzenwelt, bes. für Westpreussen.*

ARCHIV FÜR LATEINISCHE LEXIKOGRAPHIE UND GRAMMATIK. IV, 3. 4. A. Otto: *Essen und Trinken im Sprichwort.*

BEILAGE FÜR ALLGEMEINE ZEITUNG. München, 17 ott. A. Schlosser: *Deutsche Volksbühnespiele.*

BLÄTTAR FÜR LITERARISCHE UNTERHACHTUNG. 1. R. Schrattenthal: *Rumänishe Volkspoesie.*

ETHNOLOGISCHE MITTEILUNGEN AUS UNGARN. I, II. L. Katona: *Allgemeine Charatheristik des magyarischen Folklore.* II: *Volksglaube und Volksbrauch. — Litteratur.* — D.r Fr. S. Krauss: *Sveta Nedjelica (Heilige Sonntag), Ein Gus-*

Digitized by Google

larenlied aus Bosnien. — D.r H. von Wlislocki: *Zauber-und Besprechungsformeln der transilvanischen und südungarischen Zigeuner.* Continuazione. — J. von Asbóth: *Das Lied von Gusinje*, canto eroico bosniaco-maomettano. — P. Hunfalvy: *Ueber die ungarische Fischerei.* A proposito d'un libro linguistico, sociale, etnografico ed archeologico di O. Herman. — D.r K. Pápay: *Zur Volkskunde der Csepel-Insel.* Discorre delle generalità e del dialetto di quell'isola. — L. von Thalloczy: *Beiträge zum Vampyr-Glauben der Serben.* — D.r H. v. Wlislocki: *Beiträge zur Vergleichung der Volkspoesie*: V. Una favola medioevale tedesca. — L. Katona: *Finnische Märchen*, continua la recensione della raccolta di novelline finniche tradotte da Emmy Schreck e precedute da introduzione del Meyer. — J. Sebesi: *Ungarische Volksmärchen und Volkssagen.* — *Ungarischer Aberglauben.* — A. H[ermann]: *Rumänische Besprechugsformel gegen den bösen Blick.* — D.r L. Gopcsa: *Armenische Hochzeit.* — A. H.: *Ueber die Herkunft der Székler.* — H. Stodola: *Deutsche Weihnachtsspiel.* — J. Höttinger: *Deutsches Sebastian-Spiel.* — *Ethnologische Revue*: I, *Die Franklin-Gesellschaft.* II, *Bücherschau.* III, *Inländische Zeitschriften.* IV, *Eingegangene Musikalien.* — Vari: *Einische Völkerstimmen.* Canti ungheresi, comunicati da von Wlislocki, Sándor, Herrmann; spagnoleschi e zingareschi. Sentenze e massime venete di Fiume comunicate da Matteo Sforzina; filastrocca tedesca; canzoni vendiche, rutene, rumene, croate, serbe. — A. H.: *Beiträge zur Vergleichung der Volkspoesie*, VI, Canti di avvelenamento: versioni ungheresi, slovacche, rutene, rumene. VII. Appendice alle contribuzioni del precedente fascicolo. — *Gesellschaft für die Volkskunde Ungarns.* — *Mitteilungen der Redaction.* — *Wissenschaftliche Bewegungen auf dem Gebiete der Volkskunde in Ungarn, 1888.*

A questo fascicolo seguono alcune pagine di *Ethnologiai Közlemenyek* I, II. A. H.: *Magyarországi Népvizsgáló Társaság.* — D.r P. Lukács: *Schulenberg V. levele.* — *Az örmény ethnographiához.* — *Külföldi folyóiratok szemléje.* Sommario del nostro *Archivio*, della *Mélusine*, di varie riviste tedesche e di una americana. — *Beküldött Könyvek*, notizie varie. — *Folyóiratunk ügyébe n.*

GERMANIA. 32, 4. H. v. Wlislocki: *Die Mäusethurmsage in Siebenbürgen.* — Lo stesso: *Von den drei Frauen.* — J. H. Gallée: *Segensprüche.*

UNGARISCHE REVUE, VII, 10. J. Kúnos: *Eine ungarische Siegfriedsage.*

ZEITSCHRIFT DES BERGISCHEN GESCHICHTSVEREINS, 1886. Rademacher: *Alte Sitten und Gebräuche (Maisitten) am Rhein.*

ZEITSCHRIFT DES HISTORISCH. VEREINS FÜR DEN REGIERUNGSBEZIRK MARIENWERDER, n. 21. *Steinsagen; preussische Kindennamen, Kinderspiele, Volkstänze, Volksmelodien, Volksräthsel, Märchenschlüsse.*

ZEITSCHRIFT FÜR AFRIKANISCHE SPRACHE. Berlin, ott. 1887. v. I, f. 1. J. G. Christaller: *Negersagen von der Goldküste, mitgetheilt und mit Sagen anderer afrikanischer Völker verglichen.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEN DEUTSCHEN UNTERRICHT. I, 6. R. Hildebrand: *Etwas vom Sprichwort in der Schule.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOLOGIE, XX, 2: K. G. Andresen: *Der Teufel in deutschen Geschlechtsnamen.*

—

ZEITSCHRIFT FÜR NEUFRANZÖSISCHE SPRACHE UND LITERATUR, IX, 6. H. Körting: *V. Fournel: Le vieux Paris.* Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCE-LITERATUR. N. F. I, 2. 3. A. Bezzenberger: *Melodien litauischer Volkslieder gesammelt und mit Textübers., Anmerk. und Einleitung herausg. von Chr. Bartsch.*

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE. 17, 4. C. Haberland: *Ueber Gebräuche und Aberglauben beim Essen.* 18, 1. Lo stesso: *Ueber Gebrauche* ecc. — G. Bruchmann: *E. Lemke, Volksthümliches in Ostpreussen.*

G. PITRÈ

Digitized by Google

Notizie Varie.

Intorno alle *Due Leggende* di p. 453 riceviamo in punto la seguente lettera del prof. Evasio Comello, che ci affrettiamo a pubblicare:

« Ill.mo Signore,

« Le notizie che non ho potuto avere dall'Arpagaus (defunto) nè da altri me le ha fornite il prof. Z. John Bühler, Presidente della Società Retoromancia (Coira): « Il *manin* è una versione dal tedesco, contenuta nei nostri libri scolastici tedeschi; la novella *Longinus* e senza dubbio anche una versione dal tedesco, ma io non conosco l'originale. » Stando così le cose, le due narrazioni perdono il loro valore relativamente alla letteratura pop. retoromancia, cui finora credevo appartenessero: mantengono tuttavia quello di tradizioni popolari.

« La lettera del Bühler è del 15 dicembre 1888, ed io mi sono affrettato a comunicarle la notizia, perchè, se è ancora possibile, la accompagni con quelle versioni.

« Mi creda: Suo dev.mo

Evasio Comello. »

— Siamo lieti di annunziare pei primi che la « Société des Traditions populaires » ha stabilito di tenere sotto i suoi auspici un Congresso di Folkloristi per la Esposizione Universale del 1889 in Parigi. Le Società che si occupano di novelle, tradizioni, usi, mitologia popolare saranno invitate a prendervi parte.

Una commissione scelta tra' membri di quella « Société » si viene con molta attività occupando di questo congresso, che sarà il primo della nuova scienza. La *Revue des traditions populaires* ne pubblicherà presto il programma.

Si lavora anche per una Esposizione folklorica.

—Ad iniziativa del Dottor Herrmann, Direttore degli *Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn*, è stata fondata in Budapest una Società di Etnologia, Antropologia e Preistoria in Ungheria, nella quale la parte principale verrebbe presa dallo studio delle tradizioni e degli usi popolari. Il Comitato risultò composto dei più insigni professori dell'università e degli istituti scientifici e letterari di Budapest, tra' quali lo stesso D.r Herrmann, a cui si deve il primo pensiero e l'attuazione di questo sodalizio.

—Ci giunge da Cambridge nel Massachusset la lieta notizia di un nuovo sodalizio quivi costituitosi per lo studio delle tradizioni popolari. Esso ha per titolo: *The American Folk-Lore Society*, e si propone delle ricerche sul Folk-Lore in generale e su quello dell'America del Nord in particolare. Ne sono stati promotori il nostro ottimo amico prof. T. F. Crane dell'università di Ithaca, il venerando prof. Child di quella di Cambridge, il sig. Newell, il signor Bolton di New-York ed altri dotti. La Società è appena formata, che conta già oltre a 300 componenti. Il Comitato è composto de' migliori folkloristi del Nuovo Mondo, tra' quali, oltre il prof. Child, che è stato acclamato Presidente, ed il Newell, Segretario, i signori Allen, Bancroft, Boas, Crane, Fletcher, Hemenway, Jones, Mason, Scudder ecc.

I nostri auguri alla nuova Società.

—Alla età di 76 anni è morto improvvisamente in Strasburgo sua patria, il 13 novembre 1887, il nostro venerato amico e collaboratore professore G. F. Bergmann, illustre orientalista. Di lui i lettori dell'*Archivio* ricorderanno la monografia sopra la *Origine, signification et histoire de la Castration* ecc., a noi, in una tiratura a parte, affettuosamente intitolata.

G. P.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

Fine del sesto volume.

Digitized by Google

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Digitized by Google

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Digitized by Google

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti):

Digitized by Google

COLLABORATORI DELL'*ARCHIVIO*

(1882-1887).

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Bagli G.
Bellabarba E.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
Bertran y Brós P.
Briz F. P.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
Caravelli V.
Casini T.
Castellani L.
Castelli R.
Coelho F. A.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti Carolina.
Correra L.
Costa J.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Ancona A.
De Nino A.
De Olavarría y Huarte E.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
De Villemory J. (Th. de Puymaigre).
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
Edward (Paoletti E.).
E. S.
Ferraro G.
Finamore G.
Fumagalli G.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini G.
Giorgi P.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
Köhler R.
La Via-Bonelli M.
Lesca
Liebrecht F.
Lionti F.
† Liverani F.
Lumbroso A. E.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco Evel
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Millien A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Nardo-Cibele Angela.
Nerucci G.
Norienghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Pansa G.
Pasqualigo C.
Passarini L.
Patiri G.
Pigorini-Beri Carolina.
Pinoli G.
Pires A. T.
Pitrè G.
Prato S.
Ramm A.

Digitized by Google

Randacio F.
Rocco E.
Rocca P. M.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Savini G.
Sclafani-Gallo V.
Severino C.
Siciliano G.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Zanazzo G.
Zingarelli N.

Digitized by Google